

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

DEL

CAVALIERE LUIGI CIBRARIO

LIBRI TRE

QUINTA EDIZIONE ITALIANA

EMENDATA ED ACCRESCIUTA NEL TESTO E NELLE TAVOLE

TOMO PRIMO



TORINO
EREDI BOTTA, TIPOGRAFI-EDITORI

MDCCCLXI


201
31 E
2

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

LIBRI TRE

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

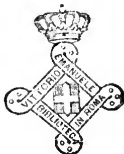
DEL

CAVALIERE LUIGI CIBRARIO

LIBRI TRE

QUINTA EDIZIONE ITALIANA

EMENDATA ED ACCRESCIUTA NEL TESTO E NELLE TAVOLE



TOMO PRIMO

TORINO

EREDI BOTTA, TIPOGRAFI-EDITORI

MDCCCLXI

AL CAVALIERE ED AVVOCATO

UMBERTO FERRAND DI BELLEY

UFFICIALE DELL'ORDINE DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO

A voi, mio dotto e caro amico, intitolo la quinta edizione, notabilmente migliorata ed accresciuta, d'un'opera, nella quale voi, prima d'ogni altro, sentita la novità e vastità del concetto, avete cortesemente pregiato anche il merito d'una imperfetta esecuzione; facendovi per tal guisa antesignano di quella indulgenza, con cui venne poscia accolta dal pubblico. Gradite pertanto questa testimonianza d'un animo riconoscente e divoto.

Di Torino, il 25 d'ottobre 1860.

LUIGI CIBRARIO.

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

« L'Economia Politica del Medio Evo *è opera che dee trovar luogo in tutte le biblioteche.* » *Queste parole, pronunziate dall'illustre signor* Wolowski *innanzi all'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, basterebbero a spiegare il motivo per cui abbiamo intrapreso di divolgare la* quinta edizione italiana *di quest'opera, se l'Autore, nel darcene facoltà, non ci avesse soggiunto: « ch'egli, considerando l'estrema indulgenza con cui in Italia e fuori fu ricevuta dal pubblico, sentì crescere in se stesso l'obbligo e il desiderio di renderla con nuovi e profondi studi meno indegna di tal favore. Che quindi aveva arricchito di copiosissime giunte i due primi libri; e nel terzo condotti i calcoli del ragguaglio delle monete e dei prezzi delle cose a tutto il secolo* XV, *giovandosi di molti documenti nuovi e curiosi; tantochè si può dire che l'opera intera sia cresciuta di* 250 *pagine almeno.* » *Dopo tali testimonianze e dichiarazioni, poco ci rimane ad aggiugnere. Diremo solamente che noi, dal lato della correzione e dell'esecuzione tipografica, abbiam posto ogni cura di renderci degni di quella pubblica approvazione, per ottener la quale tante e sì lunghe fatiche ha sostenuto l'Autore.*

PREFAZIONE DELL'AUTORE

ALLA SECONDA E TERZA EDIZIONE

Per formarsi una chiara idea dell'utilità, anzi della necessità della storia, la successione de' tempi dal principio sino alla fine del mondo dee considerarsi come un solo fatto, e la successione degli uomini come un solo individuo destinato a compierlo in quel modo che la Divina Provvidenza ha stabilito. Non vi sono infatti nell'ordine naturale de' tempi nè intervalli che disgiungano, nè segni che separino un anno dall'altro, un secolo dall'altro, come non vi sono fra gli uomini intervalli nè segni che disgiungano tutta una generazione d'uomini da un'altra generazione; ma e i tempi e gli uomini con rapida ed incessante vicenda si succedono continuamente, e l'uno termina quel che l'altro ha lasciato imperfetto; quegli ripiglia ciò che il suo predecessore credeva perfetto e non l'era; questi continua un'opera cominciata da più generazioni e che più generazioni future non potranno ancor compiere; e tutti servono chi più chi meno, la maggior parte senza saperlo, molti senza volerlo, al compimento di quel gran fatto che Dio ha voluto, e che s'epiloga con una sola parola: *mondo.*

Non può adunque essere indifferente a nessuno, e molto meno ai rettori dei popoli, la notizia di ciò che hanno operato i nostri predecessori, ciascuno entro al giro di quel lembo di secolo che Dio gli ha concesso, usando il suo libero arbitrio o per seguitar le leggi del sistema providenziale, il *fatum* degli antichi, o per tentar di sottrarsi alla loro azione.

Se ciò è vero della storia, molto più lo sarà di quello specchio generale dello stato delle nazioni che chiamasi *Economia Politica.*

L'Economia Politica d'un paese, presa nella sua più larga e più vera significazione, è quell'ultimo risultamento che la forza delle cose necessita; che dipende bensì in molta parte dalle in-

stituzioni politiche, morali, economiche; ma che, per l'imperfezione di queste instituzioni medesime, sovente non è conforme, sovente è anzi diametralmente contrario alla volontà ed alle combinazioni degli uomini. L'Economia Politica è perciò la parte più nobile e più importante della storia civile, poichè compendia, per così dire, l'esperienza de' governi e dei popoli; ci mostra dove gli uni e gli altri volessero andare, e dove per la mala scelta de' mezzi sieno andati; e raccoglie come in un gran quadro quelle notizie che s'attengono all'intima condizione del corpo sociale, neglette per lo più dagli storici, senza le quali non si ha la misura del bene o del mal essere delle nazioni, non si conosce d'esse quasi altro che i fenomeni della vita esteriore.

L'Economia Politica è insomma una storia comparativa delle cause e degli effetti dello stato politico, morale ed economico delle nazioni.

Sebbene non pochi autori, chiari per ingegno e per dottrina, abbiano pigliato ad illustrare qualche parte dell'Economia Politica del Medio Evo, niuno però, ch'io sappia, ebbe l'animo a trattarne sotto un punto di vista generale. E per verità ogni lavoro che si volesse fare in tal genere incontrava gravissimi ostacoli, de' quali il più grave era di non poter conoscere con sicurezza il vero valore delle monete, il prezzo delle cose ed in particolare quello de' grani, senza cui è impossibile di potersi formare un giusto concetto della condizione economica d'un paese.

I tentativi fatti da molti per ridurre le antiche monete in moneta corrente, pigliando per norma la quantità di metallo che ciascuna moneta contiene, e tenendo una ragione fallacissima dalla varia proporzione dell'oro e dell'argento, tornarono infruttuosi. Per sapere che cosa valeva in moneta corrente una moneta antica, il problema da risolversi era di conoscere « quale quantità di metallo contenesse, quale quantità di grano o di pane si sarebbe comprata con quella, e quale quantità di ugual metallo si richiederebbe ai dì nostri per comprare altrettanto pane o altrettanto grano: » è chiaro che la moneta antica è rappresentata da questa quantità di metallo. Ma questa verità nota a Galliani ed a Smith, ripetuta dopo di lui da tutti gli economisti inglesi, e in Francia da Garnier, da Say, da Guérard e da tant'altri, in Alemagna da Anton e da Fischer, non

era punto agevole a porre in pratica. Anzi l'infinita varietà delle monete, e il bizzarro e saltuario loro variare di lega, di peso e di valore, l'infinita quantità delle misure e le loro variazioni rendeano soprammodo difficile la risoluzione di siffatto problema. Io l'ho tentata, e nel capo VII del libro III si vedrà come io credo di averla vinta; pervenendo, non ad una matematica esattezza, impossibile ad ottenersi, ma ad una approssimazione tale che basta a render ragione compiuta de' fatti economici di que' tempi remoti: e il vincerla fu in gran parte opera d'ostinata pazienza, in parte beneficio di fortuna. Ogni persona intendente di questi studi comprenderà come fosse assolutamente impossibile d'estendere tali ricerche al giro di molti secoli.

Il ragguaglio delle monete da me formato abbraccia uno spazio di 154 anni (1257-1411).

Le tavole del prezzo de' grani comprendono 109 anni (1289-1397).

Le tavole dei prezzi di vari prodotti naturali e artificiali, della mano d'opera, delle paghe de' soldati, delle provvigioni de' varii impieghi, de' terreni, delle pigioni, ecc., abbracciano all'incirca 150 anni.

Ma col metodo da me seguitato non sarà difficile ai dotti di alre nazioni d'attingere dai documenti de' loro archivi maggior quantità di notizie; ma intanto diventerà più fruttuosa la lettura degli autori antichi, e non farà più maraviglia il trovare che con poche centinaia di lire si fabbricasse un ponte, e che con poche migliaia di lire s'allestisse un'armata, o si governasse una guerra.

Gli uomini, che tengon dietro al grande e continuo progresso degli studi storici, scorgeranno che questa mia opera è, nella massima parte, formata sui documenti, e che abbonda di notizie non prima divulgate. Il che io rammento, non per darmene vanto, perchè in fatto di storia è un povero libro quello che nulla aggiunge alla somma delle cognizioni presenti, ma perchè, in grazia di quello che c'è, mi si usi cortesia nel compatirmi di quel molto che manca.

E qui ragion vuole che io ricordi nuovamente non essere questo libro una storia, ma sibbene uno specchio della condizione della società in varii tempi; questa condizione in alcuni tempi si può ritrarre, in altri men copiosi di snssidi storici non si può che adombrare. Io non ho debito che d'accennare gli ul-

timi risultamenti delle cose, tirare alcune linee principali, che mostrino la fisionomia di quelle età; e però niuno mi potrà ragionevolmente far carico d'aver omesso di notare questa o quell'altra particolarità, d'aver negletto qualche punto di storia, poichè in opera di questa natura non si dice tutto quello che è vero, ma quello che più universalmente è vero. Per certo se in quei tempi, ove nei costumi e nelle instituzioni dei popoli vi era similitudine piuccchè uniformità, io avessi dovuto tener dietro a tutte le eccezioni, ciascun capo del mio libro si sarebbe esteso in più grossi volumi; e ciò mi sarebbe stato per avventura più facile, ma allora avrei fallito al titolo dell'opera ed al mio disegno.

Queste cose io scriveva proemizzando in sul pubblicare la prima edizione dell'*Economia Politica del Medio Evo*, con quella sospensione d'animo con cui un uomo, consapevole della gravità del peso a cui sottentra e della fiacchezza delle proprie forze, suole esporsi alla temuta autorità della pubblica opinione. Ma il pubblico mi tenne conto dell'opportuna intenzione ch'io m'ebbi di riempiere il vuoto che esisteva in tal ramo delle scienze morali nella letteratura europea. Giudicò che meglio era aver poco che nulla; che ai lodevoli cominciamenti non mancano gli egregi continuatori e perfezionatori, e fu sì benigno inverso di me, che il successo vinse ogni più ardita mia aspettazione.

Per mia maggior ventura non mi mancarono le oneste censure ch'io aveva desiderosamente invocate. Un dotto Inglese in un lungo articolo pubblicato nella *Rivista Inglese ed Europea* m'avvertì di alcuni errori in cui io era trascorso. Il medesimo ufficio mi rendettero riputati giornali di Germania, di Francia e d'Italia; ed a tutti io ne riferisco qui le debite grazie.

Non a tutte per altro le osservazioni critiche che mi sono state opposte io ho creduto di dover acquetarmi. Una fra le altre concerne il titolo d'*Economia Politica* che gli Inglesi ed i Francesi hanno adattato unicamente a significare la teoria della produzione e della distribuzione delle ricchezze. Io ho adoperato questo vocabolo nell'antica significazione greca, da cui la scuola italiana non si è mai dipartita interamente, e posso invocare a mio favore l'opinione d'un filosofo francese, il signor Buchez, il quale dopo aver esposto la teoria generale dello stato sociale soggiunge: *Cette théorie générale doit porter*

le nom d'Économie Politique. L'Économie Politique comprend tout cela, et l'a toujours compris depuis le commencement des sociétés. C'est depuis peu d'années seulement qu'on s'est servi de son nom pour désigner uniquement la théorie spéciale de la production et de la distribution des richesses industrielles (1).

Il dottore Buss, professore di scienze poliche nell'università di Friborgo (Baden), il quale mi ha fatto l'onore di voltare questo mio libro in tedesco, e d'inserirne un compendio in fine della traduzione della *Storia dell'Economia Politica* del signor Blanqui, mi appone di star troppo incatenato ai fatti, e di non porre sufficientemente in evidenza la filosofia della storia; egli avrebbe desiderato che il mio libro fosse la dimostrazione di quanto ho detto in principio: « che la successione de' tempi dovea considerarsi come un solo fatto, e la successione degli uomini come un solo individuo destinato a compierlo in quel modo che la Divina Provvidenza ha stabilito. »

A questa osservazione ho molte cose da rispondere. In prima ch'io non ebbi in animo di fare una serie di formole storiche, nè una filosofia della storia, ma sibbene il ritratto dell'*organismo* sociale in un'epoca determinata. Il mio lavoro non poteva dunque essere una deduzione logica di ciò che doveva accadere, presupposti certi principii, ma dovea comporsi d'un critico ordinamento e paragone dei fatti. Nè sono da riprendere d'aver abbondato nelle particolarità, perchè in queste sta il moto e la vita, sta per così dire il suggello de' tempi. Nasce spontanea dalla storia comparativa dei fatti la vera filosofia della storia, quella che dichiara i fatti noti, non quella che li supplisce; la quale è utile come esercizio logico quando s'applica a tempi che non hanno lume di storia; ma che falsa troppo spesso la nozione storica quando, applicandosi a' tempi conosciuti, invece d'adattarsi ai fatti, cerca d'adattar i fatti ad una teoria più o meno ingegnosa. Egli è questo un sostituir la logica umana, necessariamente imperfetta, perchè non sa il principio nè il fine delle cose, alla, se così lice chiamarla, logica divina, secondo la quale sono regolati i successi del mondo. Ed in fatti quante volte gli avvenimenti non ingannano ogni umana aspettazione! Eppure al cospetto di Dio gli avvenimenti son logici, e l'uomo stesso li ravvisa sovente per tali, dopochè sono

(1) Introduction à la *Science de l'histoire.*

consumati, perchè scopre, investigando, principii non prima avvertiti, combinazioni non curate, che doveano condurre a quel risultamento. Ciò premesso a dichiarazione della mia opinione in questa materia, soggiungerò che, volendo, senza alterare l'indole di quest'opera, deferire all'avvertimento del chiaro professore friborghese, ho in questa nuova edizione abbondato un po' più nella parte comparativa e nelle considerazioni generali.

Il dottore Buss ha similmente notato nella distribuzione delle varie parti del mio lavoro la mancanza di un metodo rigoroso. Nè intorno a ciò gli fo contrasto. Dico bensì che l'*Economia Politica del Medio Evo* essendo, a malgrado della gravità del titolo e dell'apparato d'erudizione che seco tragge, un libro popolare, io ho adottato non una divisione scientifica, ma quella che mi si porgeva più facile e naturale. Nella prima parte ho compreso l'origine e la forma delle istituzioni politiche; nella seconda ciò che s'appartiene ai costumi, alle usanze, alla coltura dell'intelletto; nella terza i risultamenti materiali di quanto s'era esposto nelle due prime parti. E se ho inserito nella terza parte gli ordini di pulizia, egli è perchè siffatti ordini sono necessariamente un risultamento dell'organizzazione sociale esposta nei due primi libri.

Per questa stessa ragione ho in questa nuova edizione trasportato nella terza parte il capo che tratta della vita privata, che io aveva mal a proposito collocato nella seconda parte.

Non ignoro che siffatta divisione mi ha obbligato a ripetere talora in una parte cose già dette nell'altra; ma ho giudicato che tale inconveniente fosse compensato da molto maggiori vantaggi. Del rimanente ho cercato di far mio pro delle censure di cui sono stato favorito; e, grato alle cortesi accoglienze usate a queste mie pagine, ho posto vie maggior impegno nel crescerle ed emendarle il meglio che per me si poteva. Il primo libro è quasi interamente rifatto. Copiose sono anche negli altri due le correzioni e le giunte, e però confido che il pubblico, considerando che in opere di tal natura la prima edizione è poco più che un programma, vorrà a questa seconda usar cortesia, e saperne qualche grado all'autore, che gli è da gran tempo, e per più d'un beneficio, riconoscente e devoto.

INDICE

DEL TOMO PRIMO

LIBRO I.

CONDIZIONE POLITICA DEL MEDIO EVO.

LIBRO II.

CONDIZIONE MORALE DEL MEDIO EVO.

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

LIBRO I.

CONDIZIONE POLITICA DEL MEDIO EVO.

Io qui comprendo sotto al nome di *medio evo* i tempi che corsero dalla caduta dell'impero romano fino allo stabilimento delle monarchie moderne, da Augustolo a Carlo V, dal secolo VI al XVI.

Il medio evo ha due periodi ben distinti.

Il primo, dal secolo VI all'XI, è periodo di tenebre, di barbarie, d'universal corruzione; con poco lume di scienze, senza lenocinio di lettere, senza reggimento ordinato; tempo in cui un agglomeramento di barbari armati, primeggiati piuttostochè retti dai loro capi, tenne luogo di governo e di nazione. Lunga notte, per entro a cui traspare, come un bel sogno e come promessa ed in parte anche principio d'un più lieto avvenire, l'imagine colossale di Carlomagno.

Il secondo periodo, dal secolo XI al XVI, è tempo di rigenerazione: rigenerazione cominciata, non v'ha dubbio, assai prima, ma solo allora cresciuta a quel segno d'universale manifestazione da far credere che niuna mano di ferro

avrebbe poter d'arrestarla. Cresciuta infatti rapidamente per le discordie tra il sacerdozio e l'impero, era al finir del secolo XI condotta a quel termine, da cui più non s'indietreggia. I comuni erano ricreati o riordinati, amplificati, assicurati. I popoli avevano una patria. E quando Federigo I, eletto nel 1152, recò sul trono imperiale idee troppo vecchie, e volle regnar nel secolo XII colla sfrenatezza de' primi anni dell'XI, battuto dalla lega de' comuni di Lombardia, ei fe' ben tosto doloroso esperimento dell'error suo, e s'acconciò per lo meglio a dare con apposita concessione al fatto preesistente della libertà de' comuni quel fondamento legale, o piuttosto quel colore di giusto titolo, del quale ancor difettavano.

Egli è di questo tempo intermedio, tra l'antica barbarie e la moderna civiltà, ch'io ho pigliato a ritrarre o, per dir meglio, a delineare la condizione. E sebbene nelle due prime parti, in cui si ragiona del politico e morale suo stato, le mie ricerche abbraccino spesso l'intero periodo de' tempi di mezzo, tuttavia nella terza, in cui specialmente ragionasi della condizione economica, mi son tenuto per lo più nei secoli XIII e XIV, sia per amore di una maggior unità, sia perchè nei tempi più antichi non avrei trovato quella sterminata quantità di notizie che all'indole del mio lavoro è richiesta, sia finalmente perchè, quando si abbia uno specchio fedele dell'economia pubblica di due secoli, s'avrà una ragione con cui si potrà agevolmente misurare qual essa si fosse nei tempi che precedettero ed in quei che seguitarono fino alle grandi riforme politiche e religiose del secolo XVI.

CAPO PRIMO.

CONQUISTE DE' BARBARI. — INSTITUZIONI GERMANICHE INTRODOTTE NE' REGNI DA LORO FONDATI. — BENEFICII O FEUDI. — ELEMENTO ROMANO A' TEMPI DEI BARBARI.

L'origine di molti fatti appartenenti ai secoli di cui ragioniamo è riposta in tempi assai più antichi, ai quali però convien risalire per isciogliere il nodo di non poche nè leggiere quistioni, da cui dipende l'intendimento della materia che per noi si tratta. Non si può conoscer qual fosse il reggimento politico dei re, dei baroni e de'comuni dopo il mille, senza avere un'idea ben chiara del sistema feudale; nè di questo s'avrà intiera chiarezza, se non ci trasportiam col pensiero fino alle invasioni del romano impero fatte in varii tempi dai Barbari, e se non consideriamo i mutamenti che tali invasioni indussero nel governo e nel diritto di proprietà.

Noi premetteremo pertanto intorno a quei tempi remoti ed oscuri alcune nozioni sommarie, le quali contengano il sunto di ciò che gli studi dei dotti e i nostri ci han fatto conoscere di più sicuro e di più probabile intorno a questioni piene di tenebre ed irte di difficoltà, che per difetto di documenti non saranno mai forse appien rischiarate. Queste nozioni noi le daremo brevemente e quasi trasvolando, siccome al disegno del nostro lavoro s'appartiene; perocchè l'addentrarsi in una sola delle principali controversie sollevate in questi ultimi tempi dagli scrittori, specialmente tedeschi, potrebbe esser opera di più volumi.

L'impero romano era fondato sul peggior de'governi, sul dispotismo militare. Quando le armi, che debbono obbedire alla sapienza governatrice, tengono il luogo del diritto, forza è che tutto in breve ruini; e che la stessa virtù militare vagante sfrenatamente fuor de'suoi limiti si corrompa e si perda. Quindi nasce contro agli esterni nemici, e sovente

contro ai proprii sudditi, il bisogno di braccia mercenarie e straniere; e gli stranieri, a cui si confida la propria salvezza, sono sempre alleati pericolosi, sia rispetto alle voglie ambiziose a cui cedono facilmente, sia rispetto al disprezzo che sorge tra il popolo contro un governo che ha mano per mungere i sudditi e non per difenderli.

I Franchi, popoli germanici, i quali fin dal secolo III avean fatta irruzione su varie parti dell'impero romano, ed ottenuto dagli imperatori Probo e Massimiano terre da coltivare nelle Gallie, fecero, di varie genti che prima erano, una sola nazione, e fondarono il loro impero nelle Gallie in principio del secolo V. Verso il medesimo tempo, i Vandali, varcato il Reno, entrarono nelle Gallie, donde passarono nelle Spagne. Ma il loro soggiorno fu breve; perchè dopo dieci anni si trasferirono in Africa, e vi rimasero (419). Gli Alani e gli Svevi attraversarono la Gallia transalpina ed i Pirenei e fondarono due regni, questi occupando la Gallizia, quelli la Lusitania; furono poi ambedue soggiogati dai Visigoti nel secolo VII. I Visigoti o Goti occidentali, dopo di aver, sotto Alarico, presa e saccheggiata Roma, invasero eziandio le Gallie sotto al re Ataulfo nel 436, ed occuparono la provincia narbonese prima; pochi anni dopo il loro imperio si stese per l'Aquitania fino all'Oceano. Prima par che risedessero a Barcellona. Poi Tolosa ne fu lungo tempo la capitale. Ma dopo le vittorie di Childeberto, re de' Franchi, e la morte di Amalarico, Theudis trasferì di nuovo nel 532 la sede del suo impero al di là dei Pirenei, e cominciò la serie dei re goti di Spagna.

Intanto nel 436 i Borgognoni che, formati a colonia militare, erano stati sul principio del secolo incaricati dai Romani di custodire la destra sponda del Reno, furono dai senatori, cioè dai magistrati municipali della provincia Massima Sequanese, invitati ad occupar la provincia e a dividere il territorio coi naturali, i quali eran sicuri di trovar in loro signoria più giusta e più temperata, ma soprattutto più forte. Il loro impero si stese allora tra la Somma, il Rodano, il Reno, le Vosge e le Alpi Pennine; ma più tardi si al-

largò nel Lionese, nel Viennese e in qualche parte della Provenza (1).

L'impero d'Occidente, che già da lungo tempo agonizzava, si spense fra le inette braccia d'Augustolo nel 476, e diè luogo al regno d'Italia fondato da Odoacre (Ottokar), re degli Eruli, che parvero barbarissimi perchè furono i primi barbari che posero sotto al giogo l'evirata civiltà romana, e che per altra parte erano venuti con molte altre genti germaniche migranti, come Rugiani, Turingi, ecc. Nel 493 Teodorico, re dei Goti orientali od Ostrogoti, educato alla corte di Costantinopoli, e però imbevuto di tutta la civiltà romana e della maschia virtù de' Barbari che mancava ai Romani, fondò, sconfitto Odoacre, un nuovo regno che abbracciava, oltre l'Italia, la Dalmazia, la Norica, le due Rezie (2), la Pannonia e la Provenza. Durò l'impero dei Goti fino al 553, nel qual anno l'eunuco Narsete, avendoli interamente sconfitti, riunì l'Italia all'impero d'Oriente. Ma sedici anni dopo, un nuovo diluvio di Barbari, i Longobardi, capitanati dal re Alboino, scesero, lasciata la Pannonia, in Italia, seguendo l'invito dello stesso Narsete, il quale, fosse o no giusto il suo sdegno contro al proprio sovrano, si coprì della infamia incancellabile di traditore. I Longobardi, fermata la sedia del regno in Pavia, signoreggiarono queste contrade lo spazio di ducento e sei anni, finchè Desiderio, ultimo re longobardo, fu vinto e preso da Carlomagno in maggio del 774 (3).

I Normanni (nome generico de' popoli della Scandinavia) si mostrarono non meno prodi guerrieri che arditi navigatori. Una parte di loro, soggiogati i Russolani, si mescolò

(1) SIDON. APOLLINARIS *apud* BOUQUET, I, 785. — MARII episcopi *Chron.*, ibid., II, 13. — FREDEGARII *Excerpta ex chron.* EUSEB., lib. II, 462. — DE GINGINS, *Essai sur l'établissement des Burgunden dans la Gaule.* — FAURIEL, *Hist. de la Gaule méridionale.*

(2) Sono forse da eccettuarsi le regioni comprese tra i confluenti del Reno al nord dello Splugen, che sembra facesser parte del regno degli Alemanni.

(3) Le prime cause del moto che respinse tante barbare nazioni dall'Oriente in Occidente sono riferite da varii scrittori alle vaste conquiste de' Cinesi sul finire del primo secolo dell'era cristiana. (*V.* DE GUIGNES, *Histoire générale des Huns.* — KLAPROTH, *Tableaux historiques de la Haute Asie.*)

poscia con essi, ed occupò le provincie che ora formano la Russia propriamente detta, ove fondò la repubblica di Veliki Nowogorod, e dove già fioriva la città unnica di Kiew. Nell'861 Rurik, co' suoi due fratelli Sinet e Trouvor (1), chiamato dai cittadini di Nowogorod come ausiliare e protettore, se ne rendette padrone. Una rivolta prontamente e severamente repressa gli diè comodità di consolidar il suo dominio e di gettar le prime basi dell'impero russo. I Russi Varegui (così chiamavansi i sudditi di Rurik), cresciuti in potenza, comparvero nell'866 nel mar Nero con 200 vele e fecero gran paura all'imperatore Michele il Bevitore. Igor, figliuolo di Rurik, o piuttosto Oleg, suo tutore, s'impadronì nell'883 di Kiew e vi trasferì la sedia dell'impero. Altri Normanni, condotti da Biorn Iarnsida, figliuolo di Ragnar Lodbrog, re della Gotia e della Sclandia Danese, comparvero sulle coste di Francia nell'843, e dalla foce della Senna si recarono a Parigi, che assediarono, sebbene inutilmente, nell'845. Tuttavia non lasciarono più la Francia, occupando una vasta provincia che da loro si chiamò Normandia, che ora è compresa ne' dipartimenti della Senna Inferiore, della Manica, del Calvados e dell'Eura. Quasi nel medesimo tempo un altro stuol di Normanni risaliva il Reno e la Mosella fino a Treveri, ma fu respinto e distrutto. Due secoli dopo i discendenti de' Normanni stabiliti nella Neustria, vassalli del duca Guglielmo, mescolati ai guerrieri di altre provincie di Francia e del Belgio, fecero la conquista della Sicilia sugli Arabi (1058), dell'Inghilterra sui Sassoni (1066). Altre genti normanne nell'843 avean presa e saccheggiata la città di Siviglia in Ispagna: tanto erano insofferenti di riposo, vaghi di tentar loro ventura, bramosi di preda (2).

Due spedizioni normanne degne di essere accennate sono la scoperta e la colonizzazione dell'Islanda, dove fondarono repubbliche di qualche riguardo, e donde mosse probabil-

(1) V'ha per altro chi afferma che questi fondatori dell'impero russo fossero d'origine non normanna ma finnica.

(2) Fraehn, *Mémoire pour constater que les fondateurs de l'empire russe étaient des Normans.* — Note de M. Krule de Dorpath sur le même sujet.

mente Leif quando scopriva verso il mille il nord-est del continente americano (1).

Furono pertanto cagione dei progressi dei Barbari dall'una parte il pessimo governo di Roma, i laidi costumi, lo stemperamento d'ogni virtù politica e militare; dall'altra il valore, la giustizia, la temperanza civile de' Barbari. Quando una parte di loro si risolvea di lasciar la patria, emigravano i più giovani, i più bollenti, i più arrischiati; e conducendo le donne, gli schiavi e gli armenti, trasportavano, si può dire, i domestici lari, ed aveano tutta l'ostinazione di chi combatte per quelli. Questi popoli erano peraltro, secondo la stirpe da cui procedeano, più o meno crudeli e selvaggi; nè si può instituir paragone tra la generosità del burgundico sangue e del goto, e la ferocia degli Unni, dei Vandali e dei Longobardi primitivi.

In Germania, donde ci vennero i conquistatori, la comunanza delle terre rendea l'organizzazione del governo non reale, ma personale.

L'agricoltura è quella che fonda gli stati.

I pastori, i cacciatori, i guerrieri sono erranti, e formano tribù, non stati.

I Germani non erano in generale agricoltori, od eranlo parzialmente e saltuariamente, e sebbene alcune nazioni germaniche, siccome i Franchi e i Borgognoni, si sieno date poscia all'agricoltura stabile, conservarono nondimeno ancora assai tempo l'ordinamento piuttosto di tribù che di stato.

L'ordinamento era questo. La Germania era divisa in genti corrispondenti alle antiche *civitates* italiche, cioè alla *civitas* nel senso di università di famiglie di una stessa nazione, non nel senso di genti abitanti una stessa città; poichè i Germani non avevano città (2), e parea loro una specie di servitù l'abitare in terre chiuse. Ogni gente constava di varie tribù, o grandi famiglie, chiamate *fare.*

(1) Vedi le Memorie degli antiquari e della Società storica di Copenhague.
(2) Taciti *Germania*, cap. 6.

Ciò in quanto alla divisione naturale o etnografica.

La divisione politica mostrava un re capo supremo di guerra, la cui autorità era in pace limitatissima.

Varie *fare* formavano un *gau*, corrispondente al *pagus* dei Latini, al *comitatus* de' secoli posteriori; lo governava e vi rendeva giustizia un *graf* (1) o conte, col consiglio di giurati o *scabini*, che ne erano come a dir gli assessori. Il titolo di *graf* venne tradotto per la parola latina di *comes*, sebbene l'uffizio dei conti dell'impero romano poco avesse di comune col *graf* germanico. Ma la civiltà romana avea distinto gli uffizi militari dai civili. I Barbari confondeano in un solo ufficio tutte le podestà, ed adattavano a significarlo una parola latina che conteneva un'idea generale di superiorità, e non avea una significazione precisa. *Comes* volea dir compagno del sovrano, suo vicario nella carica a cui era deputato.

Sotto al conte, altri uffiziali col nome di centenarii (*centgrafen, comites pagani*) e di *decani* erano capi e giudici di cento e di dieci famiglie rispettivamente. Un ufficiale di giustizia longobardo inferiore ai conti e duchi, che chiamossi *sculdassio* o *schulteis*, fu introdotto poi anche in Germania, e tradotto nei paesi romandi per *advoyer* (advocatus), e forse rispondeva al centenario e diventò com'esso capo d'una terra o d'un villaggio. La giurisdizione di questi uffiziali, dapprima personale, e però mobile ed ambulatoria, si mutò in reale e geografica, quando, pel fatto delle conquiste di varie parti del romano impero, le nazioni germaniche qua immigranti ebbero proprietà, quali d'un terzo, come Eruli, Goti e Longobardi, quali di due terzi, come i Borgognoni, delle terre de' vinti. Perocchè allora non v'ebbe comunanza, e se vi fu da principio, non fu durevole, ed ogni famiglia d'*arimanni*, cioè di soldati liberi, ebbe la sua porzione di terre.

Ed allora s'applicarono naturalmente ai *pagi* latini gli ordinamenti del *gau* tedesco; e la giurisdizione che il *graf*

(1) *Graf*, così chiamato da *grau* grigio, quasi *senior*. Questo titolo prevalse poi come indizio di uffici varii, e forse nel regno di Borgogna diventò l'appellativo comune a tutti i membri della famiglia d'un conte.

avea sulla persona si estese al territorio sul quale erano sparse, ed in cui aveano parte di proprietà le *fare* da lui governate.

I centenarii, ossia capi di centurie (*centenae*, *hundredi*), e gli altri ufficiali inferiori esercitarono la medesima autorità nei vici e ne' castelli, sotto la dipendenza del conte, e si trasformaron col tempo in capi del comune sotto ai nomi, varii secondo i luoghi, d'*advoyers*, borgomastri, *maires*, sindaci, ecc.

Senonchè v'entrò di mezzo un'altra podestà che prima non era nota e fu effetto della conquista, ed è quella de' *gastaldi:* amministravano questi la parte toccata ai re e ai duchi, ed avevano sui territorii che la componeano la medesima autorità che i conti.

Ben di rado si trova nelle provincie rette dai Longobardi il nome di conte; ma s'usa invece perpetuamente quello di giudice, che ne indicava la principale incumbenza. Dico la principale, perchè i conti riunivano a tale ufficio quello di capo militare o comandante del distretto comitale, e l'altro più odioso di esattore generale dei tributi.

Gli uffici testè nominati furono da principio le ricompense che i re barbari distribuivano ai loro *gasindi* (1) ed *antrustioni*, consiglieri questi ultimi e commensali del re e capi di compagnie, che si potrebbero chiamare delle guardie reali, ed agli altri benemeriti della loro persona, attorno a cui formavano in guerra una specie di legione sacra. Ma, crescendo il numero de' benemeriti e quello degli ambiziosi, fu forza sminuzzare le gastaldie ed i pagi, affine di crescere il numero de' gastaldi e dei conti; e poscia prima ancora del tempo dei Carolingi s'introdusse l'uso di spiccare dalle possessioni regie una quantità di terre e di concederne l'usufrutto per guiderdon di servigi con obbligo d'un regolar servizio militare. Il che si chiamò beneficio.

I beneficii davansi di preferenza ai vassi, cioè a quei che servivano in uffici di corte e di guerra il re, i principi, i ve-

(1) *Gasindi* era nome generico di cortigiani. *Antrustioni* erano capi d'armannie o di squadre di famiglie militari che giuravano nelle mani del re *trustem et fidelitatem.*

scovi ed i grandi baroni, a cui obbligavano specialmente la lor fede. Perciò col tempo la parola *vasso* o *vassallo* significò beneficiario o feudatario.

I vassi pei loro beneficii erano giudicati, non dal conte della provincia, ma dal conte del sacro palazzo. Questo privilegio scemò d'assai l'autorità dei conti e diè poscia origine ai conti rurali o *pagensi*.

Davansi per mercè di servizi anche non militari, poichè molti n'ebbero chiese e prelati. Ma sempre al loro possedimento era annesso l'obbligo di servire in guerra. Il che costrinse i preti a vestir elmo e lorica, ed a partecipare con nefando esempio allo spargimento del sangue umano, come fecero per più secoli. Non erano i beneficii cosa interamente nuova. Fin dai tempi romani e greci, i ricchi e potenti, concedendo ai meno agiati che loro si raccomandavano protezione e godimento di determinate porzioni di beni, imponevano ad essi l'obbligo di aiutarli contro ai loro nemici, sia nelle contese forensi che nelle pugne.

Moltiplicaronsi le *commendazioni* in sul declinare dell'impero romano, a misura che, mancando la protezione del governo, e coll'efficacia delle leggi la sicurezza pubblica, fu forza ricorrere alla potenza de' privati. Ma sotto ai barbari la forma beneficiaria si svolse ancor più, e progredì tanto da rompere l'unità degli stati, sbocconcellando il territorio e l'autorità.

Infatti il *beneficio* fu da principio rivocabile a beneplacito del sovrano, poi diventò vitalizio, finchè per legge di Carlo il Calvo fu dichiarato ereditario (1); e questa legge non dee ravvisarsi certamente, fuorchè come una concessione fatta ad una consuetudine già tanto abbarbicata, da non potersi schiantare, e concessione fatta a fin d'impedire quello che nei capitolari anteriori veniva già rigorosamente

(1) In Francia, in Borgogna e in Italia. In Germania l'eredità dei benefizi o feudi pare sia stata solamente introdotta da Corrado II Salico; ma credo si fosse già prima, almeno dai forti, introdotta di fatto, massimamente quando il possessore d'un beneficio possedeva ad un tempo vasti territorii allodiali e potea facilmente confondere il dominio quiritario coll'enfiteotico.

proibito, cioè di convertire la terra beneficiaria in allodio. Ora le proibizioni fanno fede del male, non dell'efficacia del rimedio.

Ed invero non fu efficace. Si tennero in beneficio immense quantità di terreno e assai più che non se ne potessero coltivare. Per riparar questo male, e per acquistar fedeli, i grandi riconsegnarono ad altri, a titolo pure di beneficio, una parte delle terre beneficiarie. E così si cominciò la scala de' vassalli e retrovassalli, de' militi primi e secondi, de' valvassori e valvassini.

Nè solo di fondi beneficiarii, ma anche de' loro beni allodiali i conti, i marchesi, i vescovi, gli abati, le badesse gratificavano altresì i loro vassi, concedendo l'utile dominio d'una porzione delle loro terre, aggravando il concessionario dell'obbligo di aiutarli personalmente ne' bisogni di guerra, di difenderli contro alle insidie private, e di molti altri pesi e personali e reali. E chi teneva siffatti beneficii non avea divieto di riconsegnarli ad altri onde acquistar egli stesso diritto ad uguali soccorsi. Dimodochè un solo e medesimo fondo, o intiero o suddiviso, legava molte persone e ingenerava una scala d'obbligazioni che si facea naturalmente più grave quanto più si scendeva.

Capitani o grandi valvassori si chiamavano in Italia quei che teneano i loro benefizi dal re: valvassori minori o valvassini quelli che li teneano dai capitani. Ad un placito tenuto in Asti nel 940 intervennero due vassi o vassalli del re, cinque d'Uberto marchese e conte del sacro palazzo, otto vassalli d'Uberto conte d'Asti, cinque vassalli di Bruningo vescovo d'Asti.

Il beneficio intorno al mille si chiamò feudo (1).

Gli uffici e gli onori erano insieme uffici e beneficii, poichè aveano annesse larghe possessioni, col provento delle quali

(1) De' feudi militari si è creduto trovar qualche traccia in Oriente sotto gli antichi re parti. Ma è certo che essi furono introdotti nel secolo XI nell'impero turco sotto al regno del sultano Malek-Schah dal visir Nizam-Elmulk, e che esistono tuttora sotto nome di Timar o Timarets: era una conseguenza necessaria delle vaste conquiste di que' popoli e della volontà di conservarle. (*V.* Reinaud, *Des armées musulmanes au moyen-âge.*)

poteano i conti e gli altri ufficiali sostenere splendido stato. Anche gli uffici, da principio rivocabili secondo il volere del sovrano, diventarono col tempo vitalizi e poi ereditari, secondochè era debole o forte la mano che tenea lo scettro regale.

Carlomagno, volendo introdurre nel suo vasto impero l'unità di amministrazione ed indebolire la potenza de' conti, sicchè non fossero in grado di tender insidie al trono, ordinò una nuova divisione e circoscrizion di contadi in Francia, in Germania, in Italia e nelle Spagne al di qua dall'Ebro, secondo la natural ragione del corso de' monti e de' fiumi; e ad un tempo ebbe l'avvedimento di moltiplicarli in guisa che non riuscissero troppo grandi come i ducati dei Longobardi. Ma non tardarono i conti, ai quali era delegata la custodia dei confini, ad ottener signoria di più contadi: conte de' confini suona in tedesco quanto marchese. I marchesi salirono pertanto fin dal secolo IX in gran potenza, massimamente che l'ufficio marchionale era sovente ottenuto od invaso dai congiunti o dagli affini del re.

Roberto il Forte ottenne nell'861 a Compiègne da Carlo il Calvo, suo cugino, il ducato tra la Loira e la Senna colla missione di difenderlo contro ai Brettoni (1). Baldovino, genero del re, ebbe qualche anno dopo la Fiandra fino alle bocche dello Scaldi. Altri congiunti del re erano Bosone, che fu duca di Provenza; Raoul o Rodolfo, che fu marchese di Borgogna. Dopo la morte di Carlo il Calvo, e mentre se ne contrastava aspramente la successione, i conti di Fiandra, come quelli di Tolosa, conti ad un tempo e marchesi, s'assicurarono nell'ereditaria successione di quei governi, mentre la stirpe di Roberto il Forte occupava il trono di Francia, e Bosone e Rodolfo si faceano coronare da assemblee di vescovi l'uno re d'Arles e di Provenza nell'879, l'altro re di Borgogna nell'888. Questi marchesi, chiamati anche duchi perchè in effetto non differivano in autorità dai duchi, furono, come più potenti, i primi a levarsi all'indipendenza;

(1) *Annal. Metens.*

ma l'esempio fu seguitato in breve da molti altri conti dei minori contadi.

Varii duchi e marchesi occuparono il trono d'Italia dal finir del nono secolo fino al principio dell'undecimo, quando Arrigo II, detto il Santo, avendo sconfitto nel 1013 Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia, riunì, pur troppo per molti secoli, la corona lombarda al diadema imperiale (1).

I Germani più antichi avevano, come tutti i popoli non ancora civili, consuetudini e non leggi; e Tacito nota che più potevano fra loro i buoni usi che altrove le buone leggi. Ma poi questi usi delle varie genti germaniche furono messi in iscritto. La più antica legge scritta che si conosca è la salica, data ai Franchi Salii che occuparono nel secolo VI il Belgio meridionale e la Francia settentrionale. La prima compilazione si crede anteriore alla conversione di Clodoveo (496) per le molte vestigia che vi sono delle superstizioni pagane. Ma fu rifatta verso i tempi di Carlomagno.

La legge ripuaria, cioè de' Franchi detti Ripuarii perchè abitavano la riva destra del Reno, fu scritta ai tempi di Teodorico, figliuolo di Clodoveo re d'Austrasia (511-534), e finita sotto al re Dagoberto (622-638). La legge alemanna è del principio del secolo VII, sotto ai re Teodorico e Dagoberto. Dei medesimi tempi è la legge de' Baioari.

La legge de' Borgognoni, detta gondebada dal re Gondebaldo che la pubblicò, è prossima per antichità alla salica: è scritta in miglior latino, e differisce dalle altre in ciò che, dove le altre leggi barbariche non s'applicavano in generale fuorchè alla gente o nazione che le bandiva, la borgognona (come più tardi la longobarda) fu obbligatoria non solamente fra Borgognoni, ma fra Borgognoni e Romani.

La legge de' Frisoni, scritta in istile poetico, è creduta del secolo VIII: quelle degli Anglo-Sassoni furono ridotte in iscritti dopo le insigni vittorie di Carlomagno e per ordine suo.

(1) La prima memoria de' marchesi trovasi in un diploma di Ludovico Pio dell'815. (*Antiq. ital. med. aevi*, dissert. VI.)

Leggi scritte de' Visigoti di Spagna già esistevano nel secolo v; quelle che a noi pervennero sono per altro posteriori di due secoli. Chiamansi *lex Visigothorum* o *forum iudicum;* e questa compilazione è di tutte la più dotta e la sola in cui si veda l'intenzione di operare una fusione tra i conquistatori e i conquistati.

I Goti, più civili degli altri barbari, amavano e cercavano d'appropriarsi i buoni ordini civili di Roma.

Della legge longobarda fu autore Rotari l'anno 644, e molte giunte vi fecero in seguito altri re di quella nazione, e singolarmente Luitprando.

In tutte queste leggi, che ora dagli eruditi si distinguono in quattro grandi famiglie (1), ha principal luogo il diritto criminale, tutela della pubblica pace, e il sistema delle composizioni pecuniarie pe' misfatti, anche d'omicidio, affine di impedir le *faide* o vendette. Di tali ammende parte andava all'offeso od a' suoi eredi, parte al fisco. Già ricordate da Tacito, durarono per tutti i tempi del medio evo, e chiamansi con vario nome *fredus, leudus, werigelt.*

Minor parte, e per l'ordinario piccola parte, occupa nelle leggi barbariche il diritto civile (2).

Ho detto che in generale queste leggi si applicavano ciascuna alla gente germanica, di cui contenea gli antichi precetti orali. La salica al Salico, la ripuaria ai Ripuari, l'alemanna agli Alemanni. I vinti viveano a legge romana; e, siccome dopo un lungo soggiorno nei regni conquistati non era più tanto facile riconoscere fra i discendenti dei vincitori e dei vinti le antiche origini, ciascuno dichiarava negli atti pubblici di qual legge intendea far professione. I sacerdoti, a qualunque stirpe appartenessero, professavano d'ordinario la legge romana. Le donne seguitavano la legge dei mariti.

(1) 1° Leggi visigotiche e burgundiche.
2° » bavare e alemanne.
3° » sassoniche, longobardiche, frisie.
4° » saliche, ripuarie e turingiche.

(2) Heinecc., *Hist. iur. germ.* — Mittermaier, *Deutsches Privatrecht-Anne den Tex, Encyclop. jurisprud.*

Ma la sapienza delle leggi romane invase, per così dire, le consuetudini barbariche: se ne hanno molte vestigia nelle leggi dei Ripuarii, de' Visigoti, de' Borgognoni, e nelle leggi longobarde di Luitprando: oltre a ciò, due re barbari s'eran fatti assai prima raccoglitori e pubblicatori di leggi romane. L'editto di Teodorico re degli Ostrogoti, pubblicato a Roma nel 500, è tolto dal codice teodosiano, dalle novelle e sentenze di Paolo.

Cinque anni dopo, per ordine di Alarico II re dei Visigoti, fu pubblicato il *Breviarium,* le cui disposizioni, obbligatorie pei Romani e pei Visigoti, derivavano dalla costituzione di Valentiniano III, dai codici teodosiano, gregoriano ed ermogeniano, con giunte di giureconsulti e commentatori. Somma fu nel medio evo l'autorità del Breviario, citato ed osservato come legge romana, e scambiato sovente col codice teodosiano (1). Questo elemento romano, che tanto concorse come elemento civilizzatore ai nuovi ordini sociali che nacquero dalle tenebre del medio evo, acquistò maggior forza quando si identificò in certa guisa coll'elemento religioso. Poichè la chiesa ebbe sotto Costantino largo e libero esercizio di diritti legislativi e di giurisdizione legale, si formò il dritto canonico appoggiandosi al dritto romano, di cui temperava l'asprezza, e penetrò co' decreti dei papi, coi canoni dei concilii, tutto l'orbe cattolico.

I vescovi, capi delle comunità cristiane, erano naturalmente arbitri delle differenze che nasceano fra cristiani sotto agli imperatori pagani. Costantino diede legale autorità a quelle giudiciali volontarie incumbenze, e volle che alle sentenze dei vescovi si usasse la stessa riverenza che a quelle dell'imperatore. Più tardi le leggi affidavano ai vescovi molte incumbenze che avevano stretta attinenza cogli uffici municipali, e il vescovo si trova frequentemente nominato insieme coi *difensori* delle città (2). Nel v secolo, mentre il romano

(1) SAVIGNY, *Histoire du droit rom. au moyen-âge.* — TROYA, *Storia d'Italia del medio evo.* — *Anne den Tex, Encyclopedia jurisprud.*

(2) L. 36, Cod. *De episc.;* L. 22 e 30, Cod. *De episcop. audient.;* L. 8, Cod. *De defensor. civitatum.* — BEUCKER, *De orig. iuris municipali Frisici.*

impero declinava rapidissimo a ruina in faccia ai Barbari che occupavano a brano a brano le provincie romane, il popolo era rappresentato più dai vescovi che dalle autorità civili (1), perchè queste opprimeano i soggetti; laddove il vescovo faceva suoi proprii gli interessi del popolo, esercitando l'ufficio di padre piucchè di pastore; era sempre occupato a temperarne i mali, a soccorrerne i bisogni, ad allontanarne le sciagure, e più di una volta la voce d'un vescovo seppe infonder ne' Barbari sensi umani, sensi civili.

Le chiese erano allora luoghi eminentemente popolari, ove non solo s'inaugurava il principiar della vita, si purificava l'uomo appena nato, si poneva in armonia col Creatore e colle creature; dove compievasi la misteriosa santificazione dell'amore che fa perenni le umane stirpi; dove Iddio favellava al suo popolo, e rinnovava i sublimi sacrifici del Golgota e la sacra cena dell'ultima pasqua; dove la religione non disdegnava di ricevere, benedire, onorare il cadavere di colui che aveva ricevuto per figlio e soldato di Cristo, e per tutte le fasi della vita sorretto, consigliato e confortato altresì de' santi crismi e del pane celeste; ma la chiesa era ancora l'asilo il cui limitare, toccato appena dal colpevole, lo facea sicuro; era il luogo dove i fedeli spedivano i loro affari temporali, si congregavano a deliberare sui loro interessi, si ricreavano onestamente.

Le manumissioni degli schiavi si faceano all'altare. Le vendite, le donazioni nell'atrio della chiesa. In chiesa si rappresentavano fatti dell'antico e del nuovo testamento, della vita e del martirio de' santi. Alcuna volta i sovrani rammentavano in chiesa al popolo la fedeltà loro giurata. Le *ordalie*, ossia quelle prove giudiciali per cui si facea dipendere da meri accidenti il criterio della verità, anche quell'errore del medio evo era accompagnato da cerimonie religiose, e le prove si faceano d'ordinario presso la chiesa (2).

Infine nella chiesa l'amor proprio del popolo non era mai

(1) TROYA, *Storia d'Italia del medio evo*, vol. I, parte III, 1190.

(2) GUÉRARD, *Causes de la popularité du clergé en France durant les premiers siècles*.

offeso. Perchè le superiorità religiose sono le sole che hanno il privilegio di non umiliare nissuno.

In Italia, a' tempi de' Longobardi, non parteciparono i vescovi a niuna funzion di governo, ma rappresentavano i vinti Romani in faccia al vincitore, e molta influenza ebbero e come arbitri nei giudizi fra cristiani, e come capi naturali del popolo. Molto più bella condizione ebbero in Francia fin dai tempi dei re merovingi; poichè, dichiarata la religione cattolica religion dello stato, avevano i vescovi acquistato autorità preponderante nelle città in cui risedeano (1), la qualità di buon cristiano sembrando una guarentigia della qualità di buon suddito, e la chiesa conservando quasi sola a quel tempo il deposito delle dottrine dell'ordine, del progresso e dei centri generali d'autorità.

I re franchi molto si piacquero di crescere le prerogative de' prelati, i quali dominavano e nei privati consigli del regno ed in quelle generali assemblee nelle quali, secondo l'usanza delle nazioni germaniche, pubblicamente fra tutti si discuteva e si deliberava ciò che alla pubblica utilità riferivasi. Il re, i prelati, i grandi, in presenza e col consenso, o piuttosto, sul non dissenso del popolo, provvedeano con savie leggi, chiamate *capitolari*, ai bisogni della disciplina ecclesiastica e del culto, agl'interessi della giustizia, alla tutela delle persone e delle proprietà, ed anche all'industria ed al commercio. I capitolari non erano più leggi che si adattassero solo alla gente salica o ripuaria o alemanna; erano leggi universali e, per ispiegarmi con una sola parola, territoriali. Quell'accordo di tutti i poteri attribuiva certo alle leggi maggior sanzione di quella che n'ebber dipoi promulgate da podestà disgiunte. Non sempre promulgavansi in quelle assemblee leggi nuove; ma metteansi anche in vigore antichi decreti di papi, canoni di concilii. Cercavasi il rimedio adattato ai mali osservati, e pigliavasi dove si trovava. La presenza e la presidenza del re quando si trattava di cose ecclesiastiche

(1) Gregor. Turon., lib. vi. — Thierry, *Nouvelles lettres sur l'Histoire de France*.

era un certo garante che ai decreti dei vescovi non sarebbe mancata la forza esecutrice. La sanzione dei vescovi in fatto di leggi civili, o come si dicea *mondane*, aggiungeva all'efficacia che attingevano dal voto dell'intera nazione e dalla sanzione del re l'autorità della sanzione religiosa. Onde Carlomagno, che ritrasse dall'unione della podestà ecclesiastica e della civile il massimo frutto, potea considerare i vescovi, non solo come autorità religiosa, ma eziandio come depositari della regia, ed affermare ne' suoi capitolari che tanto i vescovi quanto i conti avevano ciascuno una parte del suo ministero (1).

Da Carlomagno in poi i vescovi d'Italia non ebbero certo negli affari politici minor influenza che quei d'oltremonte (2).

Questa grande potenza temporale dei vescovi non lasciava per altro di avere anch'essa i suoi inconvenienti. Utile al regno sotto un re forte, utile eziandio alla regia prerogativa, perchè, sotto colore di promulgare i decreti de' concilii e di farli osservare, usava il principe d'ingerirsi anche in ciò che concerneva la disciplina ecclesiastica, era pei re deboli una potenza incomoda e minacciosa, poichè i vescovi alla loro volta voleano ingerirsi nelle cose temporali più che non fosse mestieri, e fin d'allora pur troppo le difendeano coll'armi stesse colle quali avrebbero propugnato i dommi della santa fede.

Per timore di tali eccessi Sigeberto II proibiva nel 650 s'adunassero sinodi senza suo consentimento. Egli solo si riservava la facoltà di radunarli quando lo ricercasse o lo stato della chiesa o il vantaggio del regno (3).

(1) *Unusquisque vestrum partem ministerii nostri per partes habere dignoscitur.* (Walter, *Corpus iuris germanici antiqui*, tom. II, 439.)

(2) *Placuit nobis statuere ut episcopi et comites conveniant in suis parochiis et comitatibus pro pace et salute incolentium apud se ita ut nullum praedonem aut latronem aut incestatorem permittant.* (Placito di Pavia dell'891, *Rer. Italic.*, I, parte seconda, 166.) — Tre anni prima, nel concilio dei vescovi tenuto a Pavia per eleggere Guido duca di Spoleto in re d'Italia, i vescovi, facendosi difensori del popolo, ordinavano fra le altre regole del nuovo regno che i plebei *a publica potestate* non *sint oppressi*, e che i cortigiani (palatini) *sine depraedatione regi deserviant.*

(3) Walter, II, 18.

Ma i re conquistatori, i re capi d'eserciti vittoriosi non hanno mai timore delle consulte legislative, e se ne valgono anzi talvolta per dar colore di legittimità ad atti che sono sostanzialmente poco civili.

Perciò non temea Carlomagno le deliberazioni dei sinodi e delle generali assemblee dove egli dominava, e se ne giovava anzi moltissimo nell'interesse dell'ordine e della civiltà. Ma quando, rinnovando nella propria persona l'impero d'Occidente, condiscese a riceverne la corona da papa Leone III, non sentì forse interamente quanta e quale preponderanza egli attribuiva all'elemento romano ecclesiastico. Poichè, nell'atto stesso ch'egli era proclamato imperator de' Romani, veniva, senz'avvedersene, a riconoscere implicitamente che tutti i poteri di Roma antica eran nel papa, e che lo stesso impero altro più non era che una delegazione papale. Questo principio, che allora passò inosservato, trovò più tardi i suoi interpreti in Gregorio VII ed Innocenzo III. Le idee camminano ora veloci, or lente; ma vanno. Pervenuto al loro ultimo sviluppo, l'immensità dei loro effetti atterrisce e sorprende (1).

Crebbe anche in altri modi, a danno dei conti, l'autorità de' vescovi. Vaste possessioni erano state dai re barbari, poichè si rendettero alla fede di Cristo, concedute a vescovi ed abati. E doni siffatti si fecero via più frequenti e più grandi sotto ai re carolingi. Per crescere poscia autorità ai vescovi e per diminuir d'altrettanto quella troppo pericolosa dei conti, si cominciò, già sotto agli ultimi re carolingi, più ancora nel secolo X, ad estendere l'immunità ecclesiastica, sottraendo alla ordinaria podestà dei conti alcuna fra le città in cui risiedeano i vescovi, ed una porzione del territorio; poi concedendo sopra di quelle agli stessi vescovi l'autorità comitale: e ad un tempo qui in Italia si riconobbe e con-

(1) Carlomagno sentiva per altro ciò che conteneano talvolta di pericoloso le pretensioni della Santa Sede; e però afferma che talvolta quel giogo sembra appena tollerabile *(vix ferendum)*; ma conchiude che si dee portare con pia divozione. Egli conosceva che a quei tempi, senza il concorso efficace della chiesa, ogni progresso della civiltà era impossibile. Anche ai dì nostri sarebbe più sicuro e più celere se intero si ottenesse questo concorso.

fermò sotto al nome di *buone consuetudini* (1) quell'elemento del municipio romano che si era conservato, se non in diritto, almeno di fatto, anche sotto alla dominazione barbarica. Inoltre alcuni valvassori più potenti si arrogarono od ottennero fin dal secolo x l'autorità comitale sopra le terre e le castella che possedeano; ed altri, mutando il beneficio in allodio, si trasformarono in veri sovrani, e fecer sì che da loro e non da altri avessero movenza tutti i beneficii dei più o men vasti loro dominii. Il qual esempio fu dopo il mille seguitato con minori proporzioni da molti altri feudatari, e diede origine ai conti rurali.

A malgrado di tali ostacoli suscitati alla loro potenza, alcuni de' veri conti antichi, o più fortunati o più forti, acquistarono l'assoluta sovranità de' loro stati, e fondarono le monarchie moderne. Altri dovettero dar luogo alla potenza dei vescovi od a quella dei comuni, che s'alzò sorretta dai vescovi, e che in breve sopravanzò tutte le altre, ed in molti luoghi anche la regia.

CAPO II.

GERARCHIA SOCIALE ED ORDINI GIUDIZIALI PRIMA DEL MILLE.

La gerarchia sociale era composta:

1° Del sovrano, re od imperatore.

2° Degli ufficiali del palazzo che ne formavano la corte (2), fra i quali avea preminenza e grandissima autorità al tempo dei re carolingi il conte del sacro palazzo, giudice ordinario delle cause per cui si ricercava giudizio d'equità stante il soverchio rigor della legge (3), delle cause camerali e di

(1) Privilegio dei re d'Italia a Genova dell'anno 956. (*Monumenta historiae patriae, Leges municipales*, col. 362.)

(2) Ai tempi di Carlomagno erano: 1° l'apocrisiario o cappellano maggiore; 2° il gran cancelliere o primo segretario di stato; 3° il cameriere (gran ciambellano); 4° il conte del sacro palazzo; 5° il siniscalco (gran mastro della casa); 6° il buticulario (capo degli uffizi di bocca); 7° il contestabile (*comes stabuli*, grande scudiere). — V. Hincmari Remensis *Epistola de ordine palatii.*

(3) Hincmari Remensis *Epistola de ordine palatii.*

quelle dei vassi o vassalli; giudice in grado d'appello dalle sentenze dei conti e de' messi imperiali o regii. Questi messi o commissari deputati ad investigare per le varie provincie i portamenti dei conti e degli altri giudici, ed a render ragione ai popoli, in via anche d'appello, dalle sentenze dei conti, erano scelti o tra gli ufficiali del palazzo o tra i vassi, spesso anche tra i prelati e i giureconsulti.

3º De' conti, alcuni dei quali con titolo di marchese, e talora anche di duca o di patrizio, signori di più contadi, gli uni e gli altri suppliti dai viceconti. Dal precipuo loro ufficio chiamaronsi anche giudici, e così son detti nelle leggi longobarde; e però si disse ancora *iudiciaria* per contado.

4º Di vescovi e abati con autorità comitale, suppliti nell'esercizio delle temporali incumbenze da ufficiali chiamati vidami (*vicedomini*) ed avvocati.

5º Di vassalli immediati o mediati, vale a dire di capitani o valvassori, e di valvassini.

6º Di giudici del re, o del sacro palazzo, giureconsulti o, come ora diremmo, avvocati, che assistevano ai placiti o giudizi pubblici tenuti dai re, dal conte del sacro palazzo, dai conti o dai messi regii (*missi dominici*). Questi avvocati aveano molte volte anche la dignità di scabini.

7º Di scabini, giurati che rappresentavano l'università degli uomini liberi d'ogni città o terra, chiamati indifferentemente anche giudici, perchè loro principal ufficio era d'assistere il conte ne' placiti (1). Eleggevansi *cum totius populi*

(1) Questo è ormai fuori di controversia, poichè da varii placiti appare che tale nominato scabino nel principio dell'atto si segnava poi *iudex*, e viceversa; che i contendenti, indirizzandosi ai conti ed agli scabini ed ai buoni uomini, dicean loro: *Domni comites, et iudices, et boni homines, volumus habere legem dè ipsis hominibus*. (Muratori, Placito del 981, *Rer. Italic.*, tomo II, parte seconda, col. 973. — Vedi anche ivi colonna 947, per una investitura dell'876, ove un Garifuso scabino segna poi *iudex*.) — Nella cronaca casauriense si hanno altri molti curiosi esempli di placiti, come pure nei *Monumenta historiae patriae*, Chartar., tom. I. Bisogna solamente avvertire a non confondere gli scabini chiamati semplicemente *iudices* coi giudici del sacro palazzo o del re, che talvolta, essendo anche scabini, usavano indifferentemente i due titoli, e chiamavansi ora *iudex sacri palatii*, ora *scabinus sacri palatii*. La parola *scabinus* significando *iudex*, non è maraviglia che si trovino esempi di questa locuzione, la quale ha indotto qualcuno a confondere due uffizi, l'uno dall'altro assai diversi.



consensu. Questi nell'Alemagna meridionale e in Italia e in Borgogna e in Provenza chiamaronsi consoli, e costituirono poi il comune. In più provincie il nome di scabini prevalse anche nella formazione dei comuni.

8° Di notai, che talora erano anche giudici del sacro palazzo, cioè avvocati, talora scabini.

9° D'uomini liberi chiamati ordinariamente buoni uomini, e talora nobili (1). Essi avean diritto di partecipare ai giudizi o placiti. Gli arimanni, o soldati liberi di Germania venuti al tempo della conquista, erano da principio forse i soli che fossero nel senso legale *boni homines*. Ma poi furono sicuramente tenuti per tali anche i liberi di legge romana, sia che possedessero o non allodii o benefizi. Il numero dei liberi andò via scemando. Anzi il nome di arimanni e d'arimannia fu in molti luoghi verso il mille tratto a significar possessori e terre gravate di qualche particolar prestazione, e tinte di qualche macchia servile (2).

In tempo di guerra, gli uomini liberi che viveano coltivando i loro beni in case isolate alla campagna, chiedevano al signore di qualche vicino castello d'esservi, finchè si dileguasse

(1) Nel placito di Pavia dell'880 (*Antiq. ital.*, I, 359), parlando delle persone che avean segnato un placito tenuto l'anno precedente a Torino, si dice: *erat notitia ipsa firmata ab Supone comes*, etc., *et a scavinis atque a ceteris* NOBILES HOMINES. In un contratto stipulato nell'875 fra Tendelassio, arciprete d'Asti, e Stefanone, quest'ultimo piglia il titolo di LIBER OMMO, eguale al *bonus homo* e al *nobilis*. (*Monumenta hist. patriae*, Chartar., tom. I, col. 55.)

(2) In una ricognizione di Gottofredo di Challant, visconte di Aosta, del 1242, conforme ad altra assai più antica, questo barone consegna il diritto di raccogliere ciò che debbono al conte di Savoia gli *haeremantii*. (*Registre du Conseil des commis d'Aoste*.) — In varie donazioni del secolo XI ad alcuni fra i villaggi donati s'aggiunge la frase *cum omnibus arimannis*. Ma specificandosi nelle vendite tutto ciò che fruttava qualche provento o qualche vantaggio, e così anche gli uomini franchi e i nobili, ciò non proverebbe ancora che gli arimanni fossero alquanto scaduti dal grado d'uomini liberi. Questo fatto invece risulta evidentemente da una carta pisana pubblicata dal chiarissimo professore Bonaini, e da una carta genovese che si conserva in questo archivio di corte. Nella carta pisana del secolo XI vedesi che i Longobardi, signori di S. Casciano, pretendeano dai vicini arimanni d'Auscola un tributo di legna e le scolte anche dopochè il castello era stato distrutto. La carta ligure ha la data del 1256. Trattasi d'arimanni obbligati a servizi militari verso il castello di Pallodo. Le deposizioni de' testimoni esaminati chiariscono che il servizio degli arimanni era servizio militare; ma essi sono chiamati *servi* ed *arimanni*.

il pericolo, ricoverati. Il signore consentiva aggravando i patti del servizio militare, a cui quali possessori d'allodii o di benefizi (feudi) erano naturalmente tenuti.

La povertà avrà peggiorata la condizione civile d'altri molti. La prepotenza de' valvassori avrà compiuta in molti luoghi la loro metamorfosi di liberi uomini in servili. Per tal guisa si corruppe in molti luoghi la condizione degli arimanni con un alito di servitù. Del rimanente, anche assai prima del mille, non erano gli arimanni senza qualche militar dipendenza da alcun potente vicino, per un effetto dell'ordinamento personale a forma d'esercito che aveano ai primi tempi della conquista. Divisa fra i vincitori una parte delle terre, siccome l'uomo moriva, que' vincoli di soggezione che erano fra uomo e uomo, vi furono tra fondo e fondo. Cosicchè il possessore d'un fondo che avea formato la *sorte* del semplice soldato, doveva ubbidienza in tempo di guerra al possessore di un fondo che era stato in origine distribuito ad un capo militare (1). Io scorgo in questo fatto una delle tante e si complesse origini dell'ordinamento feudale.

Alcuni uomini liberi ma poveri, sebbene in picciol numero, si fecero massai degli altrui poderi. I *liberi homines qui super alienas res resident* sono ricordati nella dieta di Pavia dell'855 (2). Non conservavano per altro tutti i privilegi de' liberi quando non possedeano terre in proprietà, poichè non s'ammetteano come testimoni nelle cause contra gl'ingenui, come risulta da un capitolare dell'829 (3).

Altri si poneano a' servizi di qualche ricco signore per

(1) Fra le formole di Marculfo (del secolo VII) v'ha pur quella delle lettere patenti che dai sovrani si concedeano ai loro *antrustioni*: «N. N. *veniens cum arimannia sua in manu nostra trustem et fidelitatem visus est coniurasse.*» (Walter, *Corpus iuris germ. ant.*, III, 299.) — Più tardi frequenti sono le memorie d'arimanni e d'arimannie semoventi da un qualche feudo.

(2) Murat., *Antiq. ital.*, diss. XIII e XXII.

(3) «De liberis hominibus qui proprium non habent sed in terra dominica «resident ut propter res alterius in testimonium non recipiantur. Coniura«tores autem aliorum hominum ideo esse possunt quia liberi sunt. Illi vero «qui et proprium habent et tamen in terra dominica resident propterea non «abiiciantur quia in terra dominica resident, sed propter hoc ad testimonium «recipiantur quia proprium habent.» — Vedesi come l'idea della guarentigia personale e reale fosse associata all'idea di testimonio.

averne il sostentamento senza detrarre per nulla alla ingenuità, e si chiamavano *commendati* (1).

Può dubitarsi se tutti i liberi fossero nei tempi barbarici considerati per nobili, avendosene argomenti pro e contro. Ma parmi che, tutto ben considerato, si possa raccogliere essere stati tenuti per nobili que' soli, la cui ingenuità era antica: esclusi per tal guisa i libertini (2).

V'erano pertanto varie sorta d'uomini liberi:

1° I liberi di schiatta ingenua, che possedeano beni in piena e perfetta proprietà (allodii), ed erano costoro i *boni homines*, o *nobiles*, o *milites*, o arimanni (3).

2° I vassi, vale a dire i possessori d'un beneficio o feudo, tenuti a fedeltà e servigio militare verso il signore da cui tenean quei beni.

3° I liberi non possidenti. Questi pigliavano le altrui terre a censo od in enfiteusi: e nel primo caso l'obbligo di servigi reali e personali, cui per la lor povertà erano costretti d'assoggettarsi: quando il padrone non era discreto li travolgeva spesso in una condizione semiservile, trasformandoli in coloni. Alcuni liberi uomini trovansi a' tempi e nel regno dei Longobardi esercitare arti meccaniche, e tengo per fermo che ve ne fossero in altri regni, massimamente nelle città popolose.

4° I liberi al servizio altrui (*pertinenti, commendati*).

5° I liberti e libertini.

Dopo questi erano infetti di maggiore o minor grado di servitù:

(1) *Se commendat in vestrum mundeburdum* (tutela) per servire *ingenuili ordine*. (*Form. Sirmond.* — Walter, III, 397.)

(2) Cio mi sembra provato da un luogo di Tegano: *De gestis Ludovici Pii*, citato dal Muratori (*Antiq. ital.*, diss. XIII): *fecit te liberum non nobilem, quod impossibile est post libertatem.*

Aggiungasi che un capitolare di Carlomanno, dell'anno 743, vietava ai liberti di render testimonianza nelle cause degl'ingenui, parendo disdicevole che il detto d'uno schiavo affrancato potesse pregiudicare un ingenuo.

(3) Non solo gli arimanni, i quali erano d'origine soldati e possessori d'un feudo il cui provento tenea luogo di soldo, ma, come abbiam notato, anche gl'ingenui che possedevano una determinata quantità di terra allodiale erano tenuti alla milizia. Quindi l'appellativo generale di *milites* nel senso di nobili, ristretto per altro ordinariamente a que' che militavano a cavallo.

1° Gli arimanni scaduti dalla primitiva libertà, ed i Leti o Lidi, che non conviene confondere cogli arimanni; poichè questi ultimi eran soldati dell'esercito che aveva invaso le provincie romane, e da principio erano liberi e nobili. Laddove quelli, cioè i Lidi, erano i discendenti di que' barbari o vinti dai Romani o loro alleati, ai quali una legge d'Onorio imperatore (Cod. teodos., lege IX, tit. IV, lib. XIII), Appiano Alessandrino ed il *Panegirico di Costanzo*, scritto da Eumene, rammentano essersi date a coltivare sui confini dell'impero ed anche in altri luoghi vaste lande, coll'obbligo di determinate annue prestazioni e del servizio guerresco.

Non poteano questi coloni militari alienar le terre letiche fuorchè ad altri coloni militari. E siccome eran gravati di servizi e di prestazioni, non furono mai per avventura considerati quali uomini di condizione interamente libera, siccome eranlo da principio gli arimanni.

2° I coloni affissi alla gleba, liberi della persona, ma incatenati ereditariamente al fondo coltivato, come strumenti o scorte agrarie, perciò semiservi. Chiamaronsi *Aldioni* dai Longobardi (1).

3° Veniano in ultimo luogo i servi urbani e rustici. Erano essi, quantunque servi, in condizione assai migliore di quella degli antichi schiavi romani; poichè alcune leggi imperiali avean tolto ai padroni l'arbitrio di vita e di morte di cui prima abusavano, e frenate in altri modi le loro crudeltà; poichè soprattutto la religione cristiana, mostrando negli uni e negli altri uguaglianza d'origine, uguaglianza di

(1) I coloni ebbero dopo il mille varie denominazioni secondo le forme con cui lo erano divenuti, le condizioni del loro servizio ed il padrone a cui servivano. Con lettera del 5 gennaio 1243 Amedeo IV, conte di Savoia, riconobbe le ragioni che aveano Guido di Aviso e consorti sulla Valgrisanche (Aosta) e, fra le altre cose, sugli:

1° Haeremani (arimanni);
2° Ligii primi;
3° Ligii secondi;
4° Commendatizi;
5° Albergati.

Vi si dice che il ligio primo doveva preferirsi al secondo, il secondo al commendatizio, il commendatizio all'albergato. (*Registre du Conseil des commis d'Aoste.*)

vocazione, e predicando la carità, avea temperata alquanto la ferocia degli animi.

I servi urbani od esercitavano un'arte od attendevano al servizio domestico. Esercitando un'arte, pagavano al padrone un annuo canone in ragione de' loro guadagni; e talora anche il padrone li dava a fitto. Que' che attendeano al servizio domestico e si segnalavano per fede ed abilità s'alzavano agli uffici più rilevati tra i servili; e quando la faceano da cameriere, scalco, coppiere, mastro di stalla a principi o prelati potenti, e gradivano al padrone, diventavano personaggi d'importanza, spacciavano protezione. La qualità di *servo ministeriale* d'un grande era più invidiata che la pericolante libertà d'un povero. Ed infatti si videro di questi servi pervenire all'alto onore di conti o governatori di provincie, al grado eminente d'arcivescovi o vescovi. E prima in Germania, poscia col volger degli anni in tutti quasi i paesi convertironsi le varie parti del servigio domestico delle gran case in feudi nobili, e gli antichi servi e liberti diventarono baroni; e l'ufficio ministeriale nobilitato fu ambito anche dai principi, giungendo così taluni de' servi ministeriali a destini ancora più splendidi di quelli che con grande scandalo pubblico eran toccati a molti liberti dell'augusta casa de' Cesari di Roma.

De' servi rustici parte coltivava le terre allodiali o feudali del padrone, parte lavorava per proprio conto un manso servile. Ma erano aggravati di molte prestazioni, d'opere reali e personali, e specialmente di quelle che i Romani chiamavan sordide. E spesso il padrone non avea freno di patti e di consuetudine, e riscoteva dal servo della gleba ciò che gli piaceva; invece di mungere, scorticava. A quest'infima porzione di servi agricoli fu dato più tardi il nome di tagliabili a mercè (*talliabiles ad misericordiam — taillables, corvéables et expletables à merci*).

La sapienza di Roma, regina del mondo, non si stese mai a quelle scienze che, con greca voce, si chiamano in oggi economiche. I cittadini romani, ancorchè poverissimi, sdegnavano l'esercizio d'un'arte. Coperti d'un cencio, viveano con

due assi al giorno, passavano la giornata nel foro, dormivano sotto un portico verso la porta Trigemina, o sulla paglia sotto un albero nella selva Aricia, ma campavano senza far nulla. Quindi non solo i magnani, i tintori, i legnaiuoli, i mastri da muro, ma gli architetti, i lettori, i bibliotecari, i copisti, i pedagoghi erano schiavi o forestieri, e le leggi servivano alla corrotta opinione e trattavano gli artigiani da schiavi (1).

Però ciascuna classe d'artefici era formata in collegio; e gravi pene proibivano a chi v'era ascritto di partirsene e di mutar condizione, e gravi impedimenti dovea vincere similmente chi intendesse di farvisi aggregare. Ciascuno doveva vivere e morire in quel mestiere che primo avea esercitato, un fabbro sempre fabbro, un monetiere non altro mai che monetiere, un bafio, un murilegulo sempre bafio e murilegulo (tintore e raccoglitore delle ostriche porporate) (2). Anzi una legge del 398 degl'imperatori Arcadio e Onorio comandava che agli armaiuoli fosse marchiato il braccio per segno e riconoscimento quando fuggissero (3). Era pertanto la loro condizione infetta di servitù; ed infatti contubernii e non matrimonii chiamavansi i loro congiungimenti (4).

Similmente quando le inestimabili estorsioni del fisco imperiale, le tasse sterminate di cui gravava le terre, i servigi personali e reali a cui sottoponeva gli agricoltori liberi, costrinsero quei miseri ad abbandonare i campi il cui intero prodotto era divorato dai pubblicani, al colono libero si surrogò il *colono obbligatorio*, si dichiarò che chi da trenta anni coltivava il medesimo fondo non lo potesse più abbandonare; s'introdusse un nuovo genere di prescrizione. I coloni affissi alla gleba erano annoverati fra i liberi; ma, non avendo facoltà d'abbandonar le terre coltivate, eran privati dell'onore della milizia e degli uffici municipali. Coloni eran

(1) Pignorius, in comment. *De servis.*
(2) Cod. XI, VIII, toto tit.
(3) Cod. XI, IX, 3.
(4) *Ingenuae mulieres quae se gynaeciariis sociaverint si conventae denunciatione solemni splendorem generis contuberniorum vilitati praeferre noluerint suorum maritorum conditione teneantur.* (L. III, tit. cit.)

nati e coloni morivano, e lasciavan figliuoli coloni; e sempre del medesimo campo coloni; dimodochè interdetta era a que' meschini fin la povera allegrezza di cambiar orizzonte. Il colonato importava l'*immobilizzazione* della persona, e si riputava d'un grado solo sopra la vera schiavitù, abolita poi insensibilmente dal cristianesimo; ed infatti una legge del 382 di Graziano, Valentiniano e Teodosio, assoggettava i mendicanti validi liberi al colonato perpetuo verso colui che li avesse denunciati (1). Il colonato obbligatorio era stato un progresso, quando s'era da padroni discreti e conoscitori dei proprii interessi qua e là offerto od imposto a qualche schiavo rustico. Lo schiavo lavorava con maggior cuore e meglio se, invece di coltivare per conto del padrone, coltivava per conto proprio, rispondendo soltanto al padrone una parte dei frutti. Aveva il possesso d'un fondo, era in certo modo associato al padrone; alzavasi fuor d'ogni dubbio verso la libertà. Ma per l'uomo libero il colonato obbligatorio era la prima spinta verso la servitù; tanto più da temersi, perchè non mancavan padroni che, aggravandone la condizione, imponendo nuove prestazioni e nuove opere, finivano per convertire i coloni liberi in servi rustici. Il colonato obbligatorio si diffuse ai tempi di Diocleziano, il quale dall'Asia trasportò intere popolazioni in Tracia a coltivar le terre (2).

Rispetto agli agricoltori, i conquistatori barbari conservarono gli ordini romani; più oscura è la questione per quel che riguarda gli artefici, poichè, sebbene nei secoli bar-

(1) *Eorum vero quos natalium sola libertas persequitur colonatu perpetuo fulciatur.* (Cod. XI, 25) — *Ascripticius liberam mulierem habere non potest. Si ducat, separatur et plagis mediocribus a domino castigatur.* (*Auct. coll.*, IV, tit. 1, nov. XXII, cap. 17.)

(2) Il signor Giraud osserva giustamente essere il colonato d'origine greca. (*Sur le colonat et les classes agricoles.*) Egli trova già ai tempi d'Augusto queste varie classi d'agricoltori, ch'io penso si sien vedute assai prima in ogni paese agricolo:

1° Agricoltori che coltivano le terre proprie;
2° Coloni parziari;
3° Schiavi deputati ai lavori de' campi;
4° Lavoranti alla giornata;
5° Coloni.

Sul colonato greco vedi Boeckh, *Economie politique des Athéniens*, Petit, Peyron, ecc.

barici si trovino sufficienti vestigia dei collegi d'artefici per credere che o non furono disciolti o tornarono ad ordinarsi (1), tuttavia vediamo che uomini liberi anche longobardi non isdegnavano di attendere al lavorio de' metalli preziosi ed al lucroso ufficio di monetiere (2). Ma la maggior parte erano di condizione servile, e in tal caso molti eziandio esercitavano ereditariamente il mestiere dei loro avi (3).

Un altro rimedio più savio e più umano fu ritrovato verso ai medesimi tempi affine di ridonare alla coltura le vaste estensioni di terreni lasciate incolte, ovvero male e saltuariamente coltivate, e fu l'enfiteusi, per cui si concedeva per sempre o per lungo spazio ad una famiglia l'utile dominio d'un fondo, mercè il pagamento annuale d'un lieve canone e quello d'una parte del prezzo quando il dominio utile venisse ad altre persone dall'enfiteuta trasferito. Questa specie di contratto, adoperato prima pei beni appartenenti ai templi degli dei, alle città e ad altri corpi morali, stentò a metter radice; ma qualche secolo dopo venne con patti varii su larghissima scala adoperata anche fra privati. Se non che rade volte conservava i caratteri puri e primitivi dell'enfiteusi; ed ora s'accostava alla colonia parziaria a tempo indeterminato ed anche perpetua, ora, come nel contratto livellario, ad una locazione di 29 anni; infine il suo spirito informò anche il contratto beneficiario da una parte e il colonato obbligatorio e semiservile dall'altra. In breve i principali contratti agricoli del medio evo si possono ridurre a colonia parziaria, enfiteusi e locazione. Le mezzerie erano sconosciute in alcuni stati, non in Italia e specialmente nell'Italia inferiore.

I coloni affissi alla gleba ebbero, secondo i tempi, i luo-

(1) Vedi i capitolari dei re franchi e di Carlomagno, e l'editto di Pistes dell'864. — Granier de Cassagnac, *Hist. des classes ouvrières et des classes bourgeoises.* — Beucker, *Orig. iuris municip. Frisici.* — Fantuzzi, *Mon. Ravennati*, IV, 174.

(2) Frisi, *Memorie di Monza*, II, 6. — Fumagalli, *Cod. diplom. S. Ambrosiano*, 213, 214. — Giulini, *Memorie di Milano*, I, 215.

(3) Notabile esempio ne porge un diploma di Corrado II del 1033, in cui conferma al monastero di San Pietro di Pavia *omnes carpentarios quos ipse sanctus locus per praecepti possidet paginam tempore antecessoris nostri Liutprandi regis in valle quae dicitur Antelamo.* (*Antiq. ital.*, I, 597.)

ghi e le condizioni del contratto, varii nomi. Ai tempi dei Longobardi chiamaronsi, come abbiamo già notato, *Aldioni;* nell'Italia inferiore ebber nome di *Terziatori*, perchè rispondevano al padrone il terzo de' frutti, ed anche d'*Ospiti* (1), per la forzata ospitalità data ai barbari conquistatori coi quali avean diviso le terre. Abbiamo già ricordato i coloni militari ossia *Lidi*, chiamati anche in alcune provincie *Fiscalini*. Questa specie di coloni veniva talvolta chiamata al servizio domestico. Ma pare che non sempre vi si accomodassero di buona voglia, e che talora preferissero ai maggiori comodi della domesticità la dura libertà de' campi. Negli statuti di Burcardo, vescovo di Worms, dell'anno 1024, si dichiara che, se il vescovo vorrà alcun uomo fiscale al suo servizio, nol debba deputare fuorchè cameriere, coppiere o ad alcun altro ufficio de' più rilevati (2). Questi coloni militari credo abbiano preso nome in Italia d'*uomini di masnada* (3).

Qualche volta i servi venivano per grazia ammessi al servizio militare, da cui per regola generale erano respinti presso quasi tutte le nazioni, dai Visigoti in fuori.

Verso il mille al canone che pagavano i coloni liberi si lasciò il nome di *censo*. S'impose ne' regni transalpini al censo pagato dai coloni affissi alla gleba il nome di *taglia*. Onde il titolo di *tagliabile* rendea sempre odore di servitù, sebbene fosse colpito di servitù vera ed abbietta il solo tagliabile a mercè (*ad misericordiam*) che il padrone potea premere e taglieggiare a suo talento, mentre degli altri era determinata in somma ferma la taglia, erano designati per qualità e quantità i servigi che dovean rendere al padrone.

Il tagliabile a mercè non potea disporre del *manso* posseduto, il quale passava per tolleranza in certi luoghi ai figliuoli maschi solamente, in altri anche alle femmine. Ma in mancanza di prole era devoluto al signore. Ciò si chiamava

(1) *Neapolitani archivi monum.*, tom. I.
(2) *Statuta familiae S. Petri*, WALTER, III, 778.
(3) Testamento di Tancredi, marchese d'Este, del 1165. — LUNIG, *Cod. It.*, dipl. I, 1844. — Questo nome si trova usato più tardi nel senso di milizia a piedi ed a cavallo. Un documento pisano del 1324 ricorda la *masnada Pisani comunis ab equo et pede*.

dritto di mano morta e s'estendeva anche al mobile per quelli che erano *ligii del corpo*, vale a dire che avevano giurato la fedeltà ligia, in forma servile, ad un principe o barone (1).

I *tagliabili* a mercè, come gli antichi schiavi, facendo acquisti, non acquistavano per sè ma pel padrone. Essi non ne aveano che l'usufrutto. Inoltre non poteano maritarsi fuorchè con tagliabili dello stesso padrone.

In breve, infinite erano le angherie, le oppressioni, moltiplici i nodi di servitù che aggravavano questi infelici. Ed infatti accadeva di rado che dal fondo della condizion servile altri fosse ad un tratto alzato alla libertà. Ne' tempi ordinari i nodi servili si sciogliea no ad uno ad uno; grado per grado pervenivano al sommo della scala ove trovavano la libertà; la quale era tuttavia di due specie: la minore era quella che rendeva il servo, *uomo franco*, soggetto per altro al pagamento d'un .censo ed a qualche altro obbligo; la maggiore lo rendeva *ingenuo* e cittadino romano, *fulfreal*, come dicevano i Longobardi, i quali con una prima emancipazione trasformavano i servi in *aldii*, colla seconda in *ingenui*. Ma la vasta rivoluzione comunale abbreviò in molti stati e singolarmente in Italia queste lente e laboriose redenzioni della dignità umana, e trasformò d'un colpo gran massa di servi in liberi cittadini, anzi in uomini politici.

I servi appartenenti al suolo, o servi della gleba, vanno distinti da un'altra specie di servi proprii d'altrui nella persona, cioè dagli schiavi. I popoli germanici ne avevano in buon numero, e viaggiando a lontane imprese li conducevano con loro insieme col resto della famiglia; ed è probabile che i presi in guerra, quando non potevano redimersi, fossero ridotti in ischiavitù. Questi schiavi dopo il mille si fecero più rari. E d'essi penso che intendesse parlare il Vergerio quando nella vita d'Ubertino da Carrara affermò che l'uso de' servi ereditari era al suo tempo (1300) abolito to-

(1) Scarloni o capi di squadra *(scara)* erano chiamati i caporioni de' servi della gleba, come si ha dalla cronaca di Volturno, *Decania de Querceto, de scariatu gaudiosi*.

talmente in Italia; poichè se si volesse riferire ai servi della gleba, l'asserzione sarebbe contraddetta da troppi documenti (1). Ma non era neanche generalmente vera in quanto agli schiavi il cui traffico si faceva largamente a Genova, a Venezia, a Barcellona, ed in altre città marittime, per lo più di saracini, talora anche di cristiani.

La libertà poteasi come ogni altra proprietà vendere ed obbligare. A malgrado dei divieti di molti imperatori, non erano infrequenti i casi d'ingenui che, non avendo di che sostentarsi, vendeano la propria libertà; frequenti erano i casi di debitori insolvibili che davano la propria libertà in pegno (*in wadium*) al creditore. Frequenti ancora i casi di chi avendo commesso qualche misfatto, e dovendo, a tenore delle leggi barbariche, o pagare una grossa multa o morire, vendea se stesso a chi pagando l'ammenda gli campava la vita; ed ancora di chi, stretto dai rimorsi od oppresso da un potente, donava il proprio allodio ad un monastero, e se medesimo rendea servo di quello, legandosi alla gleba pur dianzi in piena proprietà da lui posseduta.

Ma se v'erano molte vie di cadere in servitù, ve n'erano anche molte d'uscirne. Le manumissioni o gli affrancamenti de' servi erano tenuti nel medio evo per atti singolarmente grati a Dio (2). Lo proclamava altamente S. Gregorio Magno. Lo predicavano i vescovi. In espiazione di peccati commessi s'imponeva al peccatore potente e penitente di dar la libertà ad un numero determinato di servi. Siccome i servi avevano peculio, e poteano o per liberalità del padrone o coll'esercizio di arti lucrose arricchire, non era loro vietato di comprar eglino stessi altri servi, e potevano quindi, manomettendoli, restituirli alla libertà. Le manumissioni si facevano o per carta o per testamento; o dal vescovo pubblicamente *in cornu altaris* (3). Si facevano anche presso ai Salici dal re in persona, gettando a terra con una scossa un danaro che

(1) Nel 1256 il comune di Bologna comprò ogni servo ed ogni serva del suo contado. (*Storia miscella di Bologna, Rer. italic.*, tom. XVIII.)

(2) Il Korano proclama lo stesso principio.

(3) Vedine esempi nelle formole di Marcolfo, Sirmond, Lindebrog.

il servo teneva sopra la mano. Adoperavasi presso altre genti la formola di far passare il servo dalle mani del padrone a quelle d'un altro padrone, finchè il duodicesimo padrone lo conduceva ad un capo di quattro vie, e gli dava facoltà d'andare verso qual angolo del globo gli piacesse, con intera libertà, con pieno arbitrio di se medesimo. V'erano ancora altre forme d'emancipazione che parmi inutile di rammentare.

Fin dal secolo v incomportabile era, per testimonianza di Salviano, la condizione de' piccioli possidenti, i quali, insidiati da ogni parte, non protetti dal governo sciolto e trascurato, erano costretti a dare sè ed i loro allodii in *commendazione* ai potenti, che, nel difenderli, li premeano ed opprimeano. Ai tempi de' Carolingi frequenti erano ancora i richiami dei possessori di piccole tenute allodiali insidiati dai conti, dai vescovi, dagli abati, e non solo insidiati, ma maltrattati, perseguitati, straziati, per costringerli a far de' loro liberi beni atto d'accomandigia, mutando così l'*allodio* in *beneficio*. Di ciò fanno ampia testimonianza i capitolari.

Quanto incomportabile poi fosse la condizione della gente mezzana che tenea terre in beneficio, e come si fosse abusato del contratto enfiteotico, aggiungendo alle prestazioni o di frutti o di censi in monete, che ne sono la conseguenza, infiniti aggravi personali e reali, si può congetturare dagli abusi che rimasero dopochè a frenarli furono ridotte in iscritti le consuetudini de' feudi, ed i quali erano sicuramente nati in un'epoca anteriore al diritto feudale. Allevíarono le leggi feudali la sorte de' *militi*, vale a dire de' nobili che teneano terre con obbligo di militar servizio e con parte di giurisdizione. Ma in quanto agli altri, poco se ne poteron giovare. L'allodio degli uomini liberi continuò ad essere insidiato dai più potenti; il possessore d'una povera terra allodiale dovette, per aver difesa e protezione, offrirla a qualche vicino barone e risponderne annuo riconoscimento, col che si mutava in censuaria, e quando era debole e senza niun seguito era costretto ad accettar obbligo di servigi personali e reali che gli imprimeano qualche macchia di servitù.

Invece i possessori d'allodii di qualche riguardo, o che avessero qualche nerbo di dipendenti, facendo accomandigia del loro feudo ad un principe o barone, lo cambiavano in un feudo nobile, non in un *manso censuario* o *servile*, ned egli stesso macchiava la propria condizione di servitù. In altri luoghi i deboli per essere sicuri della vita e dell'avere erano costretti a comprar la protezione dei più potenti. La somma che per tal titolo si pagava nel regno di Sicilia a' tempi del re Ruggeri si chiamava *fredo*.

Chi veniva a far dimora sulle terre di qualche signore, se non ne otteneva un poderetto a livello, dopo un certo tempo diventava suo uomo ligio (1). La terra serva su cui fermava sua stanza rendea servo l'abitatore. Quando poi tenevano con vario titolo movenza di terre da qualche castello, che perciò si chiamava *dominante*, non aveano un'ora di bene. Una volta eran richiesti di riparar le fortificazioni del castello; un'altra volta, di battere il grano, di trasportar il vino del padrone. Talora per la guardia notturna, tal altra per ferrar i cavalli. Un dì si dava censo di grani, di farina, di miele, di birra, di vino, d'uva; un altro, di capponi; poi le *menaide*, cioè pane, focacce e carni e prosciutti, poi fieno e paglia. Altra volta, per lettere di guardia ottenute, un obolo d'oro, una libbra di pepe, o cera, o cannella, o gengevero, od una quantità di ferri da cavallo (2); un agnello pel pascolo sull'alpi, danari pel diritto di pesca, danari pel diritto di far legna, ed ancora legna o danari quando si trasportava legname a galla. Se il signore andava nel loro villaggio, doveano dargli l'alloggio e fargli la spesa, uno o più giorni

(1) *Et praeterea sciendum quod omnes homines qui in villa de Orons morantur per unum annum et diem unum debent facere omnia usuaria quae pertinent ad monasterium S. Mauritii et ad advocatum.* Carta del 1164, dell'archivio di S. Maurizio d'Agauno. — *L'aria rende servi que' che la respirano*, diceasi di molti luoghi in Germania. I servi in tal guisa acquistati chiamavansi *wildfange* (caccia selvatica), *vildflugel*, *bachstelzen* (uccello selvatico, scuoticoda). — Grimm, *Deutsche Rechtsalterthumer* (Antichità del dritto tedesco, 327), Gottinga, 1828.

(2) Le lettere di guardia solean concedersi agli stranieri ed ai corpi morali o ai sudditi mediati contro ai loro proprii signori: di rado ai sudditi posti sotto l'immediata mano e giurisdizione del principe.

ogni anno, o pagarne in moneta il riscatto (*redempcionem*). In molti luoghi erano tenuti di nudrire i suoi cani (*bernage*), i quali pesi e tributi e le quali angherie non debbe intendersi colpissero tutte ciascun uomo servo o servile, ma che in maggior numero e più fortemente aggravassero chi si trovava in fondo della scala sociale, com'erano i veri servi della gleba, chiamati poscia tagliabili a misericordia.

Figli del sole chiamavansi in alcuni villaggi del paese di Brunswick uomini tenuti a lavorar pel padrone, finchè luceva il sole, dal San Michele al San Martino d'ogni anno. Uomini della luna eran quelli che eran tenuti a simil servizio ad ogni luna novella; i campi da loro coltivati eran chiamati lunari (1). V'erano censuali gravati di servire tre volte la settimana, altri nove giorni all'anno. Altra volta doveano condurre al servizio del signore i loro buoi, le vacche, i ronzini. Ancora loro si proibiva di vendere il proprio vino finchè quello del padrone fosse venduto.

Se il villano dissodava una terra deserta, doveva un nuovo tributo; minore se coltivava colla zappa, maggiore se v'adoperava l'aratro (2).

Il signore ricomperava gli uffici impegnati, il vassallo (nobile e plebeo) facea taglia; era preso, il vassallo pagava il riscatto; dava la cavalleria al figliuolo, il vassallo pagava; seguitava l'imperatore, il vassallo facea le spese; comprava una castellania, il vassallo l'aiutava a pagare; maritava la figlia, il vassallo dava la dote; si accingeva al viaggio di Terrasanta, il vassallo forniva il viatico. Questi casi, chiamati *regii* o *comitali*, erano più o men numerosi secondo i luoghi. D'ordinario eran quattro. Ma se ne vedono in alcuni luoghi soli due o tre, in altri fino a sei o sette. — Moriva al villano il padre, il figliuolo per potergli succedere dovea *finare*, come allora si diceva, al signore una certa somma. Si

(1) Grimm, *Deutsche Rechtsalterthumer*. — Michelet, *Origines du droit français*. II, 81.

(2) A Orons invece, terra soggetta ai canonici di S. Maurizio, *terragium de terris desertis quamdiu coluntur cum fossorio, ministri*, ecc., *cum vero coluntur cum aratro canonicorum*. Carta del 1164, dell'archivio di S. Maurizio d'Agauno.

maritava, dovea far un presente al padrone perchè consentisse, e guardarsi di pigliar moglie fuori dell'albergo, cioè che non fosse conserva dello stesso signore.

Questo intervento della volontà del padrone ne' matrimonii diè poscia origine in parecchi feudi ad una vergognosa pretensione, indirizzata per altro più ad estorquir danari dallo sposo che potea ricomperarsene, e sempre se ne ricomperava, che ad esercitare un colpevole e turpe atto di tirannia (*droit de marquette; braconnage; cuissage; scozzonaria*) (1).

Alcune volte alla frequenza ed alla durezza dei servizi imposti ai villani s'aggiungeva l'insulto della derisione. In un luogo erano obbligati a batter l'acqua de' fossi del castello per fin che la dama era nei dolori del parto (2), affinchè le rane non ne disturbassero i riposi col loro gracidare.

A Luxeuil nel batter l'acqua i villani cantavano due versi:

pa pa renotte pa
veci m. l'abbé que Dieu ga.

(Pace pace, ranocchie, pace; ecco monsignor l'abate, che Dio guardi.)

Il medesimo obbligo era imposto ai villani che avean movenza dai castelli di Luxou presso Nanci, di Roubaix presso a Lilla.

In altro luogo s'obbligavano a danze e salti ridevoli (3). Qua erano tenuti d'offerir un rasoio (4); là di baciar la serratura del maniere del signore. Talora di condurre al castello sopra un carro tirato da quattro cavalli un canarino; il signor di Pacé faceva adunare nel suo castello, il giorno della Trinità, tutte le donne oneste di Saumur, e quelle che ricusavano di danzare erano punte di dietro con una spilla segnata dell'armi del signore (5).

(1) Michelet, II, 102.
(2) Gli uomini di Bantelu, vassalli della dama di Maugin, presso a Parigi.
(3) Nel feudo du Maine alcuni villani erano tenuti a contraffar l'ubbriaco, ed a cantar una gaia canzone alla dama di Liverai. (*V.* Sauval, *Antiquités de la ville de Paris*, II, 439. — Capefigue, *Hist. de Phil. Aug.*, I.)
(4) Un vassallo della dama d'Auge.
(5) Michelet, II, 89.

Infine obbligo di salti e di crepiti indecenti di bocca e d'altre parti si trova in qualche feudo d'Inghilterra e di Francia.

Anche nel rendere al padrone le prestazioni testè accennate v'erano usanze più o meno bizzarre. La prestazione del Kuttenzins che si faceva da varii abitanti di Stangerode (contea di Mansfeld) al balio d'Endorf si raccoglieva dal mastro-villano (*bauermeister*) di notte, e si portava al balio tra le undici ore e mezzanotte, mentre il popolo gridava: noi portiamo al nostro grazioso signore il *pfenning* del San Tommaso. Un villaggio della Turingia inviava al suo signore tre *pfenning* all'anno, che dovean portarsi dodici miglia lontano da un messaggiero orbo, montato sopra un cavallo orbo. Il villaggio di Salzberg (Hesse) pagava il giorno di San Gualberto sei *knaken* al barone di Buchenau; chi le portava chiamavasi il piccolo uomo di San Gualberto; dovea trovarsi, qualunque tempo facesse, a sei ore di mattina sul ponte del castello, e sedersi sopra una certa pietra determinata. Il debito cresceva per ogni momento d'indugio, talchè la sera sarebbe stato enorme, e l'intero villaggio non l'avrebbe potuto pagare (1). Nel villaggio di Scherndorf, il giorno di San Giacomo e Filippo, ciascun debitore deponeva un grosso sopra una larga pietra prima del cader del sole. Per ogni ora d'indugio il debito si raddoppiava con progressione crescente. Altre prestazioni pareano derisorie per chi le ricevea. Un livellario doveva ai monaci benedettini di San Procolo di Bologna il fumo d'un cappone. In Austria un vassallo nobile dovea recar ogni anno al San Martino al suo signore due vasi pieni di mosche (2).

La baronal prepotenza appariva ancora nei pedaggi che si dovean pagare ad ogni ponte, ad ogni castello. Si ha dalle cento novelle antiche doversi in qualche pedaggio un danaio per ogni deformità del corpo o magagna che il pedagiere scoprisse nel passeggiero. Gli istrioni, giullari e menestrieri

(1) Grimm, 385, 386, 388.
(2) Murat., *Antiq. ital.*, III, 187, — Grimm, 378.

doveano nei pedaggi di Provenza *faire jeux, exercices et galantises, la dame du château présente.* Il pellegrino cantava una romanza. Il moro gettava in aria il turbante, e contava cinque soldi di buon peso alla porta del castello. S'obbligava il giudeo a porsi i calzoni in capo ed a recitar un *pater* nel dialetto del paese. Una donna di mala vita era alla discrezione del guardiano dei cani (1).

Il vassallo nobile non era certo gravato di tante oppressioni. Egli pigliava l'investitura del feudo, ponendo un ginocchio a terra e le mani giunte, entro le mani del suo signore che lo baciava in bocca. Era quel bacio l'arra d'una fede inviolabile. Giurava servirlo contro tutti i signori del mondo; nel che consistea l'omaggio ligio. Ma spesso v'erano riserve in favore del principe da cui lo stesso signore dipendeva, o d'altro principe o barone di cui il vassallo fosse già uomo ligio. Era tenuto a servirlo tanti dì per ciascun anno in guerra; a riconoscere la giurisdizione della sua corte; a sedervi, occorrendo, come giudice; a custodir l'onore del signore, anche contro la sua dama quando non fosse leale al marito (2); a dargli aiuti di danaro in uno dei casi regii già mentovati di sopra. Quando v'era obbligo di censo annuale, il vassallo nobile era tenuto offerire una testa di cinghiale, o un paio di speroni dorati, o ferri di lancia, o una coppia di cani da caccia, o uno sparviere. I signori di Nuncia in Corsica doveano al comune di Genova un astore. Un loro messo l'offeriva il 21 marzo 1380 al doge ed agli anziani, i quali, vedendo comparire Galeotto Spinola, glielo donarono (3).

Usate prestazioni de' vassalli nobili erano ancora due arcioni, un cavallo, armature, guanti, una ghirlanda di rose, ed anche quel grosso pezzo di legno (*bûche*), che dovea ardere la vigilia di Natale al focolare del barone, oggetto di molte superstizioni; e se il barone era un prelato, doveano

(1) Michelet, II, 90.
(2) *Assises de Jérusalem*, cap. 197.
(3) *Lib. decretor.*, Arch. di corte.

monete d'oro, grossi torchi, molte libbre di cera (*clypeum cerae*) e olio per le lampade e pel santo crisma (1).

Al vassallo nobile toccava di pagar il placito della morte. ossia *il relevio*, mancando l'infeudante o l'infeudato (2); se il vassallo morendo lasciava un pupillo, il signore n'avea la tutela, se ne godeva i beni, lo maritava poi come gli piacesse, e qualche volta (in Inghilterra spessissimo) dava la tutela in appalto al miglior offerente.

Quando il vassallo era un principe grande, l'omaggio si facea con forme meno umili, e si chiamava omaggio per paraggio. Tale era quello del duca di Normandia al re di Francia.

Talora il vassallo ligio d'un principe impetrava facoltà di render lo stesso omaggio ad un altro; talora si sospendea ad istanza di un vassallo l'obbligo dell'omaggio, e ciò si dicea porre l'omaggio in *sufferta* (3).

Un effetto degli ordini feudali in quanto ai vassalli nobili fu d'ingentilire nell'opinione degli uomini i servigi anche umili del vassallo verso al suo signore. Come di addestrargli il cavallo, di tagliar vivande innanzi a lui, di portar i piatti a tavola, di preparargli la salsa in cucina (*administrare saporem in coquina*). I quali servizi il signore era tenuto a pagargli grassamente, o con cedergli il cavallo, o con rispondergli una grossa *librata*, od altri doni determinati dall'uso. I signori di Lucinge, siniscalchi ereditari dei sovrani del Fossigni, pretendeano fra le altre cose la pelle di tutti gli animali che si scorticavano nella casa di quel principe.

D'uomini liberi era composto il clero e la massima parte dei giuristi e grammatici, il qual ultimo nome comprendeva allora l'idea di ogni letteratura. Il sacerdozio e le arti liberali erano appunto le due porte principali per cui si poteva uscire

(1) Laurière, *Glossaire*, I, 414. — V'erano per altro anche servi e coloni che avean l'obbligo di fornir di cera e d'olio la chiesa da cui dipendeano, e che perciò si chiamavano *luminarii*.

(2) Quando il signor diretto era un corpo morale che non si mutava, tal obbligo avea luogo solamente al cambiarsi del vassallo.

(3) Non v'era dignità che assolvesse un vassallo dall'obbligo dell'omaggio. Clemente VII (de' conti di Ginevra) ottenne nel 1393 una *sufferta* o dilazione di due anni per prendere l'investitura del suo feudo da Amedeo VIII e prestar il debito omaggio. (Archivio camerale.)

di condizione servile e salire in dignità. Un servo che avesse potuto apparar tanto da ricevere il suddiaconato, era comprato dal vescovo e fatto libero o chiesto in grazia al sovrano se apparteneva al fisco regale. Un colono o tagliabile che avesse tanta moneta da far le spese al figliuolo in qualche studio, potea sperar di vederlo maestro di grammatica, notaio, o giudice del sacro palazzo, vale a dire giureconsulto approvato, e facile gli riusciva allora di liberarsi da ogni reliquia di servitù.

Ma severissime leggi e civili ed ecclesiastiche frenavano gli ingannatori, e un servo che, fingendosi di libera condizione, si fosse fatto consecrare sacerdote o vescovo, spogliato della dignità usurpata, era respinto irremissibilmente alla paterna gleba (1). Altre emancipazioni procurava il cresciuto per via di costante lavoro peculio servile; altre nel caso di certi reati commessi dal padrone ne pronunciava la legge; altre ne imponevano, come espiazione di colpe, i confessori, il papa, i vescovi; altre ne procacciava il favor di corte e l'irresistibile affetto d'amore.

Il commercio, nemico di servitù, non poteva essere e non fu, credo, esercitato che da uomini liberi. Fra i pregiudizi de' popoli germanici non pare che s'annoverasse quello che l'attendere al traffico, inteso nel suo più largo senso, contaminasse la nobiltà dei natali, e ad ogni modo tale non fu mai l'opinione degli Italiani, che vanno debitori al commercio del loro risorgimento (2).

I giudizi, chiamati con nome generale placiti, distingueansi in generali, detti più specialmente malli, ed in placiti semplici. I primi teneansi a tempi determinati di ciascun anno, e v'accorreva tutto il popolo. I secondi teneansi quando sull'istanza d'una parte il conte li intimava (3). Nel giorno e

(1) *Nov. Leon. imp.*, IX, XI. — Il permesso di venir iniziato all'ordine clericale era dato dal re in questa forma: *Si memoratus ille de caput suum bene ingenuus esse videtur et in poletico (polyptico*, libro de' censi e tributi) *publico censitus non est licentiam habeat comam capitis sui tonsurandi.* (Form. Marculfi.)

(2) Eichhorn, *Origine della costituzione delle città tedesche*, nel *Giornale di giurisprudenza storica*, tomo I, 241.

(3) La legge alamannica, al capo 35, voleva che il giudicio si tenesse in

nel luogo designato sedeva il conte, ovvero il visconte, e talora uno o più commissari *(missi)* mandati da lui per render giustizia e per deliberar le intenzioni. Sedean con loro, non per obbligo, ma per crescere splendore all'adunanza, i vescovi. V'eran poi qualche giudice del sacro palazzo; i vassalli, tanto del re che del conte e del vescovo; gli scabini (1), o giudici ordinari, e molti buoni uomini, cioè uomini liberi. Il numero degli scabini, che doveano intervenire al placito, era di sette secondo la legge di Carlomagno, poi fu recato a dodici; ma quest'ordine non fu osservato.

I Barbari, avendo quasi universalmente lasciato ai vinti la facoltà di vivere secondo la legge nativa, ne viene di necessaria conseguenza che parte degli scabini, giudici naturali d'ogni placito, fossero di legge romana; affinchè quando si doveva *placitare*, o come ora si direbbe piatire, fra due Romani, potessero chiamarsi al placito giudici periti della legge e de' litiganti. Illustre esempio, a conferma di questa opinione, ne porge un placito tenuto in Roma nel 998 sopra la domanda che moveano i preti di Sant' Eustazio all'abate di Farfa, il cui monastero professava la legge longobarda contro all'uso pressochè generale degli ecclesiastici i quali vivevano a legge romana (2).

Nel placito l'attore proponeva la sua domanda. Il reo dava risposta. Se questi confessava che nè per legge, nè per carta avea ragione sui beni di cui si parlava, e che non intendea muover molestia al possessore, la causa era finita, e i giudici dichiaravano che giustamente que'beni apparteneano alla parte dell'attore; e si comandava ad un notaio di ridurre

ogni centena di sette in sette giorni, *quando pax parva est in provincia;* quando v'è maggior tranquillità, di quattordici in quattordici giorni. (Apud GOLDAST., *Rer. alamann.*, tom. II, 15.)

(1) Quando ad un medesimo placito v'erano giudici regii, cioè giureconsulti approvati dal re, e scabini, questi venivano naturalmente distinti da quelli. Ma ciò non impedisce che gli scabini fossero veri giudici, anzi in più vero senso giudici.

(2) MURATORI, *Rer. ital.*, tom. II, part. II, col. 505. — Per altro nella notizia del giudicato medesimo si nota che i monasteri di Luxeuil, di Lerins, d'Agauno ed altri posti nell'impero de' Franchi, viveano altresì secondo la legge del paese, e non secondo la romana; e che il papa non aveva sopra di essi altro diritto che quello di consacrar l'abate.

in iscritti quella deliberazione, e la carta che se ne faceva si chiamava *notitia iudicati*. La maggior parte de'placiti che ci rimangono sono di tal natura, e sono specie di giudizi di giattanza, non avendo per fine che di trarre il convenuto a riconoscere in giudizio la legittimità del titolo con cui l'attore possedeva. Se il reo contraddiceva e diventava necessario l'esame di testimoni, l'uno e l'altro davano sicurtà *(vadium suum,* onde *gage)* di comparire al giorno prefisso co'testimoni. Nel nuovo placito udiansi le testimonianze. Se un vescovo dovea recar testimonianza, udiasi senza giuramento: gli altri giuravano sui sacri evangeli. Poi si pronunziava la sentenza colla solita formola: *così parve loro giusto e giudicarono che*, ecc. Ne'placiti avea anche luogo la verificazione delle donazioni e d'altri contratti, spezie d'*insinuazione* che ai tempi romani si faceva avanti la curia ed era conosciuta col nome di *trascrizione degli atti privati.*

La parte che v'avea maggior interesse compariva in giudicio e presentava l'atto che volea far conoscere giuridicamente, affinchè, diceva, non sembri muto *(ne silens appareat)*. Interrogava poscia l'altro contraente se conoscea quella carta, se a comune richiesta era stata scritta dal notaio e da loro firmata, e se alcuna ragione intendea muovere sulle cose vendute o donate; e confessando il convenuto così essere la verità, e che niun diritto avea sui beni dimessi, i giudici pronunciavano che a buona ragione erano que'beni posseduti dall'attore come suoi proprii, e ne faceano stendere carta di sicurtà, la quale contenea, insieme colla copia dell'atto verificato, la notizia di quanto s'era detto e deliberato.

Ne'giudizi il conte, i giudici, i vassi, gli scabini e i buoni uomini aveano tutti il diritto d'interrogare; ma sembra che non vi fosse forma regolare di votazione, e che tutto si decidesse per acclamazione o per tacita approvazione d'un primo voto; poichè nelle notizie de'placiti mai non si parla di voti discrepanti, ma il notaio, dopo d'aver narrato il dialogo *(altercationem)* seguito fra le parti, diceva: udita siffatta altercazione, e la confessione del tale a tutti i nominati di sopra, parve giusto che, ecc. La qual costante

unanimità non si sarebbe forse rinvenuta se vi fosse stato un ordine regolare di dar il voto.

Credettero alcuni che il conte non avesse che l'autorità di presiedere e di far eseguire i giudizi *(imperium, districtionem)*, e che i veri giudici fossero gli scabini. A quest'opinione può dar a prima vista qualche peso un placito tenuto da Unfredo, conte delle Rezie, nell'807. Trattavasi del possesso d'un *manso* o podere che un Hrotelmo lagnavasi essergli stato tolto. Esaminati i testimoni, *interrogavit*, dice la carta, *ipse comes illos scabinos quid illi de hac causa iudicare voluissent. At illi dixerunt: secundum istorum hominum testimonium et secundum vestram inquisitionem iudicamus*, ecc. (1). Ma questa forma di compilazione proverebbe solamente che il conte, come presidente del giudicio, raccoglieva i voti, ed era l'ultimo a votare (2).

Le chiese, le donne, il sovrano medesimo, quando comparian ne' placiti come parte, vi comparivano per mezzo di avvocati, che erano d'ordinario giudici del sacro palazzo, o scabini. E quest'ufficio esercitato dagli scabini ricordava il privilegio dato da Valente, Graziano e Valentiniano ai decurioni di farla da avvocati si veramente che non sostenessero parti contrarie al comune di cui erano decurioni (3).

Ma se tutti avean voto, il solo conte avea l'*imperium* necessario per l'esecuzione della sentenza. Egli solo ponea bando sui beni controversi dei citati che non comparivano, e ne dava il possesso all'attore, *salva querela*, cioè salva la ragione del contumace quando comparisse a farla valere.

I conti dovevano giudicar digiuni. Doveano ben conoscere le leggi. Nondimeno, essendo uomini dati alla profession dell'armi, troppo spesso accadeva che non sapesser di lettere. Alla notizia d'un placito dell'874 è segnato Eribaldo conte

(1) GOLDAST., *Rer. alamann.*, tom. II, p. 60.

(2) Da Gregorio Turonense nella vita di san Nicezio, cap. 8, si raccoglie che i conti aveano il diritto di grazia anche per misfatti capitali. Più tardi n'ebber divieto. *Postquam scabini eum* (latronem) *diiudicaverint, non est licentia comitis vel vicarii ei vitam concedere.* (Capitolare dell'anno 813.)

(3) Cod., lib. II, tit. VII, leg. 2.

del sacro palazzo, *qui ibi fui et propter ignorantiam litterarum signum sancte crucis feci* (1).

I Barbari avendo, con poche eccezioni, lasciato, come si è detto, ai vinti la facoltà di vivere secondo l'antica loro legge, anzi secondo la legge che volessero eleggersi (2), intricato e difficile riuscir dovea lo studio di tante leggi diverse. Ma le leggi romane erano state ridotte in magri compendi che conteneano le più usuali, ed erano per l'ordinario copie del breviario alariciano. Le altre non erano lunghe, nè difficili. E poi trovavano i conti i lumi necessari negli scabini scelti fra i più saputi d'ogni municipio, e più ancora nei giudici del sacro palazzo, che erano veri giureconsulti. Questi avvocavano pe' privati, dettavan contratti, e scrivevano le notizie d'essi contratti, chiamati *brevi di ricordanza (breves recordationis)*; erano infine delegati per ricevere sicurtà, far inquisizioni, e pigliar esame di testimoni (3).

De' placiti criminali, che senza dubbio tenearsi dalle stesse persone colle medesime regole (4), si ponea forse di rado in iscritti la notizia, poichè ce ne son rimaste pochissime.

Al disotto e al disopra de' conti eranvi altri giudici. Inferiori al conte erano i *centenarii*, *schulteis* o *sculdascii*, capi in origine di una centuria di famiglie, e i *decani*, capi in origine di una decuria, allora giudici rurali nelle terre e nelle ville; nelle foreste i *saltarii* che tutti aveano giurisdizione subordinata alla superiore dei conti.

Nelle terre fiscali poi i *gastaldi* aveano, come già s'è detto, la medesima autorità dei conti. Erano ad un tempo sovrintendenti e giudici del regio patrimonio.

Eranvi scabini non nella sola capitale del contado, ma in tutti quasi i *vici*, come a' tempi romani v'eran *curiali*. Nelle notizie de' placiti è frequentissima l'indicazione di scabini del tale o del tal altro vico. Gli scabini erano, come s'è ve-

(1) *Chronic. monast. Casaur. S. R. ital.*, tom. II, part. II.

(2) Il Thierry contra l'opinione di Montesquieu pensa che i Gallo-Romani non avessero libera elezione di legge. *(Nouvelles lettres sur l'Histoire de France.)*

(3) Carta del 990. *Hist. patriae monum.*, Chartar., tom. I, col. 285.

(4) Vedi la legge longobardica 46 di Carlomagno.

duto, giurati eletti dal conte e dal popolo per giudicare. Nelle città giudicavano sotto alla presidenza del conte; mancando il conte, talora uno d'essi presiedeva il placito. Nei *vici* per le cause di piccola entità, o meramente personali, forse gli scabini del vico assistevano ai centenari e decani ne' giudizi orali che si pronunziavano; ed a quei *loci servatores* che appaiono dalle leggi di Carlomagno e dei suoi successori come luogotenenti rurali dei conti con esercizio di podestà giudiziaria (1).

Al di sopra de' placiti comitali eran quelli de' messi regii (*missi dominici*), instituiti da Carlomagno dopo la deposizione di Tassilone duca di Baviera e l'abolizione quasi generale dei ducati. Erano l'occhio del sovrano, mandati con piena autorità, non solo di tener placiti, ma di rimuovere i giudici e gli uffiziali prevaricatori od ignoranti. Al placito del messo regio facean corona gli altri conti mentr'egli presiedeva (2).

Nei secoli X e XI, cresciuta l'autorità dei vescovi, ottennero questi alcuna volta che si deputasse un messo imperiale fisso per le cause di tutta la diocesi, e talora che si rivestisse anche dell'autorità di conte del sacro palazzo. Altre volte ottennero per se medesimi l'autorità di messo imperiale; onde diventavano giudici supremi delle loro diocesi (3).

Infine v'erano i placiti tenuti dal conte del sacro palazzo, il quale giudicava, come si è detto, in vece del sovrano, che pure sovente presiedeva il giudicio in persona.

In questi placiti maggiori si trova fatta memoria di vescovi, duchi, conti e marchesi, giudici del re e vassi; ma spesso si tace degli scabini, sia che non assistessero, sia che non si credesse necessario di farne memoria speciale tra lo splendore di tanti personaggi di maggior dignità.

Ai placiti del messo regio o del conte del palazzo si richia-

(1) Vedi la dissertazione X e XXXI, *Antiq. ital.* del Muratori.

(2) Nell'Alemagna meridionale furono *i missi dominici* aboliti da Corrado, dopochè due di loro ebbero gettato in carcere Salomone vescovo di Costanza. Negli altri Stati durarono ancora più d'un secolo.

(3) Hannovi esempi nei *Monumenta hist. patriae*, Chartar., tom. I. — Ve n'hanno nelle *Antichità ital.* del Muratori.

mavano quelli che si pretendeano aggravati dal placito del conte (1). Al conte del sacro palazzo era, come abbiam detto, riservata la cognizione delle cause d'equità, di quelle dei vassi, e di quelle in cui aveva interesse la regia camera, o, come allora si diceva, la parte del palazzo (2).

CAPO III.

CAUSE E VESTIGI D'ORDINAMENTO MUNICIPALE SOTTO ALLA DOMINAZIONE BARBARICA.

I Romani ad imitazion de' Greci soleano alle nazioni superate lasciar le leggi ed i magistrati che aveano. *Libertà* si chiamava *suis legibus uti*, ancorchè s'obbedisse a Roma (3); *servitù* quando il paese conquistato ridotto in provincia obbediva alle leggi ed ai magistrati romani.

S'avverta questa nozione d'una parola in tanti sensi diversi quotidianamente invocata, poichè sotto questa medesima nozione comparirà dopo il mille la libertà de' comuni, i quali si credeano ed erano liberi, ancorchè si riconoscessero soggetti al capo del rinnovato, ma fallace romano impero.

Nelle provincie romane sia le colonie, sia le città ridotte a municipio, alcune ancora fra le città alleate, aveano un reggimento ordinato ad imitazione di quello della città eterna, vale a dire avevano un senato chiamato *curia* od *ordo*, formato dei maggiori e più ricchi possessori di terre, il quale rappresentava l'università dei cittadini. I curiali servivano d'assessori ai magistrati romani. Tra i curiali sceglievansi i magistrati romani. Dopo Augusto i decurioni erano i soli che potessero chiamarsi *optimo iure cives*, poichè erano i soli capaci di cariche pubbliche.

Ma il decurionato non era instituito per tutela di libertà,

(1) *Monumento hist. potriae*, Chartar., tom. I, col. 34.
(2) *Chron. monost. Casaur. S. R. itol.*, tom. II, part. II, col. 926, 942.
(3) Liberam *esse debere Golliam quom bello victam suis tegibus uti voluit Senatus.* (Caes., *De bello goltico*, lib. x, cap. 10. — Vide etiam *Ib.*, vii, cap. 16.) — Rosini, *Antiquit. romonar.*, lib. x, cap. 22. — Coccbius, *De origine terrorum mediatarum et immediatarum*, cap. 11 et 16.

ma come stromento di rapacità fiscale. La curia rappresentava il territorio piuttostochè i cittadini, il tributo anzichè i contribuenti. E però doveva pagar del proprio le quote dei fuggiaschi e de' falliti. Per la qual cosa il decurionato diventò col tempo un peso così grave, che da un lato i decurioni cercarono salvezza nella milizia, nel chericato, ne' rescritti d'esenzione, e perfino talvolta nella servitù, mentre dall'altro si obbligavano ad entrar nelle curie ricchi plebei e mercatanti, ed anche in qualche luogo dell'impero i giudei più facoltosi. Ottimamente viene la curia definita dal caro ed illustre storico Carlo Troya: una gleba ove gli ingenui erano infissi (1).

Tuttavia v'ha nel decurionato uno degli elementi del comune.

Ma se le sole città e terre di qualche riguardo poteano aver l'ordine o la curia, anche i villaggi aveano peraltro una specie di curia, che si chiamava eziandio *respublica* (2). Anzi que' luoghi, dove tutti i terreni apparteneano ad un solo proprietario, aveano quel solo per curiale, e però si chiamavano *vici privati* (3). E ciò si faceva sempre col medesimo pensiero di far mallevadore dell'intero tributo il più abile a pagare.

Le città aveano autorità sui fori, castelli e vici del territorio.

Della podestà che ai curiali si concedea per levar i tributi abusavano i medesimi molto spesso; epperò Salviano scriveva che sia nelle città, sia nei municipii e nei *vici*, v'erano tanti tiranni, quanti curiali.

Al sopraggiunger de' Barbari cangiaron le sorti. Cessò allora ciò che in fatto era un intollerabile aggravio e formava

(1) *Storia d'Italia del medio evo*, volume I, parte III.

(2) *Sed ex vicis partim habent rempublicam et ius dicitur; partim nihil eorum et tamen ibi nundinae aguntur.* (Festus.) — I *vici* che aveano *forum causarum* si chiamavano talora semplicemente *fori; mercatus* forse quelli che aveano *forum rerum venalium; oppida* quelle terre che aveano i due *fori* e la *curia*. (Vedi Beucker, *Op. cit.*, p. 189 *in notis*.)

(3) Provasi con un luogo di Salviano. — Vedi il discorso del signor Arturo Beugnot, *Origine et développement des municipalités rurales; Revue française*.

in diritto l'esistenza politica dei decurioni, poichè fu mutato il sistema tributario e sott'altre forme ebbe luogo la riscossione dei tributi. Ma conservarono alcune famiglie decurionali quell'influenza che loro avea procacciata l'ereditario patriziato. Nelle Gallie si fa dagli autori contemporanei perenne commemorazione delle famiglie senatorie, del sangue senatorio, come argomento d'una gran nobiltà.

In Italia molte famiglie di maggiorenti romani furono sicuramente, massime sotto ai Longobardi, sterminate, in sul primo impeto della conquista e negli anni dell'interregno. Molte cacciate in esiglio. Ma molte eziandio rimasero; ed io penso che sia grave errore storico il credere alla distruzione d'un intero ordine di cittadini (1). Questo patriziato, che più non esisteva legalmente, che avea perduto ciò che avea di odioso, conservava il prestigio della nascita e in parte ancora quello delle ricchezze, e, se non potea più nuocere, potea per altro giovare. I Longobardi ariani, parlo qui dell'Italia superiore, lasciarono ai Romani il libero esercizio della loro religione, lasciarono al popolo l'elezione del vescovo (2); lasciarono che il vescovo fosse giudice, non legale, ma volontario di molte cause tra cattolico e cattolico, e che i suoi lodi avessero, secondo la legge romana, interissima esecuzione. Sotto il governo dei Longobardi eretici aveano pertanto i fedeli una specie di governo sacerdotale. Il capo naturale del municipio era il vescovo; e le antiche famiglie curiali e le nuove che s'alzavano a potenza ne formavano il consiglio.

L'autorità del vescovo derivava da un tacito patto tra esso vescovo e i fedeli, che doveano naturalmente preferire il pastore da loro stessi eletto ai giudici ariani; derivava da una tacita approvazione dei vincitori, che vedeano nel potere

(1) E per quanto spetta ai Longobardi v'ha la prova contraria nella dissertazione dei signori Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà*.

(2) Anzi san Gregorio Magno, quando fu eletto arcivescovo di Milano il diacono Costanzio, non lo volle confermare prima che il suddiacono Giovanni da lui mandato investigasse il parere ed ottenesse il consenso dei Milanesi che erano rifuggiti a Genova; questi erano senza dubbio de' maggiorenti romani. (V. *Epist.*, lib. III, 26. — VESME e FOSSATI, *Vicende della proprietà*, capi 7 e 8.)

esercitato dal vescovo sul popolo il mezzo di tenerlo in calma, e che perciò, passati i primi furori della conquista, ed il periodo dell'anarchia, e infine abiurati gli errori d'Ario, furono larghi di privilegi e doni al clero cattolico.

Ciò in quanto all'Italia al tempo de' Longobardi. Abbiam già veduto che in Francia, fin dal tempo de' Merovingi, il vescovo era nelle città di sua residenza tanto potente da far ombra sovente agli stessi re. È noto che l'elezione dei vescovi si facea dal popolo, il quale ne scriveva al re per chiederne la confermazione. Non si può certo comprendere che si potesse procedere ad atti di tanta importanza senza una forma qualunque di rappresentazione municipale (1).

Nè solo per la nomina dei vescovi, ma anche per quella dei paroci, pare che in qualche città si richiedesse il consenso del popolo, sotto al qual nome sono sempre da intendersi i soli uomini liberi. Il vescovo di Lucca deputando un rettore d'una chiesa volle il consentimento del clero e degli arimanni (2).

Questo legame dell'autorità vescovile col municipio spiega la causa per cui ne' documenti de' Franchi i diritti delle città sono spesso confusi con quelli delle chiese vescovili, quasi fossero una sola cosa, e tanto valesse il dire i diritti della città di Mans, per esempio, e i diritti della chiesa di Mans (3).

(1) Tra le formole di Marcolfo ve n'ha una d'un memoriale dato al re per la confermazione della nomina d'un vescovo, coll'epigrafe: *Concessio civium pro episcopatu*, dove è da notare la parola *commune* che usano i cittadini per designare il loro corpo morale. È noto che le formole di Marcolfo sono del VII secolo. — Un precetto del re Dagoberto dell'anno 636, che ordina la consecrazione del suo tesoriere Desiderio in vescovo di Cahors, dice: NOSTRA CIVIVMQVE VOLVNTAS *quod decrevit in omnibus in Dei nomine perficiatur.* (WALTER, II, 46; III, 293.)

(2) Arimanni sta qui forse nel senso di *boni homines*, cioè di schiatta libera. (*Antiq. ital. med. aevi*, I, 747.) — Si ha da un diploma di Ludovico Pio che gli Italiani chiamavano arimanne le donne libere: *Foeminis liberis quas Itali herimannas vocant.* (UGHELLI *in Episc. Veronens. Chronicon Farf.* — *Rer., ital.*, II, parte II, 379.)

(3) BALUZII *Miscellaneor.*, III, 22. — BEUCKER, *Op. cit.*, 54. — DACHERY *Spicileg.*, ed. 2ª, II, 308. — SCLOPIS *in praefat. ad leges municip. Taurini.* — Un capitolare di Carlo il Calvo dell'843 che proibisce le sette o congiure (*qualibet indebita quorumcumque coniunctione contra honorem et potestatem atque salutem nostram*) raccomanda all'autorità dei vescovi la tutela dell'onore del re. (WALTER, III, 3.)

Un po' più tardi poi le immunità ed i privilegi temporali concessi a' vescovi ed abati servirono in molti luoghi di fondamento alla libertà de' comuni, i quali li applicarono a se stessi, volenti o ripugnanti i prelati. Perocchè, come s'è già notato, in alcune città gl' imperatori li avean resi immuni dall'autorità del conte. In altre li aveano privilegiati dei diritti comitali. L'immunità della giurisdizione dei conti attribuiva naturalmente ai vescovi la giurisdizione su tutti gli uomini di varia condizione, o serva o libertina o libera, che popolavano i vasti loro possedimenti. Quando poi riceveano l'autorità comitale, esercitavano giurisdizione su tutti quelli che abitavano in una città ed in una data cerchia di territorio, ancorchè non tenessero terre da loro, ancorchè non fossero nè servi della gleba, nè censuarii, nè commendati. Non parlo di Roma, il cui popolo non cessò mai d'essere una potenza, per la parte che aveva nell'elezione dei pontefici e pel *veto* che molte volte opponeva all' incoronazione degli imperatori; e dove si conservarono non le sole tradizioni, ma gli esempi dell'antica libertà romana. Il popolo romano continuò sempre ad avere in comunione col papa sudditi e vassalli. Non parlo neppur di Milano, che pel numero e la ricchezza degli abitatori, e per l'antica dignità della sede arcivescovile, era come una seconda Roma; poichè troppo chiaro apparisce dalle storie quanto l'autorità temporale acquistata dalla Chiesa promovesse prima il benessere, poi la grandezza dei laici (1), che prima ne parteciparono, poi l'assorbirono.

Ricorderò solamente che Sciaffusa fu debitrice de' suoi progressi, pria materiali e poi morali e politici, al monastero d'Ognissanti, e che uguale origine monastica hanno Kempten in Isvevia, San Biagio nella Selva Nera, San Gallo, Lucerna, Bobbio, San Germano presso Montecassino, tutte infine le terre che portano nome di *monastero, monasterolo, moutiers, munster, cella*, o il cui nome s'accoppia con quello di chiesa

(1) Ottone il Grande conferiva nel 961 privilegi e feudi all'arcivescovo di Milano, e dignità di capitani e valvassori ai principali cittadini. (Sigon., *De regno Italiae*, lib. vi.)

nei diversi idiomi; e molte di quelle che hanno preso nome da un santo.

Rammenterò come cosa omai fuori di controversia che il dominio e la giurisdizion temporale acquistate dal vescovo di Padova nell'855, di Parma nell'879 (1), di Modena nell'891 (2), di Cremona nel 916 (3), d'Asti nel 962, di Vercelli e di Sion nel 999 (4), e prima e dopo da quelli di Pisa, di Genova, di Capua, di Nizza, di Losanna, di Strasborgo, d'Acqui, d'Ivrea, di Moriana, di Tarantasia, d'Aosta; e dai vescovi elettori di Colonia e di Magonza, di Treveri (per tacer di molti altri), dovettero agevolar grandemente in quelle città i progressi del municipio. All'autorità del vescovo prima s'associò, poi si sostituì nella massima parte di quei comuni la podestà dei borghesi, come si vede essere accaduto a Genova, Pisa, Nizza, Asti, Ginevra ed altrove.

Per tal guisa concorse l'elemento cattolico a mantenere nella città una forma di municipio: ed infatti, in alcune principalissime, come a Milano, vedonsi nel mille e prima del mille i vicini d'ogni parrocchia radunarsi e deliberare sui comuni interessi. La divisione delle città in vicinie o vicinati era romana e de' tempi di Augusto, e continuò nel medio evo nelle grandi città in cui era stabilita (5).

Nelle campagne le parrocchie si moltiplicarono dopo i concilii di Orleans e di Toledo nel VI secolo; e la parrocchia formava una comunità religiosa, che doveva contrarre l'abito di radunarsi e di deliberare anche sugli affari temporali relativi alla conservazione della parrocchia medesima.

Nelle instituzioni barbariche ebbevi ancora un elemento

(1) Leo, lib. III, cap. 7.

(2) Privilegio di Guido imperatore a Leudoino, vescovo di Modena, in cui gli concede *vias, pontes, portas*, il dritto di levar tributi e pedaggi, di cavar fossi, di costrur molini, d'edificar fortezze, *et ultra mille passus in circuitu munire*. (Sigonius, *De regno Italiae*, lib. VI.)

(3) Berengario imper. proibì ad ogni procurator regio di fare alcun atto d'autorità nella città, e ad ogni conte, visconte, sculdascio, gastaldo, decano, di tener piaciti nella città o nel territorio a minor distanza di cinquemila passi. (Sig., *l. c.*)

(4) V. *Monumenta hist. patriae*, Chartar., I, e Besson, *Mémoires des diocèses de Savoie*.

(5) Svetonius *in Aug.*, cap. 30.

municipale; un decreto di Clotario II, invocato opportunamente dal signor Beugnot, vuole che colui che ha patito qualche danno in un territorio, ne chieda il risarcimento al capo ed agli abitanti di quello: *centenarium cum centena requirat.* Eravi dunque un dominio della centena come corpo sul territorio in cui abitava, poichè v'era obbligo di ristorar i danni da altri patiti su quel territorio.

Anche nello scabinato v'era elemento municipale, in quanto lo scabinato rappresentava il concorso del popolo ai giudizi; lo scabino era un uffiziale del popolo che serviva d'aiutò e d'invigilatore all'uffiziale regio, una specie di restituzione del diritto d'assessorato concesso dalle leggi romane ai decurioni. Ed allo scabinato, cessati i rancori della prima occupazione, dovettero spesso sollevarsi i discendenti delle antiche famiglie decurionali. Scabini infatti chiamaronsi in Francia e altrove dopo la nuova organizzazione de' comuni quelli che in Italia si dissero credenzieri, o consiglieri, o savii, od anziani, o priori; e per quanto sia vero che identità di nome non indichi identità d'uffizio, pure mi sembra che qui indichi almeno analogia.

Quando pei casi delle guerre e delle sedizioni mancava l'uffizial regio, conte o marchese, nelle mani di chi passava il governo? Nel popolo, poichè quando mancano i governanti il popolo si governa da sè. Ed in tal caso chi doveva governar a nome del popolo? Il vescovo, suo capo religioso, insieme coi caporioni del popolo. E questi penso non fosser altro che i valvassori e gli scabini.

Talora il vescovo veniva in contesa coi cittadini. Di necessità convien supporre che il popolo avesse un ordinamento e capi.

Amolone, vescovo di Torino, che pontificò dall'880 al 901, ebbe, al dir del cronista novaliciense, discordia co' suoi cittadini, che lo cacciarono dalla città. Rimase tre anni fuori del seggio episcopale. Poscia tornò con uno stuolo d'armati, e distrusse le dense torri da cui la città era circondata. Questa testimonianza d'autor tanto antico, sebbene non contemporaneo, mi sembra di molto peso per provare

che Torino dovea avere qualche ordinamento municipale; come Modena, dove Giovanni, vescovo, facendo una donazione al monistero di S. Pietro nel 998, la fa di consenso e partecipazione dei canonici, dei *militi*, cioè dei nobili, e del popolo di essa città; come Vercelli, dove verso i medesimi tempi il vescovo Leone, rivendicando per suo decreto alla propria chiesa i servi illegalmente usciti di servitù, dice essersi ciò fatto *praesentia iudicum, civium affluentia residente et militum..... nobiliter acclamante populo* (1). Doveano aver qualche forma d'unione politica Milano e Pavia, che, dopo la morte principalmente del secondo Ottone, così spesso trascorreano alle armi; e le altre città lombarde che, dopo l'eccidio di Pavia, mandarono ostaggi ad Arrigo il Santo; e pochi anni appresso mandavano ambasciatori a placar l'ira di Corrado, siccome riferisce Vippone (2); e così pure Amalfi, Genova, Pisa ed altre città, massime di Provenza e d'Italia, che fin dal secolo X si trovano aver fatto di proprio moto guerre e conquiste, quando il sovrano le lasciava indifese, od avere spinti in lidi lontani e tutelato in tutti i modi possibili il commercio e l'onor della patria.

La forma con cui queste città s'ordinarono a reggimento di popolo non fu da principio la stessa in ogni paese, sebbene si risolvesse poi generalmente nella forma comunale. Ma le associazioni che si strinsero per guarentirsi l'un l'altro protezione e pace quand'era debole o rotta la verga del supremo imperante, in quei luoghi dove si era conservata qualche forma dell'antico municipio, si rannodarono al municipio; in altri luoghi presero fondamento nei collegi d'arti, e nelle città commercianti si crearono *gilde*, o compagnie, nelle quali entravano tutti quelli che aveano maggior bisogno d'ordine e di sicurezza, vale a dire i negozianti e i possidenti. Chi avea giurato la gilda trovava in essa giustizia e difesa. Gli altri eran fuori di quel dritto e di quella pace. Quando la gilda o compagnia, considerata come unico mezzo di salvamento, comprese il maggior numero di cittadini, è

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, tomo IV.
(2) *Antiq. ital.*, dissert. XLV.

manifesto che quella privata associazione si era già cambiata in governo.

La *gilda* o *giura*, ossia associazione giurata per mutua difesa, era da più secoli un rimedio usato da tutti quelli che temeano d'esser oppressi dai più potenti. Prima dell'ottocento gli uomini d'Oulx, appena usciti, e non perfettamente ancora, di servitù, erano uniti in una giura, cui per trasformarsi in *comune* non mancò che una più lunga durazione (1). Io sono certo che questo esempio non era singolare nè rarissimo, quantunque ora ne scarseggino le testimonianze.

Esempio della gilda già cambiata in governo, ma in governo che non era obbligatorio fuorchè per un certo spazio di tempo per quelli che l'avevano accettato e giurato, ne porge una carta assai rara appartenente alla città di Genova. Sebbene sia del secolo XII, essa riproduce sicuramente i principii costitutivi delle gilde o compagnie del secolo precedente, e forse di tempi anteriori. L'atto di cui si tratta è il tenore del giuramento che si doveva prestare per la *compagna*, che cominciava nel 1161 e durava quattr'anni. Questo giuramento contiene tutte le condizioni del governo che accettava ogni uomo che intendesse di farne parte.

« Ogni socio giurava dunque la compagna per quattr'anni:
« pel primo anno con cinque consoli del comune (capi del go-
« verno), otto dei placiti (giudici); poscia con quel numero
« di consoli e per quel tempo che la maggior parte dei con-
« soli e degli anziani giudicherebbe. Giurava ancora di stare
« al lodo dei consoli per tutti gli affari concernenti la chiesa
« ed il comune, e per le cause civili e criminali da Porto
« Venere al porto di Monaco, e da Voltaggio e Savignone
« fino al mare. Fuori di Genova ubbidirà ai consoli come a
« Genova, quando si va in oste, e, facendosi guerra per
« l'onore dell'arcivescovato o del comune, per vendita o per
« giustizia, egli l'aiuterà.

« Quando suonerà la campana del parlamento, egli v'an-

(1) CIBRARIO, *Storia di Torino*, tomo I, 112. — MURATORI, *Antiq. ital.*, dissert. IX (I, col. 481). — *Monum. hist. patriae*, Chartar., I, 34.

« drà senz'armi, e non farà rumore nel medesimo. Così pure « andrà senz'armi in porto.

« Non recherà danno od offesa a nissuno della compagna. « Dei furti che conoscesse darà notizia ai derubati o ai con« soli, salvochè se ne facesse ammenda fra trenta dì, o si « trattasse di furti puerili minori di dodici denari.

« Per difender se stesso o la sua parte potrà brandir « armi, ma non trarre colla balestra o coll'arco.

« Non potrà impadronirsi di torri o di campanili o di case « per valersene a guerreggiare. E per le torri che possiede « dovrà stare al lodo dei consoli quando ne fosse richiesto.

« Non porterà sopra le sue navi la persona o le robe d'uno « che non fosse della compagna.

« Aiuterà gli uomini della compagna contro quei che non « ne fanno parte.

« Ricercato dai consoli, rivelerà quelli che non sono della « compagna, e che potrebbe esser conveniente di far aggre« gare alla medesima.

« Non piglierà denari da quei che abitano oltre Voltaggio, « Savignone, Varazze, per pagarli in Genova. Non aiuterà i « Pisani che recano dai paesi dei Saraceni merci contrarie « alle merci dei Genovesi.

« Non darà favore ai mercati di mercatanti forestieri con « quei del contado, salvo che si tratti di vivande o d'animali.

« Ricercato di consiglio dai consoli del comune o dei pla« citi, lo darà buono e leale, e lo terrà segreto.

« Non farà, finchè dura la compagna, cospirazione, con« giura o trattato, nè darà consiglio per farla. Nè per far « avere un ufficio pubblico a taluno; nè per fare o non fare « collette; nè in generale per qualunque pubblico negozio, « se non secondo il voto del maggior numero dei consoli e « dei consiglieri.

« Non tenterà di esser console o elettore dei consoli per « briga.

« Se lo sarà per retta via, deputerà il figliuolo di Filippo « di Lamberto (questi era allora il primo de' consoli del co« mune) al consiglio degli anziani.

« Non sarà console se qualche giuramento anteriore lo « impedisse di render ragione a tutti indistintamente gli « uomini della compagna.

« Essendo console, non deputerà nè casserà notai, nè farà « emancipazioni senza l'autorità di Filippo di Lamberto, sic« come è scritto ne' brevi dei consoli.

« Non comprerà in Genova pannilani, se non per tagliar« sene un abito, e non commetterà estorsioni di niuna guisa.

« Se sarà giudice dei placiti, non riscuoterà onorario che « secondo le regole ivi stabilite.

« Non costrurrà galee nè le armerà se non dopo aver giu« rato di stare, eziandio per quelle, al lodo dei consoli.

« Osserverà i trattati fatti coll'imperatore e con altri si« gnori.

« Trovandosi in paesi lontani, osserverà per le cause mer« cantili il lodo di chi vi sarà deputato dai consoli per defi« nirle (1). »

Gli artigiani aggiungevano a questo giuramento qualche obbligo speciale relativo all'arte loro (2).

Altri esempi di *compagne* giurate in ugual modo si trovano nel medesimo secolo in alcune città della riviera di ponente.

Servirono di potente aiuto allo svolgersi del governo comunale le *buone consuetudini*, cioè le antiche osservanze non ridotte in iscritto, ma godute con palese o tacito consentimento de' sovrani.

Riguardavano queste d'ordinario una maggior libertà personale, il dominio del sito in cui era compresa la città, l'uso di boschi e di pascoli comuni, la capacità di testare e d'alienare, la dispensa da certi tributi, la facoltà di aver giudici della propria nazione, il diritto di esser giudicati in patria. Nelle terre più commercianti venivano talora dispensate le formalità cui la legge assoggettava i contratti delle

(1) Ecco antico esempio de' consoli nazionali giudici delle cause mercantili in estero dominio.

(2) *V.* CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, I, 147. — Sulle gilde *V.* WILDA, *Das gilden wesen in mittelalter*. Berlin, 1831.

donne e dei servi. Un illustre ed antico esempio di queste buone consuetudini dal principe dichiarate ed approvate ne porge un capitolare di Carlo il Calvo dell'844, con cui rinnovò a favore dei Goti o Spagnuoli abitanti nella contea di Barcellona i privilegi stati loro conceduti dall'avo e dal padre suo.

Conteneano l'esenzione da varii tributi, la piena proprietà delle terre ridotte a coltura, la libertà di vendere, donare, testare e di succedere secondo le loro usanze ai parenti in qualunque grado costituiti. Doveano avere infine giudici della propria nazione e, a quel che pare, eletti da loro, essendo vietato ai conti ed altri giudici imperiali d'ingerirsi nelle loro cause civili o criminali fuorchè nei tre casi d'omicidio, ratto od incendio (1).

Quantunque questo privilegio sia il solo conosciuto di tempi così lontani, il criterio storico non ci permette di credere che altri popoli non fossero fin d'allora in possesso di diritti della medesima natura.

Infatti alcuni privilegi di tal fatta concessi fin dai tempi di Carlomagno ad alcune città di Germania sono ricordati dall'erudito signor Beucker nell'opera *Sull'origine del dritto municipale frisio.* Fra le altre città rammenta Staveren in Olanda.

Berengario ed Adalberto, re d'Italia, confermarono nel 952 le buone consuetudini degli uomini di Genova. Chiamandosi *consuetudini*, e confermandosi dal principe, sebbene fossero contrarie al dritto allora comune, si dee credere che da assai tempo, forse da più d'un secolo, fossero introdotte, e senza contrasto osservate.

Una carta preziosa del 1056, da me pubblicata per la prima volta (2), ci rivela in che consistessero queste antiche osservanze. Esse erano del tenor seguente:

1° Quando si contendeva se una carta fosse falsa o sin-

(1) WALTER, III, pag. 19. — Questo privilegio dell'844 che si riferisce a tempi ancor più antichi non contiene forse già lo schema quasi compiuto delle carte comunali concesse nei secoli XI, XII e XIII?

(2) *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, 143.

cera, tra Genovesi e forestieri, se il notaio ed i testimoni eran presenti, bastava che il presentator della carta giurasse che non l'aveva corrotta in niuna parte; se mancavano il notaio ed i testimoni, il presentatore dovea trovar quattro persone che giurasser con lui la medesima cosa.

2° La femmina longobarda potea vendere e donare senza l'esplorazione dei parenti e l'autorità del principe.

3° Così pure i servi e gli aldioni (coloni affissi alla gleba) delle chiese, e i servi del re vendevano e donavano liberamente le cose di loro proprietà e quelle eziandio livellarie; e però non eran più veri servi nè veri aldioni, usando il più caro privilegio dei liberi uomini.

4° I massai dei Genovesi che abitavano nei poderi dei padroni non eran tenuti a fodro, foderello, albergaria, o placito, verso ai marchesi, ai visconti o ai loro deputati.

5° I livellari delle chiese che, per gravi casi, non potevano pagar l'annuo canone, non perdevano il fondo livellato se, prima che spirasse il decimo anno, pagavano tutti i livelli scaduti.

6° Gli abitanti di Genova non stavano in giudicio fuori di Genova, nè obbedivano ad un giudicato proferto fuori di essa città.

7° I rettori di Sant'Ambrogio aveano balia di concedere beni a livello.

8° I forestieri che stavano in Genova erano tenuti di far la guardia co' Genovesi contra gli insulti pagani.

9° Chi giurava con quattro testimoni d'aver posseduto per trent'anni un podere, era quieto contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, e non v'era luogo a duello.

10. Quando i marchesi venivano a tener placito a Genova, il bando non durava che quindici dì.

11. Un laico che avesse avuto cessione da un cherico di beni ecclesiastici, li possedeva quietamente finchè il vescovo vivea.

12. Se un uomo o una femmina possedea livello di beni ecclesiastici, o per acquisto o per eredità, niun altro potea acquistar livello sui medesimi beni; e se l'acquistava non

valeva; e se nasceva controversia, chi era al possesso giurava con quattro testimoni che da dieci anni egli od i suoi autori possedeano quei beni a livello.

13. I chierici, legittimamente investiti di beni ecclesiastici, li teneano sicuramente finchè viveano, e niun altro cherico poteva acquistar ragione su quelli.

14. Gli uomini dei Genovesi che voleano risiedere ne' poderi de' padroni erano franchi da ogni servizio pubblico.

In Germania Ottone I concedeva nel 962 alla villa Horosun presso Heresbourg, *eo iure vivere et ipsa legitima habere per omnia que Trotmannici habent*. Avevano adunque gli uomini di Dortmundt un dritto particolare che li faceva invidiare ai vicini. Soest aveva già verso quel tempo i suoi statuti municipali imitati, come si vuole, da quei di Colonia. Ottone III, concedendo nel 992 a Saltzbourg *libertatem romanam*, le assicurava con quell'immensa parola, se non il pronto godimento, lo sviluppo almeno di tutti i diritti municipali e civili. Gli Ottoni, seguendo l'esempio di Berengario ed Adalberto, furono larghi di simili favori anche alle città italiane. Ma le loro carte sono nella massima parte perite, e non se ne conserva che la memoria (1).

Infine ad imprimere a tante parziali rivoluzioni che andavansi consumando ne' secoli X e XI un moto uniforme ed una direzione comune, giovò soprattutto la memoria dell'antica Roma, fulgente di tal gloria, quale non fu da Dio concessa a niun'altra nazione. Roma era considerata come fonte d'ogni libertà, come fonte di ogni potere. Nelle cose romane trovavano gl'imperatori la colorata giustificazione di un'autorità senza limiti, i popoli la ragione della loro libertà. Era legittimo tutto ciò che era romano (2). Immensa quindi fu

(1) WILDA, *De libertate rom.* — MITTERMAIER, *Deutsch. privatr.* — BEUCKER, op. cit. — SIGONIUS, *De regno Italiae.*

(2) Anche ai tempi barbari, i vescovi, manomettendo uno schiavo, diceano: *Civem romanum per hoc auctoritatis testamentum statuo.* Una delle formole di manumissione riferite dal Lindebrog dice: *sicut cives romani portas apertas habeant, pergantque partem quam voluerint ambulare.* Leone IX, rescrivendo nel 1050 ai canonici di Romans, dicea: *libertatemque romanam, quam postulastis, concedimus.* La città di Vercelli, tra i privilegi concessi nel 1202 a quelli che andassero ad abitare a Piverone, comprendeva *illam*

sullo svolgimento della libertà de' popoli l'influenza de' sommi pontefici che, continuando in gran parte l'autorità di Roma antica, v'aggiungeano la somma efficacia e il gran prestigio di capi dell'orbe cattolico.

Riepilogando il fin qui detto, e considerando ancora l'impossibilità di concepire una città senza territorio, un territorio senza superiorità del corpo dei possessori sopra di esso, e superiorità di tal natura senza ordini e senza capi (1), parmi che si possa conchiudere che ad assicurare e continuare nel popolo una forma qualunque d'ordinamento municipale sotto ai barbari concorressero: 1° le reliquie dell'antico decurionato e di altre istituzioni romane; 2° la costituzione della chiesa cattolica; 3° l'immunità e l'autorità acquistata dai vescovi nelle città in cui risiedevano; 4° l'indole stessa delle istituzioni germaniche, poichè diventarono territoriali, e massime dello scabinato; 5° le associazioni, gilde, giure, compagne, e specialmente le mercatorie; 6° le buone consuetudini antiche; 7° la memoria e le istituzioni di Roma antica che esercitò un immenso potere civilizzatore. Queste cause non operarono tutte insieme nè dappertutto ugualmente, ma influirono più o meno a quella generale rivoluzione, che collo stabilimento dei comuni diè vita ad un nuovo

auctoritatem et illam franchitatem et illam honoranciam quam habent cives romani. Molte vestigia delle antiche istituzioni romane conservaronsi anche nei secoli barbari in varie città che sono sul Danubio e sul Reno, come Ratisbona, Lorsk, Utrecht, e più di tutte Colonia, il cui dritto municipale servì d'esempio a tante altre terre e germaniche e slave. (Vedi MITTERMAIER, *Deutschen Privat-Recht.* — GEMEINER, *Ueber den Ursprung der stadt Regensburg.* — VAN ASCH WAN WIJCH, *De re municipali Traiectina*, ed altri citati dal ch. Beucker nell'opera intitolata: *Disquisitio de origine iuris municipalis Frisici.*) — Nella vita di san Lupo, pubblicata dal Grimm, v'ha la prova che le istituzioni municipali romane continuavano nella Neustria nel secolo VII, e ciò si conferma colla vita di san Gallo, pubblicata recentemente nella grande raccolta del Pertz dal padre Ildefonso Von Arx (tom. II, p. 5). — GRIMM, *Mytholog.*, p. 52, 53, 75. — Memoria dei *gesti municipali* si fa ancora in due documenti del 727 e dell'823. — SCHILLER, *Antiq. Teutonicae,* III, 596. — DOUBLET, *Hist. de l'abbaye de St-Denis,* 738. (Vedi Savigny e Beucker.) — Anche gli statuti di Strasborgo che si credono ridotti in iscritto nel secolo X sembrano muovere dalle istituzioni municipali romane.

(1) Vedi BEUGNOT, *loc. cit.* — LEBER, *Hist. du pouvoir municipal.* — BALBO, Opuscoli per servire alla storia dei comuni. — MURATORI, *Antiq. ital.*, dissert. XVIII e XLV. — Grimm, Eichhorn, Wilda, Hülmann, Savigny, Raynouard, Pagnoncelli, Leo, Vesme, ecc.

diritto pubblico. Dal che si vede ch'io non m'accosto all'opinione di quegli scrittori che riferiscono le origini de' comuni, gli uni alle istituzioni romane solamente, gli altri alle istituzioni germaniche (1), poichè io penso che sia un grave errore storico il credere che le origini de' grandi rivolgimenti politici derivino da una causa unica e non dal complesso di molte e varie cause, e dal loro sforzo riunito e scambievolmente contemperato.

CAPO IV.

MOTI CHE FONDANO UN NUOVO DRITTO SOCIALE. — FEUDI. — STABILIMENTO DE' COMUNI. — RIBELLIONI E RIVOLUZIONI DEI RUSTICI.

Intanto nella mancanza d'un dritto sociale il cozzo di tanti contrari interessi individuali facevasi vivamente sentire. Quando non v'ha regola comune che leghi tutte le volontà, che reprima ogni moto contrario alla sua benefica azione, i popoli non formano più che due grandi classi, d'oppressori e d'oppressi. Perciò, sebbene fosse cessata già assai prima di Carlomagno la differenza di religione, capitale causa d'inimicizie, sebbene si andassero poco per poco dimenticando anche le differenze d'origini, il difetto di leggi adattate al novello ordine di cose spargeva oscurità sui diritti e sui doveri vicendevoli, e lasciava il predominio alla forza.

Vedeansi, in principio del mille, città potenti, massime se poste in sul mare, già arricchite dal traffico, già avvezze a cimentarsi colle sole loro forze ne' pericoli di guerra, abbandonate com'erano frequentemente dai deboli successori di Carlomagno, levar il capo, e sotto alla quieta, piuttosto presidenza che signoria del vescovo, trascorrere ad atti d'assoluta indipendenza. Genova e Pisa conquistavano nel 1006 la Sardegna (2).

(1) Eichhorn e Savigny tengono la prima opinione; Hülmann, Wilda e Leo, la seconda.

(2) A Genova il vescovo levava una gabella chiamata decima del mare sulle navi cariche di fromento che venivano da Frizoglio e dal mercato di San Raf-

Vedeansi città minori ancora soggette ai conti portare con impazienza il freno e tumultuare con gran facilità. L'arresto di Odilone, abate di Breme, preso da Olderico Manfredi II, marchese e conte di Torino, fu causa d'una sollevazione. *Convenientes omnes cives in unum voluerunt abbatem eripere vi,* dice il cronista. Ma i soldati del marchese prevalsero (1).

In Asti, dove il vescovo era forse troppo devoto alla contessa Adelaide, figliuola di Manfredi, i cittadini lo cacciarono, ed Adelaide lo ripose nel suo seggio colla forza, ed incrudelì contra la città col fuoco (2).

Nelle lunghe contese dell'imperatore Arrigo IV, Worms e Colonia insorgevano in favore di lui contro al vescovo. Colonia, insigne fra le città più fiorenti del romano impero, avea conservato nei tempi barbarici le istituzioni romane, le quali largamente si propagarono, come s'è già osservato, nella rimanente Germania, in cui sicuramente, come anche in Inghilterra fin dal secolo x, le città più popolose e trafficanti, e specialmente quelle che serbavano qualche reliquia degli ordini civili di Roma, aveano l'essenza del municipio e dell'autonomia se non aveano ancora il nome di *comune* e la magistratura de' *consoli.*

Tendea dunque dappertutto l'elemento municipale a pigliare stabile forma, e le buone consuetudini già antiche voleano allargarsi e diventar costituzioni.

Un'altra vasta cagione di disordini era stata indotta dal sistema beneficiario; i capitani o valvassori maggiori aggravavano i valvassori minori o valvassini (3), che da loro tenean terre in feudo di tante prestazioni ed angherie, che incomportabile n'era il peso.

facie, e su quelle che venivano da Monaco in giù, cioè dalla Provenza. Ed in un placito del 1134 si dice che così si faceva *antiquissimis temporibus.* (Da un codice manoscritto contemporaneo intitolato *Laudamenta consulum de communi et de placitis.*)

(1) *Chron. novaliciens., Rer. ital.,* tom. II, part. II, 760.

(2) Nel 1070, secondo la cronaca di Fruttnaria; nel 1091 in marzo, secondo i cronisti d'Asti.

(3) Chiamati anche *secondi militi*, cioè nobili di second'ordine, o giuniori, per contrapposto ai *capitani* o grandi valvassori chiamati *seniori*. Cio in Italia.

Infine d'angherie e di prestazioni senza numero erano aggravate le terre e le persone de' rustici o villani; non solo di quelli che erano affissi a colonato perpetuo, e si chiamarono in alcuni luoghi *sedenti* o *manenti* (onde il francese *manants*); non solo di quelli che in grado inferiore collocati dovean tenersi veri servi della gleba (poi detti *tagliabili a mercè*), ma eziandio de' semplici censuarii o livellarii, di quelli che teneano, secondo l'espressione francese, beni *en villenage*, uomini liberi, su' quali si cercava continuamente d'imprimere, obbligandoli ad ôpere abbiette, qualche macchia servile.

Tre vasti moti operarono la redenzione degli oppressi.

I primi a levar il capo furono i feudatari minori contro ai grandi baroni nel principio del secolo XI. Essi furono che, sotto nome di *secondi militi*, promossero l'elezione d'Arduino, marchese d'Ivrea, alla dignità regia. Arduino era capo de' giovani militi, capo, come ora si direbbe, de' liberali. Procurò Corrado il Salico d'acquetar que' contrasti, riducendo in un corpo di leggi le consuetudini feudali. Per esse definivansi i dritti ed i doveri reciproci degli infeudanti e de' vassalli, e si diminuivano le cause di discordia: e chiamaronsi consuetudini per dinotare appunto che non erano leggi nuove, ma una scelta delle migliori, e più giuste e più universali, già introdotte in tal materia o col solo lume della ragion naturale o per analogia, argomentando da altre leggi consimili, affine di por freno all'arbitrio di chi, per aver consegnato ad altri terre che non poteva coltivar egli stesso, avrebbe voluto confiscar a suo profitto la persona e l'avere del beneficiario. Queste leggi pratiche, conservate per tradizione nella memoria de' vecchi e de' sapienti, avean bastato gran tempo ai bisogni de' popoli; ma, crescendo in numero, nascendo spesso de' dubbi sulla loro verde osservanza, talvolta avendosene sopra lo stesso punto due contrarie, dovettero per comune quiete essere rivedute, ordinate, scelte ed approvate. Ma questo rimedio non fu bastante a tanto male, e Milano fu spesso nel corso di più d'un secolo insanguinata per quelle feroci contese.

Le discordie tra i valvassori ed i valvassini, e molto più le contese così lunghe, così deplorabili tra Gregorio VII ed Arrigo IV, e soprattutto lo speciale favore del pontefice, aiutarono le città e le terre allo stabile ordinamento de' comuni. Accadde il compimento di questa rivoluzione, che preparavasi da tanto tempo, nell'ultimo ventennio del secolo XI (1); non tutte peraltro poterono in sul principio partecipare a quel moto. Magistrati municipali col nome di *consoli* furono surrogati ai conti (2); e da principio erano: in pace giudici ed amministratori, e condottieri in guerra. Raimbaldo d'Orange, già conte, poi console di Nizza, andò cogli eletti del suo popolo al conquisto di Terrasanta (3). Più tardi furono divisi gli uffizi, ed ai consoli di giustizia o de' placiti fu commessa l'autorità giudiziale; mentre i consoli del comune attendeano a governare col voto del Consiglio segreto, o sia della credenza privata, nei piccioli affari, del Consiglio generale di tutto il popolo, nei grandi. I vescovi continuarono in alcuni luoghi assai tempo ad essere come capi del municipio. Per molti anni Genova, Pisa ed altre città, mentre ampliavano coll'armi i loro dominii in regioni anche lontane, non mancavano ne' trattati di pace di stipulare per la loro chiesa vescovile aumento di giurisdizione spirituale, di censi e d'omaggi. A Milano gli arcivescovi furono oltre a due secoli capi dell'ordine de' capitani e valvassori, mentre il popolo e la plebe viveano sotto al governo de' consoli e dei podestà (4). In altre città cessò quasi interamente ogni loro politica influenza. Così accadde in Asti.

(1) Da un diploma pubblicato dal Muratori risulterebbe che Ragusi fu la prima città ordinata a governo municipale. Nel 1044, Pietro, detto *Slaba*, priore (forse primo del consoli), *cum omnibus pariter nobiles atque ignobiles mei tam senes, iuvenes, adolescentes, quam etiam pueri*, restituì certi beni all'abate di Santa Maria di Lacroma. Ciò si fece in presenza del vescovo Vitale, che pare avesse qualche partecipazione al governo. (*Antiq. ital.*, dissert. LII.)

(2) Generalmente, ma non dappertutto, i capi del comune ebbero questo nome. Nel privilegio concesso dal conte Ottone a Zutphen nella Gheldria l'anno 1190, in cui si dichiara che la città godrà *ea libertate qua liberior civitas ex illa parte montium usque ad mare fruitur*, dicesi che il comune sarà retto da dodici scabini. (Bondam, *Charterboeck*, p. 296.)

(3) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, libro VII.

(4) Vedi Corio.

Nel 1090 un Ottone, detto *Risus*, e Benedetta, sua moglie, vendevano *omnibus vicinis de Bugella* una casa ed una cascina. Da ciò appare che non v'era ancora a Biella formale ordinamento di comune; ma la semplice capacità d'acquistare, che quell'atto rivela, è un fatto fecondo d'importanti conseguenze per la storia del municipio italiano. Due anni dopo gli abitanti di Saorgio, nominati individualmente maschi e femmine, fecero una donazione al monastero di Santo Onorato di Lerino. Ma in carta del 5 febbraio 1093 troviamo già instituito in Biandrate un comune retto da dodici consoli; il che fa necessariamente supporre che siasi ciò fatto ad esempio di Milano e d'altre notevoli città lombarde. I conti di Biandrate scesero a giusti patti d'accordo coi militi di Biandrate, e sotto a quel nome di militi intendo i valvassini (1) o feudatari minori, i quali, insieme cogli uomini liberi o buoni uomini, furono dappertutto il principio e il fondamento della libertà de' comuni, ch'essi ebbero il salutare avviso di fortificare coll'aggregazione della plebe (2). Asti nel 1098 (3) era libera e stringeva alleanza coll'erede dei suoi antichi signori, Umberto II, conte di Savoia. Libere erano Novara, Vercelli, Nizza di Mare, Torino (4), e poco dopo Chieri e Testona ed altre terre di men riguardo ancora.

(1) Non credo che la parola *militi* a quel tempo si possa intendere diversamente. Epidanno, cenobita, parlando appunto del moto de' valvassori minori contro ai maggiori, dice: *Foedus validae coniurationis in Italia exoritur. Inferiores namque* MILITES *superiorum iniqua dominatione plus solito oppressi, simul omnes illis resistunt coadunati.* (Apud GOLDAST., *Rer. alamann.*, tomo I, parte prima.) — Ciò risulta ancora più evidentemente dal proemio della legge di Corrado sui feudi del 1037, che dice fatta *ad reconciliandos animos seniorum et* MILITUM. Quelli che qui si chiamano *seniores* sono poco dopo chiamati *maiores valvassores*, cioè capitani, ai quali sempre si contrappongono i militi. (MURAT., *Antiq. ital.*, tom. I, col. 609.)

(2) *Historiae patriae monum.*, Chartar., tom. I, col. 689.

(3) I nomi de' cinque consoli d'Asti si leggono in una carta del 1111, pubblicata nel *Monumenta hist. patriae*, Chartar., tom. I, col. 738. — Memoria di nove consoli si fa in carta del 1123. (*Ibid.*, col. 752.)

(4) Arrigo V nel 1116 confermò ai Torinesi i buoni usi che godettero fin dai tempi di suo padre, ed approvò che continuassero a vivere in quella libertà in cui erano vissuti, con dipendere immediatamente dall'impero, salva la giustizia del vescovo. (*Monumenta hist. patriae*, Chartar., tom. I, col. 742.) — Lotario nel 1136 dichiarò che Torino avea goduto *ab antico* e dovea godere la stessa libertà che le altre città italiche. (*Ibid.*, col. 775.)

Il nome di comune non era nuovo. Usavasi a' tempi romani per dinotare il corpo de' cittadini (1). Continuò, come abbiam veduto, nel medesimo senso anche nei secoli barbari (2).

L'essenza del comune consisteva nell'autonomia, cioè nell'aver leggi, magistrati ed erario proprio. I più antichi esempi di questo reggimento politico si hanno in Grecia (3), e forse di Grecia la recarono in tempi assai remoti colonie greche in Italia. Ma i popoli ordinandosi dopo il mille a comune credettero di rinnovare un'antica istituzione romana per aver dato il nome di consoli ai magistrati che aveano surrogato ai conti, marchesi e duchi, mentre, come sempre accade, non una ma più cause e romane e germaniche avevano cooperato a quella memoranda rivoluzione.

V'ebbero tuttavia da principio due, poi tre specie di comuni.

1º Comuni che aveano colle sole loro forze acquistata o conquistata l'autonomia, ordinata la forma comunale, sottraendosi compiutamente all'autorità del conte o marchese o duca, e non riconoscendo fuorchè l'autorità immediata dell'imperatore, come Genova, Pisa, Asti, Torino, Cambrai.

2º Comuni che avevano comprato od altrimenti ottenuto, per accordo dai re, conti, marchesi e duchi, vescovi ed abati, l'autonomia e la forma comunale; in tal condizione si pose, come abbiam veduto, la terra di Biandrate nel 1093. Insorta contro ai propri signori, che erano fra i più potenti valvassori o capitani del regno italico, tanto potè coll'aiuto de' *militi* o valvassini, che i conti di Biandrate furono costretti a dismettere ai consoli creati dal popolo l'ordinaria amministrazione della giustizia, riservandosi solamente l'esercizio del mero imperio ne' misfatti più gravi. A questa seconda specie di comuni sono da riferirsi le città di Leon in Ispagna, privilegiata di franchezza da Alfonso V verso il 1020; Londra, che ricca e popolosa, e già sicuramente da

(1) *Quomodo iste commune Milyadum vexarit.* (Cic. *in Verrem.*)
(2) Form. Marculfi.
(3) Vedi *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, 156.

tempi assai più antichi confortata di notabili privilegi, venne a patti col re Arrigo I, e profferendogli un annuo censo, maggiore di quello che gli potea fruttare in altro modo la contea di Middlesex, in cui è posta quella capitale, n'ebbe in appalto il governo con tutte le prerogative che vi sono annesse, colla facoltà di proibire a chicchessia, ed anche al re ed alla sua corte, di alloggiare entro le mura della città (1); Lincoln, che già dai tempi d'Edoardo il Confessore (1041-1065) avea la gilda mercatoria e la libertà; York, la cui libertà non è meno antica, e Beverley, che ai tempi d'Arrigo I ottenne l'*hansa* o gilda suddetta, e la confermazione del dritto di vivere secondo le leggi de' borghesi d'Yorck (2); Nantes, la cui carta di libertà è del 1150; Compiègne, che ottenne tre anni dopo ugual privilegio; Beauvais, la cui *communia* risale a tempi assai più rimoti, e fu, come quelle di Noyon, Saint-Quintin e Laon, autorizzata per danari dal vescovo.

A questa specie di comuni sono da riferirsi i *fueros* di Spagna conceduti dai re e dai *ricos-hombres* (baroni). Nelle lunghe guerre cogli Arabi, molti terreni già fertili erano inselvatichiti e deserti. Quando gli Arabi andarono cedendo poco per volta il campo alla virtù cristiana, ed i Goti e gli Iberi scendettero dalle montagne, per allettarli a stabilir nelle pianure fissa dimora, ed a dissodar le terre, si concedettero ai medesimi varii privilegi, e certe volte in uno stesso municipio privilegi di varia natura alle diverse nazioni che vi concorrevano. I borghesi si chiamavano *vecinos*, vicini. La cavalleria essendo un potente stromento di guerra, chi manteneva un cavallo era franco dalle gravezze: ecco un nobile di second'ordine. Secondo i *fueros* di Molena, i

(1) *Sciatis me concessisse ciuibus meis Londoniae tenendam Midilesex ad firmam pro trecentis libris ad computum ita quod ipsi ciues ponent vicecomitem qualem voluerint de se ipsis et iusticiarium qualem voluerint de se ipsis ad custodiendum placita corone mee et ad eadem placitanda et nullus alius erit iusticiarius super ipsos homines Londonie.* Questa carta, che non ha data, viene riferita al 1101, primo anno del regno d'Arrigo I. (Rymer, *Acta publica*, I, p. 10.) — A' tempi di Matteo Paris (sec. xiii), i cittadini di Londra si chiamavano i baroni di Londra, *propter civitatis dignitatem et civium antiquam libertatem*, p. 744.

(2) Rymer, p. 10, 40.

soli *caballeros* potevano essere eletti agli uffizi comunali. Allorchè i *fueros* cominciarono a crescere in prosperità, v'accorsero in folla i nobili a farvisi aggregare (1). I *fueros* ebbero principio ne' regni di Catalogna, Aragona, Leon e Castiglia. E in quanto alla Catalogna abbiam già indicato una base dei *fueros* nel privilegio concesso da Carlo il Calvo agli Spagnuoli nell'844.

Tra i comuni della seconda specie dovremo similmente annoverare quelle terre che, formando la *camera* o *fisco* imperiale, erano perciò franche da ogni altra giurisdizione, e però si trovarono prima delle altre in condizione di dare conveniente sviluppo alla forma municipale. Tali furono molte città di Germania, come Francfort sul Meno, Boppart, Dortmund, Goslar. Francfort inscrivea ne' suoi sigilli: *Frankenvord specialis domus imperii* (2). Più tardi anche in Italia alcune terre furono dichiarate camere dell'impero a fin di assicurarne l'indipendenza, come Sarzana nel 1163, Chieri nel 1238 (3).

3° Comuni che si potrebbero chiamar rustici, vale a dire *vici* di soli coltivatori, privilegiati assai più tardi della forma comunale. Questi in generale erano coloni affissi alla gleba, od anche servi rustici, cioè *tagliabili a mercè;* ai quali si concedea il dritto di alienare e di acquistare e di maritarsi liberamente; quello di far testamento, ristringendo tal privilegio fra certi gradi di parentado; il dritto di aver pascolo e boschi comuni; d'eleggere una rappresentanza comunale; di non pagar altre tasse fuor quelle che nella carta di franchezza si determinavano; nè di prestare servizio militare per maggior tempo di quello che si definiva nella medesima carta, nè oltre certi confini.

Dalla condizione semiservile o servile questi rustici erano per tal guisa alzati alla qualità di *uomini franchi e borghesi.*

All'autonomia aggiunsero i comuni più forti alcuno dei

(1) Rossew St-Hylaire, *Recherches historiques sur les municipalités d'Espagne.*
(2) Boehmer, *Cod. diplom. Francof.*
(3) *Liber iurium civ. Sarzanae.* (Nell'archivio di quella città.)

diritti di sovranità. Molti ottennero dagli imperatori, o si attribuirono il dritto di batter moneta. Siccome ogni barone a quell'età d'oppressioni e di violenze usava la ragione delle armi, così anche il più debole comune faceva la guerra e la pace. Alcuni dei comuni più potenti esercitavano nella vacanza del trono imperiale le ragioni dell'impero (*iura imperii*) (1); altri credeano che al solo romano pontefice fosse devoluto in tal caso l esercizio di quella suprema autorità.

Molti comuni aveano anche la maggior parte dei diritti regali, le acque, le strade, i ponti, i pedaggi, ossia le dogane, i dazi, le gabelle. Altri più deboli si contentavano dell'autonomia e di qualche diritto che strappavano laboriosamente e il più sovente compravano dai loro antichi signori. Del rimanente i comuni formavano una lunga scala: dai più alti, dove la parola *comune* indicava una città poderosa che chiudeva arditamente le porte all'esercito imperiale, e ne lasciava a piè delle forti e ben difese sue mura consumar l'orgoglio e la potenza, fino ai più bassi, dove la parola *comune* dinotava una piccola terra, suddita di un principe o barone, o d'un altro comune (2), v'erano infinite gradazioni di libertà e di potere; ma anche il più misero comune godevasi il privilegio d'autonomia, salvaguardia contra gli abusi d'autorità.

Ma i comuni popolosi e ricchi, dipendenti da un principe che era egli stesso vassallo dell'imperatore, erano sudditi poco agevoli a maneggiare; sommamente gelosi de' loro privilegi, studiavansi di menomare l'autorità del sovrano, e non soltanto d'impedire che questi riscuotesse da loro maggior debito o maggior obbedienza di quello che ne' loro privilegi era scritto.

L'organizzazione dei comuni s'andò, per quanto mi sembra, compiendo nel modo seguente.

Quella qualsiasi forma d'ordinamento municipale di giura,

(1) Nel 1307 Nonantula, sottomettendosi a Bologna, riconosce in quella città *iura imperii*. (Lunig, IV, 65.)

(2) Vi erano comuni che si sottometteano alla signoria di due altri comuni. *Huniversus populus Novarum* (Novi) *diuites mediocres et pauperes, milites*

di compagna, di gilda, ossia società mercatoria di vicinati o società parrocchiali (1) che già esisteva, si rifuse in una più generale associazione, nella quale entrarono i piccoli valvassori (*milites*); i buoni uomini, o nobili, o uomini liberi, e gli arimanni o famiglie militari; gli artigiani e il popolo minuto. Nelle sole città più potenti penso che partecipassero a quel patto alcuni dei grandi valvassori o capitani. Queste compagnie furono dapprima in qualche luogo giurate a tempo, come per esempio a Genova, a Savona, ad Albenga, e poi in perpetuo; ed erano, come definisce il professore Raggio, associazioni di persone della città e del distretto, e talora anche fuori, aventi diritto, voce ed azion nel governo (2), i quali, conviene aggiungere, si guarentivano scambievolmente sicurezza, giustizia, tranquillità. Erano questi comuni democratici, poichè tutto il popolo vi partecipava. Ma di fatto nei primi tempi vi primeggiavano i nobili, siccome sembra indicarlo la distinzione in molte città osservata di consoli maggiori e minori (3), e l'eredità di alcune cariche in certe famiglie, e le sette popolari che generalmente nel secolo XII insorsero contro alla tirannia dei nobili. I consoli per altro si sceglievano tanto dai magnati che dal popolo. Scrive infatti Ottone di Frisinga che tre ordini

et pedites, si sottoposero nel 1135 per una metà a S. Lorenzo di Genova, per l'altra metà a S. Siro di Pavia. (Archivio di corte.) — Ecco il titolo della chiesa vescovile adoperato a simboleggiare ad un tempo la chiesa ed il comune.

(1) Questa divisione in vicinati condusse poi alla divisione per porte, quartieri o sestieri.

(2) *Monumenta historiae patriae, Leges municipales*, col. 257. — Nomi di quattro consoli di Genova nel 1117 si hanno da un laudo da loro pronunciato *in praesentia bonorum hominum*, nella chiesa di S. Lorenzo, sopra la decima del mare dovuta al vescovo di Genova, e sono *Lanfrancus Roza*, *Obertus Malus Ocellus*, *Lambertus Gezo*, *Oglerius Capra*. Notisi, per segno della civiltà più avanzata dei Genovesi, che quasi tutti i buoni uomini che assistevano al placito, o laudo, avean cognome, fra i quali un Guido Spinola, un Avogadro, un Fornari, ed altri, *quorum nomina*, dice il notaio, *sunt difficilia scribere*, alludendo alle strane contrazioni del dialetto genovese, per cui riusciva difficile anche ad un sindaco moderno di scrivere Cogheū in italiano (Cogoleto). — (Da registro membranaceo sincrono intitolato: *Laudamenta consulum de communi et de placitis*.

(3) Una lettera dei Pisani a qne' di Nizza del 1115 ha il seguente indirizzo: *Omnipotentis Dei gratia venerabili episcopo de Nictia, atque omnibus bonis hominibus et sapientibus civitatis eiusdem* MAIORIBUS *sive* MINORIBUS *p. divina*

di persone aveanvi ne' comuni d'Italia, cioè de' capitani, dei valvassori e della plebe, e che *ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis praedicti consules eliguntur*. In Francia, in Inghilterra ed in Germania, come in Italia, le grandi città commercianti poste in sul mare o su fiumi navigabili dovettero conservare e riordinar le prime una qualche forma di reggimento municipale e un diritto municipale che servisse di tutela ai loro traffici, poichè il commercio vuol poche leggi e certe, e di certa e immediata applicazione. Il *ius mercatorium* parmi che fosse in quelle città la prima base del *ius municipale*. Così dovette accadere ad Arles, Marsiglia, Narbona, Tolosa, Mompellieri. Così a Ratisbona, Augsbourg, Wurtzbourg, Bamberg, Utrecht, di cui sono citate nel secolo XI (e le avevano già molto prima sicuramente), *iustitiae mercatorum*, un particolar dritto commerciale (1); così soprattutto Colonia, i cui famosi statuti si vuol che servissero di norma a quelli di Soest in Vestfalia, di Magdebourg, Lubecca e di molte altre città germaniche, di Friborgo in Isvizzera, e fino di Visby in Isvezia.

Le genti che aveano comuni i traffici voleano avere altresì comuni le leggi, per quanto la diversa loro condizione di sito e d'usanze il consentiva.

I comuni nati dalle private associazioni altre ne contrassero per mantenersi sia contro le insidie degli imperatori e degli altrui principi od anche d'altri comuni, sia per la difesa del loro commercio. Celebre sopra tutte per aver assicurato coll'aiuto del papa la libertà d'Italia è la lega lombarda cominciata contro l'imperatore Federigo Barbarossa.

clementia Pisanorum archiepiscopus, consules et vicecomites cum universo populo pisano salutem. (GIOFFREDO, *Storia dell'Alpi marittime*, lib. VII.) — Nel 1126 i cinque consoli e gli Arimanni di Mantova fecero un contratto coll'abate di Polirone. Arimanni sarebbe qui forse nel senso di *milites?* ed in quel caso il governo sarebbe allora stato ridotto nelle mani dei soli valvassori o nobili? Io credo che piuttosto la parola *arimanni* sia qui l'equivalente del *boni homines* o liberi. (*Antiq. ital.*, dissert. LII.)

(1) *Monumenta Boica*, vol. XXIX, 61; XXXI, 310. — *Gemeiner Ueber den Ursprung der Stadt Regensburg*. — HAEBERLIN, *Analecta medii aevi*, pagine 499, 511.

Poco dopo si formò coi medesimi intendimenti la lega toscana (1198).

Se queste leghe avessero potuto sopravvivere al proprio trionfo, spegner gli odii che faceano insorgere una città contro l'altra, unire, almeno in ciò che riguardava la comune difesa, tutti gli animi in un vincolo comune, non sarebbe sì presto caduta la libertà sotto alla clava de' tiranni, e i nomi imprecati degli Ezzelini e dei Malatesti non funesterebbero le pagine della nostra storia.

Numerosissime erano in Germania, dalle rive del Reno fino a Stralsunda, le città libere dette *imperiali*, perchè immediatamente soggette all'impero; nel che consisteva allora la più bramata condizione di libertà. A molte di esse fu vincolo comune il commercio.

Confederate e comborghesi nell'interesse del commercio, della pace pubblica e della libertà, furono le città del Reno, che dopo molte parziali confederazioni (1) si strinsero in lega nel 1255 in numero di sessanta, insieme coi tre elettori ecclesiastici (2); e la lega anseatica ancor più antica, la quale crebbe in breve al numero d'ottanta città commerciali divise in quattro collegi, di cui Lubecca, Colonia, Brunswick e Danzica erano le capitali; ma Lubecca teneva il primo luogo. La lega anseatica avea all'estero quattro fattorie principali: a Londra, a Bruges, a Bergen e a Novgorod.

Nè solo v'ebbero in Germania, nel regno di Borgogna, in Italia città imperiali, ma furonvi anche grossi villaggi insigniti di tale prerogativa, talvolta di grazia speciale (sempre a caro prezzo comprata), più spesso perchè considerati come parte del patrimonio imperiale o, come allora si diceva, *camere dell'impero*. Ma più frequenti s'in-

(1) Nel 1235 vi fu lega dei giudici, consiglieri e borghesi di Magonza, Colonia, Spira, Worms, Strasborgo e Basilea contra quei che rompean le strade e que' che levavano pedaggi ingiusti. Deputati delle varie città giudicavano in dieta gli attentati contro la pace pubblica. (Muller, tom. 1, cap. 16.)

(2) Struvius, p. 498. — Kortum, *Histoire de la naissance des républiques fédératives*. — Sartorius, *Histoire de la Hanse teutonique*. *Hansa* suona lo stesso che *commercio* o *società commerciale*.

contravano nella Svevia e nella Franconia, culle d'imperatori. Alcuni villaggi della valle di Kinsing si conservarono *immediati* fino al cader dell'impero.

Per proteggere i viaggiatori e render sicure dai malfattori le strade pubbliche contrassero alleanza, anzi fraternità (*hermandad*) nel 1260 molte città di Castiglia e dell'Aragona (1). Nei secoli XIV e XV furono celebri le leghe svizzere.

Spesso accadeva che due o più comuni, stringendo lega e fratellanza, s'accomunassero l'uno all'altro la borghesia, e per segno di maggior unione s'accordassero ad essere governati da un solo podestà; ma queste strette amicizie non erano mai di lunga durata.

Quelle che vivevano perennemente a governo comune non erano che povere terre fra le montagne, come la repubblica d'Andorre sul pendio meridionale dei Pirenei. In Piemonte nella valle di Maira era una repubblichetta composta di dodici comuni che si sottoposero più tardi alla protezione piuttosto che signoria dei marchesi di Saluzzo (2). Anche la Valsesia formò ai tempi della lega lombarda uno stato federativo indipendente (3).

Il grande uso che, in difetto di nazionalità, si faceva delle associazioni nel medio evo appare anche dalle leghe parziali contratte fra varii nobili di Germania per difendersi dai più potenti, note sotto il nome di *Ganerbinato;* ed era un'associazione di forze e di beni con reciproco diritto di successione fra varie famiglie. In Italia, sotto al titolo d'*ospizi*, di *alberghi*, di *consorterie*, stringeano, per così dire, un parentado convenzionale, adottando il nome e le armi della famiglia principale, che si chiamava *capo d'albergo*.

Per la stessa ragione i comuni che venivano a divozione

(1) AZEVEDO, *Comment. in regni hisp. constitut.*, parte V, 220.

(2) I nomi di questi comuni sono: Acceglio, San Michele, La Marmora, Canosio, Celle, Stroppo, Elva, Alma, Ussol, Prazzo, Pagliero e Lottulo.

(3) Vedi l'articolo da me scritto nel *Dictionnaire de la conversation: Villes libres du Piémont.*

di qualche principe aveano gran cura di riservarsi il diritto d'aggregare nuovi cittadini o nuovi borghesi (1).

Ma se nel medio evo grande e magnifico fu l'uso del principio d'associazione, non ne fu meno grande l'abuso; cominciarono i popolani contro ai nobili a far setta, quindi i nobili contro ai popolani; talora un'arte contra l'altra. Quindi ne' comuni una setta occupava il governo e bandiva l'altra; o due sette di forze pressochè uguali se lo strappavan di mano con empia e deplorabile vicenda; devote ambedue non della libertà o del pubblico bene, ma del potere. Questo fu il verme corroditore che guastò quei corpi politici; questo il veleno che ne rendette così spasmodica l'esistenza; questo il soffio che le fe' naufragare.

La coesione dei valvassori minori, o *secondi militi*, dei liberi e del popolo, fondò l'indipendenza dei comuni. La disgiunzione di questi elementi ne causò i travagli, ne preparò la ruina.

Il popolo delle campagne, angariato sempre ed oppresso dagl'immediati signori e dai signori de' signori, lasciò qualche volta i pacifici lavori dell'agricoltura, e si levò in armi. Il popolo delle campagne era formato, come abbiam veduto, di servi della gleba, di censuari e di rustici liberi.

I servi o coloni pare che fossero in origine schiavi di guerra, che vennero destinati alla coltivazione de' poderi, e cambiarono per tal guisa vantaggiosamente la servitù personale nella servitù reale. Poi molte altre specie d'uomini vi si giunsero nei modi altrove indicati.

Le angherie da cui furono oppressi rendettero assai misera la loro condizione. L'oppressione li fece accorti, lo stento arditi. Da una parte fecero lega co' rustici liberi, dall'altra si procacciarono protezioni potenti (*patrocinium vicorum*), ed in principio del v secolo doveano gl'imperatori cercar di

(1) Verso il 1188 Tommaso, conte di Savoia, *ne de cetero status civitatis Augustensis revoccetur in dubium* FORINSECOS MILITES CLIENTES *et* RUSTICOS *qui iuraverunt cum hominibus civibus Auguste sicut predictos cives nostros in eadem protectione et defensione recipimus. Idem fecimus de eis qui in posterum civibus nostris se sociaverint.* (Da registro membranaceo del secolo XIII conservato nell'archivio vescovile d'Aosta, fol. 19.)

reprimerne l'insolenza. Sotto al regno de' Barbari il numero de' rustici liberi andò via più scemando, la sorte degli agricoltori peggiorò; ma non lasciarono essi di riscuotersi tempo a tempo colle armi dall'oppressione, di farsi mantenere ed ampliare quelle buone consuetudini che anche pel popolo delle campagne furono principio di libertà.

Un capitolare di Ludovico il Pio rammenta le congiure dei servi in Fiandra ed in Mempisco, e ne dichiara mallevadori i padroni (1). Nel secolo seguente ricorderemo la rivolta degli Stellinga, o restauratori sassoni, che tentarono nell'841 di ristabilire il paganesimo; quella dei contadini di Turgovia contra la nobiltà ed il clero nel 992; la congiura dei villani di Normandia contro Riccardo II verso il mille. Nello stesso secolo, fecondo, massimamente in Italia, di tante rivoluzioni, anche i rustici tentarono di levarsi, non solo a libertà, ma quasi all'indipendenza. Memorabile è un luogo d'Epidanno, cenobita, là dove raccontando all'anno 1041 la lega de' valvassori minori contro ai maggiori soggiunge: « Alcuni eziandio di servil condizione cospirando per proterva fazione « contro ai loro signori statuirono a se stessi giudici, ragioni « e leggi (*iudices, iura ac leges*), per reprimere i quali insorsero il vescovo di Milano e gli altri primati (*senatores*) d'Italia, per richiamarli se potessero da tanta insolenza. Ma « in niuna guisa volevano acquietarsi, finchè per carta fu « loro concesso dal re che inviolate rimanessero le consuetudini de' loro padri (*ius patrum suorum*) (2). »

Quindi appare che i rustici d'Italia volevano anch'essi godere il beneficio dell'*autonomia*, e che, se nol poterono ottenere, ottennero per altro la confermazione dei buoni usi antichi. Ma poi dopo il secolo XII propagatasi la forma comunale poco per volta ad un buon numero di *vici*, acquistò per tal modo una gran parte dei rustici anche quella discreta indipendenza a cui aspiravano.

Anche in Germania i villici più potenti sembra che mo-

(1) WALTER, II, 470.
(2) Apud GOLDAST., *Rer. alamann.*, tom. I, p. 1.

strassero spiriti impazienti di servil condizione. Se ne duole Ekkehardo giuniore ne' *Casi del monastero di San Gallo*, dicendo che i villici maggiori (*villici maiores locorum*), de' quali è detto *quia servi non timent, tument*, cominciavano portare scudi ed arme lucenti; il che era vietato ai servi (1). Ma questi *villici maiores* (poi detti *maires*) erano in via di diventar non solo liberi, ma nobili, e di mutare il loro ufficio amministrativo in feudo, come avean già fatto o fecer dipoi tanti altri servi ministeriali. A Worms ne' primi anni del secolo XI i servi del vescovo, chiamati *famiglia di San Pietro*, insorgevano l'un contra l'altro per la più misera cagione a guisa di fiere, e s'ammazzavano frequentemente, talchè nel corso di un anno v'ebbero 35 omicidii. Il vescovo Burcardo, che deplora questi eccessi negli statuti del 1024, comminò a questi omicidi la pena usata ora solo tra i selvaggi dell'America settentrionale, di strappar al colpevole la chioma insieme colla pelle del capo, e di forargli ambeduê le mascelle con un ferro arroventato (2).

Non mancava dunque ai servi l'ardimento, e soprabbondava la forza. Ma l'affrancamento dei vici, che non erano sotto la signoria ecclesiastica, fu in Germania, in Francia e ancor più in Inghilterra ristretto e tardo.

Altri vasti moti de' rustici dopo il secolo X furono la guerra de' villani dell'Iutland e della Scania per l'aggravio della decima ecclesiastica contra Canuto il Santo e contro ad Assalonne di Roskild, arcivescovo di Lund (1180-86); la guerra degli Steding di Frisa contro ai conti d'Oldenbourg, che tentavano di soggiogarli nel 1187, e poi contro all'arcivescovo di Breme per fatto di decime e prestazioni nel 1207; la ribellione dei pastori di Fiandra e di Picardia guidati da un fanatico chiamato il *gran maestro d'Ungheria* contro al clero nel 1251; gli orribili eccessi de' centomila contadini di Beauvoisis, di Laon, di Soissons e di altre parti contro ai nobili nel 1358 (3);

(1) Apud Goldast., *Rer. alamann.*, tom. I. p. 30.

(2) *Leges et statuta familiae Sancti Petri*, Walter, III, 775.

(3) L'esercito dei rivoltosi chiamavasi *La Jacquerie*, dal nome di *Jacques bonhomme*, personificazione di dileggio data dai nobili ai contadini.

la rivolta de' contadini inglesi guidati da Wat Tyler, Ball, Straw e Littester, sotto al pretesto della capitazione imposta da Giovanni di Gand, tutore del re Riccardo II, nel 1380 (1). Infine nel 1387 nel Canavese, nel Vercellese, nel Vallese, nella Moriana, nella Tarantasia ed in altre parti, il popolo delle piccole terre e delle campagne si levò a rumore contro ai nobili, e nella Tarantasia anche contro ai Lombardi o prestatori, e parecchi ne martoriò ed uccise, e fra gli altri Giovanni di Montalenghe, signor di Val di Brozzo; arse e diroccò le castella di Cly, Lessolo, Strambinello, Castellamonte, Astrutto, Arundello e Lorenzè. Questi sollevati si chiamavano *Tuchini*, cioè, come spiega qualche autore, *Tuttiuno* (2). E forse a questo tempo nacque nell'alto Vallese e fra i Tuchini il famoso ostracismo della *mazza*. Quando un potente barone si rendeva incomodo alla pubblica libertà, si effigiava una grossolana imagine di legno che s'intendea doverlo rappresentare. Mandavasi di porta in porta, e quanti voti v'aveano per la condanna, tanti chiodi si piantavano entro la *mazza;* quando la moltitudine de' chiodi avea dimostrato la volontà del maggior numero, portavasi la *mazza* a furor di popolo alla porta del condannato, il quale d'ordinario fuggiva, abbandonando il castello, che veniva incontanente diroccato. Per tal guisa si liberarono i Vallesani dai Rarogne, dai Châtillon e d'altri potenti e prepotenti baroni (3).

Ma niuna di queste rivolte, contaminate in generale da atroci crudeltà, ebbe effetto corrispondente ai disegni dei rivoltosi, ad eccezione di quella dei Vallesani, dove la parte democratica cominciò a prevalere.

La condizione dei rustici dell'Iutland, della Scania e della Frisia era quasi libera: al nome di *Frisone* andava per po-

(1) Wachsmuth, *Révoltes et guerres des paysans du moyen-âge.*

(2) *A Petro Pilori, quia inculpabatur de liga facta in Tarantasia a Saxo superius contra nobiles et Lombardos,* xvi *flor. auri parvi ponderis.* (Conto d'Amblardo Gerbais, tesor. gen. di Savoia, 1386-87. — Conto di Pietro Ducis, tesoriere del conte di Savoia, 1390.)

(3) Spon, *Hist. de Genève*, I, 122. — Raoul-Rochette, *Lettres sur la Suisse.* — Queste leghe e questi giuramenti erano cose usate fra borghesi e fra rustici quando si temeva qualche danno, o quando si pativa aggravio dagli ufficiali del signore. Nel 1281, in tempo dell'incurabile malattia del conte Fi-

polare proverbio unito l'epiteto di *nobile* o *libero;* e le guerre da loro sostenute con infelici successi non tolsero, ma scemarono quell'invidiabile prerogativa.

Nè meno liberi di libertà minacciosa al potere sovrano dovevano essere que' paesani di Carinzia, innanzi ai quali di cerimonie cotanto mansuete si circondava l'avvenimento al trono del duca.

Un contadino della stirpe degli Edlinger veniva a sedersi, nel giorno che il duca dovea entrar in possesso, sul trono di marmo a Zollfeld. Fuori del recinto era tutto il popolo adunato. Il principe compariva in abito contadinesco, con un cappello grigio in capo, un mantello grigio sopra le spalle, con in mano un bastone da pastore, guidando un toro nero ed un cavallaccio dei campi. Dopo lui veniva la nobiltà in abiti di gala. Quando il villano seduto sul trono vedeva avvicinarsi il duca, gridava nel dialetto de' Wendi: — « Chi è che s'appressa con tanta baldanza? — È il principe del paese, rispondeva il popolo. — È egli giusto giudice? ha egli a cuore il ben pubblico? è egli nato libero e cristiano? — Lo è e lo sarà, rispondeva ancora il popolo. — Io chiedo allora con qual ragione egli mi farà abbandonar questo posto, diceva il villano. » — Rispondeva il conte di Gœrz: — « Il principe te lo comprerà 60 pfenning; questi due animali saranno tuoi. Libero sarai tu colla tua casa; e non pagherai nè decima, nè censo. » — Il villano dava allora al duca una leggiera gotata, esortandolo a far buona giustizia, e si ritirava, conducendo seco il cavallo e il toro.

Il novello duca sedeva sulla sedia di marmo, brandiva la spada verso i quattro venti, e prometteva giustizia al popolo.

lippo, i nobili ed i cittadini d'Aosta giurarono di mantenere la libertà della città d'Aosta *tam de porta Sancti Ursi, quam de Becheria*, contra qualunque persona, eccettuato il conte di Savoia.

Nel 1363 gli abitanti di Val di Cogne insorsero contro al castellano del vescovo, lo cacciarono a sassate, e lo assediarono nella torre in cui s'era rinchiuso; fecero lega tra loro, per atto pubblico e con giuramento; proibirono i sacramenti della chiesa a chi ricusasse di farne parte, e cercarono la protezione d'uomini potenti e d'alcune perverse società (*ad quasdam malas societates accessisse*). — Carta dell'archivio di St-Marcel, comunicata dal P. Dezuzinge, cappuccino.

In segno di semplicità beveva due sorsi d'acqua fresca, facendosi coppa del suo cappello. Poi andava ad assistere ai sacri uffizi nella chiesa di San Pietro; indi banchettava in abiti principeschi, e dopo il pranzo, assiso sopra un'alta cattedra posta sul pendio della collina, colla faccia volta verso il sole, alzando la mano giurava di mantenere i diritti del paese. Mentre attendeva a ricever omaggi ed a distribuire i feudi, cessava ogni legge, si potea rubare, e metter fuoco ne' beni altrui impunemente, a meno che non venissero ad accordo coi malfattori. Ma questo bestiale interregno per buona sorte era breve.

Queste cerimonie, usate ancora ne' secoli XIII e XIV, erano, come si vede, gravi di molto senso, nè poteasi con maggior evidenza ricordar l'origine e gli obblighi della suprema delegazione sociale. Anche al margravio di Juliers l'amor proprio de' vassalli aveva imposto l'obbligo di bizzarre singolarità, in occasione della sua entrata in ufficio; imperocchè dovea cavalcare fino al luogo onde scaturisce la Ruhr sopra un cavallo orbo, di color bianco, con stella di legno, briglie di scorza di tiglio, sproni di biancospino, e un baston bianco in mano (1).

Negli altri paesi, in Francia e in Inghilterra particolarmente, la condizione de' villani continuò ad essere miserabilissima; e più miserabile sarebbe stata, se per vera si fosse tenuta nel suo tremendo ed assurdo rigore l'opinione di Beaumanoir, il quale scrive che i servi sono così soggetti al loro signore, che questi può pigliarsi tutto ciò che hanno alla morte e alla vita, e i loro corpi incarcerare sempre quando gli piaccia, a torto od a ragione, senza renderne conto ad altri che a Dio (2). Ma le idee camminavano. Un

(1) GRIMM, 252, 254, 257. — La convenienza di ricordare a chi è sollevato all'apice delle umane grandezze, ch' egli è polvere e ritornerà in polvere, si trova in più cerimonie dell'esaltazione del papa, e segnatamente in quella della stoppa che s'arde innanzi a lui, cantando: *Sic transit gloria mundi;* e nel vaso pieno di ceneri e d'ossa che si presentava al novello imperator d'Oriente, mentre gli si domandava come desiderava fosse edificato il suo sepolcro. (MARTENE, II, 569.)

(2) *Coutume de Beauvoisis.* — In Alemagna il popolo ha conservato gran

bel giorno, o per denari, o per paura, o per scrupolo di coscienza, il barone cominciava a determinare le tasse in somma certa, da non potersi varcare; cominciava a permettere che il figlio succedesse al padre, il fratello al fratello; ad assegnar pene e multe invariabili a ciascun misfatto; prometteva di non obbligar i suoi sudditi a rendersi sicurtà per lui; di non toglier da loro a prestanza i materassi e l'altro arnese; e soggiungeva: se io non eseguissi quanto prometto, possiate difendervi contro di me per via di ragione in tutti i modi. E i nobili presenti a quell'atto giuravano d'aiutar quella delle due parti per cui stesse il diritto (1). Più tardi la ragion di succedere s'estendeva fino al quarto o al quinto grado di parentado; talora si attribuiva eziandio alle femmine; si riconosceva e si dilatava la rappresentazione comunale; e le si concedeva parte di giurisdizione e diritto di gabellare il vino ed altre derrate. I signori di Quart (Aosta), concedendo nel 1325 varie franchezze ai loro uomini di San Cristoforo, dichiararono voler in tal guisa provvedere alla salute delle anime de' loro predecessori, se alcuna cosa avessero usurpato ingiustamente, col patto che essi uomini e donne, in nome proprio e dei loro predecessori, *remittant et parcant atque condonent et relaxent sicut melius possunt omnem iniuriam, omnem rancorem, omnem maliuolenciam animabus omnibus utriusque sexus omnium dominorum mortuorum domus et hospicii de Quarto* (2).

Non ho parlato degli Svizzeri nè dei Fiamminghi, perchè i loro fatti sono difese gloriose d'un intiero popolo contro un oppressore straniero. Gli Svizzeri per levarsi a libertà, anzi per mantenerla, procedettero per via di leghe tra comune e comune, vivendo, in quanto al reggimento interno, a quel modo che meglio a ciascuno gradiva: i poveri abitanti

tempo questo proverbio: *È mio, lo posso lessare ed arrostire.* (Grimm, 345.) — Negli atti antichi si trova sovente accennata la vendita d'una metà d'un villano, d'un quarto di villano. Tale espressione si riferisce al censo ed ai servizi cui era tenuto, per cui avea talvolta due o più padroni.

(1) *Franchesie Doliani*, 1197.

(2) Archivio di St-Cristophe, comunicato alla Regia Deputazione di Storia Patria dal padre Camillo Dezuzinge.

delle alte montagne, a forma più popolare; i borghesi delle città imperiali, a forma più oligarchica.

I semi di libertà in quella parte della Borgogna alemanna che poi si chiamò Svizzera dalla felice terra onde nacque il primo impeto all'indipendenza derivarono dalle stesse cause che abbiamo in generale già esposte. I duchi di Zeringen, investiti del rettorato, ossia della luogotenenza imperiale sull'antico reame di Borgogna, molto si piacquero nel secolo XII a formar nell'Elvezia ed anche al di là del Reno borghesie e comuni, a cinger di mura i villaggi, ad erger città, in cui i nobili di second'ordine e il popolo trovassero sicurezza, giustizia e pace. Così nel 1118 sorgeva la città di Friborgo nell'Uechtland sopra un'alta riva della Sarina. Avea la stessa origine Morat. E nel 1191, regnando Bertoldo V di Zeringen, Conone di Bubemberg cingeva per suo ordine d'un gran giro di mura poche casucce in una penisola formata dall'Aar appresso alla collina di Gurten. Era il fondamento di Berna. Nel secolo seguente il piccolo Carlomagno, Pietro di Savoia, prima conquistava, poi organizzava il paese di Vaud, e ne ampliava le libertà. Intanto viveano ne' Waldstettes quieti e sicuri, in discreta libertà, all'ombra de' privilegi de' monasteri di Zurich, di Murbach, di Vettingen, popoli pastori, lieti della loro semplice e povera, ma tranquilla esistenza, sotto l'ecclesiastica dominazione. Ma negli anni 1240 e 1293 Federigo II e Adolfo di Nassau dichiararono le valli d'Unterwalden e Schovitz soggette immediatamente all'impero, e perciò le costituirono in istati indipendenti. Quando poi, morto Arrigo VII, furono da due contrarie fazioni eletti all'impero Ludovico di Baviera e Federigo d'Austria, quei popoli sostennero a mano armata gli interessi del Bavaro contra l'Austriaco, che non era loro signore; al quale perciò non furono ribelli, e da cui per conseguenza non poterono essere oppressi, come contano tradizioni favolose sorte assai tempo dopo, come van cantando i poeti e gorgheggiando i teatri.

La guerra scoppiò nel 1314. L'anno seguente, a mezzo novembre, l'Austria fu disfatta a Morgarten, e nell'Unterwalden addì 9 dicembre quei popoli, bramosi di conservar i frutti

della gloriosa vittoria e di mantenersi indipendenti, strinsero la memoranda confederazione perpetua, suggellata a Brunnen tra Uri, Schwitz e Unterwalden. Nè fu già la prima lega che tra quelle libere genti si fermasse, ma fu la più forte, e conteneva il germe d'una possente nazionalità.

A quella lega accostaronsi nel 1332 Lucerna; nel 1351 Zurich; nel 1352 Glaris e Zug; nel 1353 Berna: si chiamò dapprima lega alemanna, più tardi lega svizzera (dopo il 1440). Nel 1481 v'entrarono Friborgo e Soletta; nel 1501 Basilea e Sciaffusa; nel 1513 Appenzel. Intanto altre terre s'andavan formando; altre città e terre si confederavano, talora con tutti i cantoni, talora coi tre, talora coi sette più antichi, talora con alcuno di loro solamente. Con tutti si confederò Mulhausen nel 1466 e definitivamente nel 1515; il Vallese nel 1529; le tre leghe Grigia, Caddea, e delle 10 Giustizie, costituitesi negli anni 1424-25-36, fecero alleanza cogli Svizzeri nel 1497 e 1498; Ginevra nel 1588. Coi tre cantoni più antichi si confederò il Vallese fin dal secolo XIV. Il principe e i borghesi di Neuchâtel ottennero la borghesia di Berna nel 1406, di Friborgo nel 1495, di Lucerna nel 1501. Ginevra ebbe quella di Berna e di Friborgo nel 1526. Il paese di Vaud, stato lungo tempo dopo suddito di Savoia, e dopo il 1536 di Berna, fu sollevato non son molti anni all'onore di stato libero e confederato insieme coi cantoni di San Gallo, Turgovia, Argovia e Ticino.

Nelle Fiandre il commercio aveva ab antico assicurata la libertà. La forma comunale erasi svolta colla preponderanza dell'elemento popolare, per la gran forza e la ricchezza dei collegi d'artefici. Cambrai fu la prima città di Fiandra che si governasse a comune. Sebbene quella forma di governo sia un po' leggermente riferita da qualche scrittore al secolo X, non la crederei più antica dell'XI. Poichè il fatto d'aver cacciato il vescovo, o di essersi governata qualche tempo da sè, era un preludio all'organizzazione comunale, ma non prova che siffatta organizzazione già vi si fosse compiuta. Verso la metà del secolo XII vi fiorivano i comuni d'Arras, di Péronne, d'Hesdin. Poco dopo s'ha memoria di

quelli di Gand e di Bruges (1). E nel secolo XIII contribuì a crescerne le franchezze anche un principe di Savoia che fu conte di Fiandra (Tommaso II).

I loro privilegi erano, o si credea che fossero, il palladio della loro industria, onde n'erano doppiamente gelosi, e per l'interesse morale per cui fin da' tempi più antichi i Belgi ed i Fiamminghi mostraronsi intolleranti d'ogni oppressione, e per l'interesse materiale, il quale può pur troppo soventi volte più che l'interesse morale. Essi correvano ai tumulti ed alla guerra ordinati per corpi d'arti, come si trovavano, con tutto l'ardore d'un popolo appassionato alla libertà, con tutta la tracotanza d'un popolo ricco, con tutta la ferocia d'una plebe ignorante. La sconfitta che toccò Filippo il Bello a Courtray nel 1302 non fu che prenunzia di tante altre che mostrarono alla nobile cavalleria di Francia quanto potessero i *godendac* maneggiati da mani callose e villane (2).

CAPO V.

RIORDINAMENTO DELLA GIURISDIZIONE ECCLESIASTICA. — PROGRESSI DELLE NUOVE MONARCHIE. — PROSPERITÀ E DECADIMENTO DE'COMUNI.

L'antica società erasi disciolta sotto alla forza della barbarie, che sempre tende a disgregare, esagerando la forza individuale a pregiudizio della collettiva.

Disordinata era la chiesa, poichè i principi ne aveano invaso il patrimonio, dispensavano benefizi ecclesiastici ai loro aderenti laici, davano o vendeano agli ecclesiastici le investiture dei vescovadi e delle abbazie, e pigliavano qualche volta per se medesimi il titolo d'abate di qualcuno dei più ricchi

(1) Vedi MEYER., *Ann. Fland.*, e le Cronache di Benedetto Petersbourough e di Rodolfo di Diceto. Nel secolo seguente Tommaso di Savoia, conte di Fiandra e d'Hainaut, diede una *keure* o carta di libertà a Bourbourg, a Caprick, a Deinse, a Euloo, a Mude, e modificò quelle di Bruges e di Dam. — Vedi § *Génois, Inventaire des titres de Flandre.* — REIFFEMBERG, *Relations entre la Belgique et la Savoie.* — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, volume II.

(2) AEGIDII DE ROYA *Annales belgici.* — *Godendac*, che volea dire *buon giorno*, era il nome delle mazze adoperate dai Fiamminghi.

monasteri per goderne le rendite. Molti prelati per favorire i congiunti e gli amici seguitavano quel mal esempio a malgrado dei decreti pontificali, a malgrado delle leggi stesse de' principi (1). Per altra parte molti vescovi ed abati aveano guadagnato in podestà temporale quanto avean perduto della indipendenza e della libertà ecclesiastica. Potenti alla guisa de' laici, laicizzavano. E fin dai tempi di Carlo il Calvo (843) si moveau querele perchè alcuni vescovi angariassero i ministri di povere chiese, trattandoli come servi, e moltiplicassero le visite per moltiplicar le estorsioni; e già un secolo prima (742) Carlomanno, presiedendo il solito concilio di vescovi e baroni, proibiva ai chierici di portar armi e d'andar alla guerra, e le caccie e il vestire a guisa di laici. Col che non si faceva altro che promulgar di bel nuovo quanto già disponeano i sacri canoni (2). Ma i prelati che possedeano benefizi, e sapevano che la condizione di quel possesso era il servigio militare, non obbedivano, per timore che, cessando da quel servizio, se ne cogliesse cagione di ripigliar loro i beni d'indole beneficiaria, come s'era fatto altre volte, e specialmente ai tempi di Carlo Martello. È noto quali rimedi apprestasse a tanto male l'alta mente e la ferrea volontà di Gregorio VII, come richiamasse gli erranti prelati su miglior via, e come rivendicasse alla chiesa l'onore e la podestà che contro all' intima natura della gerarchia ecclesiastica e contro alle disposizioni de' sacri canoni l'imperiale avidità avea per qualche tempo assorbito. Ma non riuscì a torre ai principi ogni ingerenza ne' benefizi ecclesiastici, perocchè, col nome di diritto di guardia o di regalia, continuarono ad occupare i beni temporali de' vescovadi vacanti, sotto colore di non lasciarli indifesi in un tempo in cui la legge non avea virtù di proteggere, se non vi s'aggiungea la protezion del potente; ma in realtà per goderli. In Inghilterra, dopo la conquista normanna (1066), la podestà

(1) Fin dall'878 lo proibiva Adelgiso, principe di Benevento. Ottone III dichiarava ribelle chi s'attentasse di ciò fare. Ma tutto invano. (Vedi *Antiq. ital.*, dissert. LXXII.)

(2) Walter, II, 20; III, 3 e seguenti.

regia fu sì violenta che le chiese si vendeano e si davano in appalto; onde Arrigo I, succedendo nel 1100 al fratello Guglielmo II, dovette ad istanza de' prelati e baroni far questa promessa: « Do la libertà alla santa chiesa di Dio, cosicchè « non la venderò nè la darò a fitto (*non vendam nec ad firmam ponam*), nè, morto un arcivescovo, vescovo od abate, « alcuna cosa prenderò del dominio della chiesa (1). »

Tuttavia l'opinione che respingeva i laici dal goder i beni temporali delle chiese aveva fatto immensi progressi, e frequenti erano a quel tempo le spontanee rinunzie a tale abuso (2).

Disordinata era la civil società, poichè prevaleva nelle monarchie contro l'autorità regia la prepotenza de'grandi valvassori, che noi d'ora in poi, con vocabolo più moderno, chiameremo *baroni* (3). Erano i baroni, come abbiam veduto, durissimi tiranni ai militi, o nobili, che teneano da loro terre in feudo; ai rustici, che gemeano sotto al giogo della servitù. Ma soprattutto era la potenza di questi grandi pericolosa ed invisa ai sovrani fondatori delle nuove monarchie:

(1) *Statuts of the Realms*, I, pag. 1.

(2) Una carta di data incerta, ma del principio del secolo XII, conservata nell'archivio vescovile di Moriana, contiene la restituzione fatta da Berlio *de castro quod dicitur Fabricas*, e Gunfredo suo fratello, della quarta parte d'una chiesa e di tutte le altre che possedono nel vescovado. *Quia rectores ecclesiae testantur nullum laicorum debere ecclesias possidere, sed potius dum possederit excommunicationi subiacere*. Un'altra carta dello stesso archivio senza data, ma forse anteriore di qualche anno, contiene la restituzione che fa Viffredo *de castro qui dicitur Camos* alla chiesa di Moriana delle chiese d'Ayton, di Bonvillaret e di Randens, dichiarando che nè egli, nè sua moglie non potranno più imporre alle medesime nissun servizio.

(3) Alcuni derivano l'origine della parola *barone* dal latino *baro* o *varo*. Quantunque l'ultima significazione della parola dinotasse contumelia e si dicesse per stolto, osservano che secondo la filosofia delle lingue il senso cattivo ha dovuto succedere al buono, e che in origine dovette significare forte o generoso. Abbondano in vero nelle rivoluzioni delle parole esempi di tal natura. Nondimeno sembra più naturale il dedurre l'etimologia de'baroni moderni dal teutonico *ber*, signore. Questa voce fu in uso fino al secolo XIII anche negli atti francesi; ed ho veduto più carte, stese in tal lingua, nel paese di Vaud e nelle vicine provincie francesi, in cui i principi stessi vengono chiamati *nobles bers*. *Noble ber Ame coens de Savoie*. Del rimanente baroni si chiamarono d'ordinario i vassalli diretti de'sovrani, qualunque titolo portassero. La baronia di Francia comprendea tutti i vassalli diretti del re. In Inghilterra quasi sempre si distingueano nelle carte *comites et barones*. Talora con una parola sola si chiamavano *magnates*.

e se i baroni turbolenti e minacciosi non poteano dimenticar d'aver veduto levarsi da canto a loro un uguale per salire i gradi del trono, i nuovi sovrani non tardarono a scorgere che nell'abbassamento de' baroni stava la speranza di mantenersi nel seggio, a cui erano felicemente saliti; sentirono che alla prima occasione ne sarebbero balzati, se non rompean la scala che dava l'adito a quell'altezza. Quindi per più secoli ogni loro studio fu di scemarne la potenza, di sfrondarne le prerogative, talora colla forza aperta, talora con desterità: dando favore ai comuni; secondando le pretensioni, anche indebite, de' sudditi baronali; accogliendone come padre comune ogni querela, e facendo riformare dalla corte regia, composta di baroni e prelati, a cui s'aggiungeva qualche giureconsulto, dai giudici e commissari regii le sentenze dei giudici e castellani baronali; chiamando gli stessi baroni in giudicio alla corte regia che i re presiedevano e che pigliava nome, in tal caso, di corte dei pari; moltiplicando i casi d'appello; rendendo, prima difficile, mercè l'introduzione d'un procedimento regolare, poi vietando il duello giudiziale (1); rigettando i così detti giudizi di Dio, l'uso di giurare con sei o dodici o più compagni (*coniuratores*), ed altre simili invenzioni delle nazioni e dei secoli barbari, intese ad abbreviar il corso de' giudizi, ma che in realtà li falsavano. E quando nomino i re, parlo anche degli altri principi che con diverso titolo aveano podestà sovrana nel proprio stato, come i conti di Savoia, di Provenza, di Fiandra e di Wurtemberg, i delfini del Viennese, i duchi di Bretagna, di Borgogna, di Baviera, i margravi di Brandeborgo, ecc.

In quest'opera d'abbassar i baroni ecclesiastici e laici, d'unificare e ricostituir i popoli in nazione, la monarchia ebbe potenti aiutatori i giureconsulti, i quali, essendo i soli esperti delle tante leggi della rediviva giurisprudenza romana, prevalevano ne' consigli, e traevano agevolmente la pubblica opinione alle loro dottrine, tutte favorevoli all'unità ed al concentramento del potere.

(1) Les *Olim*, tom. I, 491, 494.

Colla podestà giudiziaria da un lato, col favore dato ai comuni dall'altro, i re abbassarono la potenza feudale, scemarono l'ingerenza che l'autorità ecclesiastica avea preso negli affari civili, e s'aprirono le vie al potere assoluto. La podestà giudiziaria era sovente dai principi esercitata in persona; non aveano un tribunale di giustizia permanente; ma siccome ciascun barone e ciascun prelato si riputava abile alle incumbenze giudiziarie, il principe tre o quattro volte all'anno convocava i baroni e i prelati che lo seguitavano, gli uffiziali della sua casa, alcuni de' vassalli e prelati più vicini ed alcuni giuristi. L'assemblea, finchè la stagione il consentiva, s'adunava all'aperto, acciocchè il giudizio fosse veramente pubblico. Ivi il principe udiva e terminava le quistioni che gli si proponevano, le quali poi si ridussero alle differenze insorte fra i feudatari medesimi, ed alle cause in cui dai baroni s'era negata giustizia, o s'era in altro modo abusato della forza a danno dei soggetti. I baroni non poteano rifiutar quel giudizio de' loro pari, in cui quasi ogni giudice era un potente mallevadore dell'esecuzione della sentenza. Ed un notabile esempio del predominio che aveva in tali giudizi il re, e della somma autorità che secondo gli ordini feudali aveva il giudizio dei pari, è la sentenza di morte che la corte dei pari di Francia sotto Filippo Augusto pronunziò contro a Giovanni, re d'Inghilterra, accusato d'essere stato sleale al suo signore, il re di Francia, da cui teneva il feudo di Normandia.

In queste corti di baroni e prelati s'introdussero dapprima, come abbiam detto, giureconsulti per suggerir la legge e dettar la decisione; poi scemò il numero dei baroni, crebbe quello dei giuristi che infine vi rimasero quasi soli, quando l'autorità sovrana ebbe, per se sola, forza bastante per assicurare l'esecuzione de' giudicati. Esse corti non erano soltanto tribunali supremi; provvedeano anche, come consigli di stato, agli affari di governo, e s'occupavano pure dell'esame dei conti de' tesorieri e castellani prima che a ciò si deputasse un magistrato speciale.

Quando la podestà sovrana si fu meglio consolidata, si

pensò a stabilire corpi giudiziari permanenti. Allora un consiglio o parlamento rivestito della facoltà di giudicare, in nome del sovrano, fu stabilito nella città capitale. La corte de' baroni che seguitava la persona del principe si restrinse ad essere consiglio di stato, salvo che nelle cause di revisione facea in molti luoghi le veci dell'antico conte del sacro palazzo. Infine una speciale magistratura fu incaricata della revisione dei conti (1) (camera dei conti).

Per tal guisa scadde principalmente l'autorità de' baroni, e più scadde quando in quelle corti di giustizia o parlamenti, prevalendo i giureconsulti, le forme complicate dei procedimenti sottentrarono alle forme brevi ed accorte della giustizia feudale. Ma aiuto insigne e perenne al sublimarsi ed al fortificarsi della podestà sovrana diedero l'opera e gli scritti de' giureconsulti.

I giureconsulti, sollevati agli onori dai principi, furono, giova il ripeterlo, mirabili soldati della monarchia; e se l'effetto generale e lontano de' loro precetti fu di ricondurre l'ordine e l'unità, non è a dir quante volte, o per sola adulazione, o per quel sottigliare che sì sovente travolge il senso comune, furono molesti alla libertà, al buon viver civile, alla distinzion dei poteri, al dritto di proprietà privata.

Non parlo della follia di Martino di Cremona, discepolo d'Azone, che a Federigo Barbarossa dichiarò competere la signoria del mondo e la proprietà di tutte le cose (2). Ma ben è da ricordare quanto profittassero ai principi le dottrine de' giureconsulti in fatto dei diritti regali, del demanio e del diritto di regalìa.

Regali, come appartenenti al supremo imperante, si dichiararono prima i fiumi navigabili, e poi i fiumi e torrenti

(1) Queste importanti riforme ebbero luogo in Francia sul finir del secolo XIII sotto Filippo il Bello. Pochi anni dopo il conte Odoardo stabilì un consiglio di giustizia residente a Ciamberì. (Vedi Beugnot, *Les* Olim *ou registres des arrêts rendus par la cour du roi*, préface.)

(2) *Apud imperatorem resident omnes dignitates ut scabellum pedum suorum.* (Cravetta, *Consil.* 338.) — *Est quasi Deus corporalis in terra.* (Intrigliolus, *De faeudis*, quaest. VI.) — Vedi pure Sixtinum, *De regal.* — Engel, *De iurisdict.* — Norderman, *De iure principatus*, ecc.

ed anche i laghi e le paludi (1), una gran parte insomma di quelle cose che le leggi romane chiamavano pubbliche; inoltre il diritto di batter moneta, d'impor tributi, di alzar fortezze; le strade, i porti, i ponti, ecc.

Nel regno di Napoli nacque circa i tempi di Federigo II la teoria demaniale. Demanio si chiamò il complesso di quelle possessioni che formavano la dote della corona, e su cui si disse competere al sovrano lo stesso diritto che al marito sulla dote della moglie. Quindi derivò la dottrina dell'inalienabilità, che fu a quei tempi di sommo vantaggio ad impedire le prodigalità de' principi, e però l'aggravio dei popoli che n'è la dura e necessaria conseguenza: dal principio d'inalienabilità nacque il dritto di rivendicazione. I Francesi attinsero in Napoli quelle utili teorie, ed applicandole al loro reame, ne esagerarono, com'è l'indole di quella nazione, le conseguenze. Quindi il demanio fu non solo inalienabile, ma anche imprescrittibile, neanche in caso di prescrizione immemoriale (2). Quindi si sostenne dall'altro canto che le

(1) Nel 1182 gli arbitri nominati sulle discordie vertenti tra i marchesi e gli uomini d'Este dichiararono le paludi *de curte d'Este* state sempre paindl *fore regalia et ad marchiones per imperatorem pertinere*. (Lunig, *Cod. ital. dipl.*, tom. I, 1540.)

Postea sollicite regni de iure vetusto — quaestio mota fuit quod desuetudine longa — Priscus inumbrabat neglecti temporis error — ac primum Ligures super hoc a rege rogati — vectigal, portus, cudendae iura monetae — cumque molendinis telonia flumina pontes, — Id quoque quod fodrum vulgari nomine dicunt — et capitolicium certo sub tempore censum — haec Ligures sacro tribuerunt omnia fisco. (Guntheri Ligurin., lib. VIII.)

I molini per sè non erano per altro annoverati tra i *regali*, ma i molini idraulici erano considerati come accessorii del fiume da cui pigliavan moto. Tra i regali invece annoveravasi il diritto di costrur castelli e torri ed altre difese, *ius muniendi*. E già ai patrizi romani era vietato di fabbricar edifizi in sito forte per natura o per arte. (Vedi Heringium, *De molendinis;* lo stesso, *De iure burgorum;* Clapmarium, *De arcanis rerumpublicar.*)

Se la caccia debba annoverarsi fra i regali, non è ben certo: Decio lo afferma, Borelli (*De magistratibus*) lo nega.

Fra i regali avrebbe potuto annoverarsi in Francia e in Inghilterra la podestà che credeano d'avere quei sovrani di guarire col tocco della loro mano le scrofole. Un medico francese, Pier de Crescenzi, dichiarando che avea veduti molti scrofolosi toccati dal re, e niuno guarito, consigliava piuttosto a tali infermi le acque di Zaboron in Moravia. — Al re di Spagna s'attribuiva similmente la facoltà di guarire col tocco gl'indemoniati. (Chassanæus, *Cathalogus gloriae mundi.*)

(2) I Longobardi alle loro terre fiscali eransi contentati d'assegnar una prescrizione doppia dell'ordinaria.

cose incorporate al demanio per lo spazio di dieci anni vi rimanessero incorporate per sempre; che al demanio regio s'aggiungessero liberamente tutte le proprietà private che si credesse utile al ben pubblico d'aggiungervi (1). Infine in niun luogo fu la teoria demaniale così grave ai privati come in Francia, benchè i monarchi vicini non abbiano tralasciato di abbracciarne l'esempio.

Chiamavasi in Francia *droit de régale* o regalia il diritto per cui il re occupava e godeva i benefizi concistoriali vacanti, finchè il nuovo prelato gli avesse prestato giuramento di fedeltà. Siffatto diritto si chiamava nella monarchia di Savoia e altrove *diritto di guardia.*

Affine di dar qualche appoggio a questo diritto, i giureconsulti ricorrevano buonamente all'antico Testamento, ed allegavano, forse con poco fondamento, che i re d'Israele dopo la sacra unzione, mancando i pontefici, ne faceano sovente le veci. Soggiungevano poi che il re di Francia era l'avvocato e protettor nato di tutta la cristianità, e massime delle chiese del suo reame; che il re s'intendeva rappresentare in certo modo i patroni che aveano fondato quelle chiese e que' benefizi; che il benefizio era considerato come un feudo che torna al re quando è vacante; che le cose ecclesiastiche fanno parte del tutto e sono soggette alla legge che regola il rimanente. Con tutte queste ragioni, in parte giuste, in parte sottili, ampliavano i giureconsulti la prerogativa regia in questa materia; ma nei casi che si presentavano, ne faceano una interpretazione tanto estensiva da riuscire molto pregiudicievole al certo ai diritti della chiesa (2).

(1) Il più antico scrittore di diritto demaniale fu Andrea de' Rampini, noto sotto al nome d'*Andreas Iserniensis.* (Vedi i suoi commenti in *Consuetudines et usus feudor.*) — Vedansi su quest'argomento Hotomannus, *Francogallia*, cap. 9; Choppinus, *De demanio gallico.* — Quanto dissenta e dal diritto romano e dalla ragion canonica la dottrina demaniale lo prova con molta erudizione Leyser nel libro intitolato: *De assentationibus iurisconsultorum*, pag. 60 e seg.

(2) Ruzeus, *Tractatus iuris regaliae.* — Nel 1329 Filippo VI in una grande assemblea di stati propose 66 capi di gravame de' laici contra gli ecclesiastici per usurpata giurisdizione. I giuristi invocando l'origine divina della podestà regia mostravano doversi separar affatto le ragioni temporali dalle spirituali. Il cardinal Pietro Bertrand scrisse in risposta una dissertazione

Noto è con quali armi e con qual fede Filippo il Bello, aiutandosi dell'autorità dei tre stati, combattesse con Bonifacio VIII. Ma il re prevalse. Abbassata l'autorità dei baroni, diminuita la podestà temporale dei prelati, i principi continuarono a progredire verso il potere assoluto, riservandosi d'abbattere poscia anche il terzo stato a cui prima aveano tesa la mano per necessità di comune difesa (1).

Ma la potenza de' baroni e quella de' prelati era già stata da un altro canto assottigliata per opera de' comuni. L'ordinamento delle leggi e delle consuetudini feudali avea già circoscritta fin dai tempi di Corrado il Salico l'avidità e la prepotenza de' baroni; ma le leggi son cosa morta, quando non v'ha braccio che le faccia eseguire. Però sul declinare del secolo XI i nobili minori, i signori di qualche castello, angariati dai grandi valvassori, rifuggirono, come abbiam già narrato, ne' comuni, che si levavano all'indipendenza, e colà ammessi ne' primi gradi della repubblica perseguitarono i loro antichi tiranni, facendo a questo fine qualche volta anche stretta lega coi re; onde i baroni, travagliati da tante parti, rovinati dalle crociate, dalle quali all'incontro i comuni ritraevano occasione o comodità d'allargare il loro commercio; costretti di vendere a brani a brani, o almen di impegnare con poca speranza di riscatto l'antico retaggio de' loro avi; forzati a vendere per moneta ai loro sudditi carte di franchezza, a dismettere parte di giurisdizione, scaddero dall'antica potenza, e furono in progresso di tempo sovente obbligati a farsi ricevere cittadini e a comprar casa nelle città in cui i loro avi aveano signoreggiato.

Intitolata: *De origine iurisdictionum seu de duabus potestatibus*, dove sostenne: «che la chiesa sola ha autorità d'origine divina; che ogni podestà viene «da Dio, in questo senso, che è conforme alla ragione la quale ci viene da Dio, «che uno comandi e gli altri obbediscano; CHE DEL RIMANENTE DIO NON HA IM«POSTO DIRETTAMENTE, FUOR DELLA FAMIGLIA, SOGGEZIONE D'UOMO AD UOMO, E CHE «OGNI AUTORITA' LAICA LEGITTIMA EBBE PRINCIPIO PER ELEZIONE.» Era allora in Italia principio di diritto pubblico: natura aver fatto tutti gli uomini uguali; e però Brunetto Latini, in una risposta che pone in bocca ad un podestà nuovamente eletto, scrisse: *che l'uomo abbia la signoria dell'uomo non è niente di loro natura ma di loro vizio.* (*Tesoro*, lib. IX, cap. 8.)

(1) Vedi anche ALLERS, *Histoire de l'accroissement de la prérogative royale en Angleterre.*

Non aveano ancora i baroni cessato di far ombra ai re, che già sospetta riusciva a questi la grandezza de' comuni. Quando la famosa confederazione di città dell'alta Italia, nota sotto al nome di *Lega lombarda*, uscì vittoriosa dalla lunga e feroce guerra di Barbarossa, ed obbligò quell'altiero imperatore a riconoscere la loro indipendenza, a consacrarne la solenne ricognizione ne' patti della pace di Costanza (1183), era da temere che le città suddite di qualche principe, forti di mura e di popolo, ne rimanessero allettate a seguitarne l'esempio. Per cansar quel pericolo i principi, che già nel secolo precedente aveano cominciato a permettere ad alcuna delle migliori città di giurar la comunità *(communiam iurare)* (1), affine d'averle insieme col loro vescovo potenti aiutatrici contro ai baroni (2), poco indugiarono poscia ad usar simigliante liberalità colle altre terre anche di non grande importanza, a riconoscerne le buone antiche consuetudini, a permettere che fossero ridotte in iscritti, a concedere la franchezza personale agli abitanti; il diritto di succedere e quello di testare; d'aver pascoli e foreste comuni; la conversione dei tanti aggravi e tributi in poche tasse ferme e determinate. Diedero a ciascuna terra un codice rurale, civile, criminale, politico, e legge organica, sul far di quello che aveano statuito a se medesime le città libere; infine le privilegiarono d'altre immunità, d'altre franchezze, perchè poco avendo da invidiare ai liberi comuni, non venisse loro talento di preferire ad un quieto vivere una procellosa indipendenza (3); il che venne poscia per inevitabile ne-

(1) L'Gisel, *Mémoires de Beauvais et Beauvoisis*, p. 271. — Ivi, in carta di Ludovico VII del 1144, si legge: *Quoniam communiam illam quam a patre nostro Ludovico per multa ante tempora homines belvacenses habuerunt, sicut prius instituta fuit et iurata; cumque eisdem consuetudinibus, salva tamen fidelitate nostra, nos quoque ipsis concedimus et confirmamus.* — Alcune città d'Inghilterra avevano già la gilda mercatoria ed un ordinamento municipale ai tempi d'Edoardo il Confessore (1041-1065), nè ad epoca men remota risalgono i primi *fueros* di Spagna.

(2) Odericus Vitalis, lib. II. — Sugerius, in *Vita Ludovici VI*, cap. 8.

(3) Tra i più antichi statuti di cui s'abbia notizia sono, credo, quelli dati da Amedeo III alla città di Susa. Amedeo III morì nel 1148. (Vedi Cibrario, *Storia di Chieri*, tom. I, appendice, dove si è pubblicata la conferma e l'ampliazione fattane da Tommaso I, nel 1238, ed *Historiae patriae monumenta*,

cessità imitato dagli stessi baroni ecclesiastici e laici nelle terre che non erano per anco sfuggite, o per accordo o per forza, alla loro dominazione (1). Poi, siccome uno dei grandi artifizi, con cui studiavansi le città libere di crescer di popolo e perciò di potenza, era quello di dar la cittadinanza ai fuggiaschi de' baroni e de' principi, che per un tempo determinato v'avessero quetamente avuta dimora, diedero anch'essi uguale facoltà ai borghesi delle loro terre verso i profughi che il loro signore non avesse infra certo termine ridomandati; il qual termine era per solito di un anno e di un dì. E quando i liberi comuni, col doppio intento d'acquistare nuovi sudditi e di assicurarsi con nuove fortezze contra gli esterni nemici, costumarono di cavar su qualche colle vicino un giro di fosse bordato da un muro o da una palizzata, francando ogni uomo che fosse andato a costrur casa e ad abitare entro quel recinto, ed accomunando alla nuova popolazione i privilegi della madre patria, anche i principi ne imitarono l'esempio, e quindi sorsero per ogni dove in gran numero le *rocchefranche*, *francheville*, *villenove* e *villefranche*, i *castelnovi* e *castelfranchi*, *borghinovi* e *borghifranchi*, con diversa fondazione di *principe* o di *repubblica*.

Sovente ugual privilegio concedeano a terre, a villaggi già esistenti, ma servi ancora, o semiservi, non forti perciò, nè popolosi.

Fra tutti i comuni ebbe la gloria di segnalarsi per creazione di borghifranchi quello di Vercelli che, cominciando dal secolo XII e continuando nella santa impresa per 150 anni, VENTIDUE ne costituì nel suo ristretto territorio.

Vercelli attribuiva agli abitanti di alcune di tali ville, non la sola qualità d'*uomini franchi*, ma quella d'*ingenui* e di

Leges municipales, col. 6.) Gli statuti d'Aosta banno la data del 1188 (ma debbono appartenere al 1189); quelli di Ciamberì, del 1232; ambedue sono pubblicati nell'opera intitolata: *Documenti, monete, sigilli raccolti in Savoia, in Isvizzera e in Francia, per ordine del re Carlo Alberto, da Luigi Cibrario e Domenico Promis*, pagine 82 e 126. Quelli di Friborgo, dati dal duca Bertoldo III di Zehringen, sono del 1120.

(1) D'ACHERY, *Spicilegium*, tom. II, 362, et XIII, 330. — BRUSSEL, *De usu feudorum*, I, 167, 176. — PERARD, *Pièces rares pour servir à l'histoire de Bourgogne*, 274, 341, 412, 430 et alibi.

cittadini romani. Così fece colla terra di Piverone, e con ciò le concedeva tutti i diritti e privilegi de' veri cittadini che abitavano in Vercelli e nel borgo di porta Ursone (1); e tali privilegi estendevano, non alle ville nuove solamente, ma anche spesse volte alle antiche che avean difetto di popolo e di traffichi.

Massima industria de' comuni era di crescere d'abitatori e di moltiplicar i villaggi chiusi e fortificati. Cinque nobili città del Piemonte sorsero nel secolo XII e nei primi anni del XIII per questa via. Cuneo, fondata da servi e vassalli fuggiaschi de' marchesi di Busca e di Saluzzo; Montevico, ora Mondovì, edificata dai comuni di Vico, Carassone, Bredulo ed altri circonvicini, contro al vescovo ed ai nobili d'Asti loro signori *ad hoc ut non subessent nec obedirent nisi quantum vellent* (2); Alessandria, fondata l'anno 1168 dalla lega lombarda nell'epoca e quasi a monumento del più bel trionfo ottenuto dall'Italia contro agli stranieri; Fossano e Cherasco. Imola prometteva nel 1221 la quinta parte degli uffici a quei del Castello Imolese che trasferissero la loro dimora in città. Bologna prometteva nel 1222 l'immunità a chiunque vi venisse a stare da vescovado straniero; il consolato, ad ogni venti famiglie che nel contado di Bologna venissero a formar villa o castello (3).

Ma, non ostante la guerra aperta ed occulta con cui cercavano i principi d'indebolire la cresciuta potenza de' comuni in Italia, è da credere che non così rapido ne sarebbe stato lo scadimento, se in loro stessi non fosse germogliata la mala pianta, che, abbarbicandosi da ogni lato all'edifizio sociale, doveva condurlo in rovina. I comuni non solo protetti, ma sorretti dal braccio del papa, aveano dopo lunghi contrasti superato Barbarossa; obbligato a contentarsi d'una vana superiorità quello che, portando il titolo d'imperador de' Romani, era bonariamente da' giureconsulti proclamato e da tutti creduto vero successore degli antichi Cesari e

(1) Mandelli, *Il comune di Vercelli nel medio evo*, I, pagine 7, 11, 301.
(2) Carta di Corrado, vescovo d'Asti, del 1270.
(3) Savioli, *St. di Bologna*, docum. 519.

signore del mondo; quello che dall'alto suo seggio rimirava gli altri re come suoi vassalli, ed avea in mano la podestà di crearne de' nuovi, e dava coll'imperiale investitura il legittimo possesso di vaste monarchie chiamate, con idioma proprio de' giuristi imperiali, *feudi di corona*. Già prima e molto più dopo che ebber vinto il signore del mondo, i comuni aveano allargato il loro imperio sulle terre e sui castelli vicini. I villaggi di poca importanza consideravano giustamente come una beata ventura d'acquistare coll'aggregazione al nascente comune una sicura difesa. Le città e le terre più grandi, i baroni, i principi stessi dovettero ceder più tardi alla forza del comune ambizioso e trionfatore. Di Pisa e di Genova si è già toccato quanto fosser potenti anche prima del mille. Ventimiglia, Albenga, Savona, Sarzana e Novi furono costrette anch'esse a giurar fedeltà al popolo di Genova e con essi i marchesi di Gavi, del Bosco, di Savona, i conti di Lavagna, ed altri assai. Milano, ai tempi di Barbarossa, soggiogò Lodi, Como e Crema. Nel 1170 gli uomini di Casal Sant'Evasio erano sudditi de' Vercellesi (1). Nel 1199 gli uomini di Ceneda si rendettero cittadini di Trevigi. I marchesi di Monferrato, di Savona e di Ceva giurarono nel secolo XIII la cittadinanza d'Asti (2). I conti di Biandrate, quella di Vercelli (3) e di Novara. Erano, siccome è noto, principi più che baroni. Bertoldo, patriarca di Aquileia, uno de' più potenti sovrani d'Italia, si fe' ricevere nel 1221 cittadino padovano, e fece taglia con quel comune. Poco dopo il delfino di Vienna, per assicurare meglio i nodi dell'alleanza contratta colla città di Torino, ne volle esser borghese.

Nel 1165 due consoli di Pisa e due savi giravano pel con-

(1) *Monumenta historiae patriae*, Chartar., tom. I, col. 861.

(2) Nel 1197 il marchese di Monferrato giurò la cittadinanza (*citainaticum*) d'Alba e si confessò tenuto a comprar casa e pagar il *fodro* in Alba, e a regolarsi col Consiglio degli Albesi quando volesse esserne aiutato nelle sue guerre. I signori e gli uomini di Manzano dipendevano nel 1198 dal comune d'Asti. Il comune d'Alba diroccò Manzano e ne trasferì gli abitatori in Cherasco che era una *villa nuova* e franca.

(3) Nel 1170. *Monumenta historiae patriae*, Chartar., tom. I, col. 864.

tado e davano assetto comunale e nominavan consoli e riceveano giuramento di fedeltà e statichi in molti castelli di val Cecina e val d'Era. Nel 1198 gli uomini del *pizzo di Cuneo* (luogo fortificato in cui erano convenuti qualche tempo prima molti fuggiaschi di varie condizioni oppressi dai potenti) promisero di pagar il *fodro* e le altre *tolte* che sarebbero imposte dagli Astigiani e di non far loro pagare nel distretto di Cuneo gabella o pedaggio. Nel 1251 gli uomini di Cuneo giurarono a un tratto la cittadinanza d'Asti e quella d'Alba; promisero di ricever da quei comuni il podestà, con patto che Asti ed Alba non potessero acquistar case fortificate in Cuneo o nel distretto, e che i Cuneesi non potessero essere chiamati in giudicio fuori della loro patria (1).

Tacio altri esempli della somma prosperità de' comuni sul finire del secolo XII e sul principio del XIII (2). Ma come in tutte le umane cose, quando si sono appressate al sommo dell'arco, venne tanta fortuna rapidamente a scadere. Uomini d'alto sangue, gli avi de' quali erano stati tra i fondatori dell'indipendenza, aveano acquistata col sapiente indirizzo de' pubblici affari, col sangue sparso in più combattimenti, una naturale preponderanza ne' consigli della repubblica. Finchè la patria era in forse di sua salute, finchè l'esercizio di quell'autorità fu accompagnato da guai e da pericoli d'ogni maniera, niuno invidiava quella potenza. Composte le cose, rasserenato il cielo, infiammò tutti gli animi la dolcezza del comandare, onde, sotto colore che fosse diminuzione di libertà pubblica ogni grandezza privata, cominciò la persecuzione: prima contro a quelli che per superbia e per violenza governavano la cosa pubblica; poi per una maniera d'ostracismo contro ai migliori e maggiori cittadini. Fin dal 1185, due anni dopo la pace di Costanza, si trova a Modena memoria dei rettori *procerum et valvasorum Mutinae*, i quali dovevano avere

(1) Libro verde d'Asti.

(2) Le terre di poco riguardo ed i piccoli signori pagarono qualche volta notevoli somme per essere aggregati alla cittadinanza di un comune potente. (Vedine esempli nelle cronache di Siena, *Rer. ital.*, tom. XV.)

l'ambizione di far un governo a parte, poichè furono costretti a giurare di stare *pro rectoribus civitatis*, e di mantenere pace fra di loro (1). A Gand nel 1194 v'erano, come nelle città italiane, famiglie potenti che si levavano l'una contra l'altra, e delle loro case turrite si valevano come di fortezze a danno de' loro concittadini (2). Bordeaux, suddita del re d'Inghilterra, era nel 1250 lacerata dalle parti, di cui l'una avea cacciata l'altra in esiglio; non molti anni dopo la terra di Payerne, agitata dal furore delle sette, dava in potere d'Ugo di Paleysieu (3), balio di Vaud, pel conte di Savoia, una torre posta entro le mura accanto allo stagno, affinchè i borghesi non ne potessero fare stromento d'offesa l'un contra l'altro (4). Nello stesso secolo e nel seguente trovasi in molte altre città e terre memoria di siffatte compagnie di patrizi sotto nome di famiglie d'ospizio o d'albergo, di baronia, di società dei *militi*. Ma non poterono durarla lungo tempo contro al travaglio o all'impeto del fiotto popolare. E dove le civili discordie non partorirono la tirannia di un solo, produssero, dopo molte agitazioni, quella della plebe, che è assai peggiore, perchè multiforme e mobile ed imprudente nella sua ferocia, anche contra se stessa. Il nerbo della milizia era costituita dal popolo. I collegi d'arti avean armi ed ardire. A Mantova nel 1303 si prescrivea che ciascun popolano dovesse appartenere a qualche *società delle armi* o milizia. In alcuni comuni il popolo assoldava ancora masnade di genti del contado. Era dunque il più forte. Poteva adunque soverchiar i grandi; dappertutto lo tentò, quasi dappertutto vi riuscì. Fu moderato alcuna volta nel suo trionfo. Alcun'altra violento. A Firenze il titolo di *grande* fu dato per ischerno, anzi per pena, poichè fu un tempo in cui traeva seco la perdita d'ogni diritto politico, l'esclusione da ogni ufficio pubblico in patria e fuori. Negli *Ordini di*

(1) *Antiq. ital.*, dissert. LI.

(2) *Homines multi in Gandavo et potentes parentela et turribus fortes inter se discordabant.* (Cron. cit. da Reiffemberg, *Mémoires de l'Acad. des sciences de Bruxelles.*)

(3) Rymer, I, 276.

(4) *Storia della Monarchia di Savoia*, II, 160.

giustizia fiorentini si scorge che si diventava GRANDE *pro homicidio*, *pro furto*, *pro incestu* (1). I *grandi* eran fuor della legge. A convincerli di un reato, anche grave, bastavano prove più deboli di quelle che si richiedeano contra un popolano. Contra le prove era vietato al *grande* di eccepire, come gli era vietato di dar querela contra un popolano. Oltre a ciò un consorte era tenuto per l'altro, ed una pena assai grave comminavasi al popolano che, offeso da un *grande*, non lo denunciasse.

Dalle sentenze date contra un *grande* non v'era appello, non se ne potea proporre la nullità, nè potea mai farsi grazia della pena incorsa dal *grande*.

Perugia imitò tali rabbie democratiche, ma fu meno feroce. Lo statuto del 1342 vietava al podestà ed al capitano di parlar con un *grande* dopo il suono della campana vespertina; negava ai *grandi* l'accesso in palazzo e perfino la facoltà di far collette per aiutare un *grande* condannato a pagar la multa.

Da questo ingiusto, ma legale abbassamento de' nobili, ne derivò che i nobili, i quali ambivano d'essere eletti nelle magistrature, cercassero poi ed ottenessero d'essere iscritti nella matricola di qualche arte, facendosi popolani, anzi artefici (per lo più lanaiuoli), purchè avessero speranza di primeggiare. La forza, il potere, se non il senno, stavano nei collegi delle arti. I *grandi* si stringevano ai collegi, li vezzeggiavano, li adulavano; si facevan piccoli e qualche volta vili, a fine di riguadagnare col tempo alcuna porzion di potere. Non mancava la democrazia di vanità; scoperto in un potente un vizio, s'alzano cento vigliacchi ad adularlo. Nel proemio degli *Statuti di Firenze* del 1415 la parte guelfa del popolo è chiamata *sacrosanta*, *vittoriosissima ed invincibile*.

A Milano le discordie aveano preceduto la forma comunale. L'arcivescovo era capo de' valvassori o capitani. Il

(1) *Statuta Florentiae*, tom. I, pag. 429. — Gli *Ordini di giustizia*, o piuttosto d'*ingiustizia*, compilati nel 1293 da Donato Ristori, Ubertino della Strozza e Baldo Aguglioni, vennero più volte riformati e inacerbiti dipoi.

popolo minuto erasi raccolto in una società chiamata *de Mola*. Un'altra società popolare s'intitolava *de Credentia*. I negozianti si governavano per consoli. Erano continui tumulti del popolo contro ai grandi (1). Dopo tre secoli di discordie, la parte popolare prevalse nel 1257 con Martino della Torre, ma dopo non lungo spazio di tempo dovette cedere alla fortuna de' Visconti, capi de' nobili. Invece a Firenze, diventati, come abbiamo detto, onnipotenti, violenti e tiranni i collegi d'artefici, rotto ogni freno di giustizia, ogni argine alle passioni ed alla cupidità di quell'infima porzione di plebe che non è capace d'idee politiche e gusta poco le morali, pervertito il senso del giusto e dell'onesto, non fu raro il veder ricompensate colla dignità del cavalierato le arsioni, le ruberie fatte dalla gente minuta contro ai grandi; e creati cavalieri del popolo gli scardassieri e i vaiai che s'eran portati meglio in rubare e ardere; e fatti *grandi* alcuni popolari non ben veduti dalla plebe, per schiuderli dagli uffizi; e fatti popolari alcuni *grandi* che, come pur troppo accade, rinnegando il sangue e le opere de' loro maggiori, adulavano più sfacciatamente la parte che aveva in mano il potere. A tutti è noto il fatto de' Ciompi (2). A Perugia un calzolaio fu qualche tempo arbitro del governo. Un macellaio lo fu a Berna. Ma quest'assurdo irrompere della demagogia non avea lunga durazione.

Là dove il popolo non riuscì a tutta prima ad occupare il governo, studiò il mezzo di sottrarsi all'azione di quello; formò un altro governo da sè, chiamato *Società di San Giorgio* (3) o *Società del Pòpolo* o *Parte Guelfa* (4), governato da un capitano forestiero, come la repubblica da un podestà forestiero, e, mancando il capitano, da quattro o più rettori, diviso in piccolo e grande consiglio, tutto coll'intento di aver larga partecipazione nel governo, e in difetto di paralizzare l'azione delle leggi e dei legittimi ma-

(1) Vedi documento del 1215. (Lunig, *Cod. it. dipl.*, I, 398.)
(2) Vedi Capponi, *Tumulto de' Ciompi. Cronichette antiche*, p. 219.
(3) A Chieri.
(4) A Torino, a Cuneo, Alba, Savigliano, e in molte altre città.

gistrati. In alcune città era parte di governo la riunione delle arti, chiamate in Lombardia *paratici*, rette da priori o consoli, rettori o capitani (1), talora da uno o più gonfalonieri, e mantenersi per via di un contributo pagato dai soci al tesoriere o massaio della società. Queste società avean per fine dichiarato ed ostensibile di mantenere le libertà politiche e commerciali della patria, e di sopravvedere la condotta dei *grandi* e dei magistrati; e perciò procacciavano a tutto potere: 1° di far nominare agli uffici il maggior numero possibile di soci; 2° di far prevalere ne' consigli l'opinione della società; 3° di vendicarsi d'ogni benchè lievissima offesa ricevuta nella persona o nei beni di un socio, nei membri, nella vita e nell'avere degli offensori; 4° di sottrarre i ministri di quelle vendette alla punizione meritata (2). La società di San Giorgio di Chieri dettava nel 1334 capitoli indirizzati a costringere un Mangiapane dei Balbi e due Boveti (patrizi) a pagar i debiti che avevano in Francia, affinchè i Cheriesi potessero trafficar liberamente, e i cittadini arrestati per causa di tal debito venissero rilasciati.

Nel 1345 i capitani della società eleggevano ogni due mesi uno per quartiere che riconoscesse i doni che il vicario o la sua famiglia avessero ricevuti od estorti per farli immediatamente restituire. — A' 12 settembre 1333 tutto il popolo col gonfalone andò a distrugger le case dei signori de Castello. Potea l'offensore impedire quella terribile esecuzione, facendo pace coll'offeso. In tal caso, presentandosi ambedue a farne fede innanzi ai capitani della società, cancellavansi le provvisioni fatte per la vendetta.

Nel 1359 si fecero capitoli per salvar da ogni danno gli autori degli eccessi commessi nella distruzione delle case dei Patriti e dei Vaschi, contro ai quali il vicario faceva od era per fare inquisizione. Anche coloro che non facean parte della

(1) A Novara i consoli de' *paratici* avean parte nel governo nel 1194. (*Monumenta historiae patriae*, Chartar., tom. I, col. 1021.)

(2) Vedi gli statuti della società popolare di San Giorgio di Chieri da me pubblicati ne' *Monumenta historiae patriae*, *Leges municipales*. D'essi statuti, i soli che si conoscano di quel genere, ho data la prima e assai larga notizia fin dal 1827 nella *Storia di Chieri*.

società, se quand'erano minacciati da un potente ne chiedeano la protezione, l'ottenevano facendovisi aggregare. Alcune volte siffatta protezione si estendeva ad interi villaggi. Così Villastellone invocò ed ottenne quella della società di San Giorgio del popolo di Chieri nel 1332. Perfino gli alberghi dei nobili, per difendersi dalla prepotenza di altri nobili, avean ricorso alla società e ne otteneano protezione ed aiuto nelle loro vendette, e guarentigia d'impunità per averle eseguite. Tanto promise la società di San Giorgio all'ospizio degli *Albuzzani* nella discordia che aveano contro ai *Balbi*.

Dalle vendette della società non andavano esenti nè frati, nè rettori di chiese.

A Vercelli le cose passarono in altro modo. In quella città la *credenza,* benchè numerosissima, era composta di nobili che godeano la prerogativa del decurionato ereditario; quindi sorse tra il popolo, fin dal secolo XII, la società di Santo Stefano che entrò a parte del governo, e poi nel 1209 pure tra 'l popolo l'altra società di Sant'Eusebio, che partecipò similmente al governo. Ambedue erano società democratiche, ma senza colore politico di guelfo o di ghibellino; e in ambedue furono ammessi dei nobili ed anche talvolta dei *credenzieri* o decurioni (1).

Le società popolari, che formavano uno dei principali elementi del governo, non solo nei comuni d'Italia, ma anche in quei di Germania (2), traevano origine, secondo i luoghi, sia dall'unione dei collegi d'arti, sia da quelle sette d'uomini che s'affratellavano l'un l'altro con giuramento, e che furono molto in voga sin dai tempi antichissimi in Germania, nella Scandinavia e in Inghilterra, sotto al nome di *gilde*, *gegilde* o *gildonie;* società segrete che molte volte misero in gelosia

(1) Vedi il volume I dell'opera dotta ed accurata del cavaliere Mandelli: *Il comune di Vercelli nel medio evo.* — Nel 1235 Tommaso, abate di Sant'Andrea, proibì sotto gravi pene ai suoi vassalli di Viverone d'accostarsi ad alcuna delle società vercellesi, cioè di Sant'Eusebio e di Santo Stefano, al fine d'offendere l'altra, essendo egli ed i suoi frati devoti al vescovo e desiderosi di usar riverenza all'una ed all'altra società.

(2) WILDA, *Das gilden wesen in Mittelalter.* Berlin, 1831.

gli imperatori Carolingi, e di cui rimane vestigio in quelle sette d'artefici distinte per corpi d'arte o *devoirs* note in Francia sotto al nome di *compagnonnage*, le quali fanno risalire l'origine della loro unione e delle tremende rivalità che spingono spesso a battaglia un'arte contro l'altra ai lavori del tempio di Salomone. Sono aggregazioni illegali, occulte, ma forti.

Ma, tornando alle società popolari del medio evo, dico che le medesime furon quelle che dopo molte e sanguinose guerre intestine, infine, vedendo prevalere la fortuna dei nobili, amarono meglio di chiamare sopra la patria un dominatore straniero, che di servire ai loro concittadini; parendo loro un'ultima e perpetua vittoria il costringerli ad obbedire, nel momento appunto in cui stavano sul ripigliar il comando.

I nomi di *Guelfo* e di *Ghibellino*, cioè di popolare e di imperiale, servirono di manto agli odii ed alle inimicizie private. Ma la parte dei grandi e quella del popolo si suddivisero spesso, secondo le occasioni, in altre sette. Già dall'obbligo assunto nel 1183 dai rettori dei proceri e valvassori di Modena di mantenere pace fra loro, si vede che germogliavano tra uomini ugualmente avidi del comando facili semi di discordia. Turbarono ed insanguinarono quella terra fin dal secolo XII i Gualandelli ed Aginoni, come più tardi Bologna i Lambertazzi e Geremei, e poscia gli Scacchesi e i Maltraversi; Tortona, gli Anfusii, Accattapani e Pasturelli; Novara, i Sanguigni ed i Rotondi; Pisa, i Pergoloni ed i Raspanti; Genova, i Mascherati ed i Rampini; Siena e Firenze, i Bianchi e i Neri; e i membri di ciascuna fazione si studiavano di differenziarsi dagli altri negli abiti, nei colori, nelle divise, talora perfin nella forma di piegare il tovagliolo; e non guardavano di metter mano nel sangue dei consorti e congiunti, e spesso spingevano l'odio bestiale non solo a far morire fra i più crudeli tormenti e straziar brano a brano le membra dei loro nemici, quando, avendo in mano la forza, poteano trucidarli a loro bell'agio, ma si studiavano qualche volta di farli morire senza confessione, compia-

cendosi nella barbara immaginazione del loro eterno supplizio.

Era già scemata la forza de' comuni quando si sottrassero affatto all'autorità del vescovo col quale camminavano in generale nei primi tempi in istretta congiunzione d'animi, di consigli e di forze, come si può vedere molto specificatamente nelle storie di Genova e di Pisa nei secoli XII e XIII (1), e con leggi stimate pregiudicevoli alla libertà ed immunità ecclesiastica si alienarono gli animi del clero: FINTANTOCHÈ LA LIBERTÀ PUÒ CAMMINAR CONCORDE COLLA RELIGIONE ALLORA È CERTAMENTE INVULNERABILE. MA UMANA COSA È CHE IN BREVE O L'UNA O L'ALTRA TRASMODI. Scemò più ancora la forza dei comuni quando cominciarono a germogliare, a diffondersi certe nuove e pericolose opinioni, ed alla fede ferma, alla religione entusiastica dei primi tempi succedette prima l'indifferenza e poi la beffa. Il che fin dal secolo XII comincia a notarsi nelle canzoni di alcuni *trovatori* e *troveri*, e poco dopo si nota ne' bassorilievi e nelle maschere di cui gli scultori ornavano i capitelli, le basi, i fregi delle ricche pareti delle chiese gotiche (2).

Quando il fato de' comuni cedette alla fortuna de' principi, dovea parere generalmente dolce riposo anche il riposo con servitù ad un solo a chi era uso, non a viver libero, ma sotto nome e colore di libertà a servir alle voglie di molti ed a variar di continuo di signoria; a chi, solito ad esser a brevi intervalli riscosso dal rumore spaventoso delle campane suonanti a stormo e della plebe tumultuante, dovea correre ad

(1) Allora i comuni stipulavano per sè e per la loro chiesa. Nel 1060 i Pisani andarono in Sicilia contro ai Saracini, e del tesoro di cui fecer bottino ordinarono fare il duomo di Santa Maria e il vescovado. Nel 1161 il conte Ildobrandino giurò fedeltà nelle mani di Villani, arcivescovo, promettendo di salvare nel suo distretto la persona e l'avere dei Pisani, sani, o naufraghi; e due anni dopo giurò fedeltà ed obbedienza a' consoli di Pisa. Nel 1164 il comune volendo fabbricare la chiesa di S. Giovanni Battista impose a ciascuna famiglia una tassa di dodici danari all'anno, da pagarsi a dodicesimi. (Vedi le *Cronache* del Marangone, del Sardo, ed altri, nell'*Archivio storico*.)

(2) Di tal natura debb'essere la processione derisoria testè scoperta a Metz sul trave maestro del magazzino de' piombi nella cittadella che fu già casa de' Tempieri. (Vedi la Memoria del signor di Saulcy, *Mémoires de l'Académie royale des sciences de Metz*, tom. XIV.)

asserragliar le strade, a cavar fosse innanzi alla casa, ad afforzar le porte, ad empier di sassi e di verretoni le camere, onde tentar di difendersi, col sospetto di veder ad ogni momento prevaler la parte nemica, e d'esser guasto o morto, o per lo meno di dover andare al confine, abbandonando la casa ai nemici ad ardere o diroccare (1); a chi vedeva un capitano di guerra od un podestà, chiamato per far giustizia, pigliare i deboli per un misfatto e tagliar loro il capo, e per lo stesso misfatto non osare di pigliar i potenti; talora una frotta d'artefici correre armata al banco della Ragione e dichiarare che, se non si condannava a morte il tale, metterebbero a rumore la città; altri popolari occupar il tribunale, citare, imprigionare, giudicar a morte e uccidere i loro nemici, usurpata l'apparenza delle forme legali; una fazione patteggiare con masnade di ventura o con genti d'arme forestiere per avere tanti giorni di sangue e tanti di sacco nella propria patria (2). Chi considerava cotanti mali dovea, giova il ripeterlo, tener per dolce quiete il governo di un solo, ancorchè duro, purchè forte e giusto. In alcuni luoghi i principi si valsero delle società popolari come di una forza ordinata per mantener l'ordine pubblico. Iacopo, principe d'Acaia nel secolo XIV, volle che s'instituissero tali società anche nelle terre dove non aveano mai esistito.

I principi, ne' quali o per dedizione o per conquista si consolidò la signoria de' comuni, conservarono generalmente ai medesimi la maggior parte dei loro privilegi, finchè nei secoli XV e XVI, spariti que' grandi vassalli che facevano ombra alla corona, ridotti gli altri alla condizione di veri sudditi, introdotta, non senza gran travaglio, l'uniformità d'amministrazione nelle varie provincie e l'eguale ripartizione delle tasse, allargata la falange degli arcieri, guardie del corpo del principe, e gli eserciti stanziali, s'abolirono que' privilegi i quali, oltre all'essere causa di frequenti di-

(1) CIBRARIO, *Storia di Chieri*, lib. II e III.
(2) Di tutti questi disordini sono frequenti gli esempli nelle cronache di Siena, di Firenze, d'Orvieto, di Rimini, di Bologna e d'altre città d'Italia, pubblicate dal Muratori.

scordie e col sovrano e con altri comuni privilegiati, non aveano fatto altro che perpetuare una varietà di forme e d'interessi, e d'impedire che i membri di un medesimo stato si fondessero in una sola nazione.

Nei secoli XV e XVI ebbe cominciamento l'unità così dei governi come dei popoli. Prima non si può dir che vi fossero nel vero senso nè monarchie, nè nazioni. Meritano per avventura un'eccezione l'Inghilterra (1) e la Francia.

CAPO VI.

ORDINAMENTO DELLE MONARCHIE E DEI COMUNI NEI SECOLI XIII E XIV.

Le notizie che abbiamo premesse erano indispensabili a formar giusto giudicio della condizione sociale de' tempi di cui si discorre. Accostiamoci ora col pensiero a tempi meno lontani, ai secoli XIII e XIV, e vediamo gli effetti derivati dalle alte cagioni che abbiamo rapidamente e quasi volando accennate. Vediamo qual fosse l'ordinamento, e come ora si direbbe l'organizzazione delle monarchie e dei comuni.

Le monarchie, piccole o grandi che fossero, erano un'aggregazione di piccioli stati chiamati feudi, alcuni dei quali moveano direttamente dalla camera del principe, altri avevano servitù verso un feudo maggiore, e questo talora verso un altro che avea diretta dipendenza dal principe. In mezzo a questo reticolato di feudi e di retrofeudi sorgeano come tante oasi le terre immediate, cioè dipendenti direttamente dal principe, più o meno libere, più o meno privilegiate; e di quando in quando sorgeano le mura turrite di qualche città o di qualche grossa terra che, in occasione delle crociate o delle discordie tra il sacerdozio e l'impero, avea cominciato a vivere indipendente, al dettame de' suoi propri magistrati, ed a cui l'imperatore od un altro sovrano, dopo

(1) *Quia pro communi utilitate terrae Hyberniae et* VNITATE *terrarum regis rex vult et de communi consilio regis provisum est quod leges et consuetudines quae in regno Angliae tenentur in Hybernia teneantur.* Così fin dal 1246. (RYMER, I, 720.)

aver tentato inutilmente di ridurle all'obbedienza, avea confermata per moneta l'indipendenza, contentandosi di un qualche riconoscimento e di qualche debole censo annuale.

In Germania v'erano altresì feudi liberi chiamati *feudi del Sole*, il cui signore non li riconosceva fuorchè *da Dio, dal Sole, e da se medesimo.* Tali erano le signorie di Richolt, di Nyel, di Schœnau, di Kreuchingen. Il barone di Kreuchingen trovandosi un giorno seduto in una strada di Tongue, venne a passare l'imperador Federigo Barbarossa, ed egli non si levò, nè si mosse punto a fargli riverenza, ma toccò appena leggermente il cappello. Domandò l'imperatore chi era colui che gli usava così poco rispetto, e gli fu risposto essere un barone tanto indipendente, che nè egli, nè le sue terre non erano soggette a nissuno, e nè anche all'impero (1). Ma i feudi del Sole erano rarissimi. In realtà erano allodii il cui possessore avea plenaria giurisdizione sul suo dominio. Sovranità, regni, imperii, se si vuole, in miniatura. In altri paesi chiamaronsi *feudi liberi* e *feudi allodiali.*

La divisione fiscale, o camerale che chiamar si voglia, era dunque in terre immediate, in feudi immediati, in feudi mediati e in terre libere.

La divisione politica e reale era per l'ordinario in distretti, che corrispondeano agli antichi contadi o *pagi*, e si chiamavano, secondo i paesi, *contee*, *baliati*, *siniscalchie*. A misura che l'autorità reale surmontava quella dei baroni, cresceva il numero e l'importanza dei balii e de' siniscalchi, ministri regii, governatori militari e civili delle provincie. Ogni baliato, ogni siniscalchia comprendeva un certo numero di castellanie, ed il balio o siniscalco tenea la principale col carico di sopravvedere i portamenti de' castellani inferiori. Nelle città suddite il primo magistrato chiamavasi *visconte*, o *preposto*, o *vicario* (2). Le città e le terre libere, le quali avean dismesso il reggimento de' consoli, governavansi per

(1) GRIMM, 278, 279. — Il microscopico regno di Yvetot esser dovette un feudo del Sole.

(2) *Offices de France*, tom. III, p. 1799. — AUFRERIUS, *Stylus Parlamenti.*

podestà; ed erano gentiluomini forestieri, che mutavansi di anno in anno, ed anche di sei in sei mesi, nelle città dove era maggior gelosia di stato, e conduceano un cavaliere incaricato del potere esecutivo (*miles*), uno o due giudici ed un notaio o segretario. Ciascuno poi dei feudi maggiori formava una provincia da sè, col nome di cui era insignito di *ducato*, *contado*, *baronia*, o *signoria*. I castellani delle terre immediate erano nominati dal principe; quelli dei feudi, dai signori d'essi feudi, che, se non erano molto doviziosi, nominavano se stessi od alcuno de' loro parenti che fosse in povero stato.

Un'altra divisione, che fu in uso a quei tempi, si potrebbe chiamar etnografica; essa distingueva i paesi abitati da popoli d'una stessa famiglia col nome comune di *patria*. Così, per esempio, vi erano nella monarchia di Savoia cinque patrie: la patria di Vaud, la patria di Savoia, la patria di Provenza (la contea di Nizza), la patria di Aosta, e la patria di Piemonte e di Terravecchia, la quale ultima appellazione comprendeva le castellanie di Caselle, Ciriè e Lanzo.

Un'altra designazione più generica era quella di *marche*, molto usata dagli scrittori oltramontani. Amedeo VI negli statuti dell'ordine del Cigno Nero assegna le case religiose ove i banderesi, i cavalieri e gli scudieri che entreranno nell'ordine dovranno deporre il danaro che sono tenuti di contribuire, e nomina cinque marche: 1° di Savoia; 2° del Genevese; 3° di Bressa; 4° di Borgogna; 5° di Vienna (1).

Deputavansi ancora alcune volte governatori generali di più baliati col titolo di *luogotenenti*, di *vicarî* o di *capitani*; e sovente in quest'ultimo caso il paese da essi retto pigliava nome di *capitanato*.

I castellani giudicavano cause di piccolo rilievo sì civili che criminali, assistiti da alcuni probi uomini, che ricordavan loro lo statuto e la consuetudine locale.

In ogni baliato, in ogni feudo di qualche riguardo, in ogni terra popolosa un giudice giureconsulto decideva le

(1) Cibrario, *Notizia storica del nobilissimo ordine dell'Annunziata.*

cause di maggior rilievo. In pochi luoghi era deputato un giudice speciale pei malefizi. Infine nella capitale un giudice delle appellazioni conosceva in secondo grado delle cause; e prima uno, poi due consigli ne conoscevano in terzo grado, e giudicavano anche in primo di quelle più gravi o più privilegiate, riservate alla loro giurisdizione, o assoggettate a quella in forza di lettere del principe (1).

Il governo ordinato dai Barbari e continuato col sistema feudale era in principio affatto militare. L'autorità civile ed amministrativa e la giudiziale v'erano confuse col militare imperio, e il conte era governatore, amministratore, esattore, giudice della provincia che reggeva, sebbene giudicasse col consulto di scabini, d'avvocati e d'uomini liberi. Divenuti poscia i conti, sovrani ereditari de' loro governi, continuarono lungo tempo a giudicar in persona insieme col loro consiglio composto di prelati, di baroni e di giureconsulti; ed è dal diritto ereditario che aveano dapprima tutti i baroni, e che poi fu ristretto a picciol numero dei più potenti, di seder a lato del principe in tali solenni giudizi per giudicar i loro pari, cioè gli altri baroni del medesimo grado, che si dee riconoscere l'origine della dignità di pari (2).

Il consiglio del principe *(curia regis, curia comitis, ducis, marchionis, cour des barons)* si divise poscia in due. L'uno seguitava la persona del sovrano ne' frequenti suoi viaggi e nelle imprese guerresche. L'altro, in cui più specialmente prevalsero i giureconsulti, risiedeva nella città capitale, ed era per lo più presieduto dal cancelliere. Il consiglio residente col principe si mutò poscia in consiglio di stato. L'altro, dove in senato, dove in corte di parlamento investita della autorità di giudicare con suprema giurisdizione, e di quella più gelosa, di rendere esecutorii gli editti coll'interinarli, o

(1) CIBRARIO, *Delle finanze della Monarchia di Savoia nei secoli* XII e XIII, discorso I. (Negli *Atti della R. Accademia delle scienze* e nelle *Operette varie* stampate dal Botta; Torino, 1860.)

(2) *Coustumier de la vallée d'Aoste.* — Vedi, sull'origine della Paria: BERNARDI, *Origine de la Pairie en France et en Angleterre* (*Mémoires de l'Acad. des inscript. et belles lettres*, tom. X, 1833); CAPEFIGUE, *Histoire de Philippe Auguste;* BEUGNOT, *Préface des* Olim.

di sospenderne l'esecuzione quando li trovava ingiusti, e di farne rimostranza al sovrano, perchè emendasse il vizio, o ritirasse la legge; contraria senza fallo al bene della corona quando è contraria a giustizia, nemica del re quando è nemica del popolo.

L'imperatore, a cui era devoluta in moltissimi stati l'ultima cognizione delle cause, usò commettere o a tempo od in perpetuo l'ufficio di giudicare coll'autorità cesarea a principi che rivestì della qualità di suoi *vicari* e che chiamò talora anche *presidi*. Azzo V, marchese d'Este, ottenne nel 1207, a titolo di feudo, il diritto di giudicare le appellazioni nella marca di Verona, cioè in Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltro, Belluno, e ne' loro contadi. Tommaso II di Savoia ebbe l'ufficio di vicario imperiale, o preside, dal Lambro in qua (1).

Il vicariato imperiale, per le molte altre prerogative che vi si annodavano, era immensamente utile quando era tenuto da un forte, e molte famiglie sovrane vi riconoscono l'origine della loro grandezza.

Variando da una terra all'altra il titolo da cui si misuravano i diritti del principe e quelli del popolo, le leggi non potevano essere generali. Ma ciascuna patria si reggeva o per consuetudini tradizionali, che poi raccolte da privati giureconsulti si chiamaron *costume*, o per statuti, cioè consuetudini scritte e confermate per autorità sovrana.

La corte del re in Francia, e poi il parlamento, quando per inchiesta regolare in un giudizio venivano ad appurar legalmente le consuetudini d'un paese in qualche materia importante, le facevano registrare a perenne ricordanza in quei famosi registri ch'ebbero il nome di *Olim* (2) e che erano custoditi dal Parlamento con gran mistero e gelosia, perchè voleva aver solo il deposito delle buone tradizioni

(1) Lunig, I, 1555. — *Storia della Monarchia di Savoia*, tom. II.

(2) Questo titolo bizzarro forse si diede a quelle insigni raccolte, perchè depositarie di ciò che una volta fu giudicato: *quod olim obtinuit*. Gli *Olim* formano quattro registri, e finiscono al 1318. Seguono altri cartolari col nome di *Iudicata, Petitiones*, ecc., e sommano a 9850 volumi. Gli *Olim* vengono fatti di pubblica ragione dal signor Beugnot.

antiche. Del rimanente le varie costumanze di Francia, ridotte in iscritti da privati giureconsulti, non sono anteriori ai secoli XV e XVI.

Le città e le terre tutte, le quali o colla forza acquistarono, o per danaro, o per altre vie ottennero da principi e baroni l'autonomia, ebbero un codice di diritto pubblico e privato, che chiamarono similmente *statuti*.

Quel codice conteneva la dichiarazione delle buone antiche consuetudini che erano state il fondamento della libertà, le ampliazioni e le giunte fattevi in occasione del formarsi il governo comunale, ed inoltre ogni maniera di leggi pubbliche e private.

Eranvi dunque:

1° Le leggi costitutive ed organiche di quel governo, le quali dapprima erano tutte contenute nel tenor del giuramento (chiamato *breve*) che si prestava dai consoli e dagli altri, con qualunque nome si chiamassero, capi del comune; poi, quando si ridussero in iscritti le antiche usanze, formarono la prima parte, la parte politica degli statuti (1). Queste leggi variavano secondo l'alternata influenza della parte aristocratica o della democratica; allorchè questa prevaleva, si riformava che dovessero entrar nel consiglio i consoli o rettori delle società popolari, non che i rettori o, come a Firenze li chiamavano, le *capitudini* delle arti maggiori e minori, chiamate in Lombardia *paratici*. E quando la democrazia era sul trionfare, si prescriveva altresì che entrassero a far parte dei consigli un gran numero d'eletti dalle *vicinanze* o *parrochie*. A Vercelli partecipò al governo prima la società popolare di Santo Stefano fin dal secolo XII. Poi nei primi anni del secolo XIII l'altra società popolare di Sant'Eusebio. Poi nel 1236 furono ammessi i *paratici* a deliberare nella *credenza* nei casi più gravi. Nel 1243 l'eccezione diventò regola, onde parteciparono a tutte le deliberazioni; ed inoltre s'aggiunsero alla *credenza* seicento deputati

(1) Una bizzarra e forse più savia che bizzarra disposizione dello statuto di Sisteron escludeva dagli uffizi del comune i legisti. (Vedi De la Plane, *Histoire municipale de Sisteron*.)

delle parrocchie. Le deliberazioni di quel numerosissimo consiglio in ogni caso un po' grave doveano poi sempre approvarsi, secondo l'uso generale di tutti i comuni, dalla plenaria assemblea del popolo (*in concione*) radunata su qualche piazza, o nel cortile del palazzo. Ma consigli sì sformatamente numerosi, torri di Babele politiche, non poteano durare, e poco durarono (1).

2° Le leggi criminali, intese ad assicurare la pace pubblica, primo scopo e primo bisogno di quelle società, isolate in mezzo ad altre società colle quali non aveano legame comune. In quelle si ponea molta e minuta cura ad assegnare a ciascuna specie d'offesa, anche verbale, un'ammenda. Si seguitava, anche pe' grandi misfatti, il sistema barbarico delle composizioni. Il sangue e la libertà de' cittadini, dai casi di tradimento in fuori, erano risparmiati, purchè avessero di che soddisfare le grosse multe che si comminavano ai diversi reati (2).

3° Le leggi civili, le quali erano poche, e non contenevano che qualche eccezione al diritto romano, com'era l'esclusione delle femmine dalla successione degli ascendenti e dei collaterali, introdotta in pressochè tutti i comuni dell'alta Italia per mantener forza e splendore agli agnati maschi; il diritto di ritratto gentilizio, la proibizione d'alienare a forestieri beni stabili, sia dentro le mura, sia nel territorio, e massimamente le torri che s'ergeano sopra le case dei principali cittadini. Nel rimanente venivano applicate le leggi romane. Dapprima il breviario alariciano, poi, venute in fama le scuole di Bologna e d'Orleans, le leggi giustinianee.

4° Le leggi fiscali, le quali erano rigorose ed universali, e colpivano cherici e laici. Era primo debito di un cittadino far taglia al comune. La casa che dovea di necessità possedere entro le mura era garante di questo e degli altri ob-

(1) Mandelli, opera citata, vol. I.

(2) V'era qualche eccezione, ma rara: a Francfort sul Meno era stabilita la pena di morte per le ferite, quando il ferito soccombeva dentro il termine di trenta giorni. (Boehmer, *Cod. diplom. Moenofrancofurt.*, 304.)

blighi della borghesia. Vietavasi ai magistrati di render giustizia a chi non soddisfaceva questo dovere.

5º Le disposizioni di polizia sanitaria, di polizia de' costumi e di polizia rurale.

6º Infine come leggi *estravaganti* certe prescrizioni politiche, con cui o si proibiva in perpetuo la riedificazione di qualche castello, o s'ordinava di procurar di ricuperare il tal altro, o si vietava di riammettere agli uffizi certe famiglie o certe persone, o di rivocarne il bando, ecc. (1). Erano queste disposizioni meri accidenti che variavano col variar delle circostanze, e secondo la parte presso cui era il maneggio della cosa pubblica. È poi da notare che, ben lungi dall'esservi una stessa misura per ogni condizione di persone, le leggi, i magistrati d'una terra non intendeano che a provvedere pei borghesi di quella terra. I forestieri erano fuori del diritto comune. Quando un estraneo avea a piatire con un borghese, niun avvocato o notaio potea dargli consiglio contro agli interessi del comborghese, e non gli era agevole ottener giustizia. Se offendeva un borghese, era più severamente punito che se un altro borghese fosse caduto nella medesima colpa.

A Thoune, a Fribourg un forestiero che battesse un borghese era condannato a perdere la pelle del capo. Si attorcigliavano i capelli attorno ad un bastone finchè si spiccasse la pelle dal cranio (2); supplizio barbaro, ma usitatissimo a quei tempi nelle terre alemanne; e notisi che si chiamava forestiere ognuno che non facesse taglia col comune. Colla cerchia delle mura, al più con qualche migliaio di passi di

(1) Nel 1357 fu imposto ad ogni capitano di Sarzana di far murare nel tempo del suo reggimento da 50 a 60 braccia del fosso. (Carlo Promis, *Dello stato dell'architettura militare circa il* 1500.) — Il signor Promis, regio archeologo, uno dei migliori ingegni di cui s'onori il Piemonte, ha corredato di cinque memorie ricche di nuova e scelta erudizione attinta a rari manoscritti, piucchè a libri stampati, l'edizione del *Trattato d'architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini, architetto sanese del secolo xv; questo prezioso codice, divulgato per cura del dottissimo cavaliere Cesare Saluzzo, grande scudiere di S. M., e le note e le dissertazioni che vi appose il Promis avanzano inestimabilmente la cognizione della storia militare.

(2) Muller, lib. i, cap. 16.

territorio, finiva la patria, finiva il territorio franco, eranvi le campagne ancor serve (1).

Due o tre miglia più in là eravi un altro comune così diviso d'interessi dal vicino, come se ne fosse disgiunto dai monti e dai mari, con magistrati, leggi, ordini e costumi suoi propri. Quando pertanto un borghese avea un credito verso un borghese d'un'altra terra, se non potea ottenerne giustizia, dovea ricorrere al diritto internazionale, o piuttosto intercomunale delle rappresaglie. Vale a dire che si faceva autorizzare dal suo comune a ritener a viva forza le persone e i beni dei borghesi del comune a cui apparteneva il suo debitore, finchè fosse soddisfatto. Perocchè tutti i borghesi d'uno stesso comune si consideravano come obbligati solidariamente. Ben è vero che a schivar questo danno i comuni in cui abitava il debitore lo costringevano spesso, anche con pene corporali, a soddisfar il suo debito, allorchè non aveva ad opporre eccezioni fondate.

In alcune carte, come, per esempio, in quella di Poligny, il sovrano promise (1288) di non permettere che i borghesi fossero arrestati per debiti ch'egli avesse contratti, ma di procacciarne, pagandoli, l'immediata liberazione (2).

Nelle minori terre gli statuti erano incorporati nelle carte stesse di franchezza che il sovrano avea concedute, e vi si assegnavano i limiti coi quali il principe circoscriveva la propria autorità e le ragioni del fisco da un canto, la libertà e le pretensioni de' borghesi dall'altro.

In febbraio del 1198 (3), trovandosi Tommaso con Beatrice di Ginevra sua moglie e co' principali suoi baroni a Susa, confermò e probabilmente ampliò le franchezze

(1) Lo spazio entro cui si chiudeva la terra franca chiamavasi *pax*, dalla pace pubblica che vi si guarentiva, e in molti luoghi *iuramenta*. In alcune poche città nondimeno, come, per esempio, a Orleans, la franchigia s'estendeva per molte miglia nel territorio.

(2) Chevalier, *Hist. de Poligny*, II, 552.

(3) Hanno la data del 1197; ma dicendosi *post mortem Henrici imperatoris*, e questo principe essendo morto in settembre del 1197, convien credere che l'estensor del privilegio cominciasse l'anno a Pasqua, nel qual caso il 26 febbraio 1197 corrisponderebbe all'anno 1198, secondo l'uso moderno di cominciar l'anno dal 1° gennaio.

e gli statuti concessi da Amedeo III, suo avolo, a que' cittadini.

Questi statuti sono degni d'essere con qualche diligenza considerati, non solo perchè sono de' più antichi di cui si abbia notizia, essendo in parte anteriori alla metà del secolo XII (1), ma eziandio per l'indole stessa di quelle antiche consuetudini trasformate in privilegio. Dapprima è da notare, in quanto alla forma, che, sebbene sia il principe quello che concede e conferma lo statuto, tuttavia nel corpo d'esso statuto sono i cittadini medesimi che, parlando al principe, dichiarano quali siano le loro buone usanze e le loro ragioni. E che il conte e la contessa insieme coi loro consiglieri e baroni giurano in fine nelle mani d'Ubodo, abate di San Giusto, l'osservanza di quella specie di memoriale a capi, compilato per servizio de' borghesi da qualche savio, ciò è a dir giureconsulto, nella forma delle *dichiarazioni di diritti tedesche.*

Per virtù delle loro franchezze, i Segusini possedeano in comune le acque, i pascoli e i boschi (2), ed aveano intera proprietà delle loro vigne (3).

Pagando cento libbre pel fodero regale e due denari d'albergaria (4), non erano tenuti a diritto d'alpaggio pe' frutti degli animali, nè ad opere di cavallo, d'asino, di bue.

Potean dare per testamento i loro beni a chi voleano (5); nelle successioni intestate succedeano fino al quarto grado inclusivamente (6).

Nelle successioni de' forestieri, gli abiti andavano all'ospite, la quinta parte de' beni alla chiesa parrocchiale, il resto al conte.

Poteano vendere liberamente in qualunque tempo il vino

(1) Amedeo III morì nel 1148.

(2) *Aque, pascua, nemora omnibus sunt communia.*

(3) *Vinee nostre sub potestate nostra sunt. Custodes eligere debemus et ante gastaldum ducere.*

(4) *Duos denarios pro hospitalitate habemus.*

(5) *Qui memoriali morte moriuntur, euicumque sua dederint sine occasione possideant.*

(6) *Deinceps sub suo velle sint.*

raccolto, cessando la privativa che aveva il principe di vendere il suo proprio vino per un mese di ciascun anno.

Non erano tenuti a far credenza al conte (*credulitatem*) oltre ai quaranta giorni. Se varcato quel termine non venivano soddisfatti, non erano più tenuti a farne altra finchè n'avesser ristoro.

Avean diritto di ritenere i presi in guerra, o villani o donzelli che fossero, o fanti o saettatori, eccettuata la sola persona de' cavalieri, che doveano rendere nelle mani del conte.

Delle cose trovate, due parti riteneva il trovatore, la terza andava al podestà.

I cambiatori stranieri non poteano ricever cambio fuorchè dai cambiatori del paese.

Gli operai di qualsivoglia arte, qualunque ne fosse il numero, aveano libertà di lavorare senza disturbo (1).

Niuno straniero poteva vendere al minuto (*incisive*) in Susa. Se avvertito non tralasciava, se ne confiscava la roba, e si spargeva, ed egli rimaneva fuor di legge (*sine edito sint qui hoc fecerint*).

I Lombardi avean divieto di comprar pecore dal Moncenisio in là per tutta la terra del conte, pena la confisca e l'essere fuor di legge.

Delle vedove e degli orfani aveva la tutela il conte per difenderne i beni, non per rubarli (2).

Chiunque avesse dato un censo a godere ad un Segusino, era sicuro per tutta la terra del conte, salvo fosse traditore pubblico.

Erano poi anche secondo l'uso stabilite in quello statuto le pene d'alcuni delitti. Pecuniali in gran parte, e perfino per l'omicidio volontario.

I ladroni, i traditori, quei che rompeano le strade con violenza, erano alla discrezione del conte; sì veramente, che

(1) *Operarii cuiuscumque sint officii quotquot esse poterint sine occasione operentur.*

(2) *Ad defendendum, non ad auferendum.* I principi usavano allora dar le tutele in appalto al miglior offerente.

appena presi si ponessero nella gabbia, cosicchè tutti li potessero vedere.

Era questo un uso di molti comuni d'Italia di rinchiudere i malfattori e talora i prigionieri di guerra in una gabbia, in alcun sito elevato d'una torre visibile a tutti (1). E forse questo privilegio, invocato dai Segusini pe' rei devoluti alla giustizia del conte, avea per fine d'impedire che i colpevoli fossero dimenticati nel fondo d'un carcere e di abbreviare il corso del giudizio.

Lo stuprator d'una vergine era tenuto a sposarla, se i parenti consentivano, e s'ei n'era degno. Dove no, si evirava ovvero si lasciava alla discrezione del conte. L'alternativa era crudele tra le dolcezze d'un talamo, l'evirazione o la morte.

Se uno straniero danneggiava ne' beni o nella persona un Segusino, il conte, avutone il richiamo, indirizzava lettere al podestà della patria di quello, affine d'averne ragione. Se non si faceva ragione, l'offeso pigliava la roba e le persone de' comborghesi dell'offensore quanto bastasse ad essere ristorato. È questa una delle più antiche memorie del diritto di rappresaglia, per cui un Milanese, ad esempio, un Napolitano, un Veneto, viaggiando lunge trecento leghe dalla patria, poteva essere spogliato, imprigionato pe' misfatti commessi da uno de' suoi nazionali, e ciò finchè si facesse giustizia ed ammenda del danno. Prevalse, come già si accennò, questa massima come massima di diritto internazionale. Ciascun borghese d'una terra riputavasi tenuto solidariamente pe' suoi comborghesi. Il principe pe' sudditi, i sudditi pel principe. Anche la chiesa aveva abbracciato l'istesso principio, e sovente, per un debito o pel delitto impunito d'un cittadino, tutta la città veniva ingiustamente sottoposta all'interdetto.

Infine diceva lo statuto che tutte le franchezze concedute ai cittadini s'estenderebbero a quei forestieri che ne giurassero la cittadinanza (2). Era questa la condizion so-

(1) *Adeo ut primo quo capti fuerint omnibus in quadrupedia appareant.*
(2) *Idipsum quod habere volumus nobiscum habitare volentibus concedimus.*

stanziale de' progressi del municipio, che avesse balìa di far nuove aggregazioni; chi poneva il piede ed acquistava casa in una terra libera, era libero e borghese (1); come chi fermava sua dimora in un villaggio di *tagliabili*, se in un dato termine non prendeva un poderetto a censo, cadeva anche più basso, e diventava uomo ligio del signore, vale a dire obbligato a pagar una capitazione sotto nome di taglia, e soggetto alla manomorta personale, e però si riduceva in condizione servile (2).

Quindici anni dopo le chiese ed i borghesi di Susa avevano acquistato parte de' feudi che i nobili (*milites secusienses*) teneano dal conte di Savoia. Questi, per l'alienazione fattane senza suo consentimento, li avea ridotti in sua mano. Ma il 12 giugno 1213 acquietarono le differenze. Il conte ebbe cento lire di secusini nuovi, e condiscese a confermar quegli acquisti. Promise di domandar il servizio del feudo, prima al nobile che l'aveva direttamente da lui, e, solo in caso che non potesse ottenerlo, dalla chiesa o dal borghese che ne aveva fatto acquisto. Del rimanente potessero far acquisto di nuove porzioni di feudo (3). Già fin d'allora cominciava la qualità di borghese di una grossa terra franca a considerarsi come vicina al grado di nobile. Poichè in realtà la parola *nobile* fu da principio introdotta per differenziare l'uomo libero dal servo, od occupato in

(1) Il termine ordinario era, come s'è già detto, d'un anno e d'un giorno. Nella carta de' privilegi di Lincoln concessa da Arrigo II si legge: *Confirmo etiam eis quod si aliquis manserit in civitate Lincoln per unum annum et unum diem sine calumpnia alicuius calumpniatoris, et dederit consuetudines et poterit monstrare per leges et consuetudines civitatis quod calumpniator extiterit in regione Anglie et non calumpniatus est eum et tunc ut in antea remaneat in pace in civitate mea Lincoln sicut civis meus.*

Calumpniator vuol dire colui che potrebbe aver ragione di richiamare il servo o censuario fuggitivo. La stessa cosa a un dipresso è stabilita pel borgo di Nottingham, ma vi si aggiunge che *l'anno e il giorno* entro cui si compie la prescrizione sieno *tempore pacis*. Questa prescrizione della libertà e della cittadinanza era sicuramente la più breve e la più utile di tutte. (Rymer, I, 40, 41.)

(2) *Adventicii si infra annum et diem non acceperint alberiamentum vel dominum fecerint alium, comitis erunt.* Ricognizione della mistralia di Chambuerc del 1209. (Arch. cam., *Titres pour fiefs*, vol. VIII.)

(3) Archivio cam., badia di San Giusto di Susa.

lavori servili. E nobiltà generosa, nobiltà di stirpe fu quella che si dimostrava per una lunga ascendenza d'avi liberi, senza memoria di condizione serva o libertina.

Abbiam detto che i comuni sì immediati che mediati potrebbero sotto un certo aspetto definirsi *società di mutua guarentigia;* ed infatti ne' primi tempi, se alcuno rompea la pace pubblica, i vicini aveano la prima cognizione del fatto, e cercavano di acquetar la discordia. Ciò si vede nelle leggi anglo-sassoni e più chiaramente negli statuti di Susa già ricordati, anteriori al 1148, ove su d'ogni misfatto s'attribuisce la cognizione ai vicini, *ante vicinos placitetur* (1); ove ciò si faccia e ne segua richiamo, *et clamor inde fuerit*, allora ne giudichi il pubblico ufficiale, con differenza di pena tra i probi uomini, cioè gli uomini liberi e i guidoni o ribaldi (*glittones*); con eccezione pei soli ladroni, traditori e rubatori di strada con violenza, i quali erano dal conte Amedeo III riservati al giudizio della sua curia, *sub nostro velle sint.* Dal che si vede che della pubblica pace ciascun borghese era riputato mallevadore; che gli si lasciava la cura di mantenerla, e che dai misfatti gravissimi in fuori l'azione criminale non si esercitava se i vicini riuscivano ad acquetar la discordia, non escluso neppure il caso d'omicidio: ma col prevalere del diritto romano siffatta consuetudine cessò d'aver effetto (2). A Moyrens nel Delfinato la cognizione delle sole quistioni civili di danaro o di terra era attribuita dalla carta di franchezza ai migliori borghesi (1164). A Poligny chi avesse commesso qualche eccesso o qualche danno nelle strade o nelle riviere del

(1) Negli statuti di Straaborgo, attribuiti all'anno 982, si legge: *Si quis alium fuerit iniuriatus verbo vel facto in populo, si ambo volunt stare ad iudicium populi, iudex determinabit secundum dictum populi.* (Walter, *Corpus iuris germ.*, art. 780.)

(2) Negli statuti della città di Soest, attribuiti ai primi anni del secolo XII, si legge: *Quicumque in vehementia sua ciuilitatem suam* (la cittadinanza) *renuntiauerit pro eo quod ledat conciuem vel in corpore vel in rebus ita renunciet ut amplius ciuilitatem non recipiat.* E però i comuni potrebbero definirsi società di persone giurate a mantener la pubblica pace per propria autorità, e sott'obbligo di mutua guarentigia con dipendenza o senza dipendenza di straniero signore. (Haezelin, *Analecta medii aevi*, 513.)

conte di Borgogna dovea prima essere ammonito dal prevosto e dai giurati della città, e se fra otto giorni ammendava il danno, non soggiaceva a pena nissuna.

Ma Susa era a que' tempi città di riguardo, e trattava, come abbiam veduto, col principe quasi da potenza a potenza.

Pregio dell'opera sarà ricordare le carte di libertà concesse a villaggi, che non erano fuorchè agglomerazioni di servi della gleba, o di censuari molto infetti di servitù. Carte che li mutavano a un tratto in uomini franchi, e davano alla loro comunanza una personalità civile e politica.

Le carte contenevano:

1° La generale dichiarazione della franchezza personale, e come conseguenza della medesima: *a)* il diritto di non essere arrestati anche pei reati commessi, quand'erano pronti a dar cauzione, fuorchè fossero rubatori di strada, omicidi, o traditori manifesti; *b)* il diritto d'emigrare, cioè il *droit de parcours*, e così la rinuncia al dritto di *poursuite* in virtù del quale il signore potea ripigliare il servo fuggitivo in qualunque luogo fosse ricoverato; l'abolizione in una parola della condizione *manentitia et sedentitia; c)* la libertà dei matrimoni. I servi della gleba avean divieto del *formariage*, cioè non poteano dar la mano di sposo, o maritar le loro figliuole, fuorchè a conserve o conservi dello stesso signore. Questa dura condizione non era sempre osservata, massimamente nei dominii ecclesiastici. Fin dai tempi di Carlomagno, come si vede dal poliptico d'Irminone, eran frequenti i matrimoni di donne libere con *lidi*, o semi-servi, di donne *lide* con servi, e fin anche di libere con servi. Per tal guisa alzavasi lo stato servile verso la libertà. Ma l'ordinamento legale di feudi avea ristretto di nuovo quei vincoli, che le franchezze municipali di nuovo sciolsero e diradarono.

La franchigia d'Evian (1265) non solo consente la facoltà d'emigrare, ma promette agli emigranti una scorta per un giorno ed una notte.

Era ben inteso che partendo lasciavano al signore il manso stato loro albergato. In alcuni luoghi nondimeno aveano fa-

coltà d'alienarli, con preferenza al signore se ne volea far acquisto.

In altri luoghi non aveano i borghesi facoltà d'emigrare, fuorchè per un torto ricevuto dal signore, che questi, sul richiamo avutone, non avesse voluto riparare. (Franchezze di Faucougney nella Francacontea, 1275.) Aliz, contessa di Savoia e di Borgogna, facea scrivere nel 1274 nella carta di Dôle: *Les gens de Dole peuvent aler la ou il leur plaira et faire seignour autre que nous* (1).

2º L'abolizione della manomorta, e così la facoltà di disporre de' proprii beni per atto fra vivi senza alcun limite; quella altresì di trasmetterli per testamento ai congiunti compresi, secondo i luoghi, fra il quarto o il quinto grado di parentado, seguitando la computazione canonica. Per maggior grazia alcuna volta s'aggiungeva che la qualità di usuraio manifesto o la condizione di bastardo non impedisse la devoluzione dell'eredità intiera agli eredi, e che il fisco non avesse ad impacciarsene.

Ciò si era fatto per la comunità di San Branchier nel basso Vallese.

3º L'*autonomia* per cui si confermava il municipio già esistente, o si concedea facoltà di crearlo, o si creava direttamente dal principe o barone con un capo, o con capi chiamati *consoli*, *sindaci*, *maires*, *prevosti*, *avvocati*, *borgomastri*, *sculteti*, ecc.

4º La proprietà od almeno il possesso de' beni comuni pel pascolo e pel legnaggio. — La proprietà di tali beni goduta in comune da una determinata quantità di famiglie rustiche era in alcuni luoghi antichissima, e fu il primo elemento del municipio; se ne hanno qua e là alcune traccie prima ancora dei tempi romani.

5º Il dritto d'asilo pe' servi fuggiaschi e la facoltà di ampliare con nuove aggregazioni la borghesia. — Ma in molti comuni il principe esercitò qualche volta il dritto di concedere direttamente la borghesia, e spesso la concedeva,

(1) *Hist. de Poligny.*

o, per dir meglio, la vendeva, a tempo, a mercatanti forestieri.

A Pinerolo, sebbene fosse terra importante, chi bramava la borghesia, dovea chiederla al conte di Savoia, il quale, scelti alcuni savi della credenza, consultava con loro e decideva. Abbiamo già altrove accennato che la residenza d'un anno e un giorno in una terra franca, senza richiamo del loro signore, bastava ai servi fuggiaschi per diventar liberi e borghesi. Qui soggiungeremo come non fosse raro, specialmente in Germania, che i baroni carcerassero o collassero quelli fra i loro servi che loro eran sospetti, affinchè dessero sicurtà di non fuggire, nè accettar borghesie.

6º Un breve codice penale, che, pel maggior numero dei reati, non comminava al delinquente fuorchè pene pecuniali, e riservava la morte o la mutilazione soltanto pe' reati gravissimi.

Già nel secolo XIII a Grenoble i condannati, che non potevano pagar la multa, la scontavano in ferri a pane ed acqua, alla ragione d'un soldo viennese per ogni giorno, che risponde all'incirca a L. 4 99, se si trattava del soldo di danari forti, o a L. 2 49, se era questione di danari viennesi semplici.

7º La rinuncia ad ogni arbitraria estorsione e la determinazione di quelle tasse che il principe o barone potea legalmente riscuotere. Le gravezze convenute pagarsi erano d'ordinario: quella di tanti denari per ogni tesa di larghezza della casa posseduta, dal lato che guardava la strada; del terzodecimo danaro, talora della metà, e fino dei due terzi del prezzo della casa medesima a titolo di laudemio nel caso che fosse venduta; le multe *(banna)* e tasse di giustizia; il *relevio (droit de relief)* o dritto di successione; il fodro ed i casi regii; alcune gabelle; talora, ma di rado, il dritto d'*albergo* per un determinato numero di giorni d'ogni anno; infine la ragione privativa di vender vino all'ingrosso e al minuto, o solamente al minuto per un mese d'ogni anno; e la privativa de' forni e molini, e talor della caccia.

8º La rinuncia ai servigi personali e reali e la determina-

zione del tempo e dei paesi entro ai quali dovrebbe prestarsi il servizio militare, dai più ricchi a cavallo, da tutti gli altri a piedi.

Tale si era il complesso delle disposizioni contenute nelle carte di franchezze de' secoli XII, XIII e XIV, delle quali le più antiche sono più breviloque, più diffuse le altre. Essendochè le prime stanno contente a dichiarare quali sieno i dritti che il signore conserva, lasciando d'ogni altra cosa l'arbitrio ai consoli ed al comune.

N'abbiamo un unico illustre esempio del secolo XI in due carte del 1093, concedute dai conti di Biandrate ai *militi*, o nobili, ed ai borghesi ed ai rustici di quella terra.

Si attinge dal tenore di quelle carte che a quell'epoca i nobili feudatari del territorio di Biandrate s'erano uniti ai popolani, ed aveano divisato ordinare in quella terra un governo di dodici consoli. A' 5 di febbraio di quell'anno, con un atto chiamato *breve di ricordanza*, Alberto, Guido ed Ardizzone, conti di Biandrate, che appartenevano all'ordine dei capitani, o grandi valvassori, e pressochè principi dell'italico regno, riconobbero il consolato del comune, « e promisero ai nobili che abitavano o verrebbero ad abitare in « Biandrate con approvazione dei dodici consoli da eleggersi, o dei conti, aiuto a mantenersi in possesso de' loro « poderi, de' feudi e degli altri beni acquistati o da acquistarsi, e di continuare a difenderli fino al termine di « quindici giorni, dopo che avrebbero cessato d'abitare in « Biandrate, e ciò contra tutti, salvo contro l'imperatore. »

Ecco riconosciute l'autonomia, la facoltà d'aggregarsi nuovi borghesi, e quella d'emigrare.

« Promisero ancora ai nobili di Biandrate l'eredità pe' figliuoli loro legittimi maschi e femmine, delle terre (*sedimina*) che aveano o che avrebbero loro concesse in feudo. « Non poteano alienarle senza consenso dei conti, ma poteano « vender gli edifizi che essi militi vi avessero costrutti. »

Non erano semplici beni feudali, ma feudi con giurisdizione; infatti si statuì: che il bando dell'omicidio, dello spergiuro, del furto, dell'adulterio con una parente, del tradi-

mento, del duello giudiziale e della vendetta eseguita ventiquattr'ore dopo l'offesa, fosse riservato ai conti; la cognizione d'ogni altro reato fosse devoluta ai dodici consoli da eleggersi.

Infine eran sicuri la persona e gli averi d'ogni uomo entro la cerchia di Biandrate. I conti non poteano arrestar gli uni o por sequestro sugli altri, salvo in caso di tradimento, o col consenso della maggior parte dei consoli (*vel laudem plurimorum consulum*).

I nobili o militi di Biandrate si promisero l'un l'altro reciproca difesa delle rispettive proprietà, e in quanto alle quistioni che sorgessero di stare al giudizio dei consoli. I consoli poi giurarono di definire ogni controversia che nascesse e per cui fossero richiesti di giudizio, ad onore e vantaggio comune, salva sempre la fedeltà dovuta ai loro signori.

Vediamo qui trasferita la giurisdizione civile e criminale dal conte e dai signori di ciascun feudo a cui apparteneva, nei consoli del comune.

Colla seconda carta i conti Alberto, Guido e Ardizzone estesero a tutti gli abitanti di Biandrate i privilegi dati ai nobili; e in quanto ai rustici limitarono il proprio dritto a tre *albergarie* (alloggi), ciascun per tre militi e tre cavalli, ed a tre carreggiate, secondochè sarebbe prescritto dai dodici consoli. Pe' *sedimi* o mansi dati o da darsi ai rustici non riscuoterebbero maggior censo di sedici danari all'anno, nè porrebbero altra imposta. I rustici che avessero fabbricati edifizi su quei mansi non poteano alienarli che ai loro vicini (1). Nissuna traccia di condizione servile troviamo più in questi rustici, trasformati in borghesi, che prima erano certamente, se non servi della gleba, almeno aldioni o semiservi. Ecco dunque il comune formato, siccome abbiam già notato altrove, di tre condizioni di uomini: 1° nobili, exfeudatari; 2° abitatori, ceto medio; 3° rustici, con diritti uguali.

Si è già accennato che nelle città libere, ne' primi tempi

(1) *Monum. hist. patriae*, vol. I, 708. — MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, II, 283, 285.

della indipendenza, tutte le parti del governo si reggevano col mezzo de' consoli divisi in qualche luogo in consoli maggiori, ossia della nobiltà, e minori, ossia del popolo. Alcuni d'essi attendevano a render giustizia, altri ad amministrar la cosa pubblica, altri alla guerra, ai quali uffici tutti per gelosia di stato si dava con molta frequenza lo scambio. Ma il sospetto in cui stavano che un dì o l'altro qualche gran cittadino si levasse a tirannia indusse, ai tempi del Barbarossa, i comuni a sostituire ai consoli un gentiluomo forestiero, che li governasse e rendesse ragione, con titolo di podestà. A Genova un tal mutamento ebbe luogo nel 1190, e costò la vita ad uno degli antichi consoli. Firenze ebbe il suo primo podestà nel 1207. Il podestà conducea seco un luogotenente chiamato il *cavaliere* (*miles*), incaricato di mantener il buon ordine e di far eseguir le sentenze, ed uno o due o quattro giudici parimente forestieri, e famiglia conveniente al suo grado; durava un anno solo e talora sei mesi in ufficio; prima di partire era soggetto a severissimo sindacato. Per quel che riguarda al governo, non potea far nulla senza il consenso della credenza o piccolo consiglio d'anziani per gli affari ordinari; del consiglio grande o generale *(plena concio)* per gli affari politici e di maggior rilievo; nei quali consigli stava veramente l'esercizio dell'autorità sovrana, non essendo il podestà che il primo magistrato del comune in que' luoghi, dove non era, come a Venezia ed a Genova, un simbolo della sovranità col titolo di doge. I membri della credenza o del piccolo consiglio si chiamavano *sapientes*, savi, o anziani, o senatori, o giurati, o probi uomini, o scabini, o con altri nomi, secondo i luoghi. Nelle città più cospicue tra i credenzieri ordinari formavansi varie giunte che sopravvedevano ad oggetti speciali, come alla guerra, alla marina, alla mercanzia, alle gabelle, alle strade, alle fortificazioni, alla guardia di notte.

Nei secoli XIII e XIV molte città dovettero recarsi all'obbedienza dei sovrani, entro allo stato de' quali era rinchiuso il breve loro territorio; ma conservarono per privilegio le loro istituzioni municipali e la ragione di proporre alla

scelta del principe il gentiluomo da eleggersi in podestà; il quale nelle terre suddite pigliava poi nome di vicario. Quest'era, direm così, l'originario ordinamento legale dei comuni; poichè infatti la prepotenza de' collegi delle arti e l'organizzata violenza delle società popolari e delle società de' baroni, o de' nobili, che vi si contrapposer da grandi, era causa di somma alterazione, e d'un andar saltuario e a sghembo in quelle povere repubbliche del medio evo; delle quali le sole che pervennero a gran signoria e che seppero mantenersi lungamente in istato, furono quelle che, dominatrici dei mari, sacrificarono alla libertà nell'interesse del loro commercio, e coll'abbondanza del denaro si ricomperarono sovente da duri passi.

Cominciarono in Firenze le cittadine battaglie da una torre all'altra e da una casa all'altra nel 1170. Il nome di ghibellino, ossia imperiale, e di guelfo, ossia popolare, serviva di mantello alle ambizioni private (1). Nel 1250 si venne a formare il primo popolo, cioè la prima compagnia del popolo, con ordini certi, ufficiali e gonfaloni, affine di resistere alla incomportabile prepotenza de' ghibellini. Ma quando prevalse definitivamente il popolo, ossia la parte guelfa, che si diceva ed in parte era fondamento e rocca vera e ferma della libertà d'Italia, niuna tirannia ghibellina fu peggior che la sua. Il che accadde similmente verso i medesimi tempi negli altri comuni d'Italia; dando i principi per l'ordinario favore alla parte guelfa, da cui speravano e da cui in molti luoghi ebbero poi realmente la signoria dello stato; sia a cagione dei disordini che sempre accompagnano i governi della plebe, che sono la peggiore delle tirannie, e però non possono durare, sia per l'astio de' popolari contro ai grandi, per cui amarono meglio di consegnare lo stato a un forestiero, che di lasciarselo ritorre da quelli che n'erano stati cacciati.

Le città imperiali che si reggeano sotto al governo del

(1) Questi nomi furono ai nostri tempi risuscitati in que' luoghi medesimi ov'erano nati circa sette secoli prima. Nel Wurtemberg chiamansi *ghibellini* (*waiblinger*) que' che votano col ministero, *guelfi* i membri dell'opposizione.

vescovo, come Strasborgo, aveano diverso ordinamento; eravi un *advocatus* che rappresentava e comunicava ai giudici in nome dell'imperatore quella *potestatem gladii* per punir dell'ultimo supplizio i colpevoli, che l'ecclesiastica mansuetudine non poteva esercitare. Gli altri ufficiali erano tutti deputati dal vescovo: 1° lo sculteto o causidico, che era il giudice ordinario; 2° il burgravio, capo e giudice delle arti o mestieri; 3° il *teloneario* o doganiere; 4° il maestro della moneta, giudice de' misfatti e delle contravvenzioni in fatto di moneta.

In Italia, dove le città libere erano nondimeno tenute a riconoscere la superiorità imperiale, il passaggio di Cesare rinfocava le ire delle fazioni, ed era occasione di mille mali. Le città dove prevaleano i guelfi gli chiudean le porte. Ed egli assediavale, e se poteva impadronirsene, non v'era crudeltà che non commettesse. Nel 1311 i Cremonesi avean cacciato il vicario dell'imperatore. Arrigo VII mosse contro la città. I Cremonesi impauriti mandarono i principali cittadini con capestri al collo ad implorar misericordia. L'imperatore entrò in città coll'esercito; cominciò ad ammazzare ed a rubare. Tre dì e tre notti durò l'uccisione de' miseri cittadini. La ragione era morta, dice il cronista (1).

Nelle città dove s'aspettava con desiderio la venuta dell'imperatore, sovente si pregava tuttavia che si contentasse di non entrar dentro, o che v'entrasse con pochi armati; poichè ben si sapeva con che rabbia i suoi soldati manomettessero l'avere e le persone degli amici, del pari che dei nemici, e quanto bramosi di preda fossero i suoi ministri, i suoi cortigiani e perfino i suoi cappellani. Quando faceva la solenne sua entrata lo incontravano con ghirlande in capo e ulivi in mano; se gli presentavano le chiavi e i segni della città; se gli offerivano presenti di cera, di confetti dorati, di vivande, di drappi di lana, di seta, di tovaglie e di tovaglioli. Si portava sul capo di lui un baldacchino di sciamito. Messo dentro, domandava danari, e il comune molto spesso dovea

(1) *Rer. ital.*, XV, 200.

riscotere gli ornamenti imperiali dati a pegno durante il viaggio. Siena riscosse nel 1368 la corona di Carlo IV, impegnata a Firenze per 1,620 fiorini (L. 35,436 69). Questi è quel Carlo, la cui fuga, dopo una breve apparizione in Italia, è chiamata dal Petrarca infame, forse perchè ne sperava bonariamente miracoli. « Rubata la corona, dice egli, fuggì in Germania contento delle patrie latebre e del nome d'imperatore, come se vi fosse al mondo cosa più bella dell'Italia. » La parte che si chiamava ghibellina raro è che non cercasse di profittare della presenza dell'imperatore per esercitar sue vendette contro la parte contraria. Cercava un pretesto per levar rumore, e, aiutata dai soldati imperiali, la mettea al taglio della spada o la costringeva a fuggire. Ma non sempre fortuna s'accordava coi violenti. Nel 1368 Carlo IV fe' lega coi Salimbeni e con altri per occupar Siena; dopo lunga battaglia fu disfatto e rimase solo. Il popolo lo guardava, dice il cronista, ed egli piangeva e scusavasi, abbracciava e baciava ogni persona che a lui andava, e diceva: « Io sono stato tradito da messer Malatesta, e da messer Giovanni, e dai Salimbeni, e dai Dodici (1). » Degne d'essere esposte, perchè ci aprono la viva immagine di que' tempi, sono le istruzioni che un Tedesco gli dava quando dovea tornar in Italia, dopo l'incoronazione del suo figlio Venceslao.

— Abbiate, gli diceva, per custodia della vostra persona guardia di nobili boemi, che non temon la morte, i quali vi facciano attorno continua siepe; alla porta *briganti* (specie di fanti) abili a resistere ad un primo insulto.

Per isfuggire al pericolo de' veleni, lo ammonisce d'aver cucina a parte, in cui niuno entri fuor che due suoi fidi, che ne sieno perpetui invigilatori. V'abbiano cuochi con sì larga mercede, che nè per lusinghe nè per oro si possano sedurre.

Quando si mette in tavola, il maggiordomo con dieci o dodici cortigiani vada fino alla cucina, e là ciascun cuoco gusti visibilmente ciascuna vivanda, e la medesima cosa faccia ciascun dapifero. Giunti alla mensa cesarea, ciascuno del

(1) *Rer. ital.*, XV, 206.

piatto che reca faccia nuova credenza; ed in ultimo chi taglia avanti all'imperatore faccia similmente credenza per causa dei coltelli che adopera (*propter cultros*).

Circa all'esercito che debbe accompagnarlo, scelga i soldati, non di Boemia, ma d'Italia, perchè si contentano di minor soldo, conoscono i luoghi, sono temperanti, sofferenti, esperti e provati in arme, ben disciplinati, docili al capitano. — (*Egregia lode della milizia italiana in bocca di un Tedesco.*) — Si dividano in compagnie di 100 uomini ciascuna, suddivisa in quattro compagnie di 25 ciascuna, retta da altrettanti contestabili.

Quando entrerà in una città, faccia gridare: « Viva l'o-
« nore, viva la santa libertà, muoiano le gabelle (1) e i dazi;
« ecco la grazia di Cesare, che con pace e giustizia abbatte
« ogni tirannide. »

Queste parole accenderanno i cuori de' cittadini, e il popolo adorerà il suo nome. —

Ed ecco con quali arti s'ingannava allora il popolo. Una parola indefinita, che infiamma la parte più nobile della mente umana; un'altra che lusinga la cupidità ed accresce lo stimolo de' materiali interessi, furono in ogni tempo l'esca con cui si suscitarono i popoli a grandi eroismi ed a grandi follie.

Ed era all'imperatore tanto più facile ingannar gl'Italiani, in quanto che i più alti ingegni di quei tempi, e primo fra tutti l'immenso Dante, vedendo le terre italiane piene di tiranni, e dolendosi che ogni villano che veniva parteggiando diventasse un Marcello, aveano posta la speranza di liberazione e di salvamento nella podestà imperiale. Due sommi poteri, uno spirituale, l'altro temporale, il papa e l'imperatore, pareano allora, anche agli spiriti più eletti, rinchiudere l'idea del migliore ordinamento politico che si potesse ottenere.

Le città ghibelline accettavano per l'ordinario un podestà

(1) *Vivat decus, vivat sancta libertas, pereant gabelle, dacie cum infaustis aliorum gravaminum generibus.* (Lunig, *De labilitate temporum ad processus versus Italiam,* I, 346.)

dall'imperatore quando era vicino; salvo a cacciarlo tostochè si fosse dilungato. Le guelfe nominavano qualche volta persone gradite ai papi, od ai re di Napoli. Talora concedeano a qualche principe signoria a tempo od a vita. Ma di siffatto consiglio poco tardavano a pentirsi. In giugno del 1354 Orvieto si diè al papa ed al cardinal Gilio, vita durante, con che dopo tornasse in libertà senza obbligo di pagar redenzione.

Molte terre di Lombardia, di Toscana e di Romagna furono da alcuno de' più fortunati e potenti loro cittadini ridotte in servitù, come Faenza dai Manfredi, Imola dagli Alidogi, Orvieto dai Monaldi, Arezzo dai Tarlati, Rimini dai Malatesti, Gubbio dai Gabrielli, Pavia dai Beccaria, Parma dai Rossi; infine poche sono le terre di qualche riguardo che non sieno, almeno a tempo, state occupate da un tiranno che niun rispetto aveva ad imbrattarsi nel sangue de' propri consorti, non che de' cittadini, sol che potesse mantenersi in istato; come niun rispetto avea a rendersi di guelfo ghibellino, e di ghibellino guelfo, secondochè più agevole gli era aver soccorso dagli altri tiranni di Lombardia o dai comuni. Di un Maghinardo da Susinana conta il Villani che, essendo stato dal padre morente accomandato alla guardia e manualderia del popolo di Firenze, ne fu protetto così bene, che, cresciuto poi in età ed in potenza, sempre era apparecchiato ai servizi del comune; ed essendo ghibellino di nazione e di opere, co' Fiorentini era guelfo (1). Ma queste tirannie, nate nell'ingiustizia, inaffiate di sangue cittadino, mantenute col terrore, erano colossi dai pie' di creta. Un frate che sapea sermonare con facile eloquenza, Giacomo Bossolaro, bastò a Pavia a sommuovere il popolo; da in sul pergamo mandò un centurione a messer Milano Beccheria, e gli ordinò di sgombrar la città; ed egli sgombravala impaurito. E il frate riformava il popolo, e ordinava tribuni e capitani, e faceva esercito e lo conduceva a vendemmiar le vigne del signor di Milano, protettore dei tiranni e gran ne-

(1) Gio. Villani, lib. viii, 148.

mico di santa chiesa (1). Non parlo dei Visconti, nè degli Scaligeri, nè di quei da Carrara, nè dei Gonzaga, la tirannia de' quali, pel beneficio del tempo che tutto sana, sarebbe passata in legittimo principato, se i termini di governo adoperati fossero più sovente stati conformi a quelli che l'eterna Giustizia ha segnato ai principi. Ma invece non vi ha infamia tanto grande, nè sì sporca azione, nè crudeltà così immane, di cui quelle perfide razze non si sieno contaminate.

Nel 1374 Cansignorio della Scala, dopo di aver ammazzato Cangrande suo fratello, essendo presso a morte, in quell'ora che suol recar migliori consigli anche ai più perversi, fece uccidere Paolo Albuino, altro suo fratello già da lui spodestato e carcerato, e ciò per lasciar la signoria ai suoi bastardi, e prima di spirare li fe' gridar signori sul capitello di Verona (2).

In mezzo a tante tirannie che sorgeano da ogni lato in Italia, massime a baldanza di Giovanni Maria Visconti, non v'ha esempio che una città del Piemonte sia stata soggetta ad uguale sciagura, e che un privato cittadino abbia avuto modo di montar tant'alto da poter calpestar impunemente la libertà della patria.

CAPO VII.

RAGIONI TRA SOVRANO E SUDDITI. — REGGIMENTO INTERNO.

Ora è da considerare qual fosse nelle monarchie e nei comuni l'azione del governo sopra le varie condizioni dei sudditi.

Ed in prima notiamo che, sotto al nome di monarchia, intendiam di comprendere ogni stato governato con ereditaria e suprema ragione da un principe, sia con nome di re, sia con titolo inferiore di duca, di marchese o di conte; sia che non riconoscesse altro superiore che Dio, come i so-

(1) Matteo Villani, lib. viii, cap. 2 e seg.
(2) *Rer. Ital.*, VIII, 659.

vrani d'Inghilterra e di Francia; sia che pigliasse l'investitura de' suoi stati dall'imperatore; giacchè la superiorità imperiale non produceva una vera alterazione nell'esercizio di niuna delle prerogative della sovranità, come non ne produceva il titolo di cui il principe era decorato; essendo così padroni il conte di Savoia e il conte di Fiandra nelle loro contee, come il re di Francia ed il re d'Ungheria nei loro reami.

Erano per altro tutti ben lontani dall'aver signoria assoluta, ostandovi da un lato la libertà e la immunità ecclesiastica, dall'altro le leggi de' feudi e la potenza de' baroni, i privilegi e le franchezze de' comuni, infine la rappresentazione nazionale dei tre ordini o stati.

Il sacerdozio, in generale, non ha mai accarezzato l'idea d'una podestà senza limiti. Predicando l'uguaglianza dell'origine e della vocazione (1), si è fatto sempre mediatore fra i sovrani e i popoli, e ha temperato molto spesso l'ira e l'orgoglio dei regnanti coll'autorità della religione; e quando colla sacra unzione proclama nel santuario la missione di quelli a cui Dio permette d'esercitar sulla terra le sue giustizie, ogni parola di quelle cerimonie solenni è indirizzata a rammentar doveri anzichè a confermar diritti. Ma oltre a queste restrizioni puramente morali opponeva ancora il sacerdozio nei suoi privilegi un argine al potere invasor de' monarchi.

Di sopra abbiamo già narrato come, verso il mille, i principi occupassero senza rossore i benefizi ecclesiastici, e come sul loro esempio gli altri laici e perfino le donne considerassero le chiese come beni patrimoniali, e delle limosine ed altre obvenzioni che vi si raccoglieano si formassero un ramo d'annuo provento, lasciandone solo una parte al cappellano.

La reazione che s'operò mercè le cure di Gregorio VII e de' suoi successori riparò, se non in tutto, nella massima

(1) Giona, vescovo d'Orleans, scrivea nel secolo IX nel libro *De institutione laicorum*: *Eos vero quos in hoc saeculo infirmos abiectosque, cultu et cute et opibus se impares conspiciunt, natura pares et aequales sibi esse prorsus agnoscant.*

parte a que' disordini, e perchè difficile è nelle cose umane il giusto mezzo, i laici si lagnarono bentosto dal loro canto delle invasioni della giurisdizione ecclesiastica.

Maggiore ostacolo alla podestà sovrana faceano i grandi vassalli, signori d'ampi feudi, con giurisdizione assoluta, o, come allora si diceva, alta, media e bassa; e spesse volte co' regali maggiori e minori. Riconoscere il feudo dal signor sovrano e pigliarne l'investitura, seguitarlo in certi casi in guerra, non esser in parte dove si macchinasse alcuna cosa contro la vita, l'avere e l'onor suo, erano i principali doveri determinati dalle consuetudini de' feudi; ma queste consuetudini permettevano ancora al vassallo, che si credea leso dal suo signore, di rifiutargli il feudo e di fargli la guerra; e molte volte accadeva che, interpretandosi quel diritto secondo passione e non secondo giustizia, i baroni si levassero in armi contro al loro sovrano, il quale non avendo nei primi tempi quasi altra milizia fuorchè la feudale, lunga a raccogliersi, celere al dipartirsi, fornito il tempo per cui dovea servire, si trovava sovente in grandi imbarazzi.

Filippo I, re di Francia, fu travagliato lungamente dalla guerra che gli faceano i signori di Montlhéry e di Corbeil, vassalli del suo ducato di Francia (1) (1060-1108).

Il ducato di Francia, la città e contea di Parigi, vasti dominii nell'Orleanese e nella Sciampagna, formavano gli stati patrimoniali del re, strappati da Roberto il Forte a Carlo il Calvo, epperò posseduti col medesimo titolo con cui i duchi di Normandia e di Borgogna, i conti di Fiandra, di Sciampagna e di Tolosa possedeano i loro stati. Ne' secoli VIII, IX, X e in principio dell'XI i conti, marchesi e duchi (2), erano quasi tutti o agnati o congiunti del re, perciò veri principi. E quando una rivoluzione balzava dal trono una stirpe di sovrani, chi vi saliva era un conte. Così accadde in Provenza, in Borgogna, in Francia; così accadde più volte in Italia, e

(1) *Preuves de l'histoire de l'abbaye de Saint-Germain*, n° 37.
(2) Marchese o duca chiamavasi un conte di più contadi. Un autore contemporaneo, Ditmaro, ci avverte che nel regno di Borgogna niuno si chiamava conte se non avea onore di *duca*, cioè se non possedeva più contadi.

notabilmente nel 950, quando Berengario e Adalberto, marchesi d'Ivrea, progenitori della casa di Savoia (1), furono coronati in Pavia; e nel 1002, quando un altro marchese d'Ivrea, Arduino, cinse il diadema di re d'Italia. Il solo titolo regio trasfondendo alla stirpe d'Ugo Capeto i diritti di Carlomagno, rendea pertanto que' potenti ed alteri principi, testè nominati, vassalli della corona di Francia. Ma erano vassalli indocili e pericolosi, e poca obbedienza ne poteva riscuotere il re di Francia, se intorno a Parigi stessa piccoli vassalli, quali erano i signori di Mantes, di Coucy, di Puiset, di Montfort, teneano come assediata in mezzo ai loro castelli la capitale, tagliavano le strade, rubavano i passeggieri e impedivano la comunicazione con Melun e Orleans, città del dominio regio. Tale a un di presso era in tutti i paesi il quadro delle monarchie feudali ne' secoli XI e XII. I principi abbassarono, come abbiam veduto, l'autorità de' principi vassalli e de' baroni, in parte colla forza, ma molto più collo stabilire in principio di diritto pubblico che la giustizia sovrana era sopra tutte le giustizie baronali, ed avea diritto e debito di correggerne gli abusi, d'emendarne gli errori.

Radicata una volta nelle menti del popolo quest'opinione giusta e santa ed eminentemente sociale, la podestà sovrana rifulse a tutti gli occhi come podestà paterna e liberatrice, e quella de' baroni come oppressiva ed anormale. Allora fu che i vassalli vestirono lentamente la qualità di sudditi. Ma il loro abbassamento, cominciato nel secolo XII, non fu compiuto universalmente che nel XVI.

E per lungo tempo la sovranità fu poco più che una supremazia legale, mentre di fatto il potere era disseminato su tanti punti quanti erano i grossi feudi. Perciò non si faceva transazione, donazione o trattato, in cui non intervenisse, a confermare l'atto del principe, il consenso de' suoi baroni, e spesso la loro malleveria. Era quello il solo modo di assicurarne l'esecuzione. La forza non poteva essere rappresentata che dall'unione del sovrano e dei baroni, come

(1) Vedi *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, pag. 27.

più tardi da quella del sovrano e dei tre stati. I baroni erano il necessario consiglio del principe. Erano ne' casi più gravi i suoi giudici, e in ogni affare di stato di qualche importanza, approvatori e costipulanti.

Diversa fu la condizione dell'Inghilterra. Dopo la conquista fattane dal principe normanno Guglielmo nel 1066, e per un effetto della vittoria, la podestà regia fu violenta ed usurpatrice. Ai tempi di Guglielmo II, sul cadere del medesimo secolo, le chiese si vendeano e si davano in appalto; s'occupavano e si godeano le chiese vescovili vacanti.

Alla morte del vassallo, l'erede era tenuto non solamente a pigliar l'investitura dal re ed a pagare in tal occasione il diritto d'investitura chiamato *relevio*, ma a ricomperare tutta la sua terra che si figurava concessa solamente *ad vitam* e tornata, per la morte del possessore, definitivamente al sovrano. Niun barone potea maritar la figlia, la sorella o la cognata senza pagar grossa somma al re. Nè potea testar senza permesso. Era la loro condizione poco men che servile.

Quando Arrigo I pigliò la corona nel 1100, usurpandola sul fratello primogenito, promise ai prelati ed ai baroni di torre di mezzo quelle prave usanze da cui il regno d'Inghilterra era oppresso, e ne diè carta solenne (1). Nel 1136, morto Arrigo I senza maschi, Stefano, conte di Bologna, suo nipote, fu, coll'aiuto del papa e del clero, eletto re d'Inghilterra.

Nella carta che diede al regno quando fu incoronato, i privilegi e la libertà ecclesiastica sono con riconoscente larghezza esposti ed assicurati. Ai baroni poi confermò tutte le buone leggi ed i buoni usi che aveano al tempo del re Odoardo, cioè prima della conquista (2). A Stefano, sebbene lasciasse un figliuolo, succedette Arrigo II, duca di Normandia, suo cugino e suo figliuolo adottivo.

Queste successioni irregolari, e per così dire a balzi, erano opportuna occasione ai prelati e baroni d'assicurar le pro-

(1) *Statuts of the Realms charter of liberties*, I, pag. 1.
(2) *Ibidem*, pagine 3, 4.

prie prerogative e di vendere al novello re il favore che gli davano per ascender sul trono. Così crebbe in quell'isola la podestà de' baroni, e crebbe a tal segno che in principio del secolo XIII, profittando degli errori e degl'imbarazzi del re Giovanni, lo obbligarono a consentire nel 1215 gli articoli di quel famoso privilegio, noto sotto al nome di *magna charta*, in cui stanno le origini del sistema rappresentativo inglese, e della preponderanza che vi ha sempre esercitato l'aristocrazia. Questi articoli, oltre al provvedere minutamente agl'interessi materiali de' feudatari, de' mercatanti e degli uomini liberi, dichiaravano, fra le altre cose, che i *placiti* o giudizi comuni non seguiterebbero la corte del re, ma si terrebbero in luogo certo, e che il corpo di un uomo libero non potrebbe essere imprigionato, pignorato, esigliato, nè in alcuna guisa distrutto, nè violentato dal re, se non per giudizio de' suoi pari (qui è l'origine de' giurati), e che la giustizia non dovesse vendersi, nè differirsi, nè proibirsi; che libero a tutti fosse lo stare e il partirsi dal regno e il tornare; che il re dovesse mandar fuori del regno tutti i forestieri, e massime i soldati mercenari. Queste e molte altre prescrizioni di simil guisa contiene la *magna charta* stipulata *inter regem et regnum* (1). Notisi la parola; perocchè l'Inghilterra fu la prima, e per molto tempo la sola che potesse considerarsi come vera nazione, in cui vi fosse unità, in cui v'avesse rappresentazione, non solamente municipale o ecclesiastica, ma nazionale.

L'origine della rappresentazione nazionale che in Inghilterra è dovuta ai baroni, in Francia venne dalla lega che i re fecero coi comuni contro ai baroni e contro l'autorità ecclesiastica. Filippo il Bello, re di volontà assolute, ebbe consenzienti a' suoi fini gli stati generali, i quali confermavano ciò che il re voleva, davano a' suoi privati concetti la maestà d'una risoluzione nazionale. I medesimi stati sotto al debole scettro di Giovanni II, e dopo l'infelice battaglia

(1) *Statuts of the Realms charter of liberties*, I, pag. 6. — Altri privilegi ampliativi della libertà inglese, chiamati eziandio *magnae chartae*, furono dati dal re Arrigo III nel 1217, 1224, 1225, 1251, 1252, e da Edoardo I nel 1297.

di Poitiers (1356), divennero minacciosi all'autorità regia; ma prima ancora che i rappresentanti de' comuni riuniti in assemblee provinciali o nazionali dessero origine al terzo stato, per le cose già discorse sull'autonomia comunale e per quelle che diremo poco dopo, è facile vedere come fossero poco agevoli alle volontà del sovrano le grosse terre privilegiate di quella forma di governo interiore.

Varie erano le condizioni dei sudditi, e, secondo la condizione, più o meno pesante si facea sentire la mano di chi reggeva. La tristizia di quei tempi consisteva appunto nel non esservi quella uguaglianza in faccia alla legge che forma uno dei più universali e più legittimi desiderii di chi non confonde licenza e anarchia con libertà. Primi dopo il principe venivano i prelati, i quali erano anche baroni, non essendovi vescovo o capitolo che non avesse ab antico terre in feudo. Costoro, inquieti per lo più ed indocili, confondeano troppo spesso l'autorità baronale colla prelatizia, e dell'una faceano scudo all'altra, abusando delle censure ecclesiastiche contro ai principi; e, quando non osavano drizzar sì alto i fulmini spirituali, contro ai loro giudici e castellani, o contro alle terre loro soggette (1).

I principi, dall'altro canto, studiavano perpetuamente di scemar le prerogative e le incomode immunità vescovili; erano gelosissimi della loro giurisdizione e punivano i laici che ricorressero a tribunali ecclesiastici; s'impacciavano grandemente della elezione dei vescovi e degli abati (2) e procacciavano a tutto potere di far cadere la scelta sopra principi secondogeniti della loro famiglia. Alla morte dei

(1) Fin dal 1272 Gregorio X avea dato al conte Filippo di Savoia il privilegio che i suoi stati non potessero essere interdetti per qualsivoglia causa se non di consentimento espresso del papa e con deroga speciale di quella bolla; e Bonifacio VIII, con altra bolla del 25 novembre 1294, avea proibito che si pubblicassero scomuniche negli stati d'Amedeo V senza espressa licenza del papa. (Archivi di corte, Bolle e Brevi, mazzo terzo, numeri 1 e 4.)

(2) *Recepit a domino episcopo Augustense pro quadam composicione facta cum domino super confirmacione episcopatus sui per manum D. Rodulphi prioris S. Bernardi Columpne Iovis* VIII *libras grossorum turonensium.* (Conto d'Andrea Boncristiano di Pisa, cherico e famigliare del conte di Savoia, 1326; dall'archivio della regia Camera dei conti. — Vedi anche il conto di Andreveto di Monmegliano, cherico del conte di Savoia, 1314-15.)

vescovi pigliavano in mano col titolo di regalia o diritto di guardia il beneficio vacante, e in qualche luogo s'impadronivano dello spoglio del defunto (1). Infine pervennero quasi universalmente ad avere o superiorità od esercizio di giurisdizione nelle baronie ecclesiastiche, ora mercè l'autorità d'un comodo vicariato imperiale, or sotto forma di feudo movente dalla mensa vescovile, ora con nome d'*avvocati*, di *vidami* (*vicedomini*) o di *guardiani*. Così il conte di Savoia esercitava giurisdizione sulla città di Ginevra in nome del vescovo, governava con titolo di guardiano la città di Belley, avea parte alla signoria di Losanna e della valle di Lutry; era stato infine dal vescovo di Moriana associato all'esercizio della giurisdizione sulle terre soggette a quella chiesa quando al tumultuar de' suoi sudditi ribelli non trovò quel prelato altr'arme da contrapporre che le censure, divenute impotenti, od i soldati del conte. Allorchè l'autorità feudale dei prelati cominciò a scadere, trovarono essi un qualche compenso nell'autorità di governo che loro attribuiva la qualità di consiglieri del principe, di cui erano sovente rivestiti. Ne' comuni la condizione dei prelati e dei cherici era assai più scadente, e uno sdegno fondato o no dei reggenti del popolo bastava a far vincere contro di loro leggi aspre e crudeli. Erano tempeste passeggere, ma provavano quanto poco rispetto si avesse all'immunità ecclesiastica e come si tentasse d'accomunare alla clerical gerarchia le leggi che obbligavano gli altri ordini di cittadini (2).

Seguitavano ai baroni ecclesiastici i baroni laici, signori di feudi con titolo baronale, o senza, moventi direttamente dalla corona ed aventi per l'ordinario nelle loro dipendenze altri feudi, o nobili o rustici, vale a dire con giurisdizione

(1) Documenti, monete e sigilli, p. 173. — Nel 1397, Aimone, patriarca di Gerusalemme, amministrator perpetuo della chiesa di Tarantasia, pagò al tesoriere generale 450 fiorini di picciol peso, *ratione iuris regalie domino pertinentis pretextu garde et custodie terre castrorum seu fortaliciorum et iurisdictionis terre archiepiscopatus et ecclesie Tharentasiensis.* (Conto del tesoriere generale.)

(2) Giovanni Villani, lib. xii, cap. 42. — Quando si fece la legge di cui parla il Villani, i più delle xxi capitudini dell'arti, per le quali allora si reggeva il comune, erano artefici minuti, veniticci di contado e forestieri.

o senza. Chiamavansi generalmente banderesi (*bannerets*), perchè alzavano bandiera propria, a cui facean capo i loro vassalli, ed aveano un grido speciale di guerra con cui si contrassegnavano nelle mischie. Questi baroni e massime i principali erano anticamente nei propri feudi quasi altrettanti principi, poichè statuivano ordini e leggi, ponean balzelli, deputavano giudici e castellani che rendean giustizia in loro nome. Ben è vero che i sovrani n'aveano poco per poco notabilmente logorati i privilegi, riservando ai giudici regii certe cause più gravi chiamate in Francia *cas royaux*, ed obbligando in altre cause gli stessi baroni a star in giudizio innanzi al loro consiglio o parlamento, che non era mai sì lieto come quando credea di poter giustamente o con color di giustizia assottigliar la potestà feudale in favor della regia (1). Ma siccome gli obblighi de' feudi erano determinati da leggi e da convenzioni, i loro possessori, purchè non si partisser da quelle, aveano o credeano di avere supremo arbitrio nel rimanente; onde quando avean poste le proprie mani giunte entro le mani del signor sovrano e datogli bacio di fedeltà, quando eran pronti a servirlo in guerra tanti giorni ogni anno entro una certa circoscrizion di paese, quando non s'intrometteano di punire que' cinque o sei misfatti più gravi riservati alla giustizia del principe, in tutto il resto si reputavano assoluti padroni (2). Coi propri sudditi poteano quasi sempre essere impunemente tiranni (sebbene non sempre lo fossero), e in que' villaggi dove non si era ancora potuto comprare una carta di franchezza, se il barone era cupido e crudele, non v'era fine alle estorsioni; la volontà del barone tenea luogo di legge e di statuto ne' casi criminali; suo si reputava il mobile e l'avere dei servi della gleba (*tagliabili a mercè*), e quelli altresì

(1) *Recepit a domino Vallisbone et Copeti quia Humbertus de... apud Copetum occiderat Stephanum de Guillier hominem domini de quo iusticiam non ministrauerat et inde concordauit cum domino ut dicit* ccc *florenos b. p.* (Conto di Antonio Champion, 1363; archivi camerali.)

(2) Quando il conte di Savoia recavasi nella valle d'Aosta, taceva ogni altra giustizia fuorchè la sua. In sua mano si consegnavano tutte le fortezze, a sua disposizione si teneano tutti i prigionieri di guerra e gli ostaggi.

dei *coloni*, semi-servi (*tagliabili a tassa ferma*). Spesso manometteano perfino i semplici *censuali*, cioè coloro che teneano terra *en tenure vilaine*, come diceano i Francesi, quando questi eran povera gente e da lasciarsi facilmente sopraffare. Ogni barone pensavasi poi di aver dritto di pace e di guerra e l'esercitava a piacer suo. Quando avevano qualche ira con un vicino, pigliavan l'arme, e seguiti dai loro vassalli e da qualche drappello di mercenarii andavano a trovarlo, senza tor commiato da alcuno; e quando il principe mandava loro divieto di proceder oltre coll'armi, proferendosi mediatore e assegnandóli a comparire avanti a sè, talora obbedivano e talora no: e molto spesso il male era fatto e vi era poco rimedio; e quando la violenza era andata tropp'oltre, e che il principe minacciava, e il suo consiglio formava inquisizione, non per la guerra privata, ma per aver disubbidito, allora s'aiutavano con pegno di gioie o di vasellame d'argento appresso ai Lombardi od ai Giudei, trovavano qualche centinaio di fiorini, e la tempesta si dileguava. Ad esempio dei baroni, anche i comuni usavano lo stesso dritto di pace e di guerra; e s'azzuffavano con altri comuni o con qualche barone.

Nei secoli XIII e XIV gli uffici di corte e di stato aveano già fatto abbandonare a più di un barone la residenza dei loro castelli, e trattili da una rozza e feroce indipendenza alla mansueta e civile domesticità delle corti; onde, oltre a quelli che da tempi antichi servivano in grado di consiglieri (Seyssel, Villette, Blonay, Viry, Miolans, De La Chambre, Compeys, ecc.), altri se ne aggiungevano delle principali famiglie, quali erano appresso a noi i Challand, i Grandson, i Clermont, i Gerbaix, i Mareschal, i D'Oncieu, i De La Beaume, i Saluzzi, i San Martini, i Valperga, i Rivalta, i Ceva, i Lucerna, i Grimaldi, i Romagnani, i Piossaschi, i Provana, i Beggiami, i Duc, gli Alfieri, i Canalis, i Solari, i Solero, i Ponte, i Simeoni de' Balbi, i Bertodani, i Dal Pozzo, gli Scaglia, i Vagnoni, ecc., che cercavano e teneano ufficio d'uditori dei conti, di balii, di castellani, di scudieri, di maggiordomi.

Sebbene nel secolo XV in molti regni fosse già quasi com-

piuto l'abbassamento della potenza feudale, tuttavia nella monarchia di Savoia aveva la medesima rialzato il capo sotto al debole governo del duca Ludovico.

Recherò tre esempi della violenza e prepotenza da quelle vecchie razze manesche esercitate, ora contra nuovi nobili ed uomini avveniticci, ora contra altri baroni d'antica stirpe. Prima ci si para la tragica fine di Guglielmo Bolomier, vicecancelliere di Savoia.

I Bolomier erano di Poncin, terra assai popolosa del Bugey ed una delle più notabili del piccolo stato dei baroni di Thoyre e di Villars, venuto in podestà di Amedeo VIII nel 1402.

Guglielmo Bolomier era dunque suddito nuovo; e come tale, e perchè avea sortito dalla natura uno svegliato ingegno e malizia atta a farlo approdare in tutti i suoi intenti, seppe alla corte di Savoia sturare i valichi e spingersi innanzi nella carriera degli onori. Era egli altresì raccomandato dai meriti paterni ed aviti, poichè il padre e l'avo s'erano assai travagliati per assoggettare ai principi di Savoia la baronia di Villars.

Cominciò Guglielmo ad essere adoperato ne' servigi di Savoia nel 1413, verosimilmente come *chierico* (*clericus*), specie di segretariato subalterno, o meglio di sottosegretariato. Soli sei anni dopo era già pervenuto all'ufficio di segretario del duca, e nelle sue mani si raccoglieva la spedizione di tutti gli affari, sì di stato che di grazia e giustizia, che si trattavano nelle udienze del consiglio ducale, come si scorge dai registri ch'egli ne tenne fino al 1434 e che si conservano negli archivi generali del regno. In ciò ebbe possente aiuto dal favore con cui lo riguardava Giovanni di Beaufort, cancelliere di Savoia, quel medesimo insigne giureconsulto che ebbe parte principale nella compilazione degli statuti.

Dopo d'aver avuto per dieci anni il maneggio de' più importanti affari di stato, il Bolomier fu adoperato nelle negoziazioni. Egli iniziò la sua carriera diplomatica nel 1428.

Dopochè il duca di Savoia, confederato con Venezia e Fi-

renze contra Milano, ebbe conchiuso la sua pace separata con Filippo Maria Visconti, a cui diè da una mano la figliuola Maria, ricevendone dall'altra la città di Vercelli, conobbe la necessità di giustificare la propria condotta agli occhi de' suoi antichi alleati. Nello allegare a questo fine precetti imperiali ed esortazioni papali; nel dimostrare che tanto avea fatto, meno per util proprio che per amor della pace; nel dichiarare che non avea consentito al parentado se non dopo d'essersi certificato che il duca di Milano avea fermo proposito di stringer buona e giusta pace colla lega e d'osservarla, spedì una solenne ambasciata a Ferrara affinchè cooperasse col cardinale Santa Croce al buon successo delle negoziazioni, che, per conchiuder l'accordo tra il Visconti e la Lega, colà si facevano.

Vi deputò l'arcivescovo di Tarantasia; Giovanni di Beaufort, savissimo giurisconsulto, cancellier di Savoia; Pietro Marchand, Giovanni Oddinet, ambedue dottori di leggi, ed il segretario Guglielmo Bolomier. Questi tenne una specie di giornale in lingua latina de' successi dell'ambasciata; vi sono inframmesse le lettere scritte in latino ed in francese tanto ad Amedeo VIII quanto ad altri principi e ministri, e molte di esse sono di mano del Bolomier, il quale vi si palesa scrittore, secondo i tempi, facile e non privo d'eleganza.

I viaggi allora erano assai lenti, sia pel disagio delle vie, sia pel modo del viaggiare a cavallo col bagaglio, e perciò di passo; sia per la difficoltà di trovar il numero de' cavalli necessario quando la comitiva era numerosa, sia molto più pel bisogno di chiedere e d'aspettare salvocondotti e scorte quando s'attraversava un paese mal sicuro, e pochi allora erano sicuri. L'ambasciata cui apparteneva Bolomier constava di 52 cavalli: 24 n'avea l'arcivescovo, 12 il cancelliere, gli altri, 6 e 3. Molti indugi soffersero e molti pericoli corsero, massimamente ne' territorii di Parma e Piacenza. Partiti il 15 marzo dal Bourget, giunsero a Torino il 23. Ripartirono il 26 e giunsero a Milano. Furono ben ricevuti ed alloggiati nel palazzo della fu madama Bianca (di Savoia, sorella d'Amedeo VI, moglie di Galeazzo Visconti), che chia-

mano, nella loro lettera al duca di Savoia, *grand palais et tres solempne edifice peint en grande partie de vos armes pures,* cioè senza l'accoppiamento del biscione. Certo che a gente nudrita al di là da' monti le grandezze dell'arte italiana dovean far colpo. Anche Vercelli era loro paruta città *grande et noutable et trop meilleure* ch'essi non credevano (1). Avute liete accoglienze e buone parole dal duca di Milano, andarono a Piacenza con una scorta di pochi armati, per cui la carovana sommava a poco meno d'ottanta cavalli. Seppero a Borgo San Donnino che le genti del marchese Rolando Pallavicino doveano tagliar loro la strada verso Parma, e ne scrissero al marchese, il quale spedì loro ampio salvocondotto. Con tutto ciò non partirono se non dopo d'aver raccoltò dalle guernigioni vicine circa 200 cavalli di scorta. Era debole presidio, poichè seppero che un capitano dei Fiorentini, che governava Casalmaggiore e comandava cinquecento cavalli, li aveva aspettati tre giorni per farli prigioni, protestando che non avrebbe riguardo a niun salvocondotto che non fosse spedito da Venezia. Certo che a Firenze e Venezia la pace separata del duca di Savoia era un boccone molto ostico e difficile ad inghiottire. Tuttavia, come a Dio piacque, gli ambasciadori giunsero felicemente a Parma il 12.

Mentre aspettavano a Borgo San Donnino le sicurtà domandate, giunse da Milano uno scudiere del duca, Nicolò de' Giorgi, recando lettere del suo signore, il quale facea loro sapere che l'imperatore avea di nuovo promesso di venir presto in suo soccorso, e domandava se dovea continuare le trattative di pace. Risposero gli ambasciatori, secondo l'intenzione d'Amedeo, che il dovea; e purchè nell'accordo nulla s'inserisse di contrario al debito di vassallo imperiale, Sigismondo non se ne potrebbe lagnare.

Aspettavano sempre il salvocondotto del marchese di Ferrara. Due trombetti spediti l'un dopo l'altro a domandarlo erano stati presi dalle genti d'armi; furono gli ambascia-

(1) Vedi la lettera in fine, scritta dal Bolomier e corretta d'altra mano, forse di mano del cancelliere.

dori costretti a confidar tal missione a due vecchie; e per questo mezzo l'ebbero. Ma temean sempre di quel capitano de' Fiorentini, onde convenne che Luigi Torello, capitano di Parma, *nous ait fait escorte lui meisme a toutes ses gens* fino a Reggio. Colà seppero che quel capitano de' Fiorentini (Nicolò de Fortbins) che s'ostinava a volergli pigliare, ciò faceva ad istanza degli ambasciadori de' Veneziani e dei Fiorentini che si trovavano a Ferrara, i quali dubitavano di veder combattute dai Savoini le loro eccessive pretensioni (*ils doubtaient que nous ne voulsissions pas assister a leurs excessives demandes et que pour umbre de nous les ambasseurs de Millans ne recullassent les chouses quils avoyent desia proffertes*). Ma questo espediente diplomatico fallì. Il 16 giunsero gli ambasciadori di Savoia a Bologna, ove furono ricevuti con grande onore dal cardinale d'Arles, legato, ed informati di quanto si negoziava a Ferrara.

Le trattative erano in mal termine, secondochè scriveva il cardinal Santa Croce, e in tali strette che, se gli ambasciadori di Savoia non vi apprestavan rimedio, non v'era da sperar conclusione. Tuttavia il dì medesimo che i Savoini leggeano quella lettera a Bologna, gli ambasciadori di Milano e della Lega s'adunavano a Ferrara, e, contro ogni aspettazione, s'accordavano. Il solo appressarsi degli ambasciadori di Savoia li avea impauriti e resi agevoli, e indotti a concludere. Pochi trionfi diplomatici sono al certo da paragonarsi con questo, che fu la prima fatica in tal carriera durata dal Bolomier. Che diffatti gli ambasciadori di Venezia e di Firenze temessero di veder sopraggiungere gli inviati di Savoia lo prova l'aver essi tentato colla violenza d'impedirne l'arrivo e l'essersi profetizzato dal cardinal legato di Bologna, che la venuta de' Savoini avanzerebbe di due mesi la conclusione della pace.

Non ostante l'avviso della pace conchiusa, i Savoini si recarono a Ferrara il 20, e all'indomani si ritrovarono presso al cardinal Santa Croce con Santo Venier e Paolo Cornaro, ambasciadori veneti, e col *grand messire Pallas de Strotz* (Pallade Strozzi, ambasciadore fiorentino), *qui monstrerent*

tous grans semblans d'etre joyeux de nostre venue; usate simulazioni che si fanno talvolta come termine di civiltà, senza speranza e senza desiderio di trarre altrui in inganno.

Esposero i Savoini il fine della loro ambasciata, e fecero chiaramente intendere che il duca era grande amatore di pace, e come essi erano venuti per agevolarla, non per difficultarla. Gli ambasciatori di Milano si scusarono di non averli aspettati, narrando che erano stati costretti a conchiudere; perchè i Veneziani e il Fiorentino, quando videro che essi voleano attender l'arrivo degli ambasciatori di Savoia, deliberarono subitamente di rimettere all'arbitramento del cardinale tutti i punti sui quali erano stati fin allora più duri; minacciando di non condiscender mai più a condizioni così favorevoli, se pace non si conchiudeva di quel giorno medesimo (1). Ripartirono i Savoini sollecitamente, e tornarono per Mantova e Cremona a Milano, ove giunsero il 30 di aprile. A' 9 di maggio erano di ritorno a Torino.

Nel 1429, nel mese d'agosto, Bolomier recavasi col cancelliere a Belley ad un parlamento de' baroni di Savoia colà radunati dal duca. Nel dicembre era spedito a Roma a sollecitar la concessione di certe bolle, e per soddisfarne la spesa riscuoteva ottocento fiorini d'oro di camera dai nobili Cosmo e Lorenzo de' Medici, grandissimi nomi, banchieri della corte di Roma. Appena tornato, andava ambasciadore al conte d'Armagnac (2). Ma soprattutto si segnalò l'industria e l'accorgimento del Bolomier nelle negoziazioni per la rinnovazione della lega con Milano nel 1434; e sebbene il duca di Savoia non abbia potuto ottenere da Filippo Maria Visconti l'alta mercede che si aspettava, e non era niente meno che la donazione di tutti gli stati, col patto illusorio di reciprocità che il Visconti, privo di prole legittima, farebbe ad

(1) *Et pour ce voyant les dits ambasseurs de Millan leurs grandes exasperacions aussi que pour doubtance de nostre venue ils trouuaient trop meilleurs partis quils nauoient faict par auant concluserent en la matiere la paix.* (Bolomier, *Progressus ambaxiate Ducis Sabaudie.*)

(2) Nel suo *Registro delle udienze del consiglio del duca,* a fol. 92 egli scrive: *Hic iui Romam* MCCCCXXIX *die* XX *decembris et inde Armagnacum ubi steti ad* XV *augusti.*

Amedeo VIII lieto di molta figliuolanza, tuttavia notevoli furono i vantaggi che il Bolomier co' suoi due colleghi procacciarono al loro signore. Epperò egli era gratissimo ad Amedeo VIII, e molto da lui adoperato in tutti gli affari più teneri, il maneggio de' quali ricercava una mano delicata, una mente paziente, dissimulatrice, e ricca di ripieghi e d'espedienti. Intanto spingevasi innanzi nell'ardua scala degli onori. Nel 1431, ad istanza d'Amedeo, principe di Piemonte, e di Lodovico, conte di Ginevra, suoi figliuoli, il duca gli avea conceduta la nobiltà, e dato in feudo nobile ligio avito e paterno la torre e la casa forte di Nercia o Nercy. L'investitura si fece con molta solennità a Thonon il 22 marzo. Nell'atto che riferisce l'omaggio da lui prestato al duca è chiamato *secretarius precipuus;* e tre anni dopo, in una lettera del presidente Francesco Tomatis, suo collega nell'ambascieria di Milano, è chiamato ducale *arcisegretario*, titolo inusitato a quei tempi, ma che dinotava il primeggiare che faceva su tutti quelli del medesimo ordine. Di più in lettere credenziali pel duca di Milano (1), in cui si commenda la *costanza d'intemerata fedeltà*, e *l'industria di provetta circospezione per cui erasi spesso segnalato in ardui negozi,* il duca di Savoia lo chiama suo segretario e consigliere; e in altra lettera, a lui ed al suo collega indirizzata intorno all'andamento delle negoziazioni, è chiamato col solo titolo di consigliere.

Nell'aprile del 1439 Bolomier, consigliere del duca, trovasi altresì castellano di Gaillard e di Monthoux, nè potendo egli, occupato in affari di ben altro rilievo, attendere a quel governo, vi deputava in sua vece Riccardo di Farisonay.

Finalmente a' 5 d'agosto dell'anno medesimo scopresi il Bolomier rivestito di novello rilevantissimo ufficio, quello cioè di maestro delle richieste di Savoia. Fu questo il sommo degli onori da lui conseguiti, o pervenne egli infine al seggio di cancellier di Savoia, come afferma, senza prova, Guichenon? Esaminiamo la questione.

Giovanni di Beaufort, cancellier di Savoia, moriva l'8 mag-

(1) Date a Thonon in settembre del 1434.

gio 1440; il 2 giugno seguente il duca gli surrogava Pietro Marchand, presidente del consiglio di qua da' monti, stato collega di Bolomier nell'ambasciata di Milano.

Pietro Marchand visse fino al 1449, ed ebbe per immediato successore nell'ufficio di cancelliere Antonio de'marchesi di Romagnano.

Tanto accenna l'atto d'elezione di quest'ultimo. Ora Bolomier essendo stato levato di vita nel 1446, per comprendere che sia stato cancelliere di Savoia converrebbe supporre che i sigilli dello stato sieno stati tolti al Marchand, dati al Bolomier, poi restituiti al Marchand. Del che non s'ha riscontro ne' documenti da me veduti, ne' quali non trovo che Bolomier sia mai mentovato col titolo di cancelliere.

Ma se Guglielmo Bolomier non ebbe spazio a raggiungere la più alta carica dello stato, egli era il primo del consiglio dopo il cancelliere, e come suo luogotenente nella qualità di *maestro delle richieste* (*magister requestarum Sabaudie*) (1). Altronde l'eccellenza dell'ingegno, il favore del principe, le grandi ricchezze acquistate, l'indole risoluta e altera gli conciliavano grandissima autorità. I varii uffici, alcuni eziandio di finanza a un tempo esercitati, i doni che col titolo di *druelii* e con palese tolleranza spesseggiavano alle porte de' consiglieri, de' castellani, e di ciascuno che avesse in mano una particella del sovrano potere, gli aveano dato modo di procacciarsi terre e feudi. Teneva una casa a Ginevra, dove gli era stata conceduta la cittadinanza, e dove nel 1440 diè in commandita al nobile Guglielmo Marliani, mercatante di Milano, 1,000 ducati d'oro di settanta al marco per condurli e spenderli in buone e leali mercanzie; comprò il feudo di Villars-sous-Salenoz, e quello di Nercia, di cui edificò il castello verso il 1440. Come signore di Villars francò il 23 gennaio dell'anno medesimo dai legami servili della tagliabilità Giovannetta Castelli, chiesta in isposa da Francesco Garin, mercatante di Lione. Possedeva inoltre il castello di Sure ed

(1) Dopo la sua morte fu luogotenente del cancelliere di Savoia Antonio Romagnano, onde si fa palese che l'ufficio del Bolomier era di vice-cancelliere, o luogotenente del cancelliere.

il villaggio di Brognian, e parte della bastia d'Ardilly; era signore di ricche possessioni a Borgo in Bressa e San Germano; avea ragion di riscuotere una gabella a Châtillon-les-Dombes, e alcune decime a Lutry presso Losanna.

Ad Anna di Cipro, moglie di Ludovico duca di Savoia, era stata assegnata, fra le altre cose, per sicurtà della dote la terra di Poncin, patria di Bolomier. Questi, sia per amore al luogo natio, sia per gratificarsi la sovrana, diè il valsente necessario, perchè la chiesa parrocchiale di Poncin venisse eretta in collegiata (1440) (1); procurò inoltre che Felice V assegnasse quattro mila ducati d'oro di camera, da levarsi dai legati pii fatti e da farsi nel ducato di Savoia, per la costruzione d'un ponte in pietra sull'Ain presso a Poncin: e dei suoi proprii averi fondò lo spedale de' Santi Cosmo e Damiano pei poveri dentro la terra, e fuori di essa una casa di ricovero pei leprosi (2).

A crescer l'invidia che sì alto stato dovea generare negli emoli, e sopratutto nella nobiltà, che la politica della casa di Savoia mirava ad abbassare sollevando i popolani, s'aggiugneva non essere Guglielmo Bolomier il solo di sua famiglia che tenesse uffici importanti e lucrosi. Antonio, suo fratello, era pur egli nel 1436 tra i segretari del duca, e l'anno seguente fu fatto tesorier generale di Savoia, una sorta di ministro di finanze. Più tardi, dopo la tragica fine del fratello, passò agli stipendi del delfino viennese (poi Ludovico XI), e vi sostenne il medesimo ufficio (1449) (3). Un Pietro Bolomier, dottore di decretali, era nel 1442 abbate d'Altacomba e consigliere del duca, di cui fu anche compadre; e due anni dopo veniva promosso alla cattedra vescovile di Belley da Felice V, a cui serviva in ufficio di cameriere segreto.

Felice V chiamavasi nella sedia papale, a cui l'aveva innalzato il concilio di Basilea, il già duca di Savoia Ame-

(1) Guich., *Hist. de Bresse et du Bugey*, I, 88. — *Bollario* di Felice V, vol. I. (Arch. gen. del regno.)

(2) *Bollario* di Felice V, vol. I, 126, 196.

(3) Conto di Giovanni Meyneri, tesor. generale.

deo VIII, tanto parziale di Guglielmo Bolomier. Era passato dal trono all'eremo di Ripaglia nel 1434. Sei anni dopo, d'eremita erasi trasmutato in sommo pontefice; grado, ch'egli certamente ambì, che forse menando le arti sue per vie coperte si procacciò, coll'intento, per quel che sembra, d'evitare che altri di piccola nazione, che non avesse mai gustato gli onori mondani, de' quali egli affermavasi infastidito, tanto s'invaghisse di quel sublime ufficio, che non sapesse indursi ad una rinuncia che potrebbe divenir necessaria. Se non che sempre l'amor proprio negli uomini locati in alto mescola false apparenze di ben pubblico al soddisfacimento delle passioni. Comunque sia, affine di poter procedere all'elezione d'un nuovo papa, il concilio di Basilea, imitando, senza uguale necessità, quello di Costanza, aveva deposto Eugenio IV, a cui come a vero pontefice continuava tuttavia ad aderire una parte della cristianità, mentre l'altra parte obbediva Felice V. Incresceva generalmente quel nuovo scisma, che, dopo così brevi riposi, tornava a divider la chiesa, e varii principi, ma soprattutto i re di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia, travagliavansi per farlo cessare: e pare che fin da principio inchinasse in quel senso Ludovico, duca di Savoia, a cui forte cuoceva che suo padre fosse dal papa di Roma dichiarato, da alcune università e da molti regni tenuto, per falso pontefice. Quindi sorgeva nuova materia d'odio contro a Bolomier che era stato uno de' più ardenti promotori, ed era un de' più caldi difensori del papato di Felice V.

Ma chi covava contro di lui maggior veleno erano i grandi baroni, pei quali ei non avea rispetto alcuno. Repressi dalla mano potente d'Amedeo VI, meno docili a' tempi del conte Rosso, tumultuosi ed insolenti nella minorità d'Amedeo VIII, poi a mala pena rattenuti dalla gravità e dalla prudenza di questo principe, alzavan la cresta sotto al fiacco imperare di Ludovico, sotto ai capricciosi e spesso ingiusti voleri d'Anna di Cipro, duchessa. E già cominciavano a dar prova di quella proterva baldanza, per cui poco dopo, uniti in lega gli uni contro gli altri di loro, diedero sì lunghi travagli alla monarchia.

Le ingiustizie, gli abusi, le corruttele sono comoda e propizia occasione a chi intende a turbare lo stato; chi segnala un danno che tutti sentono è udito con favore, nè si bada ond'esca la voce accusatrice, e se il denunciatore non sia mille volte più colpevole del denunciato.

Il vero è che allora v'era un massimo allagamento di vizi. La lussuria sfrenata anche nel clero, come ne possono far fede gli scritti di Martino Lefranc, prevosto di Losanna. Il mercato delle cose più sante divine ed umane frequente. La Savoia che sotto lo scettro d'Amedeo VIII era stata lungamente ordinata e tranquilla, a tal che i vicini la predicavano il paese il più quieto e il più agiato (*le plus plantureux*) del mondo, era velocemente scaduta, e potea facilmente dar occasione o pretesto a mostrare la necessità di una riforma.

Si tolse quest'incarico nel 1444 Francesco de la Palud, conte de la Roche, sire de Varambon, nemico personale di Guglielmo Bolomier, contro al quale avea parlato in piena adunanza dei tre stati. L'astio del Varambon contro a Bolomier procedeva probabilmente da ciò che, essendo quel violento barone, il 18 marzo del 1431, trascorso all'eccesso di dare con alquanti compagni la scalata alla città di Trévoux, che apparteneva al duca di Borbone, e di mandarla a ruba, compromettendo così la neutralità sempre osservata dal duca nelle guerre civili di Francia, ed essendosene il Borbone richiamato energicamente ad Amedeo VIII, questi, col parere del suo consiglio, aveva conceduto al Borbone un congruo compenso, del quale si fe' poi ristorare dal Varambon e dai suoi complici; minacciando eziandio pene ed esecuzioni rigorose, a cui avrebbe certamente proceduto, senza la calda intercessione del duca di Borgogna. Dell'accordo giusto e prudente col Borbone alterossi tanto furiosamente il Varambon, che non ebbe riguardo a prorompere in discorsi pazzi ed ingiuriosi alla presenza dell'araldo del duca di Savoia, a cui disse fra le altre cose: *Monseigneur est bien conseillé et maugré en ait Dieu — je requié Dieu que cet homme* (Claudio du Saix, consigliere del duca) *que je tuerai devant monseigneur*

ou quelque part que je le trouue — et d'autres que je nomerai pas maintenant. — Monseigneur a grant peur et est bien conseillé et a son honneur daller composer a Charles de Bourbon escus qu'en despit de Dieu puisse estre — mais je renie Dieu a XXV *mil et tous les Sains du paradis que je mettray en tel esclandre son pays quil ne fust oncques en pareil.* Queste e parecchie altre superbe e ferine parole riferite dall'araldo al duca erano state poste a registro dal Bolomier. Il Bolomier poi avea dovuto necessariamente impacciarsi piucchè gli altri nella spedizione degli ordini dati a pregiudicio del Varambon. Quindi gli sdegni immortali.

Veduto che qualità di sgherro fosse il Varambon, ripigliando il filo della narrazione, dico com'egli, con molto artifizio di parole e di sentimenti rappresentò a Felice V che molto scemate erano le giuste lodi che si davano a' suoi antecessori perchè facessero nel loro stato fiorir la giustizia; che ne' paesi stranieri si trascorreva anzi a rigorosa censura del governo d'alcuni consiglieri del duca; che sorgeano da ogni banda richiami de' suoi poveri sudditi per difetto di giustizia, quantunque *ben vedessero che ciò non procedeva dalla volontà del principe, ma dal fatto d'alcuni sciagurati di maligna e piccola volontà, e di basso stato, i quali si vogliono far grandi sopra i vostri nobili e soggetti, senza niun riguardo a ragione* (1).

In breve tanto seppe dire e fare il Varambon, che ottenne dal duca, di consenso di Felice V, commissione generale in capo suo, del sire de la Cueille, di Francesco Tomatis, presidente delle generali udienze, e di Pietro Nollet per la riforma dello stato. I due primi erano verisimilmente cognati. Varambon nella sua petizione lo chiama fratello. Due baroni con due giureconsulti venivano investiti d'una giurisdizione superiore ad ogni altra ed eccezionale (2); pure

(1) *Vechant que ce ne venait pas de vous, mais par aucuns malheureux de maulvaise e petite volonté et de bas estats, les quels se vouloient fere grans sur vos nobles et subgets, sans hauoir nul respect de raison.* (Petizione del Varambon a Felice V. — Arch. del regno.)

(2) Alcuni altri furono aggiunti di poi.

il Varambon ne parlava come d'ufficio inferiore a' suoi natali, sostenuto per puro zelo e divozione « *quantunque non fosse mestiere da noi*, *e che i nostri antenati non abbiano campato di tali opere* (1). » Tanta era ancora la superbia e la feroce ignoranza di quelle stirpi, use a non guardare come nobile e degno di loro fuorchè battagliare ed armeggiare.

Appena eletti i riformatori generali, non mancarono le accuse contro Guglielmo Bolomier, già designato assai chiaramente dal Varambon quando, facendo istanza per la riforma, accennava ad uomini di basso stato, che vogliono farsi grandi sopra il duca e sopra i nobili. Vedremo a suo luogo di che qualità fossero le colpe imputate al Bolomier. La sentenza di cui parleremo in appresso dice che si procedeva contro di lui per *alcuni atroci crimini e delitti*. Appena avuta la querela, i riformatori posero le mani addosso al Bolomier e lo rinchiusero nel castello di Chillon, dove addì 1° luglio del 1445 si condussero essi medesimi, affine d'interrogarlo. Fattolo venire innanzi a loro nella sala superiore del castello, e ricercatolo di spiegarsi intorno alle inquisizioni cominciate contro di lui, Bolomier vedendosi a petto del suo più fiero nemico, egli prigioniero ed in atteggiamento di colpevole, l'altro qual presidente del tribunale che dovea giudicarlo, acciecato dall'ira, invece d'usar termini degni e moderati, che sono sempre la migliore difesa, alzò il viso infiammato, e con voce alta proruppe in queste parole:

« Vedo bene che bisognerà ch'io parli. Io dico che il sire di Varambon, ch'io veggo là, ha parlato contro di me nell'adunanza dei tre stati; e dico ch'egli è sleale e traditore contro all'imperatore suo sovrano signore; sleale e traditore contro al papa; sleale e traditore contro a monsignor di Savoia; sleale e traditore contra monsignor il delfino; sleale e traditore contro di me: e questo io voglio mantenere e metter in evidenza innanzi a monsignor il duca. »

(1) *Combien que ne fut pas notre estat, et que nos ancestres n'ont pas vescus de telles œuvres.* (Petizione già citata.)

Il Varambon a quell'immenso oltraggio dovette risentirsi fin nelle più intime fibre dell'ossa. Pure da uomo educato, e non immemore dell'ufficio in cui era, si contentò di rispondere: « Miei signori, mi conviene rispondere alcune parole al signor Bolomier intorno a ciò che ha detto contro al mio onore; io sono fornito di ben picciolo consiglio per trattar sì alta materia. Ma verità non ha bisogno di consiglio. E perciò io dico che questo ribaldo ha mentito in tutto ciò che ha detto, e vi richieggo che vogliate far porre le parole in iscritto. »

La parola *ribaldo*, caduta sdegnosamente dalle labbra del Varambon, mirava a trafiggere i natali plebei del suo nemico.

Bolomier replicò: « Lo proverò innanzi a monsignor il duca, all'imperatore e ad altri principi, se non muoio prima che passino dieci anni. »

Un'accusa di tal natura, che a fornirne le prove si domandavan dieci anni, era già molto sospetta di deboli fondamenti.

All'indomani Bolomier, ricondotto alla presenza de' giudici, ripetè che il Varambon era suo nemico mortale, e che era sleale e traditore verso l'imperatore, il papa, il duca, il delfino, e ch'ei lo proverebbe innanzi al duca. Le medesime cose a un dipresso furono da lui ripetute innanzi agli stessi ed a varii altri giudici il 15 dello stesso mese.

Il Varambon ebbe ricorso al duca; narrò l'oltraggio; lo disse fatto non tanto a lui quanto al duca ed al suo consiglio, la cui podestà egli, come riformator generale, rappresentava. Soggiunse che, se gli atroci misfatti di cui egli Varambon era accusato fossero veri, ei cadrebbe in pene gravissime; che essendo falsi, il suo accusatore incorreva la pena del taglione. Implorava dunque giustizia, od almeno che la causa fosse chiamata alle generali udienze ducali.

La provvisione chiesta dal Varambon non s'ottenne facilmente. Grande era ancora l'influenza del Bolomier. Fu risposto al Varambon che aspettasse il fine del procedimento intentato dal fisco al Bolomier. Accennavasi a quegli

atroci misfatti per cui era stato preso; pei quali fu condannato nella multa di 60 mila scudi d'oro, piucchè equivalente ad una generale confiscazione dei beni.

La sentenza ha la data del 29 novembre 1445, e fu proferta a Ginevra nella osteria dei *Tre Re* da Riccardo, sire di Montchenu, Giovanni di Blonay ed altri commissari ducali deputati a conoscere e pronunciare sulle istanze d'appellazione e di revisione presentate in nome di Guglielmo Bolomier, e con grande zelo promosse da un altro Guglielmo Bolomier suo nipote, contra alcune sentenze dei riformatori generali ch'ei riputava nulle, ingiuste e gravatorie; per una delle quali si stabiliva doversi esso Bolomier, quantunque decorato della suprema dignità del cavalierato (*miles*), porre al tormento per cavarne la prova de' suoi misfatti.

La sentenza dei commissari della causa d'appello e di revisione rigettò tutte le istanze di Bolomier, qualificandole, senza addurne la menoma ragione, di *frivole*, *frustratorie* e *dilatorie*; e rammentando che il 10 di quello stesso mese di novembre Bolomier aveva trovato modo di rompere le mura della prigione e di fuggire. Così non fosse stato ripreso! Gli annali della giustizia umana avrebbero da registrare una cecità ed una prevaricazione di meno.

Ma se la sentenza non fonda sopra nissun plausibile argomento di ragione la reiezione delle istanze di Bolomier, riferisce per altro quelle istanze e non si degna di confutarle.

Sappiamo dalle medesime che non una, ma varie erano le inquisizioni cominciate contro al Bolomier. Era accusato in primo luogo d'aver con dolose istigazioni fatto pigliare e porre più volte al tormento, e d'aver in fine fatto decapitare Umberto di Mesploz del Bugey.

Ora è da avvertire che molti furono i giudici che parteciparono al procedimento intentato al Mesploz. Qual valore si può attribuire alle dolose istigazioni del Bolomier, senza accusare di orrenda ingiustizia tutti i giudici? Non s'imputava al Bolomier d'aver accusato calunniosamente Mesploz, ma sì d'averne indirettamente procurato la rovina. Ora, i termini di quest'accusa sono così generali e così vaghi da

non poter dar luogo a ragionevole inquisizione e condanna. L'*istigazione dolosa* prova il mal animo di chi la fa, ma non può essere causa diretta o indiretta del supplizio di un innocente, se non vi concorre o l'errore o la prevaricazione del giudice. Nel primo caso vi vuole, non semplice istigazione, ma falsa testimonianza; nel secondo s'aggiunse la corruzione del giudice. Ma nè di calunnia, nè di falsa testimonianza, nè di corruzione, ma di sola dolosa istigazione era accusato il Bolomier. Dico esser questa una di quelle accuse che s'intentano agli uomini che si vogliono spegnere sotto a un falso colore di legalità.

Nè più precisa o più diretta era la seconda accusa, per cui si ordiva processo. D'aver cioè *tentato di seminar discordia tra papa Felice V e il duca Ludovico suo figliuolo* (1). Qualche parola detta da l'un principe e rapportata all'altro può aver determinato quest'accusa, e poteva determinar il duca a cacciar il Bolomier dal novero dei suoi consiglieri, ma non era materia di processo.

Ridicola, se non fosse stata quasi sempre fatale, se non avesse servito di copertoio allo sfogo delle più basse passioni d'invidia e di vendetta, era la terza accusa. Bolomier veniva ancora accusato di sortilegio: *de sortilegiis et simili arte prohibita !.....*

La qualità delle accuse già serve a chiarire come il Bolomier, secondo ogni apparenza, non fosse colpevole. Ci mostra in che consistessero quegli *atroci misfatti* rammentati nella sentenza del 13 d'agosto 1446. Ricordiamo ora ciò che narra egli stesso del modo con cui si procedette.

Egli dice in primo luogo che, quando riseppe che il Varambon era deputato con alquanti de' suoi amici riformator generale, e fu informato che si volea procedere contro di lui, egli espose al duca come il Varambon era suo capital nemico, e il duca di propria bocca lo assicurò che il Va-

(1) *Quod ipse dominus Guillermus quesivit ponere zizaniam et discordiam inter sanctissimum dominum nostrum papam Felicem V alias dum esset in minoribus ducem Sabaudie postquam fuit papa, ac illustrissimum et metuendissimum dom. nostrum dom. Ludovicum eius filium Sabaudie ducem.*

rambon non s'intrometterebbe nel suo processo: e nondimeno vi s'intromise. Soggiunge che si cominciò il processo senza che vi precedessero indizi o pubblica fama; che non si vollero sentire in esame che i suoi nemici; che *fuit processum ad vindictam et invidiam;* che non fu sentito nelle sue difese, e non gli si consentì neppure di conferire co' suoi avvocati e procuratori (1).

Non so se tutte queste allegazioni fossero vere; ma quando si riguarda alla qualità delle accuse, quando si pensa che tante e così gravi opposizioni del Bolomier furono rigettate senz'altra spiegazione che quei tre sciagurati epiteti di *frivole, frustratorie* e *dilatorie,* mi par di vedere in Guglielmo Bolomier la prima vittima di quella reazione della baronale prepotenza che intorbidò e divise l'infelice regno del debole e femminiero duca Lodovico.

Finito questo procedimento, Varambon tornò alla carica sia appo il duca, sia appo il papa Felice; ed un suo fratello cardinale ne caldeggiava le istanze. Felice V durava fatica a ritirar interamente la sua grazia al Bolomier; ma il grave oltraggio fatto pubblicamente e giudizialmente al Varambon non potea lasciarsi impunito: e al Varambon non bastava veder il suo nemico spogliato d'ogni sostanza e chiuso in tetro cárcere.

Finalmente il duca, per lettere date a Ginevra l'11 febbraio 1446, deputò Amedeo di Viry, Bertrando di Duyn, cavalieri, Giovanni Costa e Giacometo Sollier, dottori, affinchè conoscessero, in sua vece, e coll'autorità delle generali udienze, di sì fatte accuse, e provvedessero sommariamente, senza figura di giudicio, solo guardando alla verità del fatto. Trattavasi invero di questione molto piana. O Bolomier potea provare che Varambon fosse fellone e traditore, e si puniva il Varambon; o l'accusa era falsa, e s'infliggea la pena del taglione al calunniatore.

Questa infelice sorte toccò appunto al Bolomier. Imperocchè, avendo egli il 19 di maggio del 1446 dichiarato che le

(1) Registro delle sentenze del consiglio ducale. Protocollo di Giovanni de Clauso. (Arch. gen. del regno.)

accuse da lui lanciate contro al sire di Varambon erano state dette senza ragione, trovavansi prive di fondamento, e ch'ei non potea provarle, i commissari, considerando che la calunnia era provata, che la pena incorsa dal calunniato, se vera fosse stata l'accusa, sarebbe l'estremo supplizio, condannarono il Bolomier ad essere decapitato, pronunciando ad un tempo, certo inutilmente, la confiscazione dei suoi beni. La sentenza ha la data del 13 agosto 1446.

Bolomier da tal sentenza appellò al duca. Ma non fu ammesso l'appello, e dal duca fu consentita l'esecuzione della sentenza. Nondimeno per lettera del 3 di settembre la pena del taglio del capo fu commutata in quella, meno crudele, dell'annegamento. Siccome poi i fautori di Bolomier faceano ancora indugiar l'esecuzione, forse colla speranza di liberarlo, vennero dal duca lettere che la sollecitavano, in data del 9 settembre: epperò tre giorni dopo, il nobile Ugonino Leydier, vice-castellano di Chillon, condusse fuori del castello il già sì potente vice-cancelliere di Savoia, l'infelice Guglielmo Bolomier, e postolo in una barca, lo condusse presso alla foce del torrente Cignyer, dove un carnefice, chiamato da Losanna, lo spinse nel lago (1).

Tale fu il miserando fine d'un uomo che avea avuto sì gran parte nell'indirizzo dei più gravi affari della monarchia. Non so s'egli nel maneggio delle cose pubbliche, in età tanto corrotta, avesse conservato nette le mani, intemerata la coscienza. Io temo che no, sebbene non m'ispiri gran fede la sentenza dei riformatori generali che lo condannò a 60 mila scudi d'oro di multa. So bene che dopo d'aver perduto per quella sentenza le sostanze, perdette poi anche la vita per le imprudenti parole in cui trascorse quando si vide carcerato e tratto dinanzi al suo più mortal nemico cui era data l'incumbenza di giudicarlo. Parole senza dubbio, non

(1) *Predictas dominicales mitigacionis literas exequi fecit per Claudium Fontana lanistam lausanensem, qui prefatum Gulielmum Bolomerii per publicam submersionem in lacu inter castrum Chillionis et Villam novam iuxta aquam vocatam Cignyer eius dies extremos finiri fecit.* (Conto di Claudio de Challes, castellano di Chillon.)

che inconsiderate, colpevoli; ma che in tempi più civili sarebbero state meno barbaramente punite.

La casa che il Bolomier possedeva a Ginevra presso al convento dei frati minori fu ritenuta dal duca, e parecchi atti pubblici vi furono in seguito celebrati.

Altri beni e feudi del valore di circa 23,451 fiorini d'oro di picciol peso erano stati fin dall'8 marzo 1446 dal duca dismessi a Felice V, suo padre, in estinzione d'un debito di somma uguale che tenea verso di lui.

Passiamo al secondo esempio.

Nel 1452 era guerra tra Savoia e lo Sforza, novello duca di Milano. Generale dell'esercito savoino era Guglielmo di Monferrato, che avea cinto d'assedio Alessandria. Tra i più famosi capitani che Guglielmo avesse al suo servizio era Bernardo di Valperga Mazzè, vassallo del duca di Savoia, il quale, combattendo virtuosamente coi Milanesi, cadde per sua sventura da cavallo, fu preso e condotto al castello di Pavia. Nell'esercito monferrino militava con molto grido un altro capitano di genti d'arme, Ludovico di Valperga, signor di Ropolo, il quale vuolsi che covasse nell'animo un odio antico, un odio infernale contro al Mazzè. Come lo seppe prigione dei Milanesi, stimò esser giunto il tempo di sua vendetta. Profittò di un momento in cui tra il Monferrino e lo Sforza vi erano parole di pace, andò al duca e a nome di Guglielmo caramente il pregò gli volesse rendere Bernardo di Mazzè, molto da quel principe amato e stimato, facendo intendere esser quella restituzione un potente argomento di piegarlo alla pace. Il duca, pensandosi di far cosa grata a Guglielmo, ordinò al castellano di Pavia di rendere la libertà al prigioniero. Bernardo di Mazzè fu accompagnato alle rive del Ticino e consegnato ad Antonio di Valperga, fratello di Ludovico. Da quel punto non se n'ebbe più nuova. La misera moglie di lui domandò il marito a Guglielmo di Monferrato, al duca di Milano, al duca di Savoia. D'altro non si venne in chiaro fuorchè era stato dato nelle mani dei Valperga. Il misero Bernardo intanto periva, come volea la fama, di crudel morte o nell'acqua del Ticino, ovvero

nel castello di Ropolo, non lungi dal lago di Viverone, e sue per avventura sono le ossa, qualche anno fa rinvenute in un cupo sotterraneo di quella rocca (1).

Pochi anni dopo, in Savoia, nel primo mese del regno di Amedeo IX, un avvenimento ancor più doloroso, uno spietato oltraggio alla maestà ed alla giustizia sovrana rivelava di che fosse capace l'ira e l'orgoglio di un barone quando il fren dell'imperio non era tenuto da man vigorosa.

L'antica baronia di Monmaggiore (Montmayeur), eretta poco prima all'onor di contea, era posseduta nel 1465 da Iacopo, stato già maresciallo di Savoia e cavaliere dell'ordine del Collare.

Il suo dominio si distendeva su Montmayeur, Apremont, Villar-Salet, St-Pierre de Soucy ed altri luoghi.

Fioriva al tempo medesimo nel grado di presidente del consiglio di Ciamberì Guigone di Feisigny, che doveva essere, o per nascita o per terre da lui tenute, vassallo del conte di Montmayeur.

Nel giuramento di fedeltà che facevasi dal vassallo al suo signore si prometteva di non essere in luogo ove si tramasse alcuna cosa contro la vita, i membri, l'onore ed i beni del signore, anzi d'impedirlo e, non potendolo impedire, di rivelarlo.

Il Feisigny ebbe ordine dal suo sovrano di far procedere all'arresto del Montmayeur, che avea pubblicamente sparlato della duchessa (Anna di Cipro). Egli rimostrò umilmente al principe la gran potenza del barone e il danno che potea incogliere a chi l'offendesse. Ma il duca l'assicurò sulla sua fede che egli stesso sarebbe mallevadore che niun danno gli tornasse dall'aver obbedito. Poco stette in carcere il barone. Uscì infuriato contro al presidente, e mentre il duca Ludovico si moriva a Lione, il Monmaggiore facea pigliare il Feisigny, lo facea guardare strettamente nel suo castello di Aspromonte, e deputava quattro commissari che lo giudicassero come fellone, e ciò in gennaio del 1465. Col

(1) Archivi di corte, provincia di Biella: *Ropolo*.

Feisigny fu pigliato anche Ainardo d'Entremont (1). Si levò a quell'avvenimento alto romore in Savoia, e non tardò ad esserne informato Amedeo IX, che si trovava allora a Borgo in Bressa, il quale, la vigilia stessa in cui succedette al padre (28 gennaio 1465), spedì lettere d'inibizione a Iacopo di Monmaggiore comandandogli, sotto pena della confiscazione di tutti i suoi castelli, feudi, retrofeudi ed altri beni, di non procedere in nissun modo contro lo spettabile dottore Guigo di Feisigny, ma di mandare esso Guigo al castello di Ciamberì, ed Ainardo al castello del Bourget; e soggiunse: « Non crediate già che il presente rescritto sia da noi dato per sottrarre i ditenuti al giudicio ed alle pene che possono aver meritate, ma sibbene perchè desideriamo che tutto proceda per giusto e diritto sentiero (2). »

Recaronsi il 31 di gennaio il procurator fiscale di Savoia Ugo Roffier, ed il vice-castellano di Ciamberì, con due servienti generali, al castello d'Aspromonte per intimar questa lettera; ma ne trovarono chiusa la porta esteriore. Picchiarono e gridarono un'ora chiamando il conte od alcuno dei suoi ufficiali; niuno rispose. Allora Roleto Guy, uno dei servienti, pubblicò ad alta voce di grida l'inibizione. E lo stesso giorno la medesima inibizione fu gridata dal banditore per le pubbliche strade di Ciamberì (3).

Altre lettere erano state spedite contro ai commissari che procedeano a nome del conte di Monmaggiore contro lo sventurato presidente di Feisigny. E fin dal 28 eransi recati Giovanni Oddinet e due altri ufficiali del duca al castello di Aspromonte, ma senza potervi entrare. Anzi, mentre pubblicavano la loro protesta contro a quell'iniquo simulacro di giudizio, ed appellavano dalla sentenza, qualunque fosse per

(1) La cronaca latina di Savoia narra che il Feisigny fu pigliato per ordine del duca Ludovico e dato nelle mani del conte di Monmaggiore. Ma ciò non è punto probabile, o se fu, dee dirsi che il duca lo diede a custodire, non ad uccidere. La tradizione meglio s'accorda coi documenti. È certo che il conte volle vendicarsi del Feisigny, e la forma giudiciale che osservò prova che quella vendetta potea vestirsi d'un colore legale.

(2) Archivio di corte, provincia di Savoia: *Montmayeur.*

(3) Archivio di corte, provincia di Savoia: *Montmayeur.*

essere, al consiglio di Ciamberì, uscirono dal castello alcuni soldati che li misero in fuga (1).

Intanto finiva, nei primi giorni di febbraio, quella tragedia spaventosa. I commissari del conte di Monmaggiore, Nicodo Passini, Stefano de' Conti, Stefano Calis e Iacopo Monon, condannavano Guigone di Feisigny alla pena di morte, e la sentenza veniva senza indugio eseguita da uno dei servi del conte assunto all'ufficio di boia. E il presidente del primo corpo giudiziario dello stato periva vittima del suo dovere per aver creduto che l'amministrazione della giustizia sovrana del duca fosse indipendente da ogni riguardo di feudalità; periva perchè aiutato d'ordini e di scritture, non d'armi e di soldati; o sia che non si credesse che il feroce barone osasse trasgredir i precetti sovrani, o sia che la triste condizione dei tempi non consentisse più efficaci dimostrazioni. La tradizione aggiunge che il Monmaggiore, messa la testa del presidente entro un di quei sacchetti in cui si ripongono gli atti di lite, andasse a deporlo sul tavolo del consiglio di Ciamberì e quindi si salvasse colla fuga. Ma intorno a ciò non trovo indizio di sorta (2).

Dopo i baroni venivano i nobili, i quali o scendeano dagli antichi arimanni (*exercitales*) o dagli uomini liberi, buoni uomini; o erano possessori di piccoli feudi con giurisdizione, o erano saliti a nobiltà per ufficio o per gradi accademici. Erano costoro devotissimi alla corona e studiavansi col favore di quella d'acquistar feudi e signorie e di pervenire a stato di baroni.

Eravi pe' distinti in guerra una gerarchia d'onori. Un nobile fanciullo che poneasi in casa di qualche barone ad apprendere l'arte della guerra e i bei costumi chiamavasi

(1) Estratto di documento nello *Zibaldone* di Filiberto Pingone, che si conserva nell'archivio di corte.

(2) Cibrario, *Opuscoli*, pag. 82. — Nel 1473 i tre stati del Piemonte faceano alti richiami alla duchessa Yolant pel gran numero dei sateliiti ed assassini, e pe' molti misfatti che commetteano, lagnandosi: *quod iam sit deventum ut quilibet levis homo sibi videlicet ius magistratus imo quodammodo ius principatus usurpet*. (Archivio della metropolitana di Torino.)

paggio o donzello (*domicellus*). Il primo grado a cui perveniva in seguito era di scudiere. Il più alto, il cavalierato. Questa scala d'onore era uguale pei principi e per l'ultimo gentiluomo. L'insigne onore della cavalleria non potea conferirsi che ai nobili, e chi senza essere di gentil sangue l'avesse soperchiando ottenuta, era condannato a gravi pene, e dovea, secondo alcuni statuti, patir lo sfregio di vedersi tagliar gli speroni sopra un letamaio (1).

Seguitavano i borghesi, cittadini o di terra anticamente libera, o di terra suddita, ma privilegiata dal principe di quasi uguali prerogative che le libere. Divideansi per quartieri, sestieri o porte, e talora per parrocchie o cappelle, come a Pisa e Bologna; e ciascuna avea la sua insegna o gonfalone. La città di Genova si dividea in *compagne*, e in ciascuna *compagna* si distinguevano i nobili dai popolani (2).

Ne' comuni sudditi il principe altro quasi non facea che: deputar il vicario, eleggendolo fra i tre o quattro proposti dal consiglio; riscuotere quella parte di rendite che gli era assegnata; farsi mandar gli uomini tenuti a servirlo nelle sue guerre o cavalcate; chieder doni o prestanze. Del rimanente, il consiglio generale, e dopo quello i savi della credenza privata, aveano cura del reggimento interno, dello imporre e ripartir le gravezze, di fortificar la città, spesso ancora di muover guerra e pace. Duravano in generale nelle città anche suddite la società del popolo e gli alberghi od ospizi, o società dei nobili, che i patrizi contrapposero alle invasioni della democrazia (3), e soprattutto i collegi delle arti, sotto

(1) DE LA ROQUE, *Traité de la noblesse*. — DE LA CURNE DE STE-PALAYE, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie*.

(2) Erano otto compagne: 1° di Castello, 2° di Piazza lunga, 3° di Macagnana, 4° di San Lorenzo, 5° di Porta, 6° di Susilla, 7° di Portanova, 8° del Borgo.

(3) Nel 1328, addì 7 di giugno, il giudice e i XII savi di Torino comandano: *Quod per albergos civitatis Taurini seu per aliquem de albergiis nulli cerei fiant vel deferantur in festo beati Iohannis Baptistae proxime venturi nec in vigilia*.

I rettori della società (popolare) di Torino aveano partecipazione nel governo. Erano quattro. Teneano nel 1339 questo carico Ardizzone Ainardi, Giraudeto, calzolaio, Tomaino Beamondo, Berzano, sarto. Il principe, scri-

al qual nome venivano anche gli scrivani, i giudici o giurisperiti, gli speziali e in qualche luogo gli scolari (1); ma di cui erano principali le arti della lana, della seta, dei panni francesi, de' beccai, de' fabbriferrai ed altre simili, più o meno secondo il genere di commercio che prevaleva in questa o in quell'altra provincia. Queste arti furono principalmente potenti in Italia, nella Linguadoca, in Provenza, in Inghilterra e in Fiandra (2). I capi delle arti e delle società popolari chiamavansi d'ordinario priori, capitani o rettori del popolo; a Piacenza ed a Genova, abati del popolo; in qualche luogo, consoli del popolo, come a Tortona, dove fin dal 1203 si trova distinto il console del popolo dal

vendo al comune, indirizzava le lettere *vicario et iudici nostris Taurini, Rectoribus societatis populi consilio et sapientibus dictae ciuitatis.* (*Lib. consil.*, nell'archivio della città di Torino.) — Si trova memoria dell'esistenza di una società del popolo in Moncalieri ed in altre terre che non furono mai libere. E ciò perchè, come ho notato altrove, il principe le stabiliva dove non le trovava stabilite, valendosi di tali società (sempre fornite d'armi) come di una milizia per mantener l'ordine. Anche in quella terra la società del popolo avea parte nel governo municipale, e le lettere del principe erano indirizzate al castellano, al giudice, ai rettori del popolo ed ai savi del consiglio. — Roberto Bozolo, eletto giudice di Savigliano nel 1368, giurava di osservare *omnia capitula, statuta communis et societatis popularis Savilliani.* (*Liber. consil. Savill.*)

Con ciò non voglio affermare che Savigliano non sia stata mai libera; ma allora da più d'un secolo non l'era.

(1) Ecco la nota delle arti della città di Torino, registrata nei libri dei consigli in occasione dei ceri che ciascuna mandava alla festa di San Giovanni:

XII *iunii. Quod infrascripti nobiles, artiste et officiales compellantur ad faciendum vel fieri faciendum eorum cereos ob reverentiam dicti festi.*

1 *Fiat cereum dominarum et domicellorum,* 2 *scribarum,* 3 *mercatorum,* 4 *sartorum,* 5 *bechariorum,* 6 *tabernariorum,* 7 *vignolandiorum,* 8 *sechatorum,* 9 *ferariorum,* 10 *magist. cordarum,* 11 *carpentariorum,* 12 *lanateriorum,* 13 *laboratorum,* 14 *de Grugliasco* (comune soggetto a Torino), 15 *piscatorum,* 16 *panatarie,* 17 *speciarium,* 18 *pelipariorum,* 19 *scholarium,* 20 *asinorum* (società burlesca chiamata in altri luoghi *dei pazzi, dei disperati, de la mère folle,* ecc.), 21 *fornariorum,* 22 *testorum,* 23 *molandinorum,* 24 *bergeriorum,* 25 *bebulchorum,* 26 *barbitonsorum.* (*Lib. consil. civit. Taur.*, 1375.)

A Bologna le arti erano XXI nel 1228; eranvi inoltre XXII compagnie di forestieri, ed altre chiamate compagnie dell'armi, che non avean parte agli uffici del comune. (SAVIOLI, *Storia di Bologna.*)

A Parma, nel 1331, le arti erano XVIII, le quattro prime erano quelle dei giudici (avvocati), mercatanti, notai, tavernieri. (LUNIG, *Cod. ital.*, dipl. II, 1467.) — Gli statuti di Milano proibirono i *paratici,* ossia i collegi d'arti.

(2) DUCANGE, Gloss. ad v. *Misterium.*

console comune (1). Forme consimili con qualche minor larghezza osservavansi nelle terre che non erano mai state libere, ma che pure, privilegiate di carte di libertà e di uno statuto locale, aveano facoltà di vivere a comune, cioè di avere un consiglio di giurati, chiamati, secondo i luoghi e le nazioni, o credenzieri (*credendarii*), o savi, o pari, o scavini, o anziani, che rappresentasse l'universalità de' cittadini; retto da uno o più capi col nome di rettori, chiavari, consoli, capitouls, maire (*maior*), avvocato (*avoyer*), borgomastro, sculteto, gonfaloniere.

Il consiglio del comune, sia di città libera, sia di città suddita, variava di numero secondo la grandezza e l'importanza della città da due o trecento ed anche assai più fino a sessanta. Il piccolo consiglio si partiva talvolta in più magistrati, che pigliavano in qualche luogo, all'uso romano, il titolo dal numero e dall'ufficio; il che s'usò massimamente a Firenze. A Genova il consiglio stretto era composto del doge e di dodici anziani. Poi v'era un consiglio di quaranta cittadini per gli affari di maggior importanza. Infine per quelli di massimo rilievo un consiglio generale di 320 cittadini. Ma altrove tutto il popolo in massa (*in concione*) era chiamato ad approvare le deliberazioni del consiglio ne' casi gravi.

V'aveano inoltre altri uffizi in gran quantità, che quando accadeva di far provvisioni generali e durative intorno agli affari di loro competenza s'univano al consiglio degli anziani. Fra gli altri l'ufficio della guerra, quello di *Gazaria* sopra la navigazione in Oriente, quello della mercanzia da cui s'eleggevano gli uffiziali della zecca, quello di ruberia che si deputava a punir le rapine, le piraterie, i ladronecci, quando tali reati si moltiplicavano; gli ufficiali della guerra di mare, i protettori della *mahona* di Cipro (monte, debito pubblico), i protettori delle compere di S. Paolo e del capi-

(1) *Promiserunt Sigebaldo de domino Buscone consuli communis Terdone et Bernusso de Buxedo consuli populi Terdone.* — Qualche anno dopo ai consoli del comune fu surrogato il podestà, e rimasero i consoli del popolo. (Costa, *Chartar. Derthon.*)

tolo, e più tardi di S. Giorgio (altri monti); infine, e per tacer d'altri uffizi, i buoni uomini della tavola, chiamati anche medii e terzi arbitri nelle cose di commercio (1). Nel 1380 vi si creò un uffizio di quattro cittadini sulle cose d'Inghilterra: si chiamarono *officiales Anglie* (2). Al fine d'aver giusto consiglio negli affari spinosi deputavano annualmente due giureconsulti di cui pigliavano il voto. Negli affari più intricati e più gravi ricorrevano al collegio degli avvocati, chiamati allora giuristi o giudici; e quando il medesimo indugiava soverchiamente a dare il consulto domandato, gli si prefiggeva un termine, con pena pecuniaria a ciascun giurista, *ed inoltre sotto la pena di stare nel carcere della grimaldina finchè abbian dato il consulto* (3). A Savona vi era il magistrato dei confortatori di giustizia (4). Il consiglio maggiore di Pisa (*consilium senatus et credentia pisani populi*) comprendeva: quindici savi per quartiere, i dodici del popolo, i consoli del mare, i consoli de' mercatanti, i consoli dell'arte della lana, i capitani e priori delle sette arti, e cinque savi per quartiere. A Torino il maggior consiglio era di sessanta savi, il consiglio stretto di venti, presieduti da quattro chiavari. Ma in certe occasioni v'era l'assemblea generale dei capi di casa (*concio generalis*), che si raunava nella strada maggiore al canto di S. Gregorio, ora S. Rocco.

Avevano ancora i comuni un camerlengo, o chiavario (5), cioè tesoriere, ed un depositario o cassiere, che era ne' comuni italiani, addetto d'ordinario all'opera di qualche chiesa. In altri luoghi i due uffizi erano riuniti in un solo, e il tesoriere si chiamava massaio; e per la riverenza dell'abito e per la maggior fede, d'ordinario era un frate.

Le deliberazioni si prendeano o *ad sedendum et levandum*, o a fave bianche e nere. A Pisa a denari bianchi e gialli; a

(1) *Lib. decret. Ianuae*, negli archivi di corte.
(2) *Liber decretor.*, arch. di corte.
(3) *Lib. decret. com. Ianuae* 1382, arch. di corte.
(4) Documenti dell'archivio de' conti Alliata di Pisa, comunicati dal professore Bonaini alla Regia Deputazione di Storia Patria.
(5) A Savigliano si chiamava sindaco, e quando si trattava di spendere, dava sempre il voto contrario. (*Lib. consil. communis Savilliani.*)

Genova a pallottole o sassolini bianchi e neri. In quelle assemblee, agitate da tempestose passioni politiche, la parola non era sempre libera, e sovente i rettori poneano pena a chi parlasse contro una provvisione dal maggior numero vivamente desiderata. In qualche luogo si facea memoria del numero de' voti contrari (1). Le nomine agli uffizi in pochi luoghi si faceano per elezione e generalmente si traevano a sorte (2). Alcuna volta si traevano a sorte gli elettori solamente: poneansi entro all'urna quattro fave nere, tutte le altre bianche; quelli a cui toccavano le nere erano elettori. Ma nelle principali città libere d'Italia, come Venezia e Genova, agli uffizi più gelosi non si provvedeva con elezione diretta, ma con più gradi di elezione, e con molte cautele ed avvedimenti. A Genova, per esempio, quando si trattava d'eleggere i dodici anziani, gli anziani scadenti e il doge aprivano la cassetta ov'erano le borse colle schede contenenti i nomi degli elettori. Il priore degli anziani estraeva a sorte otto schede. Poi si faceano richedere gli otto cittadini che doveano eleggere gli elettori, ed altri otto per finta, affinchè, ignorandosi chi fossero i veri elettori, non potessero, strada facendo, essere tentati o corrotti. Giunti al palazzo si congedavano gli elettori simulati, gli altri rimaneano ed eleggevano, fuor della presenza d'ogni uomo, otto cittadini che doveano essere elettori degli anziani. Si faceano di nuovo richiedere gli otto nominati ed altri otto per finta. Congedati questi ultimi, i veri elettori procedeano alla nomina degli anziani per un mese, eleggendone undici di Genova e un di Polcevera.

Usavano ancora i Genovesi, quando si trattava di uffizi che disturbavano molto i cittadini dal loro commercio, come di capitani di galere, d'ambasciadori ed altri simili, per torre ogni pretesto di ricusare, di stabilir forti pene pecuniali pel

(1) *Fuit firmatum facto partito ut supra et placuit consiliariis* XXXVIII *et* XXXIII *displicuit quod dominus vicarius una cum octo sapientibus*, ecc. (*Liber consil. Savilliani*, 1376.)

(2) *Extrahatur de buxola sindacorum unus brevetus* (schede) *et qui scripti fuerint in ipso breveto sint sindaci per tres menses.* (*Lib. consil. Savilliani*, 1376.)

caso che l'eletto non accettasse. E fu un tempo in cui quando un cittadino chiedeva per giusta causa, ed otteneva d'esserne dispensato, era nondimeno per un certo tempo mandato irremissibilmente ai confini (1).

Nelle terre non tanto grandi usavano questi consigli radunarsi in una chiesa. I Chieresi in San Guglielmo; i Sarzanesi nella Pieve di San Basilio; le città di maggior riguardo ebbero vaste sale nel palazzo del comune. A Genova, dopo la metà del secolo XIV, i consigli s'adunavano nella sala del terrazzo della casa comunale (*in sala terracie palacii communis*) (2).

Il commercio fu il primo autore dell'indipendenza de' comuni del medio evo. Indiritti al favor del commercio furono i privilegi, di cui si mostrarono più gelosi, e di cui, perduta la libertà, pur conservarono lungo tempo il godimento. Così, per esempio, era definita la gravezza che ciascuno dovea contribuire annualmente, nè poteasene riscuoter di più senza il loro consenso. Era definito quanto tempo ogni anno e fino a che distanza dalla patria doveano servire in guerra. Era stabilito che niuno potesse essere sostenuto in carcere quando fosse pronto a dar cauzione, e se n'erano eccettuati soltanto i misfatti capitali. Eransi per lo stesso motivo ordinate pene pecuniali pe' delitti anche gravi, e solo in mancanza di pagamento si comminavano pene temporali. Era detto che non potessero trarsi in giudicio fuor della propria terra: nelle carte di franchezza inglesi si eccettuano i giudizi intorno a ciò che un borghese possedeva fuori del territorio franco: *praeter placita et tenuris exterioribus:* era infine concessa ai mercatanti della terra privilegiata franchezza dalle gabelle o per tutto lo stato del principe, o per una parte di quello; ed Arrigo I, nella carta di libertà che concedette agli abitanti di Londra, li autorizzò a procedere a rappresaglie contro chiunque avesse riscosso da un cittadino qualche dritto di dogana o di pedaggio (3).

(1) *Libri decret. com. Ianuae*, nell'arch. di corte.
(2) *Liber decretor.* 1380, arch. di corte.
(3) Rymer, *Acta publica*, I, 11.

Finalmente un ultimo ma importante privilegio era quello di non poter essere chiamati in duello giudiziale, nella qual lotta, tanto del resto irragionevole e mostruosa, il sopravvento sarebbe stato dal lato dei baroni, indurati a quegli esercizi. In qualche terra il duello come genere di prova era escluso di fatto. In altre era scritto il divieto nelle carte di libertà, e in quelle dichiarazioni di antiche osservanze, che i borghesi usarono, massime in Germania, di promulgare. È espressa la proibizione nella confermazione delle franchezze di Winton (1190), di Lincoln e di Norwich, fatte da Riccardo Cuor di Leone; nella carta di libertà concessa a Dublino nell'1192 da Giovanni conte di Morton; e nella dichiarazione delle antiche libertà di Francoforte sul Meno nel 1297 (1).

L'esercizio della giurisdizione civile e criminale era appresso al podestà, o vicario, o capitano, o senatore, ed ai suoi giudici. Nelle terre minori presso al giudice, ed in sua mancanza presso al castellano assistito da probi uomini o consuetudinari.

A Genova, per gli affari di stato, la giurisdizione era riservata al doge ed al collegio degli anziani; ed essi furono che giudicarono a morte nel 1380 Luca d'Oria del fu Meliano, contumace, accusato d'alto tradimento (2).

In alcune valli dell'Alpi, soggette alla giurisdizione ecclesiastica, come, per esempio, in quelle d'Abbondanza nel Ciablese, e di Chamonix a piè del monte Bianco, la giustizia criminale si esercitava dal popolo per mezzo dei capi di famiglia, che si chiamavano *consuetudinari*, perchè custodi delle antiche osservanze del paese. L'abate d'Abbondanza ed il priore

(1) Ryмer, I, 50, 52, 53, 63. — Boehmer, *Codex diplomat. moeno-francofortanus*, pag. 304; ivi si legge: *Item libertas nostra est talis quod nullus potest nos evocare ad duellum, nec impugnare nos sub spe duelli.* — Vedi ancora Grimm, *Weisthümer* (*dichiarazioni di dritti*).

(2) *Quod ducatur ad locum iustitie consuetum et ei ibi caput a spatulis amputetur ita quod penitus moriatur et quod bona sua publicentur et publicata esse intelligantur, ac publicata et confiscata sint communi Ianuae.* Non so se già a quei tempi, ma sicuramente nel secolo xv, s'usava a Genova per la decollazione una specie di guillotina, cioè una mannaia sottoposta ad un peso, e scorrente per la scanalatura di due colonne di legno.

di Chamonix, non potendo come ecclesiastici partecipare a giudizi di sangue, lasciavano che il popolo vi provvedesse da sè.

Il comune di Chamonix comprendeva allora oltre la valle di questo nome (*campus munitus*) anche la valle Orsina, ove una colonia tedesca (*Theutonicorum*) era venuta ad abitare; e parte del territorio des Houches. Memorie del dritto che aveano i buoni uomini di Chamonix di giudicare i malfattori si hanno fin dal secolo XIII. Quando si commetteva un misfatto, i sergenti del priore pigliavano il malfattore e lo conducevano alla casa del mistrale, che poteva ritenerlo un giorno ed una notte, quindi lo rinchiudeva nelle carceri del priorato. Intanto il castellano assumeva le informazioni regolarmente. Compiuta l'inchiesta, i quattro sindaci di Chamonix domandavano al priore un savio che li consigliasse. Il priore chiamava a proprie spese un giureconsulto, e talora nominava il suo giudice proprio, ma in quel caso gli uomini di Chamonix l'obbligavano a dismettere prima solennemente l'ufficio di giudice del priorato. Renduta la sentenza, il priore era tenuto a dargli nuove lettere di nomina.

Nel giorno prefisso, tutti i buoni uomini di Chamonix si raccoglievano sulla piazza che chiamasi ancora al di d'oggi piazza della Corte; là si leggevano gli atti del procedimento in lingua volgare (*lingua layca*). Uno dei quattro sindaci parlava a nome di tutti, interprete del voto della maggioranza. Allora il giudice promulgava la sentenza, di cui si commetteva al castellano l'esecuzione. Nel 1462, in un caso in cui erano molti accusati, uomini e donne, d'eresia, d'apostasia e di culto diabolico, si pronunciò, secondo la tristizia de' tempi, la pena del fuoco; una povera donna chiamata Perroneta de Ochiis, inquisita di commercio carnale col demonio, prima d'esser bruciata fu fatta seder nuda per la ventesima parte d'un ora (tre minuti) sopra un ferro rovente; un altro che aveva con piè sacrilego conculcato l'ostia consacrata, perdette prima il piede (1). Queste atroci giustizie si vedeano

(1) Queste notizie sono ricavate da una erudita memoria manoscritta del signor notaio Bonnefoi, di Sallanches, ingegnoso e fortunato indagatore delle antiche memorie patrie.

allora non solo fra popoli ignoranti delle montagne, ma eziandio in città colte e popolose. Nè il comune d'Abbondanza era più tenero di fibra di quello che lo sarebbe stato un vecchio ed accigliato giudice de' malefizi. Nel 1502 una donna chiamata Claudia, convinta d'eresia e di molti altri delitti che non si spiegarono, fu arsa viva per sentenza dei sindaci e consuetudinari di quella valle (1).

Tante prerogative rendeano invidiata la condizione dei borghesi: onde sovente anche i signori di piccoli feudi circostanti accorrevano a rendersi cittadini e vassalli, sottomettendosi all'inevitabile condizione di comprar casa d'un certo valore, la quale era al comune pegno dell'adempimento degli obblighi di cittadinanza. Continuo poi era nelle terre franche l'accorrere di censuali e di tagliabili, o servi della gleba, i quali ultimi quando per un anno e un dì v'avesser fatta dimora senza richiamo dei loro padroni, diventavano borghesi, e non poteano essere ricondotti in servitù: di che nasceano infinite contese tra i comuni e i feudatari. I comuni di qualche riguardo, ancorchè sudditi, aveano poi diritto di levar taglia ed impor gabelle ed accatti, e di ripartire fra i cittadini i sussidi ed i tributi che pagavano al principe. Infine anche quelli che non erano mai stati liberi poteano posseder feudi nobili, e se n'ha un esempio nella piccola terra di Miribel nel Bugey (2).

Ma sebbene la condizione de' borghesi fosse certamente, secondo la miseria di que' tempi, più quieta e più libera che le altre, in pratica nondimeno avea pure le sue spine. I principi scarsi di moneta erano spesso loro addosso con richieste o di sussidi o di prestanze. Chiedeano, è vero, colla formola di *grazia speciale*, ma sovente quando chiedeano tre fiorini per fuoco, e il comune ne concedea due soli, non si contentavano; e se s'indugiava il pagamento, faceano porre in arresti l'intera *credenza* e suggellar le porte della casa de' *savi* finchè il termine fosse pagato. E nonostante il privilegio di

(1) Da memorie raccolte dal fu intendente Pescatore, statemi gentilmente comunicate dal notaio Bonnefoi.

(2) Conto del tesorier generale di Savoia, 1394.

non fornir che un numero certo di soldati, per un tempo e dentro uno spazio di paese determinato, quando il principe temea un assalto imminente di qualche potente vicino, comandava al consiglio che l'intero esercito generale di quella terra fosse con armi e fornimento il tal dì, nel tal luogo, senza che niun mancasse abile a portar le armi, a pena di cento fiorini d'oro e della sua perpetua indegnazione (1). Era fra i principi e i comuni una quasi perpetua scaramuccia. Il signore comandava gli si mandassero ambasciatori con pieni poteri di conchiudere sopra le cose ch'egli avea a proporre. Il comune nominava ambasciadori *ad referendum*. Il principe domandava, per esempio, un sussidio di due mila fiorini: il comune indagava quanti ne avessero conceduti le altre terre che stimava d'ugual condizione, e poi ne offeriva il terzo o la metà. Il principe bandiva oste generale; il comune mandava una bandiera di 25 *clienti*, ed ambasciatori a contar le miserie del popolo (2). Coi prelati, col clero aveano anche spesso i comuni crucci e dispareri non piccoli. L'immunità chericale era di grave incomodo ai borghesi e non v'aveano molto riguardo. Il clero molte volte dissimulava e dava, sotto nome di prestanza o d'aiuto, la taglia o il tributo che si chiedeva, adattandosi a tutti i debiti di cittadino; altra volta resisteva. In fatto di giurisdizione non nasceano minori controversie. Il comune quando si sentiva forte, facea leggi aspre sopra di loro. Essi rispondeano coll'interdetto. Non di rado allora que' borghesi medesimi che stimavano aver finito una grand'impresa trafugando una qualche sacra reliquia ad un'altra terra, quasi le avessero tolto con quella il palladio della sua libertà, que' medesimi borghesi giungeano alcuna volta all'eccesso di obbligar per violenza i preti ad aprir le chiese e fare le officiature, non ostante l'interdetto vescovile o papale (3).

(1) *Lib. consil. civit. Taur.*, 1377.
(2) *Ibidem*, 1372, 1373.
Nel 1368 Amedeo VI invitava il comune di Savigliano a mandargli al castello di Rivoli, dove allora si trovava, sei ambasciadori, III *gentiles et* III *de populo*. Il comune ne mandò due *de hospicio*, ed erano Giacomo Beggiamo e Antonio Cambiano, due *de populo*, cioè Francesco Bergognino e Federico Galatero. (*Liber consil. communis Savilliani.*)
(3) Questa superstizione ne ricorda un'altra romana: *Romani oppida quae*

Altri travagli nasceano ai borghesi dalla qualità di borghese e da quella di suddito quando obbedivano ad un principe; imperocchè, essendo principio di diritto pubblico che tutti i borghesi d'una terra fossero solidali, se un Genovese, ad esempio, aveva un debito verso un Pisano, il comune di Pisa concedeva al creditore lettere di rappresaglia, dimodochè quanti Genovesi capitavano nelle mani del creditor pisano, tanti eran presi e spogliati pel debito d'un solo, a meno che il comune di Genova non sollecitasse di far giustizia acchetando il creditore. Così faceano anche i principi; e non era neanche raro di veder una città posta sotto l'interdetto dal papa o dal vescovo per debito d'uno de' suoi mercatanti.

Alcuni comuni aveano per altro ne' loro statuti ordinato un dritto di reciprocità (1). In altri, nel concedere lettere di rappresaglia, si soggiungeva che l'impetrante non potesse valersene se non di consenso del podestà e in quel modo ch'egli prescriverebbe; così la violenza pigliava un andamento più quieto e più ragionevole. Cecco de Alliata, ricco mercatante pisano, avendo caricato due piccole navi (*uscerii*) di mercanzie a Tunisi, fu assalito in que' mari da una cocca ed una galea propria d'alcuni fuorusciti di Genova, de' Gallellusii ed Usodimare, che aveano stanza in Savona, e spogliato del suo carico. Il comune di Pisa gli diè lettere di rappresaglia contro ai Genovesi e Savonesi (1328); ma nel medesimo tempo gli ordinò di non usarne se non di partecipazione del podestà. Le rappresaglie furono poi convertite nel dritto dell'un per cento ch'egli levava sulla lana che Genovesi e Savonesi metteano in Pisa (1332) (2).

expugnare volebant, profana prius reddebant evocatis inde diis. (MACROBIUS, *Saturnal.*, lib. III.)

Dopo la guerra co' Veneziani terminata nel 1381, il comune di Genova divise co' capitani dell'armata navale le sacre reliquie predate nel golfo Adriatico: *Per quam quidem divisionem in parte communis peruenerunt infrascripte: caput S. Laurenti martyris, manus cum brachio S. Mattei apostoli et evangeliste, manus cum brachio S. Innocentis, caput unum Innocentium, manus cum brachio S. Triffonis, tibia cum pede S. Blasii*, ecc. (*Lib. decr. com. Ian.* 1382.)

(1) *De simili iure reddendo forensi quod redderetur ciui in terra forensi.* (Statuti d'Ivrea, *Monum. hist. patriae, Leges municipales*, col. 1195.)

(2) Documenti dell'archivio de' conti Alliata di Pisa.

Pe' sudditi de' principi la cosa era assai più dura e men ragionevole; pure assai volte furono sostenuti in carcere pe' debiti del loro sovrano.

Un altro tormento provavano le piccole terre, quando si dovea cominciare un'impresa di molto dispendio e che il denaro era corto, perchè bisognava allora che la credenza si obbligasse in proprio.

Nel 1376 i savi del consiglio privato di Savigliano deputarono Godino Falletto ambasciatore a Bartolommeo di Chignin, luogotenente del conte di Savoia; e siccome era già creditore del comune per non picciola somma, gli promisero sicuro pagamento fra otto mesi, dandogli in caso contrario facoltà di porre in arresti esso consiglio e di sostenerlo finchè egli riavesse il suo danaro (1).

Quando si dovea provvedere sopra un negozio che toccava all'interesse universale, sovente si costumò, anche prima del secolo XIV, di radunare parlamento generale dei nobili e dei deputati de' comuni per averne il consiglio e l'aiuto; così praticavasi anche in Piemonte e in Savoia quando si voleano far leggi suntuarie o sopra l'annona, o si temea prossima invasione dalle grandi compagnie che infestavano l'Italia e la Francia (2). Era un primo passo verso l'unità nazionale contro allo sminuzzamento ed alla disgregazione cagionata dai feudi. In Inghilterra i comuni non furono ammessi alle assemblee nazionali prima del 1265. Avanti a quell'epoca non vi erano a parlamento che vescovi e magnati. Ma fin dal principio ebbero in quell'isola grande partecipazione anche in negozi politici.

Nel parlamento del 1235 i vescovi chiedettero ad una voce (*uno ore*) ai baroni che, secondo le leggi della chiesa, i nati prima del matrimonio potessero succedere come i nati dopo il matrimonio; e tutti i conti e baroni ad una voce risposero che non voleano cambiar le leggi dell'Inghilterra

(1) *Liber consil. communis Savilliani.*

(2) *Lib. consil. civit. Taur., anno* 1328 *et seqq.* — Conto del tesoriere generale di Savoia, 1391, 1393.

antiche ed approvate: *Quod nolunt leges Angliae mutare quae usitatae sunt et approbatae* (1).

Nel 1302 Filippo il Bello radunò i tre stati di Francia per aiutarsene ne' suoi disegni contro al papa e sollevare a potenza assoluta la reale prerogativa. Lusingò la pubblica opinione per fortificare la propria autorità. Chi si tiene molto onorato che gli si domandi un consiglio, è già disposto a darlo tale che piaccia a chi lo richiede. Non aveano ancora gli stati autorità politica; il re li chiamava per averne consiglio e per richiederli di qualche straordinario sussidio, ed essi nel consentirlo erano soliti supplicar il sovrano di confermare e mantenere le antiche loro franchezze, e di riformar qualche abuso in fatto principalmente dell'amministrazione della giustizia, o della collazione de' beneficii ecclesiastici; a tali domande il re rispondeva consentendo, o negando, o riferendosi alle leggi che v'avean già provveduto. Del rimanente gli stati erano servili quando il re era forte; imperiosi in tempi di calamità, come, per esempio, dopo l'infelice battaglia di Poitiers (1356). Erano, come dice con molto giudizio il signor Guizot, o assemblee consultanti, o *convenzioni* (2). Nella Spagna le *cortes* sono più antiche. La Spagna aveva avuti al tempo dei Goti i suoi sinodi religiosi e politici, ai quali il popolo partecipava, ma in cui il clero e i grandi dominavano. Dopochè i successori di Pelagio, scesi dai Pirenei e dalle montagne delle Asturie

(1) *Statuts of the Realms.*

(2) Gli scrittori del secolo XVI e del XVII venendo in tempi in cui era fresca la memoria o vivo ancor l'esempio di grandi risoluzioni politiche prese dagli stati, si immaginarono che la partecipazione al governo d'una rappresentazione nazionale fosse antica come le monarchie, e ne costituisse il diritto fondamentale. Ottomanno fu il primo che nella sua *Francogallia* credette di avere scoperto nella storia essere stati i re sempre subordinati al potere sovrano d'una grande assemblea nazionale, e confuse gli stati generali coi parlamenti de' baroni, coi sinodi politico-ecclesiastici dei re francesi della prima e della seconda stirpe, coi placiti generali, colle adunanze delle tribù germaniche. Gli altri scrittori, mossi dall'alta fama di quel giureconsulto e dagli spiriti d'indipendenza suscitati dalla riforma, che erano da quella falsa opinione lusingati, l'abbracciarono senza esame. Questa osservazione è del signor Agostino Thierry (*Des systèmes historiques*). Prima di lui aveva notati i medesimi errori in alcuni storici del paese di Vaud il signor di Mulinen (*Sur les assemblées du pays de Vaud*).

ove s'erano rifuggiti, andarono racquistando territorio sui Mori, si propagarono i *fueros*, molti de' quali, chiamati *vehetrie* o *behetrie*, aveano per legge che niun barone potesse fabbricar casa o fortezza, piantar vigne, raccogliere eredità nel terreno franco; che niun barone potesse esser eletto agli uffici municipali (1). Invece introducevasi un'altra specie di nobiltà ed era quella del servizio militare a cavallo. Gli uffici principali del *fuero* erano riservati ai cavalieri. Mentre lo stabilimento dei *fueros* s'andava compiendo, vi furono assemblee di prelati e di baroni; ma il popolo n'era escluso. Tali furono le curie o giunte di Palencia nel 1114, di Leon nel 1135. Le prime adunanze a cui intervenissero i deputati de' comuni furono quelle di Leon e di Castiglia nel 1188. Ma i diritti del terzo stato, chiamato in Ispagna *estado llano* (stato piano), a far parte della rappresentazione nazionale, non furono solennemente riconosciuti prima delle corti di Medina del Campo del 1328. Le *cortes* si formarono allora definitivamente dal concorso di tre *estamentos* o *brazos*, come si chiamavano i tre ordini del regno. Maggiori privilegi che ogni altro popolo aveano i *muy nobles y muy leales*, cittadini delle provincie basche, discendenti dagli antichi Cantabri, i quali, sottomettendosi nel 1201 ad Alfonso VIII re di Castiglia, gli concessero piuttosto un protettorato che una vera signoria.

In Ispagna come in Francia ogni provincia aveva i suoi stati più o meno privilegiati, i quali di rado e tardi s'unirono in istati generali (2).

Le *cortes* di Portogallo sono alquanto più recenti. Il mio amico Alessandro Erculano, nella dotta sua *Storia di Portogallo*, ha chiarito esser falso quanto si narra dagli storici antichi delle corti di Lamego, ed ha dimostrato che la prima notizia sicura di un'assemblea generale di prelati e di nobili

(1) Non aveano neppur voce nell'*ayuntamiento*, o consiglio pubblico. Alcuni baroni rinunziarono la nobiltà affine di poter godere i privilegi dei borghesi ed essere eletti *alcaldi* o *corregidori*. (Avendanus, *De censibus*, cap. 12, n° 2.)

(2) Viardot, *Histoire des assemblées nationales en Espagne*.

non è anteriore al 1205, e che non prima della metà del secolo stesso vi sono intervenuti i comuni (1). Le corti di Lamego doveano essere un'assemblea popolare di prelati e di baroni principali. Nondimeno fin dal secolo XII cominciò a svolgersi in Portogallo la forma comunale per mezzo delle carte di franchezze chiamate *foraes*.

Nella monarchia di Savoia, come si è già accennato, fin dal secolo XIII, e molto più nel XIV, assemblee di deputati dei comuni si radunarono: una volta per riconoscere i dritti di successione del principe Filippo di Savoia; più volte per far leggi suntuarie, o per consultare sui provvedimenti di guerra o della annona. S'adunarono più raramente assemblee di prelati per quistioni di dritto ecclesiastico. Ma solamente sul finire di quest'ultimo secolo (XIV), durante la minorità d'Amedeo VIII, v'ha la prima memoria d'adunanze de' patrioti (comuni) nobili e prelati. Un'adunanza generale degli stati fu da Amedeo VIII intimata a Thonon pel 28 di ottobre del 1439: e l'8 dicembre dello stesso anno, dopo la sua elezione al papato, se ne teneva un'altra a Ginevra, seppure non è un trasferimento ed una continuazione della prima (2). In affare sì grave, e che richiedea per le speciali condizioni della cristianità a quei tempi enormi spese, il principe volle avere il consiglio dei sudditi, per derivarne cagione di chieder ampi sussidi. Nel secolo XV, quando l'autorità sovrana era, per le guerre civili e l'infelicità dei tempi, molto scaduta, ebbero gli stati anche non piccola parte nei maneggi politici e servirono di puntello alla monarchia, per cui si rendeano anche mallevadori verso le potenze estere.

Gli ordini di persone finora discorsi eran liberi. I tre stati non rappresentavano veramente la nazione, ma solamente tre aristocrazie. I prelati non rappresentavano il

(1) In Alemagna le città furono ammesse alle diete nel 1233. Ma la rappresentazione nazionale era nelle diete, frutto di un sistema diverso dalle *cortes* e dagli stati, ed assai men largo.

(2) Conto di Giovanni Lyobard, tesoriere generale dall'ultimo di agosto 1439 al 7 marzo 1440, fol. 242.

basso clero, nè i baroni gl'interessi di tutta la nobiltà, nè i comuni il popolo delle campagne.

Cessarono queste assemblee in Savoia ai tempi di Emmanuele Filiberto, perchè non erano più vitali. Rinacquero con più perfetta rappresentanza nazionale sotto forma di parlamento, per opera di Carlo Alberto il Magnanimo, nell'anno 1848.

Dopo i borghesi sarebbero da annoverarsi gli uomini franchi delle campagne; ma credo che dal secolo XIII in poi se ne troverebbero pochi che non facessero parte di qualche comune almeno rurale, fuorchè per avventura in qualche rimota valle alpina. Seguitano i *censuali* agricoltori, non affissi alla gleba che poteano abbandonare, non soggetti perciò al dritto di *poursuite*, in virtù del quale i coloni fuggitivi veniano ricondotti per forza al padrone cui erano incardinati: perciò quasi liberi; anzi liberi affatto se aveano un padrone umano e discreto; ma per lo più angariati in modo da parer tinti di macchia servile. Costoro teneano dai borghesi, dai baroni, dai prelati o dal principe l'utile dominio d'alcune terre, e ne rispondeano un annuo censo o in danaro, o in frutti della terra medesima, o in frutti stranii e peregrini, come cannella, pepe, gengevero, mastice, ambra; o in animali, come vitelli, montoni, costerecci; e spesso obbligavansi non ad una, ma a molte di cosiffatte prestazioni. Oltre a ciò eran tenuti a servizi personali e ad opere di buoi, di carri, di carreggiati; infine il capriccio de' padroni avea loro imposto talvolta certi debiti singolari; come di qualche rara uccellagione; di ferrare e d'addestrar il cavallo del padrone quando si recasse nella residenza del censuale; di accomodarlo di un letto compiuto, di presentargli un somiere, d'apparecchiare un bagno, di servire in cucina, ed altri di tal natura, e di più straordinaria natura che noi abbiamo in altro luogo già ricordati. Oltre a questi debiti ordinari che buona parte e di tempo e dell'avere togliean loro, accumulavansi a disertarli le tolte ossia le gravezze che senza legittimo titolo s'imponeano dal signore, i sussidi che s'imponeano alla ragione

di tanti fiorini per ogni fuoco, gl'incendi e le devastazioni a cui in quei tempi di guerra quasi continua tra privato e privato erano esposti que' che abitavano in luoghi aperti. Infine è da ricordare lo strazio che faceano delle persone e dell'avere de' censuali i castellani e i mistrali, quando costoro non aveano l'avvedimento e la possibilità di farseli amici coll'ungere loro la gola; frequentissimi essendo in que' tempi gli esempli di ufficiali prevaricatori, o non puniti, o tardamente puniti, o puniti con profitto dell'erario del principe per le multe e confiscazioni che si pigliava, ma senza pro de' danneggiati che non osavano comparire, o non poteano provare; o non voleano, dopo la punizion del colpevole, ricominciare una lite contr'esso per esserne ristorati; o non trovavano più di che esserlo, soddisfatte che fossero le brame fiscali. I censiti erano condizionati solamente rispetto ai beni, non rispetto al dominio della loro persona; e però abbandonando il loro podere, chiamato secondo i luoghi *mas*, *manso*, *albergo*, erano franchi dai pesi a tal possessione annessi. Solo impropriamente per ciò fu dato talora ai censiti il nome di *tagliabili*. I *tagliabili* a tassa ferma erano censuali in abito e sotto nome servile; benchè fosse determinata la tassa che pagavano in somma certa, questa portava il nome servile di taglia. Inoltre spesso erano uomini *de pooste* (*potestatis*), cioè affissi alla gleba, che non poteano perciò abbandonare. Talora non erano affissi alla gleba, ma erano soggetti alla *manomorta reale*, vale a dire che non poteano disporre dei loro beni, nè per atto fra vivi, nè per testamento. Questi beni per altro passavano ai figliuoli maschi, e in alcune castellanie anche alle femmine. Ma le usanze variavano d'una in altra castellania. A poche miglia di distanza il vocabolo di *tagliabile* assumeva significazione diversa. Un grosso volume non basterebbe a chiarir bene questa materia (1).

(1) Il dritto di *mainmorte* era annoverato fra i regali. E i sudditi degli abati di Saint-Rambert, d'Ambronay e di Chassaignes nella monarchia di Savoia erano riputati *manimorte* per la sola inserzione del titolo di uomini ligi nell'atto della ricognizione. (COLOMBET, *Colonia celtica lucrosa*.)

Nell'ultimo luogo del corpo sociale erano i tagliabili *a misericordia*, veri servi della gleba, soggetti alla *manomorta reale* ed alla personale che si riferiva al mobile (*taillables, corvéables et explétables à merci*), affissi a certe possessioni col debito di coltivarle, e colla prerogativa di goderne tanto che bastasse a sostentarsi, poichè il padrone potea levarne la taglia che gli piacea; incapaci di far testamento, perchè non avean dominio d'essi beni, ma i beni stessi, insieme con loro e col mobile di casa e cogli stromenti da lavorare, erano in potestà del padrone; non abili a contrar matrimonio fuorchè con altri tagliabili soggetti al medesimo padrone e di suo consentimento. I figliuoli maschi lasciavansi bensì per tolleranza succedere ne' beni goduti dal padre, ma ogni altro congiunto ne era escluso, ed alla morte del tagliabile senza maschi, la moglie, la figlia, i fratelli ed i nipoti che non fossero vissuti in comunione di beni col defunto, nulla ricoglieano di quell'eredità, che era *escheyta*, cioè devoluta al signore.

L'estrema miseria de' tagliabili, quando una pietosa consuetudine, che allora si convertiva in dritto, non aveva introdotto alcun freno alla balìa del padrone di premerli e taglieggiarli quanto volesse fino a cavarne l'ultima sostanza, rendea le fughe frequentissime (1). Beato chi poteva toccar il suolo d'una terra franca senza che il padrone ne conoscesse il ricovero. Dopo un anno ed un dì alzava al seguito del gonfalone di un'arte un capo libero e cittadino, e guardava in faccia senza tremare il suo antico tiranno (2).

Ne' luoghi più lontani dal mare e dalle grandi città eranvi villaggi, quasi interamente formati di *tagliabili*, non privilegiati ancora delle franchezze comunali; ciò vuol dire che il barone era riputato il vero padrone delle terre, e che

(1) Nella monarchia di Savoia, come altrove, la misera condizione de' tagliabili fu temperata ab antico da benigne consuetudini; poi migliorata collo statuto *altero fratrum;* infine da Emmanuele Filiberto vennero affrancati, ma con poco effetto, perchè il prezzo del riscatto era troppo grave, e perchè alle consuetudini antiche più rigorose, altre più benigne erano sottentrate e non era più tanto dura la condizione dei *tagliabili*.

(2) Cibrario, *Delle finanze della Monarchia di Savoia ne' secoli* XIII e XIV, discorso I.

perciò senza il voler suo il figliuolo non succedeva al padre, nè il fratello al fratello. Ciò vuol dire ch'egli moltiplicava a suo capriccio i censi, le angherie, le taglie, le opere reali e personali; e che su quella scarsa porzion di frutti che loro lasciava, ei li obbligava ancora spesso a far sigurtà a' suoi creditori; che quando avea molti ospiti nel castello ei mandava a pigliare i materassi e le coperte dei suoi fedeli; che infine, quando alcuno commetteva qualche contravvenzione o delitto, la volontà del barone era sovente la sola legge che s'applicasse, e le pene erano grandi, anche pe' leggeri trascorsi, quando non si comprava con danari la clemenza del padrone (1).

In altri luoghi, ancorchè alpestri e lontani dai traffici, per l'indole o più risentita del popolo o più mansueta del padrone, i rustici ottenevano ad una ad una, come abbiam già notato, le franchezze comunali: prima l'immunità della manomorta, poi l'esenzione dalle cavalcate, poi la riduzione delle gravezze a numero e tassa ferma, poi nome e reggimento comunale; e così accadde per esempio agli uomini di Saint-Oyen (*Sancti Eugendi*) nella valle d'Aosta, vassalli de' canonici del Montegiove (gran San Bernardo). Così ai borghesi e marroni di Saint-Remy, vassalli dei signori d'Etroubles e d'Aviso (2).

Dopo queste condizioni di sudditi ci rimane a parlar dei forestieri. I forestieri che voleano fare perpetua o temporaria dimora in una terra doveano farsene accettar borghesi, comprar casa di un certo valore, e soddisfar agli altri obblighi della borghesia. Anche i comuni, che per segno di maggior amicizia giuravansi scambievolmente la cittadinanza, erano tenuti di comprar casa nella città di cui si rendean borghesi. Così fecero i Vercellesi e Milanesi

(1) Carta del 1197, registro de' privilegi di Dogliani. Manoscritto membranacco posseduto dal conte Vassalio di Castiglione.

(2) *Marroni* si chiamarono le guide che accompagnavano i viaggiatori al passi del gran San Bernardo, del piccolo San Bernardo e del Moncenisio. Erano già antiche nel secolo XIII le loro usanze indirizzate ad assicurar a tutti i marroni, un dopo l'altro, un onesto guadagno, al viaggiatore la sicurtà della vita e dell'avere. (Carta de' borghesi e marroni di Saint-Remy dell'8 novembre 1273.)

nel 1221 (1). La borghesia si concedeva dal consiglio del comune a tempo od in perpetuo (2). Quando veniva a rendersi cittadino alcuno dei grandi baroni, gli si concedeva per l'ordinario dispensa dall'obbligo di residenza e da qualche servizio personale (3); e quest'ultima cortesia s'usava similmente a chi facesse professione di qualche arte liberale, *ratione*, come allora dicevasi, *curialitatis sui officii*.

Chi non potea o non volea rendersi borghese, usava mettersi in guardia del principe o del comune; e per tal protezione gli rispondeva un annuo censo d'un fiorino, o d'un obolo d'oro, o di poche libbre di cera, di pepe, di cannella, o di tali altre derrate. Non cittadini, ma forestieri sotto la special guardia del comune si riputavano i chierici, perchè non faceano taglia col popolo, nè soddisfaceano agli altri obblighi di cittadini, sebbene, il più delle volte richiesti d'aiuto di danari, d'uomini, di carriaggi in occasioni straordinarie, non s'attentassero di negarli.

Due altre sorta di forestieri avea lo stato, i giudei ed i Caorsini, chiamati poscia nel secolo XIV Lombardi. I giudei erano tenuti in Francia ed in Inghilterra come schiavi, proprii del barone nella cui terra facean dimora, ma compresi nella salvaguardia del re. Essi faceano professione di prestar su pegno ad usura, purchè non fosse pegno di cose sacre, o d'abiti sanguinosi od umidi. Rispondevano al signore una annua capitazione e molti doni straordinari; avevano sinagoga e cimitero; avevan giudice proprio. Obbligati dal concilio di Laterano nel 1215 a portar sugli abiti una ruota gialla di lana per divisarsi dai cristiani, ottennero qualche volta in Francia, in Savoia ed in Italia, per grossa somma,

(1) *Hist. patriae monum. edita iussu Caroli Alberti*, Chart., I, col. 1268. — Barisone, giudice d'Arborea, fatto re di Sardegna col danaro de' Genovesi e nel puro interesse del loro commercio, s'obbligò di costrurre un palazzo reale a Genova e di venire ogni tre o quattro anni a risiedervi. (*Ibidem*, col. 835.)

(2) In qualche terra il principe si riservò o s'attribuì talvolta la facoltà di ricever borghesi, come, ad esempio, a Rivoli; e trovo nella valle d'Aosta esempio di tal facoltà infeudata ad un barone.

(3) Nel 1192 i Tortonesi condonarono l'*abitacolo* a que' di Novi che faceano con loro taglia e cavalcata. (Costa, *Chart. Derthon.*, pag 51.)

d'esserne dispensati. Arrigo II fu il primo re che privilegiasse i giudei d'Inghilterra e di Normandia. Le loro franchezze furono confermate da Riccardo I nell'1190. Fra le altre curiose disposizioni si proibisce che morendo un giudeo con debiti se ne tenga il cadavere insepolto; ma il figliuolo del defunto debbe avere l'eredità co' debiti di cui è gravata (1). In quell'isola i rabbini usavano scomunicare i giudei che resistessero ai loro comandamenti, e quella pena era dal governo riconosciuta come legale (2).

Erano ancora i giudei spesso adoperati a riscuotere tolte e pedaggi (3); e molti esercitavano con buon successo la medicina; e perchè riputavansi assai dotti anche nelle scienze occulte, specialmente nell'arte cabalistica, venivano spesso chiamati insieme con medici cristiani al letto de' principi infermi.

Quando l'erario era vuoto, e ciò accadeva allora molto sovente per difetto di buone regole d'amministrazione, i principi chiedeano ai giudei doni o prestanze, e guai se si mostravano restii; non v'era allora persecuzione o tormento cui non dovessero aspettarsi. Il bando e la confisca erano le pene minori. Qualche volta si traeva loro un dente di bocca per ogni giorno d'indugio al pagamento (4). E i giudei, obbligati a vuotar la borsa per satollare le ingorde brame dei principi, raddoppiavano le inique loro arti a ristorarsene sui poveri. E il principe taceva finchè un nuovo bisogno lo spingesse a sviscerarli di nuovo. Quest'era in parte frutto del fanatismo, della barbarie de' tempi e dell'avidità fiscale; in parte effetto della intolleranza naturale della religione ebrea, aggravata dalle antisociali superstizioni del Talmud, per cui considerano tutte le altre nazioni come idolatre ed

(1) Rymer, fol. 50. — Vedi altri privilegi conceduti ai giudei da Arrigo III nel 1218, *Ibid.*, fol. 151.

(2) *Ibid.*, fol. 274.

(3) Ducange *in notis ad statuta S. Ludovici.*

(4) Questa amenità venne in capo al povero cervello e povero cuore di Giovanni Senzaterra, padre d'Arrigo III. — Di quest'ultimo scrive lo storico contemporaneo: *Henricus III rex Angliae vendidit iudaeos per aliquot annos comiti Richardo fratri suo ut quos rex excoriaverat comes evisceraret.* (Mathaei Paris, *Hist. maior* ad ann. 1255.)

impure, e però come nemiche, e destinate ad essere un giorno calcate dal popolo d'Israele. Nel secolo IX i giudei erano accusati di favorir le invasioni degli Arabi e de' Normanni. In principio del mille correa voce s'adoperassero presso al califfo per ottener la distruzione de' luoghi santi. Più tardi la storia di qualche sacra ostia profanata, e di qualche bambino cristiano da loro crocifisso il venerdì santo per memoria e rallegramento del gran misfatto dai loro padri commesso, andava per le bocche di tutti stranamente ingrandita e moltiplicata. Ogni grossa ragunata di popolo era pericolosa per gli ebrei, era spesso fatale. Un gran numero ne sterminarono passando i crociati a Verdun, Spira, Worms, Colonia, Magonza. Altri molti erano uccisi come propinatori di veleni nelle mortalità (1); altri come propagatori di lepra. Furono perfino accusati d'aver alterata per magia la ragione di Carlo VI, re di Francia. Si cacciavano per trarne danari; si richiamavano ancora per trarne danari. In alcune città il popolo lapidava i giudei che si mostravano in pubblico nei giorni della passione. Per misfatti veri o supposti s'ardevano a fuoco lento. E quando si metteano a morte col supplizio della forca, s'impiccavano per i piedi, accanto a cani od asini per maggior segno di disprezzo. Ma l'ostinata pazienza vince ogni fortuna. Gli ebrei soffrivano, seguitavano a donare ai principi, a mungere i popoli, e ad arricchire.

Nelle Spagne i giudei furono ferocemente perseguitati dai Goti. Dopo le conquiste dei Mori vissero vita più riposata; attendevano o nelle città all'usura, o nelle campagne all'agricoltura in qualità di coloni; e condussero a singolar perfezione l'arte dell'irrigazion delle terre. Nel XII secolo aveano acquistata una grande influenza; coltivavano le scienze, ma per abusarne nelle strane follie dell'arte cabalistica. Conviene eccettuarne Maimonide di Cordova, il più celebre e il più profondo tra i filosofi di quella nazione. Nel secolo XIII sessantamila crociati, avviandosi contro ai Mori, fecero dei giudei a Toledo una spaventosa carnificina. Dopo la batta-

(1) Conto della castellania di Ciamberì, 1348-49. — Conto della cancelleria di Savoia, *eod. anno.*

glia di Tolosa, così fatale ai Mori, i giudei, soggetti a principi cristiani più o meno malvagi contro a' propri sudditi, non dovevano avere e non ebbero miglior sorte di questi. E sul finir del secolo XV, dopo incredibili persecuzioni, vennero nel 1492 cacciati definitivamente di Spagna per decreto di Ferdinando ed Isabella. Non trovò grazia neppure il famoso Abarbanel, banchiere della regina, che si dicea generato dal sangue di Davidde. Senza contare i convertiti e que' che finsero di convertirsi, gli andati in bando furono duecentomila.

In Italia, e massime a Roma, la condizione de' giudei fu assai men dura. Non godeano, è vero, de' diritti civili, doveano per contrassegnarsi dai cristiani portare un berretto giallo; ma l'esercizio delle arti meccaniche non era loro vietato, sebbene in generale preferisser l'usura; ma nè i principi, nè il popolo incrudelivano contro di loro. Solo nel secolo XV, rinvigoritosi lo spirito di proselitismo, furono talora molestati per obbligarli a convertirsi; come già s'era fatto tanti secoli prima sotto ai re barbari, franchi e borgognoni in Francia, e molto più sotto ai re goti di Spagna. Ma il vero si è che in niuna parte del mondo furono i giudei così lungamente e costantemente quieti come in Italia, forse anche perchè l'industria italiana era tanta che non permetteva ai giudei d'acquistar troppe ricchezze e d'abusarne (1). Fra i protettori de' giudei, dopo i papi, convien rammentare i duchi d'Austria.

Nel Delfinato, in Savoia, in Piemonte, i giudei pagavano grosse somme al rinnovarsi de' loro privilegi, una pensione annuale (*stagio*) per la facoltà di far dimora e di prestar su pegno in un luogo determinato; in alcuni luoghi un'altra tassa per ogni morto che recavano a seppellire. Si mostravano agevoli nello accomodar di danari il principe sempre bisognoso, ricevendone per altro in pegno il vasellame e le gioie; lo aiutavano di grazioso sussidio nelle sue imprese.

(1) DACHERY, *Spicilegium*, tom. VI, 471. — *Recueil des ordonnances des rois de France*, tom. I, 75. — FÉLIBIEN, *Hist. de Paris*, tom. II, 714. — Vedi pure, sulla storia de' giudei, Basnage, Capefigue e Bail; e sulla letteratura ebraica, la *Biblioteca rabbinica* di Bartolocci, IV vol. In-fol.

Gli legavano morendo qualche somma. A tali condizioni vivean protetti e tranquilli, salvo nei casi ne' quali il popolo sollevato dal fanatismo di qualche frate li accusasse d'aver ne' giorni della passione crocefisso un bambino, o d'aver avvelenato le fontane, perchè allora erano trucidati dalla plebe furibonda; e se alcuni scampavano, processati, e non reggendo ai tormenti, come quelli che non si segnalarono mai per gran cuore, appiccati od arsi. Talora l'usura li rendeva invisi a qualche città che ne sollecitava la cacciata. Poichè aveano sgombrato, i cittadini, assaggiata la discrezione de' prestatori cristiani, ridomandavano con gran pressa gli ebrei.

Nel regno d'Amedeo VIII patirono gli ebrei qualche molestia pel soverchio ed inconsiderato zelo di religione di quel principe, grande in ogni altra cosa e prudente. Quando gli succedette Ludovico suo figliuolo, che lasciò poco degna memoria di sè, ebbero, secondo il vento, carezze o persecuzioni. A' 9 dicembre 1454 per usure e scandali il duca ordinava l'espulsione de' giudei e il sequestro de' loro beni. A' 14 di maggio 1455 ne rinnovava i privilegi; e poco prima dava ordini efficaci per proteggere gli ebrei di Savigliano contro gli ufficiali pubblici e contro al popolo.

In grado alquanto più elevato erano i Caorsini, così chiamati, perchè gli abitanti di Cahors, città di Linguadoca, nel secolo XII, furono i primi a gareggiar co' giudei nell'arte del prestito e del cambio. In principio del secolo XIV, soprabbondando i cambiatori italiani, si chiamarono tutti generalmente *Lombardi*. Essi prestavano su pegno, riscotendo del loro danaro merito proporzionato al pericolo che correva; e molto invero ne correva a que' tempi calamitosi, ne' quali confondevasi facilmente il legittimo frutto del danaro coll'usura; ed era quasi dappertutto invalsa la consuetudine che il mobile degli usurai fosse devoluto al fisco. Ed infatti, sebbene i Caorsini comprassero, a peso d'oro, dai principi il privilegio di far dimora e tener banco per un certo novero d'anni nelle loro terre; sebbene di tempo in tempo fosser larghi di doni e di prestanze, tuttavia non erano mai sicuri

nè della persona, nè dell'avere. Quando il re voleva occuparne i tesori, li dichiarava con pubblico decreto usurai ed eretici, e li cacciava dal suo stato, dando all'avidità d'appropriarsi l'altrui sostanza il colore di zelo, d'onestà e di religione. Di ciò v'hanno nel secolo XIII molti esempi in Francia, in Inghilterra, e fino in Sicilia e nel ducato di Brabante. E siffatto latrocinio riusciva loro tanto più facile, inquantochè aveano consenziente, anzi plaudente il popolo, sempre nemico de' ricchi, e più de' ricchi stranieri. Per buona ventura erano i Lombardi protetti dal papa, il quale molto li adoperava per riscuotere i tributi che il mondo cristiano contribuiva in varii modi alla camera sua. Il facile giro del danaro, dovuto all'invenzione delle lettere di cambio ed allo stabilimento d'un'ordinata serie di banchi, non solo nelle grosse città, ma in ogni terra di mediocre importanza, dovea infatti renderli accetti ai principi, i quali non erano più costretti a frapporre tanto intervallo di tempo tra la deliberazione e l'esecuzione d'un'impresa. L'industria dei mercatanti italiani, e massime de' toscani, era allora pervenuta a recarsi in mano la sostanza di tutti gli stati. E le compagnie degli Acciaiuoli, de' Bardi, degli Ammannati, de' Corsini e de' Balardi erano alla Francia e all'Inghilterra ciò che ora sono i famosi banchieri di Francoforte all'Europa. Alcuni de' Lombardi erano gran cittadini a casa loro, e pure l'amor del guadagno li sospingeva a cercar terre lontane, ov'erano odiati dal popolo, accarezzati con finta amicizia dai principi e da' baroni, considerati generalmente, fuorchè da pochi più savi, come eretici, o come cristiani giudaizzanti. Tal merito si rendea loro per aver aggiunto l'ale al commercio, che prima era solito camminare con piè di piombo. Alla fortunata industria de' Lombardi son da riferirsi i reali edifizi e i magnifici templi che fanno bella l'occidental parte d'Italia; e dal medesimo fonte deriva il grande stato di molte nobili famiglie, che tuttavia fioriscono, sdegnando forse perfin la memoria del lungo traffico che li ha condotti tanto alto (1).

(1) Giovanni, Matteo e Filippo Villani, *Croniche*. — Mathaei Paris, *Hist. maior* ad ann. 1232, 1240, 1250, 1251, ecc. — Miraeus, *Diplom. belgic.*,

Ma uno dei più gran mali di quell'età, uno dei più grandi impedimenti del ben pubblico, erano le mescolanze di molte e diverse signorie in una sola terra.

Le ragioni, che ora sono inseparabili dalla sovranità, si scomponevano allora in moltissime parti. O per trattato, o per dono, o per pegno di danari dovuti, o per atto di pietà, varie generazioni d'uomini ne acquistarono chi l'una, chi l'altra, nella medesima terra. L'uno possedeva il diritto di fedeltà e d'omaggio; l'altro, tutto o parte delle dogane. Un terzo, la *lelda* (diritto di mercato). Molte volte avean ragione sulle taglie e sulle multe l'autorità civile e l'ecclesiastica. Altrove al vescovo era riservato il giudizio d'alcuni delitti; gli altri si giudicavan dal conte. Questa confusione di poteri non bene avvertita ha tratto molti storici nell'imbarazzo; ha causato l'infedeltà di molte storie. La valle di Bagnes nel Vallese sperimentava i mali effetti di questa confusione di diritti e di signoria. Gli abati d'Agauno avevano nel 1198 nuova questione col conte di Savoia intorno alla qualità e quantità de' rispettivi diritti. I vescovi di Ginevra e di Sion, che pigliarono giurate informazioni, trovarono che la badia possedeva le multe, le giustizie e i pascoli; il conte, un censo di derrate, uno di danari e le cavalcate (*equitationes*), vale a dire il servizio militare. Trovarono inoltre che, quando il conte era presente nella valle, giudicava i richiami che si recavano innanzi a lui (1).

Ai principi e baroni potenti importava soprattutto aver fortezze in gran numero, perchè ogni luogo fortificato arrestava più giorni e talora più mesi un esercito. E perciò cercavano essi d'aver fra le mani quelle de' loro vicini. Se si trattava di chiese vescovili e di monasteri, niun riguardo aveano di rendersi loro vassalli, ricevendone in feudo la rocca desiderata; se si trattava di nobili, li costringevano o colla forza o con danaro a dismettere il castello che posse-

cap. 84. — DUCANGE, *Gloss.* in verbo *Caorcini.* — *Delle finanze della Monarchia di Savoia nei secoli* XIII e XIV, discorso II. (Vedi *Operette varie* del cavaliere L. CIBRARIO. Torino, 1860, tip. Botta.)

(1) Documenti, monete, sigilli, 110.

deano in libero allodio, ed a riceverlo poscia dalle loro mani in feudo; mercè la quale mutazione del titolo per cui possedeano, non solo erano quei signorotti tenuti a far guerra e pace del loro castello, secondo il piacere del signor diretto o sovrano, ma in molti luoghi doveano in tempo di guerra lasciar ch'egli vi ponesse la guernigione e il castellano che gli piaceva.

Per compiere il quadro che abbiam raffigurato conviene imaginar uno stato interrotto da tanti stati minori quanti erano i castelli dominatori de' feudi e le terre o libere o privilegiate; epperò la monarchia seminata, per così dire, di piccole tirannidi, di piccole aristocrazie, di piccole democrazie; ed una monarchia tutta intesa a favorire il principio popolare per levarsi l'impaccio de' legami feudali e della baronale superbia: conviene immaginare uno stato frequente di molte e popolose terre, non cospiranti al comun bene, ma emule l'una dell'altra, l'una dell'altra nemiche, sollecite solo del proprio interesse, che non si sapea trasformare in interesse comune, epperò non atte a conseguire l'intero sviluppo della loro grandezza; uno stato ispido per così dir di fortezze, e non perciò più forte, anzi per ciò appunto più debole; uno stato solcato da cattive strade, non condotte secondo l'indole de' luoghi e l'amore delle più facili comunicazioni, ma tirate per valli e per erte fino alle rocche più scoscese, fino alla porta d'ogni meschino villaggio, perchè la dogana che v'era gittasse maggior provento: queste cattive strade suppongansi ancora spesso rotte dalle guerre dei principi o dalle violenze private, e s'avrà a un dipresso una idea della scena che abbiam pigliato a ritrarre. S'aggiunga infine che spesso, massime in Germania, tali violenze rimanevano impunite, onde per difetto di pubblica protezione e di giustizia regolare, supplendosi, come allora si faceva, per associazion di settari al difetto de' governi, si organizzava in Vestfalia la giustizia occulta, tenebrosa, violenta, inevitabile de' tribunali vehmici, da cui i condannati sapeano per la prima volta d'essere stati giudicati al momento del loro improvviso supplizio.

Nel tempo che l'Alemagna era più corrotta dalle violenze private, che il debole non aveva rifugio contro al potente, che le oppressioni e le crudeltà del potente rimaneano invendicate, sorse nella *terra rossa* (così chiamavasi dal color del blasone la Vestfalia) la misteriosa, la violenta giustizia vehmica, che vuolsi contasse poco dopo la sua istituzione più di 100000 iniziati. I franchi giudici della corte vehmica, vestiti di robe nere, coi capelli sparsi, l'aspetto lugubre, un pugnale alla cintura, una corda a guisa di ciarpa, teneano le loro adunanze sotto al pero di Bodelschwing e nel cimitero di Saudkirken. Essi giuravano di guardare, tenere e mantenere la legge vehmica *avanti uomo e donna, avanti zolla e rami, pietra e bastone, erba e verdura, avanti qualunque ardito mascalzone, avanti tutta cosa di Dio, avanti tutto ciò che Dio ha creato fra il cielo e la terra, salvochè avanti all'uomo che osserva la legge vehmica.*

Citavansi gli accusati alle assise de' tigli del giardino di Arensberg, a quelle del mercato di Dortmund, o dei biancospini di Helleringhausen.

Le citazioni si facevano dopo il tramontar del sole. Si scrivevano su pergamena, erano munite di sette sigilli, e piantavansi nella porta del citato, o nella chiesa, o nel cimiterio, con un ferro su cui era il marchio di quel tremendo tribunale (un pugnale ed un cavaliere con un mazzo di rose in mano).

Se il citato non compariva dopo tre citazioni senza allegar una delle quattro scuse ammesse, cioè prigionia, pellegrinaggio, malattia e servizio dell'impero, era considerato come nemico della pubblica pace, e condannato. Allora quell'infelice se non andava lontano, ma ben lontano dalla patria, non aveva più modo di sfuggire al suo destino. Egli viveva libero, e il più sovente, non avendo avuto notizia della citazione (1), viveva lieto e sicuro; eppure i suoi giorni erano numerati. Un bèl dì al voltar d'una strada egli incontrava due o tre iniziati vehmici, dallo sguardo sinistro, dalla breve

(1) In prova della citazione, il messo dovea riportare ai franchi giudici un pezzetto di legno della porta del citato. Non v'era altra cautela.

e lugubre parola, che gli notificavano la sua condanna, gli lasciavano pochi momenti per raccomandarsi a Dio, e l'appiccavano a un albero. Se il condannato non si rendeva, era ucciso a colpi di pugnale, e il pugnale col segno vehmico era lasciato nella ferita. La folla impietosita accorreva vedendo un uomo assassinato; ma scopriva il misterioso suggello, e ritraevasi atterrita. Era la giustizia vehmica.

Il franco giudice che avesse tradito i suoi doveri, che mosso da compassione avesse susurrato all'orecchio del condannato questo misterioso consiglio: *Si mangia altrove così buon pane come qui*, era preso senza misericordia, gettato a terra sul ventre, gli s'apriva la nuca e gli si strappava da quella ferita la lingua. Poi gli si poneva al collo una triplice corda, e s'appiccava sette volte più alto che gli altri colpevoli (1).

Per tal guisa alle violenze private apprestava feroce rimedio la violenza organizzata.

Sopra questa, per così dire, anarchia sociale, interrotta da una moltitudine di punti ordinati, non abili per allora ad estendere ed accomunare alle campagne il medesimo benefizio dell'ordine e della pace, si levava per buona ventura una podestà da tutti riverita e temuta, da tutti gli oppressi benedetta ed invocata, un colosso di forza morale: il papa. Eccessiva senza dubbio fu l'influenza politica che esercitarono i pontefici nei tempi di mezzo, ma questa influenza al postutto, se offese talvolta le sacre ragioni della sovranità, fu in generale benefica e civilizzatrice pei popoli. La voce del pontefice tonava contro ai misfatti dei re, tonava contra la schiavitù, reprimeva le ingorde voglie di alcuni vescovi, giungeva all'orecchio del vincitore sul caldo della vittoria e gli diceva: Sii clemente e pon giù la superbia, poichè non sai se Dio ha riconosciuto la giustizia della tua causa, o applicata per tuo mezzo a quei miseri la propria giustizia; si volgeva tutta carità ai popoli sospetti di eresia, e, Credete, sclamava, credete ciò che insegna la Chiesa; chè io stesso mi rendo malle-

(1) Grimm, 51, 684. — *Ordinatio iudicii vehmici apud Hahnnium, collectio monumentorum*, II, 598.

vadore per voi nel gran giorno del giudizio innanzi a Cristo. Gridava contra la vendita d'uomini, contro ai tornei, contro al duello; gridava contra gli aumenti delle dogane a danno del commercio; rampognava gli ecclesiastici che ambivano dignità temporali; procacciava la fede dei mercati, la sicurtà delle strade e dei mari. Resisteva alle invasioni dell'Oriente colle crociate, e senza pensarci aiutava per tal guisa i progressi del commercio e della civiltà europea. Infine gridava ai fanatici che i giudei non doveano uccidersi, ma tenersi in servitù, la quale aveano ben meritata, avendo ucciso Gesù che recava al mondo la vera libertà (1).

CAPO VIII.

DIRITTO INTERNAZIONALE E CORRISPONDENZE TRA STATO E STATO IN TEMPO DI PACE.

Il cristianesimo è il primo che aperse l'idea d'una società umana, i cui membri sono tutti fratelli, usciti da uno stesso principio, chiamati ad un medesimo fine. Ma l'idea contraria, quella che fa considerar ogni straniero come nemico, o almeno come non meritevole di partecipare ai benefizi del nostro stato sociale, avea messo sì profonde radici, che molto penò la sublime filosofia del cristianesimo a far adottare le conseguenze della sua dottrina.

Appresso ai Greci ogni straniero veniva chiamato barbaro ed era fuori del diritto comune. La parola *hostis* significava presso ai Latini straniero e nemico. Presso ai Germani si chiamava *wargangus*, errante; in Inghilterra *wretch*, miserabile (2).

Ciò posto, non è da far maraviglia che gli stranieri si giudicassero incapaci d'acquistare e di succedere; che i loro beni, quando venivano a morte, fossero occupati dal fisco; che i tribunali stessi non potessero in molti luoghi tutelarne

(1) Vedi le lettere de' pontefici, e massime quelle d'Innocenzo III a Filippo il Bello, ai Fiorentini, al popolo di Trevigi, al marchese Malaspina, al vescovo Aniciense, ecc.

(2) Grimm, 396, 733.

i diritti quando agivano contra un borghese; che cadessero in servitù se faceano dimora nella terra di qualche signore senza essersi accordati con lui (1); che si spogliasse il naufrago di tutto ciò che il mare impietosito gli rendeva.

Ben è vero che s'insinuava lentamente nei costumi e nelle leggi il contrario principio. Sotto nome d'ospitalità volea la legge burgundica che niuno ricusasse ad uno straniero il tetto, il fuoco e l'acqua. I Visigoti consentivano al viaggiatore la facoltà di tagliar rami d'albero per far fuoco, e di far pascolare il suo cavallo. La costuma della Marca permetteva al viaggiatore lontano da ogni abitazione d'aiutarsi di frutta e di legname (2).

In altri luoghi era ammesso il diritto di reciprocità, cosicchè tal trattamento ricevea lo straniero quale l'usava egli stesso agli stranieri nel suo paese. Altrove per render valido il testamento bastava che lo straniero morente facesse un qualche legato al signore del luogo in cui si trovava. Per altro Pietro II, conte di Savoia, nelle franchezze d'Evian (maggio 1265) inserì una disposizione per cui i beni d'uno straniero o viaggiator che morisse doveano custodirsi un anno ed un giorno, da due probi uomini, aspettando se comparisse l'erede. Trascorso tal termine, poteva il conte incamerarli, pagati i debiti. Tale disposizione fu ripetuta in altri statuti, e forse era consuetudine antica.

Ma ne' grandi regni non era riputato straniero fuorchè chi era nato fuori del regno, o almeno fuori della diocesi, variando secondo le costume la definizione dell'*aubain* e dell'*épave* (3). Laddove nelle piccole monarchie i comuni, che erano stati o tuttora erano indipendenti, riputavano straniera qualunque persona non facesse parte della loro borghesia.

Questi principii, dirò così, segregatori, avean dato vita

(1) *Établissements de St-Louis*, cap. 83.

(2) Grimm, 400, 401.

(3) *Épaves* si chiamavano nella costuma di Laon quelli che erano nati fuori del regno, *aubains* i loro figliuoli. (Michelet, *Origine du droit français*, II, 246.) — Analoga a quella degli *aubains* era generalmente la condizion de' bastardi.

ad un'altra massima che rendea verso gli stranieri solidari del fatto d'un cittadino tutti i membri della medesima cittadinanza. Quindi i frequenti richiami d'un comune all'altro per debiti, per misfatti commessi, per danno dato dal borghese d'un comune al borghese d'un altro comune. Quindi se v'era la menoma negligenza nell'ammendarli, la concessione di lettere di rappresaglia fatta al borghese offeso dal suo comune, cioè la facoltà di pigliar da se medesimo e colla forza l'ammenda conveniente sulle persone e sull'avere de' borghesi del comune a cui apparteneva l'offensore, la qual facoltà era, come abbiam già notato, spesso regolata ad arbitrio de' magistrati affinchè non soverchiasse la giusta misura. Talora per grazia i comuni più potenti, come Venezia, Genova (1) e Pisa, assicuravano qualche ricco mercatante contro all'eventualità delle lettere di rappresaglia che potessero concedersi a pregiudicio de' suoi comborghesi; e tal fidanza si dava pur sempre dai principi alle compagnie di mercatanti di Lombardia, di Toscana, di Fiandra, di Germania, di Catalogna e di Provenza, che patteggiavan con loro, onde aver tassa ferma ne' dazi e sicurezza ne' cammini.

Era ancora principio di diritto internazionale che fossero di buona presa le navi di nazioni neutre che recavano provvisione ai nemici. Tal risposta fecero in principio del 1382 i Genovesi agli ambasciadori d'Ancona, che si lagnavano di navi anconitane predate dalla loro armata. Il comune ritenne quelle che s'erano riconosciute portar derrate ai Veneziani, e rendette le altre (2).

I mari essendo allora pieni di corsali, e le nazioni italiane, dominatrici de' mari, essendo spesso in guerra tra loro, ne seguiva che ogni nave anche mercantile fosse armata per difendersi in caso di bisogno.

Un sospetto di pirateria bastava a far sequestare le navi ed imprigionar l'equipaggio. Nel 1472 un baleniere marsigliese che portava mercanzie in Barberia avendo inseguito

(1) *Decretor.* 1380.
(2) *Decretor.* 1382, 7 gennaio.

qualche tempo alcune navi genovesi, credendole siciliane, affine di riconoscere se erano di nazione amica o nemica, fu preso dalle galere di guardia di Genova, e il capitano e la ciurma giacquero gran tempo nelle carceri di quel comune, a malgrado de' richiami del comune di Marsiglia e de' consulti di chiari giurisperiti che si mandarono al comune di Genova (1).

Premesse queste generali notizie, facciamoci a considerare le varie specie di corrispondenza che aveano tra loro gli stati in tempo di pace.

Le corrispondenze co' vicini riguardavano o meri uffici di cortesia e di reciproca benevolenza, ovvero la trattazione di negozi più o meno importanti. Non v'erano dapprima, per abbreviare le comunicazioni, ordini regolari di poste, ma invece messaggieri a cavallo e a piedi, ai quali si poneano soprannomi allegorici o burleschi, come Galoppino, Grossagamba, Trinciamontagne, appunto com'Elio Vero faceva ai suoi cursori, intitolandoli dal nome de' venti, Euro, Noto, Circio. Acquistavano costoro coll'esercizio un grado maraviglioso di celerità. Nel 1399 Jaquet, messaggere del conte di Savoia, andò e tornò in quattro giorni da Ginevra a Pavia, e n'ebbe di premio 16 danari di grossi. Ma favolosa pare la celerità d'un frà Guglielmo, dell'ordine di Clugny, al quale un giovedì 12 di luglio 1380 Amedeo VI donava due fiorini vecchi d'oro siccome a quello che faceva cinquantacinque e più leghe al giorno (2). Già nel secolo XIV v'ha riscontro di poste a cavallo; poichè mentre la santa sede era in Avignone trovo memoria di corrieri del papa. Ma regolari e continue non furono prima del secolo XV.

Nel 1455 eranvi poste ordinate tra Milano e Genova, e il duca Sforza, a cui si deve probabilmente quella istituzione, faceva apporre sulla coperta dei dispacci de' suoi ministri quest'amabile avvertimento pei corrieri: *Presto,*

(1) *Maritimarum Ianuae*, mazzo primo. (Archivio di corte.)

(2) Conto del tesoriere generale di Savoia. — Vedi anche le note alla novella *Il castellano di Grassemborgo*. (*Novelle* di LUIGI CIBRARIO. Milano, 1836.)

presto, presto, presto, volando giorno e notte, a pena della forca (1).

Corrispondenze di cortesia usavansi tra loro i principi ed i grandi baroni, notificandosi scambievolmente le nascite, le morti ed i matrimoni che accadevano nelle loro famiglie, mandandosi a regalare o le rarità del paese o le morbidezze che il commercio degli Italiani ci recava di Levante. Corrispondenze di cortesia e d'ossequio erano le ambasciate che si mandavano ad assistere all'incoronazione dei re, ed a promettere obbedienza al nuovo papa. E siccome non vi erano a que' tempi ambasciadori residenti presso le corti estere, deputavansi per ogni nuovo affare nuovi legati.

In principio di luglio 1383 Giovannardo di Terzago, scudiere di messer Carlo, di Bernabò Visconti, recava alla corte di Savoia l'annuncio del nuovo figliuolo nato al suo signore da madama Margarita d'Armagnac, sua moglie; e contrassegnavangli i principi di Savoia il loro gradimento col dono di centoquaranta fiorini vecchi, che tornano a 3,280 99 lire italiane. In settembre dell'anno medesimo Anichino di Tournay era da loro inviato in Francia e in Fiandra a *pourter lou bon nouuel du bel fil* nato ai primi di quel mese da Bona di Berry ad Amedeo VII, e che fu poi Amedeo VIII, celebre sotto al nome di papa Felice V; e il dì 24 di febbraio del 1392 uno scudiere della regina di Francia recava a Bona di Borbone, contessa di Savoia, lettere della serenissima padrona dicenti *qu'elle ha eu lou bel fil;* e n'avea cortesia di cento fiorini di picciol peso (L. 1,874 85). Era questa regina, Isabella di Baviera, sposata a Carlo VI nel 1385, ed una delle maggiori infelicità di quell'infelicissimo principe. Il nuovo figlio era Carlo, erede presunto della corona, morto con sospetto di veleno nel 1400.

Nè ai soli uffici di condoglianza si restringeano gli annunzi di morti fra le corti vicine; ma sovente deputavasi un principal cavaliere che assistesse ai funerali e contribuisse a renderli più orrevoli. Perciò nell'ottobre del 1381,

(1) Corrispondenza diplomatica con Genova. (Archivio di San Fedele di Milano.)

essendo passato di vita Azzo, figliuolo del conte di Virtù, fu mandato da Amedeo VI a Pavia Stefano della Balma col carico di porre nei funerali di quel principe cento torchi ed un panno d'oro armeggiato dello scudo di Savoia (1).

Occasioni di frequente corrispondenza tra principi e principi, e tra principi e comuni, dava l'invio de' frutti del paese che aveano rinomanza di squisitezza maggiore. Dal Piemonte la principessa d'Acaia mandava i tanto celebrati tartufi. La Savoia forniva i caci vaccherini di Pesey e d'Abondance e la composta agro-dolce ancora ricercata ai dì nostri. Il lago del Bourget i finissimi *lavarets.* Ferrara le anguille. La Provenza vini, ulivi ed agrumi. Dalle montagne di Svizzera e anche dall'Alpi italiane traevansi, a sollazzo delle corti dei principi, cinghiali, orsi, lupi, stambecchi e camozze vive. Dall'Oriente si mandavano leoni, scimie, gatti maimoni e pappagalli. Ma vieppiù frequenti e più cari all'indole cavalleresca di quell'età erano i doni che a caccia e guerra si riferivano, come di falconi, di cani, di cavalli e d'armi. La corte e i baroni di Francia facevan doni di cani dell'Artese, di cavalli, di palafreni. Le celebri manifatture d'arme di Milano e di Bordeaux fornivano alla liberalità de' Visconti e dei principi francesi il mezzo di far larga comparsa, ed elmi ed usberghi, e cotte e panciere e spadoni (*glaives*) di ricco e forbito lavoro erano da loro mandati a donare ai principi e baroni. Un elmo ebbe da Bernabò Visconti Amedeo VI nell'estate del 1381 mentre trattava a Torino la pace tra Venezia e Genova; e poco prima avea lo stesso principe ricevuto un presente di un cappello di paglia e di levrieri da Donnina, a cui la debolezza di Bernabò consentiva gli onori di moglie. Infine, per non moltiplicar soverchiamente gli esempli, che pure in grandissima copia mi si paran davanti, ricorderò solamente il dono, allora assai raro, d'un orologio mandato nel 1398 dal duca di Berry ad Amedeo VIII, suo nipote (2).

La difficoltà e la conseguente lunghezza delle comunica-

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia.
(2) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

zioni, dipendente in parte dal cattivo stato delle strade, in parte dal gran numero di feudi e di città, quasi indipendenti, che in breve camminosi doveano attraversare; i moti di guerra che prorompeano alla giornata ora da l'un lato ora dall'altro in quella selva di piccioli principati e di picciole repubbliche, eran causa che i sovrani, poco fidandosi e spesso non avendo modo di provveder da lontano, usassero accorrer sul luogo ove qualche affare d'importanza fosse nato capace di stimolarne l'attenzione. Un altro motivo di visitar di frequente anche le estreme parti delle provincie soggette erano i doni che costumavano far loro i sudditi col nome di *buon'andata, giocondo arrivo* (*bien allée, joyeuse arrivée*); erano le prestazioni o di monete o di derrate, a cui molti de' censuali e dei coloni trovavansi obbligati in occasione in cui il principe tenesse corte di giustizia nel distretto in cui abitavano. Infine il desiderio di trattar di persona gli affari concernenti i maggiori interessi della corona, o avanti al papa, perfin che risiedettero in Avignone, o avanti ad altro principe in cui si fosse fatto compromesso; e più di tutto ancora i peregrinaggi, le imprese militari in Barberia, o in Oriente, o in altri paesi lontani; poscia le principesse che si conduceano spose ai loro mariti, davano cagione di altri viaggi frequenti.

Nel 1271 Filippo l'Ardito, tornando dalla infelice spedizione di Tunisi, in cui era morto il buon re san Luigi, suo padre, passò pel Piemonte e per la Savoia, e fu incontrato appiè del Moncenisio dal balio Tommaso di Rossiglione, da Ugone Boterio e Guionetto Ruffo, deputati ad accompagnarlo da Filippo, conte di Savoia e di Borgogna (1). In dicembre del 1273 Gregorio X, recandosi a Lione per tenervi un concilio intorno ai bisogni di Terrasanta, dove, essendo semplice arcidiacono di Liegi, era andato in persona, passò in Savoia e vi fu ricevuto con quell'onore che gli si conveniva, e presentato di pesci a San Michele, a Aiguebelle ed a Mommelliano. I pesci de' laghi del Bourget e di Ginevra, e il vino

(1) Conto del balio di Savoia, castellano di Mommelliano.

di Mommelliano, essendo i frutti i più squisiti di Savoia, erano la consueta materia de' doni che s'offerivano ai prelati ed ai principi (1). L'anno seguente vi fu ricevuto Odoardo I, re d'Inghilterra, che guerreggiava in Palestina, quando la morte d'Arrigo IV, suo padre, lo costrinse a far ritorno nell'isola natia. Ai primi giorni di settembre del 1360 Isabella, figliuola del re Giovanni il Buono, di Francia, andando sposa a Gian Galeazzo Visconti, figliuolo del conte di Virtù, Amedeo VI fu ad incontrar la nipote a Borgo in Bressa, e quindi la fece onoratamente accompagnare da alcuni suoi baroni per Ivrea a Milano. Avea seguito di sessanta cavalli e trenta valletti (2).

Ma la minor civiltà di quei tempi, che induceva la necessità de' frequenti viaggi de' principi, era eziandio cagione che fossero più dispendiosi. Siccome non eravi, si può dir, luogo in cui facesse lunga residenza, quando s'apparecchiava a far dimora in un castello, conducea seco buona parte delle suppellettili che ornavan le stanze della capitale; ed il conte di Savoia, quando, varcate le alpi, abitava ne' castelli di Rivoli o d'Ivrea, vi recava i paramenti del suo castello di Ciamberì, e la camera dell'aquile, o quella delle fontane, o le altre chiamate de' lioni e di Borgogna, dalle imagini di cui erano divisate, coprivano successivamente le mura di tutte le sue temporanee residenze. Era poi molto copioso il seguito che si traean dietro. In gennaio del 1323 Amedeo V, recandosi ad Avignone per trattar col papa delle sue discordie col delfino, avea seco otto cavalieri, quindici chierici, ossia ufficiali di roba lunga (consiglieri e segretari), venticinque scudieri ed un gran numero di camerieri e valletti, che sommavano in tutto a centonovantaquattro persone (3).

Ma fra i principi viaggiatori niuno meritava di più questo nome che l'imperator de' Romani. Sovrano il più delle volte

(1) *Pro quadraginta ambulis quorum sexdecim presentati fuerunt domine regine Francie et octo duchisse Burgundie et sex marchisse Montisferrati.* (Conto della casa del conte di Savoia, d'Andrea di Voiron, 1279.)

(2) Conto del tesoriere generale.

(3) Conto di Rodolfo Cato, cappellano del conte di Savoia, 1322-23.

d'un mediocre stato in Alemagna, appena si trovava dal voto degli elettori sollevato a quell'altezza, che tosto l'idea d'esser signore del mondo, come legittimo successore de' Cesari, gli entrava nel cervello e suscitava concetti proporzionati a quella smisurata, ma pur troppo imaginaria grandezza, che niuno o pochissimi gli contrastavano in diritto, che tutti que' che il poteano impunemente gli negavan di fatto, non ostanti i consulti de' giuristi, perpetui adulatori della podestà imperiale. Dopo la sua elezione il chiamavano in Italia la necessità dell'unzione e coronazion pontificia, senza la quale re, non imperator de' Romani, potea chiamarsi; il desiderio di ricuperar le ragioni dell'imperio usurpate dai tiranni e dai comuni, o almeno di venderle al miglior offerente; l'avidità d'imborsar moneta che, seguace dell'industria, s'accumulava nelle città trafficanti e si mostrava molto scarsa nelle corti de' principi; ed al Cesare germanico un viaggio in Italia o nell'antico regno di Borgogna era propizia occasione sia per le investiture che concedea de' feudi ai principi ed ai baroni; sia per le immunità e per i privilegi di cui favoriva le città e le terre; sia per il tributo che avea ragione di riscuotere in tal occasione col nome di *fodro imperiale* su tutte le terre mediatamente soggette al suo alto dominio, quali erano quelle di tutta quasi la Borgogna e l'Italia; sia infine per le enormi tasse che riscoteva la cancelleria imperiale, e per la consuetudine introdotta da' suoi scudieri e cappellani di portarsi via tutto ciò che avea servito all'uso imperiale nei palagi dove avea ricevuto splendida ospitalità.

Nel 1365 Carlo IV calò in Isvizzera, andò a papa Clemente IV in Avignone e tornò in breve termine in Lamagna. La domenica 4 maggio l'imperatore giunse a Morat con seguito di cinque duchi, cinque conti, un arcivescovo e tre vescovi, e di cavalieri e scudieri in numero di duemila cavalli. Amedeo VI fu a riceverlo in quella terra con cinquantasette principali baroni, cavalieri e scudieri della sua corte, ed un gran numero di gente minuta, e l'accompagnò per Losanna, Ginevra e Rumilly a Ciamberì, dove giunse la

domenica seguente, e dove l'aspettava Bona di Borbone, contessa di Savoia, colla contessa di Ginevra, Maria, e con Bianca di Châlons, e dieci altre dame di paraggio. All'indomani nella sala del paramento furono preparati varii banchi e carrelli per i principali della corte imperiale e savoina; in mezzo un ricco trono per l'imperatore, e d'innanzi a quello una cattedra coperta di panno d'oro e circondata di stendardi vermigli pel conte, il quale fe' l'omaggio consueto degli stati che moveano dall'impero, e ne ricevette l'investitura colla simbolica tradizione degli stendardi. Accompagnò poscia l'imperatore ad Avignone; nel suo ritorno il dì 17 di giugno lo ricevette alla sua deliziosa residenza del Bourget sul lago di questo nome, e lo seguì fino a Berna, dove pigliò commiato il 18 dello stesso mese. L'onore di questa visita costò ad Amedeo VI meglio di diciottomila trecencinquanta fiorini d'oro di picciol peso, che rispondono a lire italiane 36,926 89, senza contare le prestazioni in natura; e penò a ristorarsene col sussidio che per tale occasione gli venne, secondo l'antica consuetudine, concesso dai prelati, bannereti e comuni della monarchia di Savoia. La sola cancelleria imperiale ebbe 1,353 fiorini di buon peso pe' diplomi che spedì (più che 27 mila lire), oltre a sessantatrè di picciol peso per le bolle d'oro di cui essi diplomi vennero decorati (1).

Nel 1416 il conte di Savoia, già da due secoli duca del Chiablese e d'Aosta, fu fatto duca di Savoia dall'imperatore Sigismondo. Questo titolo nulla poteva aggiungere nè alla potenza, nè allo splendor della casa, nè alla sua indipendente sovranità. Ne fu tuttavia celebrata con grande apparato la concessione nel castello di Ciamberì tra il 10 e il 12 febbraio del 1416 (2).

(1) Conto del tesoriere generale di Savoia, e transunto delle spese sostenute pel passaggio dell'imperatore. (Arch. camerale.)

(2) Il diploma d'erezione stampato dal Guichenon ha la data del 19; ma è certamente errata. Dal conto di Guigoneto Marechal, tesorier generale, si ha che l'arrivo dell'imperatore fu a' 10, nel qual giorno cadde da un palco e si ruppe una gamba Ludovico conte di Vuittingen. Un ordine d'Amedeo VIII, che riguarda il pagamento di certe somme da farsi a Gregorio Boni, di Ve-

L'imperatore giunse il 10. Seduto sul trono, coronato di corona imperiale, consegnò ad Amedeo le ducali insegne, e nel privilegio che ne fa fede, colla usata burbanza della cancelleria imperiale, disse che: « siccome il sole non minora « sua luce, sebbene la riversi copiosissima sul creato, così « la maestà dell'impero nulla rimette del natio splendore, « sollevando a maggior dignità i principi che le fanno co- « rona. » Sventolavano in quel giorno e in quell'occasione dieci grandi stendardi coll'armi di Savoia e 1500 pennoni colla croce d'argento battuto. Questo segno del favore imperiale non s'ottenne senza molto dispendio.

Fin dal luglio 1415 Amedeo condusse su navi proprie sul Rodano da Seyssel a Lione l'imperatore, che si recava in Avignone, e nel toglier commiato gli fe' presente d'un ricco vasellame d'argento dorato; preziosi broccati d'oro e drappi di seta, e bicchieri d'argento venati d'oro donò ai principali baroni ed ufficiali; duemila scudi d'oro mandò in dicembre dell'anno medesimo a Sigismondo a Perpignano (L. 57,422 80). Fino sul maestro di casa e sopra i servitori del cancelliere imperiale fu costretto a far scendere il balsamo della sua generosità. Che più? I cappellani e confessori imperiali credevansi in dritto di portar via i tappeti di cui s'era parata la cappella dove l'imperatore aveva udito la messa, onde Amedeo, se volle riavere quelli che gli apparteneano, dovette mandar un bel numero di fiorini a certi frati minori e domenicani che li aveano tolti. Infine 2,100 scudi d'oro costò il sigillo del diploma imperiale (1). Con tali ingorde esazioni si sostentava la scadente e povera grandezza di que' Cesari di Germania, ne' quali per altro si compendiava tuttavia, in virtù d'ostinate e non bene discusse reminiscenze, falsate da allegazioni di legulei, una parte della tremenda maestà dell'impero romano ed una delle fonti d'ogni legittima autorità.

nezia, suo pittore, ha la data seguente: *dat. die* XII *mensis februarii anno domini* MCCCCXVI *sub* SIGILLO QUO PRIUS UTEBAMUR NOBIS REGNANTE COMITE; e in quest'atto già piglia titolo di duca.

(1) *Livré au chancelier du Roy des Romains pour le seel de la lettre du titre de la duchié de Savoye quil a danne a monseigneur* IX *m. c. escus d'or ad* XIX. (Conto di Guigoneto Marechal, tesoriere generale, fol. 333.)

Le negoziazioni tra l'uno e l'altro stato davan luogo all'invio d'ambasciatori, i quali erano per ciascun affare in maggiore o minor numero, secondo l'importanza dell'incarico loro commesso e la dignità del principe a cui erano indirizzati. Per l'ordinario erano composti di militari e di giurisperiti. Se trattavasi di questioni cavalleresche o d'affari semplici e da risolversi in breve, deputavasi un araldo od uno scudiere. Così in agosto del 1381 andò in Avignone a papa Clemente, Teodorico re degli araldi di Savoia *pro negociis domini* (1). Sul finir di settembre Guglielmeto di Challes, scudiere, chiedeva allo stesso pontefice a nome di Amedeo VI il vescovado di Moriana per Savino Florano, di Ivrea (2); e in ottobre del 1382 Bonifacio di Challand, cavaliere, era spedito dal medesimo principe a Carlo di Durazzo, nuovamente incoronato, col favor del papa, re di Sicilia e di Gerusalemme, affinchè liberasse Giovanna, regina di Napoli, il duca di Brunswick e Guglielmo di Monferrato che egli riteneva prigioni; il che non fece. Due ambasciadori con un notaio per segretario avea la legazione che mandava in gennaio dell'anno medesimo la repubblica di Genova al soldano di Babilonia (3). Di un vescovo, di un barone e di un cavaliere e dottor di leggi era formata l'ambascieria che ai 2 di maggio del 1386 partiva da Ciamberì per Parigi: Savino di Florano, vescovo di Moriana, Stefano della Balma e Giovanni di Conflans avean seguito di diciassette cavalli. Fecero il loro cammino per Bourg, Mâcon, Châtillon-sur-Seine, Tròye, Brie e Charenton, e giunsero il sedici a sera a Parigi, ove presero alloggio, dapprima all'albergo del *Cavalier del Cigno*, dopo qualche giorno all'insegna dell'*Orso*. Il giorno di Pentecoste pranzarono col re al palazzo di San Paolo, le Tuilerie d'allora; a' dodici di giugno ripartirono e furono a Ripaglia la sera de' ventitrè (4).

Allorchè le negoziazioni finivano in un trattato, uno degli

(1) Conto del tesoriere generale.
(2) Conto del tesoriere generale.
(3) *Decret. communis Ianuae* 1332. (Arch. di corte.)
(4) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

ambasciadori tornava a riferir al suo principe la sostanza dell'accordo conchiuso; e quando il sovrano e il suo consiglio ne avessero approvate le condizioni, essi affidavano o al medesimo ambasciadore o ad altra persona di riguardo il gran sigillo (1), affinchè si apponesse al trattato la bolla che tenea luogo di ratifica; molte volte per maggior forza si richiedeva che altri principi e prelati e baroni o comuni lo suggellassero anch'essi; talvolta, massime ne' secoli XII e XIII, si pregavano i vescovi intervenienti all'atto di scomunicare la parte che contraffacesse all'accordo; e s'usava ancora aggiungere che, per le difficoltà che sopravvenissero nell'esecuzione, le parti stessero al lodo del tal principe, o del tale magistrato, assoggettandosi ora per allora alla giurisdizione dei medesimi.

Di un ambasciatore accusato d'aver fallito per fellonia al suo signore nell'esercizio della legazione commessagli fa memoria l'istoria di Savoia; è questi Giorgio di Solero, cittadino d'Ivrea, cancelliere d'Amedeo VI. Trovavasi questo principe in età infantile quando gli mancò il padre, ed alla sua tutela si deputarono Amedeo, conte di Ginevra, e Ludovico di Savoia, barone di Vaud. Costoro aveano, secondo lo stile de' tempi, fidanzato il conte di Savoia ancor fanciullo

(1) Quello dei re li raffigurava seduti sul trono colla corona in capo, e lo scettro in mano; e chiamavasi sigillo di maestà. In ugual forma erano effigiate le regine. Il sigillo de' principi minori e de' cavalieri rappresentava un guerriero a cavallo con spada sguainata, o con lancia. Il sigillo degli scudieri mostrava un guerriero sur un ronzino con un falcone in pugno, ovvero un semplice scudo coll'armi gentilizie. I sigilli delle principesse e delle dame le rappresentavano o di faccia e in piedi con manto d'ermellini, o sopra un palafreno con un uccello sul dito. I vescovi erano rappresentati nel sigillo in atto di benedire. Così pure gli abati. I priori con un libro in mano. I sigilli de' principi, cavalieri e scudieri, erano tondi; quelli delle donne e degli ecclesiastici, ogivali.

La materia adoperata era cera, trementina, e creta con materia colorante bianca, verde, rossa o gialla.

Ne' secoli anteriori al XII erano accollati alla pergamena. Più tardi pendevan da quella per cordoni di filo, o di seta, o per lemnisci della pergamena medesima.

L'imperatore e i re di Sicilia usarono alcuna volta in luogo di sigillo bolle d'oro; il papa, qualche arcivescovo, il doge di Venezia e altri principi e la repubblica di Genova usarono bolle di piombo. (Vedi *Sigilli de' principi di Savoia*, raccolti ed illustrati.)

con Bianca di Borgogna, fanciulla essa pure, la quale secondo l'uso d'allora era stata mandata ad allevare in Savoia. Uscito poscia Amedeo VI di minor età, avvicinatasi la fanciulla all'età nubile, la convenienza delle promesse nozze s'andò dileguando, di che ne nacquero mali umori fra la corte di Francia, il duca di Borgogna, fratello della sposa, ed il giovine principe Amedeo. Avendo il papa pigliato sopra di sè d'esser mediatore di un accordo, furono mandati per Savoia in Avignone l'arcivescovo di Tarantasia, il signor della Camera, il signor di Clermont, il signor di Sant'Elena del Lago, e Giorgio di Solero, cancelliere.

Vennero le pratiche d'accordo, a mediazione di tre cardinali, condotte a buon fine, e si stipulò in dicembre del 1351 un trattato col quale si pattuì definitivamente lo scioglimento del matrimonio e la restituzione della sposa, mercè il pagamento d'una somma di sessantamila fiorini da Francia a Savoia. Il trattato fu esposto dal conte di Ginevra al consiglio di Savoia radunato nel castello del Bourget, e il conte di Ginevra protestò che se Amedeo VI non n'era contento, egli avea modo di ritrarsene con onore; ma a tutti ne parve bene, e il trattato fu ratificato. Due anni dopo, Giorgio di Solero fu preso per ordine del conte di Savoia, e prima tenuto in arresti, poi in carcere fermo. Si cominciò inquisizione contro di lui, apponendogli che, dopo la partenza da Avignone del conte di Ginevra e degli altri ambasciadori essendo rimasto egli solo per dettar l'accordo, si era lasciato corrompere per danari, e v'avea inserito clausole ben diverse da quelle che erano state lette in consiglio, e sommamente pregiudicevoli all'onore del conte; che la condizione del re, invece d'essere totalmente pareggiata a quella del conte, n'era assai migliore; che, per cagion d'esempio, nel capitolo della lega tra il re e il conte, tra le persone cui si riserva il dritto d'entrar nella lega, si pongono in nome del conte i vassalli che tiene al presente, ed in nome del re i vassalli in generale, senza restrizione veruna; ancora s'era scritto che il conte fosse tenuto a render subito la damigella di Borgogna; e nella relazione fatta al

consiglio s'era detto di restituirla otto o dieci giorni dopo il pagamento del primo termine; ancora nella relazione si era detto che il re darebbe cauzione idonea, e nel trattato s'era scritto che la darebbe quale ai cardinali mediatori parrebbe di stabilire; inoltre nella relazione s'era detto che il conte di Savoia impiegherebbe i sessantamila fiorini nell'acquisto d'una terra che riconoscerebbe dal re, e nel trattato s'era aggiunto che la terra sarebbe situata entro al regno di Francia. Veniva infine accusato il cancelliere d'aver cercato di seminar discordia tra Galeazzo Visconti e Bianca di Savoia sua moglie, facendo loro intendere che Amedeo VI avea patteggiato col figliuolo del principe d'Acaia per la futura successione nel contado di Savoia.

Gran rumore produsse la prigionia del cancelliere e la fama di questo processo. Il primo a risentirsene fu il conte di Ginevra, il quale mandò suoi ambasciadori ad Amedeo VI pregandolo di sovvenirsi che il trattato era stato messo innanzi da lui, discusso dal consiglio di Savoia in sua presenza, ed approvato nelle debite forme; che quindi era carico d'esso conte di Ginevra ogni carico che per fatto di quel trattato si volesse apporre al Solero; che non si lasciasse aggirare dalle mene d'alcuni del suo consiglio, nemici del cancelliere e desiderosi della sua rovina, e soprattutto dal principe d'Acaia che l'aveva sempre odiato; e nuovamente intendeva avergli mandato per giudicarlo un suo giudice de' malefizi, nemico naturale del Solero, poichè questi è guelfo e l'altro è ghibellino; che volesse assegnargli giorno ed ora per essere a parlamento con lui, e lo chiarirebbe d'ogni cosa, e gli mostrerebbe come tutto ciò che s'è fatto si è fatto per grande onore ed utile suo e della monarchia di Savoia. Rispose Amedeo VI ai legati, che Giorgio aveva confessato egli medesimo d'avere, dopo la partenza del conte di Ginevra e degli altri del consiglio, lasciato inserir nel trattato clausole nuove, e non prima riferite nè discusse; che quindi niun carico potea averne il conte di Ginevra che più non v'era, ma che tutto il carico era del cancelliere traditore; che non sapea che nel suo consiglio

fosse alcuno che nudrisse astio contro al Solero e cercasse di metter discordia tra lui ed il conte di Ginevra, e che, se vi fosse, non gli darebbe udienza; che l'esser guelfo o ghibellino non era bastante cagione di sospetto in un giudice; che ad ogni modo lo farebbe riguardar tanto bene, che altro che giustizia non potria fare.

Non s'appagò di questa risposta il conte di Ginevra, e disse che a lui ed al suo consiglio era paruta inconchiudente e meschina (*avez respondu petitement sur cette besoigne*); replicò di nuovo che v'era di mezzo il suo onore e domandò di nuovo che il conte gli assegnasse l'ora e il giorno in cui gli piacerebbe di udirlo. Il conte rispose che, senza assegnar giorno ed ora, il conte di Ginevra sarebbe sempre veduto con piacere; ma che non perciò si rimarrebbe dal pronunciar sentenza contra al cancelliere. Intanto gli amici di Giorgio aveano assediato gli orecchi del papa, e il papa, persuaso che per false accuse de' suoi nemici pericolasse la salvezza e l'onore di quello, ne scrisse caldamente ad Amedeo VI, ma nulla ottenne. Allora ne scrisse, e pel suo ambasciadore ne fece caldissimo uffizio appresso a Giovanni Maria Visconti, arcivescovo di Milano, con cui sapeva essere il conte di Savoia non solo congiunto di parentado, ma d'amicizia. L'arcivescovo per uno speciale ambasciadore mandò dicendo al conte: che il papa sapeva che il Solero erasi portato bene e fedelmente e alacremente in tutti gli affari di cui era incaricato nella curia romana, e sapeva eziandio ch'esso veniva ora calunniato contra ogni verità e giustizia, e tratto in inganno il conte; che già il papa avea domandato al conte la libertà di lui, ma invano, di che era forte turbato, protestando che se il conte non volea compiacere il papa, il papa si studierebbe altresì nelle occorrenze di non compiacere il conte; che perciò egli, come suo amico, gli faceva intendere che non era ben fatto di perseverare in tal durezza verso un papa, massime trattandosi di persona di cui il papa parla asseverantemente, dicendo di conoscer il vero; perlochè sembra onesto partito d'acchetarsi al suo detto; e però prega il conte e i suoi consiglieri di far cosa

grata al papa ed a lui, lasciando andare il Solero, ch'egli tratterà in Milano a disposizione del conte e del suo consiglio. Un'istruzione segreta data dal Visconti al suo ambasciatore dicea poi che, se il conte stesse in sul negare, egli domandi di parlar in segreto al Solero per averne chiarezza d'ogni cosa, e se non si potrà in segreto, almeno in presenza di due o tre testimoni. Non appare dalle memorie che si hanno qual fine abbia poi avuta l'inquisizione, e se la sentenza si sia data o no; ma ho voluto particoleggiare un poco questa narrazione, perchè raro è l'abbattersi in documenti che ne rivelino con tanta evidenza i costumi di quell'età e le forme dell'antica diplomazia (1).

Non era cosa rara nelle monarchie, e molto meno ne' comuni che si reggevano a popolo, che si concedesse molta influenza politica ad alcuni frati; questi aggiungevansi sovente alle ambasciate, ed erano qualche volta i soli depositari delle estreme condizioni alle quali il comune era determinato di venir all'accordo. E però ne' rapporti delle negoziazioni tra Venezia e Genova nel secolo XIII si vede come, poichè gli ambasciadori delle due repubbliche aveano speso più ore in iscaramucce di parole, posta una squisita diligenza, una sottigliezza indicibile nel non lasciarsi l'una parte dall'altra soverchiare neppur d'una linea, cercato invano di convenire o in un accordo o in un compromesso, od in uno *statu quo*, non riuscendosi a nulla, entravan di mezzo i frati, e diceano all'orecchio del principale della parte contraria ch'essi sapean meglio che gli ambasciadori le intenzioni del doge e de' savi, e che l'accordo potrebbe riuscire con questa o con quella condizione, altrimenti no. Era questo uno stratagemma diplomatico de'tempi di mezzo (2).

Alcune volte i principi, quando loro accadeva di confederarsi con qualche libero comune, ne accettavano a tempo la cittadinanza. Abbiamo già veduto che nel 1228 il delfino viennese erasi fatto borghese di Torino. In febbraio del 1324

(1) Carte relative al processo di Giorgio di Solero, cancelliere di Savoia, nell'archivio della real camera dei conti.
(2) Ne' reali archivi di corte.

Odoardo conte di Savoia entrò nella cittadinanza di Friborgo per venti anni; e i Friborghesi gli promisero di difenderlo da ambe le parti del lago fino a San Maurizio e fino all'acqua Emma, otto giorni dopo che ne sarebbero ricercati; e gli promisero ancora di non concedere senza il consenso di lui la cittadinanza friborghese a niuno de' suoi sudditi; e di non *pignorarli* se non per debito confessato e riconosciuto (1). Le confederazioni erano spesso confermate con giuramento sui sacri evangeli. Altre volte per fede del proprio corpo, ed era giuramento meno solenne che si facea alzando il dito: *Per fidem sui corporis digito elevato* (2).

Un altro modo di risolvere le quistioni più avviluppate, come sarebbero quelle che concerneano ragioni feudali, giurisdizione, ammenda di danni dati, ed altre che di frequente nasceano con quel commesso di stati l'un dentro all'altro inchiavati, erano le diete o giornate, che con moderno idioma diplomatico si chiamerebbero *congressi*. Assegnato il luogo e il giorno, v'interveniano cavalieri e giureconsulti delle varie parti contendenti; mostravansi scambievolmente i titoli e se ne esaminava il valore, e sovente, se non terminavansi, determinavansi almeno le questioni, e sapeasi meglio qual nodo rimanesse a sciogliere.

Un altro mezzo molto adoperato allora di finir discordie e di schivar guerre erano i compromessi. Ne' privilegi dati da Amedeo IV alla terra di Rivoli nel 1247, quel principe promise di riferirsi all'arbitramento di quel comune nelle discordie che avea coi Torinesi. Nelle guerre che ebbero i principi di Savoia col delfino sul finir del secolo XIII e per la prima metà del secolo seguente sino alle vergognose rinuncie dell'ultimo Umberto, frequentissimi furono i compromessi per l'una parte e per l'altra fatti, talora ne' re di Francia e d'Inghilterra, talora nel conte d'Alanzone, ed in altri del sangue reale; raramente con buono, e non mai con durevole effetto; e il solo vantaggio che s'otteneva era quello

(1) *Contrats entre la Maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 662. (Arch. camerale.)
(2) *Ibid.*, fol. 477.

di cessare temporaneamente i mali della guerra per le lunghe tregue che gli arbitri stabilivano e prorogavano, pei molti consigli di savi ed esami di testimoni, di cui avean bisogno prima di pronunziare il loro lodo.

Ma il papa, come padre comune di tutti i fedeli, era quello che si pigliava maggior briga di metter pace tra i contendenti; alto ufficio e degno veramente del suo sublime apostolato. A questo fine mandava anche in lontani paesi i suoi legati; non la perdonava nè a spese nè a disturbi. Giungeva il cardinal legato, e annunciando per un atto pubblico, che si gridava per le piazze e per le vie, il fine della sua legazione, cominciava dall'intimare una tregua. Intanto mettea parole d'accordo, e sebbene molte volte nei principi, e più spesso ancora nei comuni, incontrasse molta durezza e molta ostinazione, e fosse costretto a partire sottoponendo i riottosi all'interdetto, tuttavia non rade volte ancora accadeva che il pacifico ulivo ch'egli recava trovasse modo d'allignare. Simile ufficio esercitavano i sovrani verso i baroni dipendenti, i quali, come già abbiamo accennato, ad ogni fuscello che s'attraversasse per via, mettean mano alle armi e si davano di dure percosse. Queste guerre private non si stimavano vera offesa della maestà sovrana, finchè un precetto del principe non avea comandato loro di ristare, e di rimettere in lui la contesa. Nel 1267 Pietro, conte di Savoia, volendo cavalcare verso Friborgo, mandò dicendo all'arcivescovo di Tarantasia che non istesse ad offendere Pier d'Aigueblanche che lo seguitava (1). In ottobre del 1399 il sire di Miolans s'apparecchiava a dar l'assalto al castello di Saconay, tenuto dai signori di Compeys. Amedeo VIII mandò Giovanni Du Verney, maresciallo di Savoia, a por divieto che si procedesse a vie di fatto. Verso gli stessi tempi il sire d'Entremont e Bonifacio Bochard facean guerra al vescovo di Belley e ad Andrea di Sellanova. Il conte per messer Roux de la Croix, cavaliere, ed Ugo Barro, procurator fiscale, intimò loro di cessar le offese (2).

(1) Conto del balìo di Savoia.
(2) Conto del tesorier generale di Savoia.

Minor rispetto s'aveva poi ne' comuni all'autorità del governo, e quando il medesimo era debole, o pareva, i vassalli del comune levavansi in superbia, e non solo insorgeano l'un contra l'altro e battagliavano disperatamente, ma non curavansi d'obbedire ai divieti del podestà, e dai loro manieri turriti sfidavano perfino qualche volta i collettori della taglia e delle prestanze, e non adempivano gli obblighi di cittadino.

Non infrequente era a Genova il caso di ricchi borghesi che, armata celatamente una nave, uscissero in corso e predassero le navi d'altri borghesi della parte contraria (1).

Ma uno de' più famosi compromessi sarà in tutti i tempi quello che Veneziani e Genovesi fecero l'anno 1381 in Amedeo VI, conte di Savoia. La cavalleresca impresa di questo gran principe, il quale quindici anni prima era andato con una poderosa flotta in oriente, ed aveva salvato l'impero de' Greci minacciato d'imminente ruina, gli aveva dato occasione d'essere conosciuto e ammirato dalle due nazioni che tenevano allora l'universal imperio de' mari. Ora queste nazioni, naturalmente rivali, faceansi da molti anni una ferocissima guerra, il cui motivo apparente era il possesso di Tenedo, isoletta dell'arcipelago, ma alla quale eransi venuti aggruppando varii interessi di altre nazioni, come del re di Cipro, della città di Zara in Dalmazia, del re d'Ungheria, del signor di Càrrara, della chiesa d'Aquileia e della patria del Friuli. Amedeo VI, desideroso d'imporre un termine a tante calamità ed assicurar la pace del mondo, proferse la sua mediazione. Alla signoria di Venezia fecero la proposta Filippo, vescovo di Torcello, e Albertino dei Balardi, e in ciò furono aiutati egregiamente da un altro gran servitore del conte di Savoia, Federigo Cornaro. La signoria accettò la mediazione, e deputò ambasciadori a Torino coi pieni poteri Zaccaria Contarini, Giovanni Gradenigo e Michele Maurotto, procuratori di San Marco, persone di principale autorità in quel dominio, i quali giunsero sul finir di

(1) Corrispondenza di Gio. della Guardia e d'altri oratori (ministri) del duca di Milano a Genova. (Nell'arch. di S. Fedele di Milano.)

aprile del 1381. Teodorico, re degli araldi di Savoia, fu mandato a Padova, ad Aquileia, nel Friuli, al re d'Ungheria; Gaspare di Monmaggiore e Savino di Florano a Genova. A tutti gradirono le proferte del conte, a cui presso ai Genovesi valse non poco il favore d'un Antonio di Montalto, giureconsulto, molto adoperato ne' consigli della repubblica, il quale non si vergognava di ricever da lui una pensione segreta di trecento ducati d'oro. In maggio, avuti i salvocondotti che Amedeo VI avea chiesto ai Visconti, vennero gli ambasciadori d'Ungheria e di Genova, e andarono a nome del conte ad incontrarli fino ad Acqui Riccardo Musardi, gentiluomo inglese molto caro ad Amedeo VI, ed uno dei primi cavalieri dell'ordine del collare, Vieto di San Giorgio, e il re degli araldi con ventidue lance. Ambasciadori d'Ungheria erano il vescovo di Zagrab nella Schiavonia, e quello di cinque chiese, ossia di Petzchen, nella bassa Ungheria. Non tardarono a giungere anche gli altri; ed Amedeo VI, udite e ventilate le rispettive ragioni, proferì il suo lodo, che fu da tutti accettato, e con cui fra le altre cose si stabilì che i Veneziani e i Genovesi s'astenessero ambedue dal far commercio alle foci del Tanai; che i Veneziani sgombrassero Tenedo, ne demolissero le fortificazioni, e la dessero in mano ad Amedeo VI; e che in capo di due anni si deciderebbe a chi ne apparteneva il possesso.

Non piacque quella pace a Bernabò Visconti, che ne scrisse lettere di rimprovero ad Amedeo VI, perchè non v'avesse compreso il re di Cipro, suo genero. Ma Amedeo, che, forse per non ritardare al mondo un così gran beneficio, avea lasciato fuori quel re dall'accordo, tolse volentieri il carico di trattarne uno speciale tra i Genovesi e lui, e gli mandò per tal fine in febbraio dell'anno seguente Petremando Ravais.

Intanto a' 15 d'ottobre 1381 Oberto di Piossasco condusse a Tenedo la guarnigione che dovea custodir quel deposito, infausto seme di sì lunga e sì crudele discordia (1).

(1) Conto di Pier Vicino, chierico e segretario del conte di Savoia. (Lettere di Galeazzo Visconti e degli ambasciadorri di Venezia, nell'archivio dell'inten-

Ma quando si trattava di rendere, i governi d'allora trovavano bene spesso poca obbedienza ne' propri ufficiali. Infatti Giovanni Mudazio, balio e castellano di Tenedo, cospirando cogli isolani, giudicò miglior partito di tener per sè quel dominio; e Venezia fu costretta a mandar galee per obbligarlo alla resa (1).

I Bernesi, i quali nel 1268 e nel 1291 (2) aveano accettata per a tempo la signoria e la protezione del conte di Savoia, e datogli giuramento di fedeltà, seguitando poscia le sorti progressive della lega alamannica (così erano allora chiamati gli antichi cantoni svizzeri confederati), erano saliti a grande stato, e più volte s'erano stretti in lega coi principi di Savoia. Ma nel 1410 parvero consenzienti alla morte di Ugo Burcardo di Montbéliard, sire d'Oltingen, vassallo di Savoia e borghese di Berna, che, assalito e trucidato dagli insorti suoi sudditi, non fu da loro nè difeso, nè vendicato.

S'apparecchiava poderosamente il duca di Savoia alla guerra: ma i Bernesi, non volendo comparire in faccia al mondo rei di tanto misfatto, misero avanti parole di pace; e le antiche confederazioni vennero rinnovate; ma prima nella gran sala del castello di Rossiglione, il dì 18 di gennaio 1412, Petremando di Krauchttal, sculteto di Berna, con altri ambasciadori, in presenza d'una gran moltitudine di gente, inginocchiato innanzi ad Amedeo VIII (come voleva

denza generale di Ciamberì, e in quello della real Camera de' conti.)—Nel 1412 Amedeo VIII si travagliò e riuscì a metter pace fra i duchi di Borgogna, di Guienna, di Berry ed altri principi che straziavano la Francia di cruda guerra civile. Vi si adoperarono a nome del conte di Savoia Bonifacio di Challant, Francesco di Ruffin e Bertrando Merlin. Ma l'accordo *fet par le moyen et porchaz de mon dit seigneur de Savoye* non fu di lunga durata. (Conto di Guigonelo Marechal, tes. gen.)

(1) *Contrats et traités entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 531. (Arch. camerale.)

(2) *Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, registro del secolo XV, fol. 639. — Filippo, conte di Savoia e di Borgogna, fu eletto signore e protettore di Berna sua vita durante, *donec imperator venerit circa Renum et effectus fuerit potens in illis partibus tenendo Basiliam;* e ciò ebbe luogo a Berna la domenica dopo la Natività di Maria, 1268. Amedeo V fu eletto colle medesime condizioni signore e protettore di Berna giovedì prima dell'Assunta, 1291. (Vedi *Storia della Monarchia di Savoia*.)

il cerimoniale diplomatico di quei tempi), fece leggere una solenne dichiarazione, nella quale il comune di Berna affermava nei termini più umili che il sire d'Oltingen era perito per rivolta de' suoi propri sudditi, alla quale l'*avoyer* e il consiglio di Berna non erano stati nè fautori, nè consenzienti (1). Al primo aspetto questa umiliazione ufficiale di uno stato libero ad un principe offeso ci ricorda Genova e Ludovico XIV; ma la prima era conforme alle usanze dei tempi, la seconda fu una prepotente violazione del diritto di sovranità.

Sebbene rarissimi sieno a quei tempi gli esempli di trattati tra nazione e nazione per la consegna de' delinquenti, la medesima si facea d'ordinario senza difficoltà dal giudice o dal castellano del luogo ove il colpevole si fosse rifuggito.

Nel 1342 fu preso a Palermo Giovanni Marzocco, uno dei traditori che dodici anni prima erano entrati nella congiura dell'arciprete Zucca per aprire le porte di Torino al marchese di Monferrato. Il comune di Torino stanziò una somma perchè fosse condotto a Torino, e fatta giustizia di lui (2). Nel 1358 un Pelliù di Savoia era imputato d'aver posto un collare di ferro al collo d'un suo parente e tenutolo prigione. Procedendosi contro di lui, fuggì nel Grésivaudan; ma il giudice di quella terra lo consegnò nelle mani degli ufficiali di Savoia che lo cercavano; e il Pelliù fu messo alla berlina a Ciamberl col medesimo collare che avea stretto al collo del suo parente, e poi mandato in esilio (3). Del rimanente cominciarono nel secolo stesso i trattati per la reciproca consegna dei delinquenti, e uno ne strinse colla Francia Amedeo VI.

Un uffizio diplomatico usato moltissimo a quei tempi a tutela de' principi che viaggiavano, dei nemici che profittavano delle tregue per goder qualche festa o per comparire in qualche armeggeria, e in generale d'ogni straniero che

(1) *Genibus flexis .... magna gentium quantitate cum eodem domino comite existente ....* (*Ibid.*, fol. 987.) — Muller ha ignorato o dissimulato questa circostanza.

(2) *Lib. consiliorum civitatis Taurini.*

(3) Conto della castellania di Pontebelvicino.

non si tenesse sicuro, era la condotta (*conductus*, *conduit*, *convoi*), vale a dire l'incarico che si dava a un qualche cavaliere o scudiere d'accompagnarlo e di proteggerlo. L'abbate d'Abbondanza, delegato nel 1265 da Clemente IV ad ammonire il conte Rodolfo d'Habsbourg che rendesse le terre tolte alla vedova contessa di Kibourg, pervenuto a mezza lega dalla città di Friborgo, mandò chiedendo un salvocondotto: venne un cavaliere e gli fe' sicurtà di condurlo e ricondurlo sano e salvo. Giunto alla porta della città, trovò il conte Gottofredo, parente di Rodolfo, il quale, appena intesa la cagione del suo venire, si cambiò in viso, e cominciò a minacciare in suo tedesco per modo sì fatto che il cavaliere che avea condotto l'abbate si fece a pregarlo istantemente di tornar indietro, affin d'impedire che quell'uomo violento prorompendo in qualche eccesso, e violandosi il salvocondotto, egli ne rimanesse disonorato. E l'abbate così fece.

Nel 1389, essendo tregua tra Francia e Inghilterra, messer Pietro di Courtenay venne in Francia, ove fu accolto con ogni maniera di cortesia. Quando ebbe commiato, gli si diè per condurlo il sire di Clary. Lungo il cammino si fermarono al castello di Luxeuil nell'Artese, ov'era la contessa di San Polo, sorella del re d'Inghilterra. Colà entrarono in varii ragionamenti, ed avendo la contessa domandato al sire di Courtenay come gli era piaciuta la Francia, rispose che delle cortesie ricevute si contentava egli molto; ma che, essendo venuto in Francia per armeggiare, non avea trovato con chi farlo. Trafissero quelle parole amaramente il sire di Clary, ma pure, avendo carico di condurre il Courtenay, non fece motto. Ma quando l'ebbe messo a Calais in sulla terra inglese, gli ricordò quella parola oltraggiosa per la cavalleria di Francia, e lo sfidò. Il Courtenay accettò con gran festa. Ma al secondo assalto il Clary gli die' d'una tale punta del suo spadone nella targa, che gli passò la targa, l'armatura e la spalla, e lo gettò in terra da cavallo; onde l'Inglese fu in pericolo di morte. Come si seppe che il sire di Clary, incaricato di condurre messer di Courtenay a salvamento, l'avea

malamente ferito, fu un rumor grande alla corte di Francia. Condotto alla presenza del re e del suo consiglio, fu chiamato sleale e traditore. Parlavasi nientemeno che di farlo morire e di confiscargli il feudo. Egli, che stimava esser lodato di quanto avea fatto, si smarrì tutto a quella tempesta. Pure si scusò con tanta umiltà, mostrando che avea creduto d'operare per l'onore della cavalleria francese, che rammorbidò alquanto gli animi; e nondimeno gli fu risposto che avrebbe dovuto tornare, ed esporre il caso al re, e domandargli la facoltà di chiamare il Courtenay a duello. Lungo tempo lo tenner prigione, e quando finalmente fu liberato a requisizione di monsignor di Borbone, del sire di Coucy e della contessa di San Polo, gli fu detto: *Sire de Clary, vous cuidâtes trop bien avoir fait et trop vilainement avez ouvré* (1).

Fino al secolo XV mandavansi ambasciadori, o, come allora si diceva, oratori sempreché ne accadeva il bisogno; ma non vi erano ministri stranieri che risiedessero perennemente alla corte d'un principe, o presso la primaria podestà d'una repubblica. Ma poco dopo la metà di quel secolo (1455) cominciò Francesco Sforza, duca di Milano, a tenere presso al comune di Genova un oratore residente, e fu Giovanni della Guardia. E verso il cader del secolo stavano a Torino presso Bianca di Monferrato, duchessa reggente di Savoia, gli ambasciadori dei maggiori principi e comuni d'Italia. Introdotto l'uso di queste legazioni stanziali, sentirono gli *oratori* maggiormente il bisogno di corrispondere co' loro sovrani in caratteri convenzionali, affinchè, cadendo le lettere in mani altrui, non si scoprissero i segreti di stato. Allora si diffuse l'uso di scrivere in cifra; già prima impiegato dai fuorusciti delle repubbliche d'Italia, e del resto antichissimo, come ne fan fede le scitali dei Greci e le note tironiane de' Romani. Dal metodo più semplice, che è la trasposizione delle lettere dell'alfabeto, fino ai più complicati in numeri arabici con cifre che si leggono

(1) Froissard, livre IV.

per parallelogrammi, con alfabeti che si mutano ad ogni linea, ve ne hanno pochissime che una persona esperta non venga coll'arte e colla pazienza a deciferare. Le cifre adoperate ne' tempi di mezzo erano semplici. S'applicarono nei secoli XVI e XVII Viète, Tritemio e Porta a trovarne di più complicate. Il più antico esempio diplomatico ch'io ne abbia veduto è appunto degli oratori di Milano a Genova dopo la metà del secolo XV (1). Ma ve n'hanno dei più antichi.

La scrittura in cifra di quei tempi era composta: 1° di lettere poste in diversa significazione dall'ordinaria; 2° di lettere alterate con tagli e code; 3° di croci varie; 4° di segni zodiacali, geometrici e matematici; 5° di lettere greche; 6° di numeri. V'aveano tre o quattro segni diversi per spiegare una sola lettera. V'erano segni senza valore. I nomi poi che tornavano spesso di città, di re, di milizie, di nazioni, spiegavansi con un segno solo complessivo (2).

Prima di terminar questo capitolo soggiungerò due parole sul cerimoniale. I titoli di onore non erano ben fermi. Al solo imperadore, che si riputava assai maggiore in grado e dignità che ogni altro regnante, si dava ed egli stesso si pigliava titolo di *augusto*. Egli solo usava corona chiusa, e il titolo di *maestà*. Questo titolo nondimeno si trova dato qualche volta al papa, come quello di *santità* si trova dato ai vescovi: ma si vede per altro più frequentemente attribuito all'imperatore che ad ogni altro re. Senonchè prima del secolo XV il titolo che s'indirizzava più spesso ed all'imperadore ed ai re era quello di *serenissimo*. Per altro vediamo il medesimo titolo dato non solo dai sudditi, ma anche dal doge di Venezia ad Amedeo VI, conte di Savoia, poichè si fu sposato a Bona di Borbone. E così pure quello di *sublimità* e d'*altezza*. Ma s'alternavano a piacimento di chi scriveva, e l'uso non ne era costante: il titolo ordinario dei principi inferiori al grado regio essendo quello d'*illustre e*

(1) Lodrisio Crivelli al duca di Milano, da Genova il 21 giugno 1466: *De le qual parole perche me sono parse forte importante ne meterò qui lefecto sparmiando la ZIFRA uno pocho più non uoria perchel tempo non mi serue essendome la sifra noua.* (Arch. di S. Fedele di Milano.)

(2) Nelle corrispondenze diplomatiche di Savoia, Milano e Genova.

magnifico principe, *eccelso signore*, *eccellente* o *eccellentissimo signore*. I principi di Savoia furono chiamati *illustrissimi ed eccellentissimi* fino ad Emanuel Filiberto, a cui fu dato alla corte di Spagna il titolo di *altezza*.

Nell'anno 1359 si trova attribuito al re d'Aragona da un suo vicario d'Alghero il titolo di *maestà*, e sembra che non fosse dato a caso, come molte volte accadeva, ma per usanza (1). Nel secolo seguente fu usato dall'imperatore e dai re di Francia e d'Inghilterra. Carlotta, regina di Cipro, lo dà al proprio marito in una lettera di cambio tratta sul duca di Savoia suocero di lei, lettera che per la rarità del fatto stimo opportuno di trascrivere:

« Mon très honnouré père je me recommande à vous le plus que je puis. et vous prie quil vous plaise commander quil soient payés à la Ville de Genève par ceste secunde lectre de change. se par la prime non soient payés. de ojourduy à cinq moys. qui sera par tout le xx jour davril prochain venant de l'an mille quattre cents Soixante trois. au Reverend Religious et mon très cher cousin D. Vasco de Tayde Prieur de Portugal de lordre des S. Jehan de Roddes ou à son procureur tres mille cinq cents escus de roy les quelx IIIm. Vc. escus sont pour IIIm. Vc. ducas corrans de Roddes que jai receu du dit prieur pour les affaires de la Majesté de mon très redoupté Seigner Monseigneur le Roy votre filz. et vous prie qu ou terme luy soit fait bon payement. que le Bennoit Saint Esperit mon très honnouré Père vous donne ceque votre cuer desire. Escript en Roddes le XIX de novembre 1462 (2).

« Votre fille La Royne Charlota. »

Illustri e potenti si chiamano i grandi baroni. *Nobili e valorosi* (*strenui*) i cavalieri. *Nobili e prudenti* i dottori. *Discrete e religiose persone* i frati; *discreti* i borghesi e gli uomini franchi. Vedo anche il titolo di *messire* dato talvolta

(1) *Petrus Alberti miles vicarius Alighierii pro sacra regia Aragonum maiestate.* (Arch. de' conti Alliata di Pisa.)
(2) Conto del tesoriere generale di Savoia.

ai cappellani del conte di Savoia; il che tutto debbe intendersi posteriore alla prima metà del secolo XIII, perchè prima non s'usava dar titolo fuorchè ai principi, e spesso gli stessi principi si chiamavano semplicemente *dominus;* e in francese *noble ber, noble baron, monsieur.* Più tardi si chiamarono *monseigneur;* e i semplici cavalieri *mosse, messire,* in italiano *messere.* Il titolo di *sire* si dava ai semplici cavalieri unito al titolo di cavaliere od all'epiteto di *beau.* In senso assoluto, al solo re od imperatore.

Le formole delle salutazioni nelle lettere erano molto varie. I sudditi scrivevano al sovrano: *Mon très-redoublé seigneur.* I principi tra loro: *Noble prince mon frère*, ovvero *Beau cousin.* Ai dottori ed altri uomini versati nelle lettere, Tommaso di Capua nel suo *Dettatore* (*Dictator*, arte di scriver lettere) ne insegna a scrivere ampollosamente: *Al tale, splendente per la settiforme lampada degli studi;* ovvero *Al tale, imporporato dai fiori dell'eloquenza.* Tommaso scrivea nel secolo XIII (1).

Noterò infine che in sul presentarsi avanti ai principi grandi, e specialmente ai re, usavano non solo i sudditi, ma eziandio gli ambasciatori stranieri di porsi in ginocchio e di starvi finchè il re li avesse fatti rialzare, siccome appare dai racconti dei cronisti dei secoli XIII, XIV e XV; e che nel congedar gli ambasciadori costumavano i principi presentarli di ricche gioie, di coppe e di cinture d'argento, di cavalli e d'altri doni; onde a grand'onta e per segno di gran disfavore si tenne che messer Roberto Briquet, venuto con altri oratori inglesi al re di Francia nel 1390, niun dono ricevesse, mentre i suoi compagni erano tutti d'un ricco presente onorati (2).

(1) Vedi HAHNII *Collectio monumentorum.*
(2) FROISSARD, lib. IV.

CAPO IX.

CORRISPONDENZA TRA STATO E STATO IN TEMPO DI GUERRA

Le molte fortezze di cui era a quel tempo seminato ogni stato, le mura dense di torri, a cui barbacani, rivellini, fossi larghi e cupi, ed altre opere esteriori proibivano l'approssimarsi, dalle quali era cinta ogni terra di qualche riguardo; i muri, le palizzate, i fossi, i rialti che difendeano anche le più mediocri, erano causa che la guerra, invece di procedere coll'impeto e colla terribilità de' dì nostri, consumasse la sua foga in lunghi assedi di rocche, in arsioni di casolari appartati, in guasti delle campagne, in iscaramuccie e scontri parziali; senza che mai quasi si commettesse, massime negli stati minori, la definizione della contesa ad una battaglia campale; finchè i popolari commovimenti dapprima, e poi le compagnie di ventura non ebbero indotto una considerevole variazione negli ordini della guerra (1).

Quando ne' consigli d'un principe s'era risoluta la guerra, un araldo era mandato a recarne la sfida al nemico; l'araldo esponeva pubblicamente l'ambasciata e gettava in terra un guanto bianco; il disfidato lo raccoglieva, dichiarava di riceverlo con piacere, e soggiungeva parole più o men minacciose, secondo l'indole sua e la qualità delle parole che l'araldo gli aveva riferite. Non essendovi allora truppe permanenti, i primi vantaggi erano dell'assalitore, il quale o dava il guasto al paese, sferrava molini, tagliava le biade, ardeva i casolari dei poveri, o s'impadroniva di qualche rocca, intantochè l'assalito convocava sollecitamente il bando de' suoi vassalli e le milizie de' comuni, e procurava che il

(1) Nel 1359 Corrado conte di Lando, condottiere d'una compagnia, mandò nel campo de' Fiorentini trombetti che andavan trombando con in mano una frasca spinosa, sopra la quale era un guanto sanguinoso ed in più parti tagliato, con una lettera che chiedea battaglia. (MATTEO VILLANI, lib. IX, cap. 29.)

Noveritis gantum prelii hodie nobis missum esse per nepotem nostrum comitem virtutum et nos ipsum letabunde recepisse. (Lettera del conte di Savoia alla città di Torino del 25 d'agosto 1372. *Lib. consil. civit. Taurini.*)

nemico non potesse aver da niuna terra mercato di vettovaglie. Usciti poi tutti e due alla campagna, gli scontri non poteano essere gran fatto sanguinosi, poichè il nerbo della battaglia era nella cavalleria, e i veraci cavalieri sepolti, per così dire, entro a' montagne di ferro, portati da cavalli di smisurata mole, eziandio coperti di ferro (tenuti in serbo per que' cimenti, e non adoperati in altre occasioni), correvano bensì con una furia spaventosa l'uno addosso all'altro, ma era più facile levar dall'arcione l'avversario, che ferirlo; chè troppo bene resisteva alle punte ed alle picchiate l'acciaio ben temperato degli elmi e degli usberghi; e quando il nemico era a terra, la lusinghiera idea del riscatto operava nell'animo del vincitore quel che non potea la naturale compassione, e arrestava il braccio alzato per ferire all'allacciatura dell'elmo, che era il solo lato vulnerabile, finchè l'armatura era intiera. Adoperavasi per uccidere il nemico abbattuto un pugnale chiamato *misericordia*. Ma le uccisioni erano rare. V'erano di tali battaglie che duravano una giornata e costavan la vita ad una o due persone al più. Talora niuno moriva (1). I cavalieri, gli scudieri e gli uomini d'arme, che pur erano i veri combattenti, non trovavansi in gran numero, ed i servienti e gli altri fanti da cui erano circondati, leggermente armati, erano abilissimi a secondarli finch'eglino stessi mantenevano campo; ma uccisi che fossero o prigionieri, erano obbligati a ritrarsi quando non erano in luogo da potersi azzuffare co' servienti dei nemici. Onde un sol uomo determinava la fuga di molti, e questi molti non contavano infatti che per uno; e però si diceva una lancia, e s'intendeano due o tre, e spesso cinque o sei persone (2). Oltre a ciò la guerra non potea mantenersi viva

(1) Guicciardini, parlando della battaglia di Fornovo, combattuta nel 1495, scrive: « Fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia, perchè innanzi a questa morivano pochissimi uomini in un fatto d'arme. (*St. d'It.*, lib. II.) — Vedi quanto narrano a questo proposito Machiavelli e Scipione Ammirato nelle *Storie fiorentine*.

(2) Nella monarchia di Savoia erano d'ordinario tre per lancia. Nel 1477 trovo memoria d'*une lance garnie de trois chevaux d'un custillier et d'un page*. Quattro per la lancia dovea fornirne il magnifico cavaliere messer Coluccio de Grifis di Calabria, che il 6 di novembre 1475 fu condotto da Yolant

che pochi giorni, o al più un mese, o quaranta giorni (1); perocchè a tale spazio d'ordinario si restringea l'obbligo del servizio militare imposto sia ai feudatari che ai comuni; e il trigesimo o quarantesimo giorno del servizio quelle milizie lasciavano qualunque impresa la meglio cominciata e si sbandavano; e quando il disegno delle operazioni militari ricercava che l'oste si trasferisse un po più in là, alcuni varcavano quel tal fiume o quel tal colle, ed altri no; perchè nei loro privilegi era scritto che non fosser tenuti servire a maggior distanza dalle loro case. Vero è che alcuna volta o per moneta o di grazia speciale si consentiva al principe un servizio più lungo e più rimoto, ma ciò dipendea per lo più da privati accordi che doveansi volta per volta stipulare

di Francia, duchessa di Savoia, a' suoi stipendi per un anno, co' patti seguenti:

« In primamente che lo dito mesire lo caualere se conducha cum armati vintezinque videlicet lanze xxv a quatro cauali per lanza. infra le quali sia uno homo darme armato imbardato cum la testera de azelle. in ordine a uso taliano. cum uno sachomano et uno rigazo. el quale sachomano auera la balestra. en utrio (inoltre) la zellata e lo corseto cum la lanza o sia pertesana e un altro sachomano appresso a lo caualo cum la lanza in mane. Item per ogni lanza et homo darme con quattro cauali in modo sopradicto li sia dato per suo soldo e pacto fiorini xx de Sauoia per zascheduna lancia et per zaschaduno mese pagando lo suo soldo de tre mesi in tre mesi sanza alcuna difficoltà. Item la ferma sua se intende de un anno del di conducto comenzando lo termine facta la mostra. »

Fu ancora pattuito che avesse la paga di trenta lance e non fosse tenuto che alla mostra di venticinque; e quelle cinque la signora gliele donava per la sua persona ed il suo piattello; egli promise di stare e andare dove piacerà a Madama, in Italia e fuora, e offendere e difendere come gli sarà comandato. Pigliando nomo di stato e caporale di guerra, promise di lasciarlo a disposizione *de l'excelsa Madama*, e così pure ville e castella. (Conto d'Alessandro Richardon, tesorier generale, fol. 383.) Qui i Saccomanni erano a cavallo; nella corrispondenza diplomatica del duca di Milano son ricordati i *Saccomanni a piede*.

In Francia le *lancie* erano di cinque o sei persone. Invece di *lance* furono qualche volta gli uomini d'arme chiamati in Italia nel secolo xv col nome di *elmetti* e barbute. Il duca di Milano scrivendo (*sine data*) ai protettori di S. Giorgio « Come hauete inteso li xxx *elmetti* sono andati verso Petra sancta et ne piace l'ordine hauete dato per lo suo allogiamento et strame. et così hauemo scripto ali castellani nostri de Castelleto ed ad Leonardo da Serz... ui debiano dare la bombarda Zorzina, ecc. (Corrispondenza diplomatica, Arch. di S. Fedele di Milano.)

(1) Era il termine ordinario in Francia. Ma molti feudatari erano tenuti a minor servizio. Un ordine di S. Luigi fissò il servizio de' nobili e de' vassalli a due mesi. Filippo il Bello dopo la sconfitta di Courtray lo volle per quattro mesi. (Daniel, *Hist. de la milice française*, lib. III, cap. 2.)

con ogni feudatario e con ogni comune; di rado si prevedeva quel caso nelle carte di franchezza. E ciascuno vede quanto nuocesse al buon successo delle fazioni di guerra la necessità di governarle in tal guisa (1).

Ma se doleva ai principi d'aver una milizia che nel bollor d'un'impresa gli scivolava di mano e si dileguava, molto eziandio cuoceva ai borghesi, massimamente se abitavano in grosse terre, dover abbandonar i propri interessi e seguitare, spesso nel momento meno opportuno, i vessilli del principe lungi dalla casa loro. Quel medesimo commercio, che fu o autore d'indipendenza, o almeno d'un'onesta larghezza di viver sociale, ritrasse poco per poco i cittadini dalla professione dell'armi, e li indusse ad acconciarsi coi loro signori, affinchè si contentassero di ricever moneta in cambio d'uomini, o almeno consentissero loro d'assoldar truppe forestiere e di servire per sostituito; e i principi, che in ciò trovavano il doppio vantaggio, di non temer ribellioni ne' propri sudditi se fossero alieni dalla professione delle armi, e di aver milizie più obbedienti e meglio disciplinate, consentivano volentieri a tali patti, e fuor de' casi di pericolo grave, cioè d'invasione, non bandivano oste generale di tutti i loro sudditi. Azzo Visconti dispensò nel 1339 i Milanesi dal servizio personale. Firenze poco dopo imitò quell'esempio, che non tardò a volgarizzarsi. L'uso di soldati mercenari si trova quasi in tutti i tempi. Primi ad adoperarli più frequentemente furono i prelati ed i monasteri, ne' tempi in cui credeano che disdicesse ai sacerdoti di Cristo la violenza guerresca. Nel secolo XII e più ancora nel XIII erano frequenti le compagnie di soldati mercenari retti da un conestabile o capitano (2).

Nel XIV gli eserciti inglesi erano per la maggior parte composti di genti assoldate, quando guerreggiavano fuori della loro isola, e ciò ne vantaggiava non poco le condizioni.

(1) *Delle finanze della Monarchia di Savoia ne' secoli* XIII *e* XIV, discorsi I e II. (*Operette varie*, ediz. Eredi Botta, 1860.)

(2) Il capitano contava d'ordinario per due lance; e godeva perciò due paghe, una delle quali chiamavasi, a distinzione delle altre, paga morta. Più tardi ebbero i capitani fino a cinque paghe morte, come abbiam veduto poco sopra.

Ancora v'erano cavalieri che si facevano capi di venti, di trenta, di cinquanta lancie, e andavano agli stipendi di questo o di quel principe. Amedeo VI, trovandosi in Avignone nel 1362, s'accordò con due cavalieri francesi, Guglielmo sire d'Estamines, e Ponzio sire di Genoillac, i quali s'obbligarono a servirlo per sei mesi con venti gentiluomini armati di spadoni (*glaives*), a tre cavalli ciascuno, pel prezzo di milledugento fiorini d'oro. Fra gli altri patti si stabilì: che le prede e i prigioni loro appartenessero, salvo che si trattasse di capitani di guerra, i quali il conte di Savoia potesse farsi dare al pregio che stimerebbero gli arbitri che nominarono; e che i detti cavalieri farebbero buona guerra per servizio del conte de' castelli e luoghi che piglierebbero; e che volendo il conte renderli o alienarli, a loro n'andrebbe la metà del prezzo.

Era antica osservanza di guerra, e se ne trova memoria fin dal secolo XII nello statuto di Susa ed altri comuni, che il bottino ed i prigioni appartenessero a chi li pigliava, salvo che si trattasse di cavalieri o d'altre persone di rilievo.

Ma le compagnie che si raccoglieano solamente per occasione di guerra vanno distinte da quelle permanenti, e più numerose, che nel secolo XIV formaronsi in Francia ed in Italia, d'Inglesi, di Bretoni, di Provenzali, ed anche di soli Italiani; ed erano eserciti che si vendeano al miglior offerente; batteansi in guerra gagliardamente; turbavano, cessata la guerra, la quiete pubblica; manometteano amici e nemici. Tali furono le grandi compagnie di ventura le quali, ricche di molte prede, crebbero a tal segno da rivolgere per un momento a loro senno Italia e Francia. Vi si rannodava la gente di mal affare di tutti i paesi, avida di preda più che di sangue, ma pronta a scherzar colla morte e a vender l'alma a prezzo. Quindi nacque l'avvilimento d'Italia, che non ebbe per molto tempo armi proprie, finchè Alberico da Barbiano, Facino Cane, il Carmagnola, il Broglia, lo Sforza, Braccio da Montone ed altri valorosi condottieri non ristorarono appresso noi l'arte della guerra. Coteste sciagu-

rate compagnie s'andavano proferendo ai principi ed ai comuni, e quando erano in gran forza, il solo avvicinarsi delle loro masnade metteva spavento; e il loro proferirsi era già un taglieggiar quello cui si proferivano, perchè guai se il rifiuto non era vestito di gentilezza ed accompagnato da un largo presente. I comuni italiani usavano anche in tempo di pace di condurle a mezzo soldo o in aspetto; sia per non averle nemiche, sia per aver pronto in caso di guerra un buon nerbo di truppe. E quando si accettavano al soldo, guai se le paghe non erano soddisfatte al loro termine, guai infine al momento in cui, finita la guerra, trattavasi d'accommiatarli. Allorchè il principe non aveva più nemici, questi ausiliari pericolosi gli stavan sul braccio, e non volean partire se non bene addanaiati; e cercavano furargli qualche castello donde potessero sicuramente far corse e preda. Della loro perfidia molti principi fecero doloroso sperimento, ed anche Amedeo VI che li adoperò nelle sue guerre di Piemonte, e che non senza stento riuscì poscia a farli sgombrare (1). Queste compagnie, sovente composte di molte migliaia d'uomini, erano perciò veri eserciti autonomi, indipendenti da qualsivoglia esteriore autorità. Esse furono quelle che rimisero in onore la fanteria tenuta prima in poca stima; e per resister meglio all'impeto di quelle masse, che, lasciati i cavalli ai paggi, avanzavan pedestri folte di ferri e di combattenti, Amedeo VI ebbe il felice pensiero di far mettere pie' a terra a' suoi cavalieri (2); espediente usato peraltro già molto prima dai Tedeschi ed agli Inglesi nei

(1) Nel 1362 a Lanzo le compagnie inglesi fecero prigione Aimone di Ginevra e Girardo Destres, cancelliere di Savoia. (Conto del tesoriere generale.)

(2) Nous deistes. Par marine ils sont tous truans se non mess. Henrri Croniguer et mess. Guill. Nouenios et mess. Curard et Stoultz et Guarnier. Et retoultz les aultres sont toultz truans. Par marine et par marine frere a ceu que i ay vueu qui heust mil bounes lances de nostre pais avecques I. bon capitaine qui meissent pied a terre quand lour metroit pied a terre par marine par marine lis desconfiroyent touis les souldoyers de mess. Hanequin et toultz les votre et de vos frere et de toultz les seigneurs de Lombardie et de Touschane quar ils sont toultz guarzons et toultz ribaus et sont gens de rien. — (Lettera di Galeazzo Visconti ad Amedeo VI, 1373. — Cibrario e Promis, *Documenti, monete e sigilli.*)

Il celebre capo di compagnie sir John Hawkwood, chiamato Agut dagli Italiani, fu il primo che in Italia introdusse l'usanza di far mettere pie' a terra

casi difficili di guerra: *in summis necessitatibus*, dice Guglielmo di Tiro (1).

Filippo Villani ci ha lasciato memoria degli ordini guerreschi d'una compagnia d'Inglesi. Faccansi tre per lancia di gente a cavallo, e furono i primi che recarono in Italia il condurre la gente a cavallo sotto il nome di *lancie*, che in prima si conduceano sotto il nome di *barbute* e *bandiere;* guerreggiavano così di verno, come di state; erano tutti giovani per la maggior parte nati e cresciuti nelle lunghe guerre tra Franceschi e Inglesi, caldi e vogliosi, usi agli omicidi ed alle rapine, correnti al ferro, poco avendo loro persone in calere, ma nell'ordine della guerra presti ed ubbidienti ai loro maestri; nell'alloggiarsi a campo si poneano sparti e poco ordinati; loro armatura quasi di tutti erano panzeroni, e davanti al petto un'anima d'acciaio, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lance a posta, le quali, scesi a pie', volentieri usavano; e ciascuno di loro avea uno o due paggetti; e tale più secondo che era possente. Come s'aveano cavate l'arme di dosso, i detti paggetti di presente intendeano a tenerle pulite, sì che quando compariano a zuffe loro arme parcano specchi, e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri e i loro archi di nasso e lunghi. Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli ai loro paggetti, e legandosi in ischiera quasi tonda, e li due prendeano una lancia a quel modo che cogli spiedi s'aspetta il cinghiale, e così legati e stretti colle lancie basse a lenti passi si faceano contro mettendo terribili strida, e duro era il poterli snodare. Con tutto ciò stimavasi da Amedeo VI e da altri caporioni di guerra gente più atta a cavalcar di notte e a furar terre, che a tener campo, e felice la chiama il Villani, più per la nostra codardia che per la loro virtù. Questa compagnia era sul territorio di Firenze nel 1363.

a' suoi cavalieri per meglio combattere. Lo attestano Matteo Villani e Pietro Azario. (Hallam, *L'Europe au moyen-âge*, III, 206.)

(1) Hallam, *L'Europe au moyen-âge*, ibid.

In quei tempi di pressochè perpetue guerre, essendovi gran turba d'uomini maneschi e feroci, nulla era più facile che formare una compagnia. Nel 1359 Giovanni della Guglia (Gugley), sartore inglese, essendosi mostrato in guerra prode e di gran cuore, cominciò in Francia a far brigata di saccardi ed altri Inglesi, che si dilettavano di mal fare, e si mise a rubare ora una villa, ora un'altra, dimodochè era tenuto forte; e le terre non murate tutte si patteggiavano con lui, ed egli le facea sicure. Durò qualche tempo in quel ladroneccio disertando e sconciando il reame di Francia, finchè ebbe accolto assai tesoro. Allora dimise la compagnia, fece parte de' suoi tesori ai Reali di Francia, e attese sotto la loro protezione a vivere splendidamente (1).

Simile cominciamento ebbe la compagnia d'altra vilissima persona, ma di gran cuore, quella del Pitteto Meschino d'Alvernia, il quale nel 1361 sconfisse l'oste del re di Francia di seimila cavalieri, e uccise Giacomo di Borbone da cui era capitanata; e dopo ciò, per crescer l'onta e il dispetto del Re, condusse la sua compagnia fin presso Parigi facendo gran guasti (2).

Ma quello che è peggio si fu che alcuni di tali ladroni, quando furono potenti e sfolgoratamente ricchi, ebbero quali onorati uffici, quali larghe proferte dai re di Francia, i quali rendeano in tal guisa omaggio alla forza brutale ed alla cieca fortuna con esempio immensamente *demoralizzatore*, per dirla con una sola parola alla francese. Froissard ne reca più d'un esempio (3).

De' tormenti di queste compagnie, che furono flagello di Francia e d'Italia, son piene le storie di quei tempi; e i nomi

(1) Matteo Villani, lib. ix, cap. 36.

(2) Filippo Villani. — Froissard assegna la medesima data alla battaglia di Brignais. Ma il mio dotto amico cavaliere Umberto Ferrand, che mi ha fatto l'onore di tradurre in francese una parte di quest'opera, aggiungendovi erudite note, osserva che l'epitafio di Giacomo di Borbone e le cronache di Francia dimostrano che quella battaglia fu combattuta nel 1362. Ma non sarebbe per avventura uno dei casi in cui la diversa data deriva dal diverso metodo di cominciar l'anno? S'inganna poi il signor Ferrand quando dice che il nome di Pitteto non si trova in Froissard.

(3) *Les chroniques de sire Jean Froissard.*

del conte d'Aguto, di frà Moriale, del conte di Lando, dell'arciprete di Pelagorgo, d'Anichino di Bongardo, ed altri assai nomi infami e crudeli, vi lampeggiano come giusto castigo della nostra viltà e delle discordie domestiche, che sono la peggior furia che esagiti i popoli corrotti.

La Francia fu liberata dalle grandi compagnie (*routes*) per l'avvedimento di Duguesclin, che le condusse in Castiglia contro a Pietro il Crudele (1366), e di Giovanni III, conte di Armagnac, che lo condusse in Lombardia contro a Gian Galeazzo Visconti (1). Nondimeno ve ne rimase il seme; e in principio del secolo XV la Bressa e la Provenza erano ancora infestate dalle compagnie. Chiamavansi *roctiers* o *écorcheurs*. Nel 1432 un castello che possedeano nella Bressa fu preso da Oddeto di Chandieu. Nel 1444 gli *écorcheurs*, capitanati dal delfino di Francia, e indirizzati contra Basilea da cui voleano cacciar il concilio, passarono la Somma malgrado la vigilanza di Giovanni di Lornay, capitano generale della Bressa, pigliarono per sorpresa e saccheggiarono la città di Vevey (2). In Italia, le compagnie battagliando l'una contro l'altra, a poco a poco si spensero; e molte ne disfecero e principi e comuni; fra i quali Genova distrusse addì 24 di settembre del 1379 la compagnia della Stella, che molti mali avea commesso e in Piemonte e nelle terre monferrine e liguri; il comune avendo fatto in quell'occasione un gran numero di prigioni, deputò un commissario speciale a giudicarli e li fe' finir sul patibolo (3). Nell'anno medesimo 1379 cominciossi appunto da Alberico da Barbiano quella celebre scuola di condottieri italiani, in cui fiorirono Iacopo Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Francesco Carmagnola, Braccio da Montone, Sforza Attendolo ed altri valenti. Nel 1395 An-

(1) FROISSARD, lib. IV.

(2) Conto degli eredi di Gio. Marechal, tesoriere gen. di Savoia, fol. 319.

(3) Addì 23 di febbraio 1330 il doge e gli anziani di Genova considerando che vi erano ancora nelle carceri molti della scellerata società della Stella, disfatta dal comune l'anno precedente, e volendo far procedere contro di loro, elessero Giorgio Arduino in magistrato ed ufficiale del comune con tale incarico, dandogli il mero e misto imperio e la podestà della spada onde procedesse *iuris ordine servato et non servato*. (*Decreta reip. Ian.*) Vale a dire che potea procedere sommariamente.

toniotto Adorno, doge di Genova, pigliò agli stipendi della repubblica pel mese di ottobre, ma con facoltà di continuare la ferma, messer Facino Cane con mille cavalli e cento fanti bene armati. Il soldo era di 4 fiorini pel fante. Pel cavallo di 5 fiorini finchè il servizio si faceva al di là dai gioghi; di 6, se di qua dai gioghi, ma fuori di Genova e delle tre pontarie; di 7 1/3, se in Genova; di 7, se nelle tre pontarie. Finita la condotta, Facino s'obbliga a non offendere la repubblica nè alcun Genovese per lo spazio di quattro mesi.

Per la persona di Facino lo stipendio sarà di 250 fiorini al mese. Nè egli nè le sue genti non pagheranno in Genova pigione o stallaggio (1).

Del rimanente, era indole generale delle milizie di quei tempi, e lo fu per due secoli ancora, di essere poco osservanti di fede e di disciplina. Rubare parea lecito a chi facea professione di combattere. In settembre del 1383 il sire di Coucy, Enguerrando VII, andò col suo esercito appresso a Siena; e mandò chiedendo vettovaglia pei suoi danari, e prestanza d'una quantità di fiorini. Il comune mandò le vettovaglie; e rispose che di danari non era agiato. Le vettovaglie furono quasi tutte rubate prima che giungessero al campo, perchè ogni soldato vi mettea mano. Andò poscia il sire di Coucy in Arezzo. Ghibellino, fu messo dentro dai Ghibellini, emise a sacco i Guelfi. Poi, nulla restando ai Guelfi, mise a sacco i Ghibellini. In ultimo vendette la città ai Fiorentini per cinquantamila fiorini (2). Enguerrando VII scomparve alla battaglia di Nicopoli nel 1396.

Prima delle compagnie la cavalleria sola formava la vera battaglia; i fanti servivano per ingaggiar la mischia, per uccidere gli abbattuti dalle percosse de'cavalieri; ma non avean forza da sè. Nondimeno in qual onore fosse già salita la fanteria in Italia verso la metà del secolo XIV lo prova la memoria che fa la cronaca d'Orvieto di Paolo Bello, uno dei più prodi fanti che fossero in Toscana (così la cronaca) e il

(1) Archivio di Stato a Genova.
(2) *Rer. ital.*, XV, 284.

più perfetto (1). Ancora fin dal principio del secolo XIV v'ha esempio di nobili in servizio di fanteria, talora per la necessità dei luoghi in montagna, talora per non aver di che comperarsi un cavallo (2). In giugno del 1289 si combattè ad Auromonte un'aspra battaglia tra il duca di Brabante ed il conte di Luzimborgo, tutta di cavalieri, senza nissuno a piedi, e durò dal sole levato fino al tramontare, però che a modo di torneamento si ruppono e rannodarono più volte al giorno, senza sapere chi avesse la peggio; ma infine il duca fu vincitore (3).

Chiamavansi i fanti con varii nomi, secondo i tempi ed i luoghi e le armi usate. Berrovieri, briganti, tavolaccini, palvesari, pilliardi, saccardi (*pilliars* in Francia): *zaffoni* e volgarmente *valdani* venian chiamati i ribaldi che s'accostavano agli eserciti unicamente per bottinare, e spinti dalla cupidigia eseguivan sovente imprese arrischiatissime; ma il nome più comune de' fanti regolari era *clienti*. Nel secolo XIV davasi il nome di briganti alle piccole compagnie di venticinque o trenta uomini, capitanate da un conestabile, che si poneano al soldo di questo o di quel signore. I clienti erano armati di un giaco, o *diploide*, d'uno scudo, d'una cervelliera, ossia cuffia di ferro, e di spada e lancia lunga per il solito di diciotto piedi (4), e talor d'una mazza. Eranvi poi *les gens de trait* soliti ad ingaggiar le battaglie, vale a dire arcieri e balestrieri; le balestre erano aste di legno cui s'adattavano archi di ferro che lanciavano una o più saette. De' balestrieri e saettatori ve n'avevano a cavallo ed a piedi. Ancora delle balestre ve n'erano di varie specie: le maggiori aveano un piede su cui posavano, dimodochè il balestriere

(1) *Rer. ital.*, XV, 668.

(2) *Librault Corbello pro stipendiis suis cum equo et viginti nobilium peditum cum armis per* XXX *dies pro munitione castri fabricarum* XXX s. gross. tur. (Conto d'Andrea Boncristiano di Pisa del 1327. Arch. camerale.)

(3) GIOVANNI VILLANI, lib. VII, c. 132.

(4) Lettera del principe d'Acaia alla città di Torino del 20 aprile 1327. (*Lib. consil. civit. Taurini.*) — Ne' conti dei tesorieri generali di Savoia del sec. XIV trovo memoria d'usberghi a *toute botte* e d'usberghi a *botte cassée*, vale a dire di squama di ferro e di maglia; almeno così credo. Nel 1449 trovo ricordata *une cuirasse ou brigandine de toute preuve.*

non avea che la fatica di tenderle, appuntarle e scoccarle; altre più grandi ancora, spezialmente adoperate nella difesa e nell'assedio delle fortezze, montavansi coll'aiuto d'un torno o d'una girella, e lanciavano tre verrettoni (1); v'erano balestre prediere, così chiamate perchè lanciavano pietre. Usavasi ancora lanciar a mano giavellotti e mezze picche. Saette avvelenate usavano gli Alemanni in principio del secolo XI.

Di scudi ve n'erano moltissime specie, varie di materia e di forma, tondi od ovali come le *rondelle* o *rondaccie;* quadrilunghi, curvi ed appuntati come le *targhe* (2), tendenti alla forma triangolare come quelli dei cavalieri. Ma in generale si può dire che gli scudi dei cavalieri erano piccoli, sia per poterli maneggiare meglio a cavallo, sia perchè coperti da capo a piedi di ferro, essi aveano pochi punti deboli da riparare; laddove i fanti male armati avean bisogno di maggior difesa; ed infatti alcuni di tali scudi, chiamati *tallevas* e da noi *tavolacci*, erano alti quanto la persona, composti di due tavole che s'univano ad angolo ottuso, come due fogli di un paravento, finivano in punta che conficcavasi in terra, e dietro a quel riparo i *tavolaccini* intendevano a balestrare. Era una varietà di tavolaccio il *palvese* (*pavois*) che dava nome ad un'altra specie di fanti chiamati *palvesari*. Vi erano poi anche scudi con spontoni nel mezzo atti a fe-

(1) Ne' conti dei tesorieri di guerra e de' castellani di Savoia sono ricordate: 1° *aubalestes de girelle*; 2° *aubalestes de pie*; 3° *aubalestes a tour*.

Librauit in una balista ad turnum nova et uno turno pro munitione castri fabricarum x *libr.* v *sol. vienn. lugdun.* (Conto di Andrea Boncristiano di Pisa 1326.)

L'uso delle balestre, come d'armi troppo micidiali, fu proibito nel secondo concilio di Laterano (1139), onde fu intermesso per molti anni. Ma poi sotto Riccardo I in Inghilterra e Filippo Augusto in Francia tornarono ad essere adoperate. Del rimanente, siccome feriva da lontano, non era stimata arma nobile, ed era nel novero di quelle che venivano considerate come nemiche di prodezza. (U. FERRANO.) — V'era una specie di grandi balestre chiamate *spingarde*, onde venne poi il nome ad una specie di bombarde. (LAMPO BIRAGO, *Strategicon adversus Turcos* (1454), MS. della biblioteca dell'università di Torino. — CARLO PROMIS, *Dello stato dell artiglieria circa l'anno* 1500. — Il Birago dice che tali balestre s'usavano nel secolo XIV. — Le spingarde di artiglieria traevano palla di ferro d'una a due libbre. Le bombardelle traevano palla di pietra.

(2) *Targas sex a puncta* registra l'inventario de' beni di Neri di Rillone, ricco mercatante pisano morto nel 1318. (Documenti dell'archivio dei conti Alliata.)

rire, e siffatti scudi si chiamavan brocchieri; di tali punte s'usò qualche volta eziandio armare il dosso de' guanti di ferro e il mezzo della corazza e la testiera del cavallo (1). I cavalli erano difesi anch'essi nei tempi più antichi da armatura a squame od a maglia di ferro: poscia, per non gravarli di tanto peso, di testiere e valdrappe di cuoio. Del rimanente era riputato sleale chi attendeva a ferire il cavallo, e n'ebbe infamia Carlo d'Anjou che nella battaglia contro Manfredi nel 1266 usò tal arte per vincere.

Famosi arcieri eran gli Inglesi, famosi balestrieri i Catalani e Genovesi; ed a Genova od a Savona (2) mandavasi per averne in ogni fazione un po' rilevata, come si mandava per maestri di far galee e per capitani di galee ed ammiragli. Fattura dei Genovesi erano i galeoni da guerra, che il conte di Savoia tenea sul lago Lemano e qualche volta sul Rodano e sul lago d'Yverdun. Famosi arcieri a cavallo erano gli Ungaresi guerreggianti a guisa degli antichi Parti. Essi, per non perdere la destrezza a regger l'arco, non armavano la testa. Ferocissimi combattitori a piedi erano i Fiamminghi, i quali, ordinati in corpi d'arti, stancarono per tutto quasi il secolo XIV le armi del re di Francia e spesso le ruppero. Quando voleano pigliar battaglia, cominciavano un grido tutti insieme che vinceva ogni tuono; e poi assalivano con grande ardimento, e le villane loro mazze spesso poterono più che le lancie e le daghe de' più valenti cavalieri (3).

In Inghilterra, dove generalmente i buoni ordini di governo sono più antichi che altrove, un ordine del re Arrigo II del 1181 prescrisse quali armi ciascun suddito se-

(1) Murat., *Antiq. ital.*, dissert. XXVI. — Daniel, *Histoire de la milice française*, tom. I, lib. VI. — Ferrario, *Storia e analisi de' romanzi di cavalleria*, tom. II. — Allou, *Études sur les armes et armures du moyen-âge*. — *Mém. des antiquaires de France*, tom. III de la nouvelle série.

(2) Anche le balestre liguri erano famose: leggesi nel libro dei consigli di Savigliano del 1368: *Ordinaverunt quod expensis communis emantur et habeantur* XXV *baliste bone et sufficientes cum braxerio et carcaxio, et quod scribatur Johanni Sereno in Saona quod ipsas balistas emat ad meliorem forum quod poterit pro communi*. — Le corde delle balestre erano di canapa femmina, la quale si credeva più forte, come appare dagli Statuti di Marsiglia. (V. Jal, *Archéol. navale*, II, 321.) Il legno adoperato era tasso.

(3) Matteo Villani.

condo la condizione e l'avere dovesse tener pronte pel caso di guerra.

Per ogni feudo per cui fosse dovuto il servizio d'un cavaliere (*qui habet feudum unius militis*) si dovea avere lorica, elmo, scudo e lancia, cioè l'armatura compiuta.

L'uomo libero che avesse d'entrata il valsente di sedici marchi, era tenuto di aver le medesime armi; quando non ne avesse che dieci, dovea avere una piccola panciera (*halbegellum*), un piccolo cappello di ferro e la lancia. I borghesi ed i comuni d'uomini liberi doveano avere l'armatura chiamata *waubais* (1), il cappelletto di ferro e la lancia (2).

Il gran numero delle rocche, gli ordini della guerra, la qualità dell'armi eran causa che scarsa molto ne fosse in tempo di pace la guernigione. La città di Saint-Valéry in Francia aveva nel 1379 un capitano e nove scudieri di guarnigione; alla guardia del castello, del palazzo e del ponte di Rouen bastavano nel 1454 quindici uomini d'armi e trenta *de trait* (arcieri e balestrieri) (3). Mommelliano, principal fortezza della Savoia nel 1263, non avea più che dieci uomini tra clienti e gaite, ossia vedette, l'ufficio delle quali era di speculare dall'alto delle torri il paese e dar segno delle novità che scorgevano, col corno di terra o di legno, di cui eran muniti.

Il castello di Bard, chiave della valle d'Aosta, avea otto clienti e quattro vedette; quindici tra clienti e vedette la città di Torino nel secolo XIV. Ma ad ogni sospetto di guerra la guarnigione veniva raddoppiata ed anche quadruplicata; e ciò bastava perchè, tolto il caso di fellonia del castellano, rarissimo essendo che il nemico potesse impadronirsi in pochi giorni d'una fortezza, il principe avea tempo d'accorrere con opportuni soccorsi dove lo chiamava il bisogno.

Per altra parte l'assedio d'una fortezza richiedeva lunghi apparecchi. Le macchine atte alla espugnazione, chiamate

(1) Forse una specie d'animella d'acciaio a difesa del petto, usata dalle compagnie inglesi e di cui parla il Villani.

(2) RYMER, *Acta publ.*, I, 29.

(3) *Catalogue des archives du baron de Toursauvalt*, I, numeri 1454, 1488, citato dal signor Ferrand.

troie, trabocchi, mangani, biffe, tripanti, erano di gran volume, di difficil trasporto, e gran tempo si richiedeva al commetterle e dirizzarle, ed al coprirle di cuoia crude affinchè gli assediati non vi mettessero fuoco. A trasportarle s'adoperavano grandi carri chiamati *mat*, tirati da molte coppie di buoi. Gl'ingegni d'offesa si divideano in macchine agenti per contrappeso, e in macchine che scattano tese da funi o nerbi.

Il *trabocco* o *mangano* era una grossa trave sospesa, con una cassa piena di piombo, di sassi o d'arena all'una estremità, e fionda di cuoio con cui si gittavano smisurate pietre dall'altra. Era molto utile per trarre a segno fisso, potendosi con quello a grandi distanze investire in un ago, dice Egidio Colonna (1). Si pesavano le pietre per calcolar l'arco del gitto. Di notte per vedere come sortiva il colpo s'univa al sasso un tizzone acceso. La *biffa* era un trabocco col contrappeso mobile. Traeva più lontano, ma men sicuro.

Il *tripanto* con due contrappesi, l'uno fisso l'altro mobile, combinava i vantaggi della biffa e del trabocco.

La *troia*, chiamata *couillard* dai Francesi, invece di contrappesi avea funi e carrucole tirate da più persone. Non gittava pietre così grandi, ma più spesse.

Per segno di dileggio usavano gittar qualche volta ai nemici, invece di pietre, asini e cani. Giovanni, duca di Normandia, nel 1327 all'assedio di Thyn l'Évêque (Hainaut) faceva lanciare a gran furia nella città carogne puzzolenti di cavalli ed altri animali, perchè, ammorbando l'aria, gli assediati fossero costretti alla resa (2).

L'espugnazione era di tre sorta: 1° per macchine; 2° per mine; 3° per castelli. Di rado accadeva che il solo tempestar delle macchine impaurisse tanto gli assediati da obbligarli alla resa, quantunque s'adoperasse talvolta per abbattere le mura anco l'ariete romano. Onde sovente, massime quando il castello non era cinto di fossa profonde e piene d'acqua,

(1) *De regimine principum*, libro III. — HAHNII *Collectio monumentor. veterum et recentium*, Brunswigae, 1726, p. 50.
(2) FROISSARD, lib. I, cap. 115, p. 1.

o posto sovra una rupe, i minatori, protetti da una tettoia coperta di cuoio crudo, s'appressavano alle mura e cominciavano a cavare sotto a quelle. Quella tettoia mobile si chiamava gatto (1). Gli assedianti tentavano di mettervi foco, gittando saette incendiarie formate di pece e zolfo, oppure con fionda di ferro saette roventi (2), o di stritolarle con grossi macigni. Fatta la mina, dato il fuoco ai sostegni di legno che sorreggeano il muro cui s'era tolto il fondamento, aprivasi una larga breccia che dava il passo agli assedianti: in tal modo s'impadroniva Pietro, conte di Savoia, chiamato il *piccolo Carlomagno*, del castello di Martignì nell'anno 1260 (3).

Un terzo modo di espugnazione era per mezzo d'edifizi chiamati con altro nome castelli o bastie. Cominciavasi a determinare l'altezza delle mura nemiche o secondo l'ombra che mandavano, o per altri modi. Poi s'ergeva un edifizio di legname in foggia di torre, tutto coperto di pelli crude, e montato su ruote, maggiore d'altezza che il forte assediato. Alla parte inferiore era annesso un ingegno chiamato muscolo, con cui si spingeva il castello incontro alle mura. All'altezza delle mura v'erano ponti cadenti che abbassandosi davano modo ai soldati di penetrar nella rocca. Nella parte che soprastava v'erano altri combattenti che con archi e balestre sforzavansi di tener indietro gli assediati. Gli assedianti per assicurarsi contro ai pezzi di rupe che quei di dentro gettavano, o, come allora si diceva, manganavano, costruivano trinceramenti; tanto gli uni che gli altri usavano poi ripararsi dietro certi parapetti mobili di legno chiamati *mantelli* (4).

(1) Il gatto era largo per lo più 8 piedi, lungo 16. (Egidio Colonna.)

(2) Affinchè mettendo fuoco alla porta delle fortezze i nemici non potessero entrarvi, oltre al ponte levatoio v'era una seconda porta chiamata *cataratta*, formata d'una grossa grata di ferro, che piombava istantaneamente col mezzo di un ordegno collocato per lo più sopra la porta nella camera del castellano.

(3) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, II, 105. — I minatori si faccano venir d'Alemagna, la quale cominciava allora a Friburgo di Svizzera.

(4) I mantelli erano alti circa nove piedi. (*Liber. consil. Savilliani*, 1368.) Le macchine militari avevano qualche volta un nome individuale. Nel 1158

Premiavasi il primo ad entrar nella rocca. Nel 1368 Amedeo VI combattendo contro al marchese di Saluzzo donò 25 fiorini d'oro di buon peso al capitano della bandiera di Savigliano, che fu il primo ad entrar in Barge quando fu preso.

Prima dell'invenzione delle artiglierie, le fortezze antiche non erano facili a pigliarsi. Collocate per l'ordinario in luoghi difficili sur una rocca dirupata, o in mezzo a paludi, acquistavano poi ancora per arte quella forza che non sempre consentiva la natura del luogo.

Sfondata d'ordinario fra due torri n'era la porta. Sopra la porta sporgeva un ballatoio, la cui parte inferiore era tagliata da fenditure chiamate *caditoie* o *piombatoi*, che servivano sia per estinguere il fuoco che si fosse messo alla porta, sia per versar sugli assedianti olio e pece bollenti. Dopo la prima porta di legno eravi, come abbiam notato, un'altra porta piombante la cateratta o saracinesca (*herse sarazine*). Certe volte la porta era coperta da saglienti, e non vi si giungeva che per andirivieni che esponeano chi v'arrivava a lunghe linee d'offesa per fianco. Altre volte la porta era protetta da rivellini o clavicole triangolari.

Attorno alle mura che prima dell'armi a fuoco erano verticali o leggerissimamente scarpate, correva un fosso largo e profondo, talora pieno d'acqua; altra volta difeso da antemurali o barbacani, detti anche *falsabraga*, che s'alzavano parallelamente al muro e dietro a cui si combatteva con armi manesche (1).

Entro ai fossi si scavavano carbonaie o bocche di lupo ove si nascondean soldati. Alcune città erano protette da doppio giro di fossi, come Costantinopoli, Fano, Piacenza. Padova ne ebbe fino a tre nel 1380.

Sia nei fossi, sia lungo le cortine o agli angoli dei muri,

ebbero i Faentini due mangani chiamati *l'asino e il falcone*. Nel 1294 gli Orvietani il trabocco *vattelana*. (Carlo Promis, *Dello stato dell'artiglieria circa l'anno* 1500.) — Verso la metà del secolo xv v'erano in Piemonte due grosse bombarde, chiamate l'una *dame Loyse*, l'altra *spazzacampagna*.

(1) I Fiorentini chiamavano anche barbacani gli sproni o contrafforti che sosteneano le mura.

si costruivano piccoli edifizi chiamati casematte (1) con feritoie; e quelle poste in alto con piombatoi; le feritoie aveano diverso taglio, secondochè servivano per archi o per balestre.

Le torri erano tonde, quadre, poligone. In Germania a forma di calice; in Russia e in Oriente a pera. In Italia sovra al piano de' merli si levava talvolta una torre più minuta chiamata *maschio* o *torricino*. I merli erano tagliati per isbieco affinchè riparassero da ogni offesa i difensori; e proteggeansi ancora con mantelletti e ventiere.

V'erano castelli con due torri solamente, con quattro e più. Quello di Herst-Monceaux in Inghilterra ne aveva quattordici poligone. L'uso delle torri pentagone si propagò nel secolo XV.

Sopra le mura s'alzavano *beltresche* o *belfredi*, ed erano torrette di legno per speculare i moti de' nemici; od anche capanne o bigonce alzate sopra un palo.

Nelle campagne si rizzavano pel medesimo fine sopra un albero; talvolta si cingean d'un fosso, e si chiamavano *bicocche*. Si chiamavano anche beltresche semplici guardiole di legno.

Opere staccate e campali erano le *bastie* o *battifolli*; dal qual nome si chiamava un castelletto di legno cinto di fossi e di palizzate per comandare un passo od una città. Bastie mobili usavansi, come s'è già detto, ad offesa degli assedianti.

Da questa parola si chiamarono i bastioni, che erano anticamente ripari di terra e di fascina.

Giova poi avvertire che tanto i castelli e le bastie, quanto i casseri o cittadelle avean per fine non solo di difendersi dai nemici, ma eziandio di tener in rispetto i popoli. Nè ad altro mirava il Castelnuovo di Napoli che Giovanni da Pisa edificò per Carlo I, re nuovo e re duro, nel 1283.

Dal loro canto gli assediati, riparandosi con reti di grosse funi dal fulminar delle pietre, facevano piovere sul nemico pietre e verrettoni e pece infocata, acqua ed olio bollente,

(1) Ora chiamansi casematte le cannoniere coperte.

polvere di calce (1) e calcina viva. Quando la terra era grossa, e malagevole era averla di viva forza, si serravano con diligenza tutti i passi e si tentava di pigliarla per fame. Allora se que' di dentro si consigliavano di farne uscire le bocche inutili, vecchi e donne, gli assedianti mandavano un bando che gli usciti sarebbero appiccati. Alle donne usavano poi fare questa vergogna di tagliar loro i panni di dietro a mezza vita, e di bollare alle medesime una guancia. E quando la fame poteva ancor più che la vergogna, trascorreano alla barbarie di mozzar loro il naso, come fecero i Fiorentini contro ai Pisani nel 1406.

Usavano ancora gli assedianti, sia per segno di disprezzo, sia per segno di riputarsi padroni del territorio in cui accampavano, far corse di pallii, di donne mondane, d'asini; far batter moneta, far cantar messa ai preti novelli; far lavorare di lor arte varie maniere d'artefici; piantar forche ed impiccarvi asini o prigionieri. Così fecero i Pisani alle porte di Firenze nell'anno 1363.

Con gran diligenza provvedeasi alla custodia delle città e delle grosse terre; a Torino, per esempio, tostochè nascea qualche sospetto di guerra, o dell'appressarsi di qualche compagnia, deputavansi dal comune i savi della custodia, i quali faceano provvisioni atte alla difesa, come gli otto della guardia a Firenze, l'ufficio della guerra a Genova; poneansi vedette sul campanile della chiesa di Sassi, su quello della chiesa di Pozzo di Strada, lungi due miglia italiane dalla città; altre sulla torre di Sant'Andrea, sulla torre del comune, sul palazzo de' Beccuti e in altri luoghi elevati della città stessa, su cui, bisognando, si costruivan palchi e belfredi per salire ad altezza maggiore. Uno stendardo che si alzava e si abbassava e moveasi verso questa o quella parte, formava un telegrafo militare ed avvisava delle mosse e della quantità de' nemici (2).

(1) Polvere di calce e cenere si gettava negli occhi de' nemici con tasche appese ad un bastone. (*Roman d'Eustache le moine*, secolo XIII)

(2) *Lib. consil. civit. Taurini*, 1333-34. — Usavansi anche segnali di fumo il giorno, e di fuoco la notte.

Ai passi importanti, ove non erano campanili, costruivansi sopra gli alberi, o sopra palafitte, case di legno chiamate *bicocche*, ove stavano altre vedette a speculare; ed una ve ne avea d'ordinario in Vanchiglia. Oltre a ciò spedivansi esploratori a cavallo, coll'avvertenza, diceano gli ordini, che fossero scelti tra i cittadini di sangue pacifico, sicchè nè s'arrischiassero di spingersi tropp'oltre, nè di dar l'allarme inutilmente, sognandosi veder i nemici dove non erano. Tagliavansi fossi attraverso le strade, abbattevansi i due ponti sulla Dora, o costruivasi un tornafollo ad impedirne il passo (1). Nell'interno deputavansi dieci uomini armati a guardar le porte principali; le altre chiudevansi; faceansi frequenti pattuglie attorno alle mura; e di notte teneasi un nerbo di truppe (*sequela*) innanzi alla casa del comune (2).

In tempo di guerra il sovrano avea ragione di farsi consegnare tutte le rocche de' suoi fedeli, quelle massimamente che non erano fornite a segno di sostener un assalto; e di porvi guarnigione di sue genti e comandante che gli piacesse (3). Ma di rado usava tal dritto, amando meglio aiutare di qualche balestra, o bombardella, o d'altra munizione da guerra il suo vassallo, e di seguirne la fede (4).

Il servizio militare era, secondo i patti, richiesto ai vassalli ed ai comuni o per le cavalcate, o per gli eserciti, o per gli eserciti generali. Le cavalcate si facevano qualche volta piuttosto per grandigia e per mostrarsi apparecchiati, che per offesa; ma il più sovente erano corse sul territorio nemico per offendere e danneggiare. Gli eserciti erano parziali chiamate all'armi per casi di guerra parziali e di non grande importanza. L'esercito generale si convocava quando la pub-

(1) *Tornafollum quod est ad pontem primum Durie aptetur et bene spiracetur ita quod nulla persona possit transire desuper.* (*Lib. consil. civit. Taurini*, 1334.) — Il tornafolle, malamente confuso da Ducange e da altri col battifolle, era un palo girante, da cui si diffondeano in cerchio tanti raggi come di ruota, occupanti tutto il passo che si voleva impedire.

(2) *Lib. consil. civit. Taurini, ab anno* 1325 *ad* 1380.

(3) Nella valle d'Aosta i castelli e le altre fortezze erano tutte *reddibili* ogni volta che il sovrano vi si recava per tenervi le assisie generali.

(4) Nel 1410 il priore di San Pietro di Macon dovette pagare una multa al conte di Savoia per aver ricusato d'aprire la casa forte, *carronerie*, a chi era deputato a visitarla. (Conto di Iacopo di Fistillieu, tesorier generale.)

blica salvezza pericolava innanzi ad un nemico potente. Nelle cavalcate e negli eserciti raccoglievasi ciò che si chiamava il bando; cioè quel numero solo di cavalli e di fanti, che, secondo le convenzioni, ogni feudatario ed ogni comune era tenuto a mandare; e sovente in tali casi le città non mandavano che le milizie chiamate dai Fiorentini cavallate, ed erano ciascuna cavallata d'un uomo a cavallo ed un servente sur un ronzino. Negli eserciti generali all'incontro radunavasi il bando e il retrobando, cioè quasi ogni persona abile a portar l'armi; ma i comuni popolosi aveano d'ordinario il privilegio che uno o due soli quartieri della città andassero nell'oste, e certe volte andavano per torno, altre volte gettavansi i dadi, e chi aveva peggior numero partiva. Ma nel caso di pressante bisogno, chiamato *casus wuallie*, anche questo privilegio venia meno pe' comuni soggetti a un principe (1); e l'ordine di far esercito veniva anche più volte di seguito rinnovato.

A Genova nel 1380, durando quell'ostinatissima guerra con Venezia per l'isoletta di Tenedo, s'ordinò che s'armassero tredici altre galee, e si comandò ai sudditi, vassalli, convenzionati e distrettuali, di gettar la sorte fra i due terzi rimasti a casa l'anno precedente, onde montasse sulle galee il terzo cui toccherebbe (2). A Savigliano nel 1368 ciascun capo di casa fu dal comune chiamato all'esercito, eccettuandone solamente i minori di sedici ed i maggiori di sessant'anni, i mugnai, i fornai, i *masnengi*, che stavano all'altrui servizio, i campari, gli schiavandari delle porte, que' che battevano il grano. Ordinarono quattro ufficiali chiamati *zadelatores*, il cui servizio scusava quello di due uomini. Il servizio dei banderai valeva similmente per due. Bisognavano 16 carri

(1) Con lettera del 28 luglio 1329 il principe d'Acaia comanda ai Torinesi di far esercito generale pel 3 d'agosto, e d'andario a trovare a Carignano, *nulli data licentia remanendi ac mittendi alium in locum suum. (Lib. consil. civit. Taur.)* Precedentemente, per lettere del 4 maggio, del 9 e del 24 di giugno, e del 10 luglio, s'erano ordinati altrettanti eserciti generali, colla medesima comminazione, che niuno che possa portar arme s'intenda scusato. E nella lettera del 4 maggio si soggiungeva: *dicatur ex parte nostra episcopo taurinensi quod mittat gentes suas.*

(2) *Liber decretorum.* — Quest'ordine è del 24 di gennaio.

per le vettovaglie; chi le forniva era dispensato dal servizio e dispensava due altri (1).

L'esercito di Torino procedea con quest'ordine: alla testa erano i gonfaloni dei due quartieri che andavano in oste; attorno al gonfalone quattro decurioni o savi del consiglio coll'autorità di far precetti e d'impor pene, che rispondeano ai commissari de' Fiorentini; quindi v'erano quattro guarda-campi che attendeano ad impedir le diserzioni e le fughe; poscia vi era ogni dieci, ogni venti ed ogni quaranta soldati un capo, che era vero capo militare; i capi di venti e di quaranta chiamavansi contestabili. L'ordinario fornimento de' balestrieri era tra le dieci e ventiquattro saette (2).

Nelle città di Milano e Firenze e in parecchie altre minori, finchè si ressero a popolo, era celebre quando s'andava in guerra il carroccio, attorno a cui si restringeano i migliori e più perfetti guerrieri, e che era considerato come il palladio della loro libertà; ed era il carroccio un carro gradinato a forma di palco ornato di ricchi panni, nel mezzo del quale era piantata un'asta dorata che reggeva l'insegna del comune (3).

Nel 1281, essendo guerra tra Parma e Cremona, ciascun

(1) *Liber consil.* — *Zadelatores* ha la sua radice nella parola piemontese *ciadlè*, che vuol dire assettare, ordinare.

(2) *Lib. consil. civit. Taur.* 1329. — Il principe d'Acaia chiedette quell'anno al comune 400 clienti *cum diploide lancea scuto et cervelleria, et spata, et balistarios cum bonis balistis et decenti apparatu.* Nel 1335 a' 21 di novembre la principessa d'Acaia, essendo nel castello di porta Fibellona a Torino, ordinò col consiglio di alcuni giurisperiti e di savi del comune: 1° che i quattrocento uomini di cui seguono i nomi fosser tenuti a correre ad ogni comando del vicario o del giudice, a pena di lire 100; 2° che a pena del doppio, e secondo la qualità dell'ingiuria, anche maggiore, niuno ardisse dar loro impedimento; 3° che niuno straniero corra armato o senza armi a qualsivoglia rumore; 4° che niuno vada attorno senza lume e senz'armi dopo l'ultima squilla, a pena di 10 soldi, se senza lumi e inerme, di 60 se armato; 5° che l'omicidio fosse sempre punito secondo il dritto romano; 6° che niuno dia ricetto a un bandito, a pena di lire 30, e richiesto dal vicario o dal giudice, ciascuno *teneantur aperire domos, talamos* (camera da letto) *et alia receptacula.* Questi capitoli vennero pubblicati in *plena concione* (raduuanza per capi di casa) *admasata in angulo S. Gregorii.*

(3) Il chiarissimo collega signor Ricotti ha creduto di trovar l'origine del carroccio in quel carro con pertica e campanello che il monastero della Novalesa mandava attorno a riscuotere i censi che si pagavano in natura. Mi par difficile che i comuni abbiano tolto il pensiero d'un segno di libertà e di onore da uno stromento fiscale. (*Cenni storici sulla milizia de' comuni.*)

comune aveva avuto modo d'impadronirsi del carroccio dell'altro. Fatta la pace, e dovendo seguire la vicendevole restituzione de' carrocci, il comune di Cremona fe' ridipingere il carroccio di Parma, che si chiamava *Blancardo*, gli rifece lo stendardo, coprì di porpora e di seta i buoi che lo traeano, e lo rendette ai Parmigiani, i quali aveano usato la medesima cortesia intorno al carroccio di Cremona, cui si dava il nome di Berta (1).

I comuni aveano d'ordinario un gonfalone colle armi del comune, un altro coll'insegna del popolo, e in certi luoghi ciascun'arte e ciascuna porta o quartiere aveva la bandiera sua propria. Uno stemma usitatissimo in molti comuni era la croce rossa in campo bianco, memoria evidente delle crociate.

Talora portavano ancora l'immagine di San Giorgio, che per una bizzarria di quell'età era invocato ad un tempo come special protettore dalla baronia e dal popolo.

Il comune di Genova, lieto della mirabil vittoria riportata il 24 di settembre 1379 presso al Bisagno contra la compagnia della Stella, ordinò che ogni anno in quel giorno si offerisse un pallio del valore di otto fiorini alla chiesa di San Giorgio, *vittorioso gonfaloniere della repubblica* (2).

Nella monarchia uno dei maggiori carichi di guerra era quello de' marescialli. Deputavansi d'ordinario a tale ufficio due baroni di gran nome, ed erano capi ed amministratori dell'esercito; perciò tenuti a rassegnare tutti i cavalli, destrieri, corsieri, palafreni e ronzini che si conduceano alla guerra, farne scrivere da un notaio i contrassegni e la stima in un registro, perche poi, occorrendo fossero morti o guasti (*affollati*, *morfondus*) in qualche fazione, potessero ordinarne il ristoro a favor de' padroni. In Francia il maggior grado militare era quello del conestabile, che sarebbe come a dire generalissimo delle genti da guerra. Ma ed in Francia

(1) *Rer. ital.*, XV, 337.

(2) *Decretor. com. Ianuae*, 1380, fol. CLII. — Questo è men singolare che il veder anche al dì d'oggi in Ispagna un bambino Gesù colonnello del reggimento delle guardie, ed in Portogallo Sant'Antonio con brevetto e soldo di generale.

ed altrove il titolo di conestabili si dava altresì ai capitani d'una bandiera di 20 o 25 briganti.

L'impresa era per lo più comandata dal principe in persona, e questo metodo riparava a molte imperfezioni del sistema guerresco di quei tempi: in mancanza del principe comandava il contestabile o il maresciallo. Del rimanente era difficile il trovare vera unità di comando; le truppe de' baliati seguitavano le bandiere de' balii, i sudditi de' baroni le insegne dei baroni, i borghesi delle buone terre il gonfalone del comune (1), e ciascuna di queste truppe diversificava dall'altra nei panni e nell'armatura d'offesa e di difesa, e nell'interna organizzazione.

Usavansi alla guerra bandiere di devozione e bandiere divisate dell'armi del principe. Celebre fu in Francia la sacra bandiera chiamata *orifiamma*. Usavano ancora quei re farsi portar innanzi alla guerra una venerata reliquia chiamata la *Cappa di S. Martino*. I cavalieri alzavano volontieri lo stendardo di S. Giorgio, protettore della cavalleria. Nella monarchia di Savoia portavasi una bandiera di zendado azzurro, stellata d'oro, coll'immagine di Nostra Signora; portavasi ancora lo stendardo di S. Maurizio.

Nell'esercito luogo importante teneano i maestri degl'ingegni, regolàtori degli assedi e delle difese delle rocche. Dopo la metà del secolo XIV acquistò gran fama al servizio di Amedeo VI maestro Giovanni di Liége. In principio del secolo seguente un Piemontese, chiamato Giannino di Vigone, avea un gran nome nel governo delle macchine chiamate *bricole*. Il comune di Firenze lo mandò chiedendo nel 1405 a Ludovico, principe d'Acaia, e lo adoperò in *debellatione castri vici Pisani* (2). Nel 1434 egregia fama di bom-

(1) Negli ultimi anni del secolo XV gli uomini d'arme del duca di Savoia avevano insegne e guidoni divisati d'immagini di santi o di simboli di forza: *Une enseigne et un guidon esquelx est painct ung Sanson ouurant la gorge au lion parsemes de lectres.* — Ve ne erano altri coll'immagine di S. Cristoforo, altri coll'immagine di santa Margarita. (Conto di Sebastiano Ferrero, tesorier gen., 1499, 1500.)

(2) Il comune di Firenze lo chiama *ingeniarius intellectus ac virtutis eximie in fortilitiis obtinendis bellicis instrumentis*. (GAYE, *Carteggio d'artisti*, I, 84,85.)

bardiere aveva Freilino di Marchadillio di Chieri, nominato in allora appunto bombardiere di Amedeo VIII, con soldo di 100 fiorini all'anno, due cavalli e la *librata* della casa ducale, e lo stipendio di una lancia in tempo di guerra, ed inoltre colla privativa della ricerca del salnitro, si veramente che lo venda al duca a prezzo determinato (1).

Seguitavano gli eserciti cappellani e chirurghi, araldi e menestrelli, vale a dir sonatori di tamburino, di trombe, di corni saracineschi, di cornamuse e ciaramelle. La musica molcea le fatiche del campo, ove spesso comparivano anche menestrelli di bocca, cioè cantatori e cantatrici; menestrelli di corda, cioè suonatori di viola e di liuto; saltatori, improvvisatori di strambotti, chiamati allora *fatraz*, educatori d'animali selvaggi, ed ogni altra specie di giullari e di mimi atti a ricrear la fantasia; ed il dono di pesanti coppe d'argento o di bei fiorini di Firenze rendeva testimonianza del diletto che il principe ne ritraeva. Le armonie de' menestrelli ricreavano Aimone, conte di Savoia, quando si recò colle sue genti in Fiandra in aiuto del re di Francia, travagliato dagl'Inglesi, l'anno 1339. Quelle armonie temperavano ad Amedeo VI le noie del mare quando dal ponte della sua nave, tutta dipinta d'allegri colori e colla poppa coperta di lamine d'oro e d'argento, guardava alternativamente quindi il vessillo di Savoia e lo stendardo azzurro della Vergine che gli sventolava sul capo, quindi il mare che lo separava dalla città di Costantino, a cui la sua mano vittoriosa dovea restituire il sovrano.

Ma la guerra esercitava ancora molto spesso i suoi furori sui mari.

La pirateria e la rivalità di nazioni commercianti davano luogo a sanguinosi combattimenti.

Nel nono secolo i Normanni correvano i mari in cerca di preda. Sulle loro navi figurate a draghi ed a serpenti facevano lunghi viaggi e disastrosi. Alle foci dei fiumi lasciavano i loro drakkar e snekar (nave drago, nave serpente),

(1) Protocolli del notaio ducale Gugl. Bolomyer.

e, saliti sui loro *holker* piccoli e a fondo piatto, risalivano i fiumi, s'internavano nelle terre, e portavano dappertutto la desolazione e lo spavento (1). Questi pirati abbiam già veduto come diventassero conquistatori mutando genere di ladroneccio, rubando cioè terre e corone invece d'abiti e d'ori.

Ma poco dopo il Mediterraneo era solcato per ogni verso da navi italiane. Prima i Veneti e gli Amalfitani, poi i Pisani e i Genovesi, alternavano colle militari imprese le spedizioni mercantili, e, siccome ogni viaggio di lungo corso non era senza pericolo o di nemici o di pirati, i bastimenti erano armati ed adattati al doppio uso di trasporto e di battaglia.

Tali erano i *dromoni*, vascelli di due coperte e due alberi a vele ed a remi, che portavano 300 uomini d'equipaggio. Tali i *panfili* alquanto minori de' dromoni, veloci camminatori. Tali le *galee*, sia grosse, sia sottili, che tanta fama ebbero nel medio evo. Vascelli lunghi e fini, a due coperte e due alberi, con 25 banchi di remiganti, correvano, secondo una frase pittorica del Villani, come cavalli (2).

Le *gatte*, chiamate anche *barbotti*, erano vascelli coperti di cuoio onde combattere al sicuro dai colpi delle bombarde; per tal guisa i Veneziani avevano fatto alla guerra di mare l'applicazione del gatto adoperato negli assedi (3). Grosse, tarde camminatrici, usate nei traffici di Oriente erano le *mahone* (4).

Le *chelande* o *chelandrie* erano più piccole, di forma molto allungata e rapidissime. Poi venivano le *galeotte*, le *fuste*, le *caravelle*, le *saettie*, legni questi ultimi inestimabilmente veloci, proprii alle esplorazioni e usati assai da' corsari; poi gli *uscerii*, le *tafuree*, navi da trasporto; e del medesimo genere i *buzi*, chiamati a Genova *panzoni* dalla vasta capacità del loro ventre.

(1) Jal, *Archéologie navale*, tom. I, 135, 137.
(2) *Cronica*, cap. 17, lib. VIII.
(3) Carlo Promis, opera già citata. — Il signor Jal non ha conosciuto l'origine e l'uso di queste navi.
(4) Quindi prese il nome una compera, ossia monte di Genova, *Mahona Cypri*.

Savie provvisioni regolavano la forma, le dimensioni, il tirante d'acqua, il fornimento delle galee e degli altri grossi legni. Genova e Venezia sopratutto gareggiavano nel farle sode e spedite al cammino (1).

Esperti e arditi navigatori erano anche i Catalani, il cui nome era temuto dalle spiagge d'Algesiraz alle bocche del Boristene. Grandeggia infatti tra gli ammiragli del medio evo il nome di Ruggero Loria.

Le navi normanne erano difese qualche volta da cinture di ferro o di rame. La prua delle galee era armata di sproni. Quando doveano combattere, si alzava lungo l'albero maestro a mezza altezza un castello (2). Adoperavano anche talora gli uomini del nord una specie d'ariete chiamato *stafnliar*. Per l'abbordo aveano uncini ed àncore uncinate. Un ordine di Pietro IV, re di Aragona, del 1354, prescrivente che le galee sieno foderate di cuoio, sembra provare che si facesse uso dai corsali di fuoco greco (*feu grégeois*), seppure tal ordine non si riferiva alle bombarde.

Il conte Verde (Amedeo VI), quando salpò da Venezia con una flotta numerosa per la nobile impresa d'oriente, diè una istruzione all'ammiraglio e ai capitani delle sue galere. Fra gli altri ordini si prescrive che, incontrandosi il nemico, si debbano incatenar l'una all'altra le galere, all'eccezione delle quattro galere dell'ammiraglio che dovranno tenersi sulle due ale, pronte ad investire il nemico.

Ne' mari del nord usavansi le cocche, grosse navi da guerra e da carico, alte sul mare e tonde, che perciò non facevano uso di remi. Conta Giovanni Villani che alcune cocche di Baionesi entrarono nel 1304 corseggiando nello stretto di Siviglia (ora di Gibilterra); e che, scorgendo com'erano di più sicuro navigare e di meno spesa, Genovesi, Veneziani e Catalani lasciarono il navigare delle navi grosse. V'erano per altro anche delle cocche molto grandi. Una cocca chiamata *San Clemente*, armata a Barcellona nel 1331, avea tre ponti e 300 uomini d'equipaggio. A Genova v'ebbero coc-

(1) Jal, I, 239, 242, 246, 421, 427; II, 243 e seg.
(2) In questo il signor Jal ha ragione contro Filiasi e Marin.

che di 1500 tonnellate (1). Il che, soggiunge, fu in queste nostre marine grande mutazione di naviglio.

Il tempo del navigare era dall'aprile al settembre (2), e così più corto che presso ai Romani, di cui, dice Vegezio, che i mari si chiudevano dall'11 di novembre fino al 10 di marzo (3). Le navi mercantesche impiegavano allora assai tempo ne' viaggi, non già che non osassero avventurarsi in alto mare, ma perchè usavano fare scala in molti luoghi. Le navi che da Venezia andavano in Fiandra impiegavano diciotto mesi e talora due anni nel viaggio, ma toccavano tutti i punti principali dell'Adriatico, del mar Tirreno, delle coste di Provenza e di Spagna (4).

Siccome a quei tempi non v'era negli eserciti composti di tanti disparati elementi, ed in parte di soldati, per dir così, improvvisati, non era, dico, nè potea esservi disciplina, e che per altro il bisogno, anzi la necessità d'ordine e di regola si faceva sentire nelle spedizioni marittime, usavano i sovrani promulgare in tal occasione alcune leggi particolari improntate di massima severità. Così fece Riccardo Cuor di leone nel 1190 prima di muovere per Terrasanta. L'omicida sarebbe legato coll'ucciso e gettato in mare, o sotterrato vivo coll'ucciso se il misfatto si commetteva su terra. Per una ferita con sangue si perdea la mano. Per un colpo colla mano il colpevole era tuffato tre volte in mare. Al ladro si tosava il capo; versavasi poi su quello pece bollente, e spargeasi sulla pece piuma matta, affinchè fosse pel tempo avvenire da tutti riconosciuto. Si abbandonava infine sulla prima terra a cui la nave approdasse (5).

Ne' comuni s'usava concedere volta per volta all'ammiraglio od al capitano delle galere che si eleggeva il mero e misto impero e l'omnimoda giurisdizione sull'armata che

(1) JAL, *Archéol. navale*, I, 266; II, 244.

(2) BARBERINO, *Documenti d'amore*.

(3) Il signor Jal, se non ha franteso il luogo di Vegezio, il che non è probabile, ha errato materialmente dicendo che i marinai del secolo XIII navigavano 170 giorni di più che quelli del secolo IV. (II, 263.)

(4) PERITZOL (rabbino avignonese del secolo XV), *Petit traité des chemins du monde*.

(5) RYMER, I, 52.

comandava. Gaspare Spinola fu nominato nel 1380 dal comune di Genova capitano generale dell'armata di mare e di terra contro ai Veneti. Matteo Maruffo fu eletto capitano delle tredici galee che s'armavano di nuovo. Spinola ebbe il mero e misto impero. Lo ebbe anche il Maruffo, ma soltanto finchè fosse riunito alla flotta che trovavasi nel golfo adriatico sotto agli ordini dello Spinola.

Quando si trattava di carico malagevole e pericoloso, e che si temeva che l'eletto non volesse accettare, gli si comminava, come ho già notato, pel caso di rifiuto, una grossa pena pecuniale. Allo Spinola il doge e gli anziani posero pena di 4,000 fiorini. Usavasi poi qualche volta a Genova e altrove, per rimuovere gli ostacoli che poteano frapporre indugio al partire, ordinare: che le cause degli assenti per militar servizio rimanessero sospese fino al ritorno od almeno fino alla partenza dell'armata, e che la loro persona e i beni non potessero durante il medesimo tempo esser presi per debiti (1).

Accadde qualche volta che principi, caldi di spiriti cavallereschi, desiderosi di finir un'impresa, e di risparmiar il sangue de' sudditi, offerissero al nemico di far dipendere da un duello o da una tenzone di pochi contra pochi l'esito della causa per cui si combatteva. Pietro, re d'Aragona, offerì nel 1283 a Carlo d'Angiò un singolar certame che dovea seguire appresso a Bordeaux in Guascogna, allora terra inglese, e però neutra. Dovevano combattere i due re con cento cavalieri, e dalla sorte dell'armi si vedrebbe a cui toccasse il regno di Sicilia. Carlo accettava, ma era proibito di combattere, ed acremente rampognato da papa Martino IV (2). Anche Amedeo VI, per finir le discordie che avea con Filippo d'Acaia suo cugino, gli propose un duello, cosa tanto più strana, poichè Filippo era suo vassallo; era scelto il campo e costrutto lo steccato, quando, interpostisi i Visconti di Milano, la cosa non andò più oltre.

(1) Inferiori a lire 500, dice il decreto genovese del 5 gennaio 1380, che eccettua anche i debiti del comune.

(2) Lunig, II, 985.

La scoperta della polvere e l'applicazione della sua forza esplodente all'arte militare, la quale dovea col tempo rimutarne totalmente le condizioni, non indusse dapprima notabile cangiamento, perchè, non essendone l'uso senza pericolo, non potea molto volgarizzarsi. Ignota è l'epoca della scoperta, e fin dal secolo XV chi volea ragionarne favoleggiava, come fece nel suo *Trattato d'artiglieria* il duca di Clèves. Ma sicuramente non erra chi la fa risalire almeno al secolo XIII. Conosciuta già prima nell'ultimo oriente, se e come di là ci venisse o se fosse trovata in Germania non è chiaro.

Una polvere infiammabile che alzava per la propria virtù esplosiva corpi leggieri in cui fosse rinchiusa era conosciuta forse fin dal secolo XII. Ma per assai tempo si restrinse a far volar razzi, nè fu applicata ad avventar palle e saette contro ai nemici fin verso al 1300. I cannoni, le spingarde, gli schioppi sono le prime armi da fuoco di cui si trovi memorie; ed erano canne di bronzo di piccola dimensione, adattate ad un fusto di legno. I cannoni sono mentovati in Toscana nel 1326. Delle spingarde si ha memoria cinque anni dopo. Gli schioppi erano adoperati in Piemonte nel 1331, e nel 1346 Ugonino di Châtillon, valdostano, ne fabbricò quattro pel castello di Lanzo. Pesavano ciascuno intorno a sessanta libre di Piemonte (1). Nell'anno medesimo tra le munizioni da guerra, di cui era fornita la torre che difendeva il ponte sul Po a Torino, eravi uno schioppo (2); e tre anni prima nella città medesima si facea giustizia d'un rubator di strada chiamato Girardino, il quale vien detto *maestro di schioppo* (3). Oltramonti gli schioppi chiamaronsi cannoni. S'adoperarono

(1) GIORGIO STELLA. — GAYE, *Carteggio d'artisti*, prefaz. al vol. II. — OMODEI, *Dell'origine della polvere da guerra e del primo uso delle artiglierie.* — CARLO PROMIS, *Dello stato dell'artiglieria circa l'anno* 1500, dissertazione storica II. — CIBRARIO, *Delle artiglierie dal* 1300 *al* 1700.

(2) *In ducentis cadrellis uno brayerio et tribus cordis balistariarum puluere pro scloppo quatuor libris plumbi emptis et positis ad munitionem pontis Padi*, etc. LVII s. IIII dan. deb. (Conto di Corrado Borgna, chiavarlo di Torino.) — La prima memoria dello schioppo è del 1331. (*Rer. italicarum scr.*, XXIV, col. 1228 in nota.)

(3) Conto di Pietro Arnaldi, chiavarlo di Torino.

cannoni all'assedio di Algesiras nel 1342, alla quale epoca par che fossero anche adoperati in Francia (1). Vuolsi che il tempestare di tre o quattro cannoni assicurasse agli Inglesi la vittoria alla battaglia di Crécy (1346). Nel 1378 si parla di cannoni portati da Seyssel a Ciamberi, e perchè non vi sia dubbio che trattasi di armi da fuoco, si nota subito dopo la spesa dello zolfo e del salnitro comprato (2). Infine nel conto dell'impresa di Napoli, a cui Amedeo VI andò nel 1383 col duca di Calabria, si trova memoria d'artiglierie e di valletti delle artiglierie; e sebbene quel nome si applicasse allora generalmente ad ogni macchina di guerra, appare tuttavia per altri riscontri che si condussero a quell'impresa anche cannoni e bombarde.

Le artiglierie, prima semplici e quasi manesche, eransi ingrandite e complicate. La bombarda infatti componevasi di due parti disuguali; l'anteriore, chiamata *tromba*, era una specie di mortaio di forma conica, a cui s'adattava un gran sasso ritondato. La posteriore consisteva in un cilindro chiamato *cannone* o *mascolo* che contenea la polvere. Le bombarde crebbero fino a grossezza veramente smisurata; il che sopramodo difficile ne rendeva il trasporto ed il maneggio. A'tempi di cui parliamo, frequente era già nella monarchia di Savoia l'uso delle bombarde. Nel 1377 si gittò a Lanzo una bombarda a munimento del castello. Dieci anni dopo un Hemon Kaipf (3) ne fabbricava per Amedeo VII in ragione di dieci franchi d'oro per ogni quintale di peso, al peso di Ginevra; e verso gli stessi tempi Anna e Pietro Goudinet, Marco di Lamar, Simoneto di Salins e Pier di Corboil erano maestri delle bombarde ai servigi dello stesso principe (4). Erano le bombarde come i cannoni per lo più

(1) DUCANGE, Gloss. ad v. *Bombarda*. — MURAT., *Antiq. ital.*, diss. XXV.

(2) *Item ballia contans audit Pierre Giroud pour certains canons quil a porte de Seyssel... item pour* VIII *liures de salpetro et pour* VII *liures de surpro...* (Conto del tesorier generale.)

(3) I migliori bombardieri venivano allora di Lamagna, il che sembra dar favore all'opinione dell'origine tedesca.

(4) Ve ne ha una descrizione d'Andrea Redusio del 1376. (*Rer. ital. scr.*, XIV, 754.) — Pensa il signor professore Carlo Promis che da principio non fossero di quella grossezza a cui pervennero nel secolo XV. Furono allora sì smisurate

di ferro; le più pregiate, di bronzo. Si togliea la mira coll'aiuto di due traguardi collocati all'estremità della tromba. Accendeasi la carica con un ferro rovente uncinato (1). Poco dopo la metà del secolo XIV, e molto prima della guerra di Chioggia si trovano applicate le bombarde alla guerra di mare (2). Usavasi anche il mortaio solo, senza cannone, sotto il nome generale di bombarda, ; e sottentrò col tempo ai mangani, ai trabocchi, alle briccole, che tutte traevano come il mortaio in arcata (3). Cominciarono allora altresì ad essere in uso i ribadocchini (*ribeaudequin*), ed erano carri a mantelletto triangolari, che uniti assieme formavano trinciere e presentavano la punta al nemico, mentre dai due lati le bocche di due o più bombardelle o cannoni lo teneano in rispetto (4). Usavansi ancora *bombardelles à trayre à cheval* e colovrine (5). Erano tali colovrine (veri schioppetti od archibusi maneschi), già usate in Italia nella seconda metà

che a Ivrea fu necessario atterrare tre tese del muro dello spedale, perchè la signora *Amedea* (tal era il nome della bombarda) potessr passare ; ma ve n'ebbero fin da principio di grosse, comuni o mezzane, e piccole o bombardelle. Chiamavasi *cortana* una bombarda di media grandezza. Il più lungo pezzo d'artiglieria chiamavasi *passavolante*. — Il carbone si facrva con legno di salice. Le palle delle bombarde erano di pietra ; quelle dei cannoni, di ferro o di piombo, onde si ricordano VII rubbi e XVII libbre di piombo, *pro ballotis faciendis pro* XXV *canonibus apportatis de Berna*. — Un maestro Domenico era maestro generale drlle bombarde. (Conto di Pier Masoerio, deputato sopra le artiglierir, 1426-27.)

(1) Carlo Promis, *loc. cit.* — il nome di bombarda durò fino al secolo XIV, ma travolto a significare una petriera di ferro.

(2) Venturi.

(3) Vedi Dufour, *Mémoire sur l'artillerie des anciens et sur celle du moyen âge.* — Questo recente scrittore ginevrino è il primo che abbia applicato il calcolo alle macchine antiche.

(4) *Item unum rebaudichinum totum guarnitum canigiis et quotuor cononibus et duabus bombordellis.* (Inventario delle artiglierie del castello di Ivrea, 1419.)

(5) *Item deux payres de bombardeles a trayre a chevol...* XXXIX *colourines de loton a mange de bois et ung panier plain de plombees pour les dites colourines. — Inventaire des joyaux etc. et outres biens meubles de monseigneur le prince de Piemont que Dieu absoille estans ou chastel de Turin.* (1431, Archivio camerale.)

In queste colovrine colla cassa è l'origine degli archibusi. Gli archibusi erano di varie dimensioni ; i leggieri erano maneschi ; i pesanti da posta, e s'appoggiavano per trarli ad *un* muro o ad una forcella.

Invece lo schioppo non era dapprima che una canna di minor diametro senza cassa, nè serpentino e grilletto. I Francesi li chiamarono assai tempo *canons* o *bâtons à feu*.

del secolo XIV. Camillo Vitelli nel secolo seguente fu il primo ad instituire una compagnia di scoppiettieri a cavallo. Le *bombardelles à trayre à cheval* mentovate per paia, e trovate nel 1431 tra la domestica suppellettile d'Amedeo principe di Piemonte, erano pistole, e n'è questa la memoria più antica.

Palle di fuoco o di composizioni ammorbanti, rudimenti della bomba, sono già mentovate nel secolo XIV (1). La bomba, formata prima d'una crosta lignea che contenea le materie artificiate, fu migliorata e mutata in bronzo da Pandolfo Malatesta prima del 1460. Usavansi anche contro le navi bombe di vetro.

Ma l'estrema difficoltà già accennata di maneggiar coteste armi da fuoco, e il gran tempo che si consumava nel caricarle, furono cagione che per più d'un secolo l'arte della guerra non cambiasse veramente d'aspetto; sebbene nei primi anni del secolo XV l'uso delle grosse bocche da fuoco fosse già molto volgare. Infatti nella guerra mossa da Amedeo VIII contro ai Visconti nel Vercellese, l'anno 1427, furono da maestro Domenico, generale delle bombarde, condotte una grossa bombarda chiamata *signora Amedea*, tre altre bombarde, un falcone, ventinove grossi cannoni o bombardelle (2), un gran cannone di bronzo, trentadue altri cannoni, un grosso ribaudichino, e tredici altri minori. Usavasi ancora una specie di razzi per metter fuoco nelle case (3). Verso la metà del secolo XV ai mangani, ai trabocchi, agli altri ingegni, si sostituivano generalmente le artiglierie.

Propagato l'uso delle armi da fuoco, cominciarono le mura delle fortezze a scarparsi. S'usarono gli spalti steccati sul ciglio della controscarpa al di là della strada di circon-

(1) *Fragm. hist. vicentinae.* (*Rer. ital. script.*, XIII, 1265.)

(2) *Canones grossi, seu bombardelle.* (Conto di Pier Masoerio.) Le bombardelle erano parte di bronzo, parte di ferro. Se ne fabbricavano a Torino ed Ivrea. Di esse si guernivano le terre di Piverone, Verrone, Santhià, Gattinara, ecc.

(3) *Librauit pro uno quaterno papiri pro centum et quinquaginta cornetis faciendis ad faciendum super doudenis fusatas per quas ponitur ignis in domibus etc.* (Conto di Pier Masoerio.)

vallazione. La riva esterna del fosso, che era anticamente, massime essendo i fossi pieni d'acqua, incamiciata di muro, fu appena sostenuta con sottili murature per evitare che gli assedianti, penetrando per gallerie nella controscarpa, non battessero il piè del recinto, rovinassero le casematte e impedissero l'uso della strada coperta. Si fecero terrapieni contro ai muri, donde le bombarde e i cannoni potessero operare. Poi, siccome le torri antiche erano poco avanzate oltre la linea della cortina, si costrussero nel secolo XV le mura a puntoni o sproni, che servivano a scoprire i rovesci del nemico ed incrocicchiar i fuochi.

Finalmente ne'primi anni del secolo XVI sorse in Italia, per opera d'Italiani, la scienza moderna delle fortificazioni, co'baluardi, o bastioni terrapienati e ad angoli disposti con tal arte che spazzano i fossi e battono la campagna. Giuliano da S. Gallo edificò nel 1509 la fortezza di Pisa. Padova e Treviso furono fortificate nell'anno medesimo secondo i nuovi principii. Ed Andrea Berganni da Verrua fabbricò nel 1519 i baluardi di Nizza. In quanto alle mine a polvere, Domenico da Firenze n'ebbe la prima idea nel 1403, ma la sua proposta rimase senza esecuzione. Chiari precetti sul modo di prepararle si trovano in un codice manoscritto di cose militari di Giovanni Mariano da Siena che scrivea nell'anno 1449 (1). Ma la loro prima, utile e celebre applicazione parmi siasi fatta da Pietro Navarro all'assedio di Bologna nel 1512.

A spiar gli andamenti de'nemici, a recar avvisi, a chieder soccorsi adoperavansi molto i frati e le donne, essendo nei primi l'abito, nelle altre il sesso una salvaguardia tra gente di cuor religioso e d'indole cavalleresca. E quando si trattava di far ribellare qualche terra de'nemici, o d'aver in mano per accordo qualche loro fortezza, sovente sotto mentite spoglie di monaco o di menestrello avventurava i suoi giorni qualche valente guerriero. Il supplizio delle spie era, dove il laccio, dove il fuoco. Qualche volta una spia presa

(1) Carlo Promis, *Stato dell'architettura militare circa l'anno* 1500; *Origine de'moderni baluardi*; *Origine delle moderne mine.*

nel campo degli assedianti veniva posta in un ingegno e balestrata nella città assediata. Le guide dei nemici, i loro fautori perdeano o piede o mano, pagavano grosse multe. I traditori erano trascinati pe'piedi alla giustizia e decollati, ed in qualche luogo propagginati.

I prigionieri di guerra non erano liberati che per cambio o per riscatto. E il prezzo del riscatto era tanto più grande quanto maggiore era il grado, la valentia e la ricchezza del prigioniero. Questi stentava certe volte molti anni prima che potesse raccogliere dai congiunti, dagli amici, dai vassalli di che pagare. Il prigione era d'ordinario proprietà di chi l'avea preso. Ma in certi luoghi il sovrano si riserbava la facoltà di disporre dei più rilevati. I comuni, quando la sorte delle armi dava in loro potere un principe od un grande barone, si mostravano spesso crudeli, e lo teneano chiuso in una gabbia nelle loro prigioni, senza volerlo rendere per niun patto. Guglielmo, marchese di Monferrato, Napoleone della Torre, anziano perpetuo di Milano, ebbero nel secolo XIII quel barbaro trattamento in Alessandria, a Como, e morirono in gabbia. Nel 1278 Ottone IV, detto il *Sagittario*, margravio di Brandeburgo, fatto prigione dai borghesi di Magdeburgo, fu messo e sostenuto in gabbia finchè pagò il riscatto.

Invece Enzio, re di Sardegna, fatto prigione dai Bolognesi, ebbe da quella città onori e trattamento regio, sebbene Filippo degli Asinelli, podestà di Milano, stringesse per sue lettere i Bolognesi a tormentarlo per vendetta dei loro cittadini tenuti nelle carceri di Cremona in mezzo a ladroni ed a uomini dannati all'ultimo supplizio (1).

Oltre agli spiriti bellicosi che naturalmente ingeneravano a que' tempi gli ordini feudali sostanzialmente militari, la noncuranza e quasi il disprezzo d'ogni altra specie di gloria che non rampollasse ne'campi, il desiderio di signoria, l'amor d'imprese difficili o strane, la memoria delle crociate, la passione di gradire alle dame, che fu sempre appresso

(1) Hahnii *Collectio monument.*, I, 269.

alle nazioni civili un potente incitamento ad opere virtuose, valea di acuto stimolo l'onore della cavalleria, che venia dato in guiderdone d'egregi fatti, e facea salire in alto stato chi ne fosse rivestito. Non davasi alla potenza, nè alle ricchezze. Il più povero gentiluomo poteva ottenerlo, ed il figliuolo d'un re non l'otteneva se non aveva fatto in battaglia bella prova del valor suo. Sedeva un cavaliere alla mensa del re, ed il figliuolo e il fratello del monarca nol poteano, se non avevano ancor meritato quel grado; e quando si trovavano con cavalieri, sedeano dopo loro ed in luogo più basso. Infine non i principi soli, ma ogni cavaliere potea comunicare a chi ne fosse degno l'onore del cavalierato: e sovente a maggior onore si riputava riceverlo dalle mani, non del più potente, ma del più perfetto cavaliere. Poneansi i giovani di nobil sangue ad apparar gentilezza e bei costumi ne' castelli de' principi e de' baroni in qualità di paggi o donzelli; e siffatta onorevole domesticità gran ventura riputavasi di chi v'attendeva al seguito d'un cavalier valoroso, d'una gentil castellana. Valicato qualche anno, dopo le prime fortunate prove nella carriera dell'armi, il donzello diveniva scudiere, e in tal qualità combatteva al fianco del suo signore, servendolo di lancia quando si rompea nello scudo o sull'elmo d'acciaio dei nemici, sovvenendolo d'altro scudo o d'altro cavallo quando il suo scudo era rotto od il cavallo magagnato od ucciso. Ma per conseguir l'onore della cavalleria richiedeansi lunghe e straordinarie prove di valore e di fede.

In molti modi conferivasi la cavalleria; uno de' più solenni era questo.

Il candidato passava la notte vegliando in preghiere, perchè allora non si concepiva umana grandezza se la religione non interveniva a consacrarla col misterioso suggello di quelle preci e di quelle cerimonie che sembravano unire il cielo alla terra. Venuta l'ora del suo trionfo, entrava in un bagno, affinchè intendesse dover cavalleria a somma nettezza congiungersi. Uscito da quello, se gli poneva una bianca veste di seta, a dinotar che per nulla al mondo do-

vea peccar villanamente del suo corpo, ma invece mantenerlo puro e casto; poneansegli calze d'oscuro colore, a ricordargli la terra, sua origine e suo fine, opportuna memoria perchè gli onori nol montassero in superbia. Gli si adattavano compiute e finissime armature che tutta gli coprivano la persona, sproni d'oro ai piedi, la spada in mano, e un gran manto di velluto o di seta vermiglio o pavonazzo; ogni cosa con parole appropriate. Infine chi avea compiuta quella cerimonia dava al novello cavaliero una leggiera gotata per memoria di chi l'aveva fatto cavaliere; ed egli convitava ad un lauto corredo (1) tutti i cavalieri, scudieri e donzelli che potea rinvenire, facendo maravigliosa festa dell'onor ricevuto (2).

Questa forma di crear cavalieri era più comune in Inghilterra. Quando Amedeo V v'andò nel 1292, alcuni de' suoi baroni furono fatti cavalieri del Bagno. Egli stesso, tornando di Roma nel 1297, fece due cavalieri a Lucca (3).

Del rimanente, le solennità ordinarie eran queste. Il candidato, in ginocchio innanzi a chi dovea crearlo cavaliere, gli porgeva una spada nuda; ed egli, presala, toccava tre volte la spalla del postulante, dicendogli: *Esto probus miles;* ovvero: *Nel nome di S. Giorgio ti fo cavaliere;* o parole equivalenti. Poi gli facea cingere una spada ad elsa dorata, sproni d'oro o dorati, e nel congedarlo gli dava una leggiera guanciata (4).

I cavalieri, quando vestivano alla civile, usavano in Italia cappuccio a frangie d'oro. Del rimanente, ricchi manti di porpora e di seta ne formavano l'addobbamento nei dì solenni (5).

Il cavalierato era un grado rilevatissimo di onore, ma

(1) Era il proprio nome toscano di quei conviti.

(2) Il convito dato in Siena da Francesco Bandinelli, novello cavaliere, nel 1326, era di trecento taglieri, e si diè inoltre ai frati minori roba per sessanta taglieri per loro mangiare. (MURAT., *Rer. ital.*, XV, 75.)

(3) Conto d'Ugo di Voyron.

(4) Vedi FROISSARD, part. I, c. 241. — STE-PALAYE, *Mém. sur l'ancienne chevalerie.*

(5) MURATORI, *Antiq. ital.*, dissert. LIII.

non attribuiva comando di genti d'arme; anzi trovasi che talvolta chi aveva comando dell'oste non era neppur cavaliere.

Dapprincipio non si creavano cavalieri che i gentiluomini. Ma di poi dall'un canto l'avarizia de' Cesari, che vendeano quell'onore come ne vendeano di più insigni, dall'altro il prevalere della minuta plebe in Firenze ed in altri liberi comuni, furono cagione che si sollevassero a quel grado persone di bassa nazione. Gli esempi di questa deroga alle regole fondamentali della cavalleria sono più rari in Inghilterra, in Francia ed in Ispagna (1). Frequenti invece e più antichi in Germania, dove fu prima nobilitato ed eretto in feudo il servir domestico da panattiere, da coppiere, da scalco, da cameriere, ecc., quando si serviva a principi o baroni grandi.

In reminiscenza appunto dell'origine de' servi ministeriali, appunto molte volte si trova data ai nobili e titolati, in servigi di corte, l'appellazione di *servitore*.

Addì 31 maggio del 1387 Antonino e Giovannello de' conti di Brea e signori di S. Sebastiano furono da Amedeo VII, conte di Savoia, in considerazione della loro nobiltà, probità e industria, nominati *scudieri*, *servitori*, *domestici e famigliari nostri, con sei cavalli ed altrettante persone.* Le quali ultime parole significano che essi con sei cavalli e quattro famigli avrebbero la *librata* dalla casa d'esso principe.

Ma tornando ai cavalieri, ogni cavaliere aveva, come s'è detto, autorità di crear cavalieri. Tale era ancor l'uso in Francia nel secolo XV. Ma in Inghilterra e in altri luoghi siffatta prerogativa fu riservata al sovrano (2).

L'aggregazione all'ordine religioso di S. Giovanni di Gerusalemme o ad altri di tal fatta, composti di soli gentiluomini, non attribuiva il grado di cavalleria. I compagni di tali ordini chiamavansi *frieri*; nè tutti giungevano all'onore

(1) DANIEL, *Hist. de la milice française*, p. 98. — *Marca Hispanica*, p. 1428. — HALLAM, IV, 315.

(2) SELDEN, *Titles of honours*, 792.

della cavalleria, che conseguivano negli stessi modi (1) che ogni altro gentiluomo. La parola latina *miles* designava nei secoli XII, XIII, XIV e XV i cavalieri. Prima pigliavasi per uomo di guerra equivalente di *nobile*, cioè per soldato a cavallo, poichè allora, come ai tempi romani, una delle fonti della nobiltà, anzi la più frequente era il servizio militare a cavallo. Nei *fueros* di Spagna, nei *forács* di Portogallo (carte di franchezza comunali) se ne hanno evidenti testimonianze.

Si trattava di ripopolar i deserti creati dalle guerre coi Mori. S'instituirono comuni agricole libere, soggette solamente ad un censo e al servizio militare. Le istituirono i principi ed i baroni (*ricoshombres*), i quali dichiararono esente da ogni tributo, come i cherici, come i nobili, chi mantenesse un cavallo per servire in guerra.

Baronia militum fu chiamata in Asti la società de' nobili, contrapposta alla società popolare di S. Secondo. I vocaboli *milites et pedites* si trovano in varie carte nel senso di nobili e popolani.

Il soverchio moltiplicarsi dei cavalieri, la povera condizione e la scarsa virtù di molti, e più di tutto i mutati ordini di guerra nel secolo XV, causarono il decadimento di quel nobile istituto, celebre in tempi più antichi per una viva esaltazione del sentimento d'onore, ispiratrice di tante ardite e nobili imprese. Quando in faccia al fulminar dei cannoni scemò di tanto il pregio della forza e della destrezza individuale, e la sorte delle battaglie fu determinata dalle masse e non dagli individui, lo spirito di cavalleria, fondato sulla potenza dell'individuo, dovea di necessità dileguarsi, e si dileguò.

Sacra al novello cavaliere era per tutta la vita la persona di quello da cui avea ricevuto quel grado. Esebbene in quei tempi, in cui l'onore e la galanteria teneano sovrano seggio e compensavano molti vizi, turpe cosa paresse mancar di fede, tuttavia parve talora men turpe quand'altri, osservan-

(1) *Libravit fratri Iohanni de Borozello ordinis S. Iohannis Iherusalem per dominum in ordine et gradu militie decorato scutos auri regis.* (Conto di Pier Andreveti, tesoriere generale di Savoia, 1398.)

dola, avrebbe dovuto portar l'armi contro chi per la data cavalleria gli era divenuto più assai che padre.

Le spese necessarie per ricevere e mantenere il grado della cavalleria erano sì grandi, che gli stessi principi soleano in tale occasione chiedere un aiuto ai loro sudditi, e che faceano essi medesimi larghi presenti a quelli ai quali conferivano tal dignità. Ricche stoffe di porpora e di seta, panni d'oro, armature lucenti, cavalli e paramenti erano i doni consueti (1). Guglielmo d'Arbignon, balio di Losanna, creato cavaliere da Odoardo conte di Savoia alla battaglia di Varey, ai primi d'agosto del 1323, ebbe un dono di cento soldi di grossi tornesi (2).

I cavalieri che aveano sufficiente numero di vassalli per alzar bandiera chiamavansi *banderesi*. Gli altri avean nome di cavalieri baccellieri. Loro vaghezza era il correre col seguito d'alcuni compagni dove sentissero odore di vicina battaglia, e là faceano prove maravigliose. Così menavano vita errante ed avventurosa, ligi ad un solo signore e ad una dama sola, ma cupidi di correre di pericolo in pericolo, d'una in un'altra impresa.

Cavalieri di leggi furono per similitudine alcuna volta chiamati i dottori, ed anche conti delle leggi (*miles legalis, miles legum, comes legum*); ma non fu raro, dopo la metà del secolo XIV, veder gentiluomini esperti ad un tempo della scienza del diritto e delle arti di guerra, che le sono per altro tanto nemiche; e però molti ne troviamo dottori ed insieme cavalieri.

Altra ricompensa d'illustri fatti guerrieri era il dono di terre o d'uffici lucrosi, o di qualche gabella, che poi tenevano in feudo dal donatore; e al fin d'ogni guerra ai cavalieri e scudieri meglio provati in arme distribuivansi presenti di cavalli, di panni d'oro o di seta, o di quelle leggiadre cinturette d'oro o d'argento lavorate ad aquile, a leoni, a fogliami, a nodi, a rabeschi, che comparivano così bene sulle

(1) *Libravit pro tribus purpuris pro novo milite.* (Conto di Bosone, cappellano del conte di Savoia, 1274.)

(2) Conto del baliato di Losanna, 1323, Arch. camerale.

cotte d'armi annodate talora in mezzo, talora verso il fianco sinistro, con un lembo pendente. Infine, per mercè del dispendio e delle fatiche sostenute in guerra, aveano que' prodi la preda che levavano e il riscatto de' prigionieri, per cui si domandavano, come abbiam detto, ingorde somme, e che sovente erano duramente trattati, ed anche tormentati, allorchè non apparivano abbastanza solleciti a ricomperarsi (1).

CAPO X.

CENNI SOPRA LA GENESI D'ALCUNE ISTITUZIONI DEL MEDIO EVO, E CONSIDERAZIONI SUGLI EFFETTI DELLO SMINUZZAMENTO DEI POPOLI IN TROPPE FAMIGLIE POLITICHE.

Come i globi lucenti, di cui è seminato il firmamento, compiono quali in pochi giorni, quali nel giro di molti anni, ed anche di molti secoli il loro corso, ed altri veduti dagli antichi scomparvero, ed alcuni che noi vedemmo non si vedranno forse più dai nostri tardi nepoti, così nel mondo morale vari tempi sono segnati alle manifestazioni di diversi fenomeni, al germogliare, al maturare, allo scoppio, al distruggersi di certe idee, al compiersi di certe rivoluzioni. Lungi da me il pensiero che possano ridursi a quantità determinate simili successi, che possano in certe epoche restringersi le varie fasi della vita delle nazioni, che l'istoria possa ridursi a forma esatta, scoprirsi la legge costante dello sviluppo umanitario, togliersi a Dio il segreto di ciò che ha voluto creando il mondo; questo segreto rimarrà sempre agli occhi umani un arcano, nè noi sapremo una linea più in là di quello ch'egli ci ha rivelato (2); non conosceremo

(1) Nelle guerre d'Amedeo V con Giovanni Delfino, il riscatto del sire di Luirieùx, fatto prigione dai Delfinesi, costò 1400 fior. di Firenze (L. 29,204); quello del sire della Beaume, 1,000 (L. 20,860); quello di Goffredo di Chevelu, 400; ciascuno in proporzione delle sostanze che possedeva. (Zibaldone pingoniano negli archivi di corte.)—Amedeo conte di Poitiers e Grato di Clerieu, fatti prigioni da Amedeo V conte di Savoia, si ricomperarono al pregio d'8,000 fiorini (L 166,880.) (V. *Storia della Monarchia di Savoia*, II, 351.)—L'anno 1400 Giovanni du Vernay, maresciallo di Savoia, fu preso da Facino Cane; il conte di Savoia gli fece dare 1300 scudi d'oro *in subsidium redemptionis sue* (più di 36,000 lire). Conto del tesorier generale.

(2) La rivelazione ci ha mostrato il vero fine dell'uomo, ma non basta a

che una parte ben piccola del dramma in cui la schiatta di Adamo è attrice. Tutta la nostra sperienza non gioverà che a conoscere alcuna delle leggi secondarie ed incidentali della vita de'popoli; a notare alcuni principali caratteri per cui una generazione si contrassegna da un'altra. Del rimanente, in tutte le età hannovi decadenze di antiche istituzioni, germogliare di nuove; riproduzioni d'antiche osservanze che hanno faccia d'antico, e pe'nuovi elementi con cui si combinano mutando tempera riescono affatto nuove. Ogni età ha uomini che si fanno soldati d'una idea, e talvolta ne diventano sicari; e, quel che più monta, senza intendere il valore, senza esser d'accordo sul senso della parola per cui danno e tolgono la vita. Ogni età ha uomini che servono unicamente ai loro materiali interessi, e speculando sulla dabbenaggine pubblica, montano in istato e fan fortuna, spingendo gli altri alla battaglia, ed arrivando solamente in sul divider la preda. Nulladimeno può esser utile il seguitar con occhio più rapido il corso degli avvenimenti e paragonare un'età coll'altra. L'impossibilità di ritrarne un ammaestramento compiuto non ci dà diritto a rifiutarne i salutari insegnamenti. Volgiamo dunque uno sguardo al quadro che abbiamo imperfettamente adombrato. E senza distinguere i *momenti* e le *stagioni* della lotta dell'umanità, nè le *epoche critiche* ed *organiche*, nè lo *svolgimento armonico* ed il *sovversivo*, nè il predominio degli istinti del sentimento e della intelligenza, nè le leggi del socialismo (1), cose in parte vere, in maggior parte solamente ingegnose, agevoli a svolgersi in astratto, ma poi difficili a conciliar colla storia, contentiamoci di considerar alcuni principii politici usciti da quel periodo tenebroso di tempi che si chiamò *medio evo*.

scoprirci le leggi di tutti i fenomeni del mondo morale. Onde esagerato è quanto si è scritto nella *Bibl. univ. di Ginevra* (luglio 1840): *D'une loi du monde moderne.*

(1) Vedi Michelet, *Introduction à l'histoire universelle.*—St-Simon, *OEuvres.* — Fourier, *Doctrine d'association.* — Wronsky, *Révélation des destinées de l'humanité.*—Vedi ancora il già lodato signor Buchez, e Guerard che afferma non esservi legge di progresso, ma moto di *va et vient*, ecc.

Parla di tali dottrine il professore Poli nella bella orazione intitolata: *Della scoperta.*

Niun sistema politico è forte se non riposa sulle basi della morale e della religione.

L'impero romano era degenerato in un dispotismo militare che assorbiva tutti i poteri dello stato. Ora siffatto dispotismo è essenzialmente immorale, corrompe il tiranno, corrompe i sudditi, o per dir meglio gli schiavi.

Il dispotismo esclude la possibilità d'una vera organizzazione sociale. Ora non è forte la società dove non sono organizzati e distribuiti i poteri, dove un solo è tutto; e invece d'esser capo della società e come la chiave dell'edifizio, usurpa egli solo tutti i poteri sociali.

In quanto alla religione pagana, la quale aveva adottato le divinità greche ed egizie, e ne creava ogni dì d'assai peggiori col divinizzare quegli empi mortali che si chiamavano *augusti* ed *auguste*, questa pazza religione i filosofi la derideano, ed il cristianesimo sorgente fra i supplizi, fiorente, crescente fra i supplizi, fondato sopra un gran principio sociale, la carità, la fratellanza, n'era una perpetua confutazione. E l'imperatore era pontefice di quella religione scaduta e dispregiata. Quando Costantino si fe' cristiano, la breccia era già troppo larga. La religione giovine e crescente ne ritrasse forza. L'impero declinante continuò a declinare. Una parte dell'antica autorità, l'autorità religiosa, era perduta per sempre.

Niuno istinto morale, il solo materiale interesse, l'avidità di ricchezze, il bisogno di trovar terre più produttive, guidò tante nazioni barbare ad occupar in vari tempi le provincie del romano impero. Contro ai Romani eleganti ma imbelli, profumati ma corti di fede, bei parlatori ma operatori malvagi, recavano corpi indurati agli stenti, animi feroci, volontà risolute. Poi virtù e vizi di popoli non inciviliti. Collere bestiali, e in esse crudeltà efferate, tumulti frequenti, voglie rapaci. Ma onestà di costumi, osservanza della data fede.

La fusione tra i vincitori e i vinti era, per la totale dissomiglianza dell'indole, impossibile. Visse una nazione accanto all'altra molti anni, molti secoli, finchè la virtù ro-

mana si fosse in quel lungo servile tormento purificata; col lungo contatto barbarico imbarbarì la lingua, imbarbarirono i costumi, s'ottenebrò quasi ogni lume di scienza, ma i sentimenti generosi si svolsero, l'elemento romano congiunto all'elemento cattolico invase lentamente i vincitori che non poterono sottrarsi alla sua forza civilizzatrice.

Carlomagno sentì che quel progresso era irresistibile, e da savio qual era, se ne fe' capo e guida. Ma i tempi non erano ancor maturi; il mondo era allora una tenebra. Egli solo tra i laici apostolo dell'ordine e della civiltà, non fu potente che a gittare qualche buon seme. Morì lasciando una appetto all'altra due classi di potenti e prepotenti. Gli uni nell'ordine temporale solamente, la *milizia*. Gli altri nell'ordine spirituale e nel temporale, la *prelatura*. Il popolo era servo. Il popolo soffriva, lavorava e pagava. Il basso clero era popolo, ed angariato dai vescovi, come il rimanente del popolo lo era dai grandi. I successori di Carlomagno non avevano nè mente, nè braccio da regolare il progresso delle opinioni. Onde il corso degli eventi li trabalzò.

Tra la confusione ed i disordini d'ogni maniera che traspaiono attraverso alle tenebre dei secoli IX e X bollivano e s'agitavano inosservati i principii di una nuova società, di un nuovo ordine pubblico, d'una vita nuova.

L'ordine cominciò a manifestarsi sopra vari punti isolati di quella vasta anarchia. Le terre di qualche riguardo acquistarono o fecero rivivere privilegi e diritti noti sotto al nome di *buone usanze* (secolo IX e X). Più tardi (secolo XI) un altro principio di ordine furono le consuetudini feudali che ripararono gli abusi d'un sistema non nato, da certe leggi, ma fondato su privati contratti che non erano che modificazioni del patto enfiteotico. Nobilitando la servitù fin ne' servizi più umili coll'appoggiarla al sentimento d'onore, dando al vassallo leso dal suo signore azione ed armi contro di lui, si preparava la via ad una miglior condizione. Del rimanente, l'elemento beneficiario era di sua natura un principio disgregatore, esagerando la forza dell'individuo a danno della forza sociale. Molte centinaia, molte migliaia d'individui erano per

le terre che possedevano legati ad un uomo solo, e non vi era tra loro possibilità d'un vincolo comune. Questo sistema nel suo primo rigore non poteva essere e non fu che una preparazione, un intermezzo. Sfasciandosi, ingrossò da una parte la podestà regia, che si fe' di giorno in giorno più assoluta; dall'altra l'autorità de' comuni, che si mostrò tanto devota dei re, quanto infensa ai baroni.

Un altro principio assai più sociale, assai più civile fu quello che preparò l'organizzazione comunale. Il popolo delle città e delle grosse terre che la debolezza estrema dei monarchi feudali lasciava indifeso o contro le oppressioni interne, o contro gli assalti esterni, si ristringeva in gilde e compagnie, per difendersi da sè. L'un cittadino giurava all'altro di mantenere la pace pubblica. Ciascuno obbligava per quel primo bisogno d'ogni società la persona e l'avere. L'associazione ricevea tutte le classi di persone: gli artigiani, i censuari ed i coloni, i valvassini oppressi dai grandi feudatari. Chi sapea difendersi, sapea anche governarsi; quindi lo sviluppo della forma e del reggimento comunale.

Poi, siccome ai sovrani pei bisogni della giustizia e della difesa si pagano i tributi, gli associati ricusarono di pagar le solite gravezze a chi non avea potuto compiere nè l'ufficio di capitano, nè quello di giudice. I più forti nulla pagarono, altri ridussero tutti i servizi a somme certe e non grandi. Alcuni riconobbero ancora nei casi di guerra, e in poche altre determinate occasioni, la superiorità degli antichi signori; altri si formarono in vere repubbliche indipendenti. Così in isolate società si ricostituirono prima quelle famiglie politiche, che più tardi doveano rivivere in nazioni.

Le cause del decadimento delle città libere furono: 1° le sette e le guerre civili che ne seguitarono; 2° i progressi delle monarchie.

Le forme risolutive della loro indipendenza furono: 1° le dedizioni spontanee a tempo, poi confermate, o senza conferma, continuate in perpetuo; 2° le tirannidi di un privato cittadino, o di pochi cittadini, e le tirannidi popolari; 3° le conquiste.

In quanto ai comuni sudditi, la patria da principio era compresa nel muro di cinta della città o della terra; al più si estendeva a poche miglia di territorio. Cominciarono le leghe tra comune e comune ad allargar quella nozione; poi le assemblee dei procuratori di tutti i comuni d'una data provincia, la quale si chiamò anche *patria;* poi le assemblee composte delle deputazioni de' comuni di tutto il regno, riunite coi prelati e baroni, cioè le adunanze dei tre stati. Allora v'ebbe, se non altro, un simulacro di nazionalità. E dico simulacro, perchè in realtà i privilegi e gli statuti dei comuni davano a ciascuno una esistenza eccezionale, ostile agli altri comuni. Eranvi punti di contatto generali; ma non eravi comunanza continua ed assoluta d'interessi, anzi v'era quasi una continua contraddizione.

Intanto, per opera di quelli fra i grandi baroni, o per meglio dir principi che erano pervenuti a sollevarsi sino alla podestà regia, s'andava di giorno in giorno rafforzando quell'elemento monarchico, che poi doveva, al momento del suo compiuto svolgimento, profittare di tutti gli elementi di civiltà, che aveano, come in altrettanti vivai, germogliato isolatamente e parzialmente nei municipii e nelle campagne; e, accomunando a più genti ed a più condizioni di persone gli ordini politici e le leggi, i diritti ed i doveri, dovea formare di più popoli una sola nazione, e di più stati una sola monarchia; il che fu opera di molti secoli.

Quando i re, abbassati i baroni, diminuita l'influenza chericale negli affari temporali, si attribuirono autorità assoluta, abolirono i privilegi de' comuni, li sottoposero tutti agli stessi tributi, alle leggi medesime, surrogarono gli eserciti permanenti alla tumultuaria milizia feudale, allora i popoli, trovandosi tutti sudditi di un medesimo signore, alle condizioni medesime, cominciarono a considerar come amici e fratelli tutti quelli che, parlando la medesima lingua, seguivano lo stesso stendardo; il che accadde nel secolo XV in Francia, nel XVI nella monarchia di Carlo V, in quella di Savoia e in altri stati d'Italia. L'Inghilterra è la sola che possa fin dal secolo XII considerarsi come una vera nazione; il che

è dovuto in parte alla sua posizione geografica, in parte all'indole indipendente, coraggiosa, faccendiera, ostinata di quella gente, alla civiltà più avanzata, al molto maggior lume di lettere che vi rilueeva.

Premesso questo brevissimo cenno a dar compiuta idea del progresso dei tempi, e tornando a considerar i secoli di cui ci occupiamo, è facile, dalle cose esposte nei precedenti capitoli, argomentare quanti cattivi effetti generasse lo sminuzzamento dei popoli in tante e sì diverse famiglie politiche.

Molte virtù private compensavano in parte i vizi di reggimenti male ordinati; ma la confusione era grande, perocchè allora aveansi municipi fiorenti, ma non nazioni; anzi ogni terra facea nazione da sè. Eranvi sovrani, ma i grandi baroni si teneano poco meno che loro uguali, perchè anche essi ne' loro feudi eran sovrani, ed aveano nelle mani la giustizia, la guerra e la pace.

Gli ordini feudali erano invocati dai grandi vassalli contro al sovrano che mostrava volontà troppo assolute, e i giureconsulti faticavano a combatterle, disotterrando le antiche leggi di Roma imperiale, che mostravan col fatto che il principe può quel che vuole, quando vuole il giusto e l'onesto; e se si rispondea che quelle dottrine convenivano tutto al più al tedesco incoronato successore de' Cesari, il re di Francia rispondeva che egli era imperatore nel suo regno, il conte di Savoia diceva ch'egli era vicario imperiale e che perciò nel suo stato poteva usarne tutta l'autorità. I comuni, liberi e potenti finchè prevalsero i patrizi, scaddero, poichè la superbia de' patrizi dovette cedere alla violenza della gente minuta. I principi accarezzarono il popolo, e il popolo finì per chiamarli signori. Ma era signoria più o meno incatenata dai privilegi che ciascuna si riservava nel darsi; certe volte era signoria a tempo. Nè fino a Ludovico XI ed a Carlo V v'ebbero, come abbiam già notato, vere monarchie; ma sibbene aggregazioni di feudi più o meno dipendenti, di terre più o meno franche, soggette ad un solo; non però unite da un vincolo comune, non cospiranti al ben

essere universale, non avvezze a considerare il danno d'una porzion dello Stato come iattura comune. Non v'avea vero esercito che potesse governarsi come un sol uomo; ma v'era lo sforzo di molte terre e di molti baroni, che servivano con varia legge e con varie disposizioni; non per il tempo necessario alle imprese meditate, ma per il tempo dovuto. Ad ogni bollor d'ira privata, ciascun barone, ciascuna terra facea gente e movea armi. Torino, suddita del conte di Savoia, aiutava nel 1376 Ibleto di Challand, sire di Mongioveto, contro al sire di Quart nella valle d'Aosta, ambedue pur sudditi del medesimo sovrano. Infine le forze sociali non raccolte in uno, ma disseminate su infiniti punti, non poteano partorir effetto conforme alla loro potenza, e logoravansi invece l'una coll'altra, al contrario appunto di ciò che veggiamo accadere al dì d'oggi, che, per esser tutte quasi in un solo centro accolte, danno alle capitali un morboso e quasi direi apopletico eccesso di prosperità, a danno delle misere, inonorate ed impoverite provincie.

LIBRO II.

CONDIZIONE MORALE DEL MEDIO EVO.

CAPO PRIMO.

POTENZA DELLE IDEE RELIGIOSE NEL MEDIO EVO.

Ai tempi d'Augusto, l'orbe romano era ancor bello di tutta la pompa della sua grandezza; eppure era già mancata la sacra fiamma che mantiene la vita dei popoli, e nelle viscere dello stato s'erano già addensati, quasi cancri corroditori, tutti i principii di corruzione e di morte. Disordinata lussuria, frutto delle asiatiche spoglie, aveva avvelenato i costumi. L'amor di patria avea ceduto alle ambizioni private. E per altra parte dov'era la patria? Augusto avea cominciato un dispotismo militare, velato ancora di qualche forma cittadina, che non era infine altro che maggiore pervertimento. E il primo effetto del dispotismo soldatesco è non solo d'opprimere e rovinar lo stato, ma di corrompere se stesso e di perdere le buone arti di guerra. Dove le armi non sono mezzo ma fine, forza è che tutto rovini. Una religione che d'ogni bisogno della vita, d'ogni buona o rea passione si creava un idolo nuovo, derisa dai filosofi, e poco osservata dal volgo, nulla più poteva per muovere in quegli animi snervati alcuna generosa favilla. Dalle arti in fuori e dalle lettere, la perfezion delle quali è corona dell'ultimo grado di civiltà, tutto venia meno, tutto moriva. Allora fra le aride colline della Giudea sorgeva da umili principii una religione di speranza e d'amore; una sublime teoria di verità e d'obbligazioni, un principio d'universale fratellanza.

E quelle verità, e quell'amore, e quegli obblighi erano indipendenti da ogni condizione di luogo, da ogni forma civile, e sentivansi convenir all'uomo per ciò solo che era uomo; e risonavan nel core come memoria di cosa che già si sapeva, e pure niuno prima l'avea saputa. Quella religione nata in sì povera culla dovea rigenerare il mondo. La sola forza che il paganesimo potesse opporle era la forza dei vili e dei paurosi, i supplizi. Ma un mar di sangue non basta a soffocar un'idea; anzi la inaffia e la feconda, e però la fede di Cristo in breve stese trionfalmente i suoi rami sulla faccia del mondo (1).

La religione è la causa prima e più influente sulla condizion morale degli stati; nè v'ha dubbio che il modo con cui si crede in Dio, e si serve a lui, non contribuisca potentemente a regolare le reciproche corrispondenze tra uomo e uomo. Dopo quella, altra causa efficacissima ad agir sui costumi è la qualità del governo, non solo rispetto alla sua diversa struttura, ma rispetto al modo con cui segue i dettami dell'eterna giustizia, non togliendo al popolo più di libertà o d'oro di quel che sia necessario a mantener se medesimo; sovvenendosi che ogni sua azione dee mirare al perfezionamento fisico, morale ed intellettuale dell'uomo, necessità delle umane stirpi, per cui cambiaronsi le tribù in istati (2); necessità a cui niuna forza può contrastare, e che la divina Provvidenza compie per mezzo del buon senso individuale, quando manca l'appoggio d'un ordinato sistema, e per mezzo di quell'irresistibile potenza che si chiama opinione pubblica, e che non è altro che il risultamento del buon senso individuale. Sopra tutto dee guardarsi ogni governo d'usar per conservarsi quelle arti che adoperate da sudditi sarebbero malvagie; perchè immenso fomite di corruzione è un governo corrotto; sterminata è la congerie dei mali che ne rampolla; e il vivere in quello sarebbe un inferno, se un tal reggimento potesse durare. Ma Dio che è

(1) Herder, *Encore une philosophie de l'histoire*. (*Revue germanique*, tom. I.)

(2) Murhard, *Der zweck des Stats (Le but de l'État)*.

l'ordine, Dio di cui tutte le leggi si possono epilogare nella parola *ordine*, permette bensì, secondo le umane imperfezioni, leggiere e temporanee deviazioni da quello, ma vuole altresì che nelle cose morali, come nelle fisiche, l'estremo disordine sia l'equivalente di fine e di morte.

Era grande nel medio evo la potenza delle idee religiose, le quali, quanto erano mistiche e poco accessibili alle rozze menti dei guerrieri e dei popoli, tanto più ne moveano la fantasia. Essa amava spaziare ne' campi del mondo invisibile, e vestirne d'umane forme gli spiriti, e porsi in corrispondenza con essi; e spesso udiva o vedea cose sopra natura mirabili. Di che sovente ne seguivano repentine conversioni, subiti passaggi da vita molle, da vita scellerata a vita dura, povera, santa; dallo splendore d'una corte ad un selvaggio burrone, ad un dirupo noto solo alle fiere; ampie fondazioni di monasteri e di chiese, penosi e lunghi pellegrinaggi, imprese alte e difficili.

Carlomagno, bramoso di fondare sull'ordine e sulla civiltà le basi del suo vasto impero, si rivolse alla chiesa, che sola in mezzo alle tenebre universali possedea ancora quegli elementi di felicità e di durazione. Quindi dal romano pontefice accettò la corona, ed alla sanzione delle leggi facea partecipare i concili. Ma i tempi non eran maturi per quelle riforme; nè guari andò che altri principi, usurpando la libertà e le autorità della chiesa, crebbero la confusione e la miseria pubblica. L'elezione dei vescovi era *ab antiquo* del clero e del popolo; o piuttosto era del clero, col consenso per acclamazione del popolo, *eligente clero, suffragante populo* (1). I re se ne erano riservata l'approvazione (2), la quale vuolsi che Carlomagno cominciasse a dare simbolicamente, mercè la tradizione del baston pastorale e dell'anello, che forse non dinotava in principio che l'investitura di quei beni che i prelati teneano in beneficio dal principe e per cui eran

(1) *Ivo Carnotensis apud Duchesne, Rer. gallic. script.*, IV, 174. — *Decr.*, l. I, dist. 2. — Prima della metà del secolo XII il drittò d'eleggere i vescovi erasi generalmente ridotto al solo capitolo della cattedrale.

(2) *Capit. Chlotarii II apud Baluz.*, I, 21.

vassalli del principe. Ma questo abuso degenerò poscia a tal segno, che i principi vendeano coi benefizi ecclesiastici la sublime dignità dell'episcopato, e le minori prelature; e non fu raro in quei miseri tempi il vedere per mezzo di quell'empia simonia sollevati a sì alti seggi fanciulloni anche minori di venti anni (1). A tal disordine se ne accompagnò necessariamente un altro, ed è la progressiva corruzion dei costumi. Tristi per certo erano le condizioni della chiesa quando si levò quella vasta mente di Gregorio VII a ristorarla. Cassò l'infamia delle investiture; richiamò alla sede apostolica, in conformità d'un decreto d'Alessandro II suo predecessore, la confermazione dei vescovi; riformò i costumi; corresse la disciplina e recò l'autorità pontificia ad uno splendore e ad una efficacia dazione politica, a cui prima non era mai pervenuta. Continuò a progredire per opera dei suoi successori, e massime d'Innocenzo III, il quale rivendicò il glorioso privilegio d'intervenire come padre comune nelle discordie dei principi per la tutela della pubblica pace. Innocenzo III fu eziandio il primo pontefice che aggravasse di tasse i benefizi ecclesiastici (1199) (2) per sopperire alle spese d'una crociata. Dopo di lui altri pontefici ne levarono, e concedettero ai principi di levarne, quando si trattava d'imprese che tornassero a pro della religione; il che accrebbe eziandio potentemente l'influenza della sede apostolica nel maneggio degli affari politici. Contro a quelli che resisteano ai loro decreti, e perseveravano nella loro disobbedienza, usava la chiesa l'arme allora così terribile delle scomuniche.

La potenza delle idee religiose giovò prima di tutto al romano pontefice per mantenere con maggior efficacia l'unità della fede; poi per fondare un principato temporale destinato a proteggere l'indipendenza del sacerdotale, e per risuscitare il fantasma del romano imperio; non affine di rendere, come altre volte, obbedienza a Cesare, ma affinchè Cesare riconoscesse da lui la corona; da lui, come investito in

(1) VAISSETTE, *Hist. du Languedoc*, II, 252.
(2) INNOCENTII III *Opera*, p. 266.

terra della maggior podestà che sia dato all'uom di portare, e della sola podestà che mova da immediata origine divina. E come anche gli animi più perfetti servono alle necessità dei tempi, e la riformazione di grandi abusi rado è che possa compirsi senza durezza, trascorsero qualche volta i Romani pontefici fino a credere di poter ritogliere la corona che avean data, e prosciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, supponendo per un errore (comune allora alla maggior parte dell'orbe cattolico) che, nell'elezione d'un sovrano, potesse aver luogo una condizione di caducità, della quale fosse al romano pontefice devoluto il giudizio; mentre, se un giudicio vi potesse aver luogo, sarebbe riservato ai popoli, il cui tacito od espresso consenso dona o conferma le corone; ed è infatti col ministero de' popoli che Dio medesimo applica per vie provvidenziali i suoi tremendi giudizi ai principi che falliscono ai proprii doveri, e convertono in mazza ed in mannaia la verga del comando.

Nel 1154 Adriano IV permise al re d'Inghilterra di soggiogar l'Irlanda, *la quale*, dice il papa, *appartiene alla chiesa romana*. Il re promise di pagare per ciascuna casa di quell'isola un danaio a S. Pietro (1).

La potenza delle idee religiose, la quale nell'infanzia degli umani consorzi è la sola speranza, la sola forza dei deboli e degli oppressi, fe' attribuire ai vescovi esercizio di potestà temporale; prima, immunità dall'autorità de' conti, duchi e gastaldi; poi, territorio e giurisdizione; converti i prelati in baroni, e die' ai capitoli e ai monasteri non solo prebende da sostentarsi, ma vassalli e censuali e servi ed armi da offendere e da difendersi, e cinse i palagi vescovili ed i pacifici chiostri di fosse, di mura e di torri. E questa grandezza temporale del sacerdozio, questa parte attribuitagli di forza materiale fu data ed esercitata dapprima nell'interesse del popolo, il quale per lunghi anni, quando cercava uno scudo che lo tutelasse contro le vessazioni dei potenti, non trovò altro che la voce del sacerdote, il braccio del sacerdote.

(1) Rymer, I, 19.

Sono nel cuore d'ogni uomo certe faville che, toccate, divampano in un gran fuoco e producono effetti giganteschi. Avventurato è quel politico che sa svolgerle e guidarle, perchè allora la prepotenza di un'idea fa porre in dimenticanza gl'interessi materiali, i comodi della vita, e fino la dolcezza de' domestici affetti e il soave orizzonte del luogo natio: allora l'uomo fa quel che vuole. Prima della metà del secolo XI, poco dopo il disfacimento del reame di Borgogna, quando bollivano, per così dire, ed urtavansi i confusi elementi dei nuovi stati che sorgevano su quelle ruine, tutto era pieno d'ire, di sangue, nè v'avea giorno che da ruberie, omicidii e arsioni non fosse contrassegnato. Per cessar tanti mali, almeno in parte, s'accordarono allora alcuni vescovi di Francia d'intimare, a pena di scomunica, una tregua universale in onor di Dio ne' quattro ultimi giorni d'ogni settimana, e le loro parole ebbero effetto conforme, e la tregua fu chiamata *tregua di Dio*, sebbene altri vescovi, forse meglio avvisati, dicessero che con quella solenne proibizione non s'impediva, ma si aggravava la colpa di chi dalle proprie passioni era spinto a battagliare, e gli osservanti delle leggi ecclesiastiche si abbandonavano in preda ai riottosi (1).

Negli ultimi anni dello stesso secolo un pio solitario, Pietro eremita, percorreva l'Europa facendo onta ai cristiani di comportare che la sacra terra di Palestina ed il sepolcro del Verbo incarnato fossero in mano dei cani. Il suo di-

(1) La tregua di Dio durava dal mercoledì al tramontar del sole fino al levar del sole del lunedì. Fu istituita nel 1034 da Ugo, vescovo di Losanna, figliastro di Rodolfo III, d'accordo con altri prelati. Al fine di un pontificale del X secolo, dell'archivio della cattedrale d'Aosta, si trova la seguente memoria del secolo XI: *Breve recordationis de treuua domini quam inter se religiose Xpiani custodire debent secundum episcoporum preceptum et bonorum laicorum consensum. In primis tenenda est treuua Dei ne homo occidat hominem et ne homo tradat seniorem suum. Si quis hoc peccatum fecerit in treuua Dei profugus non remaneat in patria.* Ho questa notizia dal signor canonico Gal. Un decreto di Nicolò II (1058-1061) prescrive: *ut pax et tregua Domini a fidelibus christianis reperta et laudata sicut scriptura habentur, ita firmiter teneantur. Infractores vero anathemate feriantur.* (BALUZII *Miscellaneor.*, II, 118.) Ne' comuni italiani, quando la rabbia delle fazioni ne insanguinava le vie, si usò qualche volta di stabilire una specie di tregua di Dio in occasione delle feste, o quando infuriava la pestilenza. (*Rer. ital.*, XV, 414.)

scorso parea logico. Come si può credere in Cristo e abbandonare alle profanazioni degl'infedeli la terra ove nacque, i luoghi in cui si compirono i misteri della universal redenzione? Alla voce di Pietro si movevano i popoli; Urbano II ne cresceva l'efficacia con larghe concessioni d'indulgenze. Onde tutti pigliavan la croce; una segreta forza spingeva tutti in oriente. I principi, per aver danari, vendevano ai soggetti carte di libertà e di franchezza, toglievano a prestito dai monasteri; i baroni alienavano parte de' feudi aviti. La Palestina era la meta a cui si appuntavano a quell'ora tutte le brame. E sebbene le guerre fossero in generale pessimamente condotte, come tutte le imprese ove non v'ha unità di comando, nè scelta di genti, nè disciplina, tuttavia cedette a quell'impeto il valor saracino, e Gerusalemme fu presa il 5 di luglio 1099. Nè perciò s'estinse quel foco; molte altre crociate furono intraprese ora per allargar le conquiste, ora per mantenerle contro ai Saracini, che le covavan coll'occhio, e spesso le assalivano risoluti di riaverle ad ogni modo, come ottenner di poi; ora per ripigliarle. Ma di rado furon condotte con felici successi, e nell'ultima di S. Luigi, re di Francia, cadde egli stesso prigione del Soldano, e fu costretto a ricomperarsi. Ed avendo poi voluto ricominciar la guerra in Africa, vi morì di peste il 25 d'agosto del 1270 (1).

La potenza delle idee religiose traspare nell'uso delle prove per giuramento, delle purgazioni per giuramento, sostituite all'assurda e atroce prova del duello (2), ed alla barbarie de' così detti *giudizi di Dio*, per cui commettevasi

(1) L'ardore per le crociate non si raffreddò così presto. Per tutto quel secolo si trovano nei testamenti legati per contribuir nelle spese del primo passaggio oltremarino. Guglielmn Sariod di Castellargento, cavaliere, legava nel 1279 sessanta lire agli scudieri o balestrieri che volessero andare al primo passaggio oltremare.

(2) Era assai meno frequente in Italia questo avanzo di barbarie. Ma oltremonte ed oltremare l'abolizione ne è pronunciata da molte carte di libertà. *Concedimus..... quod nullus eorum faciat duellum*, dice la carta di Winton del 1190. Lo stesso privilegio recann le carte di Lincoln, di Dublino (1192), di Norwich (1194), di Francoforte sul Meno, ecc., ed altre di Savoia e di Francia. Per altro, l'uso del duello giudiziale non fu abrogato generalmente in Inghilterra prima del 1819.

alla prova dell'acqua fredda o bollente, o del foco, o del ferro arroventato il decidere della reità o dell'innocenza d'un accusato, quasichè si potesse obbligar Dio a far un miracolo ogni volta che piacesse agli uomini d'interrogarlo. Innocente chiamavasi il vincitore. Innocente chiamavasi chi potea senza danno stringer nella mano un ferro candente, passar illeso frammezzo a due roghi accesi, ovvero immerger nell'acqua bollente il braccio sino al cubito; o che, gettato in una gran conca di pietra o di legno piena d'acqua benedetta, vi s'immergesse agevolmente, portandosi opinione che l'acqua santa respingesse da sè il corpo d'un delinquente. E quest'ultima era certo la prova la meno pericolosa (1). Alla potenza delle idee religiose eran dovuti i giuramenti aggiunti a confermar i contratti, le scomuniche minacciate a chi fallisse alle convenzioni giurate ed ai debitori morosi.

Infine non v'era cosa più frequente che i pellegrinaggi ai numerosi santuari innalzati dalla pietà de' fedeli, e fatti chiari dalla fama di stupendi miracoli (2).

Quelli che eran caduti in gravi eccessi riceveano dal confessore o dal vescovo comandamento di andar poveramente peregrinando a S. Giacomo di Galizia, a Gerusalemme e più sovente a Roma (3), e però i pellegrini erano in generale chiamati *romei* (4). Talora anche i principi nel rimettere a qualche loro nemico una grave offesa gl'imponeano l'ob-

(1) Quest'uso assai generale non fu mai approvato dalla sede apostolica. Molto si travagliarono, per torlo di mezzo, Nicolò I, sommo pontefice, Agobardo, arcivescovo di Lione, Attone, vescovo di Vercelli. Anche Luitprando scrivea nelle sue leggi: *Incerti sumus de iudicio Dei*, e non lo approvava che per necessità. (Muratori, *Ant. it.*, diss. XXXIX.) — Fra i barbari, i soli Goti non ebbero duello giudiziale.

(2) *Uberiorem fructum praebet audientibus sanctorum virorum mirabilis vita quam ostensa miracula*; *illa siquidem exigit imitationem, ista solam ingerunt admirationem.* (S. Petrus Damianus, *De vita venerabilis Dominici Loricati*, cap. 11.)

(3) Innocenzo II nel concilio di Clermont (1130) ordina che la pena degl'incendiari sia di stare per un anno intiero al servizio di Dio a Gerusalemme od in Ispagna. Il che volea dire rendersi per quel tempo servo d'una chiesa o di un monastero. Qui v'era doppia pena: di pellegrinaggio e di servitù. (Baluz., *Miscellan.*, numero 121.)

(4) *Non Hierosolymis fuisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est.* (S. Hieronymus, *Ad Nepotianum*.)

bligazione di un lungo pellegrinaggio (1). Ma tali peregrinaggi, frequenti anche fra le donne, e massime fra le donne inglesi, nuocevano alla purità de' costumi.

La potenza delle idee religiose era accresciuta verso il mille da una spaventosa opinione che s'era insignorita delle menti umane, e che annunciava esser vicina la fine del mondo. Le perpetue guerre, le intestine discordie, i laidi costumi, le ribellioni dei popoli, la rea signoria dei potenti, le insidie e i tradimenti privati, le eresie e gli altri mali di cui la terra era piena, si ravvisavano come sicuri indizi della temuta catastrofe, nè mancava chi, facendo suo pro della comune paura, cercasse con arcane profezie e con parole della scrittura, non dirittamente interpretate, di mantenerla e di aumentarla. Questa causa facea moltiplicar senza fine le donazioni ai monasteri ed alle chiese, e le donazioni si facevano tanto più grandi quanto più breve si credeva doverne essere il godimento. Dileguatasi poi col volgere di alquanti anni quella paura, trovossi la maggior parte dei beni territoriali in man d'ecclesiastici, e mal ne seppe ai figliuoli di quelli che ne avean fatta la cessione col pensiero che il mondo finisse; e, poichè non era finito, i loro discendenti procacciarono di riavere ad ogni modo l'eredità dei padri. Di che ne seguirono risse e scandali non pochi, i laici guardando i religiosi come usurpatori, e questi usando per difendere i loro poderi quell'energia e quelle armi che avrebbero solamente dovuto adoperare per impedir la devastazione del tempio di Dio (2). Non hanno i religiosi nemico

(1) Amedeo VIII, principe non men sapiente che pio, ebbe nel 1416 in animo di visitare il santo sepolcro. Leggonsi infatti nel conto di Guigoneto Marechal, tesoriere generale di Savoia, le seguenti parole: *La despense faiste par Bertrand Melin lequel allast du commandement de monceigneur le duc de Savoye et avec ses lettres clouses de crence (créance) en France tant devers monseigneur de Berry a Paris devers l'empereur et en Engleterre comme devers monseigneur de Bourgogne en Flandre tant pour leur dire et nottifier lallee de mon dit seigneur du viage quil avoit empris de fere au saint sepulcre comme pour certeines aultres choses.*

(2) La cronaca di Morigni scritta da un monaco lamenta l'eccesso dei doni dati alle chiese ed ai monasteri: *unde factum est*, così egli, *ut palee que intra ecclesiam erant divitiis intumescerent.* (LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Mémoires sur la chronique de Morigny — Mém. de l'Académie des Inscript.*, X.)

più grande che la soverchia ricchezza, poichè la sperienza ha provato considerarsi dai laici i beni nelle mani loro accumulati siccome un deposito di cui al primo vento d'un pubblico bisogno si spogliano, aggiungendovi talora l'oltraggio d'un richiamo alla povertà della chiesa primitiva, richiamo assurdo poichè il tempo cammina, ed ogni stagione ha i suoi frutti, e chi fa questi richiami non accetterebbe i rigori e le penitenze dell'antica chiesa. Ma insomma questo fatto, costantemente ripetutosi in ogni governo o repubblicano o monarchico, prova che, come nel numero delle chiese e dei monasteri, così nel dotarle, v'ha una misura, varcata la quale si nuoce alle chiese ed ai monasteri medesimi.

Del rimanente, giustizia vuole che si noti che le donazioni che si facevano nel medio evo, e massime prima del secolo XIII, non erano in realtà così sterminate come apparivano, perchè i beni donati erano in gran parte o pascoli o selve o lande vaste e deserte, le quali poi col benefizio dell'agricoltura esercitata con saviezza e con amore dai monaci che lavoravan per sè, non per altri, cambiate in vaghe e floride possessioni, destarono la cupidità de' tardi nepoti de' donatori.

Le ricchezze del chericato allettavano molta gente a farvisi aggregare, onde quella milizia cresceva in numero sproporzionato ai bisogni del culto. Parecchi monasteri aveano centinaia di monaci. Alcune famose cattedrali, come quella, ad esempio, di S. Martino di Tours, aveano oltre a cento cinquanta tra canonici, cappellani e coristi (1). Ma grassezza genera corruzione, e l'abito chericale indossato per fini mondani non mutava le ree voglie, e solo talvolta aggiungeva a quelle il manto dell'ipocrisia. Nel secolo XI il concubinato degli ecclesiastici avea preso gran piede in quasi tutta l'Europa, e specialmente in Inghilterra e nell'Italia settentrionale, dove col nome d'amica, di sorella o di diletta, una gran parte di cherici avea una concubina. Alcuni vescovi eran netti da tal labe, ma la tolleravano ne' sudditi,

(1) De Mauléon, *Voyage liturgique.*

come Cuniberto, vescovo di Torino (1). Ma a Milano, a Novara, a Parma, a Lodi, a Brescia i vescovi, come furiosi tori, dice Bonizone, vescovo di Sutri, infuriavano contro a chi si attentasse ritrarli da quel lezzo, sostenendo essi che legittimamente potean ciò fare (2); e la causa della castità ebbe anch'essa i suoi martiri, finchè gli sforzi del romano pontefice pervennero a sfangar la chiesa di quella sozzura. In Alemagna essendosi deposti i preti concubinari, pochi ne rimasero pei sacri ministeri (3). In Danimarca si procedette contro agli ostinati sino alle crudeltà ed ai supplizi (4). In quel tempo, mentre il clero secolare bruttamente immerso nei vizi cadeva nella più colpevole pervicacia di volerli giustificare, ribelle alla voce del supremo pastore, che cercava ritrarlo a miglior via, i monaci all'incontro gettavano coi loro costumi odore di santità, e mostravansi saldi sostegni dell'autorità pontificia (5).

Ma la corruzione dei costumi non fu mai tanto grande quanto durante le lagrimose discordie cominciate tra Gregorio VII ed Arrigo IV, imperatore, e continuate pei lunghi anni con varia fortuna tra i loro successori (6). Le due più alte potestà della terra nello spirituale e nel temporale attendevano l'una contro l'altra a perseguitarsi, ad opprimersi; il che loro nocque nell'opinione delle genti; assai meno per altro all'autorità pontificia, poichè Gregorio VII era un pontefice venerabile per la santità dei costumi, e Arrigo IV un pessimo tiranno maculato d'ogni sorta di vizi. Gregorio fondavasi sui sacri canoni per vietare all'imperatore la vendita de' benefizi ecclesiastici; Arrigo si ostinava a tener bottega nel tempio di Dio. Tale era da prin-

(1) Petrus Damianus.

(2) Oefelius, *Rerum Boicarum*, II, 806. — Vedi ancora Innocentii III *Opera*, pagine 300 e 558; Mathaei Paris, p. 381.

(3) Martene, *Thesaurus anecdotorum*, I, 230.

(4) Langebeck, *Scriptores rerum danicarum*, I, 380.

(5) Se diam fede ad Ekkehardo Giuniore (*Casus monasterii Sancti Galli* apud Goldast., I, pag. 64), i monaci di San Gallo erano famosi per l'osservanza della regolar disciplina. Ottone il Grande, trovandosi a salmeggiare in coro e volendo provarli, lasciò cadere la sua verga in terra. Ma niuno rivolse gli occhi.

(6) Voigt, *Histoire de Grégoire VII*.

cipio la condizione delle cose, e se di poi la severità del pontefice e lo smisurato concetto che avea della sua autorità temporale parve ne guastasse in qualche parte la causa, Arrigo dal canto suo trascorse in tali e tanti eccessi da non potersi vantaggiare degli errori dell'avversario. Infatti prova della scaduta autorità imperiale è lo stabilimento generale dei comuni alla fine del medesimo secolo, e prova della potente influenza del papa è quel versarsi di una metà dell'Europa in Oriente al conquisto di Terrasanta.

Descrive ottimamente il Borghini quell'età così procellosa, mostrandoci com'essa « vide vescovi cacciati da vescovi, cherici da cherici perseguitati, molti prelati deposti, molti intrusi, e fu d'esigli, di fughe, di forze e d'inganni ogni cosa pieno. Surti di nuovi eretici, risvegliati altri di vecchi. A Roma XIX concili, pel resto d'Italia XIV. Quindici, oltremonti, dalla parte cattolica ed ecclesiastica. E di scismatici e dallo imperatore adunati, otto; e di questi, che parrà meraviglia, a Roma due. Sei antipapi. Nuovo imperatore creato sopra e contro al vecchio, e questo già ordinariamente eletto, e da pontefice scismatico non legittimamente coronato, da più concili scomunicato e più d'una volta deposto; e di due figliuoli, da uno di buona mente ripreso, ed abbandonato dall'altro, che non dovea riuscire di lui troppo migliore sotto questo pretesto del regno e dello imperio spogliato, e da più intrinsechi e principali signori rifiutato; e lasciata Lamagna in sè divisa, ripiena d'armi civili, l'Italia non solo al suo solito disunita e straziata dai suoi, ma da questo imperatore spesso combattuta e da altri stranieri occupata. »

A chi si rivolge a considerar l'età di mezzo destano raccapriccio le crudeltà esercitate contro agli eretici, e le fiamme de' roghi che sovente li ardean vivi; onde volgare è l'accusarla di barbarie e fanatismo; volgare il far carico alla chiesa o ad una parte di essa di tanto sangue versato. Niuno più di me detesta la fera cecità di coloro che punivano d'estremi supplizi gli errori dell'intelletto, e che inaffiavan col sangue la pianta della fede, nata bensì nel sangue

e cresciuta, ma in quello de' suoi proprii cultori, non in quello dei nemici. Niuno più di me compiange le vittime del fanatismo. Ma se ci faremo ad esaminar con qualche diligenza le pagine della storia, si vedrà che l'origine di quella infamia non è del medio evo, e che il torto non è per intiero dei ministri della chiesa cattolica.

Comincio a notare l'ingiustizia di coloro che, senza tener ragione de' tempi, giudicano il medio evo colle idee dell'età presente; noto l'ingiustizia di quegli altri che accusano il solo clero d'un inganno che era comune a tutti, dimenticando che il clero è parte del popolo, e ritrae, come il rimanente del popolo, della barbarie o della civiltà del secolo in cui vive. Noto infine che le maggiori crudeltà, le più nefande empietà non accadono già ne' tempi d'ignoranza e di barbarie, ma ne' secoli che sono in progresso di civiltà, perchè l'uomo non è mai tanto empio e tanto crudele come quando, movendo da un falso principio, sillogizza per giustificarne le ultime conseguenze; ed io IN POLITICA E IN RELIGIONE PIÙ TEMO UN FANATICO CHE SILLOGIZZI CHE UN MASNADIERE CHE UCCIDA.

Quindi osservo che quegli imperatori medesimi che servendo ai falsi Dei inventavano ogni di nuovi tormenti contro ai cristiani, poichè si rendettero alla fede di Cristo, usarono contro ai pagani argomenti di ugual natura, spesso temperati dalla chiesa, aggravati non mai. Pene atroci erano minacciate pe' misfatti di lesa maestà umana. Di quali pene non era degno il reato di lesa maestà divina? Così ragionavano. Ma avrebbe risposto al fanatismo dell'impero decadente l'antico buon senso romano: *Deus ipse vindex esto.* Nel 342 Costantino, primo imperatore cristiano, comandò si chiudessero i templi degl'idoli, cessassero i sacrifizi, e chi contraffacesse fosse abbattuto colla spada vendicatrice, e le facoltà dell'ucciso cedessero al fisco, volendo che in egual pena ravvolti fossero i rettori delle provincie che tralasciassero di punir tali misfatti (1).

(1) Cod. I, XI, 1.

Arcadio, Onorio e Teodosio nel 407 dichiararono misfatto pubblico l'eresia de' manichei; lo paragonarono al delitto di lesa maestà; stabilirono contro ai delinquenti la confiscazione e la morte civile; vollero si potesse procedere eziandio contra la memoria del reo, e che i figliuoli non succedessero ai padri ove perseverassero nel medesimo errore (1). E, ventun anni dopo, Teodosio e Valentiniano punirono tali eretici di morte, perchè, soggiunge la legge, niun luogo è da lasciar loro in cui facciano ingiuria perfino agli elementi (2).

Si spinse poco dopo assai più innanzi la ferocità di siffatte leggi, se pur leggi si possono chiamare; perocchè, mantenuta la pena di morte contra i manichei, si stabilì contro a tutti gli altri eretici pena d'esiglio e di confisca, e di morte se facessero adunanze, collette o battesimi; infine si comminò eziandio pena di morte a chi, conoscendo un manicheo, nol rivelasse.

La pena degli apostati era la morte civile senza speranza di perdono: *nec flagitium eorum obliterabitur poenitentia*, diceano Teodosio, Valentiniano e Arcadio nel 391. Ma chi confortava altri all'apostasia perdeva il capo e l'avere (3). Leone Augusto nella costituzione 56ª comandò a tutti i giudei di vivere col rito cristiano, a pena d'essere puniti come apostati.

Con queste leggi ingiuste e crudeli de' primi imperatori cristiani si resse poscia il medio evo contro agli eretici che rampollavano da ogni lato, ed applicava ora le pene meno dure, ora le più dure, secondochè le massime degli eresiarchi pareano più o men detestabili, ma principalmente secondochè l'eresia era o non accompagnata da numeroso proselitismo, e, secondo l'indole di questo proselitismo, più o meno minacciosa, più o meno contraria alla pubblica sicurezza. La tolleranza non era per certo virtù dei cattolici

(1) Cod. I, v, 4. *Esse volumus publicum crimen quia, quod in religionem divinam committitur, in omnium fertur iniuriam.*

(2) *Quoniam his nihil relinquendum loci est in quo ipsis etiam elementis fiat iniuria.* (*Ibid.*, legibus 5, 12, 14, 16, ecc.)

(3) *Ibid.*, tit. VII, leg. 3, 5.

di quel tempo, ma non trionfava neppure nel campo de' giudei e degli eretici. Sin dal secolo IV i giudei lapidavano e mettevano in altre guise a morte i convertiti. Il fanatismo agitava gli uni, sollevava gli altri per poco che fosser possenti. Dimodochè spesse volte non si puniva già nell'eretico la falsità e la corruttela de' dogmi religiosi, ma si puniva il fatto violento con cui si cercava di mantenerla e disseminarla in altrui. Gli Albigesi, ad esempio, non si contentavano di corrompere colle perverse dottrine in principio del secolo XIII la Linguadoca e la Provenza, ma guastavano col ferro e col foco le terre che non volevano raccettarli. Protetti da Raimondo, conte di Tolosa, e per un tempo anche dal re d'Aragona, la loro setta era omai politica più che religiosa, e niuno può segnare qual sarebbe stato, se prevalevano, il termine dei loro furori. Ma di rado accadeva che gli eretici salissero in tanta forza. Molte altre volte spegnevansi crudelmente, solo perchè eretici, e perchè l'avarizia poteva in quelli ne' quali men forte si facea sentire lo stimolo del fanatismo per quella maledetta esca della confiscazione, che è la più infame, la più ingiusta, la più scellerata di tutte le pene. Crudeli esempi del secolo XV nelle valli di Chamonix e d'Abbondanza furono da noi riferiti nella parte I. Del rimanente, se gli eccessi degli Albigesi non cancellano la colpa di chi, dopo averli vinti, trascorse in crudeltà non necessarie, avvertirem solamente che quelle vittorie partorirono frutti dolorosi a tutta la cristianità, perocchè alle medesime si riferiscono le prime ragioni acquistate dalla santa sede sul contado Venessino tolto al conte di Tolosa, ed il possesso di quello stato servì di potente allettamento a trasferire nel secolo XIV la sedia apostolica in Avignone, od almeno a mantenervela pel corso di quasi settant'anni (dal 1309 al 1377).

Un altro gran male che derivò da quella crociata di nuovo genere fu l'inquisizione. Sino a quell'epoca tutori naturali ed efficaci della purità della fede erano stati i vescovi. Que' sanguinosi tumulti della Linguadoca indussero Innocenzo III nel 1216 ad affidare, in via straordinaria, l'incarico d'inqui-

sitore a varii frati dell'ordine francescano e domenicano poco prima fondati; ma il papa non diede loro altro mandato fuor quello d'investigar gli eretici e di denunciarli. Non avevano essi giurisdizione, non tribunale.

Ma trentasei anni dopo Innocenzo IV, introducendo in Italia e generalizzando tale instituzione, trovò favore ed appoggio nel supremo rappresentante della podestà civile. Federigo II, imperatore, rinnovando le antiche prescrizioni del Codice, decretò si punissero di morte gli eretici ostinati, di carcere perpetuo i penitenti, e la cognizione di tali reati abbandonò all'ufficio degli inquisitori, che diventarono così veri giudici.

Questo tremendo tribunale, che scrutava, non soltanto le opere e le parole, ma fino i pensieri e le inclinazioni, andò via via procacciando d'allargar i termini della propria giurisdizione. Indi frequenti conflitti co'giudici laici, e giurisprudenza varia secondo i luoghi, e distinzione di casi in cui si facea luogo a prevenzione fra i due tribunali, e di casi ne'quali la competenza apparteneva esclusivamente all'uno od all'altro foro. Ancora sebbene a tenor dei decreti di Innocenzo IV non fosse escluso dai giudizi dell'inquisizione il vescovo della diocesi, pure è di fatto che in molti luoghi, col volger del tempo, il sant'ufficio solo conobbe de'misfatti di eresia, apostasia, bestemmia ereticale e simili.

Pare che l'inquisizione sia stata introdotta a Milano, Pavia, Vercelli, Torino, Genova, Mantova, Ferrara, Brescia, Bologna, nella Romagna e nelle Marche negli anni 1252-53. Nondimeno molti furono da principio gli Stati che non accettarono l'inquisizione, siccome quella che pregiudicava la giurisdizione del principe e quella de'vescovi, giudici naturali e ordinari delle cause che riguardan la fede.

I Veneziani rifecero una inquisizione mista di ecclesiastici e di laici con leggi savie e temperatissime, e così rimutata la proposero al papa che l'accettò nel 1285. Non allignò a Napoli, nè fu introdotta in Francia, in Inghilterra e in Germania. Il Portogallo non la conobbe fino al 1557. Gliene fece tristo dono Giovanni III. In Ispagna si era già ai tempi

di Fernando ed Isabella abbracciata strettamente colla politica; era divenuta una occulta ma terribil potenza, una vasta macchina di settari minacciosa per la corona, indocile alla stessa Roma.

Quando Filippo II la volle introdurre nei Paesi Bassi, scoppiò una rivoluzione che sottrasse l'Olanda e le provincie unite alla dominazione spagnuola. Per tal modo l'inquisizione giovò alla causa della libertà che non voleva certo servire, e peggiorò quella della religione per cui intendeva combattere; imperocchè que'dominii si spiccarono allora sventuratamente dal centro dell'unità cattolica.

Illustri vittime, meno de' propri errori che dell'avarizia di Filippo il Bello re di Francia, furono ancora i cavalieri del Tempio (1). Quell'ordine fu abolito nel 1312, e l'anno seguente perirono tra le fiamme a Parigi Iacopo di Molay, gran mastro, con un bel numero di cavalieri, e perirono con gran cuore chiamando Dio in testimonio della loro innocenza. Pende ancora incerta la storia sulle vere cagioni di quello sterminio: ma non sull'empietà, sulla crudeltà e sull'avarizia di Filippo il Bello. Pare tuttavia che una parte almeno dei Tempieri, degenerando in una specie di società segreta, s'avviluppasse in riti occulti e superstiziosi, in simboliche iniziazioni. Ma il vero si è che contro ai Tempieri non vi fu regolare giudicio, ma passione, tirannia, oppressione, tradimento; che quindi il loro eccidio li chiarisce infelici, ma non colpevoli. Il maggior misfatto de' Tempieri erano il loro orgoglio e le loro ricchezze. Per queste due cagioni Filippo il Bello si pose in cuore di ucciderli, e li uccise (2). Molti mali per certo avrebbe sfuggito la cristianità, se Filippo avesse avuto a fronte Gregorio VII o Innocenzo III invece di Clemente V.

Abbiam veduto che fin dai primi tempi l'inquisizione penetrava in Piemonte. Fu esercitata particolarmente contro gli

(1) Nel secolo XIII era passato in proverbio *orgueil de Templier*. (Vedi i proverbi stampati in fine del terzo volume della *Vie privée des Français*, par LE GRAND D'AUSSY.)

(2) Gli atti del procedimento contro ai Tempieri si sono stampati in Francia. Il signor di Chambure ne stampò la regola, la quale nulla contenea che non fosse laudevole. Ma forse la pratica l'avea corrotta.

eretici delle valli di Pinerolo, ma pare che si facesse luogo a prevenzione tra il giudice laico e l'ecclesiastico. A Torino il sabato 5 di settembre del 1388, nella chiesa di San Giovanni, frate Antonio di Settimo, di Savigliano, inquisitore dell'eretica pravità nella superior Lombardia e nella marca di Genova, dalla sede apostolica deputato, avendo fatto processo contro gli eretici Catari, Paterini, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti, Circoncisi, Passagini, Gioseffini, Franceschi, Bagnaroli, Comisti, Berrucaroli, Curannelli, Varini, Ortolani, Sacatensi, Albanesi, Valdesi, ed ogni altra generazione d'eretici, dichiarò Antonio Galosna di S. Raffaele e Iacopo Bech di Chieri eretici relapsi, abbandonandoli al braccio secolare, perchè soggiacessero alle pene incorse, consegnandoli a Pier Malabaila, vicario di Torino, e pronunciando inoltre la confisca de' loro beni.

Eretici relapsi erano chiamati quelli che ricadevano nell'eresia abiurata, e contra questi soli, o contra gli ostinati ne' loro errori adoperavasi l'atroce supplizio del fuoco.

I due condannati erano de' principali maestri d'eresia, ed opponevasi: al Galosna, di credere ed insegnare che colui, che è signore del cielo e della terra, è il drago ossia il cattivo principio più forte del Dio del cielo; che il pane dell'Eucaristia della sua setta supera tutti i sacramenti della chiesa romana; che la santissima Vergine concepì di san Giuseppe, e che Gesù non fu il redentor del mondo predetto da Isaia; che gli apostoli ed i santi non possono giovare a chi loro si raccomanda; che non v'ha vero papa e sacerdote fuor della sua setta; che non v'ha paradiso nè inferno, e vani sono però i suffragi pe' defunti; che il dragone predetto creò tutte le cose visibili ed invisibili, e che la chiesa romana è regina di bugia.

Al Bech si opponeva: d'essere da trent'anni della setta dei fraticelli di povera vita, che si intitolavano apostoli e messaggieri di Dio; d'aver portato il loro abito: d'essere stato con loro in Toscana; d'aver udito i Catari di Schiavonia, e giurata la loro credenza, e creduto con essi che il demonio creò le cose visibili, che cadde dal cielo, fa penitenza in

questo mondo, e dee tornar in gloria; che l'anima d'ogni uomo e d'ogni donna è uno di quegli spiriti caduti; che non v'ha papa vero fuorchè in quella setta; non inferno nè purgatorio, fuorchè in questo mondo; che niuno può salvarsi fuori della setta in cui non s'accettano i minori di 24 anni; che nulla vale il battesimo, che dopo morte lo spirito entra in un altro corpo o d'uomo o di bestia; che l'incesto non è peccato, nè l'usura; che il demonio fece Adamo ed Eva e gli altri uomini; che Mosè fu il maggior peccatore che fosse, e dal demonio ebbe le tavole della legge; infine che non v'ha risurrezione dei corpi nè giudizio finale (1).

Prossimi al delitto d'eresia, e tinti quasi dal medesimo colore, furono considerati i bestemmiatori e i negromanti. In Francia un re giusto di voglie e santo di costumi, che d'ordinario sapeva resistere anche alle eccessive pretensioni del clero, mal consigliato dal suo zelo, stabilì contro ai bestemmiatori l'atroce supplizio d'aver la lingua forata con un ferro rovente, e il papa dovette esortarlo ad esser più mite. A Torino ed altrove nella monarchia di Savoia punivasi molto più ragionevolmente di pena pecuniale.

Nel 1392 Anselmino di Cunio, incolpato d'aver bestemmiato in Avigliana l'ostia sacrosanta e chi la portava, pagò lire 30; nel 1368 il figlio di Morello del Ponte, giudeo fatto cristiano, accusato d'apostasia, fu tassato a 40 franchi d'oro (2); e quattr'anni dopo un altro giudeo, chiamato Agino Ruos, abitante a Ciamberi, si ricomperò da ogni pena incorsa per aver bestemmiato Dio e la Vergine santissima col pagamento di 400 fiorini d'oro di buon peso.

Nell'anno 1428 trovo in Savoia uno dei rari esempi d'un accusato che, sebbene già caduto nelle mani dell'inquisizione, s'accordò col fisco e fu salvo. Martino Colliat di Virieu-le-Petit, inquisito di vari detestabili misfatti che toccavano

(1) Archivio arcivescovile di Torino, protocollo 19, fol. XLVI.

(2) Un giudeo battezzato che tornasse alla legge giudaica era sottoposto ad una cerimonia nota sotto il nome di *reiudaisatio*. Se gli radeva il capo, che s'immergeva poscia in acqua corrente, e se gli spuntavano le unghie delle mani e de' piedi fino al vivo, talchè ne spicciasse il sangue. (DUCANGE, Gloss. ad v. *Reiudaisatio*.)

l'eresia (*ad haeresim vigentia*), arrestato, poi fuggito dalle carceri, diede 50 fiorini e ottenne l'abolizione del processo (1).

In questo stesso secolo XV gli Ussiti ed altri eretici mostrandosi come faziosi, piucchè come dissidenti, si trascorse per l'altra parte ad eccessi deplorabili di rigore.

Fu quella età piena di corruzione, di superstizione, di paura e di crudeltà; e siccome anche i grandi uomini non si possono compiutamente sottrarre all'influenza dei loro tempi, Amedeo VIII, principe savio, non corrotto nè pauroso, lasciò prendere in Savoia troppo gran piede agl'inquisitori, i quali per altro non comparivano che come denunciatori ed istanti presso al tribunale vescovile; ma che pigliavansi nondimeno il terzo degli averi confiscati agli eretici. Se si sapesse quante ingiustizie, quante crudeltà ha causate la sozza leccornia della confisca nei reati di stato e di fede, si vedrebbero i meno pietosi inorridire!...

Nel 1430 Amedeo VIII fece pigliare a Pontbeauvoisin e consegnare al vescovo di Belley un eremita e un monaco, predicatori di false dottrine. Stettero lungo tempo in carcere *et inde dictus heremita hereticus approbatus combustus fuit*. È una singolarità degna d'esser notata che quell'eremita avea nome Giovanni Calvino (2).

I castighi minacciati da una parte, le ricompense proposte dall'altra rendeano frequenti tra i giudei le conversioni o vere o finte.

Nel 1416 si rammentano a Ciamberì tre medici ebrei convertiti, i quali per volontà d'Amedeo VIII cercavano nei libri dei maestri della legge ebraica *le false ed erronee conclusioni sonanti in disprezzo della fede cristiana, le bestemmie e le maledizioni*. Essendosene trovate, come si può credere, in buon numero, furono bruciati i libri, e i giudei furono tenuti con maggior rigore (3).

(1) Conto del tesoriere generale.

(2) *Vacauit circa prosecucionem remissionis cuiusdam heremite fratris Iohannis Calvini nuncupati una cum quodam monaco eius socio appellato fratre Iohanne Garini*. (Conto di Bart. Chabod, tes. gen., 1435-36, fol. 412.)

(3) Conti di Guigoneto Marechal, tes. gen., 1416-17, e di Michele de Ferro, tes. gen., 1431-32.

Sotto al regno misero e disordinato di Ludovico imperversò l'inquisizione. Nel 1452 a Ciamberi Antonietta Goiet e Guglielmo Duret furono appiccati per delitto d'eresia. Due anni dopo la vedova Giovanna Sappet fu condannata al carcere perpetuo dall'inquisitore Berardo Fremey. Nel 1455 fu abbruciato come eretico un Gollet detto *Porro*. Nel 1460 le fiamme consumarono un altro eretico, Pietro Levet.

Frà Pietro Raison, inquisitore, richiedea nel mese di luglio 1461 l'arresto di Pietro Perrin, detto *Gabet*, di Giovannetta vedova Uliel, di Giovanni e di Perronetta Grassier coniugi, di Mermeto Pauli e d'altri eretici. Furono arrestati e chiusi nel castello di Sallanches.

Fece inquisizione il giudice del vescovado di Ginevra coll'assistenza del procurator fiscale. Dal che si conferma che l'inquisitore non compariva che qual denunciatore ed istante. Il giorno 17 di settembre furono condotti all'estremo supplizio, non del fuoco per altro, ma della forca (1).

Ma solenne esempio che la verace santità detesta il fanatismo e travede i fini mondani e scellerati appiattati sotto il manto d'uno zelo che mal si chiama apostolico, ce lo fornirà il beato Amedeo IX.

Egli, addì 3 settembre del 1468, trovandosi in Avigliana alla presenza del vescovo di Losanna, suo cancelliere, degli abati di Sixt e di Pinerolo, e di vari baroni e giureconsulti, scrivea: « Allora appunto riputar egli principalmente di pagar il debito del suo principato, quando procurava di tener illesi i sudditi dalla voracità delle più squisite rapine; e che frenava le prede multiformi dei lucri latenti; perciò avendo risaputo che sotto color d'eresia molti (*insontes modo divites*) innocenti, purchè ricchi, di questo nefando delitto indebitamente s'infamano, ed altri atterriti dalle minaccie sono forzati a ricomprar la riputazione con danaro; e molti sono condannati per sola avidità d'occuparne i beni; onde si levano infinite querele di popoli e il sant'ufficio perde ogni credito (*vilescit*), ordinava che gl'inquisitori non aves-

(1) Conto del tes. gen. Bertin de Bernes.

sero d'allora in poi alcuna partecipazione nella confisca dei beni dei condannati, e non percepissero altro che le spese del processo legittimamente fatto, secondo la forma degli statuti, nuovamente pubblicati di consenso dei tre Stati e dei vescovi (1). »

La valle d'Aosta respinse costantemente inquisizione ed inquisitori. Vi conobbe e punì i reati contra la fede il vescovo.

In Piemonte variò l'osservanza secondo i tempi. Dapprima sempre interveniva nei giudizi un uffiziale laico. Ma crescendo talora il fanatismo degli inquisitori e la tolleranza dei magistrati, il sant'ufficio procedea da se solo. Nel secolo XVI aveva condannato a morte, come strega, una donna. Cassiano dal Pozzo, presidente del senato, ricusò il braccio secolare se prima non vedea gli atti del processo. Li ebbe, li esaminò, riconobbe innocente la condannata, e la fece liberare.

Contro ai negromanti, chiamati allora con vocabolo generale *malefici*, e particolarmente, secondo il vario instituto, *matematici*, *aruspici*, *auguri*, *vati*, *magi* o *caldei*, statuirono leggi sanguinose gli imperadori romani, perchè li tenevano per insidiatori della vita, della pudicizia e delle sostanze. Costantino nel 319 promise il fuoco all'aruspice che si recasse a casa d'alcuno a gittar sue sorti; la deportazione e la confisca a chi l'avesse chiamato; e due anni dopo dichiarò che doveano esser puniti quelli che macchinavano contra la salute degli uomini o piegavano gli animi pudici alla libidine, ma che esenti da ogni pena fossero le medicine o le sorti innocentemente gittate nei luoghi agresti, perchè le mature vendemmie non fossero dalla pioggia bagnate, e dal vento o dalla gragnuola sbattute (2). Nel 356 Costanzo e Giuliano proclamarono colla solita ambizione di parole, che dovesse tacere in perpetuo ogni curiosità d'indovinamento; e però non si consultassero aruspici, o matematici, o vati, o caldei, o magi, a pena del capo (3).

(1) Archivio di Stato. Inquisizione.
(2) Cod. IX, leg. 3, 4.
(3) *Ibid.*, leg. 5.

Sebbene sgraziatamente anche in questa parte abbia il medio evo, massime nei suoi ultimi periodi, seguitato le norme prescritte dal Codice, la cui saviezza veniva con lodi non meritate esaltata dai giureconsulti, che d'esso quasi come di proprio feudo si compiacevano, tuttavia in molti luoghi della monarchia di Savoia una semplice pena pecuniale colpiva il pazzo e l'impostore che s'era dato alle arti di negromanzia. Nel 1292 una donna chiamata Pasqueta di Villafranca pagò 40 soldi di multa, *quia faciebat sortilegia in visione stellarum* (1). Nel 1363 Antonio Carlavario, accusato d'aver fatto cader tempesta in Pinerolo leggendo libri di negromanzia, fu ammesso per accordo a pagar 40 fiorini (2). Nel 1386 trentadue uomini della valle di S. Saturnino pagarono 120 franchi d'oro per aver prestato fede ad un incanto che dovea guarire i loro bestiâmi infetti di malattia epidemica (3). Ma siffatti accordi faceansi quando la podestà civile era la prima a cominciar l'inquisizione. Diverso era sovente il caso di quei che cadevano in mano della curia ecclesiastica. Nel 1380 si formò processo per sortilegio contro maestro Antonio di Testo o Tresto di Moncalieri. Trattavasi di trovar una ghirlanda di perle smarrita dalla nuora di Francesia Troterii. Maestro Antonio era in voce di saperne più degli altri, e fu richiesto di farla trovare per via d'incanto. Egli pigliò una scodella d'acqua benedetta, la coperse con un'altra, e vi pose attorno dodici candele accese; descrisse varie figure con una bacchetta e fece alcuni segni di croce: poi pigliò due candele di cera, le pose in terra in croce, e fe' porre su quella il piè destro della donna che avea smarrita la ghirlanda. Quest'ultimo atto dava luogo a pessimi commenti, e la tempesta s'addensava sul capo di maestro Antonio, quand'egli richiesto dal vicario del vescovo,

(1) Conto della castellania di Villafranca di Piemonte.

(2) *Delle finanze della monarchia di Savoia*, discorso I.

(3) *Recepit a* XXXII *personis de vallibus mandamenti S. Saturnini pro quitacione et remissione per Dominum facta eisdem quia fuerunt inculpati credere cuidam sortilegio videlicet quod sua animalia quadam infirmitate seu peste uocata bouet sanaret et de predicto sortilegio se iuuare uolentibus ut in processu inquisicionis inde facto, etc.* Sex XX frans auri. (Conto di Amblardo Gerbais de Belley, signor di Billieu, tes. gen. di Savoia 1386-89.)

essendo comparso, confessò umilmente che nulla sapeva nè di negromanzia, nè d'altro, e che quello che avea fatto era stato una sua invenzione per iscroccare a quelle donne inesperte i due fiorini. Non ho trovato il fine di quel processo (1).

Nel 1417 Giovanni Lageret, dottor di leggi e cavaliere adoperato dal duca in alti uffizi di magistratura, fu sostenuto nella casa degli eretici di Ciamberì, processato e condannato a morte come colpevole dei reati di *matematica, sortilegio* e *lesa maestà*. I suoi reati consistevano nell'aver fatto o lasciato fare da un Michele Decipati varie figure per guarire il vomito, il mal caduco, il mal di reni, per impedire che le donne incinte si sconciassero; ed inoltre un busto senza braccia ed un cuore in cui doveano confluire tutte le virtù celesti, affine di rendere esso Lageret più eloquente e sicuro, portandolo addosso, e fargli amico e condiscendente il duca; altra figura atta a infonder sanità o malattia nei principi, a temperarli a dolcezza o ad armarli di rigore, col solo mutarla di luogo; queste ed altre sciocchezze d'uguale natura costarono la vita e le sostanze a Lageret, che il dì 27 settembre fu trascinato sino alle forche e decapitato, lasciando nella miseria Margarita di Duing sua moglie.

Si continuò ad incrudelire contro i rei di cosiffatte fanciullaggini anche nei secoli che si chiamarono civili, e nel 1723 un conte Dupleoz, pari d'Aosta, fu decollato per aver fabbricato nel suo castello di Sorley una imagine di cera destinata a far morire per forza di sortilegio la propria moglie (2).

Nel secolo xv cominciò l'orrenda fola dei patti conchiusi col demonio. Alcuni degli accusati erano veri maniaci e credevano d'essere stretti da quell'infame patto. Alcuni erano impostori. Altri dalla sola forza dei tormenti erano indotti a confessarsi colpevoli. Tutti indifferentemente periano sui roghi; e non è a dir quante vittime abbia divorato pel

(1) Archivio arcivescovile di Torino, protocollo XIII.

(2) Conti del castellano di Ciamberì. — Cibrario, *Storia di Torino*, vol. II, pag. 424 e seguenti.

corso di circa tre secoli quella crudele ed assurda superstizione.

Le leggi imperiali tinte dal fanatismo, che di ordinario accende i novelli convertiti, furono quelle che assoggettarono chi dissentiva dal centro dell'unità cattolica a pene crudeli. Ora le leggi imperiali servirono di fondamento al diritto canonico, e la chiesa ne temperò qualche volta in favor dei penitenti, ma non ne aggravò mai il rigore. Bensì fu assurdo ed ingiusto il modo con cui si faceva inquisizione del misfatto, e le molte cautele con cui cercava il sant'officio d'assicurarsi della verità della colpa non compensavano i vizi e i danni di quelle tenebrose informazioni, le quali appunto perchè tenebrose nascondevano qualche volta misteri di tremende iniquità, sotto al velame dello zelo di religione, e ciò principalmente in Ispagna e nelle Indie spagnuole. In niun altro regno l'inquisizione fu così potente e così violenta.

Del rimanente convien ricordarsi che la tolleranza non può esser virtù di civiltà incipiente, ma di civiltà perfetta; che molti di quei che l'hanno in vari tempi invocata la volevano per sè e non la volevano per gli altri; e che quei che nel medio evo accusavan Petrarca come eretico o negromante (1), perchè ne sapea più degli altri, erano tinti della medesima pece con quelli che nell'odierna luce de' tempi osano gracchiare, ora che le lettere sono disutili, ora che sono perniciose allo stato.

CAPO II.

CULTO E ORDINI RELIGIOSI.

La fervente pietà de' fedeli avea ammucchiato nelle chiese e ne' monasteri molte ricchezze; il clero era potente non solo negli affari del culto, ma ne' temporali ancora, quando le prime conquiste de' Saraceni rivelarono alla chiesa cattolica, anzi a tutte le nazioni incivilite, un nuovo nemico.

(1) De Resnel, *Recherches sur les poètes couronnés.* (*Mém. de l'Acad. des inscript.*, tom. X.)

Ne' primi anni del secolo VIII, regnando nella santa città di Damasco il califfo Velid, della dinastia degli Ommiadi, Moussa, figlio di Nossayr, che governava l'Africa in nome di lui, benchè già vicino alla decrepitezza, mandò in Ispagna un esercito capitanato dal suo liberto Tharec. La Spagna, signoreggiata dai Goti, obbediva allora a Roderico; ma i Goti, divisi d'animo, snervati da lung'ozio, immersi nelle dissolutezze, mal seppero resistere ai pochi soldati di Tharec. Il re fu vinto e preso, e la sua testa mandata a Damasco. Alcuni negano che fosse preso; il fatto è che scomparve. Cordova, Malaga e Toledo caddero in potere del vincitore.

Udite le fauste novelle, Moussa si tragittò egli stesso con nuove forze nella penisola. Fra le sue schiere vedevasi un vecchio di quasi cent'anni, stato discepolo di Maometto, e la sua presenza accendeva maravigliosamente, o per meglio dire rinfocava negli animi quel fanatismo crudele che raddoppiava le forze de' combattenti. Moussa continuò la conquista della monarchia spagnuola, e spingendo i suoi successi fino alla Linguadoca e alla Provenza che ne facean parte, s'impadronì di Narbona e di Carcassona. Trovò in una chiesa di Narbona sette statue equestri d'argento, e nella chiesa di Santa Maria di Carcassona sette grandi colonne d'argento. Dopo quel tempo, a malgrado delle vittorie di Carlo Martello (1) e de' suoi successori, e sovrattutto di Carlo Magno, i Saraceni, padroni della miglior parte delle Spagne, non cessarono di infestare con incursioni pressochè continue il reame di Francia, mettendo a ferro e a fuoco ogni cosa. Vienna, Lione, Mâcon, Beaune, Autun, Saulieu e Digione furono da quei feroci deserte, e quanti monaci e sacerdoti trovati, tanti spietatamente tormentati perchè insegnassero loro i tesori celati, e poscia uccisi.

Nel 906 alcuni pirati di quella nazione annidati nel castello di Frassinetto, che alcuni pongono nel golfo di S. Tropez, altri nel golfo di Villafranca appresso a Sant'Ospizio, dopo

(1) Non alle chiese a cui appartenevano, ma a' suoi soldati dispensò Carlo Martello le terre e le altre ricchezze ritolte ai Saracini, e le diede a titolo di beneficio militare, cioè di feudo.

d'essersi ingrossati di molta gente avveniticcia, e della loro nazione, e di masnadieri cristiani, varcarono le gole delle alpi, e pel Monginevra pervennero al monastero della Novalesa e lo bruciarono, mentre un'altra squadra, superato il colle di Tenda, giunse improvvisa sul monastero di Pedona, scannò quaranta monaci, prese ed arse i castelli d'Auriate e Morozzo, guastò Bredulo, e tutta disertò la provincia. Questi Saracini, tanto più crudeli, in quanto che, essendo in piccol numero, non intendevano a far conquiste ma saccheggi, giungevano rapidissimi, improvvisi; uccidevano, rubavano, ardeano, poi tornavano a rintanarsi nelle loro montagne. Un palmo di terreno non s'era perduto, ma il sangue e la roba de' sudditi. Le città d'Acqui e d'Alba furono anche poco dopo percosse da quel flagello; e quest'ultima ne fu così crudelmente straziata, che Flocardo, nominato a quella sede vescovile, avendola trovata diserta d'ogni bene, amò meglio tornarsi alla sua cella del monastero di Breme. Riuscì finalmente ad estirpar quei ladroni da Frassinetto Guglielmo conte di Provenza, fratello di Corrado re di Borgogna, nel 972.

Ma i Saraceni non furono i soli che guastarono in principio del secolo x queste nostre contrade. Verso gli stessi tempi vi esercitavano uguali furori gli Ungari o Magiari, idolatri venuti dal nord della Russia ad occupar l'Ungheria, onde moveano a lontane spedizioni per la cupidità d'uccidere, ardere e predare. L'Alemagna, l'Elvezia, e fors'anco la Borgogna, ne provarono i furori. S'abbatterono pur anche gli Ungari su questa bella e misera Italia, la quale, perchè disunita, sembrò condannata a provar nel suo seno gli artigli d'ogni fera bestia che le si avventi a divorarne le viscere (1).

(1) Reinaud, *Hist. des invasions des Sarrazins.*—Una viva descrizione della estrema barbarie degli Ungari, che stracciavano colle mani e divoravano carni mezze crude, si ha in Ekkeardo Giuniore (*Casus monasterii S. Galli*); *apud* Goldastum, *Rer. alamann.*, I, 31.

I Prussiani erano ancora idolatri nel principio del secolo xi, e la cronaca wirziburgense ricorda un vescovo da loro martirizzato con gran crudeltà. (Baluz., *Miscell.*, I, 129.)

Siffatte continue rabbiose devastazioni avevano rovinato affatto i segni esteriori del culto, dimodochè in principio del secolo seguente lagnavasene ancora altamente Landolfo, vescovo di Torino. Prima si diè opera a ricostrurre le chiese, e, come accade quando si dee ricominciar da principio, non potè esser molto augusto quello che con molto zelo s'andò rifacendo. Poi s'attese ad ornar le chiese rifabbricate; ma sembra che in ciò si procedesse fra noi assai lentamente, poichè dagli atti della visita delle chiese di Torino, fatta dal vescovo Giovanni di Rivalta nel 1368 e nel 1370, si vede che le medesime erano poverissime d'ornamenti; poichè vi avea un solo calice d'argento, e neanche in tutte; quattro o sei candellieri di ferro, due paramentali, uno o due messali; il corpo del Signore conservavasi in una teca d'avorio o di ottone (1). Il che dee recar tanto maggior meraviglia, perchè nel tempo medesimo tanta abbondanza di vasellame d'argento era nelle case de' principi e de' privati; e nelle stesse osterie, quando vi si abbattevano persone di qualche riguardo, non si mancava di servirle in bicchieri d'argento.

Ma questa povera condizione delle chiese commesse alla cura d'un solo rettore, e però d'ordinario male ornate e peggio uffiziate, non era comune nè alle cattedrali, nè ai monasteri, sopra i quali amava meglio esercitarsi la pia liberalità de' principi e de' privati, perchè vi si serviva a Dio da numerosi collegi di sacerdoti con maggior pompa. Verso il tempo medesimo in cui finivano le saracinesche depredazioni, Matilde, moglie di Corrado re di Borgogna, donava alla cattedrale di S. Maurizio di Vienna un turibolo d'oro, una croce d'oro ed una corona di lampadi argentee che ardessero avanti alla cappella del Santo Sepolcro. E per non moltiplicar gli esempli, soggiungerò solamente che Amedeo III conte di Savoia, volendo recarsi insieme con Ludovico VII re di Francia ne'luoghi santi, e non avendo danaro che bastasse a tanta spesa, ebbe in prestito dal monastero di San Maurizio d'Agauno nel 1147 una tavola d'oro

(1) Archivio arcivescovile di Torino, protocollo XIII.

del peso di sessantacinque marchi, guernita di pietre preziose.

Delle tre grandi famiglie di religiosi che in vari tempi o giovarono grandemente la riformazione de' costumi, o mantennero l'unità della chiesa e l'autorità della sedia apostolica, una sorse durante il periodo che chiamiam medio evo; le altre, nate assai prima in Oriente, si propagarono più tardi nelle contrade occidentali, e vi fiorirono grandemente nel concetto degli uomini. Voglio dire i romiti, i monaci ed i frati; i romiti traggono la loro origine da san Paolo, il quale nel 250 ricoverossi ne' deserti d'Egitto per fuggire la persecuzione di Decio; e tanto si piacque di servire a Dio nella solitudine, che nel corso d'una vita condotta fino a 113 anni non l'abbandonò mai più. Il suo esempio fu seguitato da sant'Antonio, san Pacomio, sant'Ilarione, san Basilio, e le solitudini della Tebaide e della Palestina furono il teatro de' duri loro combattimenti contro all'inclemenza delle stagioni, ai pericoli delle fiere, alla privazione d'ogni bene più necessario alla vita, e più ancora contro alla foga delle passioni, che tanto più divampava quant'era più deserto il luogo, più avara d'ogni frutto la terra, più travagliato con lunghe vigilie, con perpetui digiuni, con incessanti battiture il corpo. Ma sant'Antonio e gli altri non vissero soli, ma stabilirono in que' luoghi inospitali piccoli monasteri, ove s'attendeva in comune a pregare ed a far penitenza, e s'alternava la preghiera e la penitenza con lavori di mano. Onde monaci piuttosto che eremiti par che si debbano chiamare, riservato questo nome a que' soli monaci di più provata virtù, che otteneano licenza di viver soli in qualche sito remoto da ogni umano consorzio.

In principio del secolo VI san Benedetto, nato di nobil sangue in Norcia, dopo d'aver passato tre anni, selvaggio abitatore d'una spelonca, presso a Subiaco, crescendo in fama di santità, e venendogli d'ogni parte discepoli, fondò vari monasteri, e fu il patriarca dei monaci di Occidente. Morì a Montecassino verso il 542. Il suo istituto ebbe mirabili accrescimenti; se non che, rimesso col volger degli anni

l'antico rigore di disciplina, andò soggetto a tre principali riforme: l'una nel 913 per opera d'Oddone, primo abate di Clugny in Borgogna; l'altra nel 1098 per opera di Roberto, abate molismense; poi di Cistercio, appresso a Châlons, nella medesima provincia di Borgogna; la terza per opera di san Bernardo, nel secolo seguente. Può eziandio considerarsi come una riforma benedettina l'ordine de' certosini, fondato nelle più alte e silvestri montagne del Delfinato nel 1084 da san Brunone, in seguito d'una terribile visione d'un sacerdote morto con odore di buoni costumi, che, mentre gli si salmeggiava intorno, vuolsi che alzasse la voce per annunziare la sua eterna condanna.

Nel secolo XI, così pieno di laidezze e d'ire religiose e civili, molti, dato un addio al mondo, e abbandonato il monastero, che ancor parea cosa del mondo, ricoveravano in aspre ed ignote solitudini a pianger se stessi e gli altri, e a chiamare sulla travagliata terra la rugiada delle divine misericordie. I più celebri fra questi romiti furono san Marino, san Romualdo, san Pier Damiano e san Domenico Loricato. Ma Pier Damiano, uscito di solitudine per comando di papa Clemente II, fu poi vescovo e cardinale e dottore di santa chiesa; laddove gli altri perseverarono nella vita eremitica, e crebbero in tanta fama di santità, che a Marino si rendea discepolo Pietro Orseolo, doge di Venezia; che a Romualdo accorrevano, per averne consiglio, i potenti del secolo, e i peccatori al sol guardarlo tremavano; perocchè lo zelo di Dio che l'infiammava riceveva dall'indole sua e dalla lunga solitudine una tempera non punto piacevole. Un conte Olibano, venuto con gran corteggio alla sua cella, e spostigli domesticamente i suoi casi, n'ebbe in risposta che per salvarsi dovea rinunziare a tutte le pompe del secolo e farsi monaco. Il che quel conte, benchè di mala voglia, pur fece. Ottone III, re de' Romani, andò una sera alla cella di san Romualdo, dormì od almeno passò la notte nel suo durissimo letto, e all'indomani lo condusse a corte, e l'obbligò, con minaccie di farlo scomunicare, a pigliar il governo del monastero classense. Ma que' monaci non s'adattavano allo

straordinario rigore dell'eremita; onde questi, rotta la verga abbaziale, se ne tornò alla solitaria sua cella. E al medesimo Ottone, colpevole d'aver pigliato a tradimento e morto Crescenzio, tiranno di Roma, comandò che in penitenza pellegrinasse a piè nudo da Roma al monastero di San Michele di Montegargano, e che quindi nel monastero classense di sant'Apollinare traducesse l'intera quaresima in preghiere e digiuni con un cilizio sopra la nuda pelle, dormendo sopra una stuoia. E il re obbediva all'eremita, come obbedivano quegli altri ai quali in pena dei loro peccati s'imponeva il viaggio di Gerusalemme (1), o l'affrancamento d'un numero determinato di servi.

Si grande autorità di consiglio sopra le più alte podestà della terra compravasi da que' servi di Dio con tante e tali penitenze, che il solo ripeterle fa raccapriccio. Non parlo del continuo digiuno a pane ed acqua, del dormire sulla nuda terra, del camminar sempre a piè nudi, del non aver che una misera e scarsa tonaca di cui coprirsi. San Domenico usava portar sulla pelle una lorica di ferro, per cui fu detto *Loricato;* altri cingeansi con pesanti anelli di ferro le membra. Molti per un eccesso di zelo pigliavan sovente la penitenza che chiamavano di cento anni, ed anche talora quella di mille. Tremila colpi di verghe erano creduti equivalere ad un anno di penitenza. Durante la recita del salterio, ossia di 150 salmi, poteano darsi quindicimila colpi; dunque colla recita di venti salteri, accompagnati da perpetua flagellazione, si compiva la penitenza di cent'anni; e Pier Damiano assicura che san Domenico Loricato la compiva in sei giorni! (2)

Alcuni di questi romiti diventarono vescovi, nè lo splendore dell'apostolica dignità li facea punto rimettere dalle pristine austerità; poveramente vestivano, mangiavan pane e radici d'erbe, teneano sulla nuda carne aspri cilizi, dormivano sur una tavola di legno, si flagellavano e si davano a flagellare ad altri coll'antica crudeltà (3); e forse un tale

(1) PETR. DAM., *Vita sancti Romualdi.*
(2) P. DAMIANUS in *Vita sancti Dominici Loricati.*
(3) P. DAMIANUS in *Vita sancti Rodulphi.*

tenor di vita li rendea meno atti al reggimento delle anime, perocchè, quand'anche le loro parole co' fedeli fossero state più amorevoli di quel che promettesse l'aspro governo che facean di se stessi, tuttavia quell'esempio era più atto a spaventare i colpevoli che a tirarli al ravvedimento. Infatti la chiesa considerava lo stato monacale come una dura pena, e la riservava ai sacerdoti più colpevoli, pe' quali non credea bastare la penitenza di sette, di dieci e di quindici anni, colla quale si punivano ancora in que' secoli i trascorsi dell'umana fralezza e fra religiosi e fra laici (1). Ai monaci proibivano i sacri canoni di recarsi nelle città, di predicare, d'amministrar sacramenti, d'edificar nuovi monasteri senza il permesso del vescovo (2). *Il monaco*, dicevano, *non d'insegnante, ma di piangente ha ministero. Stia adunque nei confini del suo chiostro, segga solitario e taccia; perocchè egli è morto al mondo e vive solamente a Dio* (3).

Molte congregazioni che si potrebbero riguardare come figlie di san Benedetto, perchè ne seguitavan la regola, nacquero nei secoli XI, XII, XIII e XIV, come i Vallombrosani, i Grandimontani, gli Umiliati, i Gibbertini, i Guglielmiti, i Celestini, gli Olivetani. Ma fra tutti mi piace rammentare, per la singolarità dell'istituto, il monastero di Fontevrault, fondato nel 1117 da un gentil giovane parigino, che, caduto cacciando in un agguato di ladri, seppe così ben discorrere, che non solo ne uscì illeso, ma ritrasse il capo di quelli da sì laida vita e se gli fe' compagno in penitenza. Il monastero di Fontevrault era monastero di monache, ed avea nella sua dipendenza parecchi monasteri dell'uno e dell'altro sesso, che tutti obbedivano ai precetti della badessa, gloriandosi, ad esempio di san Giovanni Evangelista, di obbe-

(1) La chiesa voleva essere in parole ed in fatti maestra di perfezione; per una medesima colpa al vescovo s'imponeano 14 anni di penitenza, al sacerdote 12, al diacono 8, al chierico 6, a un laico 4. (*Capitularia Theodulphi episcopi aurelianensis.*)

(2) *Decr.*, p. II. caus. 18, quaest. 2, c. 12.

(3) *Decr.*, II part., caus. 16, quaest. 1, c. 8.—I monaci erano duramente governati da' loro superiori, i quali spesso adoperavano il bastone. Notkero, abate di San Gallo, era per la sua severità chiamato *grano di pepe*. (Vedi EKKARDO, *Casus monasterii S. Galli.*)

dire ad una donna. Perciò niuno farà meraviglia che la badessa, che avea sì larga autorità di comando, fosse ben sovente trascelta tra principesse di sangue regale, la cui dignità ingentiliva alquanto quel nodo di servitù che è dolce agli uomini di rendere spontanei, non di tributar costretti al sesso men forte (1).

In quanto alle monache, la legge più antica che alle medesime si riferisca è del 354 (2). Un'altra legge prova che distinguevansi le vergini dedicate a Dio con abito speciale, poichè vieta alle mime ed alle donne mondane di comparir in pubblico vestite a quella guisa (3).

Moltiplicaronsi i monasteri di donne considerevolmente quando nel secolo XIII s'introdusse nella chiesa la nuova milizia de' frati minori e dei frati predicatori. Ciascuno di questi ordini diede luogo allo stabilimento di più monasteri che vivevano secondo la regola di san Francesco e di san Domenico.

Sotto il nome di frati intendo que' religiosi che, senza allontanarsi dal mondo, riduceansi a far vita comune con regola ed abito proprio. Considerati sotto questo aspetto, fin dai primi secoli della chiesa se n'hanno esempli; ma quei primi istituti erano piuttosto private congregazioni che veri ordini religiosi approvati dalla santa sede. Il più antico pertanto de' veri ordini di frati è il Premonstratense, fondato da san Norberto, arcivescovo di Magdeburgo, nel 1120. Poi vennero i frati di sant'Antonio detti del *Tau;* i frati della Trinità, quelli della Mercede, i Crociferi, i Serviti d'Italia e di Francia, i Gerolamiti Gesuati, da non confondersi cogli eremiti di san Girolamo, nè co' monaci di san Girolamo di Spagna, tra' quali nel monastero di San Giusto morì Carlo V imperatore; l'ordine di san Salvadore o di santa Brigida, e i fratelli della vita comune. Tutti questi viveano secondo la regola di sant'Agostino.

(1) Miraeus, *Origines benedictinae.*
(2) *Cod. Theod.*, l, t, lib. IX, tit. 26. — Questa legge fu conservata anche dai Visigoti nel *Breviario* (lib. IX, tit. 20).
(3) *Cod. Theod.*, l, 12; XV, 7.

L'ordine del Salvadore fu fondato da Brigida, principessa del regio sangue di Danimarca, la quale, rimasta vedova, peregrinò a Gerusalemme, poi si condusse a Roma, dove potentemente contribuì colle sue esortazioni a richiamarvi la sede apostolica. Ne' monasteri di quell'ordine abitavano separati frati e monache, con tutto ciò quella vicinanza non era conforme alle canoniche discipline (1). Come nella badia di Fontevrault, così in questa la badessa governava monache e frati. Le monache portavano un anello d'oro al dito ed una fascia bianca in capo, distinta con cinque segni purpurei in memoria delle cinque piaghe del Redentore.

Di rado poi ne' chiostri di monache v'era a que' tempi rigorosa clausura; onde nella visita pastorale di Simone, vescovo di Bourges, si notò come cosa rara che le monache cisterciensi della badia Obazina (diocesi di Limoges) *in niun tempo della loro vita escono del chiostro; nè in quello hanno accesso uomini, fuorchè in compagnia di prelati e d'altre persone onorate* (2).

Oltre a queste religioni, sorsero, ne' tempi di cui discorriamo, molti ordini chiamati *mendicanti* perchè più spezialmente faceano professione di povertà; i principali sono i frati predicatori fondati da san Domenico di Calaroga, i frati minori da san Francesco d'Assisi, ambedue in principio del secolo XIII. Appartengono eziandio agli ordini mendicanti gli eremiti di sant'Agostino, fondati dal santo vescovo appresso a Tagaste in Africa nel 388 o 389, e i frati del monte Carmelo, l'origine de' quali si vorrebbe far risalire fino ad Elia ed Eliseo, profeti, ma che sono per certo d'antichissima instituzione in oriente, donde li trasferì nelle nostre contrade san Ludovico, re di Francia (3).

Rinnovaronsi poco dopo le pie società di laici chiamate *fratrie*, di cui si trova vestigio fin dai tempi di Carlo Magno; e dilataronsi massime in Italia con sì rapido progresso, e con tanto e sì disordinato impeto di pubblica penitenza, che

(1) Questa coabitazione era stata severamente proibita dal concilio agatense.
(2) BALUZII *Miscell.*, I, 279.
(3) MIRAEUS, *Originum monasticarum*, libri IV.

molti governi n'adombrarono. Dopo la morte dell'empio tiranno Eccellino da Romano (1260), essendo l'Italia di molte scelleraggini contaminata, una improvvisa compunzione invase gli animi del popolo, prima a Perugia, poi a Roma, poi per le altre terre e città della penisola, cosicchè nobili e popolari, giovani e vecchi, fanciulli anche di cinque anni, nudi fino ai lombi, accoppiati a due a due andavano processionalmente per le strade e per le piazze percuotendosi aspramente con fruste di cuoio fino al sangue, ed implorando con gemiti e lagrime la divina misericordia; erano a centinaia, a migliaia, fino a diecimila insieme. Molto bene ne seguì: restituzioni del mal tolto; odii ereditari cambiati in fraterno amore. Molto male ancora, perchè non pochi erano costretti per violenza a seguitare i flagellanti, ed a flagellarsi a loro dispetto. Questa è l'origine de' battuti, penitenti o flagellanti (1).

Nel 1349, in occasione della crudele pestilenza che spopolò l'Europa, uscirono d'Alemagna, di Zelanda, d'Olanda, ciurme di penitenti che, nudi dalla cintura in su, con un cappello contrassegnato da due croci rosse, andavano processionalmente di città in città battendosi con fruste guernite di punte di ferro che squarciavano loro le carni. Quelle penitenze pubbliche davano luogo a molti disordini, ed anche a popolari commovimenti che finivano colla strage dei giudei. Onde il papa le vietò, e sulle istanze del papa fu chiuso a quelle processioni l'ingresso del reame di Francia (2).

Senza nulla detrarre all'eroica perfezione della vita contemplativa degli eremiti e dei monaci, alle penitenze che senza niuna misura da taluno di loro s'esercitavano, alle angeliche qualità che ricercansi affinchè la solitudine non si converta in occasion di peccato e in teatro di scandali, pare a noi che sia non minor merito alternare il servizio di Dio con quello del prossimo, o piuttosto servire anche a Dio

(1) Cronache del monaco Padovano, di Ricobaldo e di frà Francesco Pipino, nel tomo VIII *Rer. ital.* — Vedi pure *Antiq. ital.*, diss. LXXV.
(2) FROISSART.

nelle sue creature, ammaestrandole, consolandole, soccorrendole. Così fecero molte congregazioni di frati; così fecero ancora alcune congregazioni di monaci, siccome vedremo tra le opere di beneficenza del medio evo, di cui ci facciam a trattare.

CAPO III.

INSTITUTI ED OPERE DI CARITÀ.

Quella parte così principale di governo, che chiamasi con moderno vocabolo *amministrativa*, era molto scarsa e molto male ordinata nei tempi di cui parliamo. Ma vi suppliva, sebbene imperfettamente e disordinatamente, lo spirito di carità religiosa. Qua sopra un grosso fiume costruivasi un ponte, e a capo di esso un ricovero di pellegrini, ed una chiesetta; e a guardia del passo ed al pietoso ufficio di spedalinghi erano deputati i cavalieri del Tempio, come a Sant'Egidio di Moncalieri. Là al varco di un infido torrente teneasi una barca con nocchieri che tragittassero i poveri per amor di Dio, come alla badia di Stura appresso a Torino; ed i monaci di Vallombrosa aveano cura di quel caritatevole uffizio e del vicino spedale. Nei difficili passi dell'Apennino e de' Pirenei, nelle gole selvagge e gelate delle Alpi, la carità cristiana vegliava a pro dei viandanti; e dalle tremende altezze del Montegiove (Gran San Bernardo), del monte della colonna di Giove (Piccolo San Bernardo) e del Moncenisio stendea le braccia all'universo. Instituto principale dei crociferi d'Italia era l'esercizio della santa virtù dell'ospitalità, e potè farne esperimento Alessandro III, sommo pontefice, fuggente innanzi a Barbarossa. I frati di sant'Antonio attendeano a guarire nei loro spedali ogni sorta d'infermità, e specialmente i tocchi da quella erpete fierissima chiamata *fuoco sacro* e *fuoco di sant'Antonio*, pel bruciore inesprimibile che cagionava ai pazienti, mentre ne consumava le membra; la qual malattia dilatatasi epidemicamente in Francia in prin-

cipiò del secolo XII diè origine alla prima loro congregazione (1).

Due ordini religiosi si dedicarono al pietoso ministero della redenzione degli schiavi: vale a dire i Trinitari, fondati da Giovanni di Mata nel 1197, e i frati e i cavalieri della Mercede, fondati da Iacopo re d'Aragona e dal beato Raimondo di Pennaforte nel 1218. Bella è la testimonianza che rende all'insigne carità dei Trinitari il cardinale Iacopo di Vitry, affermando che d'ogni loro avere faceano in onore della Santissima Trinità tre parti: l'una delle quali consecravano alla redenzione de' cristiani che languivano nei ferri dei Saraceni; la seconda alla cura de' poveri infermi a cui nelle proprie case prestavano tranquillo ricovero, attenta servitù; la terza parte solamente riservavano alle proprie necessità (2).

La carità costituisce la bellezza e l'essenza della cattolica religione. E fin dai primi tempi il clero n'era ministro, e dispensava ai poveri tutto ciò che avanzava al proprio sostentamento. Ogni cattedrale, ogni monastero aveva annesso uno spedale o pei pellegrini (*xenodochium*), o per i vecchi (*gerontocomium*), o per gli orfani (*orphanotrophium*), o pe' mendici (*ptocotrophium*), o pe' malati (*nosocomium*), o pe' fanciulli poveri (*brephotrophium*), o come si direbbe sala di asilo (3). I diaconi aveano l'amministrazione di tali ospizi, onde siffatti uffici si chiamavano *diaconie*. Il primo ospizio pe' fanciulli esposti, vittime innocenti della lussuria o della seduzione, fu instituito nel 787 da Dateo, arciprete di Milano (4). Lo spedale di Santo Spirito (5), fondato a Mompellieri nel 1070 da Olivieri de la Trau, riceveva eziandio i fanciulli esposti (6). Nel 1210 Innocenzo III privilegiò una

(1) Appartenne a quest'ordine GIOVANNI GERSO o GERSON, fondatore della casa di Sant'Antonio di Ranverso, che fioriva sul finire del secolo XII e sul cominciare del XIII, e potrebbe esser l'autore del mirabil libro dell'*Imitazione di Cristo*. (Vedi CIBRARIO, *Operette varie*. Torino, 1860, tip. Botta.)

(2) *Aurum ecclesia habet non ut servet, sed ut eroget.* (S. AMBROS., lib. II, *De officiis*.)

(3) Cod. *De episcopis et clericis*, leg. 46.

(4) *Antiq. ital.*, diss. XXXVII.

(5) BECKMANN, *Hist. des inventions et découvertes*.

(6) PALEOTI, *De nothis spuriisque*, p. 83. — DE GOUROFF, *Essai sur l'histoire des enfants trouvés*.

casa pei trovatelli fondata a Gerusalemme dai cavalieri di Santo Spirito. E nel 1274 lo spedale di Eibeck ricoverava eziandio quegli innocenti. Parigi e Venezia ebbero un ospizio di tal natura nel secolo XIV. E nel seguente non vi fu quasi stato ove non si trovasse alcuno di questi ricoveri. È noto con quanto amore v'attendessero san Tommaso di Villanova, e più tardi san Vincenzo de' Paoli.

Due ospizi furono fondati circa l'838 da Alrico, vescovo del Mans. Uno con una chiesa, *onde riceververi vescovi, conti, abati, e chiunque vi giugnesse*, era presso alla Sarta, in capo del ponte di Santa Maria.

L'altro presso alla cattedrale pe' *poveri, ciechi, storpiati, estenuati o colpiti da altre infermità o dalla miseria* (1).

Il primo di questi ospizi non era, come si vede, destinato ai miseri. L'altro raccoglieva, secondo l'uso de' tempi, una gran parte delle umane infermità.

Presso alle città sorgeano talora case isolate pe' leprosi di miglior condizione. A qualche maggior distanza si trovavano le *maladrerie*, ossia gli spedali de' leprosi, al cui servigio erano ab antico deputati i cavalieri di san Lazzaro e quelli di san Giovanni di Gerusalemme. V'aveano in alcune province ospizi speciali pei leprosi nobili, più rari veramente in condizion rilevata, sebbene non rari in Palestina ove da principio il maestro ed i cavalieri di san Lazzaro doveano essere essi medesimi infetti almeno leggermente di lepra. Infine non nelle sole città, ma nelle terre di poco popolo ancora si aprivano infiniti ospizi ai poveri, ai pellegrini, agli orfani, agli infermi, e il più sovente, come ho notato, a tutte queste miserie promiscuamente. In un luogo era il capitolo della cattedrale che fondava uno spedale appresso alla canonica, come quello di Santa Maria del duomo, poi chiamato di *San Giovanni* in Torino. In un altro luogo era opera del vescovo, e si fondava e si alimentava co' beni confiscati agli usurai, come quello perciò chiamato *del vescovo* a Pinerolo, fondato da Guido Canali, vescovo di Torino, in prin-

(1) BALUZII *Miscell.*, I, 103.

cipio del secolo XIV. Frequentissimo era poi l'esempio di privati che, trasformando la propria casa in ospizio, v'esercitavano l'uffizio di spedalingo, attendendovi al servizio dei poveri e degli infermi. Nè mancavano donne che, fedeli a quell'intimo sentimento di compassione che forma il privilegio e l'eroismo del sesso, si consecravano a quelle penose incombenze, nelle mani del vescovo, col titolo di *converse* (1).

Ma proprio del medio evo era lo spargere in molti luoghi i semi d'una civile organizzazione che, aspettando di potersi ordinare in un vasto sistema, cominciava a fruttificare in tenui piante isolate; e perciò piccoli e male governati erano codesti ospizi e spedali, cessato che fosse l'entusiasmo dei fondatori. Consideravansi dagli spedalinghi come poderi, e cercavasi con oppressione de' poveri di far che gittassero il maggior provento possibile. Per certo i dodici spedali che contava Torino verso la metà del secolo XIV non poteano tutti insieme paragonarsi neppure ad uno de' più mediocri tra quelli che vi fioriscono presentemente (2).

Di private limosine e d'altre opere di misericordia abbondava eziandio l'età di mezzo. Olderico Manfredi, conte di Torino e marchese d'Italia, è altamente encomiato da san Pier Damiano perchè una volta nel giorno solenne di Pasqua, in cui si tenea, secondo l'uso dei principi, con ogni magnificenza corte bandita, egli, nelle sue stanze parate alla reale, ed alla medesima sua mensa, avesse fatto sedere uno stuolo di poverelli che colle proprie mani e con umile affetto serviva alla presenza d'un numeroso seguito di brillanti cortigiani, contentandosi poscia di mangiar soletto in disparte gli avanzi di quel superbo convito. Berta, moglie di lui, uscita di quella gloriosa stirpe estense, di cui è mancato in Italia il seme, s'era imposta verso certi santi romiti una legge di

(1) CIBRARIO, *Torino nel* 1335.

(2) Il testamento d'Almone Grossi, arcidiacono d'Aosta nel 1272, ricorda i seguenti spedali: 1° Montisiovis (Gran S. Bernardo); 2° Quondam Nycholai; 3° Di S. Remy, appiè del Gran S. Bernardo; 4° Di Cluse; 5° Di Romeran; 6° De Columpnis; era nella città d'Aosta; 7° Columpne Iovis (Piccolo S. Bernardo). Egli lega anche una limosina ai leprosi.

mandar sempre loro il doppio di quanto da lei ricercassero (1).

Innocenzo IV, quel papa che si mostrò tanto severo all'imperatore Federigo II, trovandosi nella città di Lione, tenea domesticamente in camera due frati minori, ufficio dei quali era scoprire ogni maniera di poveri, e recar loro i soccorsi del vicario di Cristo. Onde il favore della persona giunto all'autorità dell'altissimo grado facea concorrere sterminato numero di popoli a vederlo, e la calca fu tanta che, non potendo capire nella città, il papa fu costretto un giovedì santo ad uscire alla campagna a benedirli (2).

Alla corte di Savoia risale fin ai primi tempi della monarchia l'uso di lavar, il giovedì santo, i piedi a tredici poveri, pascerli, vestirli, accomiatarli con un'abbondante limosina.

In principio del secolo XIV, regnando Amedeo V, vi si dispensavano ai poveri una o due volte la settimana dai 300 ai 600 pani. Oltre a ciò di derrate e di monete si facea cortesia ai conventi ed ai monasteri, talvolta col nome d'elemosina, tal altra con quello di pietanza (*pidancia*). Si davano sussidi per maritar figlie povere, per redimere schiavi, o per aiutarli a sostener la vita quando riportavan dai Turchi mutila e magagnata la persona, tornando, come spesso accadeva, senz'occhi, senza naso e senza lingua. Infine ai frati ed ai laici che andavano allo studio a Parigi, a Orleans, a Bologna, ed a quelli che tornavano di Terrasanta, solevano principi e baroni usar cortesia, e massime quando recavano alla Signora o una qualche reliquia, od una rosa di Gerico (3).

Un'altra pia elemosina di tutti i giorni era l'offerire che si faceva alla messa da ciascuno, secondo la sua possibilità. Minore era l'offerta quotidiana, maggiore quella che si faceva in occasione di qualche festa. L'offerta di Bona di Borbone, contessa di Savoia nel 1355, era di quattro denari viennesi. In maggio del 1366 Amedeo VI conte di Savoia,

(1) PETRI DAMIANI opusc. *De eleemosyna.*

(2) *Vita Innocentii papae IV.* (BALUZ., *Miscell.*, I, 201.)

(3) Conti dei tesorieri della casa *(hospicii)* del conte e della contessa di Savoia, e conti dei tesorieri generali.

essendo a una messa nuova nella chiesa di S. Domenico di Pera a Costantinopoli, offerì due perperi d'oro di buon peso. Niuno di gentil sangue pretermetteva di offerire, quando avea di che, e molto spesso il principe faceva distribuire ai suoi cortigiani di che soddisfare a quell'uso. Il dì della Concezione del 1373 trovandosi Amedeo VI a Modena nella chiesa di Santa Maria del Pilar, distribuì per quel fine molti danari d'*aguglini* ai cavalieri che l'accompagnavano. Maria di Savoia, la quale nel mese di settembre 1428 andava sposa al duca di Milano, nel lento suo viaggio offeriva ogni giorno alla messa un mezzo grosso tornese; ventidue grossi tornesi offerì a Vercelli il giorno che fu celebrato il matrimonio. Così pure volendo ne'funerali de'principi che l'offerta non fosse troppo scarsa, senz'aggravar soverchiamente gl'invitati, si mandava attorno in principio della messa una coppa d'argento piena di grossi tornesi, ove ciascuno pigliava di che offerire. Nè i vivi solamente, ma anche i morti per cui si faceva uffizio offerivano. Così nel 1380 Guigona d'Orliè, dama della contessà di Savoia, essendo passata di vita a Ripaglia, fu portata in chiesa, e mentre si dicea la messa per lei, le furono posti sul corpo dodici soldi della moneta corrente per l'offertorio.

Anche quando viaggiando recavansi a visitar una chiesa e a baciarne le reliquie, solevano i principi offerire qualche elemosina. Nel 1285 Filippo conte di Savoia e di Borgogna offerì all'altare di S. Giovanni della città di Belley un drappo d'oro del valore di cento soldi viennesi (1).

In ottobre del 1367 Amedeo VI, tornando dall'impresa d'Oriente, baciò il capo della beata Margarita nella chiesa di Montefiascone e offerì un fiorino d'oro di buon peso; e simile offerta fece pochi giorni dopo in Roma nella chiesa di S. Silvestro, dove baciò il capo di S. Giovanni Battista, e nelle chiese di Santa Maria d'Araceli, di S. Paolo e di Sant'Anastasio che visitò divotamente (2).

(1) Conto dell'ospizio del conte di Savoia.

(2) Conto del viaggio d'Amedeo VI in Levante, d'Antonio Barberi. (Regio archivio di corte.)

In gennaio del 1375, essendo il verno rigoroso e grandi le angustie dei poveri, il vescovo di Torino Giovanni di Rivalta s'acconciò col comune affine di stabilire una elemosina quotidiana di pane e vino a ciascun mendico; il comune diè per tal fine dugento fiorini e fe'contribuire le confraternite e la casa elemosiniera di Santa Brigida, stata magion dei Tempieri (1).

Ma il più bell'esempio d'un cuor giusto e misericordioso ce lo fornisce l'invitto principe testè mentovato, Amedeo VI. Trovandosi egli a Venezia sul punto di salpar per l'oriente, e indagando, secondo il costume di chi si mettea a lungo viaggio trasmarino, se mai si sovvenisse d'aver qualche torto da riparare, ebbe memoria d'un Ansermeto Barberi, preso per furto, e lungo tempo sostenuto in carcere con grave danno della persona e dell'avere, chiarito in ultimo innocente e liberato. Perciò con lettere del 18 di giugno 1366 volendo egli, dice, usargli grazia e compassione e tor l'aggravio di sua coscienza, gli donò dugento fiorini d'oro (2).

CAPO IV.

COSTUMI.

Ora è da ragionar più largo d'una materia che già per le cose fin qui dette traspare, voglio dir de' costumi dell'età di mezzo, i quali, sebbene variassero da secolo a secolo e da gente a gente (3), tuttavia hanno, a considerarli generalmente, alcune linee ferme e a tutti comuni che sarà opportuno ritrarre.

Lasciando in disparte i secoli più antichi, il mille fu certamente uno de' più corrotti. In quell'età un imperatore

(1) *Liber consilii civitatis Taurini.*
(2) Conto del tesoriere Antonio Barberi.
(3) Per esempio fin d'allora era proverbiale la vanità francese:

Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la FRANCESCA sì d'assai.
(DANTE, *Inf.*, XXIX, 121.)

adultero, simoniaco e sanguinario, il quale avviliva colle obbrobriose sue azioni e colle pene incorse la dignità sovrana, che sacra ed illibata dovrebbe conservarsi nel cospetto degli uomini; cherici scismatici e concubinari; baroni che volean farla da principi, e, mentre attendevano ad armeggiare o a banchettare, studiavano ogni dì nuove angherie per cavar danari o roba dai miseri che eran loro legati di vassallaggio, e trovandosi molto spesso, pel cattivo governo dei loro bestiami e delle loro terre, povera cantina e povera dispensa, mandavano senz'altro rispetto i loro masnadieri a torre di viva forza a tale un bue, a tal altro le biade e il vino (1). Popoli che, stanchi d'essere stranamente balestrati ora dal destro, ora dal manco lato, senza trovar mai pace e stabilità, oppressi dall'imperatore quando aderivano al papa, scomunicati dal papa quando obbedivano all'imperatore, stavano adorando che occasion nascesse di torsi dalla cervice quel giogo e di viver da sè. Quest'è il miserando spettacolo che ci mostra il secolo XI.

Gli sforzi dei comuni d'Italia per levarsi all'indipendenza ebbero intanto felice successo, e li rendè efficaci l'aiuto della chiesa, dato forse più per odio al tiranno che per amore di libertà; ma fu insigne benefizio pur sempre. Intanto le crociate condussero a morire in Palestina molti di quei feroci baroni colle loro più feroci masnade. E si riconfortò in qualche parte di migliori costumi il mondo. In principio del secolo XIII, san Domenico e san Francesco (secondo marito della povertà, per dirlo con frase dantesca) molto giovarono colle predicazioni e coll'esempio a ristorare secondo le divine leggi la vita degli uomini; ma la semplicità dei costumi cedette verso il finir del medesimo secolo alla soverchia grassezza ed alla corruttela che indussero le ricchezze accumulate con ingorde usure dal gran numero dei prestatori, i quali, aprendo una fonte troppo copiosa di più facil guadagno, furono in parte causa che si trascurassero l'industria e il commercio, e però che venisse tolta all'Italia la signoria de' mari.

(1) Petr. Damianus in *Epistolis* et in *Vita sancti Romualdi monachi*.

Peggiorarono i costumi nel XIV; peggiorarono, a mal grado di quel che provvidero o tentarono i concili di Costanza e di Basilea, nel XV; finchè le asserte riforme di Lutero e di Calvino mostrarono la necessità d'una vera riforma cattolica, la quale venne poscia operata con buoni e durevoli effetti dal famoso concilio di Trento.

Ma, tornando ai secoli XIII e XIV, ai quali più particolarmente si drizza l'intento nostro, il primo ebbe i vizi e le virtù di genti barbare, il secondo provò le corruttele de' popoli civili. Le ferite, le uccisioni, le violenze private, i tumulti contro chi facesse rea signoria, i vizi insomma e i delitti che procedono da rozzo impeto e da salvatichezza, erano forse più frequenti nel 1200. Ma poi fede tra i coniugati, fede nei contratti, fede nelle monete, amore d'armi cittadine, abiti schietti, vitto frugale. E nei pubblici ufficiali tanto maggior onestà quanto minor tolleranza nel popolo.

Appartiene al cominciamento di questo secolo il fatto della bella e prudente Gualdrada, figliuola di Bellincione Berti, raccontato dal Villani. Avendola veduta Ottone IV, imperatore, e domandando chi fosse quella vaga fanciulla, Bellincione rispose esser figlia di tale che assicurava l'imperatore che la potea baciare. Ma quando la giovane sentì questo, arrossì tutta, si alzò e disse: «Nessun uomo, vivente mi bacierà se non si fa mio marito.»

In Germania nel 1256 Maria di Brabante, moglie di Ludovico II il Severo, duca di Baviera, avendo tenuta amorosa corrispondenza con un suo vassallo, il marito che lo riseppe entrò in un furor sì bestiale che, passato a fil di spada chi gliene avea recato l'annunzio e corso di galoppo a Donauwertz, trucidò di sua mano tutti quei che gli vennero incontro, prima il castellano, poi una damigella, fe' precipitar da una torre la cameriera maggiore, ed a Maria fe' tagliar il capo dal carnefice.

In espiazione di sì matta crudeltà Ludovico fondò poscia la celebre badia di Fürstenfeld.

All'incontro il 1300 ci si para dinanzi colle orientali sue pompe e colle orientali mollezze. Quasi uguale abuso della

forza (1) con uso minore di lealtà. Niun rispetto alla fè coniugale; frequenti i frutti d'unioni illegittime; niun pudore nei padri nel riconoscerli; niun ritegno ne' figliuoli a intitolarsi *bastardi*, sebbene nelle bocche gentili degl'Italiani si chiamassero per vezzo *figliuoli d'amore.* Due principi, o piuttosto due scellerati tiranni di Lombardia, Bernabò Visconti e Gian Galeazzo Visconti, detto *Conte di Virtù,* e Pietro il Crudele, bestiale re di Spagna (2), furono i primi a voler onorare la qualità di concubina e alzarla al grado di moglie. Donnina di Bernabò, Nisotta di Gian Galeazzo e Donna Maria di Padilla aveano una specie di corte, e musici e menestrelli al loro servizio; e le due prime mandavan donando ai principi vicini cani, cavalli, cappelline, e n'erano d'altri doni rimeritate (3). Non raro era similmente tra preti cotale scandalo, nè quello di dir due messe per guadagnar doppia elemosina, nè quello di pigliar parte in traffico illecito di danaro o di roba (4).

Vero è che fin dal secolo precedente era nato in Provenza l'uso d'un più gentile amore. Innamoravasi di qualche bella e savia dama o damigella, che non poteva esser sua, un cavaliere od un trovatore, talora senza vederla e solo per fama. Per poco che ne fosse gradito, ei diventava cosa sua; somma ventura era vederla e parlarle: supremo de' beni baciarle qualche rarissima volta la mano o la guancia. Ma riserbavasi quest'ultima grazia al caso in cui per gradire alla dama si metteva al cimento di lunga peregrinazione o d'una impresa pericolosissima: o quando dall'impresa ove avea fatto trionfare i colori della sua bella ei tornava vincitore colle membra rotte e versando il sangue da ampie ferite.

Erasi insomma voluto imprimere la qualità di feudo alla più ribelle delle passioni, legare per vassallaggio il cuore; e

(1) Tra gli abusi di questo genere uno dei più bestiali era quello nato verso il 1333 nel Lionese in gente minuta e di mal affare, i quali bastonavano senza pietà tutti i chierici in cui s'abbatteano, e però chiamavansi *baptitores clericorum.* (DUCANGE, *Gloss.*)

(2) MATTEO VILLANI, lib. VIII, c. 80.

(3) Conto del tes. gen. di Savoia.

(4) Archiv. arciv. di Torino.

nelle corti d'amore, composte di dame, presiedute da una dama, si disputava, con maggior dispendio d'ingegno che d'affetto, degli obblighi di tali vassalli verso la signora dei loro pensieri. Ma quest'amore, che separava la parte materiale dell'uomo dalla spirituale, valea bensì a ringentilire i costumi, a spingere ad egregie imprese un uomo bollente di giovenili ardori o a trarne canti soavi, ma non impediva il culto di Venere Pandemia, nè Laura tolse Francesca al Petrarca.

La molta corruzione de' costumi dovea rendere tanto più schive e ritrose, tanto più composte e prudenti le donne e le fanciulle oneste. Eravi infatti tra l'uno e l'altro sesso molto minor libertà che al di d'oggi; molto maggior riverenza dall'un canto, e parlar più dilicato e più gentile; e dall'altro quella timida maestà che ricide l'ali ad ogni pensiero ardito, e veste di tanta potenza un essere sprovveduto ed inerme.

Le rime di Dante, il trattato del reggimento delle donne di messer Francesco da Barberino ci rappresentano al vivo l'immagine della donna ne' secoli XIII e XIV, benignamente ed onestamente altera.

Quando una moglie rompea la fede al marito, la pena ritraea quasi sempre della ferità dei costumi e della esagerazione del sentimento d'onore. I piccoli se la passavano più leggiermente. Ma ne' grandi quel fallo si lavava nel sangue. La rea moriva il più sovente per man del marito. E solo quando il marito era così potente da confondere l'oltraggio della fe' coniugale con quello della maestà sovrana s'adoperava l'ufficio del magistrato, come intervenne a Mantova alla bella Agnese Visconti nel 1391.

Francesco, figliuol di Luigi Gonzaga e signor di Mantova, avea nel 1381 condotta in moglie Agnese di Bernabò Visconti, signore di Milano, e di Regina della Scala, dalla quale avea una figlia chiamata Alda, senza più.

Era Agnese del corpo bellissima, ed avea negli occhi e nel volto quel soave attrattivo che invita ad amare; il suo cuore poi era divorato da due opposte passioni: l'una tutta gentile,

l'altra crudele e feroce; un'accesa brama d'amare e d'essere amata, ed una fera sete di vendetta e di sangue. Sia che il marito non le piacesse, sia che, secondo l'uso dei tiranni d'Italia, ei ne volesse più d'una, sia infine che l'amicizia e la lega che aveva con Gian Galeazzo Visconti glielo rendesse odioso, vero è che di lui non si contentava ella punto, e, senza forse volerlo, andava in cerca d'un cuore che vero schiavo le si rendesse, e che si accordasse col suo nell'odio contro al conte di Virtù, ch'ella solea chiamare *Conte delle Sozzure.*

Di quest'odio aveva bene Agnese legittima causa, poichè, essendo Gian Galeazzo, nipote di Bernabò ed anche suo genero per aver tolta in moglie la Caterina, sorella d'Agnese, nulladimeno, andando a Milano sotto colore di visitarlo, l'aveva a gran tradimento ammazzato, occupandogli lo stato. Onde si può immaginare quanto le cuocesse l'amicizia del Gonzaga coll'uccisor di suo padre. Questa cagione fu certo la più potente ad alienar l'animo d'Agnese dal marito, tanto più che questi, sebbene nella lega col Visconti fosse mantenuto più dalla paura che da naturale inclinazione, tuttavia dalla paura stessa fatto crudele non tollerava che la moglie ne dicesse male; ed in giugno del 1390, poichè si seppero le nuove e di Padova ripresa da Francesco Novello da Carrara, e della ribellion di Verona, e del vicino arrivo dell'Armagnacco, Agnese, ch'era d'indole aperta e franca, ed in cui troppo ancor poteva l'acerba memoria del paterno sangue versato, avendo con canti e con danze ed in altri modi manifestato la sua allegrezza e le sue speranze, fu dal Gonzaga aspramente battuta e minacciata di morte.

Vivea in quella splendida corte in grado di cameriere del Magnifico (così chiamavasi il signore di Mantova) un giovine gentiluomo chiamato Antonio di Scandiano, nè tra la numerosa famiglia era alcuno che più fosse caro al principe, nè di cui questi più si fidasse, talchè l'adoperava francamente nelle commissioni più gelose, onde non solo di giorno, ma anche spesso di notte lo mandava a portare ambasciate alla moglie, nelle cui stanze, pel gran favore che gli dava il padrone,

aveva ad ogni ora liberamente l'ingresso. Era Antonio d'aspetto avvenente, vago d'amori e, secondo l'uso de' favoriti, alquanto più baldanzoso che non sarebbe stato conveniente. Ma non eccedeva i termini di quella baldanza che piace alle donne, e che rende loro sì gradevoli i militari. Egli avea fama d'amare una bella dama di quella corte, la signora Mea della Mirandola; ma da lungo tempo i suoi occhi recavano ad Agnese omaggi assai più vivi di ciò che ricercava il debito di un vassallo alla sua signora. Agnese, che s'era accorta dell'incendio che la sua bellezza suscitava nell'animo del suo soggetto, vedendo in Antonio il più bello e gentil giovane di tutta la corte, ed avendo il cuore disposto a ricevere le amorose fiamme, invece d'atteggiarsi in quella severa maestà che ben s'addiceva alla figliuola d'un Visconti e alla sovrana di Mantova, e che avrebbe attutato di subito i temerari affetti del suo amante, si dispose al tutto di volersene certificare, senza saper ciò che risolverebbe, e sperando forse, come spesso avviene, di rivolgere la cosa in giuoco se mai si fossero avverati i suoi sospetti.

Però, essendo un giorno nella camera di Lancilotto, in cui essa per lo più solea dimorare, e che era così chiamata dalle storie di quell'antico paladino e della donna del Lago effigiate ne' paramenti, Agnese, vedendo venire Antonio, gli domandò sorridendo s'egli amava tanto la signora della Mirandola, quanto lo dimostrava a' suoi atti. Al che Antonio rispose con un sospiro, che l'amava, ma che v'era un'altra signora al mondo ch'egli amava sopra tutte le altre. Nè qui ristette l'imprudente interrogatrice, chè ancora gli domandò chi fosse costei; ond'egli, accecato dalla passione e confortato dalla soave dolcezza che spirava il volto della signora, le rispose: Voi siete quella la quale io amo di vero e buono amore. Al che replicando Agnese che non ne credeva niente, egli di nuovo lo affermò colla maggior efficacia che seppe, con sagramento.

Agnese aveva udito senza turbarsi confermata dalla bocca di Antonio la dichiarazione che tante volte le aveano fatta i loquaci suoi sguardi; che anzi quelle parole *io v'amo* le si

erano posate sul cuore, e compiacevasi d'averle udite, e desiderava che fosse vero: non ch'ella fosse disposta a dirgli: t'amo anch'io, perocchè non l'avrebbe voluto confessare a se stessa, ma in mezzo alle gravi sciagure che la travagliavano, le pareva un gran balsamo quella preferenza, quell'adorazione, non data al grado, ma alla persona, al merito, alla bellezza: perciò molte altre volte andò poi facendo la medesima interrogazione ad Antonio, ed infine ne fu tanto persuasa, che una volta gli disse: Io già non t'amo, ma vedo che non potrei mai, quando pur volessi, amarti tanto, come tu ami me. Ma dicendo: io non t'amo, e quasi sforzandosi d'ingannar se medesima, non riusciva però a trarre in inganno Antonio, il quale dagli occhi di lei aveva in quel punto medesimo la consolante certezza d'essere riamato.

Da cotali cominciamenti col grand'agio che aveano di trovarsi insieme crebbe in breve in que' due petti l'amorosa passione a tal segno che, posta in obblio la distanza dei gradi e la fede dovuta al signore, si condussero ad atti di inaudita famigliarità, quali un giovane caldo d'un primo amore, e da nessun ritegno trattenuto, suole usar coll'amata; da principio con qualche riguardo, affinchè le damigelle d'Agnese non s'accorgessero di quel che passava tra di loro; poi con maggior sicurtà; quasichè gli altri non dovessero aver occhi per vedere e orecchi per udire; o che vedendo e udendo siffatte cose, non dovessero imaginar quel che era. Agnese gli lavò più fiate il volto con acqua rosata: Antonio la lodava sovente in pubblico di gran bellezza con quell'imprudente calore che palesa l'interno foco.

A tali eccessi conduce amore chi s'abbandona al suo crudele imperio; e ad un eccesso ben peggiore si sarebbe recato Antonio, solo che Agnese l'avesse voluto: perocchè essendo ella molto spesso maltrattata dal Gonzaga, e facendo cruccio con lui, ed alcuna volta singhiozzando e piangendo in presenza dell'amante, e maledicendo il suo destino, quei singulti e quel pianto gli davano una tale stretta al core, che levandosi in piè le disse più d'una volta: Volete voi, o signora, che usciamo di quest'inferno? dite una parola, e

l'uccido; ma ella sempre fermamente rispose che nol volea.

Infine gli atti di disonesta famigliarità divennero molti e frequenti, e di colpa in colpa prevalse il concupiscibile appetito alla fede di vassallo e di sposa.

Nè guari stette che dell'error suo cominciò a ricogliere amarissimi frutti; perocchè la mattina seguente Beatrice di ser Gori, una delle sue damigelle, le fe' intendere d'esserne stata occulta spettatrice. A quell'annuncio corse alla misera un gelo per l'ossa; ammutì in sulle prime come percossa dal fulmine, poi negò e pianse; ma che valeva il negare, che giovava il piangere? Che spasimo fosse allora il suo, quali tremendi pensieri le flagellassero la spaventata mente, è più agevole ad imaginar che a dire. Ahi che bastante pena al suo fallo era quell'ansia, quel fremito, quel delirio! Dopo alquanti giorni di crudelissime angosce s'appigliò al solo partito che le rimaneva. Ebbe a sè nell'angolo più segreto delle sue stanze la Beatrice, e Sidonia di Pavarolo altra delle sue damigelle, e le fe' giurare sopra una pietra sagrata che della sua domestichezza con Antonio mai non ne farebbon parola con anima vivente. Ma già la fama di quegli amori era troppo diffusa perchè si potesser nascondere; e la malvagità di una femmina ne recò la prima notizia al Gonzaga. Chiamavasi costei Elisabetta de' Combaguti, ed era deputata al servizio di Agnese, come donna di compagnia (*socia*). Ma qualunque ne fosse la causa, Agnese non la potea patire, nè mai la lasciava entrare nelle sue stanze, e quando le compariva dinanzi le diceva villania e la mandava a governar la bambina. Punta Elisabetta di tal disprezzo, e risoluta di vendicarsene, essendo altronde sufficientemente informata delle tresche d'Antonio colla signora, un dì che questa s'era recata a Nostra Donna delle Grazie, andò al Magnifico e gli aperse ogni cosa.

Il Gonzaga rinserrò nel più cupo dell'animo l'ira tremenda che tutto l'invase, ed aspettò dal tempo maggior conferma all'accusa, e miglior occasione di vendetta. Intanto andava ogni dì più crescendo la voce accusatrice, ed in breve tanto

si sparse che lo Scandiano vedendo la propria vita in manifesto pericolo si consigliò di fuggire. Agnese sentì che quella fuga era una palese confession del reato, e glielo vietò, pregandolo di non macchiar così vituperosamente la fama di lei; ed egli rimase; ma poscia, atterrito dalla tempesta che gli si addensava sul capo, rivolse di nuovo in mente pensieri di fuga, e disse ad un altro cameriere, chiamato Iacopo Chayno, ch'egli era risoluto al tutto d'andarsene con Dio, e che senza fallo il sabbato seguente, all'ora che le genti del visconte uscirebbero dalla città, egli, mescolato tra quelle e con una celata in testa, lascerebbe altresì Mantova, e per sempre. Era il dì 27 di gennaio 1391: fu udito da un paggio chiamato Pier da Bologna, il quale per fanciullesca imprudenza si lasciò uscir di bocca che l'indomani prima di sera strane nuove udirebbonsi in quella corte. Seppelo il Gonzaga, ed avutolo a sè, lo sforzò con gravi minacce a palesar la causa di quelle parole. Come lo seppe, fe' pigliar la sera medesima Antonio, il Chayno, Sidonia e Beatrice. Diè ampia commissione a Obizzo de' Garsendini di Bologna, podestà di Mantova, ed a Giovanni della Capra cremonese, di conoscere e giudicare tutte le cause civili e criminali o miste che riguardassero lo stato e l'onor suo, ovvero quello del comune di Mantova. Fecero essi con gran furia il processo, e dopo d'aver fatta inquisizione e udite le testimonianze del Chayno, di Pier da Bologna, di Beatrice, di Sidonia, d'Elisabetta, e di molte altre persone, il lunedì 6 di febbraio del 1391 interrogarono Antonio ed Agnese nella camera de' Cimerii, nel palagio stesso del Gonzaga. La sventurata Agnese confessò ogni cosa, e così pure Antonio: i giudici assegnarono loro termine a far le difese fino al vespro del dì seguente; nè avendo essi saputo o voluto difendersi, condannarono Agnese a perder la testa, Antonio ad esser appiccato.

La misera principessa, vestita di nere gramaglie, fu da Giovanni Cavallo, deputato all'esecuzione, condotta nell'orto vecchio del palazzo, verso il lago, e quivi segretamente le fu tagliato il capo; e nel luogo medesimo un infame laccio ruppe la gola di Antonio da Scandiano.

Il sangue della bella Agnese sparso dal proprio marito destò un universal sentimento di compassione e d'orrore. Molte voci si levarono ad accusar Francesco Gonzaga; vi fu chi disse ch'ei s'era indotto a tal crudeltà per torre ogni sospetto a Gian Galeazzo Visconti, al qual parea di non potersi fidar di lui finchè teneva in casa una sua acerba nemica; vi fu perfino chi l'accusò d'averla calunniosamente accusata e fatta morire, affine di sposarne un'altra, come poi fece. La prima di queste voci non pare aver fondamento, perchè, dopo la morte d'Agnese, il Gonzaga abbandonò quasi subito l'amistà del Visconti per unirsi alla lega che s'era formata contro di lui. La seconda è smentita dal tenore dell'inquisizione che allor ne fu fatta. Ma per certo agli occhi nostri più degno di scusa apparirebbe il Gonzaga se al primo annuncio del fallo d'Agnese l'avesse di propria mano uccisa; perocchè l'indugiar sì gran tempo una meditata vendetta, il far misurare da un tribunale la disonestà della moglie e il suo proprio scorno, e l'intingere la man del carnefice nel sangue d'Agnese Visconti, della sovrana di Mantova, cognata di due re di corona, ne sembra atto non men feroce che stolto (1).

I curiosi particolari di questa storia dolente non doveano omettersi, perchè hanno il suggello dei tempi.

In principio del medesimo secolo, nel 1314, i due amanti delle nuore di Filippo il Bello furono scorticati vivi (*et virilia amputata*), e poscia impiccati.

(1) Pietro, re di Cipro, fu marito di Valentina Visconti; Federigo, re di Sicilia, marito d'Antonia, ambedue sorelle d'Agnese.

Il racconto precedente è fondato interamente su deposti registrati nel processo che allor fu formato, e che si conserva nell'archivio di deposito di Mantova, dove l'ho a mio bell'agio esaminato ed in parte trascritto.

I primi fogli contengono lo specchio della corte di Mantova, prima della morte d'Agnese, poi segue il processo col titolo: *Processus et Sententia lata contra Dominam Agnetem de Vicecomitibus Mediolani uxorem Domini Francisci de Gonzaghis Dom. Mantuae in amputatione capitis condemnatam propter adulterium perpetratum cum Antnonio de Scandiano cam-rario predicti Domini furcis condemnato sexta mensis februarii.*

Un testimonio depone: *quod prefata Domina in nominando illustrem comitem uirtutum appellauit eum proditorem et comitem turpitudinum et quod non poterat pati audire nominari Dominam comitissam... Item quod quando nouitas padue et uerone fuit ipsa magnas letitias ostendit et cho-*

Le monete che nel secolo XIII e massime ai tempi del buon re san Luigi erano sincere, venivano da Filippo il Bello e dagli altri principi a sua imitazione bruttamente adulterate. Ed è strano a pensare come quel principe d'assolutissime voglie si studiasse di giustificare quell'infamia, dichiarandola dritto regale. Siffatta ruberia moltiplicava i falsatori di monete, i quali qualche volta, men ladri di quelli di cui falsavan l'impronta, le davan di miglior lega. Perocchè accadde talvolta in Francia che la moneta battuta dai re non tenesse più che la metà di fine.

A questa perfidia condussero e la troppa vaghezza d'imprese oltremarine, e la grandigia dei ricchi panni e delle pelliccie, e le gemmate corone, e le fibbie, e i pesanti collari, e le cinturette leggiadre d'oro e d'argento, e i doviziosi trapunti delle camere, e i frequenti sollazzi, e le giostre, e i torneamenti e le sterminate imbandigioni; ma sopratutto il cattivo metodo di riscuotere e di governare le pubbliche entrate. Non bastavano le ordinarie entrate a tante spese. Si sopperiva con prestiti. Non bastavano. Si cresceano i tributi, si moltiplicavano le tolte e i sussidi. Il popolo mormorava; e allora si ponea mano a mezzi ugualmente contrari ed all'onestà ed all'arti di governo che non se ne debbono mai scompagnare; si peggiorava la moneta, si vendevano o si impegnavano gli uffizi, si facea traffico delle aspettative dei benefizi, e delle raccomandazioni alla santa sede (1).

Ma la moneta peggiorata partoriva un guadagno fittizio

rezavit et cecinit dicendo quod bene adhuc melius uiderit uindictas suas. item quod prefata Domina dixit quod Dominus Comes in partu ultimo prime eius uxoris toxicauit eam et quod pessime tractauerat eam... item quod propter predicta talia maledicta que proferebat ipsa domina de domino Comite in appellando eum proditorem Dominus semel ipsam acriter percussit et comminatus fuit ipsam occidere nisi ommitteret talia dicere a quo tamen non abstinebat, ecc.

Nella storia della famiglia Gonzaga del Daino, tradotta da Ippolito Castelli, di cui si conserva l'autografo nella biblioteca pubblica di Mantova, si narra in poche parole questa condanna e questa morte. (Cibrario, *Opuscoli storici e letterari*, Milano 1835 — *Operette e frammenti storici*, Firenze, Le Monnier, 1856.)

(1) Amedeo VII avendo promesso di procurare a proprie spese la collazione del priorato di Sant'Andrea di Torino a frà Pietro Falletti, fratello del nobile Simonino, questi si obbliga di dare al principe, seguita la collazione,

o momentaneo, perchè per quante vene si facea passare dall'erario nelle borse dei sudditi, per altrettante quasi tornava dalle borse dei sudditi nei forzieri del principe. E intanto il commercio languiva, la pubblica fede mancava, e i prezzi delle cose salivano rapidamente. E i popoli per non veder rovinata ogni loro speranza erano costretti a comprar la promessa di mantenere la moneta a giusta ragione, vale a dire dovean pagare per non essere rubati. Ciò si vedeva in Francia; e sovente quella sacra promessa non era loro tenuta a malgrado che v'intervenisse a confermarla l'autorità della chiesa, nemica di quella giunteria.

Gli uffizi poi venduti od impegnati ai prestatori caorsini o lombardi, od a qualche altro ricco avaro, erano da questi considerati come poderi, che un dì o l'altro dovean dimettere, perchè, anche venduti, erano ognora soggetti al riscatto. Quindi si premeano con ogni malizia, perchè fruttassero indebiti guadagni, e i miseri soggetti a quei castellani erano taglieggiati con ogni più crudel maniera d'angherie, e perfino obbligati a far mercato delle loro robe, non secondo la loro convenienza, ma nel modo che maggior provento gittasse nelle fauci dell'ingordo ufficiale che li andava attanagliando. Vero è che numerosissimi sono in quel secolo i procedimenti contro ufficiali prevaricatori. Ma il loro fine principale era di far partecipe il fisco dei saccheggi dei castellani. Vero è che commissari del principe correano spesso le provincie a udir le querele degli oppressi. Ma quando il tenore dei contratti di finanza non impediva che l'oppressore fosse rivocato, gli si deputava un successore, il quale per conseguir la castellania avea dovuto pagare una grossa somma a titolo di *introgio*, un'altra pel sigillo delle patenti, e l'equivalente d'un'annata de' futuri proventi a titolo di prestito. L'ufficiale arrivava vuoto ed affamato. S'ei rubava, di chi era la colpa? Io so che di tali commissari

4000 fiorini d'oro o più secondochè determinerà il medico Giovanni Paschalis. Cio al 21 febbraio 1390. Ai 26 gennaio 1448 Sigismondo Bellone, pievano di Cuneo, e Luigi, suo fratello, promisero al duca di Savoia, Ludovico, un dono di 3,000 fiorini p. p. nel caso ottenesse l'erezione d'un vescovado a Cuneo, e l'elezione al medesimo di Sigismondo. Non s'ottenne.

non si confortavano i popoli, i quali nei loro richiami chiedevan sovente in grazia che non si diputassero mai commissari a giudicarli, ma si lasciasse tal cura alla giurisdizione dei magistrati ordinari.

In quel secolo ancora si moltiplicò l'esempio degli accordi in materia criminale. Non solo i lievi, ma anche i più atroci misfatti si ricomperavano per danaro. Uxoricidi, infanticidi, omicidi bestiali, propinazioni di veleno, stupri violenti, ogni sorta di rapina e di falsità si cancellavano con un'offerta il cui prezzo era dibattuto cogli agenti fiscali, prima della sentenza, e costituiva un ramo poderoso di provento alla finanza. Molte volte poi si cominciava un'inquisizione per un supposto reato contro un ricco nobile o borghese, e si straziava con quella spada di Damocle sospesa sul suo capo, finchè, per levarsi di dosso quella persecuzione, s'accordasse col fisco, benchè innocente. Alcuni principi, come Edoardo, conte di Savoia, ebbero il santo pensiero di vietar quegli accordi; ma il divieto fu inefficace. Troppo era ingordo il fisco, troppo misera la finanza. Durò quello scandalo fino al secolo XVI, ed io ho sott'occhio una lettera di Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, uomo insigne nella politica e nelle lettere, il quale notifica al duca Carlo il Buono risultare da regolare processo la prova che alcuni gentiluomini fabbricavano moneta falsa nel castello di Rossana, fra gli altri i tre figliuoli di messer Aimone di Romagnano, signore di Santa Vittoria, fratello del fu monsignor cancelliere di Savoia; l'uno di essi era prete, l'altro cavaliere di Rodi, il terzo laico.

E conchiude: *Néammoins, monseigneur, j'ai traité avecques de leurs parens qui vous feront quelque présent, dont serez contant, à votre venue par deça,* POUR AVOIR ABOLITION *du dit cas* (1).

Caratteri di quella età erano avarizia con fasto e povertà.

(1) Nel 1428 Pietro Sautier percosse così spietatamente la moglie di Pietro Perrin, incinta, che si sconciò, e poco dopo morì. Fu ammesso ad accordarsi col fisco per 100 fiorini p. p. Nell'anno medesimo tre concubine di preti, ed una meretrice accusata d'essere stata *feminam nonnullorum presbyterorum,*

La cupidità d'ammassar denari era grande massime ne'comuni, nei quali pochi erano, principalmente in Italia, i notevoli cittadini che non attendessero al traffico o all'usura. E abbiam già veduto come molti, lasciate le patrie sedi, tenesser banchi in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e fino in Grecia e in altri luoghi d'Oriente. Allora più che mai l'oro era una grande potenza. L'oro faceva tacere il fisco, l'oro faceva tacere le leggi. Ma l'oro non suppliva il difetto dei natali, l'oro non attribuiva estimazione pubblica. Al contrario, i nuovi ricchi guardavansi come ladri ed oppressori del popolo; quei tesori facean gola a troppe persone; ad una pubblica calamità, ad un bisogno del fisco, le sostanze e talora la vita dei gran ricchi pericolavano.

Parlo dei feudi e dei principati, non dei comuni, nei quali null'altro aveano i ricchi da temere, fuorchè il prevalere della parte contraria, o le prestanze forzate, quando il pubblico erario era vuoto e la patria era in pressante bisogno d'armi e di soldati.

I passi delle montagne poco frequentate non erano punto sicuri. Infenso per le continue aggressioni era allora il colle di Tenda, parte del contado di Ventimiglia. Nel 1425 Iacopo Ugolini scortava un cavalier fiorentino che da Nizza veniva in Piemonte. Fu assalito dalla compagnia d'Oddone di Ceva. Di 13 viaggiatori 10 furono malamente feriti. Ugolini fu posto in ferri. Nel 1439 alcuni ambasciadori mandati dal duca di Savoia alla signora di Monaco furono oltraggiati, battuti e spogliati dagli uomini di Tenda e di Limone, brutali e feroci come orsi e cinghiali, dice un giureconsulto contemporaneo.

Vale eziandio a misurare la minore o maggiore civiltà di un popolo la minore o maggiore crudeltà delle pene criminali. Ora in tempo che i costumi erano crudelissimi non potean esser temperate le pene. Crudelissimi erano i costumi,

s'accordarono in 15, 25 e 40 fiorini. (Conto del tes. gen.) — Del rimanente per giudicare dei corrotti costumi di quel secolo basta vedere la statistica delle donne da partito che accorsero a Basilea all'epoca del concilio, e leggere i versi di Martino Lefranc, prevosto di Losanna.

poichè nei comuni massimamente dove infuriavano le fazioni, e dove il reggimento non potea tenersi da mano potente, un'offesa non grave era punita col coltello. Versato una volta il sangue, di ferita nasceva ferita, omicidio generava omicidio. La vendetta era una passione violenta al par dell'amore. V'era chi la cercava coll'impeto d'un furioso, e che, non trovando il nemico, ne pigliava i bambini e li svenava di sua mano sulla pubblica piazza. V'era chi non vedendo per la fuga dell'offensore alcuna via di soddisfarsi, racchiudeva nel segreto dell'animo la sua rabbia, vestiva apparenze mansuete, e prometteva la pace; e poi dopo molti mesi, dopo molti anni gettandoglisi il nemico ai piedi ad implorarne il perdono, lo afferrava pei capelli e gli piantava il coltello nella gola. Non abbastanza sicuri della protezione pubblica gli uomini di quella età ravvisavano nella vendetta una sicurezza contra le seconde offese.

I principi collocati più in alto sentivano tanto più vivamente gli stimoli di quella terribile passione.

I re ed i principi sovrani che nei secoli XI e XII erano poco più che presidenti d'una repubblica aristocratica, aveano già nel XIV tanto avanzato l'abbassamento de'grandi, che poco rispetto aveano a incarcerarli per lievi sospetti ed anche a ucciderli senz'altra forma di procedimento.

Quando essi re aveano natura subita e risentita, od inclinazioni malvagie e crudeli, o aprivano l'animo all'odio per false suggestioni di nemici, o serbavano in fondo al cuore un'ingiuria da vendicare, difficile era sottrarre al regio furore le vittime designate. Una falsa accusa d'Ugo Spenser bastò a far metter a morte nel 1325 il conte Tommaso di Lancastro e più di venti principali baroni; Isabella di Francia, regina d'Inghilterra, vedendo queste esecuzioni e sapendo che lo Spenser era suo nemico, e che il re le tenea cruccio, si partì dal regno sotto colore d'una negoziazione con Francia. Tornò l'anno appresso con un esercito che le avea radunato messer Giovanni di Hainaut, a cui s'aggiunse in breve un gran numero di malcontenti, e fu signora del regno. Allora non solamente fece dello Spenser quello spie-

tato strazio che si fa in Inghilterra dei traditori (1), ma con un ordine che si poteva interpretare in due sensi (2), e che fu interpretato secondo le sue voglie, fece ammazzare il re Edoardo II, suo marito, nel castello di Berkley (3).

A Crécy, nel 1346, giungendo l'oste francese affaticata dal lungo cammino, ed essendo stanchi più d'ogni altro i balestrieri genovesi che viaggiavano a piedi e col carico della balestra, il re Filippo (VI) volle, a malgrado d'ogni loro rimostranza, che ingaggiassero subito la mischia; e vedendoli dopo le prime prove dar volta, il duca d'Alençon colla sua pesante cavalleria passò loro addosso e tutti li sterminò. Giovanni II nel 1352 per un semplice sospetto tagliò il capo al conte di Guines.

Nel 1356 il medesimo principe aveva messo una nuova gravezza sul sale; alcuni baroni ne mormorarono. Il re di Navarra, suo genero, disse che non la lascierebbe riscuotere ne' suoi dominii. Giovanni ne fu informato, e sclamò che non voleva in Francia altri padroni (*qu'il ne voulait nul maître en France fors lui*). Crebbe in tal guisa a dismisura l'odio che già portava al re di Navarra per l'uccisione di Carlo di Spagna, perdonata col labbro ma non col cuore. S'aggiunsero i malevoli a susurrargli all'orecchio che il genero avea intelligenze in Inghilterra. Onde la vigilia di Pentecoste, sapendo che il re di Navarra e molti dei baroni sospetti dovevano desinare col duca di Normandia, suo figliuolo, nel castello di Rouen, giunse improvviso con uno stuolo d'armati nella sala del banchetto, e con atto più di birro che di re pose le mani addosso al genero, e lo dimenò forte, chiamandolo disleale e traditore; e poi lo consegnò a sergenti che seco aveva, i quali arrestarono ancora il conte Giovanni di Harcourt, messer Giovanni di Guérarville e messer Maubué

(1) Fu trascinato al patibolo sur un *bahut*, specie di cassa; poi gli furono tagliate le parti naturali, come a sodomita, e gettate sul fuoco: quindi gli si aperse il petto, ed estrattone il cuore fu similmente gettato sul fuoco; in ultimo fu decollato, e il corpo squarciato in quattro parti.

(2) *Edwardum occidere nolite timere bonum est*. (Moor, p. 620.)

(3) Fu soffocato tra due materassi mentre gli si ficcava un ferro candente nel fondamento.

di Mainemares, a malgrado delle proteste e dei richiami del duca di Normandia, che faceva intender al padre quanta vergogna ne avrebbe egli che gli avea convitati se si potesse sospettare che sotto l'invito covava un tradimento.

Giovanni, com'ebbe quei prigionieri in sua forza, temendo che il comune di Rouen insorgesse a liberarli, chiamò a sè il re de' ribaldi (1), vale a dire il boia, e gli disse: Liberaci del tale e del tal altro. L'esecutore obbedì, condusse i tre baroni fuori del castello, e li decollò, presente il re, senza confessione, perchè *disoit le roi de France que traîtres ne devoient avoir point de confession*. Ben si fe' grazia della confessione a uno scudiere del re di Navarra chiamato Colinet de Bléville, il quale, vedendo il suo real signore percosso e malmenato dal re di Francia, avea messo mano al coltello per difenderlo. E quell'atto generoso gli costò la vita.

Il re Carlo di Navarra era sì gran malfattore che i popoli lo chiamarono il Malvagio. Tuttavia non era quello nè il luogo, nè il tempo, nè il modo di farlo pigliare. E nulla poi giustifica l'assassinio dei tre baroni, ancorchè il re Giovanni l'avesse giurato, com'era solito di fare, per l'anima di suo padre.

La storia dei re omicidi del medio evo sarebbe troppo lunga. Basti il soggiungere che Riccardo II, re d'Inghilterra, per un odio che avea con Tommaso, duca di Glocester, suo zio, lo trasse ad arte fuori del suo castello di Plaissy, lo fe' pigliare a tradimento e condurre al castello di Calais, dove quel misero principe fu soffocato sotto a un materasso di piume (2).

Se alcuna cosa si può dire per attenuare l'enormità di tali misfatti si è che procedevano in gran parte dalla paura. La paura genera crudeltà. La paura fa lasciar in disparte le forme della giustizia. L'idea della podestà regia avea già toccato il suo intero sviluppo. Non piacere al sovrano era già quasi un delitto. Ogni leggiera offesa, fosse pur d'atti o di

(1) Erra grandemente il signor Buchon, il quale, nell'edizione che ha dato di Froissart, fa del re de' ribaldi un capitano della guardia.

(2) *Placita Parlam.*, III, 452.

parole, si riputava un grave oltraggio. L'onore del trono rimaner non poteva invendicato. Queste erano le opinioni dei monarchi e dei loro consigli. Per altra parte i principi minori ed i grandi baroni avevano ancora troppa potenza. Un giudizio regolare avrebbe dato luogo a tumulti, e quindi all'impunità. L'autorità sovrana sarebbe stata colpita di un secondo e più grave oltraggio. Per evitar questo danno, il re faceva da sè, prontamente, segretamente. Cosa fatta capo ha. Morto il nemico, attendeva a calmar gli sdegni de'malcontenti, o ad assicurarsi contro quelli. Forse si pensava, ordinando quelle segrete esecuzioni, d'averla fatta da giudice. Invece l'avea fatta da boia.

Se con tal violenza procedevano i legittimi principi, che diremo de' tiranni? La vita dei cittadini dipendea da un loro cenno. Dipendea da una loro voglia l'onestà delle mogli, la borsa dei mariti. Un ollaro (fabbricator d'olle o pertole) fu preso in una città d'Italia per un'inezia. Lo vide il signore e dimandò chi fosse. Risposero: *un ollaro*. Intese *un ladro*, e disse: «Andatelo a impendere.» Replicarono gli altri: «Ma, messere, noi diciamo ch'è un ollaro.» Ed egli replicò ancora altre due volte: «Andatelo a impendere.» Finalmente la cosa si chiarì; ma, perchè il tiranno l'aveva detto tre volte, CONVENNE CHE FOSSE IMPESO!!! (1)

Che diremo de' nuovi squisiti tormenti tuttodì inventati, dei fondi di torre ciechi e privi d'aria in cui si stipavano i prigionieri, degli uomini dati a divorare a cani, delle donne sviscerate, di tante infamie, di tante sozzure che rendono esecrabili i nomi degli Ezzelini, de' Visconti, de' Malatesti?

Questi malfattori cominciavano per persuadere a se stessi che non v'era Dio, come di Galeazzo Visconti e del conte di Virtù, suo figlio, racconta il buon Froissart: *Ils disoient et maintenoient que jà ne adoreroient ne creroient en Dieu qu'ils pussent, et se firent le père et le fils et messire Barnabò tant qu'ils vécurent aussi comme Pape en leurs seigneuries et firent moult de dépits et cruautés à personnes d'église;*

(1) *Cento novelle antiche.*

ni ils n'écoutaient de rien à nulle sentence du Pape. Et par espécial depuis les jours du scisme qu'ils se nommèrent deux papes qui excommunioient l'un l'autre les seigneurs de Milan, ne s'en faisoient que moquer. Et à leur propos aussi faisoient moult d'autres seigneurs de par le monde (1).

L'empietà di questi malvagi tiranni non escludea le più ridicole superstizioni. Nel secolo precedente Ezzelino da Romano, tiranno di Verona e di Padova, le cui crudeltà sorpassano di numero e di bestial ferocia ogni più barbara immaginazione, mentre nelle sue carceri prive di luce e piene di fetore uccideva di fame, di tormenti, d'asfissia donne gravide, bambini, sacerdoti; mentre per tutte le strade e nei campi seminava genti senza orecchie, senza naso, senz'occhi, ed altri senza braccia e senza gambe, imploranti misericordia, senza che pur uno osasse muoversi per aiutarli a non morir disperati, Ezzelino si consigliava con quattro astrologhi che tenea con sè d'ogni sua militare impresa.

Nè quando il popolo si levava finalmente alla vendetta vedeansi esempi di minor ferocia. Poichè e la moglie e i bambini innocenti erano avviluppati nel comune esterminio. E talora tagliavansi a pezzi i nemici del popolo e se ne mangiavan le carni, come fece Firenze nella cacciata del duca d'Atene, Montepulciano quando mise a morte messer Giacomo suo tiranno (1368) (2).

Labili molto furono in tutti i tempi ed erano allora le signorie che dà il favor popolare, perchè niuna cosa è più mobile del popolo, e un soffio basta a cambiarne la grazia in odio, ed il suo odio è fatale.

Jacquemart d'Artweld, fabbricatore di birra a Gand, era salito tant'alto nel favor popolare che i Fiamminghi si reggevano quasi interamente a voglia sua. Egli usciva accompagnato da cinquanta o sessanta valletti armati, e quando si abbatteva in qualche potente persona che gli dispiacesse, faceva un segno ed era subito ammazzata. Egli assettava e rac-

(1) Froissart ad a. 1396.

(2) E con grande scempio che mai di bestia si facesse, mangiaro le sue carni. (*Rer. ital.*, XV, 208.)

coglieva le pubbliche entrate, dispensava denari a chi volea, e non ne rendea niun conto, perchè guai a chi avesse mormorato. Diceva: «Ho bisogno di denari,» ed era creduto; «Fate questo,» e si faceva. Egli aveva fatto amistà cogl'Inglesi, era divenuto compare del re Edoardo, egli regnava e governava. Alla fine, dopo molti anni di signoria, sia che ne fosse lasso, sia che credesse di poter meglio provvedere a se medesimo, trattava nel 1345 col re d'Inghilterra per dargli la signoria di Fiandra. Uscito di Gand per andare a Bruges e a Ypres a persuadere que' borghesi della convenienza del trattato, gli abitanti di Gand s'adunarono e considerarono quanto grande misfatto sarebbe torre l'eredità al loro diritto signore per darla ad uno straniero, e di parola in parola andarono ricordando le altre malvagità d'Artweld, e chi diceva che aveva mandato tutto il tesoro di Fiandra in Inghilterra, e chi una cosa e chi l'altra, parte vere e parte false. Ma, quando il popolo ama, tutte le lodi più favolose sono tenute per vere. Quando odia, le più assurde calunnie s'hanno per fatti inconcussi. Il fiotto popolare era eccitato, commosso, romoreggiante. Quando Artweld tornò, vide mutato l'aspetto delle cose, e chi si traeva prima innanzi a fargli di cappuccio guardarlo dispettosamente e volgergli le spalle.

Si ridusse subito in casa, sbarrò le finestre e le porte, ed assettò i suoi valletti alla difesa. Non aveano ancor terminato di chiudere che la strada fu piena di popolo, e gli usci e le finestre rimbombarono sotto ai colpi delle masse e delle scuri. Lungo tempo si difese Artweld; ma, vedendo che i tre quarti della città gli erano addosso, si fece alla finestra, e col capo scoperto cominciò con le più dolci parole a dire: «Buone genti, che desiderate? Chi vi muove? Perchè in tanto cruccio con me? Come posso avervi offesi? Ditelo, e ne farò ammenda a vostro piacere.» Risposero: «Noi vogliamo il conto del gran tesoro di Fiandra, che voi avete sviato senza ragione.» Rispose Artweld: «Per certo, signori, io del tesoro di Fiandra non ho sviato un danaio. Ritiratevi quetamente nelle vostre case, ve ne prego; tornate domani mattina, ed io sarò provveduto e vi darò ragione d'ogni cosa in

modo che ne sarete contenti. » — « No ! no! (replicarono ad una voce) tu non ci scapperai a questo modo : noi lo vogliamo subito il conto, poichè sappiamo che, senza nostro consiglio, l'hai mandato in Inghilterra, e però tu hai da morire. » Artweld , intendendo siffatte cose, giunse le mani e cominciò a piangere, e disse : « Signori, io son tale quale voi fatto m'avete; e mi giuraste un tempo di difendermi e guardarmi contra ogni uomo, ed ora mi volete uccidere a gran torto. Farlo potete, se vi piace, perchè son solo contra tanti, nè ho difesa. Ma riguardate, perdio, al tempo passato; considerate i favori e le cortesie che avete da me ricevute; piccola mercè mi rendete del bene che v'ho fatto. Non è vero che tutta mercatura era perita e che io la ravvivai? Ch'io vi governai in pace e in abbondanza di tutte le cose ? » Ma lo interruppero sclamando: « Discendete, e non state a sermonar da sì alto; noi vogliamo il conto; ogni uffiziale che amministra i beni d'un altro dee renderlo. Il conto! il conto! » Artweld tentò allora di fuggire per la parte di dietro in una chiesa vicina. Ma non potè. Il popolo chiudea tutte le uscite, e, appena il vide, gli fu sopra e l'uccise (1).

Nelle città che si reggevano a devozione di principi, frequenti erano i tumulti quando non ne piaceva la signoria.

Quei di Cesena ebbero quistione nel 1377 col cardinal di Ginevra, che tenea quella città, onde rumoreggiarono ed uccisero da 400 Bretoni. La vendetta fu terribile, perchè il famoso Aguto o Ackvood, combattendo i Cesenati tre dì e tre notti, li vinse, e passò a fil di spada uomini, donne, infermi, vecchi, fanciulli; e scorporaronsi le donne gravide, e le creature furono gittate nel fuoco; e gli uccisi furono stipati nei pozzi e nelle fogne; molti eziandio morirono gittandosi dalle mura, altri passando fossi cupi e pieni di acqua.

Il cronista dice che di 40000 persone che erano in Cesena

(1) Froissart. — Ricerche posteriori e recenti modificherebbero in qualche particolarità la narrazione del vecchio cronachista. Saranno forse più esatte. Ma pel quadro generale che qui si pennelleggia, il testo di Froissart somministra tinte migliori, e nelle cose sostanziali non erra.

tra della città e del contado ne scamparono 3000. Ma vi ha sicuramente notabile errore di cifre. Tuttavia la crudeltà fu bestiale.

Anche quando i nemici in giusta guerra avean recato notabil danno ad un principe, questo, offeso nell'orgoglio o in qualche caro affetto, inferociva, e, se fortuna gli sorrideva, voleva l'ultimo scempio de' suoi nemici. Nel 1347 la città di Calais, assediata dal re d'Inghilterra, si consumava per fame, e, non avendo speranza di niun soccorso dal re di Francia, si consigliò di aprir le porte al nemico. Da principio il re d'Inghilterra li volea tutti a discrezione *pour vivre ou pour mourir*. Ma i suoi baroni ad una voce gli dissero: « Monsignore, cattivo esempio ne date e cagione di picciol conforto, perchè, se voi uccidete que' di Calais, andando noi alla guardia di qualche terra o fortezza, potrà in simil caso cader sopra di noi la stessa fortuna. » Allora il re si raumiliò alquanto e rispose che egli perdonerebbe a que' di Calais, purchè sei de' più notabili borghesi venissero in camicia, col capestro al collo, a chiedergli misericordia ed a porsi nelle sue mani. Giovanni di Vienna, che avea il comando della città, avuta questa risposta, raunò tutto il popolo sulla piazza del mercato, ed espose le ultime condizioni che offeriva il re Odoardo. Allora si levò fra quella gente logorata dallo stento e dagli affanni un pianto inestimabile, grida che passavano il core, e grosse lagrime silenziose solcavano la faccia abbronzita del prode che li avea chiamati a consiglio. Fra quei gemiti, fra quel dolore fu udita una nobile voce, una voce generosa. Era quella del più ricco borghese di Calais, Eustachio di Saint-Pierre, il quale dicea: «Signori, gran danno e gran misfatto sarebbe lasciar perire tanta buona gente quando vi è un mezzo di salvarla. Grande carità usa, e gran merito si fa presso Gesù Cristo chi la salva; e io ho sì ferma speranza d'ottenere il perdono de' miei peccati se muoio per salvar questo popolo che voglio essere il primo a pormi in camicia col laccio al collo ed a rendermi alla discrezione del re d'Inghilterra. » All'udir sì belle parole, uomini e donne gli si affollavano intorno e gli si gettavano ai piedi teneramente

piangendo. E l'esempio virtuoso non fu sterile. Cinque altri cittadini de' più ricchi gli vollero esser compagni. Uscirono dalla città in camicia, col laccio al collo, portando le chiavi della città. Come furono dinanzi al re s'inginocchiarono, e, al vederli in sì compassionevole stato, niuno fu che non lagrimasse. Solo il re infellonito, dopo d'averli guardati in cagnesco, senza parlare, ordinò che fossero decapitati. Ma la regina, che era gravida di più mesi, gettatasi appiè del marito, tantò lo pregò che alla fine riuscì a salvar loro la vita, e condottili nelle sue stanze li fe 'vestire, mangiare, e poi li accomiatò dando a ciascuno sei *nobili* d'oro (1).

Dopo la battaglia di Crécy, così fatale alla cavalleria di Francia, uno de' principali baroni dell'esercito inglese, messer Gualtieri di Mauny, essendo nel castello d'Aiguillon e volendo rendersi a Calais, dovea traversare le terre tenute dai Francesi. Per aver sicuro cammino liberò senza riscatto un suo prigioniero normanno, e lo mandò al duca di Normandia, figliuolo del re di Francia, a chiedere un salvocondotto, e lo ottenne. Cavalcò allora alla volta di Calais, e quando veniva riconosciuto per nemico, e preso, mostrando le lettere, era lasciato passare. Ma, giunto ad Orleans, fu arrestato e, a malgrado di ogni rimostranza, condotto a Parigi e chiuso nelle carceri del Castelletto.

Tostochè il duca di Normandia lo seppe, montò in grand'ira, e andato al re suo padre, gli fe' formale richiesta di liberare il Mauny, se non voleva disonorare suo figlio che gli aveva data fidanza per lettere sigillate del suo sigillo. Ma il re non volle udir cosa alcuna, e rispose che lo farebbe mettere a morte, poichè lo teneva per suo capital nemico. Il duca infuriato rispose che, se ciò era, mai non porterebbe armi contro al re d'Inghilterra, e partitosi dal re promise che mai nel palazzo del re rimetterebbe il piede fintantochè messer Gualtieri non fosse liberato.

Alla fine tanto s'adoperò il duca di Normandia che il re, posto giù l'odio che aveva contro al Mauny, lo prosciolse, e

(1) FROISSART, livre I, p. I, ch. 332.

prima di lasciarlo andare lo ebbe a desinare, e lo presentò di molte e care gioie del valsente d'oltre mille fiorini. Messer Gualtieri lo ringraziò, e le accettò con riserva di rimandarle se al re suo signore non piacesse di confermare il dono; e il re fu contento, e disse che avea parlato come leal cavaliere. Giunto il Mauny a Calais, e mostrati al re Odoardo i doni e narrata la condizione, il re rispose: «Messer Gualtieri, voi sempre ci avete fino a quest'ora lealmente serviti, e così crediamo farete per l'avvenire. Rimandate al re Filippo il suo presente, poichè non avete cagione di ritenerlo. Noi siamo, la Dio grazia, abbastanza ricchi e per noi e per voi, e siamo disposti a farvi del bene secondo il buon servizio che fatto ne avete.» Il Mauny lo ringraziò e rimandò le gioie al re di Francia per un cavaliere chiamato messer Mansart de Hesne. Il re non le volle in niuna guisa ricevere, ma ne fe' cortesia al portatore (1).

Ma la vendetta, quella Nemesi del medio evo, in niun luogo esercitava maggiormente le sue furie che nella penisola iberica, ove virtù e vizi hanno un tipo che sembra maggiore dell'umana natura. Là, in mezzo ad un mar di sangue, grandeggia l'immagine di quel Pietro il Crudele che, re a quindici anni, ucciso a trentasei (1369), superò in barbarie ogni esempio domestico ed ogni memoria d'uomini, congiunse alla crudeltà la libidine, alla libidine l'empietà, e da molti offeso e travagliato vestì natura di tigre, e non ebbe, per così dire, che una perpetua febbre di omicidii e di fratricidii. Ma la medesima età e quella Castiglia medesima vedevano Albuquerque, capo dei baroni sollevati, ordinar morendo che il suo cadavere imbalsamato si portasse avanti alle bandiere, e non si rendesse alla terra che dopo la vittoria; vedevano una damigella gettarsi tra le fiamme che ardevano donna Urraque, sua padrona, per rialzarle la veste che cadeva e salvarne il pudore, e donna Coronel, insidiata dal re, ottenere per atroce violenza contro al dilicato suo corpo il trionfo della castità (2).

(1) Froissart, livre I, première partie, chap. 300.
(2) Vedi la *Cronaca contemporanea* di don Lopez de Ayala; e Mariana, *Hist. general de España*.

Le donne erano allora non solo, come sempre furono, inspiratrici e consigliatrici di prodezza, ma parecchie volte avevano diretta partecipazione ne' fatti di guerra. Alix di Montmorency, moglie di Simone, conte di Monfort, capo della crociata contra gli Albigesi, era l'anima di tutti i consigli che si prendevano in quella dolorosa e crudel guerra; ella mandava avvisi, ella spiava i passi de' nemici, e recavasi di sua persona a sollecitar soccorsi. Dall'altro canto le dame, le donne e le ragazze di Tolosa si travagliavano nella difesa di quella sventurata città che il feroce barone assediava, e da man femminile fu tesa la macchina avventatrice del grave macigno che sotto l'acciaio dell'elmo sfracellava il cranio a Simone di Monfort, addì 25 di giugno 1218 (1).

Roberto Bruce, re di Scozia, aveva fatto voto d'andare al Santo Sepolcro. Venuto in fin di morte senza poterlo compiere, chiamò a sè messer Guglielmo di Douglas, e lo pregò di portarvi il suo cuore, poichè Dio non gli avea permesso di andarvi di sua persona. Douglas, dopo la morte del re (1329), pigliò il cuore, e accoltolo in ricco vaso si recò con bella e nobile compagnia alle Schiuse, aspettando occasione d'andar a Gerusalemme. Saputo che Alfonso XI, re di Castiglia, era in guerra coi Mori di Granata, si pensò di guadagnar tempo andando a quella battaglia. Trovò presso a Gibilterra i due campi nemici, e posesi coi Castigliani, ma in luogo appartato affinchè meglio si vedessero le sue prodezze. Appena vide ondeggiare le insegne di Castiglia, egli die' di sprone al cavallo e si spinse addosso ai Mori, credendo essere seguitato dagli Spagnuoli; ma questi, fosse invidia, fosse paura, non si mossero punto. Il Douglas, coi pochi suoi seguaci, fu in un punto avviluppato da ogni banda, e, sebbene facesse maraviglie di valore, gli convenne morire. Quando fu presso alle schiere de' Mori, egli gettò in mezzo a quelle il cuore del re Roberto, gridando: « Marcia innanzi come tu facevi quando eri vivo, e Guglielmo ti raggiunge o muore (2). »

(1) Fauriel, *Histoire de la croisade contre les hérétiques albigeois*, par un poète contemporain.
(2) Froissart, avec les notes de M. Buchon.

Ma come si congiungesse ferità di costumi con gentilezza di cavalleria ce lo mostra eziandio la prigionia di Bertrando Duguesclin. Questi, guerreggiando contro a Pietro il Crudele e al Principe Nero, confederato di lui, fu fatto prigione alla battaglia di Naiara. Chiedendo di essere ammesso a riscatto, il Principe Nero co' suoi Inglesi giudicò che, essendo messer Bertrando si perfetto cavaliere, conveniva sostenerlo finchè fosse finita la guerra. Duguesclin, di ciò informato, mandò a ringraziare monsignor il principe, protestando che mai dall'esercizio della cavalleria avrebbe potuto sperare più rilevato onore di quello che allora ricevea, poichè si sarebbe detto che un uomo solo poteva far paura all'Inghilterra. Il principe, udendo questa risposta, mutò consiglio, e gli fe' intendere che lo ammetteva al riscatto a quella stima che egli medesimo avrebbe determinata, anche per un fuscello di paglia, se egli così volesse. Duguesclin, che non aveva altro che la sua persona, stimò il proprio riscatto centomila franchi d'oro, cioè più di due milioni e mezzo; i suoi parenti e amici gliene fecero sicurtà, ed egli fu libero. Il re di Francia fece poi pagare quella somma dai Parigini (1).

V'era ancora a quell'età notabile squilibrio nelle idee religiose. In Inghilterra più che altrove. Lagnavasi il clero inglese delle tasse che il papa levava dalle chiese dell'isola; dei Romani che deputava ai benefizi più pingui, ignari della lingua, non solleciti del divin culto, nè del bene delle anime, ma vaghi solo di danari: lagnavasi che in quelle prebende l'Italiano succedesse all'Italiano, e che i regnicoli fossero tratti a piatire fuori del regno; e osava soggiungere in una rimostranza indirizzata ad Innocenzo IV: *E se queste cose non si ammendano sollecitamente, tenga per certo la Santità Vostra esservi fondato timore che tanto alla Chiesa romana che al signor Re sopravvenga tale pericolo che ogni rimedio sia tardo* (2).

Oltre a ciò correvano molti errori in materia di fede. Il secolo XIII fu fecondo produttor di eresie. Nella guerra con-

(1) *V.* Froissart e Lopez de Ayala.
(2) Rymer, I, 265.

tro gli albigesi i trovatori di Provenza e Linguadoca erano quasi tutti favorevoli agli eretici, e amici del conte di Tolosa, che li proteggeva. Quindi acuivano contra Roma e contra il sacerdozio i dardi delle loro *sirventes*. Gettavano a piena bocca il ridicolo sulle persone e sui riti più venerati e più santi. Passava questo mal vezzo dai letterati negli artisti, e le compagnie de' muratori, che alcuni dissero una figliazione de' tempieri, scolpivano sui capitelli e sui fregi delle chiese, ponevano nelle nicchie e sui baldacchini figure ridicole e riti di beffa che la pittura ripeteva quindi in altri siti (1). Ma per buona sorte era questo un linguaggio non capito dal popolo. La fede ferma, la religione entusiastica si conservava nelle masse. E le figure beffarde dei templi cristiani non avevano significazione fuorchè per gl'iniziati a quelle pericolose dottrine.

Ne' primi anni del secolo XIV trascorsero in gravi eresie alcuni frati minori, negando ogni supremazia al papa, e dai disordini della corte d'Avignone pigliavano occasione d'inveire contro l'autorità della chiesa, ripetendo gli errori dei serabaiti e de' bogri, continuazione di quello de' manichei, de' valdesi e de' donatisti. Uno de' capi di questa setta fu frà Pietro di Giovanni, di cui è a dolere che il Petrarca abbia qualche volta usurpato il linguaggio parlando d'Avignone e de' papi (2).

Ne' liberi comuni molte volte si resisteva all'interdetto, e si obbligavano empiamente i preti a dir messa per forza; e nondimeno la più cara preda che potessero far in guerra e fuori di guerra i popoli erano, come si è detto, le reliquie de' santi, che ricevevano con gran pompa e onoravano con gran divozione, quasichè ciò facendo privassero i loro nemici di una protezione celeste ed in se medesimi ne trasferissero tutto il vantaggio. Frequenti erano fra baroni e fra principi i voti religiosi; frequenti i passaggi in Terrasanta,

(1) Vedonsi scolture di questo genere nella badia d'Alpirsbech nel Wurtemberg e in quella d'Embrach in Isvizzera.

(2) Pietro di Giovanni scrisse commenti all'Apocalisse. Fu condannato per eretico. (BALUZ., *Miscellan.*, II, 276.)

le fondazioni di chiese e di monasteri; non era punto raro ai tempi di S. Bernardo di veder principi e baroni rinunziar al mondo e vestir la cocolla di monaco, e miravansi talora intere famiglie seguitar quell'esempio. Nel secolo XIV, un Roero d'Asti, prigione dei Turchi, fe' voto di portar una immagine della Vergine sulla più alta montagna della occidental parte d'Italia. Vedesi ancora sulla gelata vetta del Roccamelone la cappella che cavò il Roero nel vivo sasso; e il culto della Vergine su quella pericolosa altezza non è perito.

Quando le passioni sono calde, e l'intelletto scuro per ignoranza di molte cose, agevolmente trovano luogo, ad ogni morte un po' subita o famosa, ad ogni micidiale epidemia, le accuse di veleno. Quindi le uccisioni dei giudei in tempo di mortalità; quindi alti personaggi accusati come avvelenatori de' loro più stretti congiunti. Valentina Visconti, duchessa d'Orleans, fu accusata in Francia di tal misfatto, e perchè straniera, e perchè figlia di scelleratissimo padre.

Nelle storie di Savoia v'ha l'esempio d'un principe avvelenato parte per ignoranza, parte per colpa d'un medico. La storia è curiosa e ci rivela troppe particolarità di quei tempi perchè noi l'omettiamo.

Nel 1391 governava la monarchia di Savoia il conte Amedeo VII, figliuolo d'Amedeo VI e di Bona Borbone, chiamato, dal color che predilesse ne' panni, nelle assise, ne' paramenti delle camere, *il Conte Rosso;* egli era nato il 24 di febbraio 1360 nel castello d'Avigliana in Piemonte. Il 18 di gennaio 1377 avea sposato, nella cappella del palazzo di San Polo a Parigi, Bona, figliuola di Giovanni duca di Berri (1), da cui non avea altro che un maschio chiamato altresì Amedeo. Era allora in tutto il suo fiore l'antica cavalleria. In quei bellici studi, misti ed avvicendati cogli amorosi pensieri, era

(1) *Librauit Parisiis die* XVIII *ianuarii anno sumpto a notivitate Domini* MCCCLXXVII *Amedeo de Sabaudia Domino nostro que obtulit in cappella palacii S. Pauli quando desponsauit in facie S. Matris Ecclesie dominam Bona filiam domini Iohannis filii quondam regis Francorum ducis de Berry in presencia regis Francie et domini nostri comitis Sabaudie domini ducis de Berry pred. domini ducis Burgondie, regine Francie*, ecc.

il Conte Rosso uno de' più valenti. Trovatosi a più riscontri di battaglie, avea fatto prove di gran virtù; nè in ferire torneamenti e correr giostre vedean la Borgogna e l'Italia un più franco e più gentil cavaliere.

Verso la metà di giugno del 1391, valicato il monte della colonna di Giove (il Piccolo San Bernardo), ei si recò per la valle d'Aosta ad Ivrea, nella qual città cadde da cavallo assai duramente, sicchè tornando in agosto per la medesima strada in Savoia aveva ancora una spalla molto indolentita. Pervenuto a Moutiers nella Tarantasia gli si fece avanti, per sua disgrazia, Giovanni di Granvilla, tornato poco prima di Barberia, dove avea seguitato il duca di Borbone (1). Quell'impostore, atto piuttosto a far la fisica delle bestie che non quella degli uomini, gli si proferse come un gran dottore di medicina; e, benchè fosse in povero arnese e sconosciuto affatto alla corte di Savoia, pur tanto seppe dire e fare che il conte cominciò ad udirlo volontieri. Granvilla, in veggendolo alquanto pallidetto in viso e col capo poco fornito di capelli, cominciò a blandirlo con le sue lusinghe perchè si lasciasse medicar da lui, promettendo ch'egli gli avrebbe fatto crescer i capelli e cangiata quella pallidezza in colore di robusta salute, quale può averlo persona fiorente di virtudi e di forze (2). Il conte si lasciò prendere all'amo di quelle melate parole; si lasciò persuadere di essere ammalato e di dover procacciare per forza della scienza di Granvilla di cangiare il proprio temperamento; onde, lasciati in disparte i due suoi medici maestro Omobono e maestro Luchino Paschalis, si fece governare da quel ribaldo (3). Da Moutiers si recò il conte a Ugine e Conflans, infine si ridusse a Ripaglia, dove sulle

(1) *Dicit etiam quod dictum magistrum Iohannem viderat ultra mare ante Affricam ubi erat in comitiva Domini Ducis Borbonis.* (*Depos.* Luquini de Saluciis Scutiferi.)

(2) *Ipsumque Dominum nostrum se vestire incohantem nudum seu quasi vidit: quem per loca sui corporis palpavit exponens eidem super hoc non quesitus quod multis medicine remediis indigebat pro reformacione corporis et condicionis eiusdem.* (*Ex inquisit.*)

(3) *Dicebatur quod ipse medicus esset summus medicus et hoc credebant dictus Dominus noster Comes et eciam alii.* (*Depositio* Iohannini de Champeaux.)

amene sponde del lago avea Bona di Borbone, sua madre, edificato una piacevole residenza, abbandonando quasi del tutto l'antica dimora del castello del Bourget, posto sul cupo e tempestoso lago che ne piglia il nome. In quel sito su cui ride un cielo quasi italiano, alla riva di quelle acque che fanno specchio tranquillo agli azzurri seni del cielo, dovea la sua fede in quell'impostore costargli la vita nella verde età di trent'anni.

Pare che da principio il Granvilla usasse medicine gradevoli al gusto e, se non profittevoli, almeno innocenti. Ma non vedendo seguirne l'effetto che avea promesso o sperato, tolse quante sostanze ha il regno vegetale più ardenti, e tutte esternamente od internamente le ministrò a quell'infelice. In prima, fattigli radere i capelli e tenendogli il capo volto verso il fuoco, gli lavò il capo con una specie di sapone fatto di mirra bollita in lisciva d'edera e di tuorli d'uova; poi gli lavò il capo e il collo con una tintura vinosa d'assa fetida, fregandolo con tal forza che la cute era piena di sangue e parea, secondochè poi disse il principe, che la pelle gli si spiccasse dal cranio. Gli pose poscia un empiastro caldissimo composto di mele e d'assa fetida, di polvere di betonica e d'altre sostanze.

Internamente adoperò un lattovaro formato di seme d'appio, di finocchio, di galanga, d'origano, di coriandro, di pepe, di garofani, di cannella e di molti altri argomenti egualmente stimolanti; e con tali mezzi curativi s'andava sognando il Granvilla di mutar la debile complessione del principe in robusta; di ritenergli e di fargli crescere i capelli. Ma sebbene con quel fiero empiastro e con quel beveraggio ei sollecitasse, forse senza volerlo, l'ultima ruina della salute di lui, non v'era tuttavia cosa che potesse insidiargli direttamente la vita.

Fu bensì micidiale un unguento d'olio di lauro, in cui fece bollire un'oncia d'elleboro, mezz'oncia d'euforbio e mezz'oncia di verderame, e con cui lo fe' ungere in diverse parti del corpo (1). Non tardarono queste mortifere sostanze a mani-

(1) *Unguentum quod appellatur Squilicitum. R. Squille uncias duas capsie elebori ana unciam unam piperis nigris piret. Castoreti euforbii senapis*

festare la loro forza distruggitrice. La sera del sabbato 28 di ottobre il conte, tornando dalla caccia, avea le mascelle l'una incontro l'altra inchiodate sicchè non poteva aprir la bocca: la lingua gonfia e piena di vescichette ed il collo indolentito. Sopportò ancora il suo male, quantunque grave, alcuni giorni. Il mercoledì seguente si pose a letto. Il ventre gli si gonfiò per siffatta guisa che Luchino di Saluzzo ed altri suoi paggi e scudieri lo premeano colle mani per tema che scoppiasse. Gli spasimi atroci che sofferiva gli fecero conoscere, ma troppo tardi, di che morte gli conveniva morire; onde il venerdì, quando il Granvilla gli si parò davanti col corno dell'unicorno, a cui gli antichi attribuivano virtù miracolose contro ai veleni, ei lo cacciò dalla sua presenza e gli fe' divieto di comparirvi mai più (1). Gli sovvenne allora che Granvilla gli raccontava come, essendo stato molti anni in Barberia ed in Grecia, avea conosciuto che quei popoli più temevano il conte di Savoia che niun altro principe del mondo, e che nei loro libri era scritto che il loro impero sarebbe dai conti di Savoia un giorno distrutto. Tenne allora per fermo che a richiesta de' Saracini e de' Greci gli avesse dato il veleno (2); ed entrato in questa fantasia ordinò al sire di Cossonay, ad Ottone di Grandson ed a qualche altro del suo consiglio, di far porre le mani addosso al Granvilla ed esaminarlo con tormenti per cavarne il vero; ed essendo quei signori usciti dalla camera ove giaceva, egli disse a Giovanni d'Anghiera, suo barbiere: *Elas il vous sieyra moult mal se vous len leis-*

ana unciam semis hec omnia pulverizentur et cum olio bulliantur laurinò. demum addatur cere uncias duas viride eris uncias semis. ungantur membra grauata specialiter..... et desuper ponatur pellis arietis uncta.....

(1) *Prelibatus Phisicus reclari fecit de cornu uniscorni per Dominam nostram Sabaudie comitissam iuniorem et poni in uno cipho argenteo mistum cum vino pro volendo dare Domino Nostro Comiti; verumtamen idem Dominus noster Comes de eodem bibere noluit quia non poterat..... defendit quod dictus medicus ulterius infra eius cameram non intraret.* (*Idem* Iohanninus.)

(2) *Iste turs, loquendo de dicto medico, dixit mihi quod Greci multum dubitant quod non destruantur per Comites Sabaudie. Quia ipse dixit mihi quod dicti Greci et illi de Costantinopoli reperiunt in caroncis* (*sic;* leggo *cronacis*) *quod debent destrui per Comites Sabaudie. Ego dubito multum quod ad promissionem ipsorum ipse non faciet mihi malum.* (*Depos.* Petri de Lompnes *et* Iohs. de Chinino.)

siez aler et sil sen vail aussi sains savoir la verite a tant de joynes gent come vuos estes yci. Soggiungendo che, sull'anima sua, se quel che detto medico avea fatto a lui l'avesse fatto ad un di loro, ch'egli di propria mano ne farebbe giustizia e vendetta. Ma non fu obbedito in questo da' suoi consiglieri, parendo al Grandson ed al Cossonay che il medico non ci avesse colpa, e che il gran tormento che sofferiva fosse causa di quella fiera indignazione, onde il misero principe vieppiù si struggeva e andava ripetendo: *Oy las! Je suis ferus en males mains.* E ad Aniquino, suo palafreniere, disse: « So bene che cotesto medico traditore non ha fatto questo di suo capo, perchè dopo la mia morte non sarà perciò nè conte, nè amministrator dello stato, ma lo fece per innalzar qualche altro. Or voi guardate ben che non fugga, perchè so che i cavalli son già insellati e che vuol andar via (1). » Ed il fedel servo, vedendo l'acerbo spasimo del suo padrone, gli disse: « Volete voi, o signore, ch'io l'uccida? » Ma il principe gli rispose: « Bada ben di non farlo; chè sarebbe piccola vendetta; ma voglio sapere chi l'indusse a ciò, perchè, per la salute dell'anima mia, io giuro che mi tengo morto da lui. »

Ad Arrigo de la Flèchère e ad altri che gli eran d'attorno per assisterlo disse che quel traditore volea rovinar dal mondo non solo lui, ma tutta la sua generazione; perocchè gli avea detto poc'anzi che volea dare a lui ed a sua moglie un beveraggio atto a crescere la virtù generativa, e radere i capelli al figliuolo e medicargli il capo affinchè non guardasse più per isbieco; promettendo l'impossibile, come è il variar l'ordine stabilito da Dio (2); soggiungendo che quel pessim'uomo aveva avuto la baldanza di dirgli ch'egli non amava nè sua madre, nè sua moglie, nè suo figlio, nè alcun altro del suo sangue; al che egli avea risposto: « Tu menti, e giuro, per la

(1) *Bene scio quod ista non fecit de capite suo, quia non erit Comes nec administrator Comitatus post mortem meam, sed fecit ad promotionem alterius et caueatis omnibus modis quod non euadat.*

(2) *Iurando etiam per periculum anime sue quod dictus medicus volebat etiam facere mori Dominum Nostrum Comitem modernum. . . . . Si ipse Dominus noster eidem medico credere voluisset dicendo quod ipse volebat facere tundi predictum eius filium et quod haberet visum directum.* (*Deposit.* Guillelmi de Riperia.)

penitenza che aspetto, che, se la contessa mia moglie morisse, io all'ora medesima vorrei morire.» Informandosi poi sovente se il medico era preso e posto al tormento, siccom'ei voleva, e saputo che il Cossonay avea detto che piglierebbe gli ordini dalla contessa madre: «Ohimè! disse, questo è picciol conforto, ella è di cuor tenero; il medico piangerà e non se ne farà nulla.»

Inteso poi che il suo consiglio, chiamati i due medici del conte e Giovanni di Meldun, chirurgo, facea loro esaminar le ricette del Granvilla: «Ciò che giova, esclamò, se molte di quelle medicine che mi diede le apparecchiò egli stesso di propria mano?» Ma in ciò s'ingannava, perchè la cagion di sua morte era appunto in quelle ricette. La mattina del dì d'Ognissanti, chiamato il sire di Cossonay, lo mandò alla madre a pregarla che facesse arrestar il medico e sapesse ad ogni modo perchè l'avea ridotto a quel termine; a ricordarle ch'egli era suo figliuolo e che dovea amarlo più che ogni altra persona, e non credere più al medico che a lui. Il Cossonay andò e fece l'ambasciata. La contessa si pose a piangere e il Cossonay altresì. Quel medesimo giorno, a un'ora circa di notte, Amedeo spirò. Fu confortato al gran passo dal vescovo di Moriana e dal decano di Saysirieu, ed assistito da Bonifazio di Challant.

Come fu morto, Pier di Loes e Guido di Villetta, suoi paggi, corsero a casa del Granvilla con animo di fargli un mal gioco. E il Loes, posta una mano alla daga e preso coll'altra il Granvilla, gli disse: «Ah traditore! tu hai ucciso il conte;» al che l'altro rispose: «Per Dio! non ammazzarmi, che voglio stare alla discrezione delle signore e del signore;» ed il Loes, il quale s'andava forse sognando che il Granvilla avesse poteri soprannaturali, protestò che in quel punto gli parve che il pugno in cui tenea la daga gli si spiccasse dal braccio. Allora quello sciagurato, senza risponder altro, preso un libro, si pose a leggere. Intanto sopraggiunse il sire di Cossonay ed il cameriere d'Ottone di Grandson, che lo tolsero loro di mano, dicendo che il consiglio sapeva che della morte del conte ei non avea colpa; e che potea rimanere senza timor

d'offese, o partire, se più gli piaceva, ben guernito di moneta e bene accompagnato. Il Granvilla scelse quest'ultimo partito: il sabbato, con una spada sotto al braccio fornita di un'elsa dorata, ei s'imbarcò appresso a Tonone, e si ricoverò nel paese di Vaud, nelle terre di Ottone di Grandson, a cui l'asilo dato a quell'impostore costò più tardi la vita.

L'indomani il cadavere del defunto sovrano, che era stato due di prima con solenne accompagnamento levato da Ripaglia e portato a Ginevra e poi a Seissello, fu seppellito nella chiesa d'Altacomba con ufficiatura dei vescovi di Ginevra e di Moriana, e degli abbati di San Sulpizio, d'Altacomba e di Tamié.

Il cadavere d'Amedeo VII presentò molti indizi di veleno. Tutto il dorso era segnato e come vergheggiato di macchie nere (1). Onde la voce che prima era uscita dalla bocca stessa del conte pigliò maraviglioso accrescimento, e le accuse che volavano di labbro in labbro colpivano, nè senza qualche ragione, anche le persone le più elevate in dignità.

Da tali rumori e dalle istanze de' nobili e de' comuni quasi costretta, la contessa Bona di Borbone, madre del defunto e tutrice d'Amedeo VIII, con lettera del primo di settembre 1392 commise al principe d'Acaia di pigliarne informazione diligente e di proceder per via di giustizia e per mezzo di quei giudici ch'egli stimerebbe di delegare agli atti opportuni per la scoperta e la punizione degli autori di sì nefando misfatto. I deputati furono Stefano de Balma, cavaliere; Giovanni Selvagio e Giovanni del Fonte, dottori; Guigone Becczoni, licenziato in leggi; Giacomo Sostione, giurisperito; Vieto d'Agliè de' conti di San Martino, e Maurizio consignor di Rivalta.

L'inquisizione fece palesi le cose di sopra narrate. Fattesi riguardare da maestro Omobono e da maestro Luchino Paschalis le ricette del Granvilla per sapere se il Conte Rosso

(1) *Ipso nudo existente (corpore Domini) ipse et dictus Iohannes Chaynos uiderunt corpus ipsius de retro totum cassatum nigrum et rubeum ad modum ac si fuisset flagellatus et virgis verberatus.* (*Dep.* Guichardi Braczardi *et* Iohannis Chaynos.)

era morto di veleno, risposero concordemente che que' medicamenti troppo potenti avean potuto dargli la morte, ma che il Granvilla si pensava con ciò di fargli crescere i capelli, e che appariva colpevole più d'ignoranza che d'altro. E la ignoranza dalla maniera con cui aveva operato quel fisicaccio si poteva già facilmente argomentare (1). Ma pare che, a suggestion della madre, avida del comando, il medico avesse curato l'augusto infermo in sì strana e crudel guisa, coll'intento, non forse d'ucciderlo, ma di renderlo inabile a governare.

Vedeansi dunque allora vendetta, crudeltà da selvaggio; orgoglio ed ambizione sfrenata; mollezza, corruttela, cupidità e superstizione, alternata da qualche irreligioso capriccio.

Ricordata l'indole dei tempi, procediamo a parlar delle pene. Una delle colpe del medio evo fu certamente quella di aver non solo conservato, ma eziandio amplificato l'uso della tortura. Valeansi d'essa i Romani da principio contro ai servi solamente; ma poi, nella decadenza dell'impero, anche contro agl'ingenui. Nel medio evo, finchè durarono i così detti giudizi di Dio e il duello giudiciale, la tortura fu solamente adoperata contro gli schiavi; ma poichè la chiesa, la quale seguitò, migliorandolo, il diritto romano, pervenne a svellere quegli avanzi di un'antica barbarie, moltiplicossi anche contro agli uomini liberi l'applicazione al tormento, chiamata, con frase che mal ne nasconde la crudeltà, *esame rigoroso* (2). Tutto ciò che v'ha di ferocemente assurdo nel voler cavare il vero co' tormenti, nell'interrogare il valor della fibra d'un uomo, semplice accusato, e però non ancora colpevole, affine di sapere per quanto tempo si possa prolungare, senza pericolo d'ucciderlo, lo strazio del suo misero corpo; nel porre un giudice che alterna le interrogazioni e gli ordini di ricominciare il tormento, freddo, impassibile, persuaso d'adempiere un dovere, innanzi ad un uomo che si proclama, urlando e singhiozzando finchè ne ha la forza, in-

(1) Cibrario, *Opusc.*, Milano 1835.
(2) Cod., IX, VII, 7, et tit. XIX, 1, I, 9. — Mittermaier, *Instruction criminelle allemande.* (*Nouvelle revue germanique*, V.)

nocente; mentre la fune lo tira in alto per lasciarlo piombare e dislocargli le membra, mentre le acute canne gli separano le unghie dalle dita, mentre il fuoco gli cuoce le punte de' piedi, mentre gli strettoi gli stritolano le ossa, mentre l'acqua versata lungamente, lentamente nelle sue fauci aperte dalla violenza d'un ferro l'opprime, lo soffoca; siffatta insania di ragionamento, che pur è tanto manifesta, che noi a prima giunta non dubiteremmo di chiamar co' nomi più orribili, è pur durata fino agli ultimi anni del secolo che ci ha preceduti, e non si è annegata che in quel mare di sangue che versò la rivoluzione francese. Or fate plauso al senno che governa le umane istituzioni!...

Le pene eran crudeli, ma quasi tutte imitate dalle leggi imperiali (1). Nondimeno le avea temprate in qualche parte o un maggior sentimento di cristiana umanità, o la mercantesca avarizia. Gli statuti che conteneano siffatte modificazioni avean ristretto notabilmente i casi di prigionia, provvedendo che niun potesse esser preso quando fosse apparecchiato a dar cauzione, fuorchè si trattasse di misfatto per cui si facesse luogo a guastarne la persona. Aveano altresì stabilito pene pecuniali contra un gran numero di delitti contrari alla pubblica quiete, cominciando dalla più piccola verbale ingiuria e venendo fino alla ferita grave, senza che la persona ne rimanesse sconciata. Gli statuti di Genova del 1143 non istabiliscono contra l'uxoricidio altra pena che l'esilio (2). Ma prevalsero di poi le leggi romane, e in molti comuni, per render meno frequenti gli omicidii, fu stabilito che quel reato si punisse secondo il diritto romano. Pene pecuniali punivano altresì le grida sediziose, la resistenza alle pubbliche podestà, le giure de' mestieri, i furti di non molto rilievo; e a chi non pagava si mozzava o l'orecchio, o il naso, o la mano, o il piede, che perciò si trovavan tassati ciascuno ad una stima in danaro; come se vi fosse moneta degna di stare al paragone d'un membro, e come se l'uomo avesse autorità di guastare un altro uomo, quando il suo misfatto non è tale che

(1) Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer* (*Antiquités du droit allemand*).
(2) *Monum. hist. patriae, Leges municipales*, 248.

la società si creda obbligata a partirlo perpetuamente da sè (1). Di una condannagione pecuniale con termine di 100 anni a pagare fanno memoria le cronache di Siena.

Le disonestà erano in qualche luogo punite di pena pecuniale; in altri di pena disonesta. In Aosta, ad esempio, si conduceano gli adulteri in piazza nudi. La stessa pena era negli statuti di Susa comminata alle donne mondane che dicessero improperii ai cittadini. A Nizza s'aspettava che l'adultero fosse scomunicato, e allora si puniva di multa pecuniale e si bandiva. E se uno scomunicato tardava più di un anno a farsi assolvere, gli sequestravano i beni (2). L'adultera presso ai Sassoni dovea strozzarsi da se medesima colle sue proprie mani. Poi s'ardeva il corpo sur un rogo, sul quale il complice veniva impiccato.

In molti luoghi i due colpevoli si esponean nudi al pubblico sguardo. Altrove eran dannati all'esiglio o puniti di sola multa pecuniale. Infine in Aragona il marito aveva autorità di tener la moglie adultera chiusa fra quattro mura a pane ed acqua (3). Lo stupro violento era punito a Nizza col bando e col marchio di un ferro rovente in fronte. Ma, pagando cinquanta soldi, l'accusato era libero (4). Gli statuti di Brunswick condannavano ad esser sepolte vive le femmine che si faceano mezzane di disonestà. Inoltre si piantava un piuolo in seno alla colpevole, e si spargeva di spine il suo sepolcro (5). Gli statuti di Augsbourg condannavano alla medesima pena chi faceva oltraggio per violenza a donna o fanciulla, quando era preso in flagrante delitto. La mercantesca avarizia detta di sopra aveva, come già si notava, introdotta l'usanza che, anche per misfatti che importassero pena del capo, altri si potesse prima della sentenza per accordo ricomperare; e certe volte, per obbligar ad accordo anche quelli dei quali appariva dagli atti

(1) Nel conto del tesoriere di Sciampagna, citato dal Ducange, si fa memoria d'una somma pagata per la giustizia di due donne *aux quelles on coupa l'oreille par soupçon de larcin*. E ciò nel 1348!

(2) *Leges municipales*, 92, 119.

(3) Carpentier, Grimm, Michelet.

(4) *Leges municipales*, 66.

(5) Leibnitz, III, 439.

del processo l'innocenza, si tirava per le lunghe l'inquisizione, affinchè, travagliati dalla paura di quella spada sospesa sopra il loro capo, si dessero per istracchi e offerissero all'ingordigia del fisco. Di ciò ne seguiva che, dagli enormi delitti in fuori, i ricchi potessero per moneta comprar l'impunità, e i poveri per cose non molto gravi fossero mutilati senza misericordia. Onde gran ciurma di monchi e di dinasati ingombrava, miserando spettacolo! le vie delle città popolose. In luogo di queste mutilazioni si usava in altri luoghi di cavar gli occhi ai ladri, d'appiccarli, d'annegarli. Di quest'ultimo supplizio poi punivansi specialmente le donne micidiali dei figliuoli o dei mariti. I falsari erano arsi vivi, ovvero spenti nell'acqua o nell'olio bollente. In Inghilterra chi spendeva moneta falsa, se non poteva provarne la provenienza, fosse pur egli in buona fede, pativa il taglio del pugno destro e dei testicoli (1). I traditori erano tranati, attanagliati, e poscia, secondo la condizione, o decollati od appesi. Altre volte si usava squartarli o murarli vivi. Nella contea di Bigorre l'omicida era sepolto vivo sotto l'ucciso. A Tommaso Blount, regnando Arrigo IV, re d'Inghilterra, furono strappate le viscere ed arse, lui vivo e presente, in un gran fuoco (1400) (2). Gl'incendiari erano in qualche luogo (Torino) puniti irremissibilmente di morte. In altri (Nizza) poteano per gran somma di danaro ricomperarsi. Crudelissime erano le leggi marittime de' Catalani. Il comita o capo della ciurma, che per ira o tradimento tagliasse le gomene della nave, era impalato. Qualunque della ciurma dicesse una torta parola al comita perdeva la lingua. Quella legge (1354) aboliva il taglio del pugno o del piede, perchè gli uomini così mutilati non erano più abili al lavoro, ma ordinava invece il taglio della lingua e delle orecchie (3).

In Germania era frequente, come abbiam già notato, l'atroce supplizio di strappar la pelle del capo, di forar le mascelle con un ferro arroventato; altri più orribili supplizi per misfatti d'eresia sono stati da noi accennati nella parte

(1) Legge d'Arrigo I. (Rymer, I, 12. — Vedi pure Carpentier, Floquet, ecc.)
(2) 1238. Michelet, *Orig. du droit français*, II, 209.
(3) Pardessus, *Lois maritimes*, V, 400.

prima. A Siena, nel secolo XIV, per delitti di stato si faceva dipingere il ritratto del reo nella sala del maggior consiglio. A Pisa i rei di fallimento doloso erano dipinti nella sala degli anziani: savio provvedimento il quale indica quanto potesse in quei comuni il sentimento d'onore. Negli statuti di molti comuni i bestemmiatori sono condannati ad esser tuffati una o più volte nel fiume; quel bagno forzato temperava l'ardore della passione che li aveva spinti alla bestemmia. Gli ebrei erano appesi per un piede; per maggior dileggio appiccavasi un asino alla medesima forca. Trovasi punito di morte chi ruppe un carcere ed aiutò la fuga dei prigionieri. V'ha esempio di persone che si erano data la morte in carcere trascinate per un piede ed appese al patibolo, che sempre si alzava fuor delle mura. Le sentenze capitali erano poi quasi tutte accompagnate dalla confisca.

Il diffamatore era in qualche terra condannato a darsi un colpo sulla bocca gridando: *Bocca, tu mentivi quando così parlavi* (1). Ad Avignone colui che aveva presentato un testimonio falso subiva il taglio del naso e del labbro superiore (2). Altrove il falso testimonio era obbligato a portar in perpetuo sul petto due lingue di panno rosso (3). L'uomo che si lasciava battere dalla propria moglie si obbligava a cavalcar pubblicamente un asino colla faccia volta verso la coda. Le donne che venivano tra di loro alle mani erano condannate talvolta a pene più o meno ridevoli.

La confiscazione, ristretta tuttavia al solo mobile, era comminata contro agli usurai. Lasciavansi ingrassare vivendo del sangue de' poveri. Quando morivano, il fisco ne divorava la preda. Quando il colpevole più non era, quando la pena non colpiva più che gl'innocenti suoi eredi, cominciavasi l'inquisizione, ed era ventura quando, ammessi all'accordo, poteano colla metà delle sostanze contentare l'ingorda brama del fisco. L'intollerabile abuso che si faceva

(1) GRIMM, 711.
(2) Statuti d'Avignone del 1243.
(3) DUCANGE.

della consuetudine che giudicava alla camera del principe il mobile degli usurai, la facilità con cui dai castellani s'attribuiva quel nome ad ogni persona che passasse con voce di facoltosa, furon cagione che nelle carte di libertà de' comuni cercasser questi di farne circoscrivere in limiti fermi l'immoderata estensione (1). Un'altra pena, e ben grave, inflitta a persone innocenti era il cader che facevano quasi dappertutto nella servitù del principe o del barone i figliuoli nati fuor di legittimo matrimonio. Non si stendeva peraltro quel rigore ai figliuoli illegittimi di principi e di grandi baroni. Essi portavano fieramente il titolo di *bastardo*, riceveano dotazione di feudi nobili, erano adoperati in alte cariche. Nondimeno la terra di Barge avea privilegio di non poter essere infeudata fuorchè ad un principe di Savoia legittimo, onde in gennaio del 1449 fece rivocare l'infeudazione fattane a Ludovico bastardo d'Acaia. I bastardi dei preti eran servi del vescovo. Il concilio di Toledo dell'anno 653 aveva stabilito che spurii siffatti rimanessero servi della chiesa ufficiata dal padre.

Le crudeli giustizie qui sopra narrate si facevano per sentenza di un solo giudice. E così poco rispetto s'aveva alla vita degli uomini che, quando mancava il giudice ordinario de' malefizi, il castellano chiamava il giureconsulto, o, come allora dicevano, il sapiente più vicino perchè giudicasse un reo di grave misfatto che fosse preso. Ma vi fioriva almeno fra tante storte una buona usanza, ed è che la sentenza conteneva il sunto del processo e la qualità delle prove che sorgeano contro all'inquisito.

Una breve storia mostrerà chiaramente quanto fossero meschine le condizioni del medio evo in ciò che concerne la giustizia, e come fosse difficile il bene amministrarla. Iacopino Termignon, chiamato per soprannome Grop, di Bessan, aveva ucciso a tradimento Vincenzo Balma d'Usseglio. Mentre il giudice di Val di Susa e del Canavese, Giacomo Sostion, procedeva all'opportuna inquisizione, il Grop fu preso per altro

(1) *Delle finanze della Monarchia di Savoia*, discorso I.

misfatto e carcerato nel castello della Chambre in Moriana; ma, non avendosi la prova del suo reato ed egli stando sulla negativa, passarono due anni, durante i quali l'omicidio del Balma da lui confessato rimaneva impunito perchè straniero alla giurisdizione del giudice di Moriana. Querela ne fu data dai parenti dell'ucciso al duca, il quale in gennaio del 1420 comandava, a pena di 25 marchi d'argento, al castellano di Moriana di consegnare il Grop al castellano di Lanzo; al castellano di Lanzo di andarlo a pigliare e di farne far giustizia; al giudice Sostion di sentenziarlo. Così fu fatto. Il vice-castellano di Lanzo ricevette il Grop dal vice-castellano di Moriana nella pianura di S. Nicolò, alla scala del Moncenisio. Per condurlo a Lanzo sicuramente bisognarono tre cavalli e diciassette fanti. A Rivoli si pigliò un beccaio che doveva far l'ufficio di boia, e perchè era quasi affatto nudo, gli si diè un abito per amor di Dio. Intanto il giudice moriva, la pestilenza imperversava, ed il Grop, non ancor condannato, era custodito fino al novembre dì e notte, perchè non si strangolasse, da quel carnefice stesso che poi doveva decapitarlo. Immagini chi ha cuore quanto spaventose state saranno le morali torture di quell'infelice. Il 3 novembre finalmente ebbe luogo la sanguinosa giustizia, e pochi giorni dopo l'esecutore era accompagnato da buona scorta fino a Rivarolo, *ne amici dicti decapitati ipsum male tractarent...*

Nondimeno, in generale, i processi non duravan gran tempo. Nei comuni italiani massimamente la giustizia criminale era prontissima. Spesso ai presi in sull'ora di nona si tagliava il capo in sull'ora di vespro. I podestà, vicari o senatori che si chiamassero, aveano in questo fatto grande arbitrio quando non erano impediti dalla violenza delle fazioni. Nel 1377 il marchese del Monte Santa Maria, senatore di Siena, fece una bella giustizia: uno che avea nome Cenni accusò Durdo di Naccino per ladro e lo fece pigliare. Ed il senatore, avendo trovato che era tutto il contrario, fe' vestir Durdo di bianco e lo fe' andar innanzi con un olivo in mano, e Cenni di nero e lo mandò dietro al Durdo; Cenni fu im-

piccato e l'altro prosciolto (1). Convien credere che l'accusa procedesse non da errore, ma da calunnia. Cinque anni prima messer Nicola Rosso, podestà di Firenze, avea condannato alle forche un povero uomo stato bandito per le brighe d'un cittadino di Firenze che si tenea la donna sua, e poi da questo stesso cittadino accusato di aver rotto il bando, perchè era venuto a vederla segretamente. Prima che s'avviasse quel misero alla giustizia, il podestà gli domandò se aveva moglie. Ed egli rispose: *Ho una bella donna, e tienla il tale cittadino.* Il podestà mandò pel cittadino che si era mostrato tanto sollecito della morte del pover'uomo, e gli domandò se era vero che tenesse quella donna. Il cittadino non avendo saputo negare, egli fe' trarre il capestro al povero uomo e porre al cittadino, e a malgrado del romore che facevano i parenti lo fe' appiccare. E al sindacato non si trovò nissuno che osasse accusarlo per quella repentina giustizia (2).

Quando un comune avea a lagnarsi dei portamenti d'un podestà, statuiva talvolta che niuno della terra di lui potesse più esser chiamato a tale ufficio. E così fece Siena contra messer Francesco della Serra di Gubbio (1335). Ma poco duravano tali ordini. Il premio d'un buon podestà era d'esser rifermo. Al partire di Giovanni Raffacani, di Firenze, vicario d'Orvieto, il popolo gli pose in capo una corona d'oro, e diegli una spada e uno scudo con grande onore e trionfo (3).

Torino, come premio di benemerenza a' più virtuosi suoi podestà, donava le proprie insegne dell'aureo toro in campo azzurro.

È noto che nel medio evo erano con forme giudiciali condannati e puniti di morte gli animali colpevoli di omicidio. Già, secondo i decreti dell'Esodo, un bue che col corno ferisse uomo o donna mortalmente, dovea lapidarsi, e le sue carni non potevano esser mangiate.

(1) *Rer. ital.*, XV, 250.
(2) *Rer. ital.*, XV, 253.
(3) *Rer. ital.*, XV, 684.

Cani, porci ed altri animali convinti di tali misfatti furono processati e condannati a capital supplizio ne' tempi di mezzo (1).

In qualche luogo e in qualche caso era ammessa in favor d'un accusato la muta testimonianza degli animali (2).

Presso le nazioni barbare suppliva in materia civile e criminale alla mancanza di prove il duello tra l'attore e il reo. Ma questo strano supplemento di prova per buona ventura non fu ammesso nelle cause commerciali. Poi fu rigettato quasi universalmente anche nelle cause civili; e solo rimase come una specie di prova privilegiata nei casi di tradimento e d'omicidio. Se l'accusatore era vinto, puniasi come calunniatore. La sua vittoria determinava la punizione dell'accusato.

Chi voleva duellare ricorreva al sovrano, e gli chiedeva campo franco in cui potesse far battaglia coll'avversario. Duellavano nobili e plebei. Questi col solo bastone.

Abbiam veduto nella prima parte come i comuni avessero quasi universalmente respinto il duello giudiciale (3). In alcune monarchie si conservò quella barbarie fino al secolo XV; ma la proibirono ne'loro stati, fin dal secolo XIII, san Luigi e Federico II (4).

Ordinariamente presso al campo del combattimento scavavasi una fossa e drizzavasi un patibolo, riservati al vinto, cioè al men forte o al più sfortunato, considerato qual reo (5). V'hanno esempi di duello tra l'uccisore e il cane dell'ucciso, in cui il cane fu vincitore (6).

Nella monarchia di Savoia fu celebre il duello tra Ottone di Grandson e Gerardo di Stavayé.

(1) Ne raccolse in una curiosa operetta varii esempi l'illustre mio amico e parente cavaliere Leone Menabrea, di cara memoria.

(2) Grimm, 556.

(3) Ve ne ha esempio negli statuti di Nizza in materia civile e criminale. (*Leges municipales*, 66, 69.)

(4) In Inghilterra l'uso del duello giudiciale in certi casi non fu abrogato che nel 1819.

(5) Froissart, X, 276.

(6) Duello del cavaliere Macario contro al levriere d'Aubry de Montdidier. (Laurière, I, 261.)

Alla sinistra riva dell'infido lago di Neufchâtel levasi sopra una collina l'ampio castello di Grandson. All'opposta sponda, un po' più verso il norte, giace il castello di Stavayé. Essi davano il nome a due illustri famiglie del paese di Vaud. I Grandson, discendenti dagli antichi conti di Vaud, erano, per altezza di parentadi e per grandezza di stato, i più potenti. In minor grado, ma pure in grado distinto, fiorivano gli Stavayé. Ai tempi di Amedeo VII, detto il *Conte Rosso*, eran capi di queste famiglie Ottone di Grandson e Gerardo di Stavayé. Minore dell'astio, che l'un contra l'altro covava, era l'ampio lago che ne partiva i dominii. Ma Ottone odiava con quella quasi involontaria misura con cui odiano i forti; laddove ogni dì che passava invendicato, nuovo veleno aggiungeva nel cuor di Gerardo, il quale, tra le cagioni dell'odio suo, vedeva con raccapriccio, o credeva vedere un'offesa della fe' coniugale, e che trovandosi in povero stato, e mal atto ad offendere, per ciò stesso tutto s'abbandonava alle gelide braccia del suo livore; nè gli pareva di vivere finchè un medesimo sole irradiava Ottone e lui. Venne finalmente il tempo della vendetta.

Il dì d'Ognissanti del 1391 moriva, come abbiamo narrato, nel fior degli anni, tra i più crudeli spasimi, Amedeo VII; moriva incolpando di sua morte il medico Giovanni di Granvilla, e comandando che fosse preso e posto al tormento per sapere chi l'avesse condotto a quell'eccesso. La qualità dei cruciati che sostenne il misero principe e le macchie livide e nere di cui si vide segnato il cadavere, non lasciavano dubitare che fosse morto di veleno. Pure Ottone di Grandson non solo non faceva arrestare il Granvilla, ma, liberatolo dalle mani di due paggi che per pietà dell'estinto signore l'avean preso, gli dava ricetto nelle sue terre.

All'atroce morte dell'infelice principe si commossero i popoli, che ne adoravano il valore e la gentilezza; e pieni di compassione e d'orrore erravano coll'incerto pensiero in traccia del parricida, già persuasi che tutto il suo sangue non basterebbe ad espiare quel gran misfatto, che colla vita di un solo aveva preciso le speranze di tante genti e tutto

scosso da'fondamenti lo stato. Perciò alzavasi la potente loro voce a sollecitarne la pronta inquisizione e la vendetta.

Bona di Borbone, madre del defunto, costretta dal grido dei popoli e dalle istanze de' principi, consentì finalmente a deputare il principe della Morea ed altri commissari, affinchè investigassero gli autori di tanto eccesso. Piero di Lompnes, che da molti anni serviva in qualità di speziale la corte di Savoia, fu preso in maggio del 1392, e confessando d'aver preparato per ordine del Granvilla l'unguento ed i beveraggi cui si dava cagione della morte del principe, fu due mesi dopo condannato nel capo, e trascinato alla giustizia per le strade di Ciamberì a coda di un ronzino, accattato per quel triste ufficio da una ebrea. Più tardi si chiarì l'innocenza di quell'infelice.

Intanto il Granvilla, rifuggito in Borgogna, era similmente imprigionato; ma, esaminato con tormenti, accennò a certi desiderii della contessa madre, per cui non credettero i duchi di Borgogna, di Borbone e di Berry che fosse conveniente di spinger più innanzi l'inquisizione. Morì poi in carcere.

Ma rei di più alto grado designava la pubblica voce accusatrice, e fra questi Ottone di Grandson. La condotta da lui tenuta per certo era tale da lasciar luogo ai sospetti; e grandi infatti sorgeano contro di lui in quello stesso paese di Vaud, in cui egli serbava cotanta parte d'impero. Se non che Ottone condottosi innanzi al re ed ai duchi di Borbone, d'Orleans, di Berrì e di Borgogna, i quali, per la congiunzion di sangue che avevano coi due ultimi principi di Savoia, molto s'impacciavano negli affari di questa monarchia, ed esposte e di propria bocca e da potenti amici le sue discolpe, o fu creduto o fu lasciato comparir innocente.

Al primo annunzio della morte d'Amedeo e de'sospetti che si levavano contro al Grandson parve a Gerardo d'esser rinato. Misurò col cupo pensiero l'enormità del fatto e le conseguenze di quel sospetto. Presentì la totale rovina del suo nemico, e gustò per la prima volta l'ineffabile piacere della vendetta; ma conoscendo il gran seguito d'Ottone, e d'altronde parendogli di non esser lieto abbastanza de' mali

estremi di lui, quando non v'avesse posto mano egli stesso, nulla pretermise per serrargli ogni via di salvezza. Perciò tutto si diede a cercare avidamente, a raccorre, a disseminare, ad esagerare, a invelenire ciò che in odio di Ottone si raccontava; onde le accuse, passando d'una in altra bocca, non solo si facevano a mano a mano più grandi, ma si ripetevano da diverse parti con tanta asseverazione, pigliavano un tal carattere di evidenza, che nel paese di Vaud pochi dubitavano che il Grandson non fosse veramente stato l'empio micidiale del suo sovrano.

Gerardo vedeva con gioia infernale il rapido giganteggiar dell'accusa, e quando, preso il Lompnes, il principe della Morea si recò con uno stuolo d'armati ad occupare i castelli d'Ottone, egli contemplava con occhi sfolgoranti di giubilo la cominciata esecuzione della futura sentenza; ma bentosto si cominciò a procedere più rimessamente. Bentosto si seppe che il Grandson, esaminato dai duchi, non era trovato colpevole. Allora lo Stavayé sentì risorgere più ardente l'antica rabbia. Tutte le furie d'Averno gli si gittaron sul cuore e gli dipinsero lo scampo del suo nemico come un nuovo suo scorno, come un secondo oltraggio. Divorato da quelle furie crudeli, ei non aveva riposo. Vegliando, altro non vedeva che il trionfo del suo potente rivale, e la medesima imprecata immagine gli compariva dinanzi ne' brevi sonni. Sentendosi rodere, sentendosi consumare, Gerardo si appigliò all'ultimo partito che gli rimaneva, quello di sfidare l'avversario a duello, incolpandolo della morte d'Amedeo VII e di quella d'Ugo di Grandson suo congiunto, altresì violenta ed occulta. Ei ben vide a qual rischio, per opprimere altrui, conduceva se stesso. Ma egli sapeva d'essere men vecchio e più robusto d'Ottone, sapeva di odiarlo smisuratamente più che non potesse esserne odiato, e confidava di vincere.

Perciò, andato a Luigi di Joinville, sire di Divonne, balio del paese di Vaud, porse la sua richiesta in questi termini: « Sire balio, io, Gerardo di Stavayé, mi richiamo in vostra mano di messer Ottone di Grandson; e per aver ragione dal mio carissimo e ridottato signor monsignore di Savoia, vi

richiedo che vi piaccia assegnare ad esso Grandson un giorno, secondo la costuma del paese, e fargli sapere che in quel giorno io dirò e sosterrò ch'egli, come disleal traditore, ha consentito alla morte del mio ridottato signore monsignor di Savoia, ultimo defunto, e di messer Ugo di Grandson, suo signore, e che questa cosa io dirò e manterrò contro a lui, corpo a corpo, a Modone, ove ogni giustizia che tocchi i cavalieri banderesi debbe aver luogo, innanzi a voi, come balio e commissario, per far ragione in luogo del sovrano, cui appartiene la cognizione del mio richiamo, avuto rispetto all'importanza della cosa, per trattarsi di un misfatto di lesa maestà.»

Il Divonne, udita la richiesta, disse che ne riferirebbe, e non fece per allora altra risposta. Poichè Amedeo VIII ed il suo consiglio furono informati della richiesta di Gerardo, i pareri non furono concordi; pareva ad alcuni che, poichè Ottone, esaminato per giudizio, non si era potuto condannare, non fosse giusto obbligarlo a porre a nuovo rischio la fama e la vita; e forse alcuni anche pensavano, ma non osavano dirlo, essere poco senno il far di tali questioni giudice il caso; esser temerità il chiamar giudizio di Dio il peggior dei giudizi. Alcuni anche ricordavano che non la tenerezza pel defunto principe, ma il desiderio di privata vendetta spingeva Gerardo a quel passo. Ma ragionava il maggior numero in contraria sentenza, dicendo: esser certo che da gravi sospetti era contaminata la fama d'Ottone; non bastar quei sospetti a condannarlo per via di giudizio regolare; esser dunque il caso d'abbandonar la questione al giudizio di Dio; qualunque fosse la causa che avesse stimolato Gerardo a chiamare Ottone in duello, non poterglisi negar la richiesta, poichè col rischio del corpo e dell'anima sua voleva provarlo colpevole. Infine ricordavano che il paese di Vaud era lacerato da due fazioni arrabbiatissime, formate degli aderenti del Grandson e dello Stavayé. Non potersi sperar pace finchè o l'uno o l'altro dei capi non fosse sotterra. Il proposto duello essere l'unico mezzo di ricondurvi la tranquillità. Un rifiuto non tender ad altro che a perpetuar le

discordie ed a solevar sospetti contro chi respingesse l'unico mezzo che rimaneva d'espiare un gran misfatto. Potersi bensì mandar la cosa in lungo per veder se frattanto nascesse rimedio più opportuno.

Queste ultime ragioni prevalsero, e il conte assegnò le parti a comparire in sua presenza a Borgo, il 15 di novembre 1397, affine di udir meglio le loro ragioni, e provvedere.

Al dì prefisso vennero innanzi al conte ed al suo consiglio Gerardo ed Ottone. Gerardo ripetè la proposta, e gittò il guanto. Dall'altra parte Ottone di Grandson, facendosi il segno della croce, parlò in questi termini: «Io prendo Dio, sant'Anna ed il suo benedetto lignaggio in testimonio della verità, e dico che tu menti ed hai mentito tante volte quante l'hai detto, ed innanzi al mio signor qui presente mi difenderò secondo che a lui ed al suo saggio ed onorando consiglio piacerà d'ordinare; e farò sì che il mio onore sarà molto bene e molto validamente custodito, e tu sarai e rimarrai mentitore. E ciò farò innanzi a voi, mio signore, ed alla vostra nobile baronia, non tuttavia nel paese di Vaud, che mi tiene per suo nemico, come mi è stato rapportato e come voi sapete; il che forte mi grava, perchè gran torto mi fanno, considerando che nè io, nè i miei antenati abbiam fatto cosa che possa dar causa di così pensare.» E ciò detto, messer Ottone gittò il guanto, e dopo d'avere domandata udienza, parlò nuovamente, e disse fra le altre cose: «Per più ragioni mi sarei potuto scusare dalla battaglia, dimostrando che lo Stavayé ha mentito, poichè il re di Francia, il più grande ed il più nobile re dei cristiani, di cui il defunto principe mio ridottato signore era cugino germano, ha egli stesso investigata l'accusa in presenza dei duchi di Berrì, di Borgogna, d'Orleans e di Borbone, e l'ha fatta investigar da altri, e, la Dio grazia, ne sono uscito puro e netto; e di poi sono stato due anni alla corte di Borgogna ed alla vostra, ed altrove; e quel nobile principe ha detto, in presenza del re d'Inghilterra e d'altri gran personaggi, che della morte del mio signore io non ci ho colpa. Non è poi verosimile che nella contea di Savoia, sì fiorita di baroni, che tutti sono

vostri vassalli e ligii, di cui i più grandi sono vostri congiunti, e tutti cresciuti coi doni e cogli uffici dei vostri illustri antenati, s'io fossi paruto colpevole di tanto eccesso, si fosse lasciata a messer Gerardo di Stavayé la cura di vendicarlo; ma i valenti baroni, cavalieri e scudieri del vostro paese temono Dio e il loro onore, e non vogliono muovere nissuna falsa querela contro al popolo cristiano. Ora ve n'hanno altri che hanno consigliato lo Stavayé a questo passo; e di loro dico, che o credono l'accusa giusta o la credono falsa. Se giusta, mostrano d'essere vili e codardi, e sleali al padre vostro ed a voi, non pigliando essi medesimi l'impresa. Se falsa, sanno bene ch'essi saranno dannati e disonorati, consigliando un cristiano a far cosa dove si può perdere l'anima, l'onore e la vita. Ma e' par bene che costoro abbiano trovato scarpa pe' loro piedi, quando han trovato messer Gerardo bisognoso, cupido e mal avvisato; perocchè la pubblica voce dice che han promesso di fargli le spese e di fargli un presente di danari, perchè pigliasse siffatta querela del sire di Grandson insieme con quella del mio ridottato signore vostro padre. Ma quanto più piglierà malvagie querele, tanto sarà peggio per lui e meglio per me. Ora, mio ridottato e sovrano signore, io considero le grandi calamità che già sono accadute per le sue false bugie, per cui si sa che uomini furono tormentati e messi a morte. Considero il tempo presente, e veggo la tenera età vostra, e come lo stato ha necessità di riparo, e vedo che se noi, vostri sudditi, fossimo bene avvisati, dovremmo essere uniti tanto che possiate giungere all'età d'uomo fatto. Considero il tempo futuro, e vedo che tutti i vostri sono in gran discordia e travagliò per le false informazioni che costui vi ha date, e sento che da un giorno all'altro potrebbe accadere sì gran male, che nè Gerardo, nè io avremmo potestà d'ammendarlo. Perciò, sebbene, secondo le leggi delle armi, il rispondente debba aver termine per apparecchiare il corpo e gli arnesi e l'anima sua, vi significo che, la Dio grazia, non ho bisogno d'alcun termine; imperocchè, in prima, la mia causa è buona e vera, ed ho gran ragione di difendermi; e

circa a' miei peccati sono alla mercede di Colui che perdona piucchè io non possa peccare, e mi fido a lui che sia per essermi vero giudice, e sento le mie membra vigorose e pronte, e son provveduto d'arnese, d'armi e di cavalli. Ond'io non cerco termine, e messer Gerardo non ha diritto d'averne. Il che non dico per brama di tor la vita d'un cristiano, ma perchè sono costretto a difendere la vita, l'onore e lo stato in cui Dio m'ha posto; e però m'offro di difendermi a tutte le ore, oggi o dimani, o quell'altro giorno che a voi parrà, secondo gli ordini vostri e del savio ed onorando consiglio, e vi do la mia parola che, coll'aiuto di Dio e di sant'Anna, farò in sorte che l'onor mio sarà molto bene e validamente custodito, e che messer Gerardo si scoprirà mentitore.»

Amedeo, udita la proposta e la risposta, e fatti uscire i due campioni, ne deliberò in consiglio. Quindi rimandò la decisione al 25 di gennaio, assegnando le parti a presentarsi innanzi ad esso ed al suo consiglio nella terra di Borgo, con protesta di non voler per ciò derogare le franchezze ed i privilegi del paese di Vaud. Quindi messer Gerardo giurò nelle mani de' marescialli di Savoia, a pena di mille marchi d'argento, che si presenterebbe al giorno assegnato, e diè per cauzione undici gentiluomini che giurarono di presentarlo; ed il simile fece messer Ottone di Grandson. Dal gennaio fu rimandata per la seconda volta al 30 di giugno, nel qual di presentatisi i due campioni, e dichiarando di voler persistere nel loro proposito, il principe rendè la seguente sentenza: «Noi conte predetto, sedendo sulla sedia di giustizia, avendo «innanzi a noi le sante scritture, affinchè diritto proceda il «nostro giudicio dalla faccia di Dio, invocato il suo nome «divino, facendo il segno della vera croce, e dicendo in nome «del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, così sia; per «questa nostra sentenza dichiariamo e pronunciamo, e Dio «per sua santa grazia soccorra alla ragione, che gaggio di «battaglia sia, e si faccia tra l'assalitore ed il rispondente «suddetti, e che ciascuno faccia il debito suo per modo che «Dio voglia mostrarne la pura verità. Della qual sentenza le «parti ci han ringraziati e supplicati di assegnar loro breve

« termine per far bene il loro dovere, e statuir con quali armi « si debba combattere; e però assegniamo alle parti il 7 d'a- « gosto, acciò compaiano personalmente nella nostra città di « Borgo, a ora debita, nella nostra corte e nella lizza che sarà « formata, co' loro cavalli coperti e coll'armi piene; con una « lancia della medesima lunghezza, due spade e una daga « ciascuno della qualità che piacerà loro per fare il loro do- « vere come gentiluom deve fare; pena di mille marchi d'oro « e d'essere dichiarato confesso a chi non si presentasse. » Rinnovati i giuramenti e le cauzioni, l'adunanza si sciolse, aspettando con impazienza il giorno fatale.

La mattina del 7 d'agosto per tempissimo tutte le vie, tutti i dintorni di Borgo erano folti di genti convenute da vari paesi, avide d'uno spettacolo che già cominciava a farsi raro. Dal terren paludoso della Bressa si levavano atri vapori, e davano al dì che spuntava un aspetto severo ed autunnale. Dappertutto si vedea un correre, un affrettarsi, un guardare, un interrogarsi; dappertutto si facean crocchi, si scambiavano occhiate loquaci, brevi parole: vedeansi, secondo la parte a cui ciascuno pendea, visi aperti e contenti, visi pallidi e paurosi, visi ingrugnati e disdegnosi. In tutti appariva l'ansia d'un grande avvenimento; nè i giullari, che da lontane parti erano accorsi, poteano riuscire a cattivar l'attenzione degli spettatori. Erasi in una gran piazza fuor delle mura di Borgo costrutto un ampio steccato. Alla metà d'un de' lati sorgeva una loggia parata di sargia verde. Intorno al campo erano collocati sedici araldi, gran maestri della nobile scienza dell'armi, con in mano la verga, colla quale fermavano le spade dei combattenti. Fuori dello steccato scorreva con una squadra di cavalli Pietro Bouczani, cui era dato l'incarico di tener sicura la piazza e di ministrar pronta giustizia. Dopo un lungo aspettare comparve sopra una chinea coperta di verde gualdrappa il giovinetto principe Amedeo VIII in abito di drappo d'oro con una opellanda di seta verde. Lo accompagnava il suo governatore Oddone di Villars, armato e vestito sull'armi di cotta di velluto nero a frastagli di seta rossa. Lo seguitavano le principesse sue so-

relle Bona e Giovanna di Savoia, vestite parimenti di panni d'oro, colla signora d'Aspramonte e con altre dame. Infine il consiglio del conte e cinquanta tra cavalieri e scudieri chiudevano il corteggio.

Poichè il principe si fu adagiato nella loggia che gli era stata apparecchiata, uno squillo di tromba annunciò l'arrivo de' due campioni. Entrarono essi da due opposte parti nello steccato e, fatta riverenza al sovrano, alle dame, e dato un giro all'intorno, posero le lance in resta ed aspettarono il segno.

Gerardo, comecchè dapprima al solenne aspetto di quella augusta assemblea, al mormorar sommesso d'una sterminata moltitudine, che in lui figgea lo sguardo, si sentisse smarrire, pur quando si vide a petto il nemico, tutto sentì rinfuocarsi; dimenticò il principe e gli spettatori e la causa della querela, dimenticò se medesimo, e più non vide che l'amante di sua moglie. Fremè d'impazienza e di rabbia, e risuonava ancor la tromba dello squillo fatale, che già egli con tutto l'impeto del poderoso destriero, con tutta la forza dello smisurato odio suo avea confitto il ferro della lancia nel petto d'Ottone, il quale cadde boccon sul terreno, spargendo miseramente il sangue e la vita. Molti che prima credevano Ottone innocente furono dall'esito di quella battaglia spinti a dubitarne; ma molti eziandio dicevano: Dio e sant'Anna gli son testimonio ch'egli muore, non perchè micidiale d'Amedeo, ma perchè amante di Caterina di Belp (1).

(1) I fondamenti di questa storia sono in Oliviero della Marca, nel Maccaneo e nel Guichenon, non che nei registri de' tesorieri generali di Savoia. Si trova in questi notata, fra le altre, la spesa seguente relativa al supplizio di Piero di Lompnes.

Conti Tesoreria generale di Savoia, registro 1392 *in* 1394, *num. d'ordine* 40, *Francese* 2912, *C.* 98, 1°:

« Premierement baillia contans du commandemant de messire le Prince et « messire Loys de Sauoye a Arnullar pour le pris de un meytier de sal. du « quel lon a sale les troys quartiers de Pierre de Lompnes. et pour le pris de « troys barraulx esqueulx lon a mie les diez troys quartiers et de une cornue « en la quel lon a porte la dicte sel pour les saler le xviii jour de julliet lan « dessus m ccc. iiii. xx. xii. - deux sous troys deniers obol. gros - Item baillia « contans a Pierre Pelloces lieutenant de Chambery les queulx le dit Pierre a « baillie a Thomasset le messager le quel a pourte un des ditz quartiers a « Moudon. A Roberczon messager qui a porte lautre auillanne. ou valet de

Nel 1456 essendosi levata una fiera persecuzione contro Iacopo Valperga, conte di Masino, cancellier di Savoia, i suoi nemici, deliberati di esterminarlo, gli spinser contro Antonio di Lignana, che facea profession di soldato, il quale in novembre dell'anno seguente accusò il cancelliere d'esser andato sei anni prima a Novara a Francesco Sforza, proferendo di dargli nelle mani il castello di Vercelli. La qual proferta il duca non accettò. Nessun indizio, niun principio di prova recava in questa capitale accusa il Lignana; per tutta prova offeriva il duello.

Iacopo che da gran tempo s'era posto in salvo a Milano dichiarò per mezzo de' suoi procuratori esser falsa l'accusa. Il castello di Vercelli era a quel tempo nelle mani del conte di Challant; come avrebbe il Masino potuto consegnarlo allo Sforza? Dopo quell'epoca il Masino fu fatto cancelliere di Savoia; come gli sarebbe stata conferita sì eminente dignità se si fosse levato contro di lui qualche sospetto?

In quanto al duello offerto osservarono i procuratori: esser vietato il duello dalle leggi divine ed umane. Soltanto in alcun caso concedersi qual supplemento di prova, quando non v'è altro mezzo. Ma qui non esservi indizio a carico, nè principio di prova dell'accusa; e avervi altro mezzo, poichè vive il duca di Milano e può interrogarsi. Pel duello richie-

« Malgota messager qui a pourte lautre yuurie. et a Tharantaise messagier « qui a pourte la leste du dit Trayteur a Bourg en Breisse le dit jour - xi. « flor. parui ponderis. Item baillie contans du dit commandemant a Johan « du roul de Breisse pour ses despeins fere aler par deuers les seignieurs de « Villars et de..... es queulx li a porte les depositions faites par maistre Johan « de Grandville et le dit Trayteur Pierre de Lompnes le xxi. jour de julliet « lan dessus - x. florins parui ponderis. »

Gravi sospetti cadevano anche su Ludovico sire di Cossonay, consigliere e luogotenente generale d'Amedeo VII; contro di lui non si formò processo finchè gli bastò la vita; ma poichè fu morto si fe' comandamento al balio di Vaud d'occuparne i beni eziandio di viva forza *certis de causis*. E ciò in aprile del 1398.

Le lizze di Borgo furono costrutte per ordine di Bonifacio di Challant, maresciallo di Savoia, e costarono dugento ventidue fiorini e mezzo d'oro di picciol peso.

Per merito della vinta impresa Gerardo di Stavayé ebbe dono di 1200 fiorini d'oro di picciol peso. I castelli e le terre d'Ottone di Grandson furono confiscati; e nel 1400 il castello di Grandson, colla giurisdizione e colle appartenenze, venne infeudato all'egregia damigella Margarita di Mombeliardo, signora d'Orbe.

dersi parità di condizione e di membri tra provocatore e provocato. Ora il Valperga è vecchio e non libero de' suoi membri. L'altro giovane e gagliardo. Iacopo è di stirpe regia, è dottore e cavaliere; fu molti anni cancelliere. Onde si vede che tra Giacomo ed il suo accusatore v'è la stessa parità che tra l'avoltoio ed il rospo.

Il duello non ebbe luogo; ma ciò non tolse che il cancelliere finisse nel 1462 tragicamente la vita nel lago di Ginevra, presso a Morges, sotto la larva di un giudizio, ma in fatto per armata violenza di Filippo di Savoia, quintogenito del duca, a dispetto e quasi sotto gli occhi del padre (1). Correan tristissimi tempi, e fu un tristo regno quello del duca Ludovico, debole e femminiero.

Supplivano eziandio alle prove mancanti i così detti giudizi di Dio, già in altro luogo da noi ricordati; e valeano tanto a purgarsi da un'accusa quanto a provar l'accusa che si movea contr'altri. Nel 1033 Emma, regina d'Inghilterra, provò la propria innocenza passando illesa coi piè nudi sopra nove vomeri arroventati. Ai nostri tempi tutti saprebbero far quel miracolo. Nel 1067 Pietro, monaco di Vallombrosa, affermando che di labe simoniaca peccasse l'elezione di Teuzone, vescovo fiorentino, passò, per provarlo, illeso per uno stretto sentiero lasciato in mezzo ad una catasta infiammata; e il vescovo fu giudicato colpevole. Infine erano uno dei principali mezzi di purgazione i giuramenti, de' quali alcuni si faceano sull'ostia sacrosanta in sul punto di riceverla; altri sulle reliquie dei santi, sulla croce, sugli evangelii, o toccando armi state prima benedette da un sacerdote. Ma perchè sembrava troppa agevolezza concedere al reo la facoltà di purgarsi in tal forma, si obbligò il medesimo a trovar altri che giurassero con lui e per lui; i quali perciò si chiamavano *coniuratores* o *sacramentarii*. Ma questa forma di purgazione non riuscì ad altro che a moltiplicar gli spergiuri (2). I giudizi di Dio e i giuramenti di purgazione cessarono, poichè si

(1) Vedi negli Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino la mia Memoria su *Iacopo di Masino, cancelliere di Savoia.*
(2) *Antiq. it.*, diss. XXXVIII.

furono propagate le forme della giurisprudenza romana. Ma per più secoli se ne trova ancora la traccia.

Le carceri erano orrende; il più delle volte sotto ai fossi del castello, e però umide e senza luce. Infame nella storia viscontea è la memoria de' forni di Monza. Talora si calava con corde il ditenuto nel fondo d'una torre o d'una cisterna. Tal altra veniva attaccato con grosse catene di ferro al muro, e in molti luoghi a guisa di bestia feroce rinchiuso in una gabbia di ferro.

Ho già citato due principi, l'uno di Monferrato, l'altro di Brandeborgo, che per brutalità de' borghesi d'Alessandria e di Magdeborgo ebbero tal trattamento. Ora soggiungerò che la gabbia era ancora usata nelle carceri del castello di Ciamberi nel 1469, e che in tal anno la ruppe il bastardo Giovanni di Vallin che v'era rinchiuso.

Tanti rigori opprimevano chi cadea nella forza della giustizia quando non era che accusato, e che perciò poteva ancora, come spesso accadeva, esser chiarito innocente. I decani della curia, spezie d'uscieri del giudice, in numero dove di quattro, dove d'otto, faceano l'ufficio di tormentatori e di birri; il podestà, detto talvolta anche *re de' ribaldi* (così chiamavansi i vagabondi, gente perduta e di mal affare, pur essi ridotti a corpo, a guisa delle arti), dava esecuzione alle sentenze capitali, ed in mancanza di lui si chiamava un beccaio (1).

Questo quadro ch'io mal volentieri pennelleggio, perchè parrà strano a quelli che gridano continuamente che il mondo peggiora, questo quadro di cui Dio m'è testimonio ch'io non annerisco i colori, ricerca per esser compiuto una notizia ancora; ed è che in molti luoghi il principe riserbava a sè la tutela de' pupilli e degli orfani per darla in appalto a chi offerisse patti migliori d'un annuo censo alla camera sua (2). Oh! come doveano allora esser tristi gli ultimi pensieri del genitor che moriva!

(1) Nel libro di Bicherna di Siena del 1229, fol. 35, si legge la seguente partita: *Item* XII *denarios Andree pauperi quia scopauit quemdam furem per civitatem*. (Manoscritto della biblioteca di Siena.)

(2) *Leges Malcolmi II regis Scotiae*, c. 1. (Statuti di Susa, in fine del primo volume della *Storia di Chieri*.)

Non sarebbe giusto per altro giudicar del medio evo colle massime della civiltà moderna. Ma conviene far ragione dei tempi, e di quei mille compensi con cui si tempera nella esecuzione una legge cattiva, e contrapporre alle usanze crudeli molte pratiche generose, ed ai vizi degli ordini pubblici molte virtù private. Bastava per certo a compensar molti errori quel complesso di qualità generose che si comprende sotto all'epiteto di *cavalleresco*, ed era fede a Dio, alla dama ed al principe; valore a tutte prove specialmente esercitato in perpetua guerra contro ai violenti, a difesa dei deboli e oppressi. Uomini d'azione, per chiamarli con un moderno vocabolo, quegli antichi non conosceano felicità nel riposo; e il dramma della loro vita dipingeasi con due parole: *armi* ed *amore*.

CAPO V.

DELLE FESTE.

Pel popolo anche le feste son pane; e il rallegrarne di tempo in tempo la dura vita con pubbliche gioie è ufficio di savio politico, il quale nulla dee più temere che uomini volgari ed artefici incedenti col viso ingrugnato e meditabondo a guisa d'altrettanti Soloni.

Per questo lato merita commendazione l'età di mezzo, la quale, sebbene più misera assai della nostra, tuttavia la vincea di tanto nelle moltiplicate allegrezze delle feste religiose, politiche, militari, galanti, popolari e domestiche.

Massime solennità religiose erano in prima le feste di Natale, della Risurrezione e di Pentecoste, che tutte e tre si chiamavano *Pasque*; le quali si celebravano non solo con grande pompa in chiesa, ma eziandio tra le domestiche mura con lauti banchetti, e fuori con giostre ed altri o guerrieri o civili spettacoli. Serbavansi per quelle occasioni le carni migliori, e per ciò ogni bue di bella apparenza era chiamato *bue pasquale*.

I principi ed i grandi baroni teneano in quelle feste corte

bandita, convitando alla loro mensa i vassalli. I re sedeano a mensa vestiti alla reale, colla corona in capo; epperò erano chiamate tali feste *curia reale* o *curia coronata*. Erano serviti dai grandi ufficiali della loro casa a cavallo. E quando le ampie sale dei loro palazzi non bastavano alla moltitudine de'convitati, si rizzavano le tavole all'aperto. Nelle feste di Natale del 1356, essendo l'imperator Carlo IV a Metz, furono messe le tavole nella piazza del campo a Saille, e mangiaronvi egli e l'imperatrice in abito di cerimonia. Nè spiegavano diversa pompa i principi minori, che tutti a casa loro erano sovrani. Il conte di Tolosa alle feste di Natale del 1244 tenne sì splendida corte, che diè la cavalleria a quasi dugento gentiluomini (1).

Nel 1269, il giorno di Pentecoste, Filippo, conte di Savoia e di Borgogna, tenne corte bandita a Montefiorito, e vi convennero cento cavalieri, oltre ad un grandissimo numero di cherici, ossia consiglieri di roba lunga, e di scudieri. La Pasqua era stata da esso celebrata in egual modo in Pontarlier, e vi si erano consumati novecento pani, quattro buoi, un porco, undici capretti, sette lepri, cinque vitelli ed undici galline.

Nel 1297 Amedeo V tenne corte bandita per la solennità di Pasqua a Pont-de-Vèle. Vi si consumarono, oltre a quattro buoi comprati, e ad altri donati, trentun montoni, sei porci, centocinquantatrè caprioli, settantatrè capretti e centoquattro asinate di vino. Centosettantasette libbre circa di cera fra torchi e doppieri furono adoperate per illuminar quel festino. Ma tutto ciò è un nulla se si paragona agli esempli che s'hanno di banchetti assai più consumatori in Francia e presso altre nazioni (2).

La festa del santo protettore dava similmente luogo a grandi allegrezze; fuochi di gioia, luminarie, corse al pallio,

(1) DUCHESNE, V, 699.

(2) Conti dell'ospizio (casa) dei conti di Savoia.

Il giorno dell'Epifania i principi di Savoia facean doni al re ed alla regina della fava *pro intertenendo statum regni iuxta laudabilem consuetudinem in domo Sabaudie actenus observatam*. (Conto di Giovanni Lottier, tesorier generale, 1468-69, fol. 348.)

pubblici banchetti, faceano larga fede della comune esultanza.

La corsa al pallio era una delle gioie più usate, e somma era la contentezza quando si potea condurre fra l'armi sul territorio de' nemici. Nel 1275, il dì di San Secondo, gli Astigiani, guerreggiando contra Carlo d'Angiò, re di Napoli, corsero il pallio in sulle porte d'Alba, che aven cinta d'assedio (1). A Torino, il giorno di San Giovanni, convenivano a pubblico banchetto tutte le dame e damigelle (2).

Ma in niuna parte del mondo la festa del Precursore si celebrava con tanta pompa come a Firenze, dove la mercatura largamente esercitata avea condotte singolari ricchezze; perocchè all'avvicinarsi del mese di giugno tutta la città era in moto a fornirsi di ricchi panni e paramenti, a immaginar macchine e trionfi. Faceansi brigate d'artefici e cittadini, vestiti tutti a un modo; si attendeva a lauti desinari, a laute cene, a cavalcate, a sollazzi. La vigilia del santo, le arti facean la mostra fuor delle pareti delle loro botteghe di tutte le ricche cose, ornamenti e gioie. Vedeansi, dice Goro Dati, drappi d'oro è di seta che adornerebbero dieci reami; cose di oro e di argento, tavole dipinte, mirabili intagli. Si copriva poi tutta di tela azzurra con gigli d'oro la piazza di San Giovanni; e nelle processioni e nelle offerte e nelle corse faceasi pompa di tanta ricchezza, che nulla più.

Nel 1283 si fece per tal festa una nobile e ricca compagnia, vestiti tutti di robe bianche, con un signore detto *dell'Amore.* Per la qual brigata non s'intendeva, dice il Villani, se non in giochi, ed in sollazzi, e balli di donne e di cavalieri popolani, e d'altra gente assai onorevole, andando per la città con trombe e molti stromenti, stando in gioia ed allegrezza a gran conviti di cene e desinari; la qual corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai si facesse in Firenze ed in Toscana; alla qual corte vennero di diverse parti e paesi molti uomini di corte, e giocolatori, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente.

(1) *Storia di Chieri.*
(2) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

Alle feste religiose si riferiscono i misteri, pe' quali si recavano ad azione accompagnata da canti alterni o da dialoghi i principali misteri della nostra religione, la vita od il martirio de' santi, le visioni del purgatorio e dell'inferno, la fine del mondo e la disfatta dell'Anticristo.

Era probabilmente un avanzo di paganesimo l'usanza invalsa in molti paesi tra 'l popolo cristiano di mescolar ai sacri riti cerimonie profane di danze e di canti, colle quali intendevano i fedeli a pigliar viva parte alle festività più solenni in onor di Dio e de' santi; ma tali feste di rado passavano senza disordini. Le esequie de' morti e i cimiteri davano luogo a simili danze e ad altre cerimonie profane (1). Quando cominciarono a pigliar forma le lingue moderne, invalse l'uso delle *epistolae farcitae,* ossia dei canti alternati del clero e del popolo, i primi latini e gli altri volgari.

La chiesa, madre savia, fatta accorta che quelle usanze, credute pie, non si potevano svellere, cercò di regolarle, ed ammise in certi casi ne' templi una liturgia figurativa, con cui e da sacerdoti e da laici, vestiti d'abiti strani coll'intenzione d'imitar gli antichi, venivano rappresentati fatti e miracoli analoghi a quelli di cui si facea nel sacro rito commemorazione. Chiamaronsi *misteri.*

I più antichi drammi sacri o *misteri* furono, dopo quelli che si riferivano alle celebri solennità di Natale e di Pasqua, il mistero delle vergini sciocche e delle vergini prudenti, la conversione di S. Paolo, la risurrezione di Lazzaro, i miracoli di S. Nicola.

Nel 1119 Goffredo, che fu poi abate di Sant'Albano in Inghilterra, scrisse *Il mistero di santa Caterina*, che fu rappresentato da' suoi scolari. Un altro inglese, Guglielmo Hermann, scrisse poco dopo, a sollecitazione di Guglielmo, priore di Kenilworth, *Il mistero della redenzione.*

Nel 1243 a Padova, nella settimana santa, si ripetè *La passione di Cristo.* Nel 1298, nelle case del patriarca d'Aquileia, molti sacerdoti rappresentarono tutti i misteri del nuovo te-

(1) Labbe, *Concil.*, VIII, 37, 112.

stamento, e nel 1304 i canonici della cattedrale recarono con lungo studio ad azione *La creazione de' primi padri*, e *Le gioie ed i dolori della Vergine*, vale a dire misero in dramma il rosario.

Specie di misteri eran pure l'*inferno*, che si rappresentò nel 1304 al ponte alla Carraia in Firenze con sì infelice successo per la rovina del ponte e la morte di un gran numero di spettatori; la processione che si fece a Milano nel 1336 in onore de're magi, di cui pensavano aver reliquie in Sant'Ambrogio, simulandone il viaggio, la visita ad Erode e l'adorazione al presepio (1).

In questi *misteri*, chiamati anche *miracoli*, *giuochi*, *istorie* e *moralità* (2), stanno pertanto le origini della ristaurazione del teatro moderno, formato, come tutte le novità morali di questo mondo, di un elemento antico e di un elemento nuovo, di reminiscenze del teatro latino e greco, e della pittura de' nuovi costumi della società cristiana. La letteratura antica, il culto della quale non mai totalmente interrotto fu causa che non perissero affatto le dottrine del buon gusto, venne anche nella parte teatrale studiata ed imitata in mezzo alle tenebre del secolo x. Hroswitha, monaca di Gandarsaen, scrivea sei commedie, tutte destinate a mostrar i doveri e a celebrar le glorie del sesso femminile, ed in esse è palese l'imitazione di Terenzio. Una di esse, intitolata *Gallicanus*, è dramma cristiano; *Dallitius* è commedia buffa. Il dotto signor Magnin ne avea promessa la traduzione.

Ma già dal secolo XII il dramma, che prima era esclusivamente ieratico, era tentato sotto altra forma, sicchè nulla avea più di comune colla sacra liturgia. Allora chiamavasi più comunemente, non mistero, ma *ludus*, gioco. Tale è il *Ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi*, stampato dal Pezio. Tali sono il *Purgatorio di S. Patrizio*, la *Discesa di san Paolo all'inferno*, di Adamo Dubos, *Trovero* del secolo XIII,

(1) VILLANI, lib. VIII, cap. 70.

(2) *Librauit domino Amedeo de Urteriis pro aprestari faciendo in Chamberiaco quamdam* YSTORIAM *in adventu domine nostre comitisse gebennensis* (Anna di Cipro, moglie di Ludovico di Savoia) XV *flor. boni ponderis*. (Conto di Michele de Ferro, tesorier generale, 1432-33, fol. 260.)

nella cui opera alcuni pensano che Dante abbia traveduto il concetto del suo maraviglioso poema; le due tragedie di Albertino Mussato, la *Morte d'Eccelino* e la *Morte d'Achille*, le più antiche per certo del genere che ora si chiama romantico; *Giuseppe venduto*, commedia rappresentata dai monaci corboiensi nel 1265; la *Disfatta della Mansoura*, dramma francese, recentemente scoperto dal signor Onesimo Leroi, nel quale è una fedele pittura de' costumi africani quali sono ancora al dì d'oggi; *Le jeu Adam* (1), satira contro al matrimonio, scritta da Adamo de la Hale; *Le jeu d'Esmorée, fils du roi de Sicile* (2); le commedie di Luca de Grimaud contra Bonifacio VIII, e quelle del trovatore Parasol contra la regina Giovanna; *Le miracle de Notre-Dame*, di Roberto il Diavolo; il *Gioco di Robino Marione*; il *Gioco del pellegrino*, ed altri molti (3). Passato per tal guisa il dramma nel dominio de' laici, e cambiata natura, la chiesa credette opportuno di partirlo interamente da sè. Nuove e più rigorose proibizioni de' concili e de' papi furono meglio osservate che le prime. E nel 1351 il curato di S. Malò di Bayeux fu punito per aver fatto rappresentare in chiesa il *Mistero di Natale* nel dì consecrato a quell'augusta commemorazione (4).

Non altro che imitazione de' misteri e cominciamento di commedia erano que' discorsi sul paradiso, sull'inferno e sulle genti d'arme, di cui abbiam già fatta memoria; dialoghi in cui uno interrogava, l'altro rispondeva, sebbene, forse il più delle volte, l'istessa persona, cangiando voce, sostenesse le due parti. Il dialogo infatti è il principio e la più semplice espressione del dramma (5).

(1) Pubblicato dal signor Mommerqué nel *Recueil des bibliophiles de France*.

(2) Tradotlo dal fiammingo e pubblicato dal signor Serrurier.

(3) Pubblicati da vari membri della società degli antiquari di Normandia. Rouen 1836.

(4) Vedi su questa materia il sunto del corso del signor Magnin nel *Journal de l'instruction publique*, e le erudite prefazioni del signor Achille Jubinal alle opere segnenti: *La complainte et le jeu de Pierre de la Brosse*, e *Mystères inédits du* XV *siècle*.

(5) Non sarà discaro ai lettori che io faccia loro conoscere il meccanismo del giuoco di S. Giorgio, rappresentato alla corte di Amedeo VIII in aprile del 1429.

Nicodo di Menthon, scudiere che vi soprintendeva, comprò:

E il medio evo era grand'amatore d'apologhi e di allegorie dialogizzate, e sovente per maggior diletto e per maggior efficacia le metteva in azione. È probabile che sia stata anche in tal modo rappresentata la famosa *danza de' morti*, ossia *danza macabra*, di cui le miniature dei codici, le pitture dei ponti, de' palazzi, de' chiostri, de' mercati, i vetri delle chiese ci hanno conservato la triste rimembranza. La danza macabra raffigurava la morte nell'atto di stendere la scarna mano ed invitare al suo lugubre ballo ogni condizion di persone, dal papa e dall'imperatore fino al giullare e alla donna mondana. Le pitture erano accompagnate da' versi che contenevano il fatale invito che morte faceva alla vittima designata, e la risposta di quella. Al papa dicea la morte:

Dam pape, vous commencerez
Comme le plus digne seigneur.
En ce point honore serez.
Aux grants maitres est du l'onneur.

1° *Cinque ulne di tela bianca* pour le penon des empereurs Dyocletieu et Maximien qu'il faut tiendre en jaune et l'aygle par dessus.
2° *Cinque ulne di tela* pour une ydole tonte entiere de trois pyes de long.
3° *Undici ulne di tela* pour Saint Cirin, Saint Anthoyne et pour les quatre martirs que Dacieu fait premierement deconler et pour Mayeuce Athanaise et Saint George chascune teste une anine.
4° *Item* pour ung pot d'aygue ardant.
5° *Item* pour la fuste des rues *(spade di legno)* qui seront desrompues sans la faillie destaut (d'étain) assise dessus en semblance que ce soient epees.
6° *Tre ulne di tela* pour un aultre ydole ou se met une personne qui parle.
7° *Item* quatre liures de fuillie doree pour dorer lune des ydoles.
8° *Item* quatre liures de fuillies blanches pour laultre ydolle.
9° *Item* deux liures de blanc de paillie pour fere lencarnacion de ceux qui seront ou semblerout estre nus et pareillement pour le visage des testes.
10. *Item* pour les dictes coronnes de Dieu dou pape des empereurs et des XII armes (âmes), et pour le roy et la royne ung cent et demi dor party.
11. *Item* pour six payres dales pour VI angels.
12. *Item* de lin pour fere les cheveuix des angels et des armes (âmes).
13. *Item* pour quatre peanx de monton nettes et groes pour fere le corps de Saint Georges tout dou long pour sembler nu et pour la faczon du dit corps. (Conto di Michele de Ferro, tesorier generale, 119.)
Di qui si vede che anche i drammi puramente sacri si chiamavano talora *jeu*, *ludus*.
Altra volta si chiamavano *istorie*. Il conto del tesoriere generale del 1466 ricorda la spesa di quattro scudi d'oro del re pagati d'ordine di Amedeo IX ad Antonio *Durrant*, o *Dunant*, pittore, *pro certis picturis in certis istoriis Sanctorum Innocentium factis*.

Il papa risponde:

Hée! faut-il que la dance maine
Le premier qui suis Dieu en terre
J'ai eu dignité souveraine
En l'église comme saint Pierre;
Et comme autre mort me vient querre.
Encore point mourir ne cuidasse,
Mais la mort a tous maine guerre.
Peu vaut onneur qui sitost passe.

A un re di corona la morte dice:

Peu aurés de votre richesse
Le plus riche n'a qu'un linceul.

Il re risponde lamentevolmente:

Je n'ay point apris à danser
A danse et note si sauuaige
Las on peut voir et pencer
Que vault orgueil, force, linaige!

A un medico quella crudele beffarda, mentre lo arronciglia, ricorda il *medice, cura te ipsum:*

Bonne mire est qui scait guerir.

E il medico confessa che

Plus n'y vault herbe ne racine,
N'autre remede quoy q'on die:
Contre la mort n'a medecine.

A un bambino appena nato la morte dice:

Petit enfant n'a guere né
Au monde, auras peu de plaisance...
Convient chacun a mort offrir
Tel est qui rien a cognoissance
Qui plus vit plus a à souffrir (1).

Queste malinconiche fantasie convenivano al misticismo di que' tempi. E però la danza de' morti, nata, come si crede, in Germania nel secolo XIV, si propagò nel XV in Francia ed in Isvizzera. Ma non in Italia, dove il sole, che sorride di luce più lieta, ripugna alle scure immaginazioni nate tra le brume del norte (2).

(1) VALLET, *L'Institut*, tom. II, 108. — Questi versi non son più antichi del secolo XV.

(2) Nel mirabile uffizio che Giulio Clovio miniava pel cardinale Alessandro

Soggiungiamo alcune parole sull'origine della danza macabra.

La morte era presso gli antichi rappresentata simbolicamente dalla vecchia ed inflessibil Atropo armata delle forbici fatali. Trovansi, è vero, monumenti in cui sono effigiati scheletri, ed anche scheletri danzanti, ma queste immagini, altronde rarissime presso gli antichi, rappresentavano il morto; non già la morte, come personificazione e come simbolo (1).

Lo scheletro raffigurato in quest'ultima significazione è un'invenzione cristiana, e neppure de' primi tempi; si volle abbattere con quel lurido emblema l'umana superbia, rammentare all'uomo il nulla da cui esce ed a cui torna il suo corpo, moverlo a pensieri che sorvolino a queste false grandezze, a questi diletti d'un istante, a questa luce che ci fugge sì rapida.

Il medio evo, come tutte le infanzie e le adolescenze dei popoli, serviva più all'immaginazione che alla ragione: onde piacevasi del maraviglioso. Pascevasi di allegorie e di apologhi. Nel secolo XIII ebbe gran voga il *Detto dei tre vivi e tre morti*. Ed era un racconto di tre giovani potenti ed agiati che, essendo a cacciare in una cupa foresta, incontrarono tre morti involti nei loro lenzuoli sepolcrali e pieni di vermi, da cui ricevettero una tremenda lezione intorno a quel sogno che si chiama *vita* (2).

Farnese, e che si conserva nella reale biblioteca di Napoli, v'ha una specie di danza de' morti. Ma, se ben si considera, si riferisce più al trionfo della morte del Petrarca che alla danza macabra. In fine dell'uffizio v'ha la seguente iscrizione in maiuscole dorate: *Iulius Clovius Macedo monumenta haec Alexandro Farnesio cardinali domino suo faciebat* MDXLVI.

(1) Gori, *Museo fiorentino*, tom. I, tavola 91, fig. 3. — De Iorio, *Scheletri cumani dilucidati*.

(2) Trovasi effigiata in antichi uffizi o breviari sì manoscritti che di prime stampe questa leggenda. Giovanni, duca di Berry, zio di Carlo VI, suocero di Amedeo VII, la fece scolpire sulla porta meridionale della chiesa degli Innocenti a Parigi nel 1408, e tanto ne piacque il funebre concetto, che molti autori la posero in versi ciascuno alla sua guisa, dimodochè difficilmente forse si potrebbe conoscere l'originale. L'uno di questi detti è di Baldovino di Condé; *ce sont li III mors et li III vis que Baudoin de Condé fist*, e conta 162 versi. Un altro di 216 versi è di Maistre Richole de Marginal. Un terzo senza nome d'autore ha 192 versi. (Vanpraet, *Catalogue de la Vallière*.)

Nel secolo seguente la peste, che spopolò i regni, diè vita a *visioni*, a *profezie*, gravi d'ira e di paure. Convertite le città in vasti sepolcri, il pensiero umano sempre più s'imbruniva, e tra quelle perpetue immagini di morte si dipinse a Minden in Vestfalia nel 1383 la danza macabra, ripetuta poscia in varie guise e in varii luoghi, come nel cimitero degl'Innocenti a Parigi nel 1424, a Dijon nella Santa Cappella nel 1436, a Basilea nel cimitero de' domenicani nel 1441, e posteriormente in molti altri paesi (1).

A ciascuna immagine si aggiungevan de' versi che ne dichiaravano il pauroso concetto.

La danza de' morti di Basilea è la più famosa. La figura del papa che vi si vede credesi ritratto di Felice V (Amedeo VIII, duca di Savoia).

La danza de' morti, o presa dalle pitture o immaginata dall'artista, fu incisa e pubblicata più volte, in francese, in latino, in tedesco (2), una sola volta in italiano, non in Italia, ma a Lione (3), in tempo in cui il nostro dolce idioma avea predominio in quel regno; nè v'era gentil cavaliere o amabil dama che l'ignorasse.

Vi si aggiunsero talvolta altri lavori d'ugual natura, come *Li diz des III mors et III vifs*; *Le desbat du corps et de l'ame; La complainte de l'ame dampnée*.

La danza de' morti di Basilea fu incisa e pubblicata da Mérian nel 1649, ed ebbe poi molte altre edizioni tedesche e francesi.

Ma tra i lavori di fantasia di questo genere il migliore fu quello del celebre Hans o Giovanni Holbein. La sua danza

(1) Come a Lubeck nel portico di Santa Maria (1463), a Dresda nel castello (1524), ad Anneberg nell'alta Sassonia (1525), a Lipsia, a Berna, e due a Lucerna, sul ponte e nel cimitero d'Im-hof. (PEIGNOT, *Recherches sur les danses des morts.*) È da aggiungersi la danza dei morti che si vede a Friborgo di Svizzera.

(2) *Danse macabre*, Paris 1485, con 17 stampe in legno. — *Miroer salutaire por totes gens*, Parigi 1486, ecc.

La parola *macabra* deriva dall'arabo, e significa *sepoltura*. Onde da qualcuno fu presa quella parola per nome d'autore, e v'hanno edizioni col titolo: *Chorea ab eximio Macabro versibus alamannicis expressa*.

(3) *Simolacri historie et figure della morte*, Lione 1549. Ma questa edizione contiene la danza dei morti d'Holbein, di cui vedi infra.

macabra fu incisa da Lutzelburger e pubblicata nel 1530. Quest'opera ebbe moltissime edizioni con varii titoli (1). Preziose sono le incisioni in legno fattene da Venceslao Hollar nel secolo XVII (2), e assai stimate sono quelle in rame di Cristiano Mechel del 1780 (3).

Feste politiche chiamo quelle con cui si onoravano gli avvenimenti e le coronazioni dei principi; si plaudiva alle vittorie ottenute, si menava allegrezza di gravi mali evitati.

La battaglia del ponte a Pisa ricordava al primo giorno di ogni anno la straordinaria virtù di Cinzica Sismondi, la quale nel 1105 salvava la patria di poche armi fornita e notturnamente sorpresa da Muzet, re moro di Sardegna.

La cerimonia, con cui il dì dell'Ascensione il doge di Venezia, salito su magnifica nave, usciva dalla laguna, e, toccate le acque dell'Adriatico, pigliava un anello d'oro, che il vescovo benediceva, e gettavalo in mare, disposando la repubblica a quello, in segno di vero e perpetuo dominio, rammentava l'efficace aiuto dato da Venezia al papa contro al Barbarossa, e quelle famose parole d'Alessandro III al doge Ziani: «che il mare vi sia soggetto come una sposa al marito, poichè l'avete acquistato colla vittoria.»

La festa chiamata *della porchetta* a Bologna, perchè, dopo la corsa ed i giochi, si menava tripudio d'una porchetta arrostita nel pubblico palagio, e gittata dalle finestre al popolo, ricordava i lagrimevoli casi d'Imelda e la porchetta rapita a Tibaldello; la finta pazzia di questo, arte con cui si valse per francar la città di Faenza dalla tirannia de' Lambertazzi nel 1281.

Ma in nulla più si pareva quella lieta e marziale fisionomia

(1) *Icones mortis*, con versi fiamminghi senza data. — *La danse des morts, ou la mort étendant son empire sur toutes les conditions*, Basle 1530. — *Simulachres et historiées faces de la mort*, Lyon 1538. — *Figures de la mort des bons et des mauvais*, ecc.

Tutte queste edizioni hanno 41 figure; posteriormente se ne aggiunsero altre dodici.

La parola *historiées* significava nel medio evo *figurate, dipinte, effigiate*.

(2) *Mortalium nobilitas iconibus ab* HOLBENIO *delineatis et a* W. HOLLAR *exculptis expressa*, raccolta di 30 incisioni.

(3) *Le triomphe de la mort*.

del medio evo che nella pompa delle militari allegrezze, vale a dire delle giostre e de' torneamenti; ed erano pubblici abbattimenti in campo chiuso, i primi d'uomo contra uomo, i secondi di molti contra molti; e perchè in singolar certame meglio potea ciascuno far prova della virtù sua innanzi ai numerosi spettatori, e massime innanzi alla dama di cui nei pennoni, nelle sopransegne e ne' paramenti del cavallo portava le divise e i colori, ed a cui solamente intendeva; perciò più frequenti eran le giostre, delle quali i libri miniati di que' tempi ci ritraggono con molta frequenza il giocondo spettacolo.

Le giostre e i torneamenti bandivansi più mesi innanzi, affinchè ciascuno potesse apparecchiarvisi e vi fosse calca di prodi. Alcuni giorni prima del dì prefisso schieravansi nel chiostro di qualche monastero gli scudi di quei che dovean combattere, e un banditore ne proclamava i nomi, affinchè ove alcuno, e specialmente qualche dama o damigella, avesse ragione di richiamarsi di lui perchè avesse mancato ad alcuno de' debiti della cavalleria, potesse vietargli di pigliar parte al torneo od alla giostra.

Quando l'abbattimento doveva esser misto di vera guerra, quando cioè si potea combattere tanto con armi cortesi, quanto con micidiali, ciascuno de' mantenitori del campo esponea due targhe, una di guerra, l'altra di giostra. Chi volea la guerra toccava la prima targa; chi volea armeggiare, la seconda; e subito usciva in campo quegli il cui scudo s'era toccato colle armi che l'avversario aveva richieste. Cotal forma s'usava quando si disfidavano, duranti le tregue, i nemici. E così fu fatto alle famose giostre di Sant'Inghelbert (1390), in cui tre cavalieri francesi, Boucicault il Giovane, Regnault de Roya ed il sire di Saint-Py, mantennero campo per trenta giorni *à l'encontre de tous venans du pays d'Angleterre et d'ailleurs, à chacun trois lances* (1).

Quando si dovean far giostre e torneamenti costruivasi in qualche piazza o presso alle mura un ampio steccato, ed in

(1) FROISSARD, livre IV, ch. 12.

fondo a quello un loggiato parato di ricchi drappi, ombrato da ampie cortine, ove stavano a goder quella festa i principi, le principesse e le dame riccamente abbigliate, e colla corona in capo di regina, di duchessa o di contessa. Il giudice del campo teneasi da un lato a cavallo; e ne attendeano riverenti gli ordini gli araldi e i trombettieri.

Siccome quelle zuffe erano mosse dal desio d'onore, non da odio o da nimistà, le armi sì di difesa (1) che di offesa erano ben diverse dalle ordinarie. Le spade erano spuntate; le lance leggiadramente dipinte, fornite d'un pennoncello di seta, finivano in un tassello d'acciaio senza punta nè taglio; perciò si chiamavano *armi cortesi*. Era ristretto il numero, definita la qualità de' colpi che si potean portare; cosicchè, mentre tutta potesse apparire la forza e la desterità di ciascuno, l'avversario non ne ricevesse troppo grave offesa. Le targhe erano dipinte, coperte di blasoni e di divise d'oro e d'argento battuto, o della figura simbolica del valore. Gli usberghi non eran d'acciaio, ma di lino o di pelle a più doppi. La cotta d'arme ricca e adorna. L'elmo dorato, con cimiero a figura. Amedeo VI usava per cimiero un teschio di lione d'argento dorato, coll'ali seminate di cuori. Altra volta, ad una giostra a Milano, avea l'elmo coperto di velluto verde, su cui brillavano corone e nodi d'oro battuto ed in cui erano piantate otto grandi penne di struzzo. E perchè il solo cader da cavallo potea recar grave sconcio alla persona, la sella avea dinanzi e di dietro due sostegni a guisa quasi di ringhiera, che molto assicuravano il cavaliere (2). A malgrado di tutte siffatte cautele, sia grande impeto de' cavalli di battaglia che serbavansi a quelle congiunture, sia forza di braccio di chi maneggiava quell'armi, che molto impropriamente si chiamavano *cortesi*, sia colpa di fortuna, molto spesso cavalieri d'alto nome restavano in

(1) Trovo ricordati ne' conti dei tesorieri di Savoia *cotes à armes courir; manges* (maniche) *à jouste*. E forse erano maniche strette al braccio, e non maniconi pendenti, aperti o chiusi, come allora s'usavano. E postochè ho nominato una specie di cotte, dirò che v'erano ancora le *cotes ardies* e le *malecotte*.

(2) Di giostre *ad sellas bassas* fa memoria la Cronaca estense nell'anno 1392. (*Rer. ital.*, XV, 530.)

que' bellici ludi magagnati e morti; e però furono vietati da più concili, che negavano la sepoltura ecclesiastica a chi vi rimanesse estinto.

Nel 1262, ad una giostra, Roggero di Lemburne, portando una lancia il cui ferro conservava un lato tagliente, ferì nella gola Arnaldo di Montigny ed ucciselo. Sei anni dopo, Giovanni, margravio di Brandeborgo, fu ucciso in un torneamento a Mersebourg.

Era una specie di giostra l'abbattimento che gl'Inglesi chiamavano della Tavola Rotonda. Roggero di Mortemar, valentissimo cavaliere, ne bandì una a Kenilworth nel 1280, la quale durò tre giorni ed a cui furono cento cavalieri e cento dame. Il premio del vincitore era un leone d'oro. Mortemar mantenne campo e vinse. Le dame e le damigelle spesso pigliavan parte al giudicio, e sempre erano le amabili dispensatrici de' premii, che talvolta d'un cortese e casto bacio erano accompagnati.

Primi si piacquero di que' militari esercizi Arabi e Spagnuoli; indi i Francesi; ma non tardarono Inghilterra e Lamagna a seguitarne l'esempio. E i cavalieri di Savoia che accompagnarono nel 1326 la figliuola di Amedeo V, che andò sposa a Giovanni Paleologo, imperator dei Greci, introdussero in Oriente la vaghezza di que' militari esercizi (1).

Verso la metà di quel secolo correansi giostre più volte all'anno in Savoia, ora a Ciamberì, or a Borgo, ora a Pont-de-Vêle, ora a Pontebelvicino; perocchè d'esse, come di proprio trionfo, grandemente piaceasi quel fiore di cavalleria, il Conte Verde. E all'avvicinarsi dell'epoca in cui si dovean tenere, tutti gli alberghi eran segnati e ritenuti dal principe;

(1) Scrive lo storico Cantacuzeno che i cavalieri che l'accompagnarono erano « uomini valorosi e nella guerra intrepidi, ed inoltre naturalmente disposti a giocondi festeggiamenti; e però essi non solo faceano di gran caccie collo imperatore, ma furono i primi che insegnarono ai Romani (Greci di Romania) le giostre ed i torneamenti. »

I nomi dei prodi che furono maestri ai Greci di que' militari esercizi sono degni d'essere qui per la prima volta divulgati; chiamavansi: Stefano Dandelet, Ugo de Palud, Aimone de Beauvoir, Pietro de la Baume, Arrighetto Bavzany, Pietro de Veriseto, Stefano Reymond. (Cibrario, *Opuscoli*, Torino 1841.)

e siccome non erano a gran pezza bastanti, vedeasi da ogni parte un alzar di tende e trabacche, con vivandieri cucinanti all'aperto, un giungere di cavalieri su poderosi cavalli, di dame, quali su palafreni, quali su lettighe e carrette dorate e arredate con gran pompa; d'uomini di corte su ronzini, di menestrieri, di giocolatori, di saltatori, di mimi, d'istrioni; era un correre, un rigirarsi, un guardare; erano gridi, canti, suoni, nitriti, schiamazzi; insomma tutto pigliava un'aria di vita e di energia, di tumulto e di confusione impossibile a descriversi. E quando le lance erano abbassate, quando cavalieri scesi da cavallo stringevano l'un contra l'altro la spada, non s'udiva un motto, non un sospiro; l'occhio correva dai combattenti a quelle gentili che coi sorrisi e co' guardi raddoppiavan le forze degli atleti; tutti i cuori parteggiavan per l'uno o per l'altro, ma non si proferiva una parola, non s'alzava un dito, e in quel solenne silenzio non s'udiva che lo scalpitar de' cavalli e il fragore de' colpi, finchè avessero pronunciato il loro lodo la fortuna o il valore (1).

Il Conte Verde già più volte lodato, Amedeo VI, uno dei più chiari ornamenti della stirpe reale di Savoia, fu eziandio uno dei cavalieri meglio provati in arme che fosse a' suoi tempi.

Nel 1347, in età forse di tredici anni, pigliò parte ad una giostra che si dice combattuta, verso le feste dell'Epifania, a Ciamberì. E si narra che nel 1348, dopo d'aver debellati i Vallesiani insorti contro il proprio vescovo, facesse bandire ne' vicini e lontani paesi che al primo giorno di maggio si troverebbero a Ciamberì dodici cavalieri novelli, pronti a mantener campo per tre giorni contro a chicchessia fino a sette colpi (*atteintes*) per ciascuno, e che quegli de' forestieri che proverebbe meglio il primo giorno si godrebbe un casto bacio di quattro dame ed avrebbe da ciascuna di esse una verga d'oro, ed uguale mercede avrebbero i vincitori nel secondo e nel terzo dì.

(1) Nel 1406, in agosto, si fecer giostre *ès nouces de la Margarite et de Humbert de St-Amour*. (Conto di Giovanni di Fistillieu, tesoriere generale di Savoia.)

Accorse da ogni paese grande moltitudine di cavalieri, di scudieri, d'araldi. Al giorno ed all'ora designata entrarono nella lizza dodici cavalieri vestiti di zendado verde, coi cavalli coperti del medesimo drappo e colore, condotti da dodici dame, vestite similmente di verdi panni, che li teneano allacciati per cordoni di seta verde. Il primo di quei cavalieri era il conte Amedeo VI, chiamato poscia, dal colore che portò costantemente, il *Conte Verde*. Lo seguivano il conte di Villars, il conte di Gruyère, il sire di Entremont, il sire di Gourgeron, il sire d'Aix, il sire di Varambon, il sire di Vallufin, il sire di Cossonay, il sire de la Tour, il sire di Chivron ed il sire di Urtières.

Incontro a questi si presentarono, per assalire, il conte di Valentinois, il conte di Nydau, messer Giovanni di Salins, il signor d'Aumanges, il marchese di Roetelen, il signor di Blonay, e parecchi altri, parati, armati e montati così magnificamente che nulla più. Allora le dame, lasciati in libertà i cavalieri, salirono sul palco, e la giostra cominciò. Narra il cronista, siccome essa fu molto forte e fiera, e durò dall'ora di terza fino all'imbrunir della notte, cosicchè convenne recar grande quantità di torchi. Finita la giostra, le dodici dame condussero i cavalieri a disarmare in castello; poi si tenne corte aperta ad ogni uomo, e dopo cena si fecero maravigliose feste di canti, di suoni e di danze.

Finito il banchetto, vennero le quattro prime dame, e baciarono, l'una dopo l'altra, e ornarono dell'anello d'oro Antonio di Grammont, siccome quello fra gli assalitori che aveva fatto maggiori prove in quella giornata. Ed egli si vergognò e le ringraziò umilmente. Ripigliarono allora i menestrieri i loro suoni, e la festa durò oltre la mezzanotte.

Il secondo giorno comparvero nella sbarrata piazza i dodici cavalieri colle sopravvesti e coi paramenti di sciamito verde. Durò ancora la battaglia fino a notte. Pietro conte d'Arberg ne ebbe il premio nella medesima guisa che il primo dì.

Il terzo giorno, più mattinalmente del solito, le dame condussero i loro cavalieri coperti di panni e paramenti verdi a

cincischi e frastagli. Cominciò tosto la mischia, nella quale si segnalarono grandemente i Borgognoni. Thibaut conte di Neufchâtel ebbe l'onore di questa giornata ed il premio.

Dopo il banchetto le dodici dame andarono al Conte Verde e gli dissero: « Monsignore, senza adulazione, voi siete stato il primo fra i migliori che tenner campo, e perciò vi giudichiamo il premio; » ed egli rispose: « Signore, vi ringrazio, » ed accettò il bacio, ma le pregò a rimeritar dell'anello i signori di Villars, d'Entremont e di Courgeron, affermando che n'eran più degni. E le dame così fecero. Amedeo VI comandò che a tutta la gente accorsa si facessero le spese (1); vesti di panni verdi sè e la sua corte, e dispensò una grande quantità di drappi verdi di seta e di lana. Il verde fu perpetuamente il suo color prediletto, e l'usava negli abiti, nei cappucci, ne' cappelli, nelle selle, nelle valdrappe, ne' paramenti. Persino l'ufficio su cui salmeggiava era coperto di seta verde; epperò gli rimase il nome di *Conte Verde.* E di poi non valicò anno ch'egli non tenesse campo in qualche giostra e ne' suoi paesi e nei paesi stranieri, dando mirabile indizio d'alta virtù e d'onesta baldanza.

Il Conte Verde aveva per divisa i nodi d'amore: e d'essi erano seminati i suoi abiti, e l'elmo, e lo scudo, e le lancie, e i pennoni, e le selle, e la valdrappa. Per cimiero talora portava un tubo d'argento da cui usciva un ricco pennacchio di penne verdi di struzzo, talora, come s'è detto, un teschio di leone d'argento dorato coll'ale seminate di cuori (2).

Amedeo VII, detto, dal color che predilesse, il *Conte Rosso,* non si acquistò ne' torneamenti e nelle giostre minor gloria del padre.

Nel 1383, primo anno del suo regno, essendo andato con settecento lancie in aiuto al re di Francia, contro ai Fiamminghi e gl'Inglesi, e trovandosi all'assedio di Bourbourg, un cavaliere dei più arroganti d'Inghilterra (dove abbon-

(1) *Cronicque de Savoye, Monumenta historiae patriae, edita iussu Regis Caroli Alberti; Scriptorum,* tom. I, col. 275.

(2) Cibrario e Promis, *Sigilli de' Principi di Savoia,* raccolti ed illustrati per ordine del re Carlo Alberto.

dano gli arroganti), il conte d'Hedinton, venuto per salvocondotto nel campo francese, mostrò al re come egli aveva sul sinistro lato del petto, presso al cuore, un ricamo di perle raffigurante due colombe che teneano col becco una catenella da cui pendea un anello di un mirabile rubino circondato da dodici diamanti; e chiedendogli il re che cosa significasse quella divisa, egli rispose: che una principessa d'alto nome, di gran virtù e valore, gli aveva dato quell'anello per istrenna il primo giorno dell'anno, col patto che non se lo ponesse in dito, se al primo giorno dell'anno seguente non le conduceva dodici *cadetti* di sì gran sangue da potersi almeno paragonar col suo, i quali fossero stati da lui vinti per forza di lancia, e non di spada o di altre arme; ch'egli aveva già quasi compiuto il numero dei vinti, e che andava cercando in quell'oste ove sapeva esservi il fiore della cavalleria chi volesse avventurar il suo corpo contro di lui, maestro in menar tali colpi, che chi ne tocca uno o muore o è concio in siffatta guisa che ha bisogno di perenne riposo. S'egli forniva la sua impresa, la principessa gli permetterebbe di porsi l'anello in dito in segno di perfetto amore tra di loro; s'ei fosse vinto, il vincitore lo condurrebbe alla dama, e n'avrebbe in dono l'anello ch'egli non aveva potuto difendere.

All'udir la sfida insolente bollì il sangue in petto al giovine conte di Savoia; onde chiedette licenza al re di combattere contro al superbo Inglese: « il quale, lepidamente ei soggiunse, essendo tanto terribile, avrebbe dovuto cibarsi di carrette ferrate. »

Ma il re, sorridendo, rispose al bel cugino che non voleva fare a Hedinton onor sì grande che lo lasciasse combattere con un principe di tanta eccellenza, nato di sangue sì prossimo del suo cuore, e che comandava ad un buon numero di vassalli a cui Hedinton non era degno d'essere paragonato.

Il conte di Pembroke ed il conte d'Arundel erano venuti con Hedinton per adempier la fede che ciascuno aveva dato alla dama sua di mettersi ad egregie prove per mostrarsi degno di lei; costoro, udita la superba sfida di Hedinton, fu-

rono dolenti della sua oltracotanza, e, presolo in disparte, gli mostrarono com'egli aveva male parlato, e che molto si maravigliavano come il re l'avesse tanto sofferto e non l'avesse cacciato vituperosamente di sua presenza; ed egli, persuaso del suo torto, s'inginocchiò dinanzi al re, e con molte lagrime gli chiedette perdonanza del suo folle ardire, ed a tutta la baronia.

Ed il re gli perdonò e voleva farlo combattere con un cavaliere delle parti della Saintonge; ma Hedinton, inginocchiatosi di nuovo dinanzi al re, lo supplicò che gli facesse la grazia di poter combattere col conte di Savoia, dal quale, dove eziandio fosse vinto, si terrebbe onorato perchè si degnasse combattere con lui, più che se avesse vinto cento cavalieri di suo paraggio. Il re non voleva, ma il conte di Savoia lo ripregò con tale istanza, che il re, vinto dalle sue preghiere e da quelle del duca di Borbone, lo compiacque della sua richiesta.

Comparve nello steccato Amedeo VII seguito dai duchi di Berry, di Borbone, d'Anjou, di Bretagna e d'Alanzone; dai conti d'Armagnac, di Vendôme e di Ginevra, e dai signori di Challand, di Valperga e di San Martino, e da molti altri baroni. Aveva addobbi di velluto nero, perchè portava il lutto del padre, ma i suoi paramenti erano ricamati ad oro in lacci di amore, colle lettere F. E. R. T. in perle, rubini, diamanti ed altre pietre preziose. Il conte d'Armagnac gli portava l'elmo, che aveva una corona d'oro seminata di pietre preziose ed era sormontato dal cimiero del teschio di leone alato.

Hedinton aveva attaccato sopra un fino broccato d'oro ad una colonna il prezioso anello, e stava lì armato a difenderlo.

Allacciato l'elmo, fatta riverenza al re, si corsero i due campioni addosso a briglia sciolta, e dopo parecchi scontri inutili il conte di Savoia fu leggermente ferito. Ed egli, avvisando che la furia con cui combatteva gli toglieva mezzo di studiar meglio i suoi colpi, rattemprò quel bollore e, colto suo vantaggio, ferì l'avversario di tale percossa, che cavallo e cavaliere stramazzarono a terra, e Hedinton giacque sì lungo tempo sull'erba che, se Amedeo VII avesse voluto toc-

car l'anello, agevolmente il poteva fare; ma il gentil principe non vi badò; ma vedendo Hedinton tutto tramortito, lo fe' lavar di aceto e d'acqua rosata. Quando lo vide tornato in sè, gli donò un cavallo e, non volendo fargli perdere la dama che più amava, gli disse: « Ora difendetevi, se non volete ch'io tocchi l'anello; » e l'altro, infellonito, rispose: « Prima che lo tocchiate, vi renderò il colpo che mi avete dato. » Preser di nuovo campo, e lo scontro fu sì terribile, che cavalli e cavalieri andarono a terra in un fascio. Rialzati dai loro scudieri, si rifornirono di cavalli e combatterono tutto quel dì sì duramente che ruppero, dice il cronista, quarantasette lancie; ma infine il conte di Savoia menò al nemico un sì terribile colpo di lancia, che gli passò la spalla; onde l'Inglese si chiamò vinto; ma non perciò volle il generoso principe toccar l'anello, anzi confortò Hedinton di graziose parole, commendandolo di gran valore.

Finita questa prova, ne cominciò un'altra colla spada col conte d'Arundel, e lo tempestò di colpi sì fitti e sì duri, che l'altro, maestro solenne di scherma, avvezzo a misurar ogni botta, non sapeva come ripararvi; ed il conte di Savoia gli spiccava a gran furia di picchiate questa e quella parte dell'elmo, tanto che il ferro gli ruppe il cranio e penetrò nel cervello. Nè a ciò ristette Amedeo VII, ma di nuovo pigliò a combattere il conte di Pembroke colla scure. Aspra fu la battaglia e lunga. La vittoria stette assai tempo in forse. Infine, ad una percossa più forte, essendo Pembroke caduto a terra, e sentendosi sfinito di forze, confessò di non poter più oltre combattere e di non poter senza morire resistere a quel terribile martello. Allora Amedeo si fe' portar un bel diamante, e gli comandò che, tornando in Inghilterra, facesse riverenza in suo nome alla dama dalla quale gli era stato commesso di risuscitar prodezza, e che la pregasse, in premio di così gentil volere, di gradir quel diamante; a Pembroke poi donò una ricca catena d'oro, pregandolo di portarla per sua memoria (1).

(1) La descrizione di questo torneo è tolta dalla cronaca già citata.

Continuò ad esser celebre per ogni maniera di militari allegrezze la corte di Savoia, ed anche dopo la metà del secolo XV, in quella infelice succession d'anni, in cui s'alternarono le guerre civili e le reggenze, non venne meno la fama delle virtù cavalleresche da sì gran tempo acquistata; ed infatti a quella scuola raccomandò, nel 1487, il vescovo di Grenoble il suo buon nipote Baiardo, il cavaliere *sans paour et sans reproche*, che, a sua preghiera, fu ammesso in corte in qualità di paggio.

Regnava allora Carlo il Guerriero, giovane d'anni 19, di cui scrive l'anonimo autore della vita di Baiardo: *Ce duc de Savoye estoit fort beau et bon prince très bien accompagné, et, à veoir sa contenance, sentoit bien son prince de grosse maison* (1).

Dopo la conquista del ducato di Milano, fatta da Ludovico XII nel 1499, Baiardo, che lo aveva accompagnato, rimase in Italia, e volle far riverenza alla sua antica signora, Bianca di Monferrato, vedova di Carlo il Guerriero, la quale faceva residenza nel castello di Carignano.

Bianca, fior di cortesia, lo accolse con lieto viso e volle che fosse trattato come un parente. *Or faut-il entendre*, dice lo storico contemporaneo, *que pour lours il ny avoit maison de prince ny princesse en France, Italie, ny ailleurs ou tous gentilzhommes feussent mieulx receux ny ou il y eust plus de passetemps* (2).

Alla corte di Bianca trovavasi un'amica dei primi anni del buon cavaliere Baiardo, la signora di Fluxas, gentil dama tanto fornita di bellezza e di dolce e grazioso parlare quanto in donna mai fosse. Un giorno ella gli andava rammentando i bei fatti di sua giovinezza, e quando, appena uscito di paggio, osò provarsi con messer Claudio di Vauldray; ed il torneo d'Ayre in Picardia, del qualo ebbe l'onore; e la gran valentia mostrata alla battaglia di Fornovo. Baiardo molto si vergognava ed arrossiva all'udire quelle lodi da bocca

(1) Petitot, *Collection des mémoires relatifs à l'hist. de France*, tom. XV, pag. 152 e seg.
(2) Petitot, 202.

amata. Poscia ella soggiunse: monsignor Baiardo, amico mio, questa è la prima casa in cui siete stato nodrito; vi sarebbe vergogna, se non cercaste di farvi conoscere così bene come altrove fatto avete. Baiardo rispose che, per piacere a madama Bianca, sua padrona, a lei ed a tutta la corte, era apparecchiato a fare ogni cosa. Rimasero di bandir un torneo. La sera, a tavola, molto parlò madama Bianca col suo creato, il buon cavaliere, il quale la mattina appresso mandò un trombetta a tutte le terre che tenevano guarnigione ad invitare chi volesse trovarsi, in termine di quattro giorni, armato a Carignano; ch'egli offriva un premio a chi farebbe meglio a tre corse di lancia, senza lizza, e a dodici colpi di spada. Il premio era un manicotto della sua dama, a cui pendeva un rubino.

Tornò il trombetta coi nomi di quindici gentiluomini che volevano pigliar parte all'impresa.

Il dì assegnato, a un'ora dopo mezzogiorno, la duchessa Bianca salì al suo palco, e Baiardo, con quattro compagni, si trovò armato di tutt'armi e pronto a rispondere. Venne il primo ad assalire il sire di Rovastre, e poi altri gentiluomini di mano in mano. Si fecero dalle due parti colpi stupendi; ma Baiardo fece prove più mirabili che quelle di ogni altro, perchè al secondo colpo di spada ei la rompeva, e faceva saltar in aria la spada dell'avversario.

Bianca convitò tutti quei gentiluomini a cena in castello. Levate le mense, i giudici recarono il premio a Baiardo; ma egli lo ricusò, protestando che la dama di Fluxas, a cui apparteneva il manicotto, ne aveva tutto l'onore. La gentil dama accettò il manicotto; il rubino giudicò si dovesse dare a monsignor di Mondragone, che, dopo Baiardo, era il più segnalato (1).

Il 18 febbraio 1504, ultima domenica di carnovale, si cominciò nella stessa città di Carignano un torneamento per festeggiare le nozze del grande scudiero di Savoia, Lorenzo di Gorrevood. Si tenne primieramente un passo di arme alla barriera, di cui fu mantenitore Filiberto il Bello, duca di

(1) Petitot, 204.

Savoia, con Sibueto de la Baume. Avevano sopravesti di drappo d'oro a ricci, e portavano, in luogo di cimiero, cappelli gialli a pennacchio dello stesso colore. Fatta riverenza alle dame, fra cui primeggiavano la duchessa vedova Bianca e la famosa Margarita d'Austria, duchessa regnante, si collocarono a piedi presso la barriera colle lancie in mano. Vennero in gran numero, gli uni dopo gli altri, gli assalitori. Combattevasi prima colla lancia di punta. E poi, rivoltate le lancie, si mazzicavano col calcio. Infine si combatteva colla spada a due tagli, finchè i giudici comandavano agli araldi d'interporre i pacifici scettri fra le spade dei combattenti. Si combattè due giorni. Poscia, non presentandosi più nessuno, i giudici dichiararono che il passo d'arme era chiuso, e udito il parere delle dame, diedero il premio della lancia, tra gli assalitori, al picciolo Gorrevood, che fu pregato, a nome delle dame, di perseverare a far bene. Il premio della spada fu dato a Loriol con uguale raccomandazione. Infine le dame, non volendo mostrarsi ingrate, considerando gli alti e poderosi fatti dei *tenenti*, o mantenitori del campo, giudicarono il premio, tanto della lancia che della spada, a Filiberto il Bello, come a quello che meglio difendeva la barriera e dava i più potenti e gravi colpi di spada; e lo pregarono che, per sua grazia, volesse gradire un anello che gli offeriva una giovine e bella damigella, e che fosse contento di perseverare ne'suoi nobili ed alti fatti, sempre di bene in meglio.

Significarono poi le dame, nella medesima forma, il loro gradimento a Carlo di Savoia, fratello del duca, che si era eziandio distinto fra i *venans*, ossia fra gli assalitori.

Il giorno appresso quattro cavalieri mantennero campo alla spada *à tous venans*.

La domenica seguente le dame diedero un ricco anello, invitando i gentiluomini a correrlo. Ciascuno fece tre corse, ma niuno lo prese. Allora le dame consentirono per loro grazia che si facessero tre altre corse, ed alla seconda il sire di Balleyson e Croque-mouches lo tolsero ambedue in punta di lancia (1).

(1) Cibrario, *Opuscoli*.

Non ho parlato dei passi d'armi, nè delle quintane. Il passo d'arme era un cimento meramente individuale d'alcun cavaliere, che, per far prova di suo valore, ponevasi armato a contrastar un passo a chiunque s'attentasse di valicarlo. A capo di un ponte, alla bocca di una valle, all'entrata di una foresta. Il mantenitore intendeva d'ordinario a far confessare all'avversario non essere al mondo donna di tanta bellezza, di tanta grazia e di tanta virtù come la donna sua, come quella di cui portava i colori, di cui si era dichiarato fedele.

La quintana era un esercizio al maneggio della lancia, e consisteva in un gigante od altra macchina di legno con lunghe braccia e rigirante sopra se stessa, contro la quale si drizzavano le lancie degli assalitori, e che, girando rapidamente, dava di dure percosse e stramazzava per terra i meno destri che non colpivano nel centro.

Nel 1333, addì 3 di settembre, le belle donne di Roma, formate in compagnia, rette da una regina, trassero al Coliseo e assistettero dalle gradinate del medesimo alla caccia del toro. I cavalieri che dovevano combattere portavano tutti divise e motti appropriati alla condizione del loro cuore. Cecco della Valle, che aveva le vesti partite di bianco e nero, mostrava lettere che dicevano: *Io sono Enea per Lavinia.* Uno dei figliuoli dei signori da Polenta, in abito rosso e nero, recava per motto: *Se annego nel sangue, oh dolce morte!* Un Conti, vestito d'argento, diceva: *Così bianca è la fede.* Uno vestito di scaccato bianco e nero: *Per una donna matto.* Uno di color celeste, con un cane legato al cimiero: *La fede mi tiene e mantiene.* Come i loro nomi uscivan dall'urna, inchinavan le dame, e impugnate le armi, davan la stretta ai tori, che correvano irti e selvaggi e sbuffanti per quel vasto recinto. Ma il corno della feroce bestia non ebbe riguardo alla giovinezza di quegli adorni cavalieri, nè ai voti delle belle, sotto al cui guardo pugnavano, e ne atterrò in breve diciotto, i morti corpi dei quali furono recati a S. Giovanni in Laterano.

Feste di galanteria furono le usanze di adornare di frasche

e di fiori le case delle amate fanciulle in calen di maggio, e di onorare nel ritorno della primavera dell'anno la primavera di una carissima vita, con fiori, ghirlande simboliche, con suoni e canti e balli. Sempre i fiori ebbero un linguaggio, sempre furono messaggieri d'amore. E in Oriente, da tempi antichissimi, ogni fiore rappresentò un pensiero, simboleggiò un affetto. Dalle usanze testè ricordate ebbero origine i giuochi floriali e le fiere dei fiori.

Feste galanti e graziose erano i castelli d'amore, festa assai prediletta al medio evo, dove belle donne, e talora selvaggi, bestie feroci e mostri erano a guardia della fortezza, a cui giovani innamorati davan l'assalto. Le armi contro le dame assediate erano lusinghe e doni. Gittavansi nel castello fiori, melaranci, confetti. Piovevano sugli assalitori, invece d'olio bollente e di pietre da mangano, acque odorose e zuccherini.

Nell'assalto che si diede al castello d'amore a Treviso nel 1314, stavano a campo, in due distinte squadre, Trivigiani e Veneti. Ma ogni loro contendere era invano. La rocca, balestrata a confetti e zuccherini, rispondeva gagliardamente zuccherini e confetti; quando i Veneziani si avvisarono di tempestarla con una fitta grandine di bei ducati d'oro. Cedeva la rocca a quel potente argomento, e la bandiera di S. Marco entrava trionfante in castello. Dispiacque, non so se il trionfo, o quella crudele, nè sempre vera moralità, ai giovani trivigiani, onde, spintisi addosso ai Veneziani, ne stracciarono la bandiera; zuffa mortale ne seguiva, se i giudici della festa non avessero avuto pronto braccio a partirli.

Ho riferito alle feste di famiglia le allegrezze che si facevano per le nascite, per i matrimonii e pel cavalierato d'alcuno de' suoi membri, ed anche le meste solennità dei funerali. Non avevano aspetto particolare le gioie con cui si onorava la venuta di un nuovo ospite al banchetto della vita, in cui si gusta sì poco dolce fra tante amare vivande. I riti delle nozze, varii allora, come lo sono anche adesso, secondo i paesi, ricercherebbero troppo lungo commento. È noto che

i Germani, invece di ricever dote dalla sposa, le compravano dai parenti con ricchi doni; è noto parimenti che nel mattino che seguitava alla prima notte del matrimonio lo sposo faceva alla compagna un presente, chiamato *morgengab* (*dono del mattino*), usanza che si trova ancora in Grecia e a Roma. Perchè la liberalità non riuscisse soverchia in quelle prime ebbrezze d'amore, le varie genti germaniche avevano fissato un *maximum*. Era la decima parte de'beni presso i Visigoti, la quarta parte presso i Longobardi, la terza parte presso i Franchi (1).

L'intervallo tra gli sponsali e le nozze sovente era lungo. Durante quel tempo le vergini del nord ricevevano i loro fidanzati nel letto, ma una larga spada li separava. Queste visite notturne, e per lo più innocenti, durarono lungo tempo in Savoia, e forse si mantengono ancora in qualche montagna di Svizzera (2).

Secondo la legge de'Ripuarii, la donna libera, che aveva sposato uno schiavo contro la volontà della sua famiglia, era condotta innanzi al giudice, che le presentava una spada ed un fuso. Se ella pigliava la spada, doveva in sull'istante svenare di sua mano lo sposo; se prendeva il fuso, cadeva ella medesima in servitù. Ma un rito quasi universale era di tener disteso sul capo degli sposi, nell'atto di benedirne l'unione, un velo d'oro o di seta, a simboleggiare l'indissolubile unità di quel nodo e la comunione de'beni e de'mali fra loro. I principi gettavano in quell'occasione al popolo, da principio monete, poi, quando le guerre ebbero assottigliato l'erario, gittoni o monete da giuoco. Costumavasi ancora consultare gli astrologhi per sapere l'ora propizia alla congiunzione; e Amedeo VII, nel 1377, quando sposò a Parigi Bona di Berry, ne pigliò consulto da maestro Tommaso

(1) Grimm, 429.

(2) Vedi l'*Edda*. — Muller, *Hist. de Suisse* ad a. 1308; e i sinodi di Moriana e Tarantasia dei secoli xvi e xvii.

Una spada separava altresì le principesse sposate per procura dal cavaliere che rappresentava lo sposo, e che entrava nel letto nuziale con stivali e sproni. Cotale cerimonia ebbe luogo nel 1477, quando l'arciduca Massimiliano sposò Maria di Borgogna.

di Bologna, astronomo del re di Francia, e gli donò quaranta franchi d'oro. L'anello con cui fu sposata Bona di Berry era d'oro con un rubino, e costava trecento franchi d'oro (poco meno di 7,000 lire) (1).

Arrigo III, re d'Inghilterra, informato per bocca di Giovanni di Gates della straordinaria bellezza d'Eleonora, figlia di Raimondo Berengario, conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, desiderò di averla per moglie. Mandò prima segretamente Riccardo, priore di Hurle; e saputo che l'otterrebbe, ne fece solenne dimanda per mezzo di speciali ambasciatori, che furono i vescovi d'Eli e d'Eresford, ed un nobile di Sanford, maestro de'cavalieri del tempio. In principio del 1236 si partì di Provenza la giovinetta sposa, che toccava allora i dodici anni; entrò in mare al porto di Sandwich, e prese terra a Douvres. Di là venne a Cantorbéry, dove l'arcivescovo Edmondo la coronò, e benedisse il matrimonio addì 14 di gennaio. Pochi giorni dopo gli sposi fecero la solenne entrata in Londra. Eleonora era venuta in Inghilterra in compagnia degli ambasciatori; di Guglielmo di Savoia, eletto di Valenza suo zio, e del conte di Sciampagna, con seguito di trecento cavalli. Tutto quel corteggio, accresciuto dal corteggio del re, dai giocolatori e dai menestrieri, che da lontane parti v'erano giunti per onorare quelle nozze reali, facevano sì gran moltitudine che Londra nel capace suo seno li conteneva a fatica. Tutta la città risplendeva di drappi d'oro e di seta, di corone e di pallii, di stendardi, di doppieri e di lampade (2).

Le nozze doveansi celebrare a Westminster, e recandosi a quel monastero il reale corteggio, i borghesi di Londra, che, per antico privilegio, esercitavano in tale occasione l'ufficio di coppieri, coperti di ricche vesti di seta e d'oro, cavalcavano innanzi al re, portando trecento e sessanta coppe d'oro e d'argento.

Quando i re di Francia, in occasione d'incoronazione o di nozze, teneano corte bandita, il popolo di Parigi accorreva

(1) Conto del tesorier generale di Savoia.
(2) Mathei Paris *Hist. maior.*

al castello del Louvre a vedere i sovrani vestiti alla reale, colla corona in capo, sedendo a mensa e banchettando; e se alcuno volea pigliar parte al convito, lo potea fare, ed era dagli ufficiali del re largamente servito di vino e di bevande.

Lo splendore de' conviti nuziali era grande fin dal 1039. Quando Bonifazio, duca di Toscana, sposò Beatrice, che fu poi madre della famosa contessa Matilde, la pompa fu oltre ogni dire solenne. Il banchetto ebbe luogo a Murego presso al Mincio, e la copia delle imbandigioni fu tale che gli aromi mandaronsi a frantumare al molino, e che i vini ed i pigmenti attingevansi al libito d'ognuno da alcuni pozzi con secchi che correvano su catene d'argento.

Ma la grandezza d'ogni più regale convito si dilegua dinanzi a quello che diè a Milano nel 1366 Gian Galeazzo Visconti, quando maritò sua figlia a Lionello, figliuolo del re d'Inghilterra. Ebbervi diciotto portate, alternate ciascuna di ricchi doni. Vennero in prima porcelletti dorati, che mettean foco dalla bocca. Levata detta imbandigione, fu condotto il presente di due leopardi con collare di velluto e le fibbie dorate, e dodici coppie di cani segugi.

Recavansi in secondo luogo lepri dorati e luzzi dorati; seguiva il dono di sei levrieri correnti e di sei astori con collari sprangati d'argento e lacci di seta.

In terzo luogo portavansi vitello e trote dorate, e presentavansi sei cani alani e sei stivieri.

Alla quarta imbandigione, pernici, quaglie e temoli dorati, e presentavansi dodici sparvieri co'sonagli d'argento dorato, e dodici coppie di bracchi.

La quinta imbandigione era carpe, anitre e cisoni dorati, e il dono dodici falconi con cappelletti di velluto ornati di perle, bottoni e *maitti* d'argento dorato.

La sesta vivanda, carne di bue e capponi con sapor d'agliata e sturioni. Il dono dodici panciere di fino acciaio, con mazze e fibbie d'argento dorato.

La settima vivanda, vitello, capponi con limonea e tinche. Il dono dodici arnesi da giostra, dodici lance ed altrettante selle con fornimenti dorati.

L'ottava portata, pasticci di carne di bue impastati con zucchero e formaggio, e pasticci d'anguille con zucchero e spezie. Il dono dodici fornimenti da guerra compiuti.

La nona, carni, polli, pesci e gelatina. Il dono dodici pezze di drappi d'oro e dodici di seta.

La decima, carni in gelatina e lamprede. Il dono di due botti di vino squisito, sei bacini, sei bronzini d'argento dorato.

L'undecima, capretti, pavari ed agoni arrostiti. Il dono sei corsieri con selle e fornimenti dorati, sei lance e sei targhe pinte all'arma di Lionello, sei cappelli d'acciaio ed uno di perle.

La duodecima vivanda furono lepri e cavrioli in sapore con pesce acinerio inzuccherato. Il dono sei gran corsieri con selle e fornimenti dorati, sei lance, sei targhe, sei cappelli d'acciaio: ogni cosa meglio dei primi.

La decimaterza, carne di bue, di cervi con sapore di zucchero e di limone, tinche grosse arrovesciate con altri pesci. E nota il cronista che poco se ne mangiò. Il presente fu di sei destrieri con briglie dorate, capezze verdi e coperte di velluto verde.

La decimaquarta imbandigione fu di tinche grosse rinversate con pollastri e capponi rossi e verdi. Il dono di sei destrieri grandi da giostra con briglie dorate e coperte di velluto rosso operate; bottoni e fiocchi dorati.

La quintadecima, piccioni, verze, fagiuoli, lingue salate e carpioni. Il dono un cappuccio ed un giubbone lavorato a fiori di perle; un cappuccio e mantel da barone ornato di perle e foderato d'ermellini.

La decimasesta, conigli, cisoni, pavoni, anguille arrostite, e sapor di citrone. Il dono un grande bacino d'argento ed un fibbiale o fermaglio di diamanti e rubini con una perla di gran valore. Poi presentavansi quattro cinture d'argento fino dorato.

La decimasettima, giuncato e formaggio. Il dono dodici buoi grossi.

L'ultima imbandigione fu di care frutta. Poi si diè l'acqua alle mani, e vennero i vini ed i confetti.

A questo pranzo sedeano i maggiori principi, le più alte dame e gli uomini più famosi d'Italia, e, principe fra i principi, Francesco Petrarca.

Le politiche e le famigliari allegrezze contrassegnavansi eziandio con danze, e massime con quelle chiamate *moresche* e *momeries*, ed erano balli mascherati; i primi alla guisa dei Mori con abiti di tela bianca, verde e rossa, a bizzarri frastagli guerniti di campanelli; gli altri con varii travestimenti, fra i quali non occorre di ricordare quel ballo dei selvaggi così funesto a Carlo VI, re di Francia (1393). In agosto del 1481 si diè una *momerie*, alla quale pigliò parte tutta la corte di Savoia travestita, e ciò in occasion delle nozze di Claudio di Marcossey, maggiordomo del duca. In novembre dell'anno medesimo ebbe luogo un'altra *momerie* a Annecy *devant les dames*, e vi si portavano robe bastarde a gran maniche *à lambeaux* (1).

La conclusione degli sponsali d'Annabella, figlia del re di Scozia, e di Ludovico di Savoia, fu celebrata il 14 dicembre 1444 a Stirling con gran fuochi accesi innanzi alla casa di ciascun cittadino e con distribuzioni gratuite di vino al popolo (2).

Fra il volgo allorchè la disposata recavasi alla casa maritale solea porsi in traverso dell'uscio una scopa sulla quale era obbligata a passare.

Quella cerimonia era creduta allontanare dalla casa ogni malia.

Il simbolo della possessione della casa maritale era il mazzo di chiavi che si appiccava alla cintura della sposa.

In molti luoghi, per segno di riconoscere il marito per suo signore, la sposa dovea trargli una scarpa, la quale si ponea talora sul cielo del letto coniugale. Ma troppo lungo sarebbe annoverar tutti i simboli con cui si ricordavano agli sposi i loro diritti ed i loro doveri, con cui s'onorava la spirante verginità e s'inaugurava il santificato misterio della fecondazione. Soggiungerò solamente che in alcune provin-

(1) Conto d'Alessandro Richardon, tesoriere generale.
(2) Conto degli eredi di Giovanni Mareschal, tesoriere generale di Savoia.

cie del nord usavano gli sposi d'indugiare la consumazione del matrimonio per una o più notti, il che movea da sentimento di religione, per riverenza del sagramento ricevuto, ed anche da superstiziose paure di procreare, violando quell'uso, figliuoli epilettici o contraffatti (1).

Quando un gentiluomo, per mercè della valentia dimostrata nell'ufficio di scudiere, dovea ricevere quell'alto grado della cavalleria che lo facea degno di seder alla mensa dei re, e senza cui un figliuolo di re era tenuto a cedergli il passo, la pompa e le allegrezze erano grandi; e perchè, sia la festa che si facea nell'atto di conferirla, e il banchetto di oltre cento taglieri, chiamato in Toscana *corredo*, e le ricche stoffe d'oro, di seta, di scarlatto, di cui dovea addobbarsi; e le ben temprate armi che gli toccava vestire; sia lo splendido stato che dovea poi mantenere, necessitavano grandi spese, non solo aveano in tale occasione largo aiuto dai principi, ma i principi stessi erano dai loro soggetti sussidiati di special dono, quando doveano armarsi cavalieri. Già nella prima parte abbiam rammentato e la notte passata dal postulante in preghiere in qualche cappella, chiamata *veglia d'arme*, e il bagno, e le candide vesti, e il manto vermiglio, e le ricche pelliccie, e gli sproni d'oro, e le brune calze, e l'abbracciamento, e la leggiera gotata, e tutte insomma le altre cerimonie di quella misteriosa consecrazione. Il dì della Purificazione dell'anno 1339, Iacopo, principe d'Acaia, fu da Aimone, conte di Savoia, armato cavaliere nel castello di Rivoli; e ricevettero lo stesso onore Ugo di Boczosello, Raimondo di Solero e sei altri prodi. Vi convennero, oltre ai nobili del Piemonte, quei di Savoia e del Viennese, e chi non potè trovare stanza ferma, ricoverò entro tende rizzate nel giardino. I panni d'oro e di scarlatto, le pelliccie, i tap-

(1) Michelet, *Origines du droit français*, I, 37.

I figliuoli naturali cadevano, in molte provincie, nella servitù del signore del luogo in cui nascevano; ma la loro condizione, massime quand'erano figli di baroni o di gentiluomini, non era disprezzata, fuorchè in Germania. Nella rimanente Europa usavano senza riguardo l'appellazione di *bastardo* come qualunque altro titolo: nel francese antico chiamavansi *fils de bas* e *de bort*.

peti, gli zendadi, si fecero venir d'Avignone. Durarono le feste trentasei giorni, e costarono meglio di cinque mila fiorini. I re d'Inghilterra riceveano qualche volta il grado di cavalleria dall'arcivescovo di Cantorbéry prima di pigliar la corona (1).

Somma era la venerazione che inspirava quel grado finchè si serbò misura nel dispensarlo. Ma gl'imperatori, i quali sembra si sien pigliato l'incarico d'avvilir ogni podestà ed ogni grado facendone mercimonio, e dandoli ad uomini quanto poveri d'ogni virtù, tanto più abbondanti di moneta con cui pascere le vuote canne di Cesare, moltiplicarono siffattamente la concessione del cavalierato agl'indegni, che lo ridussero al nulla; ed a ciò contribuirono eziandio non poco i liberi comuni, nei quali, prevalendo la parte del minuto popolo, vidersi decorati di quel grado scardassieri e lanaiuoli, sol che fossero forti di polmoni e pronti di mano. Move per certo a sdegno e compassione il leggere come l'imperator Carlo IV creò cavaliere nel 1355 il figliuolo di Gian Galeazzo Visconti, bambino di due anni.

Nel 1424 la città di Thonon fu rallegrata da una festa più rara. Il consiglio di Savoia aveva supplicato Amedeo VIII di concedere titoli d'onore ad Amedeo e Ludovico, suoi figliuoli. Il duca glielo aveva consentito.

Epperò il dì 15 d'agosto, dopo di aver udita la messa celebrata dall'arcivescovo di Tarantasia, s'avviò con pompa solenne ad una gran loggia stata costrutta da un lato della pubblica piazza. Precedevano menestrieri e trombetti; seguitavano gli uscieri; poi gli scudieri; indi gli arcivescovi; veniano in quinto luogo gli ambasciatori d'Inghilterra e di Borgogna, gli abbati, i baroni, i banderesi, i cavalieri, i consiglieri e gli scudieri notabili (cioè di grande schiatta); poi compariva il duca preceduto da uno scudiere che portava la spada sguainata. Giunto alla loggia, il duca sedette sul trono. A destra sopra uno sgabello stava l'arcivescovo di Tarantasia, a sinistra l'arcivescovo colossense; a destra in piedi si vedea

(1) Vedi INGULFO e GUGLIELMO DI MALMESBURY. — BERINGTON, *Hist. littéraire du XIe et XIIe siècle.*

lo scudiere colla spada sguainata; a sinistra in piedi il cancelliere; a piè del trono erano due cuscini con sopra due spade; all'intorno stavano altri scudieri. Nella loggia stessa del duca erano ordinati da ambe le parti gli ambasciadori, i prelati, i baroni, cavalieri, consiglieri ed altri personaggi notabili; gli altri erano accolti in una loggia separata. La piazza vedevasi gremita di popolo.

Araldi, trombetti, scudieri, maggiordomi facean corteggio ai due principi, quando comparvero innanzi alla loggia assistiti dal sire di Valuffin, da Umberto bastardo di Savoia, da Manfredo di Saluzzo e dal maresciallo di Montmayeur. Ivi si inginocchiarono, e tutti quelli che erano nelle loggie s'alzarono. Il cancelliere li chiamò a nome del duca, ed essi salirono fino a' piè dei gradini del trono. Il cancelliere pigliò la parola e rammentò tutti i doveri che incumbeano ai giovani principi. Valuffin rispose in loro nome: *che coll'aiuto di Dio farebbero le opere e si conformerebbero agli ordini ricordati dal cancelliere, per modo che Dio ed il mondo l'avrebbero in grado, e monsignore ne udrebbe buona relazione.* Allora disse il duca: *Amedeo e Ludovico, eseguirete voi le promesse fatte in nome vostro dal sire di Valuffin?* Risposero: *Sì, monsignore, coll'aiuto di Dio, e faremo anche meglio se ci sarà possibile.*

Allora uno scudiere pigliò l'una dopo l'altra le spade che erano sui cuscini e le presentò al duca, il quale ne diè una al primogenito Amedeo, creandolo principe di Piemonte; diè l'altra a Ludovico, creandolo conte del Genevese.

Il maresciallo disse al principe di Piemonte, che, per divisarsi nei fatti d'armi, porterebbe la croce di Savoia carica di tre lambelli d'azzurro secondo l'uso de' primogeniti di Savoia; e che la stessa *brisura* si porrebbe nelle ali del lione sul cimiero. Al conte del Genevese prescrisse che attorno allo scudo portasse un bordo dentato d'azzurro, ed usasse un mezzo leone per cimiero. Finito quest'atto solenne, un frate sermonò sull'Assunta. Dopo il vespro si cenò alle ore cinque; e finita la cena, gli araldi gettaron monete al popolo, gridando *largesse*.

I nuovi titoli dati ai due giovani principi indussero qualche modificazione nel cerimoniale. I baroni, cavalieri e le damigelle (dame) doveano dare al principe di Piemonte il titolo di *monsignore, mio fratello;* egli dovea chiamarli *bel fratello, bella sorella.*

Nel giungere e nel partire doveano piegar leggermente le ginocchia innanzi a lui (*s'enclineront un peu des genoux*). Amedeo dovea precedere il fratello d'un mezzo passo; se era a cavallo dovea precederlo della lunghezza del collo del cavallo.

A mensa gli si recavano le vivande coperte; e v'erano altre differenze nel fargli la credenza di ciascun piatto (1).

Troppo gravi sarebbero paruti a quegli antichi i lunghi ozi invernali de' solitari castelli, se niun suono, niun canto, niun giocondo spettacolo fosse venuto a rallegrarne le vastissime sale. Teneano le dame per loro sollazzo papagalli ed uccelletti e daini e camozze e cani di camera ornati di splendide collane d'argento. Gli uomini si piaceano di leoni, d'orsi, di cinghiali. Uno stambecco vivo fu presentato dai cacciatori d'Amedeo V, conte di Savoia, a Carlo II, re di Sicilia. Un leone fu donato da Filippo di Savoia, allora arcivescovo di Lione, a Pietro, conte di Savoia, suo fratello, nel 1266. Centodue anni dopo un altro lione fu dato ad Amedeo VI da Bernabò Visconti. Quel re degli animali, meno forse impaziente allora di sue catene, non disdegnava di conoscere sotto ai nostri cieli le dolcezze d'amore; e a Firenze e a Venezia v'ebbero nel secolo XIV esempi di leonesse che figliavano.

Appresso agli animali privi di ragione e un grado solo sopra quelli dobbiam collocare i pazzi, o buffoni, non perchè fossero privi di senno, anzi perchè, essendo d'ordinario uomini acuti d'ingegno e pronti di lingua, s'abbassavano volontariamente a quel vile ufficio, dando alle dure verità, che sovente saettavano, il colore della follia; mordendo, come cani ben avvezzati, gli ospiti poco accetti, e rispettando gli

(1) Tribù, registro 1, archivi generali del regno.

amici del padrone. Il buffone era una satira vivente, una perenne ironia, una parodia burlesca dei vizi e dei costumi della vita pubblica e privata de' grandi; nè mancavan buffoni che gittavan sul viso ostiche verità ai loro stessi padroni, e che perciò qualche volta toccavano busse e trattamenti anche peggiori, quando il principe non era d'umore di rispettarne il privilegio.

Nei secoli XIV e XV ogni principe n'avea uno ai fianchi per pigliarsi festa delle sue meditate stranezze, e perchè l'arme insidiosa dell'epigramma scoccato contro ai grandi che li circondano fu sempre un passatempo grato ai sovrani.

Ma invece gli storici o, come allora si dicevano, i cronisti, anche ufficiali, doveano stipulare che le loro cronache non fossero, finchè viveano, mostrate a nessuno, come fece Perrinetto Du Pin con Violante di Francia, duchessa di Savoia, a cui scrivea ricercandola con grande istanza che le sue cronache non fosser vedute che da lei o da suo figlio: « perchè, « dice egli, sebbene sotto la volta del cielo non vi sia dama, « principessa, nè altra donna qualunque alla quale io desi« deri servire di sì grande affetto, nè alla quale io paventi « di spiacere più che a voi, in cui è il ritornello di tutto il « mio parlare (*le refrain de tout mon parler*), il sovvenire di « ogni mio pensiero, il tesoro d'ogni mio desiderio e la spe« ranza di tutto il bene che aspetto in questo mondo, tut« tavia io che desidero vivere e non sono ancora disposto a « morire, amerei meglio andarmene ora che le gambe mi « possono portare, che aspettare che mi sieno tagliate (1). »

Tanta paura aveva Du Pin della vendetta dei grandi che avesse per avventura potuto offendere narrando il vero. Quindi la verità non avea che timidi amici, dai buffoni infuori, che il loro mestiere e la loro viltà rendea generalmente immuni da ogni pericolo, ai quali anzi i cortigiani offerian doni, non per essere interamente rispettati, ma per essere addentati meno crudelmente. Da Giovanni Paleologo al conte di Neufchâtel, e dal marchese di Monferrato a papa Urbano V,

(1) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, I, XXIX.

ciascuno aveva il suo. Quello di papa Urbano chiamavasi *maestro Giovanni.*

Piacevansi i principi d'ogni strana singolarità, e però anche de' muti e dei nani. Amedeo V aveva un buffone che vestiva di panno radiato. Amedeo VII aveva un buffone chiamato *Enrico* e un nano. Amedeo VIII un nano chiamato *maestro Bartolommeo*, un buffone chiamato *maestro Giovanni* (1). Nel 1445 il re di Scozia aveva un buffone chiamato *maestro Mauffet* (2). Nel 1478 trovo ne' conti dell'ospizio di Savoia ricordato nn *mutus curialis ducalis.* E l'anno seguente, essendo il duca Filiberto I melanconico per la mal ferma sua salute, il marchese di Monferrato gli mandò per ricrearlo *fatuum seu fatuum fingentem de progenie Carletorum de Clavaxio* (3).

Nel 1452, quando Ludovico, duca di Savoia, andò a trovare Carlo VII a Feurs en Forêt, il monarca francese avea seco il signor di Ranz che aveva titolo di *fol du Roy*, al quale il principe di Savoia donò una roba di damasco bigio colla banda di color perso (erano i colori della sua divisa). La roba era molto nobile ed ampia, poichè tenea 7 ulne, e costava 21 scudi d'oro (4).

Ha qualche celebrità il *Glorieux*, buffone di Carlo il Temerario. Nel 1475 questo principe, volendo usargli cortesia senza spendere, invitò i baroni e le dame della sua corte a presentarlo d'una catena d'oro. S'accordarono di dargli ciascuno quattro *nobili alla rosa*, e Yolant, duchessa di Savoia, che là si trovava, contribuì anch'essa a quel dono (5).

L'uso de' buffoni durò, come è noto, fino al secolo XVI, e la loro serie fu chiusa gloriosamente da Triboulet, buffone di Francesco I, e dal buffone di Filippo II, il quale osò dire al Tiberio spagnuolo: *che faresti, o Filippo, se, quando tu dici* sì, *tutti i tuoi sudditi rispondessero* no? Era la questione della

(1) Conto di Pier Andreveti, tesorier generale di Savoia, 1400, 1402.

(2) *Datis Mauffet buffoni regis* xx *gross. Scotie.* (Conto degli eredi di Giovanni Mareschal, tesorier generale di Savoia.)

(3) Conto di Alessandro Richardon, tesorier generale.

(4) Conto d'Antonio *Hospitis.*

(5) Conto di Alessandro Richardon, tesorier generale.

sovranità popolare ridotta alla sua più semplice espressione. Determinava in poche parole la differenza che passa tra un podere che si padroneggia e si gode, ed un popolo che si governa.

Nel 1399 un nano del fratello del re di Spagna, chiamato *Giovanni d'Agires*, dovea esser uomo sperto d'affari, poichè fu mandato ad Amedeo VIII conte di Savoia con lettere chiuse del re (1).

Menestrieri si chiamavano con voce d'ampia significazione tutti quelli che con suoni e canti, con prove d'agilità e di destrezza, o con giochi ricreativi contribuivano a bandir la noia e la tristezza, a riempier gli animi di dilètto, a chiamar la serenità sulle fronti accigliate, il sorriso sulle labbra più dispettose. Ma più propriamente menestrieri erano i soli musici; e chiamavansi menestrieri di bocca i cantanti; menestrieri di cornamusa, di corno saracinesco, d'arpa, di viola, di liuto, di salterio, di chitarra, secondochè suonavano d'alcuno di tali stromenti. Gli altri, sebbene si chiamassero spesso anche menestrieri, più propriamente erano detti o uomini di corte o giullari, *batcleurs*, mimi.

Gli uomini di corte contavano leggiadramente storie ricreative in latino od in volgare; erano fecondi di bei motti e di belle sentenze (2). Pronti a rimbeccare od a mordere argutamente. Alcuni d'essi chiamavansi dicitori di *fatraz*, cioè di strambotti; altri scherzavano *in verbis de bracembour*, e forse erano giochi di parole, o motti di due sensi; nè vanno confusi coi trovatori, chiamati nel nord della Francia *troveri*, e in Germania *minnesinger*, o cantori d'amore, i quali erano veri poeti volgari, e spesso erano uomini d'alto affare, nè

(1) Conto del tesorier generale di Savoia.

(2) Il *Roman du Rou*, o dei duchi di Normandia, introduce uno di questi giullari a dir di se stesso così:

Mais je scai aussi bien conter
Et en roumantz et en latin
Aussi au soir et au matin
Devant contes et devant dus,
Et si resai bien faire plus
Quant je suis a cort ou a feste
Car je scai de chacun le geste.

cantavano per prezzo, ma per diletto, ballate, satire o *sirvantes*, e romanze.

I giullari faceano *subtilitates*, giochi di magia bianca, salti mortali, equilibrii; mostravano bestie marine, tigri, elefanti, uccelli educati, danze di cani e d'altri animali; ingoiavano spade, teneano in bilico scimitarre e fucili. I mimi intrecciavan danze; improvvisavano ogni specie di commedia, o più veramente di leggende, o racconti dialogati, rappresentando il paradiso, l'inferno, i costumi delle compagnie inglesi e bretone ed altre simili cose (1).

Quando Aimone, conte di Savoia, fu ai servigi del re di Francia, in Fiandra, nel 1339, un giullare gli venne incontro appresso a Vergibergod *tombando per campos* e n'ebbe tre fiorini d'oro.

I principi, i baroni di qualche riguardo, i capitani d'esercito, i comuni provvisionavano alcuni menestrieri che li servissero a pompa ed a diletto. Un tamburino, uno o due trombetti, una o due cornamuse. E questi quando giungeva qualche forestiere d'alto grado andavano ad incontrarlo e l'accompagnavano quando partiva. Temperavano i disagi delle marcie ai soldati, rallegravano i brevi riposi del campo. Quattro menestrieri avea il conte di Savoia, oltre ai musici della cappella; e i loro stromenti di un ricco lavoro erano sostenuti da cordoni di seta appesi a bottoni dorati. *Menestrieri di bocca* chiamavansi quei che suonavano stromenti da fiato, ed anche talora i cantori e le cantatrici. Gli altri chiamavansi *menestrieri di corda*.

Oltre ai menestrieri residenti appresso alla loro persona aveano i principi molti altri menestrieri di solo titolo, i quali andavano girando di corte in corte, di castello in castello, traendo in folla dove s'udisse annuncio di alcuna gioia domestica, di giostre o d'altra festa qualunque; e portandone presenti di fiorini, o di franchi d'oro, di panni, di robe, di coppe d'argento, e talor di cavalli. Perciò troviamo menestrieri del re di Francia, del duca di Normandia, del re di

(1) Conti dei tesorieri dell'ospizio e dei tesorieri generali di Savoia nel secolo XIV.

Maiorca, del re di Cipro, del re di Boemia, del conte di Wurtemberg, del patriarca d'Aquileia, dei signori di Milano, concorrere a render più solenni e più liete le feste della corte di Savoia, ed esserne cortesemente rimeritati.

I menestrieri di Savoia celebravano la festa di Santa Maria Lieta. I menestrieri aveano scuole in varie città, fra le altre a Ginevra. Ma le più celebri erano in Alemagna.

Oltre a questi sollazzi piacevansi quegli antichi di varii giochi. Senza parlar de' dadi e di altri giochi d'azzardo, vietati o, per dir meglio, ridotti in molti luoghi a gabella, i più comuni erano gli scacchi, le tavole e la palla.

Giovan Villani all'anno 1266 conta d'un Saracino chiamato *Buzeccha*, che venne a Firenze e, in sul palagio del popolo, avanti al conte Guido Novello, giocò ad un tempo a tre scacchieri co' migliori maestri di gioco di Firenze, giocando con due a mente e col terzo a veduta; e due giochi vinse, e il terzo fece tavola; il che fu tenuto grande maraviglia.

Nel 1324 Filippo, principe d'Acaia, giocava spesso al gioco delle tavole con Dragonetto di Pocapaglia e Secondino Falletti. Amedeo VII, conte di Savoia, giocava in pubblico con una palla d'argento. E Amedeo VIII nella sua fanciullezza si intratteneva volontieri al gioco del *bloquet*.

Appartiene al medio evo anche l'invenzione delle carte da gioco e dei tarocchi. Il P. Menestrier (1) fu il primo a supporre che sieno state inventate in Francia per trastullo di Carlo VI, a cui, come è noto, nel 1392 avea dato volta il cervello. Ma la cronaca di Giovanni di Saintré ce le mostra già molto usate in Francia poco dopo la metà di quel secolo, il romanzo di *Renard le Contrefait* ne fa risalir l'uso al 1328, ed il trattato *Del governo della famiglia*, di Pipozzo di Sandro, citato dal Tiraboschi, lo chiarisce già comune in Italia fino dal secolo XIII (2).

(1) *Bibliothèque curieuse et instructive.*

(2) DANIEL, *Journal de Trévoux*, mai 1720. — BULLET, *Recherches historiques sur les cartes à jouer.* — HEINEKEN, *Idée générale d'une collection complète d'estampes.* — RIVE, *Etrennes aux joueurs.* — COURT DE GEBELIN, *Monde primitif dévoilé.* — BREITKOPF, *Versuch den Ursprang der Spielkarten*, ecc. Sono da vedersi in quest'opera le figure d'alcune carte e tarocchi

Comunque poi sia della origine delle medesime; o debbasi riferire ai Francesi, come coll'abate Bullet affermano i più; o ai Tedeschi, come vuole Heineken; o agli Spagnuoli, come dice l'abate Rive; o agli Orientali, come sostengono Breitkopf e Singer, è certo che esprimono concetti allegorici e militari. I tarocchi poi non sono che una varietà di carte. Meno semplice in questo gioco è la disposizione, più ricco il senso allegorico. Onde mi sembrano invenzione meno antica, checchè abbia favoleggiato Court de Gebelin intorno all'origine egiziana de' medesimi. Ventiquattro tarocchi antichissimi sono conservati nella biblioteca dell'università di Torino e consistono in 8 figure e 16 carte di varii semi. Sono lunghi 19 centimetri e 1/2, larghi 9 1/2, di cartoncino denso e fortissimo bianco, con orlo alquanto rialzato, e ornato d'impressioni a perla, come il fondo. Pare che con torchio od altra macchina siensi fatti questo rilievo e queste impressioni, e si sieno segnate le linee principali delle figure. Ma i personaggi sono dipinti e le altre figure finite a mano. E vedesi che era gioco destinato a persone illustri; perocchè, sebbene i colori non sieno finissimi ed anzi appaiano alquanto smarriti, l'oro è tuttavia messo senza parsimonia e conservatissimo.

Le figure consistono in due re: di spade e di coppe. Il re di spade tiene uno scudo ritondato di sopra e finiente inferiormente in punta. Questi due re hanno tutti e due una sottana rossa abbottonata in tutta la sua lunghezza, stretta al corpo da una cintura. Abito che mi sa di veneziano; onde le giudico di fabbrica veneta; tanto più facilmente perchè è noto quanto là fiorissero le fabbriche delle carte e de' tarocchi. Sulle spalle hanno il manto reale azzurro, fregiato d'oro. Il campo è messo a oro con rabeschi perlati impressi. E così in tutti i tarocchi. Tre sono i cavalli: di danari, di coppe e di spade. Tre i fanti: di danari, di coppe e di spade. Il berretto del cavallo di denari, l'abito, i maniconi aperti e pendenti, le gambe di due colori del fante di coppe, manifestano, a parer mio, chiaramente l'età di questi tarocchi.

antichi. — Jansen, *Essai sur l'origine de la gravure en bois.* — Ottley, *An inquiry in to the origin and earli history of engraving*, ecc.

Sono essi cioè italiani e contemporanei di Pio II. Figure simili a quelle testè accennate vedonsi nelle opere del Pinturicchio e d'altri maestri di quella età. Questi tarocchi sono, a parer mio, una cosa molto rara e di gran prezzo.

Ma il più nobile e il più gradito de' giochi e il più frequente era la caccia. Però non disdegnavano gli stessi principi di farsene maestri. Favoleggiavasi che il re Danco fosse il primo che avesse ridotto in iscrittura le regole e gli avvisi principali del cacciare, e dicevasi che il suo libro fosse indirizzato al re di Gallizia. Ma scrissero sopra di tal materia libri che non si sono perduti Federico II, imperatore, e Gastone di Foix; e nel secolo XVI Carlo IX, re di Francia.

Gli Arabi, che ne' tempi di mezzo furono grandi maestri delle scienze fisiche, aveano anche fama di particolar eccellenza in fatto di caccia; e tra i libri più pregiati che ne favellino di tal materia sono i trattati di Moamyn, falconiere, voltati da Teodoro in latino, e da altri in lingua volgare. Ma il trattato di Moamyn è trattato speciale di falconeria; laddove il romanzo allegorico del re *Modus* e della regina *Racio*, scritto intorno alla metà del secolo XIV, contiene copiosissime regole per ogni maniera di cacce; perocchè ivi si discorre della veneria delle cinque bestie rosse e delle cinque bestie nere, vale a dire dei cervi maschi e femmine, del daino, del capriolo, della lepre, del cinghiale maschio e femmina, del lupo, della volpe e della lontra; poi si espongono le varie guise del trar d'arco; e infine si ragiona ampiamente dell'arte di falconeria.

I cervi, i daini, i caprioli, le lepri pigliavansi colle reti o colle saette. Co' cinghiali e co' lupi combattevasi colla spada. Le lontre si infilzavano con lunghe forche. I lupi ed i cinghiali pigliavansi eziandio con vari ingegni di steccati e di fosse. Gli scoiattoli a guisa de' topi.

Dell'arco il re Modus proclamava inventore Setinodus, padre di Tarquinio; così favoleggiava quell'etade; e nove erano i principali avvisi pertinenti a quell'arme: 1° la corda sia di seta cruda; 2° la freccia sia diritta; 3° si tenga con tre dita, e la cocca sia fra il pollice ed il medio; 4° se il ferro è leg-

giero, *les empanons* (il legno in cui è infisso il ferro) sieno corti, e viceversa; 5° il ferro sia in dirittura col legno; 6° la saetta sia lunga dieci palmi dalla cocca ai *barbeaux* (penne); 7° l'arco sia lungo ventidue palmi dalla cocca d'in alto a quella da basso; 8° quando l'arco è teso, abbianvi fra l'arco e la corda un palmo e due dita scarse di distanza; 9° si tenda colla mano destra e si tenga colla sinistra.

Grande aiuto alla caccia erano i cani. Nel secolo XV si favoleggiava che il cane di sant'Uberto, protettore della caccia, si chiamasse *Souillart;* onde ai cani più famosi s'imponeva quel nome ben augurato.

Cani assai riputati erano gli alani d'Inghilterra e dell'Artese. Destinati a perseguitar lupi e cinghiali, erano molto feroci; cibavansi di pane e galline; e per poco si lasciassero in libertà, uccidevano quanti porci, vitelli e pecore incontravano. Nodrivasi inoltre gran quantità di bracchi, veltri e segugi (1). Amedeo VII avea quattro cacciatori (*braconniers*), nove valletti e ottanta cani (2). Ma la guerra che si faceva agli animali coi cani e colle reti non era a gran pezza sì dilettosa come quella per cui s'adoperava il ministero d'uccelli rapaci.

Il tempo della caccia era o la mattina di buon'ora, o sul far della notte.

Uscivano i cacciatori a cavallo col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura ed al costume del falcone, ossia, come allora si diceva, di suo appello, se gli toglieva il cappelletto che gl'impediva la vista, e il falcone, uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la vittima designata, e quindi piombavale addosso direttamente se erano piccioli uccelli, ma se eran grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco e le ali, adoperava modi frodolenti e cauti, e dava maestrevoli volte, pigliando il tempo del ferire. Afferratala, si calava in larghi giri sul capo al falconiere, e gli recava la

(1) *Pro expensis* XXXVI *canum domini tam currentium quam leporariorum — pro expensis unius canis liamerii — pro expensis Iohannis Taberna ualeti magni leporarii domini*, ecc. (Conto del tesorier generale di Savoia, 1391.)
(2) Conto del tesorier generale di Savoia, 1390.

preda; e il falconiere pigliava nel carniere e poneagli innanzi il pasto che gli era apparecchiato.

De' falconi altri erano altani, i quali prendeano le alte regioni dell'aere, e perseguitavano uccelli alto-volanti; altri volavano alla distesa, altri erano di campagna, altri di riviera che pigliavano uccelli acquatici.

Per gli uccelli di riviera aiutavansi ancora di cani. Quando avvisavasi, per esempio, uno stuolo d'aironi, il falconiere si avvicinava segretamente e batteva all'improvviso un tamburo primachè gli aironi si potessero accorgere del falcone; poichè altrimenti non si sarebbero più levati. Spaventati da quel rumore s'alzavano, e allora si dava il volo al falcone; e mentre questi cercava di ghermirli per l'aria, i cani abbaiando impedivano i poveri aironi di calarsi di nuovo nell'acqua.

Le aquile e i falconi della specie più grande ammaestravansi eziandio a pigliar volpi, caprioli e lepri.

Le dame cacciavano più volentieri con terzuoli, sparvieri e smerli, che erano di natura e generazion di falconi, e quasi falconcelli piccoli, e pigliavano tordi, pernici e fagiani.

Il sollazzo che traevano da quel nobile esercizio era tale, che un grosso volume sarebbe appena bastante a registrare tutti gli avvisi di falconeria, le infinite specie che divisavano d'uccelli di rapina più o meno atti alla caccia, le regole e gli avvedimenti che osservavano per educarli, *incarnarli*, cioè ammaestrarli a ghermire quella specie d'uccelli che si voleva; a tornar volentieri al *logoro*, che era un richiamo fatto di penne e d'osso, che si girava, gridando, dallo strozziere, perchè il falcone tornasse; farli *manieri*, cioè amici della mano che li portava; o con altro nome, bene appugnati, cioè fermi e sedenti in pugno; piacevoli a lasciarsi toccare; piacevoli a lasciarsi incappellare senza disdegno; docili alla voce che li richiamava: *altani*, cioè altovolanti, perlocchè li avvezzavano a perseguitar cornacchie; volanti *a riviera*, per la caccia degli acquatici; *a distesa*, per gli uccelli che hanno volo orizzontale; nel che maravigliosamente

intendeano e seguitavano la varia natura degli uccelli; poichè il girifalco, o sacro, sale volando per punta, ed è più forte a volar contro al vento; i lanieri erano tenuti dai Tedeschi per i migliori falconi di riviera che sieno al mondo; gli sparvieri bianchi erano creduti più veloci; e in generale le femmine erano tenute più forti de' maschi.

Il buon maestro sapeva acconciar le penne rotte o torte del suo nobile falcone; scattirle coll'ago; e così pure le unghie ed il becco; temperarlo colla qualità e quantità del pasto; aveva conoscenza delle smaltiture, e ne traeva giudicio di buona o di cattiva digestione. Gli spruzzava di quando in quando le narici di buon vino bianco per farlo più forte, e lo esponeva un momento all'aria del foco. N'avea insomma quella cura che di fanciullo di vezzi potrebbe aver una madre, studiandone con infinita diligenza le inclinazioni ed i bisogni.

Il nudrimento de' falconi era in quattro modi. Quando cominciavano a uscir le penne piccole, carne di vitello e rosso d'uovo, ovvero carne di nottole e di rondine, e fegato di colombe. Quando le penne cominciavano a tondeggiare, carne di tortora e petto di colombi. Quando cominciavano a purgarsi delle prime penne, carne di colombi che comincino a volare. Negli altri tempi cibavansi di polli e di galline giovani, di cuori o di costole di vitelli. La notte si teneva nella muta innanzi al falcone una lucerna accesa, perchè il disturbo di quel lume lo impedisse di dormir sopra la gorgia, il che cagionava indigestione e crudità di stomaco.

Quando l'uccello era disubbidiente e non tornava, se gli ungeva di notte la bocca con grasso di bellico di cavallo, e diveniva tanto amatore del falconiere, che non si voleva partire dalla sua mano. Per crescergli audacia, se gli dava carne di colombo mescolata con aceto; per temperarla, se gli dava carne col vino.

Quando saliva troppo alto, se gli toglievano alcune penne intorno al groppone, dimodochè il freddo delle regioni elevate, offendendolo, lo facea tornare. Quando era caldo d'amore, e si potea temere che seguitasse gli altri falconi, si

mescolava al suo pasto un po' d'arsenico rosso; e quando ingrassava troppo, se gli davano vespe secche e polipodi polverizzati.

Infinite erano poi le regole per sanare le occulte e le palesi infermità di tali uccelli; cosicchè in un trattato che ho sott'occhio, e che non è de' più copiosi, questa materia occupa capitoli cinquantuno.

Degli uccelli rapaci divisavano, come ho già detto, le qualità, ci si perdoni il vocabolo, morali, cioè l'istinto audace o vile, faticante od infingardo, atto piuttosto all'una che all'altra impresa; e la patria.

Contavano nove specie d'aquile. Molto più di falconi, poichè aveano il pellegrino, il gentile, il girifalco, il sacro, il laniere, il laniero villano, il laniero provenzano, il laniero gentile o tunisengo, il recolizo o bastardo, lo spagnuolo, lo spinambecco, il lapidario e l'arborale; senza contare gli astori, gli sparvieri, i terzuoli e gli smerli (1). Ma i falconi più pregiati erano il gentile e il pellegrino. Quest'ultimo era così chiamato perchè era uccello di passaggio, dal continuo andar peregrinando, e seguendo, dice l'autore che seguitiamo, il volgimento della rotondità della terra. Non sarà disgrato al lettore udirne la descrizione.

« Il falcone pellegrino è uccello molto bello e volante. « Vola a grandi altezze. Ha piumaggio bruno misto con certa « chiarezza bianca, et sopra delle spalle mostra esser tutto « orlato come la tortora, e però si dice tortorato, e così nella « coperta dell'ale. La coperta delle altre penne, per esser « bella, vuol essere ochegna, rotonda, orlata. Le coscie lun« ghe e grosse, e di dentro bianche come il ventre d'un er« mellino, senza alcuna macchia nè varietà di colore. Le dita « de' piedi magre. E le scaglie delle dita e della gamba sieno « mollicine e non rustiche come quelle del montanaro, che

(1) *Liure du roy Modus et de la reine Racio*. (Manoscritto dell'archivio di corte del secolo XIV, con miniature.) — *Liber de scientia uenandi per aues, per* SEBASTIANUM DE MARTINIS *de Milezimo*. (Manoscritto del detto archivio colla data del 1517; è in lingua italiana.) — *L'art de fauconnerie et deduyt des chiens de la chasse*. È opera di Guglielmo Tardif, stampata a Lione e dedicata a Carlo VIII.

« sono rustiche ed aspre. Il colore de' piedi e delle gambe « vuol essere azzurrognolo, ovvero verde, per esser bello, e « non giallo. Il bavaro e la gorgia vuol essere bianco senza « mistura. Le guance nette e bianche con li barbagli nigris- « simi (1). »

Le cerimonie che accolgono l'uomo uscito di vita sono un legame tra il passato e il futuro, tra il noto e l'ignoto, tra il caduco e l'eterno. Non v'ha in questo mondo eloquenza sì grande come la taciturna e solenne maestà de' sepolcri; e i riti di cui s'accompagna la deposizione d'un essere che poco prima tutto misurava coll'occhio, tutto comprendeva nel suo concetto il creato; che or palpitava ad un guardo, or nuotava esultando in un dilettoso pensiero, a un detto adombravasi, a un altro lenivasi; or tendea la mano confidente, or la porgea soccorritrice, or la ritirava sdegnoso, or la brandiva tutto d'ira bollente, e minacciando ruine, e in un punto muto, freddo, insensibile, immobile, orribile, nasconde entro breve fossa lo spaventoso spettacolo della disorganizzazione del più perfetto fra gli esseri; i riti, dico, di cui si accompagna questo fatale passaggio, questa lugubre deposizione, fanno grandeggiare sopra una breve e fredda tomba la memoria di fatti che più non sono e la speranza di un'altra patria, di un'altra vita, e però furono appresso ad ogni nazione tanto solenni quanto diversi.

Passato che alcuno fosse di vita, lavavasi il corpo, e però si vede ancora in antichi monasteri un grande lavatoio di marmo che serviva a tal uso. Fino al secolo XIII i morti interravansi in un cimitero appresso alla chiesa. Poi cominciò l'uso di seppellir in chiesa. Molto desideravano quegli antichi che le loro ossa riposassero appresso alle ossa de' maggiori. E però, quando n'aveano possibilità, i cadaveri di quei che morivano lunge dai domestici lari erano portati in patria. Così fu de' corpi dei gentiluomini morti al seguito di Amedeo VI all'impresa d'oriente; e il corpo dello stesso principe, morto in Puglia, fu conciato con vino, aromi ed un-

(1) Belbasso, *Della natura degli uccelli rapaci.* (Manoscritto dell'archivio di stato.)

guenti, e trasferito ad Altacomba. Diceansi molte messe presente il cadavere, e incredibile era la quantità di quelle che si diceano innanzi ai corpi de'principi, che stavano esposti parecchi giorni. Sul petto del morto collocavasi un piatto d'argento con parecchie monete per l'offerta. Nel secolo XV crebbe ancora l'uso di tali suffragi. Amedeo IX morì il 30 di marzo 1472 in Vercelli. Furono detti intorno al suo corpo diciotto salteri. Il dì seguente fu portato con grande accompagnamento in Sant'Eusebio. La chiesa era tutta parata a lutto. L'arcivescovo di Tarantasia e i vescovi di Torino e di Vercelli pontificarono ciascuno una messa solenne; e oltre a ciò furono dette 150 messe basse. Ne'dì seguenti si celebrò pel riposo dell'anima di quel principe una novena; e in ciascun giorno v'ebbe messa pontificale, e non mai meno di altre 60 messe; nell'ultimo giorno si celebrarono di nuovo tre messe pontificali e 110 altre messe. Alla novena seguitò un trentenario, e in ciascun giorno cantavasi una messa grande e se ne diceano 25 private, e nell'ultimo giorno se ne dissero 103. Durante i quaranta giorni Violante di Francia, vedova del beato duca defunto, non uscì dalle sue stanze, parate similmente a lutto.

Dispensavasi ancora in tal occasione abbondante limosina ai poveri. Nei funerali di Carlo I, duca di Savoia, celebrati nel 1490 a Pinerolo, i poveri a cui si fe'cortesia sommarono a 4927 (1).

Ne'secoli XIII e XIV sulle bare delle persone di condizione un po' rilevata poneasi un panno d'oro. Dopochè il corpo era restituito alla terra, un nobile pasto chiudeva le meste cerimonie. Il color da lutto era nero. Ma a Firenze i parenti e i congiunti del morto vestivano di sanguigno. Araldi e trombettieri mandavansi ad annunciar la morte de'principi. Antonio, trombettiere della corte di Savoia, recò a Clemente VII la notizia della morte del Conte Rosso. Recheremo l'esempio de'funerali d'un notabile cittadino di Firenze e di due principi di Savoia.

(1) CIBRARIO, *Cronologia dei principi di Savoia rettificata.*

«Il dì 8 d'agosto 1381, alle ore 12, si seppellì in Santa Croce con grandissimo onore M. Nicolao di Iacopo degli Alberti, il più ricco uomo di Firenze, con grandissimo onore e di cera e di gente. Ebbe letto di sciamito rosso ed egli anche vestito del detto sciamito, e di drappo d'oro e guazzeroni; otto cavalli, uno dell'armi del popolo, perchè era cavaliere del popolo, e uno della parte guelfa, perchè era dei capitani; due cavalli coverti con le bandiere grandi con l'arme degli Alberti, ed un cavallo con un pennoncello ed uno col cimiero, spada e sproni d'oro; il cimiero, una donzella con due ali, ed un cavallo coperto di scarlatto, e 'l fante con un mantello di vaio grosso foderato, ed un altro cavallo non coverto con un fante con un mantello pavonazzo foderato di vaio bruno; arrecato il corpo dalle logge loro, e quivi fu predicato; ebbe 72 torchi, cioè 60 da sè e 12 ne diè la parte guelfa; grand'arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la chiesa intorno e le cappelle ogni cosa piena di torchietti di mezza libbra e spesso seminati di quei di libbra; tutti i consorti e parenti stretti della casa vestiti a sanguigno, tutte le donne entrate e uscite di lor casa vestite a sanguigno. Molta famiglia a nero. Gran quantità di danari per dar per Dio. Mai non vi si fece sì rilevato onore; intorno a 3000 fiorini costò il mortorio.» (Più di 65,000 lire.) Così ci conta nella sua cronica Guido di Francesco Monaldi (1).

Amedeo VI, morto a Santo Stefano di Puglia il 1° di marzo 1383, fu conciato con aromi, posto in una cassa di cipresso e imbarcato sopra una gran nave della specie chiamata *Panfilo*. Ludovico di Savoia, Riccardo Musardi, Giannino di Parigi e molti altri gentiluomini l'accompagnavano. Frà Deifilio e un altro frate uffiziavano per l'anima del trapassato. Dopo una grossa fortuna di mare toccarono ad Albenga, e poi approdarono a Savona, dove mancò di vita Riccardo Musardi, gentiluomo inglese, uno de' primi cavalieri dell'ordine del collare. Da Savona il corpo fu portato in una lettiga per Fossano e Rivoli ad Altacomba, dove fu tumulato il venerdì 8 di

(1) È stampata in fine delle Storie pistoiesi.

maggio con ufficiatura dell'arcivescovo di Tarantasia, assistito da tre abati e cinque priori. V'ardevano 120 torchi. Ma la maggior pompa era, secondo l'usanza delle nostre contrade, riservata alle solenni esequie che si celebravano il trentesimo o il quarantesimo giorno.

Era il dì 20 di giugno. Il malinconico lago del Bourget era solcato da una quantità di barche portanti genti di ogni guisa e condizione, quali dal debito chiamati del proprio ufficio, quali dall'ansia di mesta curiosità che inspira la caduta dei dominatori del mondo, quando non si mostran minori della loro fortuna. Prelati, monaci, cavalieri, scudieri, paggi, consiglieri di roba lunga, giudici, soldati, famigli, popolo minuto, tutti dirizzavan la prora a quella bruna e solitaria magione d'Altacomba ancor ravvolta nell'ombra che scendea dal monte del Gatto. La chiesa era atta appena a contener i baroni e gli ufficiali di corte e di stato, e i forestieri più illustri, tra i quali gli ambasciatori dei maggiori principi d'Italia. Tutta parata di neri panni, tutta seminata di scudetti coll'arme di Savoia, illuminata dal chiarore di più centinaia di torchi e doppieri, con in mezzo un catafalco coperto di drappi d'oro e neri, e di blasoni, quella gotica chiesa destava immagini profonde di terrore e di pietà; e quel potente braccio del Conte Verde, sì ammirato nelle giostre, sì temuto in battaglia dall'oriente all'occidente, e quelle voci d'onesta baldanza con cui era solito dire che si sarebbe più parlato di lui che di niun altro del suo lignaggio (1), pareano sorgere e udirsi al disopra del breve sasso che copriva tanta gloria e tanta potenza.

Ufficiava di nuovo l'arcivescovo di Tarantasia, assistito da altri vescovi e prelati. Pervenuta la messa all'offertorio, presentavansi all'altare uno stendardo coll'immagine della Vergine Maria, due cavalli coperti colle bandiere di san Giorgio, due colle bandiere di san Maurizio. Il principe della Morea

(1) « Nous deistes: par le sant dyex ne reurra un an que je ayrà plus de « pais que not mais nul de mes encesseurs et quil sera plu parle de moy que « ne fut mais de nul de notre lignage ou que je mourray en la poine. » Lettera di Galeazzo Visconti ad Amedeo VI, 1373. (Cibrario e Promis, *Documenti, monete e sigilli*, 289.)

offeriva la spada di guerra del defunto, tenendola per la punta. Due cavalieri offrirono lo scudo coll'armi di Savoia, altri cavalieri il cimiero, il collare e due stendardi di guerra. Tutte queste offerte faceansi da uomini d'arme a cavallo; conducevasi ancora all'offerta un cavallo coperto, montato da un sergente armato dell'armi e rappresentante la persona di monsignore il conte defunto; seguitavano altri due cavalli a bandiera di Savoia, un cavallo ed un pennoncello, un cavallo ed uno stendardo dell'armi medesime; poi il cavallo di torneo, coll'armi di Savoia d'argento battuto, cavalcato da un sergente con elmo in capo e spada rotta in mano; tre cavalli a due bandiere ed uno stendardo co'blasoni d'argento battuto. Ancora per la giostra un sergente armato col cavallo coperto della divisa de'collari e de'nodi, con un falcone sopra l'elmo, e tre altri cavalli della stessa divisa. Infine quattro uomini vestiti a nero, su quattro cavalli coperti di nero, con bandiere nere, che indicavano come avessero fine le umane grandezze nelle offerte precedenti variamente raffigurate (1).

Il primo di novembre 1391, verso il cader del giorno, morì a Ripaglia in sul fior degli anni, avvelenato, come abbiam veduto, da un medico impostore, Amedeo VII, detto il *Conte Rosso*. La sera del 3 di novembre il corpo fu portato a Ginevra e deposto nella cattedrale di San Pietro. L'accompagnavano il patriarca di Gerusalemme, gli abati D'Aulps e Di Filly, e molti cavalieri e scudieri. Lungo la strada incontravanlo processionalmente i curati e il clero de'comuni per cui passava; presso a Ginevra il vescovo e il capitolo della cattedrale. I cittadini di Ginevra offerirono cinquanta torchi, dieci il vescovo. Cento e cinquantasei torchi arsero la notte intorno alla bara. La mattina dopo la messa il mesto corteggio si pose di nuovo in cammino verso Altacomba. Lungo la via fu raggiunto da diciotto curati. La sera la bara fu deposta nella chiesa di Seissello, e la domenica, 5 di novembre, fu portata in Altacomba, ove l'aspettava il

(1) Capré, *Histoire de la chambre royale des comptes.*

consiglio residente a Ciamberi, e dopo le consuete cerimonie vi fu seppellita. I funerali indugiati, non so per qual causa, fino al 2 d'aprile, non furono meno solenni che quelli dell'immortal padre suo. Vi ufficiò il patriarca di Gerusalemme, assistito dagli arcivescovi di Lione e di Tarantasia, da quattro vescovi e da circa venti abati, fino a quelli d'Altacresta e del lago di Joux. Vi si adoperarono 1500 torchi. Il prezzo dei cavalli, delle bandiere e dell'armi presentate all'offertorio fu accordato coll'abate d'Altacomba in 105 lire e 14 soldi di grossi. I funerali costarono 338 lire, 3 soldi, 10 danari, un obolo della stessa moneta (1) (oltre a centoventisette mila lire).

Delle feste popolari altre non passavano i termini di un onesto sollazzo, altre allentavano il freno a tutte le pazzie che una mente ebbra e disordinata abbia mai potuto immaginare. Alle prime possono riferirsi le corse di cavalli, di buoi, di carri; de'nani, de'ribaldi, delle donne perdute; le corse ne'sacchi e tra le uova; gli alberi di cuccagna; le corse di barche, ossia regate, molto in uso a Venezia; la festa di tirar il collo all'oca, che si facea nuotando nel Ticino dai barcaiuoli di Pavia; e, per tacer d'altre molte, il venerdì gnoccolare a Verona, nel quale si faceva dai popolani di Santo Zeno con ridicola pompa la solenne distribuzione dei gnocchi. Feste della seconda specie, se pur son degne di tal nome, erano le ribalderie con cui si solennizzavano i primi giorni del carnovale, dal Natale all'Epifania, note sotto al nome di *feste degli asini, della madre pazza,* e simili (2).

Dai gentili abbiamo avuto la triste eredità dei saturnali. Volevano quegli antichi che alcuni giorni dell'anno fossero specialmente consecrati alla follia, quasichè vi fosse alcuno

(1) *Computus Petri Ducis*, 1390-91. — Quando si seppellì Galeotto Malatesta (1385) si sovrappose alla bara un baldacchino di scarlatto, foderato di velluto. (*Cronaca riminese, Rer. it.,* XV, 926.)

(2) In molti luoghi eranvi compagnie permanenti chiamate degli *stolti*, degli *asini*, ecc.; a Torino v'era nel secolo XIV la compagnia degli asini; a Borgo in Bressa, sul finir dello stesso secolo, la compagnia dei *disperati*. Gli scuolari erano in qualche terra ridotti in compagnie burlesche. Il 6 dicembre 1444 gli ambasciatori di Savoia, andati in Iscozia a chieder la mano d'Annabella, figliuola del re, diedero 32 grossi *episcopo scolarium ville Streueline qui venerunt ad nos visitandum in habitu pontifficali*. (Conto degli eredi di Gio. Mareschal.)

tanto savio che sapesse vivere un giorno senza offerir su quell'ara. Fatto è che non solo rimase tra le varie nazioni l'usanza di quel romano delirio, ma che quel delirio introdusse ne'riti sacri detestabili profanazioni. Nominavansi un arcivescovo de'pazzi, il quale vestiva pontificalmente, e colle infule vescovili in capo, accompagnato da'canonici della medesima razza, introducevasi in chiesa, e v'ufficiava a suo modo burlescamente, dispensando benedizioni, incensando con turiboli, in cui in luogo d'incenso s'ardeva cuoio di scarpe vecchie, e facendo bandire, in luogo d'indulgenze, concessioni di alquanti panieri di mal di denti, di scabbia sotto il mento, di dolori di fegato. In altri luoghi s'addobbava di ricche gualdrappe, e si conduceva in trionfo nella chiesa un asino, cantandone le lodi, e alternandole con ragli tanto più applauditi quanto meglio imitati. Intanto si beveva, si saltava, si bagordava. Erano grida, urli, schiamazzamenti, giochi e licenze peggiori. La casa di Dio era conversa in lupanare da quegli sciagurati, che forse credevano, ciò facendo, d'usar un dritto legittimo (1).

Ma tale non fu l'avviso della chiesa, la quale per varii concilii vietò quelle inverecondie, sebbene penasse molti secoli ad estirparle. Non meno contraria all'onestà e però degna di biasimo eterno era la festa della natura virile a Pavia (2).

Invece erano non solo onesti, ma laudevoli ricreamenti le feste che si faceano quando alcun'utile opera s'era condotta a termine a benefizio pubblico. A Siena, in giugno del 1343, quando l'acqua venne primieramente nella fonte del Campo (così chiamasi la piazza maggiore), ciascun'arte fece brigate, le quali, ballando, cantando, mescendo e confettando per la città, menarono allegrezza sino a notte, e la sera proseguirono la festa con doppieri e con torcie, sicchè nel campo erano più di cinquemila doppièri e staggiuoli e innumerabili torchietti (3).

(1) Du Tillot, *Mém. pour servir à l'histoire de la fête des fous.*— Félibien, *Histoire de Paris*, I, 224, ecc.
(2) Sacchi Defendente, *Delle feste popolari del medio evo.*
(3) *Croniche sanesi*, *Rer. it.*, XV.

CAPO VI.

DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE.

Alle fiorite immagini de'miti greci il medio evo andava sostituendo una mitologia di ben diversa natura. Le personificazioni delle virtù e dei vizi, degli attributi degli esseri organici ed inorganici erano state dalla greca fantasia sì leggiadramente pennelleggiate, che dalle caverne de'Ciclopi fino ai mostri immani che seguitavano negli abissi dell'oceano il carro d'Anfitrite, non v'aveva cosa che non rendesse un alito di grazia e venustà.

Nel medio evo invece i quadri mitologici sono tutti a nere tinte, a spaventose figure. La paura li dipinse. Essa popolò di genii malefici, di spiriti tormentatori, d'elfe, di silfi, di folletti, di maliarde, di nani, di giganti, di mostri le foreste e le montagne, gli eterni ghiacci del polo, le profonde acque del Danubio e del Reno, le pure sorgenti, le sterili lande, e le sabbie e gli scogli del mare, e le valli inarborate e feconde. Meno soggetti alla tirannide di quelle crudeli fantasie erano, per dir vero, i paesi sui quali il sole versa più largo i suoi torrenti di purissima luce, come l'Italia, la Provenza e la Spagna; ma quelle meste contrade settentrionali su cui si stende un cielo intenebrato da perpetue brume; dove di tempo in tempo i raggi del sole rischiarano, ma non vivificano; dove la terra infeconda si dilata in deserte pianure, o si stempera nella perpetua infiltrazione d'acque stagnanti, o s'ammanta di nere foreste, o poggia in nudi scogli, contra cui rompe il fiotto d'un mare tempestoso e senza limiti; quelle meste contrade erano stanza adattata a mille paurose visioni, e venuta la notte, di forte cuore conveniva si fosse chi s'avventurava a dilungarsi dall'abitato. Perchè allora la terra era in signoria degli spiriti malefici. Fra le montagne era a temersi la mazza d'acciaio dei genii custodi degli occulti tesori; presso ai fonti le lavatrici notturne cangiavano in lupo il curioso che le avesse guardate; sulla riva dei fiumi

ninfe dagli occhi azzurri, dalle nere chiome, inebbriavan col guardo il mortale che lor si fosse appressato, e, accoltolo fra loro in rapidissima danza, tanto lo rigiravano, che non ne usciva che morto.

Lunga fatica sarebbe chi volesse contare le mille superstizioni di cui era campo la sola Bretagna, e per cui si rendea più cupo il malinconico aspetto di quegli uomini e di quella terra. E inoltrando ancor più verso il norte, sempre più moltiplicate e terribili troveremo le immagini del mondo ideale. E ne fanno ampia fede i canti degli Scaldi, e le varie specie di Sagas, e più ancora la grande Edda, dove Saemund Sigfusson e Are Frode accolsero nell'undecimo secolo le favole brillanti ed acerbe della mitologia scandinava, e le maraviglie d'Odino, capo della stirpe degli Asas, e le storie geogoniche de'giganti Imer e Mundilfare, e i prodigi dell'immenso frassino misterioso Ygdrassil, e i diletti del guerriero Eliso del Norte, il Walhalla, e i tormenti dell'inferno (*niflheim*), dove quegli uomini, ignari di ogni gloria che non derivasse dall'armi, rilegavano tutti que' che morivano di morte naturale. Miti entro ai quali si ravvisan per certo vestigi di greche e più ancora d'indiane tradizioni sulla creazione del mondo, ma che per la maggior parte vedonsi essere rampollati dai paurosi pensieri che fan nascere in quelle contrade il severo aspetto de'luoghi, le grandi scene e le terribili catastrofi della natura(1). Anche appresso agli Slavi, al dire di Karamsin, l'idea dominatrice delle loro superstizioni era la paura; per essi il mondo invisibile era pieno di genii malefici, ed ogni notte era grave di moltiplicate sventure.

Dopo questa mitologia che popolava ogni elemento di spiriti caduti dal cielo, talora amici, ma il più delle volte nemici dell'uomo, e che serviva di tema alle leggende ed alle canzoni popolari, veniva un'altra fonte vie più copiosa di romanzeschi racconti nella storia semifavolosa ed eroica.

(1) Nyerup, *Dictionnaire de la mithologie scandinave.* — Munter, *Aperçu de la religion des peuples du nord avant les temps d'Odin.* (*Revue germanique*, tom. IV, p. 111.)

Servirono di fondamento alle principali epopee del medio evo;

1° Le tradizioni più leggendarie che storiche della guerra di Troia, narrate da Darete di Creta e Ditti frigio, e accolte più tardi da Guido Colonna nel suo libro *De bello troiano;* le ire civili tebane, cantate da Stazio, poeta accettissimo al medio evo, perchè creduto cristiano; e le imprese degli Argonauti e il vello d'oro. L'origine della cavalleria (1) si riferiva appunto dagli scrittori del medio evo agli Argonauti ed alla guerra di Troia; ma in realtà è da cercarsi nelle valli ridenti dell'Andalusia e tra le feste galanti ad un tempo e marziali de' Mori;

2° La storia, pur essa leggendaria o favolosa d'Alessandro il Grande, conquistatore, la cui fama volava dalla China allo stretto di Gibilterra, poichè questo si diceva aperto da lui, e quella conquistata dall'armi sue. Il libro attribuito a Callistrato ed intitolato *Gesta Alexandri Magni* era la trama su cui i poeti dell'età di mezzo ordivano i loro canti. Nel *Cycle du Renard* le gesta di Alessandro occupano 7000 versi;

3° Carlomagno. Egli era troppo grande perchè la favola non si frammettesse, una o due età dopo la sua morte, alla storia. La verità storica comincia ad alterarsi nella cronaca di San Gallo del secolo IX. Molto più nelle cronache del supposto Turpino dell'XI. Le favole s'estesero a' suoi paladini, e per amor del maraviglioso, cantando la disfatta di Roncisvalle, si sostituirono ai Baschi i Saracini. Ma Carlomagno sembra men grande nella storia favolosa che nella vera. I paladini vi fanno senza dubbio miglior comparsa. Carlomagno è l'Agamennone dell'età di mezzo. Orlando ne è l'Ercole;

4° Arturo. Egli era uno dei principi dei Gallesi nel secolo VI e combattè con valore contro ai Sassoni occupatori dell'Inghilterra. Cominciarono le favole su questo guerriero nel secolo IX e si svolsero ampiamente nel secolo XI, innestandosi ad una leggenda di Giuseppe d'Arimatea, come si può vedere nel romanzo del Bruto. La famosa tavola rotonda si sup-

(1) Furterer, poeta bavaro del secolo XV, trattò appunto dell'origine della cavalleria dagli Argonauti in poi.

poneva esser quella in cui Cristo aveva fatta la cena. Sulla tavola v'era il vaso della cena, il mistico San Graal, la conquista del quale era impresa di gran pericolo, di somma difficoltà, epperò tentata con gran cuore dai prodi cavalieri di Arturo (1). Perocchè, infastidito dei vizi degli Occidentali, Percivalle, re del Graal, avea trasportato quel suo vaso in Oriente, e il riaverlo era l'intento e l'amore de' cavalieri bretoni.

Se Carlomagno ebbe i suoi valorosi paladini, Arturo avea non minor forza nel braccio de' suoi cavalieri della tavola rotonda, avvezzi non men che i primi ad atterrar giganti e ad amoreggiar colle fate. Splendono nei racconti di Goffredo, di Monmouth e di Luce del Gua, pieni di sogni inestimabili, i nomi di Lancillotto del Lago, nudrito dalla fata Viviana, ed innamorato della regina Ginevra; Girone il Cortese, amante della dama di Maloama; Tristano, figlio del buon re Meliadus, amico di Isotta la bionda; Merlino, incantatore, figlio del demonio e d'una gentildonna di Bretagna; Percivalle il Gaulese, fortunato acquisitore del San Graal, e Galinante il Bianco, e Galeotto il Bruno, e Utero Pendragone ed altri molti, le prodezze dei quali raro è che trovino nella vera storia alcun solido appoggio (2).

I romanzi di Carlomagno, quelli della tavola rotonda sono romanzi, per così dire, cosmopoliti che non convengono piuttosto ad una che ad un'altra nazione; rammentano tutti guerriere imprese, massime contro ai Mori; alcuni la lotta della feudalità contro ai re, come Rinaldo di Montalbano, od i quattro figli d'Aimone, e Gaydon duca d'Angers; tutti il tipo delle virtù e de' vizi della errante cavalleria (3).

(1) Alcuni dei romanzi del ciclo d'Arturo sono popolari anche in Russia e in Islanda: come *Buovo d'Antona*.

(2) Ferrario, *Dei romanzi di cavalleria*. — *Recherches bibliographiques et critiques sur les romans du cycle teutonique*. (*Revue germanique*, tom. XII.) — Sunto del corso del signor Ampère. (*Revue française, août* 1838.) — Nella biblioteca dell'università di Torino si conservano alcuni codici membranacei miniati che contengono appunto romanzi del ciclo d'Artù.

(3) Fauriel, *Origine de l'épopée chevaleresque du moyen-âge*. — Nissuno di tali romanzi sembra anteriore al secolo XII; il signor Fauriel indica l'esistenza di una epopea provenzale nel IX secolo, perciò più antica assai che la carlovingica.

Questi che abbiam narrati, i miracoli ed il martirio dei santi, e le vite dei sette savi (Dolopatos), ed i successi delle guerre combattute dai principi erano l'ordinario soggetto de' poemi e de' racconti, che tutti pendeano al maraviglioso e che tutti si chiamavan d'ordinario *romanzi*, qualunque ne fosse il genere, quando erano scritti in lingua volgare (1). Bidpai ed altri autori indiani ed arabi somministrarono eziandio al medio evo materia di favole e di racconti.

Sarà qui opportuno di notare che gli eroi dell'antichità pagana venivano dagli scrittori dell'età di mezzo travestiti in paladini ed in cavalieri erranti, e che loro si attribuivano in grado eccelso quegli spiriti cavallereschi e galanti che formavano il bello ideale de' tempi in cui vissero i raccontatori; non altrimenti di quel che faceano i dipintori e gli alluminatori, i quali rappresentavano i Romani contemporanei di Pilato colle armature del tempo delle crociate e cogli stendardi del principe tedesco che pigliava il titolo d'imperator dei Romani. Inoltre quel misticismo che governava la letteratura era causa che in ogni storia si cercassero allusioni, e che si facesse uno strano abuso dell'apologo e dell'allegoria, trovandone, anzi creandone dove non ve n'era pur l'ombra. Così nel *Gesta Romanorum* Domiziano diventa un principe pio e clemente. Atteone divorato dai cani si considera come un simbolo delle persecuzioni patite da Nostro Signor Gesù Cristo. Dopo d'aver tradotto in prosa i versi d'Ovidio sull'assedio di Troia, il monaco soggiunge: « Cari fratelli, Paris rappresenta il demonio; Elena, l'anima; Troia, l'inferno; Ulisse, Gesù Cristo; Achille, lo Spirito Santo. »

Altrove i costumi feudali e gli usi d'oriente sono mescolati alla storia. Pompeo si raffigura come padre d'una bellezza gelosamente custodita da cinque campioni ed un cane. I cinque campioni rappresentano i sensi, il cane la co-

(1) *Librauit Dominico de Gastardis pro sex quaternis papiri emptis ab eodem et traditis Thome de Mueria pro scribendo quemdam* romancium *super veteri et nouo testamento vi den. grossos.* (Conto di Michele de Ferro, tesoriere generale, 1450.)

scienza. Ma ciò basti; e mi si conceda solo di soggiungere che nel passaggio del Rubicone si ravvisava la figura del santo battesimo.

Tal era la mitologia popolare del medio evo, guerra, amore e magia. Castelli inaccessibili d'acciaio, ove, per fattura di streghe, geme prigioniera una bellezza infelice; palazzi incantati, ove chi arriva perde il conoscimento, cerca l'amica smarrita, la giunge e non la ravvisa; cavalieri che solcano i campi del cielo montati sopra alati grifoni; corni che, suonati, mettono in fuga un esercito; scudi il cui lampo accieca; spade che d'un sol colpo fendono per mezzo un gigante, ed anche, ove bisogni, una rupe; elmi ed usberghi che non temono ferro nemico; lance d'oro che, toccando, distruggono ogni incanto; belle donne che impugnano scudo e lancia e feriscono con altre armi che cogli occhi; queste ed altre simili leggiadre invenzioni messe in rima volgare, e cantate coll'accompagnamento di viola, o liuto, od arpa, ricreavano i lunghi ozi invernali de' ricchi manieri e de' solitari castelli.

Questi erano, per così dire, i primi crogiuoli in cui si purificavano i moderni idiomi; le prime macchine da cui pigliava forma il pensiero. In cotal modo preparavasi a ciascuna nazione una letteratura sua propria. Ma il suo cominciamento non fu che verso il mille. Intanto però lo studio non affatto intermesso degli autori latini, l'uso della lingua latina negli atti pubblici dava luogo ad un'altra letteratura che si potrebbe chiamar *dotta*, e che non era altro che il cadavere d'una letteratura già morta.

Il decadimento delle lettere è sempre dovuto ad un errore di giudizio, non a difetto d'ingegno, poichè la natura, ognora eguale a se stessa, produce in ogni età uomini ingegnosi. Ma il giudizio, e più specialmente quella parte di giudizio che si chiama buon gusto, ed è lo squisito senso del vero bello, si corrompe per infinite cause, molte delle quali, per triste fato degli umani avvolgimenti, nascono appunto quando la civiltà ed il fiorimento delle lettere sono pervenute al sommo dell'arco.

Il traviamento del giudizio, che prima tormenta e sforza a voli più arditi che lodevoli le tranquille Pieridi, e poi le precipita, fuori dei retti sentieri, alla ruina, era cominciato da più secoli, e la letteratura latina era già tanto guasta da non potersi più ravvisare, quando nel secolo v s'aggiunse il fatto materiale delle conquiste de' barbari che allagarono tutte le provincie del romano impero. Vandali, Alani e Svevi in Ispagna. Visigoti nella Francia meridionale. Poi Vandali in Africa e Visigoti in Ispagna. Borgognoni nella Francia orientale, Sassoni in Inghilterra, Eruli e Goti in Italia; Unni, feroce e schifosa razza di Tartari, sulle rive del Danubio. Un mare insomma di nazioni potenti di braccio e di volontà, le quali per ciò stesso che conduceano con loro le donne ed i fanciulli, e vedeano nella vittoria non solo ricchezza e dominio, ma famiglia e patria, difficilmente poteano venir superate. Queste nazioni, più o meno nemiche di civiltà, contribuirono a diminuire quel lume di lettere che rimaneva. Tuttavia nel regno di Teodorico re goto, amico de' letterati, fu ammirata la barbara eleganza del suo ministro Cassiodoro, e più ancora e con maggior ragione il filosofico lamento di Boezio, che morì vittima di false accuse; e si facea plauso alla dura eloquenza ed alla povera musa d'Ennodio, vescovo di Pavia. Ma le opere di quelli eran frutti regali, se si paragonano allo stile de' secoli posteriori, il quale si può dire che fino al mille andasse costantemente scadendo. Allo stile corrotto dalla mescolanza di voci barbare e di voci volgari voleano i migliori scrittori aggiunger colori e rilievi coll'abbondanza delle imagini, coll'artificio de' giri e delle cadenze, con giochi di parole, e bei motti e concetti. Un modello di stile tronfio e duro ed oberato d'imagini si può vedere nel *Poliptico* d'Attone, vescovo di Vercelli. Sopra tutti bello scrittore si riputava chi più rimpinzava i suoi periodi d'emistichii oraziani e virgiliani, chi accomodasse la sua barbara prosa all'andamento del verso, chi più si divisasse nell'arditezza de' tropi. In questo fatto il secolo xi avea gran parte de' vizi che guastarono poscia il xvii. Esempio di stile molto fiorito si può veder nelle opere di san Pier Damiano; ma vi

si osserva tuttavia una certa misura; ed egli infatti si scusa di non servire al gusto di quelli che cercano negli scrittori il solletico di tali lascivie. Ma nel *Panegirico d'Arrigo IV*, opera di Benzone, vescovo scismatico d'Alba, si va di metafora in metafora, di bisticcio in bisticcio; e i poeti latini sono barbaramente messi a ruba per servire alle lodi d'un principe che non ne meritava nessuna, e della contessa Adelaide, sua suocera, la quale era degna d'essere lodata con più discrete parole, senz'essere paragonata a Maria, senza essere fatta soggetto di stranissime litanie.

Fiorì l'età di mezzo di poeti latini in gran numero. Dal secolo v al xv, da Aurelio Prudenzio che scrisse la *Psicomachia* e gli *Inni*, fino a Ludolfo de Luco che scrisse i *Fiori della grammatica* in versi esametri, e a Bernardo Westerrode, autore d'un *Pianto sullo stato chericale*, 454 ne novera Abramo Leysser, il quale certamente è lontano dall'annoverarli tutti. Ne' primi secoli alla bellezza del concetto andava ancora unita qualche gentilezza di frase latina; ma più tardi crescendo la corruzione, e la lingua essendo ogni dì più contaminata, sia dal parlare de' barbari conquistatori del romano imperio, sia dalla lenta invasione de' dialetti che crescevano poco per poco ad onore di lingua, ogni poesia è da ricercarsi nel solo pensiero, il quale ben raramente è vestito d'abito che gli convenga. Soggetto di tali poemi furono la sacra liturgia, la vita de' santi, i corrotti costumi degli uomini, le guerre e le altre azioni de' principi; e qui è dove, quando manchi ogni allettamento di poesia, non manca l'interesse storico. Fra questi, Corippo scrisse le lodi di Giustino, Ferio Elperico cantò l'incontro di Carlomagno e di Leone III, Ermoldo Nigello descrisse i fatti di Ludovico Pio, un anonimo la vita di Carlomagno, Abbone cantò di Parigi assediata dai Normanni; Vippone compose il panegirico di Arrigo III imperatore; Benzone, vescovo d'Alba, quello d'Arrigo IV; Fulcone descrisse la prima crociata; Guntero, le imprese di Federico Barbarossa in un poema che intitolò *Ligurino;* Teodoro di Valcolore la vita di Urbano IV.

Fuvvi chi ridusse in versi le regole della grammatica e i

precetti della medicina. Basti per tutti il nome di Egidio da Corbeil, il quale abbracciò in 1525 versi esametri un compiuto trattato di materia medica per ordine alfabetico; visse sul finir del secolo XII. Il suo poema è intitolato *Antidota*.

Molti altri di varie nazioni, ma specialmente Inglesi, attesero a mordere i corrotti costumi del clero. Gualtiero Mapes, cherico d'Arrigo II re d'Inghilterra, vi si pose con tanto ingegno e tanta rabbia, come se avesse a fare una sua vendetta. I discorsi di Golia, il pianto sui vescovi, le invettive contro Roma, rendono testimonianza di sfrenata licenza, nelle male opere dall'un canto, nel riprendere e maledire dall'altro. Ma fin dal secolo XII l'Inghilterra era nemica di Roma; non so se perchè più aggravata dalle tolte de' ministri papali, o perchè men religiosa. Fatto è che le opere di Gualtiero Mapes, di Matteo Paris, e d'altri che fiorirono sul finire del secolo XII e nel seguente, si possono in molti luoghi confondere colle più furibonde declamazioni degli eresiarchi dei secoli XIV, XV e XVI. In Gualterio Mapes, in Matteo Paris e in tanti altri che scrissero in corte e sotto gli occhi dei re d'Inghilterra si sentiva già il Giovanni Wiclef.

Siffatta animosità contra la corte di Roma si manifestava eziandio nelle regioni ufficiali. Si legge in Rymer un ricorso dato verso la metà del secolo XIII dal re al papa, nel qual discorso s'espongono i gravami del regno d'Inghilterra.

Si dice come il papa non è contento del danaro di S. Pietro, ma estorquisce altri danari, senza consenso del re, contra le libertà e le consuetudini d'Inghilterra.

Come i patroni delle chiese non possono nominare, perchè il papa vi deputa Romani che ignorano la lingua del paese, e portano i danari fuori dell'Inghilterra.

Come nei benefizi tenuti dagl'Italiani non v'è ospitalità, nè limosina, nè cura d'anime, nè ufficiatura di chiese; ma le chiese e le case vanno in rovina.

A queste ed altre simili querele succedono i gravami contra l'*infame* nunzio.

Conchiudesi il memoriale, dicendo: « che, se sollecitamente non si emenderanno i gravami fin qui esposti, tenga per

certo la santità vostra, che con buon fondamento si può temere, che tanto alla chiesa romana che al signor re tale pericolo sovrasti, che il rimedio non sarà facile, locchè Dio non voglia (1). »

Degno di special memoria fra i poeti latini del medio evo è quel grande Alano che insegnò teologia a Parigi, e fu per la vastità del sapere salutato col nome di dottore universale. Fiorì nel secolo XII, e non è ben certo ancora se la Scozia o la Germania abbian la gloria d'avergli dato i natali. Scrisse in esametri l'*Anticlaudiano*, nel qual poema, ricco di belle imagini e più ricco ancor di dottrina morale e metafisica, adombrò il tipo d'un uomo perfetto; scrisse in versi di vario metro misto di prosa il pianto della natura contro il vizio di quelli che *cudunt in incude quae semina nulla monetat*: il *Dottrinale alto* ossia il *Libro delle parabole*; il *Dottrinale minore* e il *Libro de' proverbi*. Questi ultimi in versi elegiaci, non leonini come affermava il Duvergier. Chiamavansi *leonini*, forse dal nome dell'inventore, i versi esametri o pentametri che avean la rima nel mezzo e nel fine di ciascun verso. Di versi colla rima v'ha qualche esempio fino in Virgilio, Orazio ed Ovidio; ma son tanto rari, che non si sa bene se quella consonanza fosse caso o elezione. Furono molto in uso dopo il mille (2).

Urbs bona, nunc dumi, vi flammae turbine fumi,
  Non ita consumi digna, resedit humi.
Nutu Iunonis et iniqui fraude Sinonis,
  Clamque datis donis expoliata bonis.

Qui si parla, come ciascun vede, di Troia; e l'autore de' versi è Idelberto, il quale di monaco di Clugny fu eletto vescovo di Mans, e morì, secondo il Papebrochio, nel 1132; e quattro anni più tardi se diam fede al Mireo.

Fu anche molto in uso verso il mille la poesia ritmica, cioè tagliata in brani d'un quasi uguale numero di sillabe, e foggiata ad una certa armoniosa cadenza ed aiutata dalla

(1) RYMER I, 265.
(2) *I nunc et verbis virtutem illude superbis.* (VIRG.)
Quot coelum stellas tot habet tua Roma puellas. (OVID.)

rima; era il primo passo alla poesia moderna, e attestava essersi smarrita la vera pronuncia latina, che dovea rendere il più delle volte sensibile all'orecchio le brevi e le lunghe anche delle parole bisillabe.

La distinzione fra metro e ritmo fu avvertita da molti, e fra gli altri da Quintiliano; metro è esatta misura di piedi; ritmo è un concento derivante da alternative di brevi e di lunghe non soggette a regola certa; il qual concento si trova anche nella prosa. La poesia ritmica fu propria dei popoli rozzi; perciò Orazio la chiama *orrido numero saturnio*. Appresso ai Romani era usata dalla plebe; il medio evo vi aggiunse la rima; tenne più stretto conto del numero materiale delle sillabe, e ne fece la base della poesia di tutte le lingue moderne; forse anche in questo ci furono maestri gli Arabi (1).

Del rimanente, se nel medio evo non potè fiorire un perfetto poeta latino, ve n'ebbero, massime nel principio e nel fine di quel lungo periodo di dieci secoli, alcuni che poetarono così nobilmente, da poter per un momento far credere che fosser d'Ovidio i carmi *De Pulice, De Philomela, De Vetula,* che taluni attribuiscono ad un Ofilio Sergiano, altri a Leòne Bibliotecario.

Lo specchio de' poeti latini che fiorirono in ciascun secolo sarà più che ogni parola eloquente a farne conoscere il maggiore o minor lume di lettere che vi splendeva, con questo avvedimento però che lo scarso numero che se ne vede nei secoli posteriori al XII è dovuto all'uso delle lingue volgari che cominciavano, come vedremo, a gettar ferme radici, e però dee considerarsi come progresso di civiltà, laddove segno di fitta barbarie è la proporzione decrescente di quei che fiorirono ne' secoli VII e VIII (2).

Secolo	V poeti latini	15
	VI	25
	VII	13
	VIII	10

(1) MURAT., *Ant. it.*, diss. XL.
(2) LEYSER, *Historia poëtarum et poëmatum medii aevi.*

Secolo IX	poeti latini	57
X		27
XI		54
XII		99
XIII		62
XIV		35
XV		57

Intanto però sviluppavansi dai ceppi della primitiva barbarie, e accennavano di voler salire alla dignità di lingua, in Francia l'idioma provenzale ed il francese, in Italia uno de' tanti dialetti che si parlavano in questa penisola.

L'origine de' dialetti non si può nè unicamente, nè principalmente riferire alla corruzione della lingua latina, fuorchè supponendo che i popoli soggiogati dai Romani non avessero un idioma loro proprio; o che nel corso de' tempi i vinti, adottando la lingua dei vincitori, avessero intieramente dimenticata la propria. Due cose che ci sembrano egualmente impossibili (1).

Infatti nell'842 Ludovico il Germanico giurava a Carlo il Calvo, suo fratello, i patti di un'alleanza, e il giuramento era in lingua romanda (2). Nel medesimo secolo la chiesa raccomandava in molte provincie a' suoi ministri di predicar nelle due lingue latine e romana-rustica, ovvero tedesca, ond'essere più facilmente intesi da tutti (3); e nell'890 Waldiamnus, monaco di San Gallo, voltava in lingua teutonica il Salterio. Tuttavia la ronda militare latina della guernigione di Modena ed altri sicuri riscontri sembran provare che prima del mille la lingua latina fosse ancora, massimamente in Italia, intesa dal popolo. Ad ogni modo nel secolo XII la già seguita ed assicurata rigenerazione politica de' comuni, le frequenti corrispondenze coll'oriente introdotte, prima dal

(1) L'esistenza fin dai tempi di Roma antica d'una lingua *nobilis* e d'una lingua *plebeia* è omai fuor di dubbio. La *plebeia* doveva essere la lingua primitiva degli Aborigini modificata colla mescolanza della lingua de' conquistatori. Alla lingua plebeia mi sembra da riferire l'origine dei dialetti moderni. (Vedi Ciampi e Behr, *Geschichte der römischen-litteratur* (*Histoire de la littérature romaine — Nouv. revue germanique*, tom. XIV.)

(2) Muratori, *Antiq. italicae*, dissert. XXXIII.

(3) Concilio Turonense III dell'813 e concilio di Magonza dell'847.

commercio degli Italiani, poi dalle crociate, e l'esempio degli Arabi appresso ai quali brillavano d'invidiato splendore le scienze e le lettere, tutte queste cause insomma di civiltà, giunte al favore di principi generosi, spirarono un soffio di vita ne' dialetti, li purgarono dai barbarismi, li piegarono all'armonia del verso; e molto aiuto ebbe sicuramente la lingua italiana, in sul formarsi, dall'idioma franco, idioma convenzionale e comune usato dalle diverse nazioni che accorrevano in oriente, ed anche assai si giovò del più colto fra i dialetti, il provenzale. Tradizioni eroiche ridotte in canti popolari correvano fin dai tempi di Carlomagno che le raccolse e ne pigliava maraviglioso diletto. Da esse attinsero i monaci il soggetto di latine epopee, nelle quali poscia trovarono acconcio argomento di ballate e di romanze i poeti volgari che sorsero in gran numero nel secolo XII (1). *Troveri* si chiamarono nel nord della Francia, *trobadori* ossia *trovatori* nel mezzogiorno i poeti volgari che erravano di castello in castello, di corte in corte, rallegrando i conviti, consumando i lunghi ozi invernali infra canti di guerra, tenzoni poetiche, e più spesso tra gaie note d'amore. De' trovatori alcuni poetavan per prezzo; ma non erano in generale gente volgare, ma cherici e gentiluomini che sapevano maneggiar la penna e la spada, non altrimenti che i *minnesinger*, o cantori amorosi del Reno sorti ad imitazione dei trovatori. E tre principi dell'imperial casa di Svevia non disdegnarono di temprar le gravi cure di stato colle lusinghe dell'arte divina del canto: Arrigo V, Federigo II e Manfredi. Il landgravio di Turingia, Ermanno, accoglieva nel suo castello della Wartbourg i più famosi *minnesinger*, e si ricreava colle gioconde imagini e col dolce ritmo dei loro canti (2).

(1) Le canzoni raccolte da Carlomagno sono citate da Alberico col titolo di *Hervicae cantilenae*. — De La Curne, *Mémoires sur les principaux monuments de l'histoire de France*. (*Mémoires de l'Académie des inscriptions*, XV.) — Gervinus, *Geschichte der poetischen national-litteratur der Deutschen* (*Histoire de la littérature nationale des Allemands*).

(2) Questo castello è situato tra Francfort e Eisenach. Il nome di quei cantori d'amore scrivesi ora più comunemente *minnesanger*. È celebre la tenzone dei cantori alla Wartbourg, poema del secolo XIII. Questa tenzone ebbe veramente luogo nel 1207.

L'origine dei trovatori è in Catalogna e in Provenza, le quali provincie nel 1112 furono riunite sotto al dominio di Raimondo Berengario. Chiamaronsi trovatori (*trobadours*) da *trobas* canzone popolare. L'idioma di cui si servivano era il romanzo o romando, che, ingentilito nelle loro bocche, era studiato dai poeti delle straniere nazioni, quasi fosse il solo adattato a vestir poetiche note.

Soggetti de' canti de' trovatori furono le crociate, l'amor di Maria Vergine, spesso non abbastanza idealizzato, le guerre contra gli Albigesi, quelle tra le case di Svevia ed Angiò, l'amore cavalleresco, e più raramente l'amor carnale. Le *sirventes* erano satire vivissime i cui dardi non solo pungevano, ma piagavano. I trovatori erano in generale avversi alla corte di Roma; e nella guerra degli Albigesi stettero, da uno in fuori, pel conte di Tolosa.

La vita de' trovatori era errante e pellegrina; di paese in paese, di castello in castello; molti faceano il viaggio di Palestina; non pochi finivano in un monastero (1).

La storia della poesia de' trovatori si parte in tre periodi. Il primo, dal 1090 al 1140, ci mostra l'adolescenza dell'arte; il più famoso trovatore fu Guglielmo di Poitiers. Il secondo, dal 1140 al 1250, è il tempo del suo fiorire. Allora brillarono Bernardo di Ventadour, Bertrando de Born e Arnaldo Daniello; il primo didattico, il secondo elegiaco, il terzo satirico. Ma li avanzò tutti Ghiraldo di Borneil. Il terzo periodo, dal 1250 al 1300, è tempo di rapida decadenza. Allora fioriva Giraldo Riquier (2).

I trovatori del nord della Francia si chiamarono *troveri*. La loro poesia è ben lontana dal poter rivaleggiare colla poesia de' trovatori (3). Le satire dei troveri portano il nome di

(1) *Cours de M. Ampère*. (*Journal de l'instruction publique*, mai 1838.) — De Passa, *Recherches sur la langue catalane*. (*Mémoires des antiquaires de France*, tom. VI.)

(2) D'un cavaliere trovatore rimunerato dal conte Pietro di Savoia nel 1268 ci conserva memoria il conto della casa di quel principe: *librauit de Ferrato* (Férald, di Nizza?) *militi de dono domini quia fecerat versus quos apportauerat domino VI libras*.

(3) Millot, *Hist. littéraire des troubadours*. (Quest'autore altro non fece che pubblicar il frutto delle lunghe e dotte ricerche di La Curne de Sainte-

bibles. Altri pallidi imitatori dei poeti provenzali furono in Inghilterra i menestrieri.

Tanta fama acquistarono poetando i trovatori di Provenza e di Catalogna che il loro dialetto ebbe un tempo di predominio, e gl'Italiani medesimi l'appresero e verseggiarono in quello. Ma non durò guari. Perfezionavasi, secondochè stimava l'Orioli, il dialetto italiano in Oriente e divenia principal fondamento di quella *lingua franca*, nata colà dal bisogno di un idioma comune, che fosse inteso e parlato da tante e sì diverse genti, quante avean preso la croce per liberare il gran sepolcro di Cristo. Poscia alla corte dell'imperator Federigo II re di Sicilia, principe dotto ed amico de' dotti, il nostro dolce idioma sempre più ingentilivasi e sorgeva con quella copia e bellezza di vocaboli, e con quel musico accento, e con quella struttura così nobile e schietta, che di tanto lo sollevano sull'altre lingue moderne; e laddove l'idioma provenzale s'arrestò a mezzo il corso dei suoi progressi e rimase dialetto, e l'idioma francese stentò molti secoli ad ingentilirsi, sebbene fin d'allora parlato da molti (1), e adoperato largamente nelle scritture e in Francia e in Inghilterra, l'italiano in poco d'ora fu fermo a quell'altezza da cui non dovea più discendere. E ciò fu opera principalmente di tre grandi scrittori, de' quali un solo bastava a render chiaro un popolo, e che nasceano tutti e tre nella breve provincia di Toscana: Dante, Petrarca e Boccaccio.

Dante, il maggior uomo, forse, de' tempi di mezzo dopo Carlomagno e Gregorio VII, Dante poeta sì grande, che per trovare chi sia degno di stargli allato convien salire fino ad Omero, volò con quel suo terribile ingegno sopra le sfere, e discese negli abissi, e ritrasse nel suo divino poema non solo tutto

Palaye.) — DIETZ, *Die poesie der troubadours* (*La poésie des troubadours*). — SCHLEGEL, *Observations sur la langue et la littérature provençales*. — RAYNOUARD, *Choix de poésies originales des troubadours*. — JUBINAL, *Jongleurs et Trouvères, ou choix de saluts, épitres*, etc., *des* XIII *et* XIV *siècles*. — Idem, *OEuvres complètes du Rutebeuf, trouvère du* XIII *siècle*. — MICHEL, *Lais inédits des* XII *et* XIII *siècles; Le Roman du roi Flore et de la belle Jeanne*, etc. — Sono inoltre famosi *Perceval le* Gallois, *Anséis de Chartage, le Roman de la violette, Ogier le* Danois, e tanti altri.

(1) Fin dal secolo XIII la lingua francese era la lingua del commercio, ed aveva quel carattere d'universalità che ha al giorno d'oggi.

quel che insegnavano ai suoi tempi Parigi e Bologna, ma i misteri del mondo invisibile, non dedotti dalle greche fole, ma dai dogmi della religione cattolica; Dante creò la vera poesia moderna, mostrando col fatto che ogni nazione ha fonti di poesia sue proprie, e che le favole di Roma pagana non si affanno all'Europa rigenerata e cristiana (1).

Come il fluido elettrico, causa di tanti e sì prodigiosi fenomeni, è sparso per entro a tutti i corpi terrestri, così nell'animo d'ogni creatura ragionevole alligna in varia proporzione quel divin foco che chiamiam *poesia*.

Poesia è luce che fa veder più alto che non sembri consentirlo il mortal velo che c'ingombra, e dà una specie di seconda intuizione. Essa ci fa veder cose maggiori della natura umana. Essa ci nutre d'imagini e di pensieri suscitati bensì occasionalmente dalle povere cose onde siam circondati, ma che muovono però più direttamente dal Creatore ed hanno la loro radice in cielo. Poesia è fiamma che ci scalda ad affetti più sublimi e più vivi di que' che ci vengono solamente dai sensi; affetti che volano alle sorgenti d'onde sgorga il bello, al fonte onde zampilla insiem colla vita la segreta norma a ciascuno del giusto e del santo; affetti che incatenano anima ad anima; affetti che sentono come di queste parziali armonie si formi quell'universale armonia, quell'amore che mente ed anima è di tutto il creato.

Siffatta poesia di sentimenti e di pensieri è sparsa a parer

(1) Nell'università di Berlino v'ha una cattedra destinata unicamente a leggere e commentare il divino poema. Era affidata nel 1826 al professore Uhden. Il professore Zeune insegnava quanto poteva insegnarsi della lingua dei Goti. Van der Hagen spiegava i *Niebelungen*. La larghezza con cui sono ordinate le università tedesche, l'eccellenza de' professori, l'onore che ai medesimi si rende, la bontà dei metodi d'insegnamento, faceva onta alla povertà di tali istituti appresso a noi. Nell'università di Berlino i professori erano nel 1826 oltre ai cento, fra i quali 15 di giurisprudenza, 30 di medicina, 15 di scienze naturali, 6 di scienze politiche, 7 di scienze storiche, 18 di filologia, e su quelle cattedre splendevano i Savigny, i Gans, gli Hufeland, gli Hegel, i Jacobi, gli Hayne, i Weiss, i Raumer, i Van der Hagen, i Blum, i Leo, i Witte, ecc. (*Bibl. allemande*, t. II, 109.) Ora noi siamo in sul rifare, in sull'ampliare; ma una gran parte del successo dipende dalla scelta dei professori. Le cattedre universitarie non convengono alle mediocrità. Bisogna scegliere *insigni specialità* e pigliarle dove si trovano, con patti larghi ed onorevoli.

nostro in varie proporzioni per gli animi umani, ed è quella parte dell'anima che più particolarmente riflette un raggio della divina essenza. È il testimon più eloquente dell'immortal sua natura; è un presentimento, anzi dirci quasi un'anticipata fruizione di quelle ineffabili dolcezze che agli spiriti eletti, sciolti dal mortal velo, assicura la vera, e promettono le false religioni. Ogni uomo ha dentro di sè una favilla almeno di poesia, e nelle grandi letizie, e più ancora nelle grandi sventure, quasi ogni uomo la sente. E pochi vi hanno, anche tra i più gelati, che non la sentano almeno una volta in qualche solenne, in qualche memoranda occasione nel corso della loro vita.

Ma noi chiamiam poeta colui dentro al quale siffatta favilla grandeggia e diventa un gran fuoco; noi lo chiamiamo poeta quando, con favella corrispondente al senso divino che lo irraggia, ci comunica la luce della sua mente, il calor del suo cuore. Quando all'udirlo ci brilla dentro al petto quella scintilla di poesia che v'è riposta, e vediamo gli oggetti di cui si parla giganteggiare, e sparir i termini del breve nostro orizzonte, ed il mondo intero dilatarsi e non aver più confini.

Il primo ed il maggior fonte delle poetiche ispirazioni sta senza dubbio nelle tradizioni religiose. La grandezza degli enti ch'esse ci dipingono al pensiero, da cui procedono i beni ed i mali che s'aggruppano sulla superficie del globo; il mistero che precede l'uomo pria di nascere; il mistero che lo accompagna quando la parte divina del medesimo torna alle ignote regioni onde mosse; la necessità d'una ricompensa o d'un castigo che agguagli le partite di chi vivendo ha immeritamente patito o immeritamente goduto; infine tutte le varie teorie d'un'altra vita che la ragione ha riconosciuto, la fede ha accettato, o che l'imaginativa si è piaciuta a descrivere, qual tema più potente a suscitar la sacra favilla dell'estro, a muover quel canto che non ha da morire? Sta infatti nella parte che gl'Iddii e gli altri esseri sovrumani pigliano alle cose narrate la maggior bellezza de' grandi poeti dell'antichità, il loro potente attrattivo; il fascino che esercitano sulle menti nostre, benchè con modi e con idiomi tanto

dissimili i poeti greci e romani ed i nebbiosi scandinavi, e quegli Indi, saldi contro all'urto de' secoli nella costante immobilità delle loro opinioni e de' loro costumi; popolo che materialmente si rinnova, ma in realtà è sempre antico e quale ce lo mostrava, or fan tre mila anni, l'antichissimo degli storici Erodoto.

La religione cristiana, nata quando Roma già cominciava scadere, intorbidò le fonti dell'etnica poesia, e contribuì, non v'ha dubbio, al suo decadimento. Avrebbe ella bensì potuto sostituire a quelle fiorite fantasie dei Greci concetti tanto più grandi quanto più veri; ma le falliva l'idioma adattato a quelle e non a questi; e poi in que' primi tempi della chiesa abbondava essa d'uomini più operanti che favellanti; la poesia era più nel pensiero che nelle parole; ed il sangue dei martiri, che sorrideano fra i tormenti confessando la fede di Cristo, era il più sublime degli inni.

Si fu dunque solamente dopo il mille, quando dalla corruttela del latino barbaro e di vocaboli degli aborigeni e di altri derivati dagli idiomi de' conquistatori si formò, o più veramente si divise, la grande famiglia delle lingue moderne, che vi potè essere una poesia cristiana; poesia copiosa di vocaboli adattati a significare i suoi grandi misteri ed i suoi sublimi precetti, nè costretta come prima a mendicarli da una lingua preesistente, a correr dietro a similitudini e ad analogie che mai non possono aver l'energia nè l'evidenza del vero.

Ma la religione cristiana, sublime e severa, era troppo difficile a trattarsi poeticamente se si fossero dovute interamente respingere tutte le graziose imaginazioni di cui la Grecia aveva seminato il sentier del Parnasso. Ma, salvato il dogma, perchè rifiutare un potente stromento di poesia nelle gentili personificazioni delle virtù e dei vizi e degli attributi generali della natura; perchè rinunziare a quel complesso d'imagini che richiama alla mente la sola parola di Flora; perchè tôr le Naiadi e le Napee alle acque, le Driadi ai boschi, Nettuno ed Anfitrite, Teti e Nereo al mare?

Primo a conoscere questa gran verità, primo a far servire

la greca favola ai dogmi ed ai misteri cattolici, fu quell'alto e potente signore di poesia, Dante, il quale nel suo triplice poema, mercè quel fortunato innesto, e quello ben più difficile di tutta la filosofia de' suoi tempi, toccò i termini più lontani cui sia dato all'uomo di toccare. Seguitò quell'esempio entro alla minore sfera in cui s'aggirava il Petrarca, e delle idee platoniche, che gli pervennero colle dottrine di sant'Agostino, fe' gentil trapunto alla poetica storia dei suoi amori con Laura.

Nel secolo XII, secolo metafisico per eccellenza, gli uomini, sottigliando sopra la natura d'amore, videro che potea partirsi agevolmente dal diletto de' sensi l'affetto del cuore. E però imaginarono un culto che si rendesse alla bellezza, senza speranza d'altra mercede che quella d'esserne riamato, di goder talora la vista, di baciar in qualche raro caso la mano o la guancia e di portar le insegne dell'amata donna. Tolto per tal guisa ogni sospetto di men verecondo pensiero, fu gloria a dama o damigella d'avere un leale amadore o trovatore o guerriero, il quale, o con amorose ballate e canzoni, o con difficili imprese, alto levasse il grido della bellezza adorata. Inestimabili erano le prove a cui si metteano per piacere all'amica; e quando sul finir di un banchetto recavasi in tavola un pavone, un cigno, un fagiano, tutti gl'innamorati presenti faceano sopra il misterioso augello il voto di compiere in onore della loro dama qualche difficile impresa; e sovente un cerchio di ferro posto al braccio sinistro denotava, finchè avessero soddisfatto al voto, come essi erano schiavi d'una promessa. Tal cerchio si chiamava *emprise.*

Teneansi poi in queste materie di galanteria solenni giudizi presieduti da belle dame, e chiamati *corti d'amore*, in cui si sentenziava sugli obblighi degli amanti, si definiano quistioni, come sarebbe se amore possa stare senza gelosia, e se amore abbia luogo fra gli ammogliati. Rispetto a quest'ultimo dubbio la contessa di Sciampagna, che forse non conoscea le sovrane dolcezze del puro amor coniugale, definì che vero amore non poteva essere tra marito e moglie. Celebri nelle storie di Provenza sono le corti d'amore di Pietrafuoco, di

Segna e di Romany, e i nomi di Stefania del Balzo, di Brianda d'Agoult contessa di Luna, della contessa di Die, e di Beatrice di Savoia contessa di Provenza, maestre di puri affetti e di galanteria.

Il pensiero di questi casti amori dovea sorridere ad ogni anima gentile, e sorrise al Petrarca; egli medesimo innamorò d'una bella e nobile fanciulla avignonese chiamata Laura, e ne cantò tanto soavemente, che gli antichi mai non conobbero sì gentil poesia; la quale era nuova non pur di vocaboli, ma di concetto, poichè, sciolta dall'impaccio de' sensi, levavasi alla beatrice corrispondenza dell'anime, e diceva all'amata:

..... o sai ch'io mai non volsi
Altro da te che il sol degli occhi tuoi.

Se Dante è il maggior poeta dell'età moderna, il Petrarca n'è il più soave, e il raggio di filosofia platonica che riluce ne' suoi versi li rende tanto più cari. Il poema latino dell'*Africa*, che gli valse l'onore della corona poetica in Campidoglio, è ora dimenticato. Poco si parla, sebben molto si dovrebbe parlare, delle sue prose, in cui appare tutta la bellezza di quell'ingegno e di quell'anima, l'irrequieto amor del sapere, la cura posta in cercar manoscritti, il culto alquanto esagerato de'classici e delle memorie dell'antica Roma, il desiderio di più temperati governi, l'odio contro all'armi venderecce e straniere che infestavano l'Italia: quindi s'attinge ancora la notizia degli onori ch'egli ha ricevuti dall'imperator Carlo IV, dal re Giovanni di Francia, dal re Roberto di Napoli, da Urbano IV, da Galeazzo Visconti, dalla signoria di Venezia, dal signore di Padova, e da altri principi, che, onorando un grand'uomo, onoravan se stessi.

Il Boccaccio fu mirabile a dare a'suoi racconti tutto l'interesse drammatico di cui eran capaci. Il *Decamerone*, di cui tolse l'occasione o il pretesto dalla tremenda mortalità del 1348, sarà in ogni tempo un unico esempio dell'arte di novellare; e miglior esempio sarebbe, se o l'indole sua propria, o il troppo studio posto negli autori latini non l'avesser condotto a vestir la sua prosa dell'ampia toga romana, anzichè

dell'abito semplice e schietto che si conveniva alle parole d'un giulivo raccontatore.

Per tal guisa crebbe ad alti onori la lingua italiana. Rimase dialetto l'idioma provenzale. Si allargò l'uso dell'idioma francese, aspettando per lungo volger d'anni il sorgere di grandi scrittori. Un idioma germanico scriveasi già molto prima del mille. Senza parlare della Bibbia voltata nel IV secolo in mesogotico dal famoso Ulfila, vescovo de' Visigoti (1), e stando solamente al vero idioma germanico, diremo che nel IX secolo Otfrido, monaco benedettino di Wissembourg, scriveva la parafrasi poetica de' quattro Evangelii, affine di surrogare, se fosse possibile, carmi religiosi alle canzoni erotiche che si cantavan dal popolo (2).

Tre dialetti prevalsero in varii tempi in Germania: il franco, lo svevo e il sassonico, chiamato *alto tedesco* (*hochdeutsch*). Il franco è quello in cui scriveva Otfrido; diè luogo allo svevo al tempo degli Hohenstauffen. Que' gloriosi imperatori, amici d'amore e d'armonia, mentre in Sicilia accoglievano le muse italiane sotto al tetto regale, e davan cagione al sorgere di quella lingua cortigiana, ossia italiano illustre, così ben definito da Dante, che, mentre è scritto e parlato in tutta Italia, non appartiene per altro a nissuno de' suoi tanti dialetti, stendeano pure il manto della loro protezione sulla Svevia natia; e allora fiorì quel lieto stuolo dei *minnesinger*, o cantori d'amore, che imitarono con felici successi i trovatori di Provenza e rinnovarono nella Wartbourg l'esempio delle poetiche tenzoni meridionali. Fra loro primeggiano Goffredo di Strasborgo (3), Volframo d'Eschenbach ed Arrigo d'Ofterdingen. Allora l'epopea celebrò le maravi-

(1) Zahn ne pubblicò nel 1805 un'edizione conforme al famoso *Codex argenteus* della biblioteca d'Upsala. Altri frammenti ne furono trovati nelle biblioteche ambrosiana e vaticana da Angelo Mai, e pubblicati ed illustrati dal conte Carlo Castiglioni.

(2) Hoffmann, *Bonner Brüchstuke vom Otfrid (Fragments d'Otfrid)*, Bibliothèque allemande, I, 249. — Questo poema è stato pubblicato recentemente da G. E. Graff a Kœnisberg.

(3) Il signor Van der Hagen, editore dei *Niebelungen*, pubblicò eziandio in due volumi le opere di Goffredo di Strasborgo, accompagnate da una dotta introduzione e da un Dizionario.

gliose prodezze di Diechtrict di Bern (Teodorico di Verona), col qual nome adombravasi il re degli Ostrogoti, il maggior principe che nascesse dalla schiatta degli Amelunghi. Allora riducevasi da mano maestra e non ancora ben nota in miglior forma quel famoso poema de' *Nibelunghi*, che contiene, frammezzo alle favole della mitologia scandinava, le più antiche tradizioni de' Burgundi, poichè preser sede sopra le sponde del Reno ne' primi anni del secolo v. Questo poema è il maggior monumento che ci rimanga della poesia germanica a' tempi de' *minnesinger*. Giacque lungo tempo dimenticato; ma l'età nostra tutta ne conobbe l'importanza e come poesia, e come deposito di storiche tradizioni che risalgono infino ai tempi d'Attila (1). Ora vivono nelle menti di tutti e la ferocia dell'amazone islandica Brunhild vinta per inganno e sposata da Gundahar, o Gontieri, re di Borgogna, e le soprannaturali prodezze di Sigefredo, e il tradimento che trovò nel suo corpo il solo punto per cui era vulnerabile; e l'empia vendetta che fece di quella morte la bianca Griemhild dalla lunga chioma, sua sposa. Abbondano da qualche anno sul poema dei *Niebelungen* edizioni e glosse. Il signor A. G. di Schlegel fu il primo che ne fece oggetto di pubbliche lezioni. Ora in varie università di Germania vi son cattedre consacrate a commentarlo (2).

I più antichi documenti dell'idioma neerlandese sono un capitolare dell'819, ed un brano di poesia in lode di Ludovico III dell'881. Infine la traduzione de' salmi di Notkin, abbate di San Gallo, del principio del secolo xi. Ma questo dialetto non cominciò veramente a fiorire prima del secolo xiii (3).

(1) La prima edizione compiuta dei *Niebelungen* fu data da Cristoforo Mulier nel 1782. E Giovanni di Mulier, il grande storico della Svizzera, ne scoprì l'importanza, ed attese a sceverare la storia vera dalle favole che vi sono frammiste. Hagen, Lachmann e Grimm ne seguitarono l'esempio.

(2) *Les Niebelungen*, traduction de madame De la Meltière. — Menzel, *Histoire des Allemands*, I. — Von der Hagen, *Introduction à l'*Edda. — A. G. de Schlegel, *Annales littéraires de Heidelberg*, 1816. — Stoeber, *Précis de l'histoire de la belle littérature des Allemands.*

(3) Ypey, *Histoire abrégée de la langue néerlandaise* (in lingua olandese). — Marmier, *De la poésie hollandaise.* (*Revue Germanique*, t. II.)

L'idioma inglese, ultimo di tutti, s'andava lentamente componendo di parole tolte ad altre lingue, di cui trasformava sempre il suono e spesso la significazione. Tentò d'ingentilirlo Chaucer, contemporaneo ed ammirator del Petrarca, traducendo il *Romanzo della Rosa*, e scrivendo, ad imitazione del *Decamerone*, un novelliere intitolato *Il pellegrinaggio di Canterbury*. Ma volsero ancora lunghi anni prima che l'Inghilterra avesse una letteratura nazionale.

L'alta cura di conservare e d'accrescere la messe delle umane cognizioni fu nel medio evo degnamente esercitata dagli Arabi. Sollevati si può dir da Maometto all'onor di nazione, spinti dai dogmi del loro culto, e da quell'immenso ardore che dà la fede ai settatori di nuovi riti, a rapide conquiste, fecero seguitare alla gloria delle armi quella delle scienze. Aveano scuola in Bagdad, in Sarmacanda, in Egitto; n'aveano a Cordova, a Granata, a Siviglia. Perfezionavano gli studi medici, le scienze fisiche; coltivavano con felici successi l'astronomia.

Ma gli Arabi debbono considerarsi piuttosto come ardenti conservatori e perfezionatori che come inventori. Gli Arabi voltarono nella loro lingua i libri de' principali filosofi greci. Gli *Elementi d'Euclide* furono la prima opera da loro tradotta. Nell'*Almagesto* di Tolomeo trovarono le basi de' loro studi astronomici. Dagli Egiziani appresero la scienza dell'alchimia. Da Aristotile, da Ippocrate, da Teofrasto, da Dioscoride, la filosofia, la medicina e la storia naturale. Dagli Indi, verso il secolo IX, quel celebre sistema di numerazione, fondato sul valor di posizione delle cifre, che poi insegnarono agli Occidentali che correano ad istruirsi nelle loro scuole, e che fu propagato nel 1202 con uno special trattato da Leonardo Fibonacci, pisano, il cui padre era notaio dei mercatanti di sua nazione alla dogana di Bugia in Africa. Dai medesimi Indiani sembra che gli Arabi imparassero l'algebra coltivata appresso a quei popoli con sì felici successi, che i trattati di Brahmegupta e di Bhascara Acharya, composti il primo nel VII secolo, il secondo nel XII, e recentemente tradotti in inglese, sarebbero, solo sessanta o ottant'anni addietro,

ed ai tempi di Eulero, stati utilissimi ai progressi dell'analisi algebrica. Ai Chinesi, per mezzo degli Arabi e dei Mongolli, andiam debitori della carta, e d'un'altra scoperta ancor più preziosa, la bussola. La polvere da guerra era da loro conosciuta; ma non è sicuro che dalla China siasene all'occidente propagato il segreto (1); i Chinesi conoscevano la proprietà direttrice della calamita molti secoli prima dell'era cristiana, e ne avevano osservata la declinazione, quando appresso a noi cominciava appena l'uso dell'ago galleggiante. Oltre a ciò i Chinesi, guidati da quell'istinto di classificazione sistematica che loro è connaturale, s'abbatterono, inventando la loro scrittura, nel procedimento della terminologia linneana; eglino formarono caratteri destinati a designar le specie, come Linneo facea le appellazioni binarie di due parti, l'una comune a tutte le specie del genere, l'altra mutabile nel nome di ciascuna di esse (2). Infine dalla China i viaggiatori italiani del medio evo ci portarono le prime notizie della carta monetata, de' ponti sospesi, de' pozzi artesiani, de' passaporti, delle lettere di cambio e delle arti dell'incisione e della stampa; poichè anche i Chinesi conobbero l'uso de' caratteri mobili, sebbene li abbandonassero per valersi di tavole incise su legno. Così è. Molta parte di civiltà ci venne d'oriente. Ciò che ci parve, ed in parte forse fu moderna conquista delle nostre menti occidentali, è antichissimo nelle Indie, più antico sulle coste del mar Giallo. L'edizione principe de' classici chinesi è del 952 (3).

E quei Chinesi che ora sono immobili, perchè credono di saper tutto, tredici secoli fa viaggiavano nella Tartaria, nell'Afghanistan e nell'India, nella Baddakana, nell'Ondyana, nel Candahar e nella Persia orientale (4), e alcuni secoli prima, mentre Socrate moriva avvelenato in Grecia, sorgeva

(1) Fin dal secolo x i Chinesi aveano carri fulminanti designati colla onomatopea espressiva di *Pao*.

(2) Ampère, *De la Chine et des travaux d'Abel Rémusat*.

(3) Tutto quello che qui si afferma mi sembra provato nella dottissima opera del signor cavaliere Guglielmo Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*.

(4) *Revue des Deux-Mondes*, 1832.

nella China il gran filosofo morale Confucio, il quale, d'indole più severa, diè a'suoi precetti la forma apodittica.

Gli Arabi per altro non solo conservarono e trasmisero agli Occidentali, ma accrebbero il sacro deposito delle scienze. Albategni giovò non poco la trigonometria, sostituendo i seni alle corde. Egli e Geber e Ebn-lounis trovarono stupendi teoremi di trigonometria sferica. Gli Arabi introdussero poco per poco l'uso delle tangenti in astronomia. L'astronomia protetta e coltivata da Al-Mamoun e da Adadeddaoulat era divenuta popolare in oriente, e nel x secolo contava un gran numero di cultori. I Mori di Spagna aveano recato l'arte della irrigazion delle terre ad un raro grado di perfezione (1). Infine a'geografi arabi sono dovute le prime sicure notizie sulla configurazione dell'Africa e sull'Indie (2).

Il rinascimento delle scienze precedette di assai quello delle lettere. Troppo difficile sarebbe e sopratutto troppo lungo segnarne per entro a secoli così oscuri i lenti progressi. Basti ricordare, nel secolo IX, Gerberto, nato bassamente nelle montagne dell'Alvernia, raccolto dai monaci di S. Geraldo d'Aurillac, fanciullo ed orfano, andato nel 967 con un conte spagnuolo in Ispagna, e colà addottrinato nel sapere degli Arabi da Attone, vescovo di Vich (3); poi abate di Bobbio, arcivescovo di Reims e di Ravenna, infine sommo pontefice col nome di Silvestro II. Quest'uomo sommo che arrecava nei suoi scritti un'estrema libertà di discussioni, ed a cui un recente scrittore riferisce l'origine delle opinioni gallicane, fu dotto non meno nelle scienze sacre che nelle arti liberali e nella fisica; costrusse delle sfere, osservò le stelle con tubi, fabbricò una specie d'orologio, adattò agli organi un vento prodotto da una corrente d'acqua; insegnò anche la musica, e vuolsi ancora che dalle scuole di Spagna, ove studiò, recasse fra noi la prima notizia delle cifre arabe, o per dir meglio indiane. Nel secolo XI si loda l'Inghilterra di san Dun-

(1) Rossew St-Hilaire, *Civilisation des Arabes au XI siècle.*

(2) Viardot, *Hist. des Arabes d'Espagne.* — Casiri, *Bibliot. arabico-hispanica.* — Baldelli, *Storia di Marco Polo.* — Libri, op. cit.

(3) Hock, *Gerberto, ossia Silvestro II, papa.* — Silvestro II occupò la sedia apostolica dal 999 al 1003.

stano, arcivescovo di Cantorbéry, il quale era dotto in geometria ed astronomia, suonava l'arpa maravigliosamente, e piacevasi ancora delle arti del disegno e di quella del cesellare. Nel secolo XII cominciò in occidente l'uso dell'ago calamitato nella navigazione; prima posto galleggiante sopra una paglia; poi nel secolo XIII, o forse più tardi, dall'industria italiana sospeso in una bussola. De' progressi che con quest'aiuto fece la scienza geografica, e delle scoperte de' navigatori parleremo in luogo più acconcio nella terza parte. Nei primi anni del medesimo secolo XIII Leonardo Fibonacci, pisano, dettava l'*abbacus*, che dovea servire a divolgare l'uso del sistema di numerazione indiano, che egli aveva appreso dagli Arabi, e che doveva di tanto vantaggiare il progresso delle scienze matematiche (1). Faceva conoscere in un altro trattato l'algebra appresa alle medesime scuole, di cui cento anni prima avea per altro dato una notizia elementarissima Platone di Tivoli, traducendo dall'ebraico un trattato di geometria pratica di Savasorda. Scrisse ancora un trattato sui numeri quadrati, che si è smarrito in questi ultimi tempi.

Dopo Fibonacci fiorirono altri geometri. Il più famoso dei Toscani fu Paolo Dagomari, chiamato anche Paolo *dell'abbaco*; egli fu il primo a pubblicare un almanacco, chiamato allora *taccuino*. Morì nel 1365. Biagio Pelacani di Parma si occupò di statica e di prospettiva, scienze allora incipienti. Visse qualche tempo a Parigi, e i Parigini soleano dire d'un

(1) Altri fanno risalire l'origine di questo sistema a Gerberto, ossia papa Silvestro II. Il signor Chasles nell'opera *Sur l'origine et le développement des méthodes en géometrie*, e più amplamente in un suo rapporto al ministro della pubblica istruzione, ha creduto di poter dimostrare che la tavola pitagorica, di cui parla Boezio in un luogo di ben difficile interpretazione, non è una tavola di moltiplicazione, ma una tavola destinata alla pratica del nuovo sistema di numerazione che riposava come ora sui tre principii della progressione decupla, dell'uso di nove cifre, e del valore di posizione d'esse cifre. Indicata l'origine greca, e non araba, nè indiana, di quel sistema, il signor Chasles crede di poter rivendicare alla Francia l'onore d'averlo propagato, e dice che molto prima di Fibonacci ne trattarono specialmente il già lodato Gerberto, un Ermanno, e Rodolfo, vescovo di Laon, morto nel 1132, il cui trattato sull'*abbaco* si conserva nella biblioteca reale di Parigi. (*L'Institut*, tom IV.) — Vedi ancora su questa materia Hervas, *Aritmetica delle nazioni*; Leslie, *The philosophy of aritmetique*; Humboldt, *Sur les systèmes de numération des différents peuples.*

uomo maraviglioso: o che egli è il diavolo, o è Biagio di Parma. Sembra che sia stato il primo a spiegare le apparenze prodigiose dell'atmosfera per la riflesion delle nubi. Infine De Lineriis, siciliano, dettava nella prima metà del secolo XIV i canoni e le tavole dei seni.

Non mancarono neppure nei secoli di cui parliamo cosmografi ed astronomi. Giovanni Holiwood, inglese, più noto sotto al nome latinizzato di Giovanni *de sacro Bosco*, autore del trattato sulla sfera, commentato da Michele Scott, famoso astrologo di Federigo II; Guido Bonatti, che fu astrologo del comune di Firenze, e scrisse dieci trattati d'astronomia; Campano, novarese, che coltivò la medesima scienza, indicò l'origine de' poligoni stellati (1), e fu nel novero de' filosofi che papa Urbano IV ammetteva alla propria mensa, e godea di far disputare avanti di sè intorno a problemi che il più sovente proponeva egli stesso. Rogero Bacone, inglese, frate minore, saputo in ebraico e in greco, coltivò con gran successo le scienze matematiche e le naturali. Egli ebbe la colpa di saperne troppo più che i tempi non comportavano; e però fu tenuto per negromante e patì molte persecuzioni. Nel suo *Opus maius*, Bacone scriveva a Clemente IV che egli poteva in sei mesi comunicare ad un uomo di sufficiente capacità e bramoso del sapere ciò che avea stentato quarant'anni ad imparare. Bacone confidava di poter insegnar l'ebraico in tre giorni; il greco in eguale spazio di tempo; la geometria in una settimana e l'aritmetica in due. Qui voleva comparir negromante, e non era che ciurmadore. Cecco d'Ascoli, che professò l'astronomia o l'astrologia a Firenze, ne fu maestro a Dante, di cui poscia si rese nemico; e fu arso per astrologia o magia dall'inquisizione di Firenze nel 1327. Perciocchè dall'oriente, donde ci tornò ne' tempi di mezzo l'astronomia, essa ci venne strettamente abbracciata coll'astrologia, ossia colla divinazione per mezzo degli astri.

L'amore del maraviglioso, che tanto può sulla natura umana, è stato sempre il tiranno dell'uomo d'oriente. Non

(1) Chasles, *Aperçu sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie.*

può la fantasia d'un Arabo guardar que' lucidi astri che solcano le azzurre vie del firmamento, senza credere che piovano sui futuri destini dell'uomo influssi or benigni, or malefici. Perchè potea, speculandone i moti, prenunziar celesti fenomeni, si pensò di potere, secondo le varie loro congiunzioni, prenunziar i momenti buoni o sinistri, e spinger un guardo sull'avvenire di chi nasceva. Perciò la scienza astronomica, confusa coll'astrologia giudiziaria, tardò molti secoli a levarsi all'altezza a cui era chiamata. L'astronomia non fu pregiata quasi per altro che per la falsa applicazione che se ne faceva alla divinazione. I principi ebbero un astronomo per sapere in che punto più favorevole si dovesse consumar il matrimonio, cominciar un'impresa, per conoscere i futuri destini del bambino uscito a respirar l'aura vitale. Pochi di più sana mente combattevano questa follia, e se ne lagna Guido Bonatti nell'opera che abbiam citata. Quando un astrologo s'era tirato addosso l'odio de' potenti, era facile opprimerlo, accusandolo d'opere di negromante, come intervenne a Cecco d'Ascoli.

Tommaso di Pisano, bolognese, fu per la sua dottrina provvisionato dal senato di Venezia e creato consigliere; e verso il 1368 in un punto stesso ricercato con grandi proferte dai re di Francia e d'Ungheria. Diè la preferenza alla Francia, e fu consigliere ed astronomo di Carlo V, colla provvisione di cento lire al mese. Tommaso maritò nobilmente in Francia la figliuola Cristina, bella, giovane e molto addottrinata di buone lettere, autrice di parecchie opere in prosa ed in versi.

Durò quella mania degli astrologi ne' secoli seguenti; ed anche dopo il risorgere della civiltà, nel secolo XVI, stentò molto a sradicarsi l'opinione che attribuiva un fondamento di verità a quella grossolana impostura (1).

Anche di un'altra specie di divinazione furono gli Arabi valenti maestri, voglio dire della medicina; e per certo non men chiari d'Ippocrate, di Galeno e di Celso suonano i nomi d'Averroe, d'Albucasi e d'Avicenna.

(1) BOIVIN, *Vie de Christine de Pisan.*

Nel secolo XII fu chiara la scuola di Salerno, i cui precetti profilattici, messi in versi leonini, vanno tuttora per le bocche degli uomini. V'otteneva allora altissima fama Musandino, chiamato da Egidio di Corbeil con enfasi più che poetica *medicae capsarius artis*. Nel medesimo secolo cominciava a fiorire la scuola di Mompellieri, e n'erano celebri dottori Matteo Salomone e Riccardo, ed altri nominati con più felice vocabolo da maestro Egidio *avvocati della vita*. Egidio era di Corbeil presso a Parigi. Fu a Salerno discepolo di Pier Musandino, ma viaggiò eziandio in Grecia, e studiò qualche tempo in Atene; e però da molti fu creduto per errore greco di nascita. Nominato poi archiatro del re di Francia, strinse in versi esametri, secondo que'tempi e la difficoltà della materia, assai belli, l'antidotario di Matteo Plateario; e nel prologo, parlando a Romoaldo, che di valente giureconsulto era divenuto medico valente, e professava a Roma, lo prega di dar favore all'opera e di non isdegnarsi che la musa fisica faccia udire i suoi canti a Parigi, perchè la fisica gode di piantar sua sede dove scaturiscono le fonti della logica (1).

Celebri medici ed autori d'opere riputate furono Arnaldo di Villeneuve, Guglielmo de Saliceto di Piacenza, autore di un celebre trattato di chirurgia; Roggero di Parma, cancelliere dell'università di Mompellieri, autore della pratica medica chiamata *Rogerina*; Simone di Genova, autore dell'opera intitolata *Clavis sanationis*; Lanfranco di Milano, fondatore della scuola medica di Parigi; ed altri assai.

Causa d'immensi progressi per le scienze mediche poteva essere l'instituzione d'una cattedra d'anatomia, fatta da Fe-

(1) Leyser, *Historia poetarum medii aevi*, 502. — Ecco in qual guisa maestro Egidio assegna la cagione per cui ha ridotto in versi l'opera plateriana:

Vellem quod medicae doctor Platerius artis
Munere divino vitales carperet auras;
Gauderet metricis pedibus sua scripta ligari
Et numeris parere meis. Nam copula talis
Et metrici vario nexu confusa coërcent
Quae vaga prosaico currunt dispendia campo.
Iuncta pedum numero; metricis arctata catenis
Verborum series magis est obnoxia menti.

derigo II a Napoli; ma quell'esempio non fu imitato. La dissecazione de'cadaveri fu considerata come una profanazione, e proibita; e solo nel secolo xv trovasi vestigio a Ferrara di studi d'anatomia sul cadavere.

I medici teneano grado onoratissimo; vestivano riccamente; eran soliti andar attorno a cavallo; e i più riputati vendeano a prezzi assai alti la loro dottrina. Taddeo di Fiorenza, chiamato ad assistere papa Onorio IV, chiedette ed ottenne cento ducati al giorno finchè durerebbe la cura. Se questo fatto raccontato da Filippo Villani è vero, la somma domandata dal medico sommerebbe all'incirca a 2,400 lire al dì. Giacomo Coctier, medico di Ludovico XI, estorquì dallo spaventato e non guarito monarca, in cinque mesi di tempo, 55,000 scudi.

Circa all'uso de'rimedi, noterò in genere che il medesimo abuso di droghe stimolanti, da cui era guasta l'arte culinaria, nuoceva alla farmacopea di quell'età, e che que'poderosi medicamenti, tollerati da uomini soliti a coprirsi di ferro ed a cavalcar da mane a sera, sarebbero pe'nostri stomachi di bambagia altrettanti veleni (1).

Esercitavano ai tempi di mezzo la medicina anche i monaci (2) ed i giudei. Egidio di Corbeil era monaco. Pure il numero de'medici era scarso. Le città erano solite provvisionare uno o due medici; talora anche un chirurgo. La flebotomia e l'arte odontalgica erano esercitate da'barbieri.

I principi di Savoia ebbero fin dal secolo XIII un medico provvisionato. Nel secolo seguente Amedeo V, Aimone, Amedeo VI n'ebber parecchi cristiani od ebrei. In occasione di grave malattia se ne chiamavano molti a consulta. Così nel-

(1) HARRIS, *Hist. littér. du moyen-âge.* — BÉRINGTON, *Hist. littér. des dix premiers siècles de l'ère chrétienne.* — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana.* — MURATORI, *Antiq. ital. med. aevi.*

(2) *Librauit quarta nouembris* (1478) *Petro Becuti caualcatori misso parte consilii apud uallem Lucerne ad conducendum hic quemdam religiosum ibidem existentem qui debet sanare illustrem dominum Carolum fratrem illustrissimi domini nostri ducis de quadam infirmitate quam habet*, ecc. — Questo religioso era benedettino, aveva nome frà Guglielmo di Savigliano, e in termine di due mesi guarì il principe dalla quartana. (Conto d'Alessandro Richardon, tesorier generale, fol. 204.)

l'ultima malattia d'Aimone convennero Giovanni, medico del Delfino viennese; maestro Payan di Lione, maestro Giovannino di Belley, maestro Odomberto, e maestro Pietro, curato d'Arvillie. E nel 1383 visitarono Bona di Borbone, vedova di Amedeo VI, maestro Girardino di Lione, maestro Antonio di Annessì, maestro Isacco, giudeo, d'Annessì, e maestro Iacopo, giudeo, di Ciamberì (1).

Sul principio del secolo xv Amedeo VIII aveva presso di sè un maestro Michele, medico e astrologo; un medico e chirurgo, Dionigi de Leria; come aveva per grandigia e per sollazzo un *muto*, un *nano* ed un *buffone* (2).

Il medico ordinario togliea spesse volte la cura di preparare di sua mano balsami ed unguenti. Per un tal fine comprava nel 1331 a Savona muschio, ambra ed aloe maestro Aimone, medico di Filippo principe d'Acaia.

Le buone tradizioni della meccanica si conservarono, se non per principio di scienza, nella pratica almeno, ne'secoli tenebrosi del medio evo. Le immense cattedrali che allor si costrussero provano che l'arte d'alzar pesi immani ad una grande altezza non si era perduta. Gli orologi a ruote, di cui ci fu pure maestro l'oriente, erano comuni nel secolo xiv non solo nelle città italiane, ma anche ne'castelli de'principi in Savoia ed in Francia; ed i più famosi artefici d'orologi erano i Dondi di Padova. Nel 1288 Salvino degli Armati, banchiere fiorentino, inventava gli occhiali. De'mulini a vento si ha notizia fin dal 1105 (3).

L'idraulica fu coltivata felicemente in Ispagna da tempi antichissimi. In Italia i Veneziani dovettero attendervi per tempo, onde riparare alla laguna colle moli innalzate contro ai furori dell'Adriatico. Nel 1203 il comune di Reggio faceva cavar un canale, per cui le navi potessero andar e venire da Guastalla. Il canal di Gazano, aperto dai Milanesi nel 1179 per l'irrigazione delle terre, fu allargato e reso na-

(1) Conto del tesorier generale di Savoia.

(2) *Maistre Bartholomé nain de monseigneur — maistre Johan, buffon de monseigneur.*

(3) *Annales Benedictini*, V, 528.

vigabile nel secolo XIII (1). Nel XIV un architetto del Visconti volle impedire che l'acqua del Mincio scendesse a Mantova; ma il monte che volea tagliare per dar al fiume un altro corso fu più duro della volontà del Visconti (2). A malgrado dei progressi dell'idraulica, pare che le chiuse non sieno state molto adoperate prima del secolo XV, sebbene se ne ricordi una costrutta dagli Olandesi fin dal 1285 a Spaarandam sul fiume Sparn, con doppie porte (3).

Un mulino a vento fu costrutto di consenso della repubblica veneta nel 1332; ma in altri climi erano, come si è detto, assai più antichi. Nel 1341 fu costrutto a Milano un mulino che girava per via di ruote e contrappesi, senza vento e senz'acqua (4). Circa ai mulini idraulici, notevoli furono quelli che i Veneziani costrussero nel secolo XI, i quali, essendo mossi dalla marea, giravano sei ore in una direzione, e sei nella direzione opposta (5).

Dell'applicazione dell'acqua alle manifatture si trova memoria fin dal mille (6). Nel 1341 a Bologna v'erano manifatture fatte girare dall'acqua, la quale rappresentava la forza di quattromila filatrici (7).

Infine, tra le arti che più fiorivano, ragion vuole che s'annoveri quella della tintura, in cui si segnalarono particolarmente i Veneziani ed i Fiorentini.

I secoli XIII e XIV furono eziandio famosi per alcune opere enciclopediche; il romanzo di Sydrac, tradotto dall'arabo per ordine di Federigo II; lo *Specchio quadruplice* di Vincenzo di Beauvais; il *Tesoretto* di Brunetto Latini, maestro di Dante; la *Divina Commedia* di Dante; il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, sono altrettante enciclopedie, in cui è a un di-

(1) Affò, *Storia di Guastalla*, I, 356. — Giulini, *Mem. di Milano*, VI, 501.

(2) *Consilio architectoris sui magistri Dominici de Florentia qui suo fidens ingenio etiam impossibilia audere presumpsisset montem unum iussit excidi iuxta Valerium quo fluvius Mincius ab alveo suo diverteretur nec amplius Mantuam laberetur. (Chron. estens., Rer. it.*, XV, 529.)

(3) Andréossy, *Histoire du canal du midi.*

(4) *Ant. ital.*, diss. XXIV.

(5) Zanetti, *Origine d'alcune arti presso ai Veneziani*, 74.

(6) Giulini, *Memorie di Milano*, III, 67.

(7) Alidosi, *Instrutione*, p. 37. — Libri, II, 230 e seg.

presso registrato quanto si sapeva a quei tempi. La notizia degli antipodi, delle costellazioni del polo antartico, chiamate da Dante *crociera*; della declinazione dell'ago calamitato, della rotondità della terra, della via lattea, delle stelle cadenti, dell'arcobaleno, dell'azion della luce, della refrazione, de' vapori che si formano nella combustione, della formazione della rugiada, della prospettiva, trovasi negli autori che abbiam citati e nei tanti commenti a cui diè luogo la *Divina Commedia*; come nelle opere del celebre Guglielmo de Salieeto di Piacenza si rinviene la descrizione de' morbi sifilitici (1).

Dopo d'aver accennato come si corrompesse la letteratura antica, e come nel medio ne sorgesse una nuova; dopo aver ricordato come all'oriente siam debitori della conservazione e della restaurazion delle scienze, ed indicato i nomi gloriosi di quelli che ne attinsero le dottrine dagli Arabi, e le propagarono fra noi, ei par conveniente d'accennare colla solita brevità dove rifuggissero le lettere e le scienze nei tempi della più fitta barbarie, e come s'ordinassero dopo il mille quei grandi archivii delle umane cognizioni, noti sotto al nome d'*università*. Noi troveremo impertanto che nei secoli più oscuri l'Inghilterra serbava sola qualche lume di lettere; e che dall'Inghilterra quel sacro deposito passò nei monasteri del continente, e specialmente in quelli fondati da monaci delle isole britanniche, finchè nel secolo XII le scienze s'emanciparono dalla tutela dei monaci, e s'ordinarono lentamente gli studi laici chiamati *università*.

Tacito avea già osservato che i Britanni, più agevolmente che i Galli, eransi piegati alla lingua ed alla civiltà de' Romani; e dopo aver imparato il latino, studiavansi di segnalarsi nell'arte oratoria. Nel medio evo, dopo la conquista dei Sassoni, quando ogni fonte di sapere cercar dovevasi ne' monasteri, fiorivano in quelle isole divise dal mondo i monaci di maggior dottrina. Celebre fin dai tempi di sant'Agostino era il monastero di Bangor nel Flitshire, residenza di 2000

(1) Libri, op. cit.

monaci. Nel 670 un greco dell'Asia minore, Teodoro di Tarso, essendo stato eletto arcivescovo di Cantorbéry, recò nell'isola britannica la dolcezza delle greche lettere. E poco dopo vi fiorì Beda. Ed allorchè Carlo Magno volle porgere una mano soccorritrice alle muse, e ordinò scuole, e promosse, con quell'efficacia di volontà e d'opera che pochi hanno, ogni maniera di studi, fu suo consigliere ed aiutatore Alcuino, sassone di nascita, ma educato in Inghilterra. Dungallo, inglese, tenne scuola a Pavia, ed arricchì il monastero di Bobbio, fondato nel principio del secolo VII dall'irlandese san Colombano, di parte di quei codici che, sparsi ora a Torino, a Milano, a Vienna, a Roma, formano il principale ornamento di quelle biblioteche (1). Verso la metà del secolo IX saliva in molta fama Giovanni Erigone, monaco scozzese od irlandese, molto accetto a Carlo il Calvo; e nel 972 cominciava il lungo e glorioso suo regno Alfredo il Grande, il quale, per l'amor che portava alle lettere, sarebbe ancora ben degno di quella magnifica appellazione, quando anche non avesse voltato egli stesso in lingua sassone la *Consolazione della filosofia* di Boezio, e le storie d'Orosio e di Beda.

Avrebbero potuto esercitar dannevole influenza sul progresso intellettuale dell'Inghilterra le conquiste che vi fecero i Danesi sul principio del secolo XI; ma nel 1066 la vittoria d'Hasting, conducendovi Guglielmo coi suoi Normanni, vi condusse un popolo già pervenuto a grado abbastanza notevole di civiltà; ma duro ai soggetti, ch'ei disprezzava, e di cui volle cambiare la lingua, i costumi e l'architettura; duro agli ecclesiastici, de' quali non si fidava ed abborriva le pretensioni.

Ne' monasteri in generale, e massime in quelli celebratissimi di S. Gallo, di Fulda, di Corbia, di Reichenau, Hirschau, Metz, Treveri, S. Martino di Tours, S. Germano presso a Parigi, Fleury, Luxeuil, Bobbio e Montecassino, vere repubbliche

(1) PITS, *De illustrib. Angliae scriptor.* — DUPIN, *Bibliotheca ecclesiastica.* — FABRICIUS, *Bibl. lat. med. aetatis.* — OLEARIUS, *Bibl. scriptorum ecclesiasticorum.*

letterarie, industriali ed agronomiche, trovavansi cultori d'ogni arte e d'ogni scienza, e mezzi d'una istruzione così varia, che per quei tempi potea parer prodigiosa. Nasceva, è vero, in gran parte l'amor di siffatti studi da una necessità di posizione; studiavasi l'astronomia per determinare il ciclo pasquale; s'attendeva alla pittura, alla scultura, all'architettura per abbellir la chiesa ed il chiostro; ma intanto i monaci aprivano scuole a diffondere le cognizioni acquistate, mandavano loro monaci anche in città lontane ad insegnar lettere e scienze (1); soliti a vestire dell'umil cocolla monastica conti di sangue regio od imperiale (2), col cui mezzo aveano facile accesso in corte, ispiravano ne'principi l'amor del sapere, e li presentavano sovente di versi latini. Salomone, abate di S. Gallo, morto nel 909, era copista ed alluminatore eccellente. *Metro primus*, dice Ekkeardo (3), *et coram regibus pro ludicro cum aliis creator*. Vedremo qui appresso un altro esempio di questa facoltà di verseggiare all'improvviso. Poco dopo Tutilo era elegante cesellatore, pittore ed architetto. Oltre a ciò mirabile suonatore d'ogni maniera di stromenti, ed insegnava suonar di cetra ai figliuoli dei nobili.

Valtone decano è detto dal cronista già citato in *secessus nostri structura memorabilis*.

Notkero, chiamato *grano di pepe* a cagione della sua severità, era poeta, pittore e medico; ed Ekkeardo narra di lui una storia che fu poi travestita dai novellieri italiani (4).

Grande protettrice del monastero di S. Gallo era Edvige, vedova di Burcardo, duca di Svevia; questa principessa, destinata prima in isposa a Costantino imperadore de'Greci, era stata dagli eunuchi a ciò deputati ammaestrata nelle greche lettere. Sciolto quel trattato, avea continuato negli ameni

(1) Un monaco di S. Gallo tenea scuola a Magonza. (Ekkeardi iunioris, *De casibus monasterii S. Galli*. — Apud Goldastum, *Rer. alamann.*, tom. I.)

(2) Notkero Balbulo, monaco di S. Gallo nel secolo x, dotto in filologia e teorica (matematica) scendeva dalle stirpi regali sassonica e carolingia. (Vedi Ekkeardo, op. cit.)

(3) Ibid.

(4) Goldast., *Rer. alamann.*

studi e spesso andava a studiare a S. Gallo. Un dì Burcardo giuniore, alunno del monastero ed ancor fanciullo, disse all'improvviso un verso latino; ella lo abbracciò, e fattolo sedere a'suoi piedi *ut repentinos sibi adhuc versus faceret curiosa exegit*, e Burcardo ne fece altri due (1).

I monasteri più riputati aveano lo *scriptorium*, luogo destinato a trascriver codici. Noto, come una prova di lusso e di civiltà, che lo *scriptorium* di S. Gallo avea nel secolo x le finestre invetriate.

Dopo i monasteri che abbiam mentovato, i più famosi per l'esercizio del trascriver codici furono nei secoli XI e XII quelli di S. Benigno di Digione, d'Orbais, di St-Bâle, di St-Evroult, di Fleury, di Jumiége, di Sant'Uberto nelle Ardenne, del Monte S. Michele, di S. Martino di Tours, e di St-Père-en-Vallée a Chartres.

Ristoraronsi per tal guisa in gran parte le perdite causate ne'secoli precedenti dalle incursioni de'Normanni, de'Saracini e degli Ungari. Nel secolo XIII Emone, primo abate di Werum, trascrisse di sua mano molti manoscritti, e ne fe' copiare perfino alle monache. Una biblioteca delle più ricche, e forse la più ricca, era allora quella del monastero di Glastonbury in Inghilterra, che contava da 400 volumi; e convien notare che d'ordinario un volume conteneva più opere (2).

All'esercizio del trascriver codici si davano anche fuori dei monasteri, preti e laici per mestiere; ma sopratutto e per proprio conto i bramosi di più larga istruzione, gli studiosi, affine di potere, in capo a molti anni di fatica, possedere qualche libro. Quest'utile obbligazione in cui era ciascuno di crearsi una piccola biblioteca nasceva dalla carissima stima de' libri. Un libro era tenuto cosa tanto preziosa, che molti arricchivano sol col venderne l'uso a tempo. Si mandavano ambasciadori per averne a prestito; si faceano lunghi viaggi per poterli vedere e studiare. Quando

(1) EKKEARDUS, loc. cit. — Lo stesso autore, parlando d'un monaco Enselino, a cui non è punto favorevole, scrive: *Nam et ipse utique* VTPOTE APVD S. GALLVM EDVCATVS ADMODVM ERAT LITTERATVS.

(2) Sulla conservazione degli autori profani nel medio evo vedi Mabillon, Montfaucon e Muratori.

taluno si risolvea a farne dono, l'egregia liberalità era ridotta in pubblico istromento. In principio del secolo XI Tiboldo, diacono, donò al monastero di Agauno un libro contenente gli atti di san Maurizio e d'altri santi, e n'ebbe in mercede l'usufrutto di sei mansi per sè e per li suoi figliuoli (1). Li rendea sì cari e lo scarso numero de'copisti, e la materia su cui erano scritti, cioè pergamena, la quale ne'libri che doveano abbellirsi di miniature era alcuna volta incredibilmente candida, levigata, sottile, talchè l'arte nostra non sa condurla ad egual perfezione; e maggiormente incarivansi per le lettere capitali miniate, o, come allora diceasi, alluminate; le immagini allusive all'argomento, che di quando in quando v'erano innestate; i rabeschi eleganti e svariati che correvano sul margine, e cingevano la pagina d'una ghirlanda sfolgorante d'oro e di quel ricco azzurro più caro dell'oro; ed erano fogliami e frutte, ed augellini e farfalle, e scimmie e mostri fantastici, vezzi di perle e di gioie, padiglioncini e nicchie. Scriveasi non sopra la pergamena solamente, ma anche sul *papirus*. Ma tale uso cessò dopo il 1000; intorno al 1200 incominciò l'uso della carta bombicina, a cui tra il 1240 e il 1250 si surrogò la carta di stracci, invenzione araba, portata prima in Ispagna, divulgata più tardi fra noi (2).

Le pergamene di cui si servivano erano di vitello, di montone, d'agnello, e d'agnello nato morto (3). Le prime erano dense e bianche dalle due parti. Quelle di montone rimanevano giallastre dalla parte del pelo. Quelle d'agnello, bianchissime da un lato, mostravano dall'altro macchiette azzurre o nericce. Quelle d'agnello nato morto erano sottilissime e mirabili di candore. Nulla può agguagliarne la bel-

(1) *Hist. patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti. (Chartarum*, tom. I, col. 499.)

(2) Registri di carta bombicina e di carta di stracci del secolo XIII si conservano nell'archivio della Camera de' conti di Grenoble; e su quelli ho potuto riscontrare l'epoca da me accennata alla surrogazione dell'una all'altra carta.

(3) I codici di tal qualità sono rarissimi. Io ne posseggo uno, ed è un piccolo breviario che appartenne nel secolo XV alla Certosa di Pavia, e che per la candidezza e finezza della pergamena sfida ogni confronto.

lezza (1). L'arte di preparar le pergamene pervenne al sommo grado di perfezione nel secolo XV in Italia; e nulla può vedersi di più bello dei codici che allora vi si trascrissero per Mattia Corvino, re d'Ungheria, per Alfonso il vecchio di Napoli, e per altri principi e grandi. Di rara bellezza è anche la lettera con cui sono scritti que' codici, non semigotica o tedesca, ma tonda, colle capitali che agguagliavano spesso le più eleganti forme de' tempi augustei, e cogli ornamenti miniati con ottimo gusto.

Verso la metà del secolo XV venne a mutare quest'ordine di cose ed a volgarizzare le scienze la mirabile invenzione della stampa, splendido lascio del moribondo medio evo all'era che si chiamò del *rinascimento*. Ma non perciò scadde immediatamente l'uso de' codici scritti a mano; ma durò tutto quel secolo e parte ancor del seguente l'opera degli amanuensi (*scriptores*) che appartenevano in qualche città all'arte de' merciaiuoli.

Se per altro alla pazienza de' monaci andiam debitori della conservazione di molti codici preziosi di classici, alla loro povertà od alla loro ignoranza è dovuta la perdita d'altri molti, essendo noto che, per risparmio di pergamena, usarono, nei tempi di maggior barbarie, rastiare gli scritti degli autori profani, per iscrivervi salterii e leggende. Questi codici scritti due volte si chiamano palimpsesti, ed è ventura quando a traverso la nuova scrittura si può far rivivere e legger l'antica.

Il corso dell'insegnamento era diviso in due parti, chiamate con barbaro traslato *trivium* e *quadrivium*.

Il *trivium* comprendea la grammatica, la dialettica e la rettorica. Il *quadrivium* abbracciava la musica (talora la corale solamente), l'aritmetica, la geometria e l'astronomia. Nelle città più nobili all'insegnamento di queste scienze, chiamate allora *arti liberali*, s'aggiungea quello della giurisprudenza, che faceva in tal caso parte della grammatica o della dialettica (2). Le leggi giustinianee s'erano mantenute in Italia

(1) Van Praet, *Catalogue de la Vallière*, Préface. — Si può vedere su questa materia Peignot, *Essai sur l'histoire du parchemin et du vélin*.
(2) Savigny, *Hist. du droit romain au moyen-âge*, tom. I, cap. 6.

dopo la caduta dell'impero romano. In Francia e in Borgogna era divenuta, come abbiam già notato, legge comune un corpo di leggi tolte in gran parte al codice teodosiano, compilato l'anno 506 nella città d'Aires in Guascogna per volontà d'Alarico, re visigoto, citato col nome di legge di Teodosio, o di legge romana, ed ora noto generalmente sotto al nome di *breviarium*. In Inghilterra s'avea una debole notizia del dritto romano, e non altro.

Ma, tornando al trivio e al quadrivio, diremo che la guida de' grammatici era Prisciano; un altro autore molto studiato era un africano del secolo v, Marziano Cappella, che avea trattato di tutte le arti liberali; chè tale era, come s'è detto, il nome che si dava alle scienze che formavan l'oggetto del trivio e del quadrivio.

Per la rettorica s'aveano gli ottimi maestri Cicerone e Quintiliano; ma il criterio non si può insegnare. La filosofia era quella d'Aristotile, commentata da Porfirio e dall'arabo Averroe. Gli assetati di dottrina studiavano le *origini* d'Isidoro, arcivescovo di Siviglia, specie di dizionario enciclopedico, e fatica molto nobile rispetto al secolo in cui comparve, che fu il secolo vi.

La brama di sapere, prima ristretta a pochi monaci, e il più delle volte effetto di necessità piucchè d'elezione, cominciò nel secolo xi ad allargarsi con tanto imperio, che pigliò qualità d'una vera passione. Edita, figliuola del conte Godvino, moglie d'Edoardo il Confessore, re d'Inghilterra, era molto saputa nelle regole della grammatica e della dialettica, e pigliava qualche volta diletto di sillogizzare cogli scolari in cui s'abbatteva (1). Lanfranco di Pavia, essendosi ritirato nella badia del Bec in Normandia, affine d'aver quiete dalle umane tempeste, vide in breve quella solitudine ingombra d'uomini d'ogni età e condizione, che, tirati dalla fama di sua dottrina, gli si veniano a rendere discepoli; e là insegnò molti anni con tanta felicità, che dalla sua scuola

(1) Vedi Ingulfo e Guglielmo di Malmesbury. — Nel secolo xii Anna Comnena dettava in oriente un dotto commento ad Omero, chiamato dal Fabricio una *cornucopia della lingua greca*. (Vedi *Bibl. graeca*, lib. ii, cap. 5.)

uscì una eletta schiera d'uomini sommi, tra i quali primeggiano Anselmo di Aosta, restauratore delle scienze metafisiche e della logica; Ivone di Chartres, lume della ragion canonica', e Ingolfo, abate del Croyland. Lanfranco ed Anselmo furono poi ambedue arcivescovi di Cantorbéry, e contribuirono a mantener vivo in Inghilterra il culto delle lettere e delle scienze. Seguitavano a sant'Anselmo san Bernardo e Pietro Abeliardo.

Sebbene Carlomagno avesse eretto scuole nelle città principali del suo vastissimo impero, affidandone generalmente la cura ai vescovi, e sebbene ne avesse instituito una nel suo palazzo medesimo; sebbene i papi ne avessero ordinate non solo negli episcopii, ma nelle parrocchie, esse tuttavia non poterono levarsi a prosperità, simili a quelle piante meridionali che sotto ad un ciel men benigno si raggrinzano ed intisichiscono.

Ogni studio erasi pertanto, come abbiam veduto, ristretto ne' monasterii. Ma in quel fermento che succedette alle grandi riforme politiche e religiose del secolo XI, crescendo in tutti gli animi l'avidità del sapere, stabilironsi nelle città più famose scuole private di teologia, di leggi e di medicina, che furono il fondamento di quegli studi generali che nel secolo XIII sorsero quasi contemporaneamente in molti luoghi e di Francia e di Italia. In quest'impresa pare che Bologna abbia preceduto tutte le altre città. Infatti il celebre Irnerio vi spiegava le *pandette* verso il 1137, e fondava quella celebre scuola di leggi civili e canoniche da tanti acuti dottori illustrata, a cui dovette Bologna la sua grandezza. Parigi poco tardò a seguitar quell'esempio segnalandosi per le sue scuole teologiche e filosofiche.

Nel secolo seguente accorrevano alle scuole di Bologna scuolari di Francia, Fiandra, Inghilterra, Scozia, Portogallo e Spagna. Seduti sulla paglia a centinaia, a migliaia ascoltavano avidamente le lezioni del professore, da loro talvolta eletto e spesso ancora pagato; e dopo vari anni di studi ottenevano certificati di capacità, erano rivestiti delle insegne dei gradi dottorali, instituiti ad imitazione della cavalleria, per-

chè la scienza non si riputasse da meno della forza. In quel solo fatto, nel titolo di cavaliere e di conte delle leggi dato ai dottori di ragion civile e canonica, v'è il germe di tutti i progressi sociali che abbiam veduto nel corso di sette secoli, e che continuano nel loro lento, ma irresistibile sviluppamento.

Quello che abbiam narrato di Bologna si vide succedere non guari dopo a Parigi; erano quei due gli studi generali più frequentati. Vennero poi Padova, Napoli, Pisa, Perugia, Tolosa, Salamanca e Oxford (1).

Verso il 1220 il comune di Vercelli ordinò uno studio generale in quella antica e nobil città; vi s'insegnavano la teologia, il dritto civile e canonico, le scienze mediche, la dialettica, la grammatica.

Le convenzioni faceansi talora tra scuolari e professori, talora tra il comune o il principe ed i professori, o tra il comune e gli scolari. Questi eran divisi per nazioni, ed aveano un rettore, scelto da loro tra gli scolari. A Padova v'erano quattro nazioni degli scuolari: l'una composta degli scuolari di Francia, Normandia, Inghilterra; la seconda degli Italiani; la terza de' Teutonici; la quarta de' Provenzali, Spagnuoli e Catalani: la convenzione costitutiva dello studio in Vercelli non è a noi pervenuta.

Ve ne ha una del 1228, nella quale il comune assicura agli scuolari cinquecento *hospicia*, vale a dir camere (2); assicura ai medesimi perenne mercato di vettovaglie in tempo di carestia, fino a 500 moggia di segala e 500 di grano; promette di venderne ai soli scolari al prezzo al quale il comune l'avrebbe comprato; promette ancora di mantener la pubblica tranquillità, di non concedere, nè consentire che alcuno

(1) Nel privilegio concesso a Oxford da Arrigo III nel 1255 si legge: *Si laicus inferat clerico* (scolare) *gravamen vel enormem lesionem statim capiatur et si magna sit lesio incarceretur in castro Oxonien. et ibi detineatur quousque clerico satisfiat et hoc arbitrio cancellarii et universitatis Oxon. si clericus protervus fuerit si minor vel levis sit iniuria incarceretur in villa.* (Rymer, I, 323.)

(2) Lo Zaccaria e il Durandi riferirono l'erronea lezione di *quinquaginta* invece di *quingenta hospicia*, che si legge chiara nel documento registrato nel primo libro de' Biscioni, a carte 395. Bene avvisava poi il signor Emiliano Aprati, di chiara memoria, contro al Durandi, che *hospicia* non abbia significazione di casa, ma di camera o d'alloggio.

scolare sia preso per debiti, od inquietato ed offeso per guerra del comune contro qualche signore o comune; nel qual caso dovrebbe affidarli o congedarli; ancora nel caso che uno scolare fosse rubato nella giurisdizione di Vercelli, di procurarne l'ammenda, come farebbe per un suo cittadino (1).

I professori doveano esser nominati dai rettori delle quattro nazioni fra i migliori e più riputati; e il comune di Vercelli dovea corrisponder loro conveniente salario, a detta di due scolari e due cittadini, e mantener i privilegi degli scuolari e dello studio.

I rettori dal loro canto prometteano di condurre scuolari in tanto numero da occupar le 500 camere, e specialmente di procurare che tutto lo studio di Padova vi si trasferisse.

Prometteano ancora di mantenere e favorire l'onore e l'interesse del comune, e di non aderire a nissuna nelle parti di Vercelli; e con ciò voleano accennare alla società di Sant'Eusebio, a quella di Santo Stefano e alle altre in cui era divisa quella città.

La convenzione si stipulava per otto anni; ma fu di poi confermata, poichè s'hanno riscontri di quello studio per tutto il secolo XIV (2). Del che si vuole a quei savi cittadini riferirne il debito onore (3).

(1) Il comune s'obbligava inoltre di mantener due copisti (*exemplatores*), affinchè ciascuno scolare potesse essere provveduto degli esemplari convenienti de' trattati di teologia e di dritto civile e canonico, corretti sia nel testo, sia nella glossa. Bisogna dire che fossero quegli amanuensi velocissimi scrittori, se due poteano bastare a cinquecento scolari. Ma uopo è notare che i più ricchi se ne fornivano a prezzo di bei fiorini d'oro, e chi sapea scrivere di bella forma li copiava da sè, senza farli trascrivere, a misura che si leggevano. Altissimo era, come è noto, il prezzo de' libri primachè si trovasse la stampa. Una biblioteca di venti volumi potea valere dai cinque ai seimila franchi. Se i volumi erano miniati, o con capitali alluminate ed ornate, il prezzo crescea a dismisura.

(2) Nel 1338 venne provvisionato dal comune per insegnar leggi nello studio generale di Vercelli, Salvi di Sigifredo Marano da Parma. La convenzione è del 23 d'ottobre. Il salario era di 550 lire pavesi, *et hoc pro lectura librorum legalium fienda ordinarie vel extraordinarie secundum quod placuerit communi et habitantibus ciuitatis Vercellensis, quam facere debet prefatus dominus Salvi doctor in dicta ciuitate Vercellensi omnibus scolaribus audire volentibus*, ecc. Oltre allo stipendio, rispondea ciascuno scolare al maestro una somma a titolo di minervale. Anche di questa importante notizia sono obbligato alla gentilezza del signor Aprati.

(3) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia.*

Lo studio medico di Salerno è più antico dell'università di Bologna. Contemporanea di questa è la scuola medica di Mompellieri.

Nel secolo XIV furono fondate le università d'Angers, d'Orleans, di Pisa, di Ferrara, d'Heidelberg, di Praga, di Colonia, di Vienna, di Pavia; e quella di Cracovia dal re Vladislao Jagellone, che al dire di Starovolsch fu il primo ad introdur le muse in Polonia (1).

Gli studi generali, sebbene istituti sostanzialmente laici, proteggeansi colle libertà ed immunità ecclesiastiche. Prelati n'erano d'ordinario i cancellieri. V'aveano preminenza i teologi. E i gradi dottorali conferivansi in nome del papa, od almeno in nome delle due autorità. Perocchè i sommi pontefici aveano ottimamente compreso quanto importasse agli interessi religiosi e politici della sede apostolica il costituirsi custodi dei fonti della scienza. Nè i re onoravano le università con minor impegno dei papi. I re di Francia chiamavano *alma figlia nostra* l'università di Parigi. Federigo II, imperatore, fe' tradurre ed insegnare le opere d'Aristotile, di Ptolomeo, di Gregorio Nisseno, e i principali autori di medicina arabi. Promosse lo studio delle matematiche e della notomia. Riformò le scuole di Bologna, di Napoli e di Salerno. E nel 1311 Clemente V nel concilio di Vienna comandò che nelle principali università s'aggiungesse l'insegnamento delle lingue ebraica, caldea ed araba, e che i professori formassero buoni allievi che attendessero poscia alla propagazione della fede (2).

Il gran concorso di scuolari di ogni nazione rendea la città, sede d'uno studio generale, ricca e potente. Per allettare professori e studenti si moltiplicavano in loro favore privilegi d'ogni sorta e si lasciavan godere, oltre ai diritti di cittadino e le immunità chericali, altri privilegi ancora (3). Ma gli studenti erano tuttavia sovente cagione di gravi dis-

(1) *De bellatoribus Sarmatiae*, cap. 22.
(2) BULAEUM, *Hist. univ. Paris.* — CONRINGIUM, *Antiq. academ.* — HEUMANNUM, *Conspectus reip. liter.*
(3) GHIRARDACCI, *Storia di Bologna.* — FACCIOLATI, *Syntagmata.* — BULAEUS, op. cit. — VERCI, *Storia della Marca Trivigiana.* — TIRABOSCHI, *Storia della*

ordini; poichè agevolmente trascorrevasi a risse tra le varie nazioni di scuolari, e tra gli scuolari e cittadini per gelosia di donne, o contendevasi per l'elezion del rettore; sicchè spesso la terra n'era in grande perturbazione.

I collegi de' dottori di legge, chiamati in molti luoghi *giudici*, erano consultati da lontani paesi ne' casi difficili, e il loro voto tenea luogo di sentenza; ed il collegio teologico di Parigi ebbe sovente gravissima influenza in questioni relative ad affari religiosi. Erano allora insomma gli studi generali un nuovo elemento di potenza e di forza civilizzatrice (1). Da principio erano i professori pagati dagli scuolari. Ma già nel secolo XIII in Italia ebbero provvisione dal comune, e l'insegnamento, cessando a poco a poco d'esser libero, diventò affatto gratuito.

Quando l'università era malcontenta del governo minacciava d'andarsene, e raro è che non ottenesse l'ammenda dei torti veri o supposti di cui si lagnava; quando per caso di peste o di guerra erasi trasferita in qualche città vicina, questa usava ogni allettamento per ritenerla. Nel 1320 lo studio di Bologna era a Siena. Il comune fe' grandi vantaggi agli scolari; ma non potendo far loro avere i privilegi del convento (dottorato) si partirono (2). Anche la città di Firenze, trovandosi deserta per la mortalità del 1348, ordinò uno studio generale, e vi si cominciò a leggere in novembre dell'anno medesimo (3).

Nelle città minori lo studio del dritto era, come s'è detto,

letter. ital., tom. IV. — MURATORI, *Antiq. ital.*, III, dissert. XLIV. — LIBRI, tom. II, pag. 86 e seguenti.

(1) In una lettera del conte di Savoia del 1378, Manfredo di Gorena, figlinolo del cancelliere del principe d'Acala, studente a Bologna, è chiamato *venerabile*. Il conte gli concedette un aiuto di 100 fiorini d'oro. Simili aiuti ai sudditi che studiavano nelle università di Parigi o di Bologna erano molto frequenti.

Nell'anno 1341 Amedeo di Savoia, sire di Cumiana in Piemonte, studiava a Orleans; e fe' comprare in Piemonte da Obertino Provana un digesto nuovo, un digesto vecchio, un codice ed un Inforzato pel prezzo di 270 fiorini; nel 1344 quel principe era allo studio di Bologna; tre anni dopo a quello di Padova; onde pare che s'usasse frequentarne più d'uno. (Conto della castellania di Cumiana.)

(2) *Cronache di Siena*. (*Rer. italic.*, XV.)

(3) MATTEO VILLANI, lib. I, cap. 7.

unito a quello della dialettica. In qualche città per altro eranvi scuole speciali di dritto. Vicenza, per esempio, avea nel 1261 un professore di dritto canonico con provvisione di 500 lire, con patto che tenesse almeno venti scolari. Nelle altre città l'insegnamento della grammatica e quello talora della medicina fu il solo che per più secoli si mantenesse. Torino non n'ebbe altro fino ai primi anni del secolo xv, tempo in cui fu privilegiata essa pure d'uno studio generale (1). S'ha per altro memoria d'un maestro Filippo di Vigone, che nel 1346 volea leggere in Torino *artem notariae* (2).

Quasi contemporanea della formazione delle università fu la rinnovazione della filosofia. Abbiam già ricordato il celebre Lanfranco, e lo studio della badia del Bec, e i famosi filosofi che ne sortirono, tra i quali il più famoso era sant'Anselmo.

La base della filosofia dell'età di mezzo fu l'*Organum* di Aristotele, tradotto da Boezio, siccome quello che non ripugnava alla cattolica fede. Del rimanente grandi propagatori della filosofia aristotelica furono gli Arabi; e prima d'essi in oriente avea fin dal secolo VIII seguitato il metodo scolastico un famoso dottore in divinità, Giovanni Damasceno (3). Nel secolo XI una frase di Porfirio, commentatore d'Aristotele, prima non avvertita, destò furiose dispute sulla natura degli *universali*; la lunga lotta che ne seguì fu per avventura utile ad aguzzare il pensiero, ad avvezzarlo a spaziare per più larghi campi; ma, risolvendosi in fine in una questione di parole, fu causa che si sprecassero carta ed ingegno dai concettualisti, nominalisti e realisti; chè così chiamavansi le varie sette di dialettici (4).

(1) Balbo Prospero, *Lezioni sull'università di Torino*. — L'uoiversità di Torino fu fondata nel 1405 da Ludovico di Savoia, principe d'Acaia. Vi si addottorò in teologia Erasmo Rotterdamo. Vi studiò Guido Pape. V'insegnarono Gianfraocesco Balbo, Giovaooi de' Grassi, Iacopino di S. Giorgio, celebri giureconsulti. Emmanuele Filiberto prima che racquistasse Torino avea fondato nno studio generale a Mondovì, nel qnale professarono Iacopo Menochio, giureconsulto, e il celebre letterato Giambattista Giraldi Ciothio. Ricuperata la capitale, rinnovo ed amplio lo studio torinese in modo che salì di nuovo ad altissima fama.

(2) *Lib. consil. civit. Taurini.*

(3) Heineccius, *Hist. ecclesiae grecae.*

(4) Vedi *Préface de M. Cousin aux ouvrages inédits d'Abeilard.*

In tali condizioni di tempi fiorirono san Bernardo ed Abeliardo.

Quanto potesse allora sulle menti umane l'amor del sapere lo provano le opposte vicende di que' due scienziati. Bernardo, povero monaco, ma ricco di dottrina, di santità, di eloquenza, era l'arbitro della politica e della religione dei suoi tempi. Consigliava con libero e franco sermone il pontefice, e questi ne seguiva i consigli (1). Movea richieste ai principi, e i principi obbedivano. Voleva una nuova crociata, e la crociata bandivasi. Sdegnavasi, e quel suo sdegno mettea paura, quasichè fosse un eco dello sdegno di Dio.

Abeliardo recavasi dalla natia Bretagna a Parigi. Disputava col proprio maestro di quelle sottigliezze dialettiche, vanissime, aridissime, che traviarono sì lunga pezza l'umano ingegno, e vinceva il maestro. Apriva scuola egli stesso, e gli venian discepoli da Roma e dall'Inghilterra. Pigliava per sua disgrazia ad ammaestrare una vaga fanciulla, Eloisa; e dimenticava in braccio all'amore le perpetue disputazioni sulle forme primitive e sostanziali (2). Poi, quando ebbe del suo errore pena infame e crudele, e riparò per celar l'onta e il dolore in un luogo romito presso a Nogent, v'accorsero da ogni lato genti desiderose d'udirlo, le quali edificarono capanne attorno alla capanna di Abeliardo, dormirono sulla paglia, consacrarono un tempio allo spirito paraclito, e beate delle dottrine che sprigionavansi da quel labbro facondo, dimenticavano in quel deserto gli uomini e il mondo, se l'invidia che tutto vede e nulla dimentica avesse potuto dimenticar quel trionfo. Abeliardo fu caro a Pietro il venerabile, abate di Clugny, uomo santo e dotto, che per desiderio di imparare erasi recato in Ispagna alle scuole degli Arabi, dove aveva trovato molti Inglesi profondati ne' misteri dell'astrologia giudiziaria.

Tra i discepoli d'Abeliardo è degno di particolar ricordanza Pietro Lombardo, il quale, postosi in animo di far ar-

(1) Vedi il trattato *De consideratione*, indirizzato ad Eugenio III.

(2) P. Abeilardi *Hist. calamitatum suarum*. — Lannoi, *De varia fortuna Aristotelis*.

gine a quel torrente di vane disputazioni, che non riuscivano che ad oscurare la verità, avviluppandola d'un denso velo di sofismi, raccolse le sentenze de' santi padri e dottori, ed alle sottigliezze impercettibili della dialettica contrappose in certo modo l'autorità della cosa giudicata. Ma quando non fiorisce la vera logica, ogni sforzo a richiamar gli uomini sulla retta via genera contrario effetto. L'ingegno umano schiavo dell'autorità non fu più che un automa. Nell'arte del ragionare il maggior uomo del suo tempo fu S. Bernardo, nemico egualmente della sottigliezza audace che volea perscrutare i più delicati misteri, e della morbosa timidità che vede gli abusi e tace, e s'adombra all'idea delle più necessarie riforme; come se questa parola *riforma*, che dinota tendenza al meglio, non significasse quasi la sola virtù di cui l'umana fralezza sia capace, quando non si scompagna da misura, quando la riforma comincia dai riformanti, e la mano riformatrice è grave a sè e leggiera agli altri.

Nella prima metà del secolo XIII comparve il più semplice e ad un tempo il più mirabile libro ascetico che si sia scritto da penna umana, *L'Imitazione di Cristo*, opera di Giovanni Gerson, probabilmente monaco di Sant'Antonio di Ranverso.

Nel corso del medesimo secolo S. Tommaso d'Aquino restrinse ne' suoi veri termini la scienza teologica, e servì meno d'ogni altro alle sottigliezze dialettiche. La *Summa Theologiae* lo palesa grande d'ingegno e di giudizio.

Duns Scoto rinnovò a Oxford e a Parigi le metafisiche astrazioni che avean dato tanto impaccio ai progressi dell'umano sapere, ebbe qualche contrasto con S. Tommaso, e meritò la povera appellazione di *dottor sottile*.

Cominciò nel secolo XIV a studiarsi coll'aristotelica la filosofia platonica, e poi nel XV, per opera di Marsilio Ficino ed altri toscani protetti dai Medici, riportò Platone sullo Stagirita un quasi compiuto trionfo.

Nei secoli XIII e XIV avea pigliato grande sviluppo la letteratura nazionale, aiutandosi della classica. Nel XV la classica letteratura prevalse, e si trascurò, anzi si dispregiò la nazionale; e ad un tempo le scienze si rimasero quasi sta-

zionarie. Già nel secolo XIV Francesco Petrarca avea posto un incredibile amore nel raccogliere e trascrivere e far trascrivere codici antichi. Boccaccio, benchè si trovasse in più povero stato, non v'avea posto miglior diligenza. Noti ora solamente al maggior numero de' lettori, l'uno come poeta volgare, l'altro come novelliere, erano essi i più dotti uomini de' loro tempi, e l'impulso che diedero alla coltivazione degli studi classici fu immenso. La poesia non era più un mestiere, ma un ornamento come la musica; gli scienziati poetavano per riposo di più gravi fatiche. V'aveano trovatori dotti nelle matematiche. Cecco d'Ascoli, così dotto nelle scienze naturali e nelle astronomiche, scrivea in rima volgare l'*Acerba vita*. Medici, teologi, dottori di legge coltivavano la volgar poesia. Francesco da Barberino, che sì ammirabili precetti dettava al bel sesso nel suo libro *Del reggimento delle donne*, verseggiava ancor egli. Goffredo Chaucer, amico del Petrarca, uomo di molta e varia erudizione, imitò il Boccaccio pubblicando un novelliere che contiene 18 mila versi, intitolato il *Pellegrinaggio di Canterbury*, le cui trame sono tolte dalle *Novelle antiche*, dalla *Leggenda dorata*, dalle *Favole di Maria di Francia*. Chaucer fu il primo ad ispirare agl'Inglesi il gusto della letteratura nazionale che tentò d'ingentilire coll'imitazione de' classici (1). Taccio troppi altri esempli di grandi uomini che poetavano.

Nel secolo seguente (XV) Coluccio Salutato, fiorentino, fu celebre per dottrina e per eloquenza, e, vago di raccogliere e d'emendar codici guasti dall'ignoranza degli amanuensi, aperse il consiglio di crear pubbliche biblioteche (2).

All'aprirsi del secolo XV l'inquieta brama di sapere, d'investigare, d'instituir esami e paragoni, andò sempre crescendo, e fu applicata, non alle scienze solamente, ma alla politica ed alla religione. Crebbe il desiderio dei libri, crebbe il numero degli scrittori. Investigaronsi i ruderi e le reliquie antiche, si raccolsero le medaglie. Un codice antico greco o latino, diseppellito faceva già un secolo prima palpitar di

(1) Delecluze, *Revue Française*, avril 1838.
(2) Era chiamato dal Poggio *comunem omnium doctorum parentem*.

gioia Petrarca e Boccaccio. Ma ai tempi di cui ragioniamo teneasi per un felice evento dai principi e dai privati, e ne correa la fama dall'un capo all'altro d'Italia.

Poggio Bracciolino, principale autore della restaurazione dell'antica letteratura, viaggiò a proprie spese il nord dell'Europa in traccia di codici; scoprì a San Gallo, in un torrione abbandonato, in mezzo alle sozzure, le opere di Quintiliano, e parte di Valerio Flacco (1414); e in altri luoghi dodici commedie di Plauto, ed inoltre Lucrezio, Columella, Tertulliano, Ammiano Marcellino (1).

I volgarizzamenti d'autori latini già promossi in Francia da Carlo V moltiplicarono a dismisura; e poichè la presa di Costantinopoli dai Turchi spinse i dotti del greco impero in Italia, la classica letteratura, regola del bello scrivere, ebbe compiuto trionfo; onde più tardi la letteratura nazionale potè risorgere con nuovi elementi di forza. Addensavansi in Italia le scuole, s'instituivano accademie, vedeansi fanciulle favellanti con grazia in greco ed in latino, sentivasi insomma generalmente l'aura prenunzia del secolo di Leone X. Allora i principi voleano pe' loro figliuoli maestri greci; ed affermavano nelle lettere di nomina, citando Platone, che felice è quello stato dove il principe è filosofo o di filosofia studioso. Nicolò di Tarso era maestro di Filiberto I duca di Savoia, e Francesco Filelfo scrivea per lui un libro: *Doctrinae et regiminis vivendi* (2).

Nicolò V e Pio II (Enea Silvio) sommi pontefici, Mattia Corvino re d'Ungheria, Cosimo e Lorenzo de' Medici, Leonardo Aretino, Biondo Bussi, Traversari, Valturio, Sabellico, Filelfo, Niccoli, Tritemio, Nauclero, Kranzio, Marsilio Ficino, Gio. Pico, Pier Crinito, Platina, Ermolao Barbaro, Pomponio Leto, e i greci Emmanuele Crisolora, Giorgio da Trebisonda, il car-

(1) Shepherd, *Vie de Poggio*.

(2) Conto d'Alessandro Richardon, tesoriere generale, 1479. Ivi si legge: *Pro alio liberculo* Doctrinae et regiminis vivendi, *compilato ipsi domino nostro duci per spectabilem dominum Franciscum Filelfum: ducatos quatuor*.

Un senatore nel senato di Torino, e ad un tempo professor di leggi nell'università, indirizzò allo stesso principe un libro intitolato: *Documenta principum*, che si conserva manoscritto nella biblioteca dell'università. Una delle parti dell'opera è consecrata a provare *quod soli docti moerentur principari*.

dinale Bessarione, Teodoro Gaza, Giovanni Argiropulo, Giovanni Gemistio, Giovanni e Costantino Lascaris, Demetrio Calcondila, Marco Marullo, furono i principali strumenti di quella rapida propagazione di lumi, che non avrebbe potuto esser sì rapida, se contemporaneamente non si fosse inventata la stampa. Questo insigne trovato non è italiano; ma uno dei primi libri con data certa fu stampato in Italia, e sono italiane tutte le edizioni principi de' classici nel secolo XV (1). Prima di chiudere questa serie di nomi illustri, non posso tacer quello di Vittorino da Feltre, il quale nel medesimo secolo XV, e tra i garriti più grammaticali che filosofici dei coetanei, imaginò un sistema d'educazione molto savio e liberale, e fondò un istituto da cui uscirono uomini meritamente famosi.

Pochi storici e non molti cronisti ci conservarono memoria delle cose operate nel medio evo, che pur furono grandi e magnifiche. Il primo che ci si para dinanzi nel secolo VI è Giornande, goto, abbreviatore della storia di Cassiodoro, che si è perduta. Giornande esalta nella sua opera la nazione dei Goti, e la loda sopra le altre, non solo di bellezza e di valore, ma di civiltà e di dottrina, tentando, ma non osando intieramente di agguagliarla in questa parte ai Greci. Gli scrittori romani, sempre larghi dispensatori d'oltraggi ai barbari che invadean l'impero, hanno da temperarsi colla storia di questo Goto, e la storia, o per dir meglio il panegirico del Goto colle censure degli scrittori romani.

Nel medesimo secolo fiorì Gregorio, arcivescovo di Tours, il quale ne' dieci libri de' suoi *Annali* pose i fondamenti della storia di Francia e di Germania. In principio del secolo VIII scriveva in Inghilterra la sua *Storia ecclesiastica* il celebre monaco sassone Beda. È divisa in cinque libri, e finisce al 731.

(1) Il primo libro con data è il *Salterio*, stampato a Magonza in agosto 1457 da Walter Faust e Daniele Schoeffer; il secondo, il *Lattanzio*, stampato a Subiaco da Swegnheim e Pannarz nel 1465. Si crede anteriore a quest'ultimo la *Biblia pauperum*, di Bamberga. Uno stupendo esemplare in pergamena del *Salterio*, del 1457, che appartenea a Mattia Corvino re d'Ungheria, è a Vienna. La prima stamperia che fosse in Piemonte fu aperta a Savigliano nel 1470 da un Beggiamo, nobile saviglianese.

Quando la storia dei Longobardi in Italia fu chiusa col trionfo di Carlomagno e colla presa del re Desiderio, un Longobardo, testimonio della catastrofe, scrisse le vicende della loro dominazione. È questi Paolo Varnefrido, più comunemente chiamato Paolo Diacono. Ne' medesimi tempi Eginardo scrisse la *Vita di Carlomagno*.

Dopo quel tempo, per trovare scrittori degni in qualche modo del nome di storici, conviene trasferirsi al secolo XII, e in Inghilterra, dove fiorirono a un tratto Eadmer, discepolo di sant'Anselmo, Fiorenzo di Worcester, Guglielmo, monaco di Malmsbury, Guglielmo di Newboroug, Ralph de Diceto, Rogero d'Howden, ed alcuni altri, che tutti furono agguagliati, se non vinti, da Matteo Paris, che scrisse nel secolo XIII la sua *Historia maior*.

L'Italia, la Francia e la Germania non ebbero, si può dir, che cronisti; fuorchè si voglia considerar come storia la compilazione assai copiosa dell'*Annalista sassone* (1). Ma le cronache stesse in tanta povertà sono documenti preziosi, massime per la parte che concerne i tempi in cui vissero. Nelle storie, a dir vero, desta maggior interesse il vedere come l'autore proceda nella scelta e nella disposizione de' fatti, e come dal paragone de' vari avvenimenti che narra si levi talora a considerazioni tinte di qualche filosofia. Ma del rimanente e nelle storie e nelle cronache si vede il suggello dei tempi, e le insigni favole che vi sono addensate non rivelano soltanto l'esiguità della critica dello scrittore.

Se ciò è vero di què' che scrissero latinamente, che vorrem dire de' cronisti volgari? Questi, essendo meno chierici,

(1) L'autore della storia che corre sotto al nome d'*Annalista sassone* è ignoto. Martene e Durand la reputano opera non d'uno, ma di tre autori. Eccard ed altri sono di contrario parere. (MARTENE e DURAND, *Amplissima collectio*, IV, Praef.) — SCHMIDT, *Origines guelphicae*, III, 153. — BOUQUET, *Scriptores rer. gallicar.* (*V*. Praef.)

Dell'*Annalista sassone* così scrivono i signori Dümge e Mone (*Adnotationes de codicibus manuscriptis historicis et anecdotis in itinere brevi alamannico repertis*): « ..... *in uberrima illa annalistae Saxonis compilatione... quem annalistam optimis rerum scriptoribus adnumerandum esse constat, qui ingenti studio et labore materiam scribendi undequaque congesserit praeclare ingenio et industria in tot annorum seriem disposuerit, suis adnotationibus auxerit et illustraverit, et sic revera historiam conscripserit.* »

ossia men letterati de' primi, seguitarono più sfrenatamente ancora le favolose tradizioni popolari o gli errori della propria fantasia; non si trova casa principesca di cui non facciano risalire l'origine a Carlomagno o a Vitichindo, se pure non la conducono fino ad Enea ed a' suoi Troiani; mostrando per tal guisa come, mancando il buon giudizio, tutto serve d'inciampo, e perfino quel po' di reminiscenza di storia antica della quale condivano i loro racconti.

Ricominciarono col Poggio e con Pio II i veri storici nel secolo XV. Ma per ciò che riguarda i tempi in cui vissero, e per gli avvenimenti naturali della vita civile, sono i cronisti, giova ripeterlo, utilissime fonti di storia. I re, i vescovi, i comuni soleano del metter in cronaca i loro fatti dar pubblico incarico a qualche persona sciente di lettere, e d'ordinario a un monaco. Un monaco di San Dionigi metteva in cronaca le gesta dei re di Francia; e quando si combatteva alcuna battaglia campale, il re, con lettere chiuse indirizzate all'abate, lo ragguagliava del successo e del numero de' morti. Quando qualche viaggiatore, tornando da parti remote, volea far mettere in cronaca i successi d'alcuna lontana nazione, dovea giurarne la verità sui sacri evangeli. I re d'Inghilterra aveano un cronista, che abitava nel medesimo palazzo con loro, e tenea ragione, giorno per giorno, delle loro buone o cattive azioni e delle altre cose degne di memoria. Per cessar ogni pericolo d'adulazione il registro che contenea tali memorie non era aperto che dopo la morte del re e de' suoi figliuoli (1).

In quasi tutti i monasteri principali il più saputo de' monaci tenea un simile registro, e, finito un regno, lo presentava al capitolo generale, dov'era esaminato, e poi fatto ridurre in cronaca (2).

Arrigo VII, venuto nel 1309 in Italia col santo fine di pacificarla, ordinò che un frate Bernardino suo spenditore *doiue ordener et escriure caraniques* (chroniques) *des faiz e des be-*

(1) Pontius Virunnius, *Hist. brit.* — Mathaei Paris, *Hist. maior.*
(2) Labbaei *Bibliotheca manuscriptor.*, tom. XXI, 454.

sognes notables e des queus il affiert d'auoir perpetuel memoire dou seignour (1).

Giunta col secolo XII l'epoca in cui cominciarono ad ingentilirsi le lingue volgari, si applicarono gli scrittori a tradurre ed a commentare, e talora a travestire e a falsificar cronache latine (2), ed a pigliarvi il soggetto delle loro romanze, canzoni, ballate e leggende (3).

Non era il gentil sesso totalmente alieno dagli studi. Abbiam veduto nel secolo X Edvige, duchessa di Svevia, conversare eruditamente co' monaci di San Gallo; nell'XI Edita, moglie del re Edoardo il Confessore, vaga di sillogizzare coi discepoli di Lanfranco, e d'avvilupparli con artificiose sottigliezze. Sul finir del secolo seguente Errada di Landsberg, badessa di Hohenbourg, sulla montagna di Sant'Odilo, scriveva in latino l'*Hortus deliciarum*, bizzarra mescolanza di storie del vecchio e nuovo testamento e di fatti contemporanei (4). Pochi anni dopo Giovanni di Basingestokes, inglese, recatosi ad apparar lettere in Atene, ebbe per maestra Costantina, figlia dell'arcivescovo di quella città, la quale era

(1) Doeniges, *Acta Enrici VII*, 71.

(2) Apprentis jongleour et escriuain marri
Ont l'estoire faussee. (*Roman de Pepin et Berthe.*)

(3) En l'abbaye saint Denise
De France ai lestore prise
Et de latin mise en roumans.

Così Filippo Mouskes, scrittore del secolo XIII.

Guglielmo Guiart, che scriveva ne' primi anni del secolo seguente la *Branche aux royaux lignages*, accennava al medesimo fonte in questi termini:

Selon certaines chroniques
Dont j'ai transcrites les mémoires
A saint Denys soir et matin
A l'exemplaire do latin
Et a droit francois ramenees
Et puis en rime ordenees.

De la Curne, *Mémoires sur les principaux monuments de l'histoire de France; Mémoires de l'académie des inscript.*, tom. XV. (*V.* Galland, *Mémoires sur quelques anciens poètes; Mémoires de l'académie dés inscript.*, tom. XV.)

Molti romanzi, lai, compianti, dicerie (*dit*), favolette (*fabliaux*), canzoni, sermoni e leggende dei secoli XII, XIII, XIV e XV, sono stati pubblicati dai signori Crapelet, Jubinal, Leroux de Lincy, Francisque Michel, Paulin Paris, Chabaille, Martonne, Trébutien, ed altri valenti cultori della letteratura del medio evo.

(4) *Nouvelle Revue Germanique*, II, 276.

dotta non solo nel trivio e nel quadrivio, ma eziandio nelle scienze chiamate allora *occulte*, perocchè predicea le tempeste, le pestilenze, gli ecclissi ed i terremoti. Questo Basingestokes, benchè avesse studiato di poi nell'università di Parigi, confessava che quanto sapea di meglio avealo imparato da Costantina. Fu il primo a far conoscere all'Inghilterra le lettere numerali de' Greci. Morì nel 1252 (1). Nel secolo XV non era cosa insolita veder fanciulle sapute di greco e di latino, verseggianti e sermonanti in quelle lingue, incaricate d'aringar principi e grandi prelati; e, quel ch'è più raro, sovente anche belle.

CAPO VII.

DELLE ARTI BELLE.

La storia delle belle arti ne' tempi di mezzo fu e sarà ancora per molte età soggetto di lunghe meditazioni. All'epoca detta del *rinascimento* i nostri antichi, idolatri de' Greci, guardarono con disprezzo tutto ciò che si dilungava dalla gentilezza de' greci artefici; fastidirono l'età de' loro padri ed avi, e beati, credo, si sarebber tenuti, se avesser potuto d'un colpo di verga abolirla e rannodarsi a un tratto al secolo d'Augusto. Rinegarono il medio evo da cui aveano avuto in retaggio le scienze, la bussola, la polvere da guerra, la stampa ed una letteratura nazionale; adorarono Roma che offeriva loro esempli di bello stile, e sculture, e dipinti imitati dai Greci e da quelli Etruschi, di cui pose somma cura distruggere i monumenti e dissimulare l'antichissima original civiltà. Non si tenne conto delle memorie del medio evo, quando abbondavano; n'è rinato il desiderio poichè cominciano a scarseggiar fortemente. Ma queste venerande antichità, o descritte da chi non sapea la storia de' tempi che le produssero, o non studiate con bastante diligenza, o studiate parzialmente e senza paragonarle l'una coll'altra,

(1) MATHAEI PARIS, *Hist. maior.*

aspettano, non uno, ma parecchi veri e degni illustratori, i quali, sorretti dalla potenza della propria mente e dal favore dei principi, indispensabile in opera di tanto dispendio, attendano a studiare sui luoghi stessi in cui sorgono i monumenti dell'arte, a ritrarli fedelmente e a rischiararli colla storia contemporanea o coll'investigazione dei documenti inediti in cui tuttora s'occulta. Non mancano chiese, sepolcri e castelli; non mancano mosaici ed affreschi, e quadri a tempera e vetri dipinti; abbondano nelle biblioteche a Roma, a Siena, a Firenze, a Napoli, a Stuttgart e nelle altre d'Italia e fuori, e perfino nelle private librerie, preziosi codici miniati. Serbansi armi dei soldati d'Attila. Abbondano quelle de' tempi posteriori al mille. Trovansi infine, sebbene più rare, gioie, dorerie, arredi e mobili, pastorali, mitre, vasi, casse, paci reliquiarii e filatterii (1), nobili avanzi di quell'oscura e cavalleresca età di mezzo. A Roma, miniera inesausta di preziosissime antichità, le sacre catacombe hanno dato e daranno per molti secoli insigni avanzi delle prime età cristiane. Il museo cristiano che si conserva nella biblioteca vaticana contiene urne mortuarie de' primi secoli della chiesa, ampolle col sangue de' martiri, pitture a fresco, anelli, lampadi di bronzo e di creta, alcuni mosaici antichissimi, una statuetta di marmo rappresentante il *Pastor buono* dei primi secoli, un secchio di bronzo graffito rappresentante *Cristo cogli apostoli*, quindi istromenti del supplizio de' martiri, piombarole, uncini, scorpioni di ferro. Oltre a questi monumenti estratti dai cimiteri vi s'ammirano tessere, smalti, croci, pissidi, reliquiari, pastorali

(1) A Aix-la-Chapelle v'ha una raccolta di monnmenti dell'oreficeria del medio evo. (Caumon, *Voyage archéologique*. — Vedi anche Dumège, *Sur quelques chasses et reliquaires du midi de la France*.)

La badia di San Maurizio d'Agauno, le sagrestie delle cattedrali delle principali chiese d'Italia sono ricchissime di siffatti monumenti. Nella cattedrale di Vercelli si conserva un evangeliario antichissimo; creduto di sant'Eusebio, con una coperta d'argento dorato, guernita di pietre preziose, anteriore di due o tre secoli al mille. Nella biblioteca nazionale e reale di Monaco v'hanno due messali con coperte d'oro massiccio guernite di pietre orientali, che si dicono derivati dall'imperatore Arrigo II. Nel tesoro del re si conserva la corona di Ludovico il Bavaro, imperatore, e v'hanno altre corone reali antiche.

smaltati e d'avorio e di legno, nielli, cesellature di vari tempi. Noteremo infine una preziosa collezione di sigilli antichi e di piombi pontifici. Monsignor Laureani vi ha potuto aggiungere, per munificenza di Gregorio XVI, una preziosa raccolta di antiche pitture in tavola di vari autori, cominciando da Giunta, pisano, fino a tutto il secolo xv. I monumenti non mancano ancora. Ed è ventura se non manca chi possa, o voglia, o sappia convenientemente studiarli.

La mente umana, assetata per la nobiltà della sua origine di ciò che è perfettamente bello e grande, si sforza continuamente di levarsi a quel tipo che di tempo in tempo travede tanto che basti per rinfocare nel desiderio di quello. Ma quando è pervenuto, non a raggiungerlo, ma solo ad accostarvisi, di nuovo se ne dilunga descrivendo così una serie d'archi, in cui il sommo non è ancora la meta ed in cui già comincia la discesa.

Allorchè il mondo romano era al sommo dell'arco nacque la religione cristiana; e però nella scesa, che fu tanto più lunga e brutta quanto più alta era stata la salita, eravi quell'elemento di forza che doveva spingerci a rimontare con miglior auspizio un altr'arco forse di tutti maggiore.

Intanto però quest'elemento di forza, che dovea creare nuovi tipi di bellezza e d'armonia, accelerava in qualche modo il decadimento delle arti.

Il maggiore studio e il maggior guadagno degli artefici pagani era stato intorno alle statue ed alle immagini di falsi Dei; e però quando san Paolo, predicando a Efeso, disse che non vi erano Dei fabbricati dagli uomini, vi fu grave tumulto fra gli artefici, quasichè l'apostolo volesse toglier loro il pane. I cristiani de' primissimi tempi fuggivano di aver imagini nei loro oratorii per non dar sospetto di continuare l'idolatria. E ad ogni modo non adoperavano artefici pagani; e quando questi si rendeano alla fede, dimetteano totalmente di lavorare, per non essere ricercati di Veneri e di Giunoni (1).

(1) *Act. Apost.*, c. 19.

I Romani, i quali nelle opere private e nelle pubbliche sempre guardavano ad eterna durazione, tiranneggiando e spaventando colla memoria della loro grandezza anche la tarda posterità, non tennero gran conto della pittura, riputandola soverchiamente labile e passeggiera, e fidarono più volontieri alla pietra i loro concetti; se non che ebber l'arte d'eternar la pittura adattando pietre di vari colori ad emularne i portenti. La stupenda invenzione dei mosaici valicò i secoli della barbarie; e sebbene dopo i tempi de' Goti fosse l'Italia obbligata a chiamar da Costantinopoli artefici greci, tuttavia in alcune città principalissime, o almeno nella maggiore di tutte, in Roma, i mosaici furono in ogni secolo adoperati ad ornare i pavimenti, i muri, le volte della tribuna e delle absidi ne' templi cristiani (1).

Non è mio intendimento di farmi raccontatore del decadimento e rinascimento delle arti; è noto che, mancata poco per poco in occidente ogni norma del bello, ogni ragion di disegno, un debol lume se ne conservò in oriente; è noto come artefici greci propagassero in Italia quel poco sapere e quella non molta pratica che aveano di disegno (2) sotto nome di stile bisantino, e come fino al secolo XIII gli occidentali non superassero per niun verso i loro maestri, finchè creossi in Toscana la prima scuola di scultura italiana, fondata sullo studio dei bassorilievi romani; giacchè in quanto all'architettura essa rifioriva già due secoli prima nelle nostre contrade, ad imitazione similmente, come io credo, degli archi, delle colonne e dei fregi intagliati in alcune belle urne funerarie romane (3). La pittura si divincolò

(1) CIAMPINI, *Vetera monumenta.*

(2) Una scuola di disegno di bontà ragionevole si conservò per altro fin dopo il mille in oriente, come si può vedere nelle miniature d'un manoscritto greco della Vaticana, intitolato *Scala del cielo* (secolo VIII?); in quelle d'un cerimoniale de' pontefici della biblioteca casanatense del secolo IX; e meglio ancora nelle figure a penna che adornano un raro codice della biblioteca di Montecassino. (*Homiliae S. Severiani, Autperti*, etc., cod. 98, saec. XI.) Ma i maestri greci che venivano a cercar fortuna in Italia non erano sempre de' più perfetti, e i loro allievi non aveano innanzi agli occhi buoni esempli onde progredire da sè.

(3) Questo fu, com'io penso, il tipo da cui derivò l'architettura romanda, che fiorì ne' secoli X, XI e XII, e prima si mescolò al gotico, e poi fu surrogato da

più lentamente e più tardi dai ceppi dell'arte bisantina; ma pur cominciò a risorgere con Cimabue e Giotto. Ma le benemerenze di questi pittori, e le maggiori di Gaddo Gaddi, di Andrea Orgagna, di Nicola e Giovanni Pisani, di frà Guglielmo, domenicano, scultori ad un tempo ed architetti (1); di frà Sisto e di frà Ristoro, pure domenicani, che costrussero la stupenda chiesa di Santa Maria Novella (2); quelle del notissimo Arnolfo di Lapo e d'altri assai, hanno avuto ed avranno migliori estimatori e raccontatori che io non sono (3). A me basti accennare come alle ispirazioni della religione cristiana debbano riferirsi i miracoli della risorta pittura in quelle madonne e que' santi che tanta parte mostrano di paradiso nelle loro sembianze. Noterò eziandio che la pittura, in cui mancavano allora modelli da imitare (4), crebbe per la sola forza d'itale menti ad una bellezza non conosciuta dagli antichi; bellezza divina, più d'espressione che di forme, dovuta ad una religione che tutto ideificando e spiritualizlizzando nobilita (5); laddove la scultura, forse per ciò stesso che gli esempli abbondavano e che quindi v'avea men luogo l'ispirazione, stette generalmente contenta finora d'una laudevole imitazione. È per altro da eccettuarsi Michelangelo. E sono ancora da eccettuarsi fin nel secolo XIII Nicola e Giovanni Pisani e Arnolfo, fiorentino, che scolpirono i mirabili bassorilievi della fonte di Perugia; e più tardi Luca della Robbia, autore della magnifica porta della sagrestia del

quello; quasi universalmente ad ogni modo e largamente oltremonti, con gran parsimonia e solo eccezionalmente in Italia.

(1) L'Orgagna era anche pittore. Taddeo Gaddi fu pittore ed architetto.

(2) I padri cisterciensi, fiamminghi, nella fabbrica della chiesa e del monastero di Dunes non adoperarono similmente fuorchè artefici del loro ordine.

(3) Vedi, fra gli ultimi, MARCHESE, *Memoria de' più insigni scrittori, scultori ed architetti domenicani*, 2 vol., Firenze 1854.

(4) Le ceneri del Vesuvio coprivano ancora Pompei e abbandonate erano le catacombe dove si sarebbero potuti trovare i primi esempli di pitture cristiane. Ignorati eran pure i sepolcri etruschi.

(5) La fede viva, la religiosa pietà ispiravano quegli artisti. Alcuni, fra i quali Lippo Dalmasio, non s'accingevano a dipinger l'imagine di Maria Vergine, se non dopo esservisi apparecchiati col digiuno e coll'accostarsi alla sacra mensa. Nobile e copiosa, come giustamente osserva il padre Marchese, era allora la scuola degli artisti mistici.

duomo di Firenze; e i sovrani ingegni di Donatello e di Lorenzo Ghiberti.

Tornando per un solo momento alla pittura, degna di esser notata è l'influenza che esercitò sugli artisti che vennero dopo quel mirabile poema di Dante, il quale servì come d'una mitologia cristiana, e ispirò alle arti i più terribili, come i più commoventi concetti. L'inferno di Dante è stato dipinto al vivo dall'Orgagna nel camposanto di Pisa e meglio ancora in Santa Maria Novella.

Michelangelo ha effigiato in un bassorilievo, che si vede nel palazzo della Gherardesca a Firenze, la disperata agonia del conte Ugolino e de' suoi figli e nipoti (1).

L'arte del miniare non è rinata, ma nata nel medio evo. Siccome nel medio evo e non prima nè dopo si seppero acconciare con sì perfetto magisterio le pergamene, da riuscir mirabili di candore, di morbidezza e di sottigliezza. Si usarono allora i più ricchi, i più splendidi colori, frammisti a lucid'oro, e la loro bellezza, che dura perenne, fa onta alla nostra miseria, e ci mostra che per saper molto noi non sappiamo tutto. Di tali vaghezze ingentilivansi i libri degli storici e de' poeti antichi, e i romanzi che erano sorti dalle strane leggende dei tre cicli favolosi d'Alessandro, di Carlomagno e d'Arturo. Ma più costantemente e con maggior larghezza rendeasi quell'omaggio al prezioso deposito delle divine leggi o de' riti e canti della chiesa. I libri sacri coperti di lamine gemmate d'oro e d'argento, scritti qualche volta in lettere d'oro e d'argento, su fondo violato, erano da mano esperta abbelliti di preziosi dipinti. Le lettere capitali ora componevansi di nodi gordiani o d'inestricabili viluppi di foglie, o di gruppi di mostri o di altre figure fantastiche, e sono i più antichi; ora vedeansi foggiate a semplice lettera ricamata, perlata; ora gittavano un lungo rabesco che coi suoi graziosi meandri tutta incatenava la pagina, facendo pompa d'oro e d'azzurro; ora dilatandosi accoglieano in grembo paesetti e figure, e interni di chiese gotiche, e sim-

(1) Hell, *Viaggio in Italia sulle orme di Dante.*

boli della passione, e rappresentazione di sacri misteri; e presso all'epoca del rinascimento, talora rappresentavano ricchi anelli, e fregi di rubini, di smeraldi, e d'ametiste, e fibbiali, e rose, e perle, e camei ed altre carissime gioie. Altri rabeschi e ghirlande di fiori e di frutta con uccelletti, pavoni, farfalle, bruchi, mosche, scimie, draghi, caprioli, mostri favolosi in varie guise ed attitudini o ridevoli caricature ornavano i margini; e talora eziandio campanili e pilastri fasciati di colonnette, ed archi a sesto acuto; e statuette, e piramidi, e medaglioni, e fascie figurate di chiaroscuro ed a bassorilievo; od angioli o putti che suonan d'arpa o di viola, o sostengon cartocci, o stemmi, o stromenti della passione. E ciò fu amorevole studio de' pittori che fiorirono dopo la metà del secolo xv. Trovansi margini a fondo nero sparso di fogliuzze d'oro; altri composti di tronchi d'albero intrecciati a fogliami; altri con fiori, in mezzo ai quali sbucciano teste di mori o d'animali, o brillano pietre preziose; altri con fiori strappati e coi peducci seminati su fondi d'oro sbiavato. Sparse poi con varia frequenza entro al codice vedeansi imagini grandi che occupavano o tutta la pagina o buona parte di essa, e che rappresentavano il mistero o il fatto a cui accennava il testo, e le azioni della vita umana che vi si riferiscono; e nei messali tedeschi si vedono alcune volte quelle celebri danze macabre, o danze de' morti, di cui tanto si piaceva la mesta fantasia di que' settentrionali; tremenda moralità della favola della vita, conforto del povero oppresso dal potente, degli alti spiriti che l'ignoranza o le furfanterie politiche abbassano e conculcano. Ne' primi fogli del breviario o del messale in cui si poneva il calendario si effigiava lo zodiaco, si dipingevano le variazioni della campagna e le faccende della vita signorile e della rusticana per i vari mesi dell'anno; qua il zappare, e il seminare, e il mietere, e il pigliar le uve, e lo scannar de' porci, e balli ed esercizi ginnastici; là corti bandite, la caccia, la pesca, le giostre, i torneamenti. Nelle miniature anteriori alla seconda metà del secolo xv non si dee per certo ricercare la correzione del disegno. La loro eccellenza sta nelle arie di testa,

nella bellezza de' colori ed anche nel rendere le prospettive architettoniche, nel raffigurar le moli aeree di quelle chiese e di que' castelli così romantici, così pittoreschi (1).

La materiale fattura d'un libro ricercava allora l'opera di più persone. L'uno era l'amanuense che trascrivea, lasciando in bianco le lettere capitali e gli spazi che doveano ornarsi di pitture (2). L'altro era il correttore che rivedea il manoscritto, apponendovi la punteggiatura. Terzo era lo alluminatore che miniava le lettere capitali e gli ornati. Il

(1) Senza parlare d'altri codici italiani e francesi più noti, ricorderò solamente che il re di Wurtemberg ne possiede una collezione copiosa, nella quale per altro i capolavori sono rari. A Vienna, nella biblioteca imperiale, v'è l'ufficio (*heures*) chiamato di Carlomagno, e vi sono quelle di Maria di Borgogna, dell'imperatore Carlo V e di Massimiliano, suo nipote; e v'è il principio d'una genesi in lingua greca, degna di somma attenzione. Nella biblioteca del re Carlo Alberto v'hanno uffizi miniati di molto pregio. Due grandi messali, in-folio, possedevano i signori marchesi Serra, di Genova, che già appartennero ad un cardinale Spinola, di cui portano le insegne e il nome. Fra le figure, che vi si vedono in gran copia e tutte di buonissimo stile e di scuola fiamminga e tedesca, alcune possono senza difficoltà riferirsi ad Alberto Durer ed a Luca di Leyden. Ma ora, per somma nostra sventura, questi, come tanti altri tesori, furono alienati agli stranieri.

Negli archivi di corte di Torino si conservano due tomi d'un messale, del cardinal della Rovere, del principio del secolo XVI e di rara bellezza. Un terzo tomo di questo messale è posseduto dai canonici della cattedrale di Torino.

Infine negli stessi archivi di corte è il messale di Felice V (Amedeo VIII), nel quale sono state innestate alcune figure di stile affatto bisantino, che mi sembrano anteriori al secolo XIII.

Il marchese Marcello Durazzo, di Genova, deputato agli studi, possedeva un uffiziuolo di Madonna in pergamena violata e in lettera d'oro, miniato con tanta grazia e bellezza, ch'io lo tengo per uno de' codici più preziosi in questo genere. Parrebbe del beato Giovanni Angelo da Fiesole, se l'indole degli ornati non desse indizio di un'epoca un po' più tarda. Ma sicuramente è di scuola toscana e di mano maestra. V'ha in fine una *vignetta* di tre che cantano, soprano, tenore e basso, stupenda di composizione e d'esecuzione, e di tanta evidenza, che meriterebbe gli onori del bulino. Non tutte le miniature sono per altro d'una mano nè d'ugual merito. L'egregio marchese, con esempio degno d'altissima lode, lasciò morendo questo prezioso codice, con una bella raccolta di disegni, alla biblioteca civica di Genova.

(2) Nella biblioteca civica di Genova si conserva un codice manoscritto membranaceo, in-folio, che contiene una traduzione italiana del libro *De Civitate Dei*, scritto in buonissima lettera romana da una monaca chiamata Veronica, come si vede per la seguente nota in fin del codice:

Hunc veneranda soror scripsit Veronica librum
Veronae in sacro spiritus alme tuo
M CCCC LXXII
die XXVIII *augusti*

quarto miniava le figure. Più spesso per altro, ne' tempi antichi, il prete o il monaco che attendeva a tali faccende era perito delle varie arti, e sotto al titolo modesto di scrittore o di pittore esercitava il magistero di tutte (1).

Celebratissimo nello scrivere lettere grosse fu sin dal secolo XIV un monaco del monastero degli Angioli, in Firenze, chiamato don Iacopo, il quale scrisse molti libri da coro. La calligrafia, non meno che il magistero del miniare fiorirono sempre in quel monastero camaldolese, e s'avea colà per gli eccellenti nell'arte tanto rispetto, che ai tempi del Vasari si conservavano come reliquie la mano di don Iacopo e quella del bellissimo miniator don Silvestro.

De' tanti pittori di questo genere che fiorirono si sa poco

(1) *Liuré, le* XIIII *iour du dit mois* (juillet 1398) *a Huguet lescriuain de Paris pour auoir fait es matines de monseigneur* (Amédée VIII) *certaynes ystoyres dor fin et d'azur on dit lieu de Paris* IIII *escus*. (Lire 87 23.)

La stessa cosa accadeva nelle altre arti. « Gli artisti non una sola coltivavano, ma due ed anche tre delle arti, in modo che nello stesso edificio s'incontra talvolta lo stesso individuo aver operato come pittore, scultore, architetto e mosaicista. » (PROMIS CARLO, *Notizie epigrafiche degli artefici marmorari romani dal* X *al* XV *secolo*.)

Nel 1430 Giovanni Baptitoril (*Bapteur*), di Friborgo, miniava un'*Apocalisse* per Amedeo VIII. Due anni dopo Perroneto Lamy compiva l'alluminatura, *Apocalicie Domini*. (Conti di Michele de Ferro, tesoriere generale.)

Nel conto del tesoriere generale di Savoia del 1479 è ricordato *maistre amié Albin de Montcallier pintre et illumineur le quel a illumine une belles heures en parchemin que sont a Charles monseigneur et fait les ystoyres et lettres dor*, ecc.

Nel 1482 v'ha ricordo *de ce que coute le liurs de la buze en court le quel ie Jehan Rodat chapellein de la chapelle de mon tres redoupte seigneur monseigneur le duc ai fait pour son commandement. Et premierement pour une dousenne et demye de parchemin velin* III *florins* IX *gross. Item pour lescripture* III *florins. Item pour l'enlumineure tant pour* XII *grans ystoeres et une vignete ou sont les armes de mon dit seigneur comme aussy pour lectres dor el parafles* X *florins. Item pour là reliure* I *florin*. Le *parafles* o *paraphes* erano rabeschi o giri di penna che si protendeano inferiormente alla lettera miniata in mille foggie svariata.

Nello stesso anno un Giovanni Colomba aveva il titolo d'alluminatore ducale e miniava pel duca un'*Apocalisse*. (Conto di Ruffino de Murris, tesoriere generale.)

Le miniature si coprivano con sottile tessuto di seta. Infatti nel conto di Giovanni De Fistillieu, tesoriere generale, si legge: *pour acheter de drap de soie pour couurir les ymages des matines de monseigneur et les figures* XI *gross.*

V'erano poi amanuensi che scriveano libri ne' quali s'imparava a leggere: *liure a legier l'escripvant de fourme pour escripture d'une heures en quoy ma dame Yolant doit apprendre . . . ducat*. (Conto di Giovanni Lyobard, 1440.)

altro che i nomi, sebbene dopo i tempi di Dante, che volle eternar co' suoi versi i nomi d'Oderigi da Gubbio e di Franco Bolognese, i lavori di miniatura pervenissero a notabile grado di perfezione. Ma la maggior parte de' buoni miniatori erano anche pittori; onde la storia non tenne conto che delle maggiori fatiche; passando le altre opere, che per lo più non erano segnate che come accessorii e passatempi. I più famosi miniatori sono Simon Memmi, che ritrasse Laura; D. Silvestro, monaco camaldolese, che miniò i libri da coro del convento degli Angeli di Firenze; il monaco dell'Isola d'Oro, genovese; il padre Michele Sertini della Porta, domenicano, del convento di Santa Maria Novella di Firenze, il quale dipinse due grandi *Salterii* che colà si conservano ancora; il beato Giovanni Dominici dell'ordine medesimo, poi cardinale, il quale non solo miniò con lode, ma procurò con sommo studio l'introduzione di quest'arte in tutti i conventi che governò, eresse o riformò (1). Il beato frate Giovanni Angelico del Mugello, pittore e miniatore, sovrano per l'arie di paradiso che seppe dare ai suoi santi, morto nel 1455; e frà Benedetto del Mugello, suo fratello, suo compagno nell'ordine de' predicatori, e in quanto all'arte del miniare solenne maestro anch'egli, il quale per commissione di Cosimo de' Medici, coll'aiuto di altri frati, eccellenti calligrafi, scrisse e da se solo miniò in cinque anni quasi tutti i libri corali del nuovo convento di S. Marco, colla spesa di 1,500 ducati. Morì nel 1448. Don Bartolommeo della Gatta, abate di San Clemente d'Arezzo, miniatore e pittore; Gherardo, fiorentino, che miniò per l'opera di Santa Maria del Fiore, e per Mattia Corvino, re d'Ungheria, pittore e musaicista; Attavante, che miniò quel famoso Silio Italico, custodito una volta in San Giovanni e Paolo di Venezia; Stefano, che fu poi celebre architetto; Litti di Filippo Corbizi; Boccacino il vecchio, il quale miniò la maggior parte dei libri che erano nella badia di Firenze.

(1) Biscioni, *Lettere di santi e beati fiorentini.* — Vedi pure la bell'opera del padre Vincenzo Marchese, da Genova, *Memorie sui più insigni pittori, scultori e architetti domenicani.*

I libri corali della cattedrale di Siena sono in gran parte miniati dai monaci benedettini di San Domenico di quella città.

Prima della metà del secolo XVI, al tempo dell'abate Ignazio Squarcialupi di Firenze, miniarono libri corali pel monastero di Montecassino Francesco e Giovanni da Milano (1). Chiaro nome ebbero pure suor Caterina Vigri di Bologna; Pietro da Perugia; Girolamo *dai libri;* frà Eustachio, fiorentino, converso di San Marco; Liberale da Verona, che dipinse in picciolo con tanta finezza che parve miniatura. Uno de' libri corali della cattedrale di Siena è opera sua, e nella prima pagina ne porta il nome: OPVS LIBERALIS VERONENSIS. Ma avanzò la fama di tutti i maestri del miniare un Croato, d'origine Macedone, D. Giulio Clovio, discepolo di Giulio Romano, e grande imitatore di Michelangelo, il quale nelle sue minutissime figurine, che molto spesso sono di grandezza minore d'una piccola formica, mostrò tanta potenza d'arte che nulla più. Oltre alla figura dipinse con mirabile magistero piccoli paesi, ed ornati di rabeschi, d'architetture, di mascherine, di cammei, di perle, di gioie, il tutto sì che par vero; ed è da dolere che dipinti di sì rara bellezza non sieno da mano maestra intagliati. Fra i più be' lavori del Clovio sono le miniature di cui arricchiva il manoscritto intitolato *Storia e fatti di due duchi d'Urbino,* ove tu vedi mischie e battaglie di terribile evidenza, ed una lunga processione che esce da San Marco di Venezia, e giunge fino al mare, con una digradazione di figure e di prospettiva così miracolosa, che l'immaginazione non può supporre nulla di più perfetto. Gli ornati poi, le maschere, le *fame,* i puttini sono d'un finito rarissimo e d'una vita grande. Una sola *fama* mi parve voltata oltra quanto può natura; esagerazione forse d'un'imitazione di Michelangelo (2). Il pennello del Clovio servì ancora alle alte fantasie del Dante, e sembrano

(1) Ho questa notizia dal dotto bibliotecario del Montecassino don Luigi Tosti. I libri corali del Montecassino sono in numero di trentasei. Alcuni di questi, da me veduti, non sono inferiori a quelli assai più famosi di Siena.

(2) Nella biblioteca vaticana.

di sua mano alcune figure del Purgatorio e quelle del Paradiso d'una *Divina Commedia* che si conserva similmente nella biblioteca vaticana; dove si mostra eziandio un Codice manoscritto del *Cortigiano* del Castiglione con un frontispizio sicuramente cloviano, che rappresenta la famosa ed elegante corte d'Urbino.

Ma il capolavoro del Clovio sarà sempre giudicato l'uffizio ch'egli miniava pel cardinale Alessandro Farnese, minutamente descritto, e con ampie e giuste lodi commendato dal Vasari (1).

È impossibile farsi un giusto concetto delle belle e ricche fantasie del Clovio nell'adornare in mille guise quel divino Salterio; graziosissimi tra le altre cose sono certi intrighi d'angioli e di beati frammessi alle litanie; onde non si può che lodare la gran gelosia con cui venne custodito nella real biblioteca borbonica quel prezioso tesoro.

Il Clovio fu egli stesso caposcuola, e tra' suoi creati i più famosi sono Bartolommeo Torre, nobile aretino, e Bernardo Bontalenti delle Girandole, fiorentino.

Nel medesimo secolo XVI miniarono con rara eccellenza i libri dell'Escuriale Giambattista Castello, genovese, discepolo di Luca Cambiaso, e il padre Andrea da Leone Gerolamita, le opere del quale pareggiano le più belle del Clovio. Allato o dopo que' sommi rilussero ancora di bella fama Gian Paolo Cerva, bolognese, inarrivabile per le miniature d'uccelli; Francesco Mezzo, milanese, discepolo di Leonardo da Vinci; Cesare Pollino di Perugia; i due Scorza, genovesi, uno dei quali, Giambattista, si dilettò di ritrarre minutissime bestie, come mosche, formiche, ragni, farfalle, e fu ai servigi di Filippo II; l'altro, Sinibaldo, fu dal cavaliere Marino introdotto alla corte di Savoia, da cui ebbe provvisione di 50 scudi il mese; e le sue figure erano sì belle, che furono credute potere stare allato a quelle di Giulio Clovio; Giambattista Stefaneschi, il quale ridusse in miniatura alcune opere d'Andrea del Sarto, di Raffaello, di Tiziano, del Correggio; Janet,

(1) Nella reale biblioteca borbonica a Napoli.

Cooper, Guernier, Van Neil, Van Deinum; Sigismondo Laite, miniatore su pietre preziose; Bernard; il piemontese Ramelli, Rosalba Carriera ed altri parecchi, i nomi e le opere dei quali meriterebbero d'essere finalmente sollevati dall'ingrata dimenticanza in cui giacciono.

L'arte nobilissima del miniare fu coltivata in Portogallo con buon successo, e ve n'hanno prove non dispregevoli, sebbene ciò che vi ha di meglio sia, com'è ragione, italiano.

Nell'erudita sua opera sulle arti in Portogallo, il conte Raczynscki ci ha recato parecchi brani di un trattato sulla pittura fatto dal portoghese Francesco d'Olanda, architetto ed alluminatore nel 1549. Costui era figliuolo di Antonio d'Olanda, che dalla patria ebbe probabilmente il cognome, alluminatore anch'esso; ed era dal gran re Emmanuele stato mandato a Roma, dove non cercò, com'egli scrive, papa e cardinali, ma Michelangelo e Baccio Bandinelli, Pierin del Vaga, Sebastiano del Piombo, Lattanzio Tolomei. Egli, invece di frequentar la corte per andar a caccia di benefizi e sopravvivenze, vi capitava per ritrarre statue, busti, pitture, protestando che quegli uomini di marmo e quelle imagini mute gli parlavano più alti insegnamenti che la turba ciarliera ed incostante che s'aggirava per quelle aule dorate. Egli infine domandava a Dio, dopo la fede, un intelletto elevato per poter dipingere sovranamente. In quanto al merito de' pittori italiani, egli collocava nel primo posto Michelangelo; nel secondo, Leonardo da Vinci; nel terzo, Raffaello; nel quarto, Tiziano, pe' ritratti; nel quinto, Pierino del Vaga; nel sesto, Polidori; nel settimo, Sebastiano del Piombo, cui la sua sola infingardaggine impediva di meritare il primo luogo. Così egli.

Francesco d'Olanda si duole in altra opera che in Portogallo la pittura non sia tenuta in pregio. Ed in età già provetta, a' tempi del re D. Sebastiano (1571), si lagna d'esser negletto e abbandonato nella campagna solitaria in cui vive tra Lisbona e Cintra, dove, non potendo essere pittore, s'era fatto agricoltore. Ricorda egli nel suo trattato maestro Iacopo, italiano, alluminatore ai tempi di Giovanni I; Marti-

nos, ai tempi di Giovanni II. Dice che Antonio d'Olanda, suo padre, fu il primo a trovare e far conoscere in Portogallo una maniera soave di dipingere a nero e bianco (così egli) superiore a tutti i metodi usati negli altri paesi. In quanto a se medesimo, egli riconosce D. Giulio Clovio pel primo alluminatore del mondo; se Clovio non fosse, crede modestamente ch'egli, Francesco d'Olanda, sarebbe il primo. Nella qual opinione non s'accorderebbero con lui nè i pittori italiani, nè i fiamminghi.

Fra le opere da lui fatte accenna due tavolette colle parole della consecrazione, con figure ed angioletti; i disegni delle stole, dalmatiche, pianete pel monistero di Belem; altri di scettri, corone e cappelli reali; quello della fortezza di Mazagão in Africa; infine disegnava le forme delle ostie da consacrarsi che frà Lopo incideva. Queste sono, in generale, opere di lieve fatica, se lasciamo in disparte le architettoniche.

Di maggior merito sarebbero i libri corali ed il breviario della regina donna Eleonora, moglie di Giovanni II, fatica d'Antonio, suo padre; se non che, dopo averlo veduto, ci sembra esagerata la stima che Francesco facea del padre suo, come esagerato certamente era il concetto ch'egli formava di sè. Seguitava Antonio la scuola francese, anzichè l'italiana; era miniatore di bontà ragionevole, ma non potea comparire neppure allato ai secondi d'Italia.

Nella biblioteca della città d'Oporto si sono accolti i libri e manoscritti del famoso monastero di Santa Croce di Coimbra. Fra i manoscritti sono alcuni libri miniati, che visitai per comandamento del re Carlo Alberto, il quale molto si dilettava di tali rarità, ed io darò breve contezza de' migliori.

V'ha un piccolo breviario, in dodicesimo, del secolo XIII, e forse più antico, cui manca il cominciamento; principia col salmo *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum.* Oltre le capitali ornate di testoline di donne e guerrieri a penna, oltre ai margini in piè o in capo di pagina divisati di chimere e simili mostri, scimmie, negri, centauri collo scudo tondo e colla croce del tempio, ed altre somiglianti

fantasie, s'incontra al *Dominus illuminatio mea* una gran lettera capitale con dentro Gesù che benedice un re inginocchiato. Più innanzi v'ha un dipinto che occupa tutta la pagina, e raffigura Gesù tratto davanti al tribunale. Più oltre ancora, un'altra miniatura di grandezza uguale rappresenta la deposizione di Gesù nel sepolcro. Il fondo di ambedue le miniature è d'oro. Sopra gira un arco trilobato di stile bizantino.

L'arte è bambina; le teste sono fatte con pochi e non buoni tratti di penna.

Questo, a mio credere, è lavoro portoghese e dei più antichi; ne porgono sicuro indizio i negri che vi sono ritratti e le armi del tempio. E forse risale ai regni di Sancio I o di Alfonso II, se non a quello del primo re Alfonso Henriquez, il che non sarebbe impossibile.

Al secolo XV ed alla scuola francese appartiene l'uffizio che ha il numero 620, ed è coperto di cuoio divisato coll'imagine del crocifisso. Una nota manoscritta del secolo XVII dice: *Ces heures à l'usage de Rouen ont été faites chez les Bénédictins en* 1428. Ha parecchie grandi vignette, poche buone, molte mediocri, alcune cattive. Fra le prime citerò *S. Giovanni nell'isola di Patmos*. Il margine è ornato, una pagina sì, l'altra no, di quel tritume di rabeschi che distingue la scuola francese, e più propriamente borgognona, di quell'età. È segnato coi numeri 622 97 un altro e ben più mirabile uffizio del medesimo secolo e di scuola italiana, che ben potrebbe essere fatica di quel maestro Iacopo che venne in Portogallo ai tempi di Giovanni I, secondochè attesta Francesco d'Olanda. Il calendario è latino, e vi si registra sant'Antonio di Padova, e ciò già basterebbe a provare che non è d'autor portoghese; comincia: *Salutatio beatae Veronicae — Salve sancta facies nostri Redemptoris*. E questa orazione al volto santo mi dà indizio che l'autore fosse di Lucca, dove l'ardente devozione al volto santo si mostrava da secoli e secoli fin nell'impronta delle monete. Le imagini che abbellano questo libretto, gli svariati rabeschi ed ornamenti de' margini sono in generale di mano maestra.

Fra i quadretti, o, come modernamente e franciosamente le chiamano, *vignette*, noto quella che raffigura gli apostoli nel cenacolo, dove, secondo il vezzo de' pittori, appare molte tra le faccie apostoliche esser ritratti. Sembra ritratto anche il S. Giuseppe nel quadro della Natività; il santo è in abito civile, quale s'usava in Toscana. Le figure non sono tutte di uguale bontà, nè forse appartengono ad un solo autore. Le teste della Madonna non sono sempre simili a quella che si rappresenta nei primi fogli del libro assisa sur una cattedra. Il bambino che questa stessa Madonna tiene in braccio non mi contenta. Nondimeno il maggior numero delle figure è condotto con gran bravura, il piegheggiar de' panni è largo, le leggi della prospettiva sono sufficientemente osservate.

In quanto ai margini, dalle architetture in fuori, che son mediocri, non si può veder cosa più bella di quei rabeschi e di quelle grotteschine a tronchi e fogliami, a fiori, a frutti, a scompartimenti; divisati di farfalle, di uccelli, di statuette, di angioletti, di metalli, di perle e pietre preziose; ma la parte nella quale il pittore si mostra sovrano è nel ritrarre al vivo pavoni in molte svariate attitudini; v'ha una pagina i cui margini sono abbelliti da sei di questi magnifici augelli, e che formerebbe di per sè un dipinto di gran valore. Tanto può l'arte.

Descriverò in ultimo luogo un uffizio in foglio piccolo, ad uso speciale dei canonici di Santa Croce di Coimbra, che appartiene al secolo XVI. In questo libro, tanto le figure quanto i rabeschi e la rimanente parte ornamentale sono incontestabilmente imitazione di scuola italiana. Ma le leggi di prospettiva nelle vignette che rappresentano paesi e distanze sono spesso conculcate.

Sul frontispizio vi è l'albero della croce coll'*Agnus Dei* e coll'aquila. Appiè del medesimo giace rialzato sul cubito un regolare con sottana bianca, cappa nera, testa tosata; vicino a lui, una mitra ed un libro. Vi si è voluto probabilmente raffigurar san Teotonio, primo priore di Santa Croce e protettore contro alle malattie de' lombi, come narra l'orazione che si legge il dì della sua festa.

Le altre vignette sono entro la periferia delle lettere capitali. Ottima è quella che raffigura la Pentecoste. Buone sono parecchie altre, fra cui quella di sant'Agostino. Infine ve n'è una che rappresenta il modo di dar l'abito di quella religione.

O ch'io forte m'inganno, o queste miniature sono state fatte da qualche portoghese che avea studiato in Italia, e forse dallo stesso Francesco d'Olanda.

Ma in fatto di libri miniati il Portogallo possiede un tesoro a cui nulla può essere paragonato. Ho veduto la copiosa collezione del re di Wurtemberg, ho veduto i libri miniati di Vienna, Parigi, Torino, Milano, Siena, Roma, Napoli, Montecassino e la Cava, ma non trovo cosa meritevole di star a petto al tesoro di ch'io parlo, fuor dell'opere di quell'inarrivabile D. Giulio Clovio. Ed è la bibbia, in 7 volumi, colle esposizioni di Nicolò de Lira, che Giulio II donò al re Emmanuele per mercè del primo oro delle Indie di cui questi gli avea fatto omaggio. Emmanuele legò quella bibbia al monistero di Belem da lui fondato.

Il primo ed il secondo volume recano i nomi dei calligrafi che li scrissero di lettera maravigliosamente bella. Sigismondo de'Sigismondi, da Ferrara, fu lo scrittore del primo nel 1497. Nell'anno medesimo Alessandro Bersano scrisse il secondo. Ma ne' primi sei volumi non v'ha notizia nissuna de' pittori. Francesco d'Olanda, nel trattato che abbiamo citato di sopra, scrive che maestro Vincenzo era quegli che avea dipinto i libri mandati al re Emmanuele e da lui donati al convento di Belem; questa notizia io la credo degna di fede, ma non credo che l'alluminatore sia stato un solo. Ad ogni modo non trovo neanche nelle recenti scoperte del Bottari e del Gar chi sia stato questo maestro Vincenzo che dipingeva a Roma, se non fosse per avventura Vincenzo da San Gimignano, discepolo di Raffaello, che dipinse le logge vaticane e che meritò molta lode per la diligenza, pel morbido colore e per la bellezza de' volti. Ma non si ha memoria che abbia lavorato di miniatura, sebbene non sarebbe gran fatto che, essendo celebrato per ben altri me-

riti nelle altre parti della pittura, si sia taciuto di questo minore, che molti dipintori trattavano quasi per trastullo e ricreamento.

Non so quanto si debba deferire ad una memoria che dicesi fosse nell'archivio del convento di Belem, secondo la quale l'autore di queste maravigliose pitture sarebbe un Adamante, fiorentino (Attavante?). Ho trovato bensì il nome di chi dipinse il volume settimo, nel cui frontispizio sta scritto: *Floren. Man. pinxit hoc opus Florentiae anno* MCCCCLXXXXVII *mense iulii.*

Il nome mi par che si debba leggere, anzi non si può leggere che per *Florentius* (Fiorenzo); il cognome può esser *Manni*, nome d'una famiglia fiorentina. Ma neppure di un pittore od alluminatore di tal nome si ha, ch'io sappia, veruna chiarezza.

La bibbia preziosa di cui parlo, in cui il maestro pennello esercitò ad ogni pagina la sua mirabil virtù, e sulla quale le svariate imagini solitarie, i quadri di molte figure, gli ornamenti, le fregiature, gl'intrighi de' margini e delle lettere capitali spargono tanta bellezza, rubata da Junot, fu riscattata da Ludovico XVIII e restituita a Giovanni VI nel 1817. Ora si custodisce alla torre *do Tombo* (archivio generale).

Gli alluminatori furono pur troppo sinora soverchiamente negletti da quelli che scrissero sulle belle arti. Vero è che anch'essi lasciarono poca notizia di sè. I buoni furono, come accade, modesti. I cattivi alluminatori osarono talvolta registrar i loro nomi devoti all'oscurità, come quell'Apollonio Bonfratelli di Capranica, che s'intitola *miniatore della cappella e sagristia apostolica*, nel 1568, in un'iscrizione posta ai quattro canti d'una pittura men che mediocre, su pergamena, d'un Cristo in croce colla Vergine e S. Giovanni, da me veduto nel museo Allen di Oporto.

Anche la pittura su vetro è nata in quel modesto medio evo, che ha arricchito la moderna civiltà di tanti maravigliosi trovati, senza lasciarci memoria degl'inventori.

Già nei primi anni del secolo IX erano adoperati in Italia i vetri dipinti, poichè il sommo pontefice Leone III ne adornò

la basilica di S. Giovanni in Laterano. Ma fino al XII secolo pare che non fosser altro che cristalli coloriti, composti ad una specie di mosaico trasparente, molto adattato, per le varie tinte con cui colorava l'interno delle chiese cristiane, ad accrescerne la religiosa tristezza tanto cara e favorevole ai meditanti. Cominciarono nel XII secolo ad esser distinti con qualche figura piccola, goffa e dura, come portava l'arte bisantina che allora fioriva. Gli ornati erano foglie di loto e d'acanto, meandri, stellette, cordoncini, que' medesimi insomma che fregiavano le facciate delle chiese di stile romando. A tal genere appartengono i vetri di S. Dionigi fatti per ordine dell'abate Sugero nel 1150. Le forme umane ivi effigiate somigliano quelle del famoso tappeto in cui la regina Matilde trapunse le vittorie di Guglielmo il Conquistatore, suo marito. Sotto al regno di S. Luigi erano già veri quadri pellucidi, in cui s'effigiavano i fatti dell'antico e del nuovo Testamento, od i miracoli del santo protettore; e nei quali la bellezza e l'armonia de' colori faceano dimenticare la povertà del disegno. Negli ornati apparivano molte e belle memorie delle crociate e d'oriente.

Succedette al periodo romando il periodo gotico; allora le figure grandeggiarono, vi fu maggior ricchezza di vestimenti e di pieghe. Talora il campo è ornato di prospettive d'architettura o di paese in chiaroscuro (secoli XV e XVI), e per raffigurare abiti di due colori o abiti ricamati d'oro e di perle s'usarono squagliamenti di colore sopra colore.

Al periodo gotico od ogivale appartengono i vetri della santa cappella di Riom (1).

Perciò, più che in Italia, si diffondeva quell'arte in Francia e nelle Fiandre, sia per la maggior bianchezza de' vetri che si adoperavano in quelle parti a preferenza de' veneti, sia

(1) La Francia è ricca d'antichi vetri dipinti. Basti ricordare que' d'Angers, Chartres, Seez, Clermont-Ferrand, Bourges, Moulins e Paris. — Vedi, sui vetri dipinti, LASTEYRIE, *Hist. de la peinture sur verre*, et THÉVÉNOT, *Essai sur la peinture sur verre*; MARTIN et CAHIER, *Monographie de la cathédrale de Bourges.* — Vedi eziandio l'opera del benemerito signor DU SOMMERARO, *Les arts au moyen-âge*, et CAUMONT, *Architecture religieuse du moyen-âge.* (*Mémoires des antiquaires de Normandie.*)

per la maggior pratica che s'avea di maneggiarli, e la maggiore scienza delle molte operazioni meccaniche richieste per ben riuscire. Nondimeno, oltre ai gesuati ed agli umiliati, che si esercitarono in tale arte, ed a qualche domenicano, la cronaca di santa Caterina di Pisa rammenta nel secolo XIV un frate Domenico Pollini di Cagliari, esperto nell'arte del miniare e in quella di colorire i vetri, e frate Michele Pisano, maestro nell'arte medesima. E nel secolo XV si segnalava in tal magistero frate Bartolommeo di Pietro, di cui ancora può ammirarsi un'invetriata di sterminata altezza nella chiesa di S. Domenico di Perugia, sua patria. Trovansi anche indizi d'alcuni Aretini stati buoni maestri di far finestre invetriate ne' secoli XV e XVI, come sarebbero Domenico Pecori, Fabiano di Stagio Sassoli e Stagio suo figliuolo; tuttavia tutti li passò Guglielmo di Marcillat, il quale fece grandi opere in Arezzo, e che, quantunque di Provenza, pur tanto si piacque d'Italia, che in essa volle vivere e morire dopo d'aver collo studio de' grandi maestri, che allora faceano gloriosa questa nobile terra, bonificato notabilmente il disegno, che nella patria sua male avea potuto imparare. Nella vivezza dei colori, nel dispensarli con saviezza, nell'invenzione e varietà della composizione, nel condur le figure e nelle lontananze fu Guglielmo tanto raro ed eccellente, che meglio non si sarebbe potuto desiderare. Furono suoi creati Battista Porro, aretino, e Pastorino Micheli, di cui sono i vetri della cattedrale di Siena, sua patria. Guglielmo fu altresì buon frescante. Un altro gran maestro di tinger vetri fu il beato Giacomo d'Ulma, laico del convento di S. Domenico di Bologna, che colorì varie finestre nella chiesa del suo ordine e in S. Petronio. Si vuole ch'egli sia stato il primo a conoscere la maniera di colorire il vetro a giallo diafano coll'ossido d'argento. Morì nel 1491, lasciando due buoni scolari, frate Ambrosino e frate Anastasio.

L'arte del dipingere i vetri fu coltivata in Italia con particolar studio, e non senza gloria, dall'ordine dei gesuati, segnatamente nella Toscana, dove operarono nel duomo di Firenze, Arezzo, Pisa ed altrove. Ma se nel disegno e nella

composizione gl'Italiani superarono di gran lunga gli stranieri, questi nel fondere e nel colorire i vetri vinsero facilmente gl'Italiani.

Poco dopo l'epoca del rinascimento s'introdusse il nudo nei vetri dipinti; ma l'arte avea preso un altro indirizzo, e la pittura sui vetri scadde poco per poco, finchè in principio del secolo XVIII si smarrì intieramente. Ora è risorta, e fanno già fede di notabil progresso i vetri della stupenda basilica d'Altacomba, restaurata dal re Carlo Felice e dalla regina Maria Cristina, e sopratutto quelli della cappella di Sant'Andrea.

Appartengono al secolo XVII i vetri che contengono in gran parte blasoni su fondi elegantemente rabescati nel chiostro delle monache benedettine di Rathausen, sopra un'alta e pittoresca ripa della Reuss appresso a Lucerna.

In principio del secolo XIV i vetri dipinti usavansi già nelle corti dei principi. Nel 1303 Amedeo V facea porre *verrerias pictas* nel castello di Ciamberì. Verso il finire dello stesso secolo la camera d'Oddone di Villars in quel castello avea similmente vetri dipinti (1).

Dopo la pittura su vetro giovi rammentare la pittura coll'ago. Abbiam già indicato la tappezzeria della regina Matilde, chiamata anche tappeto di Bayeux, che è la più famosa, ed ha dato luogo a più commenti in Inghilterra, in Germania e in Francia. Dopo quella furono illustrate modernamente le tappezzerie di Nancy, del torneo di Valenciennes, della caccia al falcone di Beauvau, ed altre assai (2).

(1) Conti della castellania di Ciamberì del 1303 e del 1397. — Non vorrei per altro affermare che tutte le memorie di *verrerie picte* accennino veramente a vetri dipinti; poichè s'usava eziandio dipingere su quelle tele finissime incerate o inoliate che nelle case signorili teneano soventi volte ancora luogo di vetri.

(2) *Les anciennes tapisseries historiées.* — Sono anche molto da considerarsi in una storia dell'arte nel medio evo le antiche armature. Esempi di rara bellezza si hanno nella galleria d'armi di Vienna, colà trasferita dal castello d'Ambras nel Tirolo, nelle gallerie di Parigi e di Madrid, e specialmente in quella che il re Carlo Alberto ha fondata, e che splende già tra le prime. (Vedi intorno alla medesima l'opera del signor conte di Seyssel; vedi anche *Musée d'artillerie espagnol en* XX *livraisons*.) Giova però notare che le più belle armature appartengono già al secolo XVI. Nel museo d'Ambras, ora a Vienna, v'ha un elmo dorato d'Emmanuele Filiberto, quello di Cesare

L'architettura fu di tutte le arti quella che giunse nel medio evo a maggior perfezione. Essa, tentando una via non conosciuta dai Greci e dai Romani, alzò moli immense, degne di raffigurare le terrene dimore del Dio vivente; poggiò con torri eccelse verso il cielo, e congiunse la solidità alla leggerezza; moltiplicò gli ornati, e non ne fu che più svelta; e seppe dare a que' monti di pietra un aspetto aereo, magico, fantastico, traforando le mura con mille graziosi intagli; cosicchè i più gran massi di pietra sembran carte in cui mano gentile abbia condotto bellamente, frastagliando, le forbici, e l'occhio si perde in mille labirinti, mentre gli archi che finiscono in punta e le tante piramidette che fanno corona all'edificio par che tendano al cielo e ne mostrino con tacita eloquenza il fine di quello stupendo sforzo dell'arte e de' tesori di moneta e di scienza che per più generazioni vi sono stati profusi.

Pure la storia dell'architettura a que' tempi non è stata finora degnamente descritta. La parte architettonica è certamente la più trascurata della grand'opera del benemerito d'Agincourt, il quale non aveva idea dell'architettura comparata. La tecnologia medesima di quell'arte non è ben ferma ancora. Il gotico anteriore e posteriore, l'architettura lombarda, anglo-sassone, normanda, sono vocaboli che racchiudono imagini inesatte e parziali, e non servono ad altro che a trarre in errore. Noi nell'accennar brevemente, come alla qualità dell'opera si richiede, le varie spezie di architettura del medio evo, ci gioveremo degli scritti de' benemeriti antiquari di Normandia che i primi hanno introdotto qualche lume in tante tenebre, modificandone per altro in qualche parte il metodo e le dottrine.

Già fin dal secolo IV mancava, in fatto di architettura, o l'arte ad agguagliar i mirabili esempi degli antichi Romani, o l'animo a sopportarne il dispendio, poichè a quel tempo il senato, volendo dedicar un arco trionfale a Costantino, adattò

di Napoli, lo scudo di Pietro Strozzi, l'armatura di Giovanni d'Austria; l'usbergo ha tre figure d'oro coi motti *Honor, Amor, Veritas*. V'ha eziandio l'armatura d'Alessandro Farnese, d'Alfonso II, duca di Ferrara, ecc.

a quell'uso l'arco edificato due secoli prima a Traiano, aggiungendovi solamente gli stilobati e i piccioli bassorilievi quadrilunghi.

Poco dopo si fece assai peggio. Si guastarono gli antichi monumenti per crearne dei nuovi. Indi quel guasto medesimo, che prima era stato elezione, divenne, crescendo le tenebre, necessità, e non ebbe altro limite che quello della crescente ignoranza, che rendeva malagevole il connettere, anche con barbaro adattamento, i membri della prisca architettura alla nuova maniera d'edifizi che si costruivano. Quando Carlomagno fabbricò la basilica d'Aquisgrana fece venir le colonne e le pietre da Roma, da Ravenna e da Verduno (1).

I Veneti ed i Pisani, allorchè cominciarono a spingere le loro navigazioni in oriente, ne riportavano, quasi per trofeo di vittoria, colonne di porfido e di diaspro ad ornare le porte o il peristilio delle loro cattedrali. Quando si trattava di volgar fabbrica non mancavano in Italia i maestri; e i maestri comacini sono ricordati in due leggi di Rotari. Ma se nasceva desiderio di nobile edificio, chiamavansi da Costantinopoli, dove costruivasi la mirabile basilica di Santa Sofia in quel medesimo secolo VI in cui le arti volgevano in occidente all'intiera rovina. Infatti nelle chiese edificate verso que' tempi, o poco dopo in Italia, non è raro rinvenir mosaici, ne' quali l'abito greco de' santi che vi sono effigiati rivela la mano che vi ha faticato.

Verso il mille risorse in occidente l'arte dello edificare; e poco dopo giovarono potentemente a farla rifiorire quelle compagnie di franchi muratori, di cui si ha la memoria in Alemagna fin dal secolo XII, i quali peregrinando inspiravano il desiderio d'innalzar chiese e monasteri; e dove ne ricevessero commissione alzavan tende e trabacche, e formavan una specie di villaggio d'artefici, ove altri attendeano a misurare, altri a condur pietre e legnami, altri ad intagliar basi e capitelli ed epistilii. La brama d'edificare è uno di

(1) EGINHARDUS in *Vita Carolimagni*.

quegli affetti che potentemente s'insignoriscono dell'animo e pigliano qualità di vera passione, e facilmente propagansi dall'uno all'altro. Così avvenne alla nazione de' Normanni dopo il conquisto dell'Inghilterra, perchè allora non vi fu quasi barone che non volesse lasciar ai posteri, in qualche chiesa o monastero, durevole monumento della sua grandezza. E però ai Normanni è dovuta la propagazione, se non il ritrovamento dell'architettura gotica, come agl'Italiani la ristaurazione della romana, seguita per lo meno un secolo prima.

I cristiani de' tre primi secoli, perseguitati, cercati a morte, erano costretti a raccogliersi celatamente in luoghi sotterranei, dove celebravano i divini misteri sulle tombe istesse de' prodi che avevano suggellata col sangue la professione della fede. Venuti col secolo IV tempi migliori, quando non solo poterono professar pubblicamente il loro culto, ma il loro culto prevalse, conobbero adattata alle cerimonie cristiane la forma delle basiliche, edifizi profani che serviano ai Romani di tribunali, e talora di convegno de' mercatanti o, come or si direbbe, di borsa.

Le basiliche erano parallelogrammi divisi per lo lungo da due ordini di colonne in tre navate, e finienti in un semicircolo chiamato *abside*, ove sedeano i giudici. I cristiani collocarono nell'abside il vescovo ed i sacerdoti; tra la navata e l'abside, nel luogo chiamato *tribuna*, l'altare. Sopra l'altare levarono un tetto sostenuto da quattro colonne di marmi preziosi o d'argento, cui si dava il nome di *ciborio*. E sotto la tribuna, in memoria delle antiche cripte de' martiri, in cui si raccoglieano, scavarono una cappella sotterranea chiamata *confessione*. Accanto alla tribuna stavano i diaconi. Attorno a due delle quattro colonne che reggeano il vôlto della tribuna costrussero pulpiti chiamati *amboni* od *analogii* per la lettura delle epistole e degli evangelii. Appiè dell'ambone, e così appiè della navata di mezzo, era il coro, ove stavano i suddiaconi ed acoliti. Presso la tribuna dal lato dell'evangelio stavano i senatori, dall'altra le dame, e così nelle navate corrispondenti gli uomini e le donne se-

parati. La porta della basilica essendo di ordinario volta all'oriente, cosicchè il vescovo e i sacerdoti, che stavano nell'abside, guardasser l'oriente, la navata boreale era occupata dalle donne, l'australe dagli uomini; ed è da notarsi come in molte antiche basiliche, quasi a manifestar la maggior divozione del sesso gentile, la prima navata fosse più larga dell'altra. Il che si può vedere nella basilica di San Clemente a Roma, in quelle di San Sisto e di San Paolo a Ripa d'Arno, e nella chiesa primaziale di Pisa; e si attinge dagli avanzi e dalle memorie della chiesa di San Pier di Castello a Verona (1).

In fine delle navate presso alla porta, e spesso in un atrio coperto posto all'ingresso della chiesa, e formante uno o più lati del cortile chiamato *impluvium*, teneansi i penitenti; cristiani che espiavano lungamente e pubblicamente gli errori occulti o palesi in cui eran trascorsi, con flagelli, digiuni ed altre severe penitenze. Ma non tardarono i cristiani a dipartirsi dalla forma delle basiliche pagane. La più sostanziale alterazione introdotta fu quella di porre tra le navate e l'abside, nel luogo appunto della tribuna, una navata traversa che veniva a dare all'intera basilica l'aspetto di croce. Qualche volta raddoppiarono le due navate laterali, recandone così il numero a cinque, ed assai più tardi, cioè non prima del secolo XIII, e del maggior fiorire dell'architettura gotica, desorissero dietro all'abside un'altr'abside vie più profonda, ove collocarono d'ordinario la cappella della Vergine; e prolungando per tal guisa la prospettiva, diedero all'intero edifizio un aspetto assai maestoso. La forma però di basilica fu propria delle chiese occidentali. Templi quadrati o rotondi piacquero meglio ai cristiani d'oriente, come ne fanno testimonianza Santa Sofia di Costantinopoli ed il Santo Sepolcro di Gerusalemme.

I simboli che accompagnano i riti di tutte le religioni non furono stranieri alla nostra. Nell'antico Testamento il linguaggio figurato de' profeti, nel nuovo gli apologhi e le im-

(1) CIAMPINI, *Vetera monumenta*, tom. I, p. 15.

magini di cui si valse lo stesso Redentore, e le perpetue misteriose allegorie dell'Apocalisse, ed anche in molta parte la felice applicazione al cristianesimo di alcun rito pagano; il luogo medesimo in cui ebbe culla la fede, cioè l'oriente, terra formicolante d'imagini; il paese in cui più presto e più largamente si propagava, l'Egitto, terra di misteri e di simboli, tutto contribuì a render simbolico il rito, simbolica la favella della religione cristiana, anche rispetto alla sacra architettura; perciò due nobili ingegni chiamarono architettura rituale l'antica architettura cristiana (1), mostrando con esempi tolti dai santi padri, siccome non a caso, ma per seguitar il rito introdotto, grave d'arcane significazioni, i battisteri aveano forma ottagona, ed al lavacro salutare si perveniva per sette gradini, quattro discendenti e tre ascendenti; perchè l'altare dovea esser volto all'oriente (2); che senso avessero i pesci, i monogrammi, l'alfa e l'omega, le viti, l'agnello, il drago, il capro, il cervo, e i quattro mistici animali che raffigurano i quattro evangelisti, effigiati ne' capitelli, nei mosaici, nelle facciate delle chiese. Al che si potrebbe aggiungere quella mano uscente da un cielo stellato che tien sospesa una corona sul capo del Salvatore, che fu il modo più antico di raffigurar Dio padre, come il più antico modo di raffigurar il figliuolo fu l'agnello senza croce; e le città di Betlemme e di Gerusalemme da cui ebbe origine, ed in cui si compiva il grand'atto pella nostra redenzione; e le accese lampadi delle vergini prudenti, e la fenice imitata dalle medaglie imperiali, e quella commovente allegoria della innocenza rappresentata in colombe accostanti un vaso di fragile creta che raffigurava la vita umana (3).

(1) DEFENDENTE SACCHI e GIUSEPPE SACCHI, *Saggio intorno all'architettura simbolica civile e militare degl'Italiani ne' secoli* VI, VII *e* VIII. — FÉLIBIEN, *De l'architecture ancienne et gothique.*

(2) Notisi che i sacri misteri celebravansi dalla parte dell'abside che noi ora chiameremmo *coro*; cosicchè il celebrante guardava il popolo raccolto nella chiesa, siccome oggi ancora si pratica nelle basiliche romane, e però non si voltava al *dominus vobiscum*. In questo senso l'altare si dice volto all'oriente, guardato cioè dall'abside.

(3) Un manoscritto greco del IX secolo, mandato al signor Didron dai mo-

Non tutte le figure erano però simboliche, molte essendovene, massime ne' tempi posteriori, di puro ornato; fra le quali ritraevansi dagli artefici ignoranti, secondo i modelli che loro offeriva la bella antichità, fatti ed immagini attinenti a favole, a riti ed a sacrifizi pagani. Ed anche le figure simboliche non furono adoperate ne' primissimi tempi della chiesa, perchè allora i cristiani, fuggendo con immensa cura tutto ciò che ad occhio profano potea render imagine d'idolatria, non aveano segno esteriore della divinità; e però rimane incerto se siasi conservata la vera imagine del Salvatore, a malgrado di quel tipo di figura orientale sotto cui convenzionalmente dal secolo V in poi viene ritratto il Nazareno, che è forse l'imagine giudicata allora dalla chiesa siccome quella che serbasse maggior vestigio d'autenticità. Quando venne a dileguarsi alquanto quella prima paura cominciarono ad usarsi i simboli e le imagini sacre, contro cui tanto infuriò poscia il furore degli inconoclasti (1).

Sebbene la maggior parte delle chiese cristiane fossero edificate a forma di basiliche, ve n'aveano però alcune d'altra maniera, perchè già prima di Teodosio, e molto più quando Teodosio ordinò la distruzione dei templi pagani, i

naci del monte Athos ed attribuito a Panselinos, tratta appunto di questa materia. Per esempio in oriente come in occidente il giudizio universale era sempre dipinto a ponente.

(1) HANCHERVILLE, *Recherches sur l'origine des arts.* — CICOGNARA, *Storia della scoltura*, lib. I, cap. 7. — RAOUL ROCHETTE, *Les Catacombes de Rome.* — Si è detto che l'imagine di Maria si dipingesse da principio senza bambino, o che solo nel secolo V cominciasse a dipingersi col bambino, in odio dell'eresia de' nestoriani. Ma questo non è vero. Nelle catacombe di Sant'Agnese, nelle quali mi fu dotta e gentil guida il padre Giuseppe Marchi, della compagnia di Gesù, v'hanno madonne col bambino; e l'indole di queste pitture, che sono ancora di stile affatto romano, benchè fattura d'artefici imperiti, le dimostra anteriori al secolo III. Fra gli altri dipinti vi si vedono effigiati il cervo simbolico, il buon pastore, i tre fanciulli nella fornace, Daniele fra i leoni, Gesù colle tavole del vecchio e del nuovo Testamento. Le figure di Cristo e di Maria non hanno ancora quel tipo convenzionale che fu di poi adottato dalla chiesa e riprodotto con poca varietà nelle pitture e nelle scolture fino all'epoca del rinascimento. Le pitture delle catacombe di Sant'Agnese hanno nelle arie di testa e nel piegheggiar largo de' panni molta somiglianza colle figure del celebre Virgilio Vaticano.

Nel quarto secolo già prevaleva a Roma lo stile bisantino.

Le catacombe romane hanno un degno illustratore nel padre Marchi sopra lodato.

fedeli ne convertirono molti ad uso di chiesa; e perciò hannovi chiese rotonde o quadrilunghe ad una sola navata, e d'ordinario non troppo ampie, quali erano per lo più i templi de' gentili, che spiegando esternamente nel pronao, nel portico, e talora anche nelle ale molta pompa di colonne e di fregi, poco altro mostravano nel santuario, ossia cella, che una sala bislunga, la miglior proporzione della quale era d'esser lunga due volte la propria larghezza. È imitazione di tempio pagano la bella chiesa di Sant'Aurea in Ostia, edificata all'epoca del rinascimento.

Tre maniere principali d'architettura trovo essersi adoperate nel medio evo in occidente:

1° La romanda;

2° La romando-gotica;

3° La gotica.

Quest'ultima suddivisa in tre maniere, che chiameremo, coi signori di Prevost e di Caumont, *gotico a lancette, gotico raggiante* e *gotico fiammeggiante* (1).

Ne' secoli VI e VII la struttura degli edifizi era tuttavia conforme all'antica architettura romana, sebbene già non poco alterata e corrotta, sia per la natural decadenza dell'arte, sia pel propagarsi di quella maniera orientale o bisantina che si voglia chiamare, che poi, corrompendosi anch'essa per la sempre crescente nostra barbarie, contribuì a dar un carattere particolare al genere d'architettura che si è chiamato *romando*. Esempli di chiese e d'edifizi o romani, o romano-bisantini, o interamente bisantini ci mostrano in Italia le chiese di San Clemente, di Sant'Agnese, di Santa Maria in Cosmedin ed altre non poche a Roma, di Sant'Apollinare in Classe e di San Vitale a Ravenna, la cattedrale di San Parenzo nell'Istria, gli avanzi del palazzo creduto di Teodorico a Ravenna, ed il palazzo delle Torri a Torino (2).

(1) *Mémoires des antiquaires de Normandie*, I, 607.

(2) Il palazzo delle Torri a Torino è tenuto dal chiaro archeologo signor cav. prof. Carlo Promis una porta romana del tempo d'Augusto. D'Agincourt rammenta rovine del palazzo di Teodorico a Terracina. È questo (secondo il Promis) un solenne abbaglio. Le rovine a cui diè quel nome sono substru-

Ma poco dopo l'estremo della barbarie in cui fu ravvolta l'Italia diè origine a quell'architettura che abbiam chiamato romanda, appunto perchè non è un'architettura nuova, ma una estrema degenerazione della romana, mista sovente ad un impiego poco giudizioso di colonne, d'architravi, di basi, di capitelli, di stipiti tolti ai monumenti più antichi. Il suo principal carattere è una povertà d'euritmia e la niuna scienza della trabeazione. Vedonsi archi ora bassi or alti, talora maggiori del semicerchio, più spesso scemi, retti da colonne or grosse or piccole, messe confusamente, senza rispetto di regolari distanze, col sommoscapo per terra; architravate con stipiti, o senza architrave; colonne disformi accoppiate. Non si collocarono le colonne su piedestalli, ma su semplici basi, e preferibilmente sull'attica. Alcuni pilastri furono qualche volta innalzati fino a sostenere la massima volta. Sopra gli archi della gran navata si levano alte e nude pareti, interrotte solo verso l'estremità superiore da finestrette piccolissime bislunghe, fuori d'ogni proporzione col campo in cui sono tagliate, come il campo stesso non s'accorda coll'altezza delle sottostanti colonne. E questi caratteri contraddistinguono specialmente quella varietà dell'architettura romanda che alcuni chiamano longobarda, e di cui sono illustri esempi le chiese di San Michele di Pavia e di Lucca. I vizi che abbiamo annoverati (e che non debbono intendersi tutti in ciascun edifizio coacervati) s'applicano generalmente a quel periodo di barbara architettura che prevalse ne' secoli VII ed VIII, e durò fin verso al X, interrotto solamente da qualche opera che di tempo in tempo s'allogasse a greci artefici, siccome è da credere abbia fatto Carlomagno per la basilica di Aquisgrana, e come fecero i Veneziani quando sul finir del secolo X cominciarono la basilica di San Marco, mirabile mescolanza d'architettura bisantina ed araba, ornata di poi di marmi e sculture portate d'oriente, e particolarmente da San Giovanni di Acri (1). Notabile

zioni d'opera quadrata e incerta, e probabilmente i sostegni del tempio di *Iupiter Anxurus* dell'ultimo secolo avanti l'era volgare.

(1) CICOGNARA, *Storia della scultura*, lib. II, cap. 2.

esempio della confusione poco sopra indicata è la chiesa di Santa Maria in Cosmedin a Roma, ove già sorse, per quanto credesi, il tempio di Venere e Proserpina, di cui si vedono le altissime colonne striate incassate nel muro, mentre dodici altre colonne, quasi tutte tra loro dissimili, dividono le tre navi della chiesa.

Il medesimo stile s'osserva in Santa Maria *in Carinis*, in Santo Stefano rotondo, in San Lorenzo fuori delle mura, e in parecchie altre chiese. Ma in Roma, anche ne' tempi più barbari, v'era in fatto d'arti miglior giudicio che altrove. Onde non è privo affatto di grazia l'insieme di quelle chiese; laddove in altre parti d'Italia, e molto più fuori, i vizi che abbiamo indicati negli edifizi di que' tempi sono più frequenti e più gravi.

In principio del secolo XI era già noto in Italia e nasceva in Francia e nelle Fiandre (1) un grande amore per una miglior forma d'edifizi, e tutti andavano a gara ad atterrar le antiche basiliche ed a ricostrurle secondo la nuova maniera. Parea, dice Glabro Rodolfo, che il mondo scotesse se medesimo, e, rigettata dalle sue chiese la vetustà, le coprisse di candida veste; questa maniera è quella che chiamiamo *romando-gotica*. Ed è la romanda ridotta a migliori proporzioni, più osservante delle leggi dell'euritmia, grossamente abbellita con alcune memorie dell'architettura orientale, cioè della bisantina e dell'araba, e mista alcune volte alla gotica, cioè a quella in cui gli archi tendono ad elevarsi con amore prima, e poi con predominio del sesto acuto; in cui più tardi gli ornati accessorii sono di numero infiniti, leggerissimi per minutezza e per trafori, e sempre seguono la forma piramidale. Che se io accetto l'appellazione di gotico, lo fo perchè il dottissimo Carlo Troya, di venerata e cara memoria, parmi aver dimostrato che mal a proposito si sostenne non aver avuto i Goti alcuna architettura loro propria, nè introdotto durante il loro dominio in Italia alcuna variazione sostanziale nell'architettura romana che ancora

(1) Vedi le facciate di San Bartolommeo e di San Giacomo a Liegi.

fioriva; e perchè ad ogni modo questo nome applicato all'arco a sesto acuto, oltre all'essere antico, è omai fatto popolare, onde credo miglior partito servir all'uso che di cercare a combatterlo; perchè servendo all'uso si serve eziandio alla chiarezza.

Le chiese romando-gotiche hanno ordinariamente una larga porta ornata di due file di colonnette convergenti o dritte o torte che si stendono per tutta la spessezza del muro, cogli archi carichi d'ornamenti fatti a mo' di serpeggiamenti angolari, ossia *zigzag*, di stellette, di losanghe, di greche, di nodi, di meandri (1). L'archivolto è pure carico di uguali ornamenti, tra i quali primeggiano i soliti *zigzag;* qualche rara volta è grossamente intagliato a bassorilievo di figure d'uomini e d'animali. La facciata, massime nelle chiese delle nazioni marittime italiane, è spesso costrutta a fascie di pietre di due colori alla foggia orientale. E quasi sempre in qualche lato compaiono i simboli dei quattro evangelisti, od altri misteriosi animali dell'Apocalisse. Sopra la porta s'alza sovente uno o due ordini di loggiati o veri o ciechi, i quali, cavati nel muro, ne interrompono gradevolmente la nudità. La stessa guisa d'ornato abbellisce l'esterno della cupola e qualche volta anche dei muri laterali e dell'abside e della torre, ossia campanile, finiente per lo più in forma di piramide schiacciata. Nei templi men sontuosi un semplice giro d'archetti tien luogo del loggiato. Molti ordini di logge un sopra l'altro colla digradazione che necessita la forma piramidale della facciata formano uno de' caratteri dell'architettura pisana, che si ripete in quasi tutte le chiese più antiche di quella città sì famosa. Le finestre continuano ad essere, come nelle antiche basiliche, molte di numero, ma strette e lunghe. Sopra la base delle colonne sono scolpite sfingi, tartarughe, cani, leoni, che sembrano sostenerle. Ne' capitelli, che hanno una tal qual convenienza coll'ordine corinzio o composito, si vedono sovente insieme con molte

(1) Alcuni sarcofagi del basso impero che si vedono nelle gallerie vaticane mostrano, ne' loggiati e ne' fregi di cui sono ornati, molta somiglianza collo stile che abbiam chiamato *romando*.

e varie fantasie quelle figure simboliche di riti cristiani di cui abbiamo già fatta parola. Sopra i capitelli posano grossi abachi o taglieri, e l'arco è voltato su quelli. Le colonne sono ora grosse, ora sottili, ora alte, ora basse, senz'alcuna determinata proporzione; i pilastri sono qualche volta fasciati di colonnette, delle quali alcune finiscono alla cornice, altre si levano fino al vôlto; la qual graziosa maniera compare poi con magnifica mostra nelle cattedrali gotiche dell'età seguente. In fine, in qualche chiesa, la volta comincia a piegarsi verso l'acuto, ad ornarsi con *costoloni* a crociera, chiamati con voce tecnica *spine*, mentre gli archi delle finestre e delle porte continuano a tondeggiare (1).

Il chiostro annesso alla chiesa è formato di portici retti da colonnette sostenute da leoni, cani ed altri animali, o da basi grossamente lavorate a fogliami e figure contorcentisi (*grimaçantes*), coronate da capitelli di ugual maniera. Di questo stile è il chiostro di San Giovanni in Laterano, sostenuto da colonnette a vite intarsiate d'un mosaico d'oro; e quello di Santa Sabina, e l'altro della basilica ostiense (2), quello assai più antico di San Lorenzo fuori delle mura, ove le colonnette sembrano schiacciate dal gran peso degli archi e del muro che sostengono. Un bel chiostro romando-gotico vedesi in Sant'Orso d'Aosta, ed alcuni avanzi si scoprono di un simile chiostro appresso alla cattedrale d'Ivrea. Di quella maniera è similmente la cripta di quest'ultimo tempio; ed a quella guisa d'ornato è scolpita la cassa d'avorio che conteneva le reliquie del beato Varmondo.

L'arco a sesto acuto, che formò il carattere principale dell'architettura gotica, era noto agli Etruschi ed ai Romani, i quali se ne valsero alcuna volta nelle costruzioni sotterranee e massime negli acquedotti. Sopra terra ve n'ha un

(1) Nella chiesa parrocchiale di San Quirico tra Siena e Radicofani, la facciata mostra dai due lati della porta quattro colonnette, due innanzi e due dietro, con un serpente che tutte le avvolge sino alla metà circa del fusto. La porta laterale è notabile per un'altra particolarità di due grosse cariatidi che sostengono l'architrave, rare in quello stile.

(2) Sopra un arco del chiostro della basilica di San Paolo è scolpito un porco che canta leggendo in un messale, e un caprone che ascolta. Abbiam già spiegato l'origine di queste bizzarre imagini.

bell'esempio presso l'antico Tuscolo. Nell'antico sotterraneo chiamato col nome di *cento camerelle* o *prigioni di Nerone*, presso al Capo Miseno, ho veduto più d'un esempio di quella forma d'arco, e mi sono assicurato che non è opera di tempi meno antichi. Archi a sesto acuto ne mostrano le pitture della famosa bibbia di San Paolo attribuita al secolo IX, e quelle altresì d'un menologio o calendario greco del IX o X secolo, conservato nella biblioteca vaticana (1).

Molti autori hanno cercato d'assegnar le cagioni per cui nel secolo XI sia nata nel settentrione dell'Europa vaghezza di preferir quella forma. Alcuni hanno voluto rintracciarne l'origine in oriente. Ma par cosa provata che le più antiche moschee degli Arabi sono imitazioni più o meno felici della basilica cristiana di Santa Sofia a Costantinopoli. Gli Arabi non inventarono propriamente altro che l'arco bizzarro foggiato a ferro da cavallo. Altri pensano che sia dovuto alla forma de' tetti ne' paesi settentrionali, forma necessitata dal clima; altri mantengono che alcune gallerie cieche formate ad archi tondi intersecantisi e poste a guisa d'ornato in alcune chiese romande abbiano dato vita a quella fantasia. Altri ne riferiscono l'origine all'intersezione delle travature che sosteneano i tetti delle antiche chiese, le quali non aveano soffitto nè volta. Boissérée invece tiene opinione che la maggior altezza a cui si spinser le chiese abbia cagionato necessariamente un ristringimento dell'arco, che poco per volta piegò all'acuto. Forse di queste opinioni niuna è assolutamente vera, ma tutte possono contenere una parte di vero, e le cause che si accennano aver tutte, qual più qual meno, contribuito a volgere l'arco tondo in acuto.

Esempi di chiese romande senza mescolanza d'arco acuto se n'hanno molti in Normandia, in Italia e in Inghilterra: come la pieve di Arezzo, la cattedrale di Pavia, il monastero di Lindisfarne, la chiesa di Dinton ed il monastero di Malmesbury. Tale è pure in Germania il duomo di Bamberg, edificato dall'imperatore Arrigo II nel 1004. I medesimi orna-

(1) D'Agincourt, *Storia dell'arte*, Atlante delle pitture, tav. XXXI e XLII.

menti che abbellivano le porte delle chiese ingentilivano allora l'ingresso de' castelli. Esempli di mescolanza delle due specie d'archi mostrano le chiese di Mortain e di San Gabriele in Normandia, edificate da Guglielmo il Conquistatore poco oltre la metà del secolo XI (1); la cattedrale di Hereford, costrutta in principio del secolo XIII, e, per parlar anche d'edifizi profani, il castello di Ludlow nella contea di Salop in Inghilterra (2). Ma un più antico esempio se ne vede, s'io non fallo, in Piemonte nella chiesa della badia di S. Michele della Chiusa, chiamata volgarmente la *Sacra di S. Michele,* chiesa la cui struttura mi par che rivesta ancor la forma che le diede originariamente quel nobile pellegrino d'Alvernia, Ugone il Discucito, il quale intorno al 1000 impetrò dal marchese Arduino la facoltà d'edificare quel tempio sulla vetta del monte Pircheriano, sopra al luogo appunto in cui s'alzarono all'entrata di val di Susa le famose chiuse de' Longobardi (3). In quella chiesa molto rozzamente architettata vedonsi archi di varie proporzioni e tondi ed acuti. La porta è ornata di colonnette; ma l'arco trilobato che si vede allato a quella mi par che renda indizio del secolo XIII. A metà poi d'una scala, per cui si sale dal chiostro alla chiesa, v'ha una porta di marmo cogli stipiti ornati di segni dello zodiaco, di meandri e di fogliami, accostata da esili colonnette, una delle quali a vite; coi capitelli parte a figure e parte a fogliami, lavoro della prima metà del secolo XII. Nè posso assentire a chi ha creduto la chiesa posteriore d'un

(1) De Gerville, *Détails sur l'église de Mortain.* — Des Haies, *Mém. sur l'église du prieuré de St-Gabriel, département du Calvados.* — *Mém. des antiquaires de Normandie,* 1824. — Roujoux, *Histoire pittoresque d'Angleterre.*

(2) *On the origin and principles of gothic architecture.* (Nelle transazioni della società reale d'Edimburgo, vol. IV.) — Duval, *Discours sur l'état des beaux-arts au* VIII *siècle.* — Bentham, *Hist. de la cathédrale d'Ely.* — Whittington, *An historical Survey of the ecclesiastical antiquities in France.* — Milner, *Treatise of the ecclesiastical architecture of England.* — Britton, *Architectural antiquities of Great Britain.* — *Chronological illustration of the ancient architectur of Great Britain.* — Boissérée, *Monuments de l'architecture depuis le* VII *jusqu'au* XIII *siècle.* — Gerville, *Architecture des églises du département de la Manche.* (*Mémoires des antiquaires de Normandie,* 1824.) Chambure, *Essai sur l'ogive.*

(3) *La Sacra di S. Michele,* disegnata e dipinta da Massimo d'Azeglio.

secolo a questa porta, per la sola considerazione dell'arco acuto che s'alterna coi tondeggianti: in prima, perchè la chiesa fu sicuramente fondata verso il 1000, nè v'ha mèmoria o segno che sia stata rifatta; poi, perchè la struttura della chiesa è barbara molto, lontana dagl'indubitati progressi che fe' l'architettura ne' secoli XI e XII; lontana da quell'intendimento dell'arte che mostra la porta sopra descritta; non degna di star a paragone colle tante chiese che rimangono, edificate a que' tempi, tra le quali può vedersi in Piemonte la badia di Vezzolano (1); lontanissima poi dalla nobile e svelta architettura di Sant'Andrea di Vercelli, fondata dal cardinale Guala Bicchieri nel 1219, al suo ritorno dalla legazione d'Inghilterra (2). Io credo invece che la chiesa della Sacra abbia conservato le primitive sue forme, e che nel secolo XII, tempo in cui grandemente fioriva quel monastero, si sia alzata l'ardimentosa fabbrica attinente, si sia collocata la porta di marmo sulla scala del chiostro, e probabilmente anche la porta della chiesa; io tengo insomma opinione che la povera abitazione primitiva de' monaci sia stata ricostrutta, ma non la chiesa.

L'arco acuto solo è un indizio molto fallace delle epoche, poichè abbiamo citato esempli di manoscritti del IX secolo, in cui si vede dipinto e alternato con archi tondi; non v'ha ragione per cui sul finire del X non potesse essere in una chiesa del Piemonte adoperato.

La Sacra di S. Michele sarebbe pertanto la chiesa più antica in cui si vede l'arco acuto frammisto al romano. Tuttavia stentò due secoli a prender piede in Italia questa fantasia di popoli settentrionali. In Sant'Andrea di Vercelli (3), edificato, come s'è detto, nel principio del secolo XIII da un cardinale che tornava pur allora dall'Inghilterra, dove i Normanni aveano largamente diffusa quella maniera di stile, l'arco delle elevatissime navate piega bensì all'acuto, ma le

(1) PAROLETTI, *Viaggio romantico-pittorico in Piemonte*, lib. VI.

(2) SAN QUINTINO, *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda*. (Memorie dell'ateneo di Brescia, 1829.)

(3) DE-GREGORY, *Della vercellese letteratura*, tom. I, pag. 252.

finestre e le logge esteriori tondeggiano tuttavia. Ben è vero che, trascorsi pochi anni, il gotico puro prevalse nell'edificazione della basilica superiore d'Assisi, della chiesa del Santo a Padova, e della chiesuola di Santa Maria della Spina a Pisa, cominciata nel 1231 sui disegni di Nicolò Pisano, primo restauratore dell'arti in Italia; del duomo di Siena, la cui facciata mal a proposito vorrebbesi da alcuni attribuire a tempi più antichi; del duomo d'Orvieto, stupendo concetto di Lorenzo Maitani nel 1290. Un secolo dopo fu cominciata a Bologna la basilica di San Petronio. Anch'essa è gotica, ma l'architetto, che si dice essere un tal Arduino, si valse con molta sobrietà di que'tanti ornamenti acuminati che si accumulavano fuor d'Italia con immensa profusione negli edifizi architettati secondo quello stile. E generalmente si osserva che in Italia l'architettura gotica è sempre temperata da qualche buona ricordanza della greca; il che la rende per avventura meno grandiosa, ma la fa più soave. E per averne un'idea, chi non vuole uscir d'Italia può contrapporre agli edifizi che ho citati il duomo di Milano, cominciato nel 1388, e creduto opera d'architetti tedeschi (1), o la chiesa di Santa Maria della Spina a Pisa, che similmente pende al gotico puro, al gotico straniero. Ma generalmente si può dire che nell'Italia inferiore, dove più squisito è sempre stato il gusto dell'arti, gli architetti s'attennero più volontieri allo stile che abbiam chiamato romando-gotico, e lo condussero all'alto grado di perfezione. Tale è, per esempio, la chiesa di San Pietro a Toscanella, costrutta sul finir del secolo XII, ove la porta è ornata di quelle due siepi di colonnette convergenti, di cui abbiamo già parlato. Sopra la porta è una galleria cieca, e sopra la galleria un rosone intagliato con una grazia che non si può desiderare maggiore. Tale è la chiesa di Sant'Agostino a Rieti, opera del secolo XIII. In essa le colonnette della porta sono per aggiunger forza

(1) Cicognara, *Storia della scultura*, lib. II, cap. 4, 5, 6, 7, e tavole I, III, V, VI. — S'ignora per altro il primo autore del disegno del duomo di Milano, e potrebbe anche essere un italiano che abbia voluto imitare il gotico d'oltremonti.

alla loro esilità, interrotte da una cornice; nè v'ha memoria dell'arco acuto, fuorchè in due archetti soprapposti ai pilastri che chiudono lateralmente la facciata, quasi per far simmetria all'archivolto della porta d'ingresso. Del medesimo stile è la chiesa di Santa Giusta all'Aquila, struttura del secolo XIV, nella quale, come in altre chiese di quella città, non vedesi il tetto assai basso, che rimane coperto alla vista dalle cornici somme orizzontali che ricingono que' sacri edifizi.

Il palazzo Soderini a Corneto, chiamato volgarmente *Palazzaccio*, interamente costrutto di marmo bianco in principio del secolo XIV, mostra nel suo interno tre ordini di logge; i due primi coll'arco acuto, il terzo è formato di colonnette corinzie architravate in piano (1).

La prima maniera del gotico non differisce dalla romanda che pel sesto acuto degli archi e delle finestre. La forma di queste ultime, stretta e lunga, ha fatto attribuire all'infanzia di questo genere d'architettura il nome di *gotico a lancette*.

La seconda maniera di gotico è il *gotico raggiante*, così detta dalla forma radiante delle rose, dei circoli e dei quadrifogli che ne formano l'ornato. Prevalse ne' secoli XIII e XIV, e fu l'epoca del maggior trionfo dell'arte. Oltre all'arco semplice a sesto acuto furono adoperate tre altre maniere d'archi, cioè il trifogliato, il trilobato (2) e l'arco a ferro di cavallo; più proprio quest'ultimo delle moschee e de' civili edifizi degli Arabi, ma nondimeno adoperato anche in alcune chiese cristiane, come in quelle di Tollevant, di Jobourg e di Chef-de-Pont in Normandia.

Sostenuto agli angoli da quattro colonne a spire, e foggiato ad archi trilobati è il sepolcro d'Edoardo il Confessore nella badia di Westminster, opera del secolo XIII e d'artista romano.

(1) Son debitore di queste notizie al dotto antiquario il signor architetto Carlo Promis, regio archeologo, ispettore dei monumenti d'antichità, il quale ha levato coll'esattezza che gli è propria, e mi ha gentilmente comunicato i disegni di questi sacri e profani edifizi.

(2) *Trilobato* chiamasi un arco formato da tre segmenti di circolo imitanti nella loro disposizione la forma dell'arco acuto. *Trilobati* o, per meglio dire, *polilobati* sono gli archi del cortile dei Leoni nell'antico palazzo de're mori di Granata, chiamato l'*Alhambra*, edificato nel 1273.

Si seppe allora connettere con grazia l'una maniera d'arco all'altra, e dentro un grande arco semplice porne due trilobati o trifogliati, e ornar il punto d'intersezione degli archi di quadrifogli o fioroni, o stelle. Nelle finestre, che grandeggiavano notabilmente, vetri dipinti e figurati a mille colori temperavano l'eccesso della luce. Le vôlte delle chiese alzaronsi a sterminate altezze, e, per mantener ferme le mura laterali, giraronsi esteriormente gran curve d'archi posanti sur un sodo di muro, ornate, come tutte le esterne pareti dell'edifizio, e particolarmente la facciata, di mille guglie e piramidette, e di mille nicchie e padiglioni con dentro statue di bontà ragionevole. Sui due lati della facciata si levarono torri magnifiche traforate da sterminate aperture di finestre, ornate di mille rilievi, finienti in acuta piramide e poggianti ad incredibile altezza. Nel mezzo della facciata un immenso finestrone rotondo rifletteva sulla maggior navata una luce screziata di mille diversi colori, mentre il prolungamento dell'abside e il gran numero delle cappelle laterali crescendo e moltiplicando la prospettiva, era causa che l'occhio smarrisse nella vastità dell'edifizio, e il riguardante fosse compreso di quel religioso terrore che fa nascer l'aspetto di cosa che l'occhio non misura e il pensier non comprende. Infine l'intera forma dell'edifizio alto, immenso, leggero, tutte quelle punte che si drizzavano al cielo, quei trafori con man sì larga intagliati sul macigno, e somiglianti quasi ad un trasparente ricamo, que' balaustri, que' padiglioncini e quelle statue in copia innumerevole seminate, que' colmi spinati, dentati, ornati di leggieri fogliami, tutto avea l'aria di tendere all'alto, e moveva da lontano invito a levar il pensiero al cielo. Degno per certo d'essere collocato tra i più grandi architetti è quell'Ervino di Steimbach che immaginò la cattedrale di Strasborgo, e fe' pruova di altissimo cuore il vescovo Corrado di Lichtenberg che non si smarrì ad intenderne il meraviglioso concetto (1); ned era

(1) *Monuments lytographiés de l'architecture allemande du moyen-âge*, troisième livraison. — Vedi nel testo le dotte ricerche del professore Schreiber, il quale illustrò eziandio la cattedrale di Friborgo in Brisgovia.

un povero architetto quello Stefano di Rommeil, che s'intitolava umilmente *tailleur de pierres*, e che andò nel 1287 da Parigi a Upsal in Isvezia, e vi edificò nello stile gotico puro una magnifica cattedrale(1).

Appartengono ai secoli XIII e XIV le chiese di Marbourg e di Oppenheim, le famose cattedrali di Strasburgo (2), di Rheims, d'Amiens, di Rouen, di Vienna, d'Anversa, di Milano, e tante altre che possono oggidì ammirarsi, ma non imitarsi; non perchè manchi l'arte, ma perchè mancano i grandi concetti, e, se pur vi sono, manca l'animo ad eseguirli. Quegli antichi non badavano a cominciar opere, a finir le quali non bastava un secolo; non badavano sovente a spendere l'intero patrimonio a murar un edifizio. Non credeano che, compiuta la loro età, il mondo finisse, e quando alzavan fabbriche, avean rispetto alla posterità. A noi, più civili, l'avarizia stringe i cordoni della borsa, onde vogliam fare solo quel tanto che basti, e non più, e vogliamo poter godere di quel che facciamo; sicchè ne nasce che si vedono magre e lontane imitazioni di qualche opera greca o romana, ma nulla che abbia un tipo nostro proprio; non monumenti, ma fabbriche.

Meritano eziandio di venir ricordati, come leggiadri esempli del miglior genere dell'architettura gotica, l'arca di Sant'Agostino in Pavia, nobilmente illustrata dal mio Sacchi, di soave memoria; il monumento di san Pietro martire e quello di Matteo Visconti in Sant'Eustorgio di Milano, tutti lavori del secolo XIV (3).

Nel secolo XV e XVI prevalse la terza maniera di gotico detta *fiammeggiante*, perchè i trafori e gli ornati pigliaron forma di fiamme, di lingue, di serpeggiamenti. Allora cominciò la decadenza. Svanirono le buone proporzioni degli ornati. Il triangolo formato dall'imposta delle finestre, che ne'buoni tempi occupava la terza parte del vano, si pro-

(1) MARMIER, *Lettre à M. de Salvandy sur les universités suédoises.*
(2) MOLLER, *Monuments de l'architecture allemande.*
(3) *L'arca di Sant'Agostino in Pavia*, illustrata da DEFENDENTE SACCHI. — *Le tombe ed i monumenti illustri d'Italia*, pagine 125, 173.

lungò ad occuparne oltre la metà, epperciò ebbe l'aria di schiacciar le colonnette inferiori; e la forma svelta e graziosa delle finestre, parte così principale di quegli edifizi, scomparve. In luogo di colonne si adoperarono qualche volta mensole a sostener le imposte. Gli ornati si fecero più pesanti, e le grosse foglie, ricciute e quasi acuminate, salirono ai due lati degli archi per riunirsi sopra quelli in croce o in fiordaliso. Le colonne s'assottigliarono di tanto che parvero bacchette o filamenti; l'estremità delle spine si sopraccaricò di rilievi a guisa di stalattiti. Le *ante*, ossia i pilastri esteriori di rinforzo, s'ingrossarono e si moltiplicarono. Poco dopo l'arco acuto s'andò via allargando; e con siffatta immutazione venne meno quel muovere svelto e leggiero che costituiva la bellezza dell'architettura gotica, la quale, assai prima in Italia e poscia sul cadere del secolo XVI oltramonti, cedette il luogo alla restaurata romana architettura. S'hanno molti esempi di questa maniera, ed uno assai magnifico ce lo porge la cattedrale di Caen, non tuttavia degli ultimi tempi della decadenza (1).

Abbiam già veduto che ne' tempi più oscuri del medio evo gli architetti erano i sacerdoti e monaci. La chiesa di Nostra Donna des Dunes fu fabbricata interamente da architetti, muratori e lavoranti dell'ordine cisterciense. La chiesa

(1) Sebbene alcuni dei problemi sopra l'architettura del medio evo, contenuti in un rapporto del signor Didron al signor Salvandy, sieno già risoluti, tuttavia, siccome la parte che concerne l'appalto di costruzioni di edifizi sacri e profani è molto oscura, riferiremo il tenore d'un istrumento del 17 settembre 1416, con cui il tesorier generale di Savoia e Nicoleto Roberti, *magister maczonerie* del duca, concedono a un tagliapietre, chiamato Iacquemeto Vuattaz *in tachiam*, in appalto, il carico di costrurre a tutte sue spese *quamdam capellam lapideam quam ibi* (a Ciamberì) *loco dicto ou Chaney dominus noster dux fondari et dotari vult in honorem beatorum Fabiani et Sebastiani martirum.* Si prescrive adunque che la cappella debba avere 3 tese e mezzo di lunghezza di vano, 2 tese e mezzo di larghezza; che i muri nel fondamento abbiano 2 piedi e mezzo *del conte*, e sopra terra 2 piedi. *Una cum sex engiuis que eleuari debeant in alto de la croysia et que engiue debeant exire duos pedes undique. Item et in parte anteriori facere debeat unum portale boni lapidis molacie longitudinis trium pedum cum dimidio et eciam supra dictum portale unam paruam fenestram unius pedis latitudinis et altitudinis quatuor pedum et onciatam condecenter.* Si parla poi della *cripta*; e in ultimo si soggiunge: *quod predicte engiue debeant fieri de bono quarterio rupis batus a la pointa.* (Conto di Guigoneto Mareschal, tesoriere generale di Savoia.)

di Clugny, cominciata nell'XI secolo, fu terminata sotto la direzione d'Ezelone, canonico di Liegi (1). Il sacerdozio presiedeva allora ad ogni civiltà, e regolava perfino la composizione de' quadri. Ma la mente umana si emancipò da quella tutela e corse a maggiori progressi.

I grandi monumenti del medio evo non portano quasi mai nome d'autore. Vi volea la mente, l'opera e l'oro di più generazioni a compirli. Erano, come osserva benissimo il barone di Reiffemberg, opere sociali più che individuali.

Da quel che ho detto dei menestrieri s'è potuto attingere quanto soave diletto fosse a que' nostri antichi la musica, e come abbondassero i coltivatori di quella. Tutti sanno che al medio evo, cui si dee la bussola, la polvere da fuoco, la stampa, l'incisione, si riferisce eziandio l'invenzione del contrappunto. Fin dai tempi di Carlomagno il canto gregoriano o romano era distinto per via di note; ma queste note non consisteano che in semplici lettere dell'alfabeto indicatrici de' tuoni (2). I più s'accordano a credere che l'origine delle note musiche, quali vengono tuttora adoperate, sia meno antica, ma nel medio evo pur sempre.

Il più giganteseo e il più mirabile degli armonici strumenti, l'organo, sembra esser più antico del medio evo. Dell'organo idraulico parla Vitruvio. Esso dovea risuonare o per forza di un'acqua corrente, o per mezzo del vapore dell'acqua calda. Ludovico il Buono ne fe' costrurre uno nel suo palazzo d'Aquisgrana da un prete veneziano, che lo fabbricò alla maniera de' Greci; il che dinota che in oriente fosse

(1) *Annales Benedictini*, tom. V, pag. 528. — REIFFEMBERG, *Statistique ancienne de la Belgique*. (*Mémoires de l'académie des sciences de Bruxelles*, tom. IX.)

(2) Nella biblioteca di S. Gallo conservasi un antifonario antichissimo copiato sull'originale antifonario di S. Gregorio. — Guido d'Arezzo (secolo XI) ha nome d'inventore dell'odierno sistema di notazione per punti sopra le linee. — Vedi BOTTÉE DE TOULMON, *Notice bibliographique sur les travaux de Guido d'Arezzo*. (*Mémoires de la société royale des antiquaires*, nouvelle série, vol. III.) — DUCANGE, *Gloss. ad v.*, nota 2. — MONTFAUCON, *Palaeographia graeca*. — RUTGERSIUS, *Variae lectiones*. — TRITHEMIUS, *De scriptoribus ecclesiasticis*, cap. 318. — FABRICIUS, *Bibliotheca graeca*. — Idem, *Bibliotheca latina medii aevi*. — BANNIUS, *De musicae natura, ortu et progressu*, ecc.

quell'arte, del pari che tutte le altre, assai più perfetta. Ed infatti Costantino Copronimo, imperatore, ne donò uno al re Pipino nel 757, e l'imperatore Michele Curopalato usò la medesima cortesia a Carlomagno; ma pare che quest'organo fosse a mantici.

Nel secolo XII adoperavasi ancora l'organo idraulico in una chiesa d'Inghilterra. L'organo pneumatico si trova già ricordato da sant'Agostino. E il medesimo prete veneziano che fabbricò nel palazzo d'Aquisgrana un organo idraulico, ne costrusse un altro pneumatico per quella famosa cattedrale. Nel secolo IX l'arte di far organi era coltivata con buon successo in Alemagna, donde non tardò a propagarsi ed a perfezionarsi in Italia. Nel secolo X v'era un organo nella chiesa di Westminster in Inghilterra. Ma in Francia questo uso fu introdotto più tardi, nè senza qualche contrasto. Il primo di cui s'abbia memoria fu allogato nella badia di Fécamp in Normandia (1).

Se l'organo adunque non fu invenzione dell'età di mezzo, quest'età ha per altro il merito d'averlo perfezionato e d'aver applicato alle vaste sue chiese quella sua voce così armoniosa e potente.

Riassumendo le sparse fila di questi discorsi, abbiam veduto l'orbe romano precipitante con lunga e rapida ad un tempo caducità, più pe'suoi vizi politici e religiosi che per le armi de'barbari che l'occuparono ora come alleati, ora come nemici. La moribonda civiltà romana esercitar l'estremo di sua forza sopra gli stessi vincitori, torli dal vergognoso culto degli idoli, sopravvivere a se medesima nelle leggi che loro impose. Si è veduto qual nuova società sia nata dalla dissoluzione dell'antica, quale elemento di forza e di libertà v'abbiano arrecato i barbari; e come a regolarizzar quella forza s'aiutasse degli ordini e delle tradizioni del romano impero la religione cristiana, principal fonte di civiltà per le fondamentali sue massime d'universal fratellanza e di perfezione progressiva. Primo e per molto tempo

(1) De Caumont, *Architecture religieuse du moyen-âge.* (*Mémoires des antiquaires de Normandie.*)

solo rifugio degli oppressi contro all'abuso della forza materiale, essa li soccorreva coll'autorità della sua ispirata parola, li salvava o accettandoli in una servitù che ne assicurava la perenne quiete, o sollevandoli al grado de'suoi ministri, proteggendoli all'ombra di quelle immunità che tanto contribuirono al riordinamento dei comuni; e quando questi sorsero grandi e potenti per l'associazione de'nobili coi mercatanti ed artefici, il braccio della chiesa ne aiutò più o meno lo stabilimento, ne protesse i primi passi, ne assicurò la durazione.

È facile vedere come sieno dovuti al sacerdozio i primi progressi d'ogni civiltà. Chi tolse sì gran parte di terreno alle foreste che l'ingombravano, ai paduli che li corrompeano; chi li trasformava in campi ed in prati, erano i monaci.

Quando l'ignoranza copriva di sue tenebre la terra, nei monasteri conservavansi, trascrivevansi codici sacri e profani, teneansi scuole; esercitavasi in ingegnosi meccanismi l'industria. Quando s'era smarrito ogni conoscimento dell'arti belle, e per formar un barbaro edifizio si spogliavano i bei monumenti antichi, i vescovi, gli abati e i sacerdoti aveano quasi soli qualche lume d'architettura e disegnavano il piano de'sacri edifizi; essi miniavano codici, dipingeano tavole; soli aveano assicurato dai concilii il privilegio di prescrivere al dipintore laico la composizione de'quadri destinati al culto; ed alle loro ispirazioni per certo è in gran parte dovuta quella bellezza di sentimento ignota agli antichi, e che s'ammira nelle pitture cristiane. V'erano vescovi e sacerdoti che lavoravano d'orificeria, altri che fabbricavano stromenti astronomici, altri che sonavano maravigliosamente e costruivano organi e salterioni. Allora si poncano nella rappresentazione de'misteri i fondamenti del moderno teatro. Quando la faccia della terra era piena d'insidie e di tradimenti, non erano sicure le vie, ciascuno facea suo pro dell'altrui miseria, il sacerdozio mantenea ponti e barche sui fiumi, apriva ricoveri ai pellegrini, ai poveri, agli ammalati; i monaci esercitavano la medicina, curavano le piaghe, a-

veano conoscimento delle virtù dell'erbe. In questo primo periodo esercitò il sacerdozio egregiamente la sua missione civilizzatrice, finchè sul finir del mille, e sul principio del secolo seguente, riordinata su migliori basi la società, stabiliti come altrettanti centri di civilizzazione i municipii, attinsero e cherici e laici a più larghe fonti.

La formazione degli studi generali chiamati università, instituti essenzialmente laici, sebbene dalla chiesa confortati e protetti, fu il più gran fatto che segnalò quell'emancipazione dello spirito umano, già impaziente di maggiori progressi, già trasportato da quella sete di scienza che negli animi gentili è una delle più forti passioni, e che mi sembra una delle maggiori prove della nostra futura immortalità, POICHÈ SETE DI SCIENZA È ACCESA BRAMA DI MEGLIO CONOSCER DIO.

FINE DEL PRIMO VOLUME



